



Luigi Luzzatti
Discorsi parlamentari

Volume I
(1872 - 1899)



Camera dei deputati
Archivio storico

Luigi Luzzatti
Discorsi parlamentari

Volume I
(1872 - 1899)

Camera dei deputati
Archivio storico

In copertina:

*Busto marmoreo di Luigi Luzzatti. Camera dei deputati. Palazzo Montecitorio.
(Autore: Giuseppe Tonnini. Fotografia: Massimo Listri)*

Indice generale

Volume I

Presentazione del Presidente della Camera dei deputati, on. Gianfranco Fini.	I
Paolo Pecorari - Pier Luigi Ballini <i>Luigi Luzzatti: un profilo biografico</i>	VII
Francesco Margiotta Broglio <i>Luzzatti e la libertà di coscienza e di religione</i>	XLIX
Mario Toscano <i>Luigi Luzzatti e l'ebraismo</i>	LXV

Discorsi parlamentari

Sul progetto di legge per approvazione di convenzioni relative ai servizi marittimi, <i>13 giugno 1872</i>	1
Sul progetto di legge in materia di circolazione cartacea durante il corso forzoso, <i>4-5 febbraio 1874</i>	7
Seguito della discussione del progetto di legge in materia di circolazione cartacea durante il corso forzoso, <i>5 febbraio 1874</i>	29
Intervento nella discussione generale sui provvedimenti finanziari, <i>21 aprile 1874</i>	57
Sul progetto di legge per l'istituzione di Casse di risparmio postali, <i>19 aprile 1875</i>	77

Sul progetto di legge per l'approvazione della Convenzione di Basilea per il riscatto delle ferrovie, 26 giugno 1876	93
Intervento di risposta per fatto personale all'onorevole Depretis, 26 maggio 1877	113
Sulle osservazioni fatte alle varie voci della tariffa doganale, 12 aprile 1878	115
Sul progetto di legge per la ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio, 8 giugno 1878	127
Sulla necessità di un cartello doganale marittimo coll'Austria-Ungheria, 16 luglio 1880	137
Sul progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso, 7 febbraio 1881	139
Sulla presentazione alla Camera di disegni di legge in materia di relazioni di lavoro e diritto di sciopero, 21 dicembre 1881	193
Sul nuovo Codice di commercio, 23 gennaio 1882	197
Sul trattato di commercio con la Francia, 5 maggio 1882	203
Sulle condizioni del mercato monetario, 19 aprile 1883	257
Sul progetto di legge per la riforma dell'insegnamento superiore, 11 febbraio 1884	265
Sul progetto di legge recante disposizioni in materia di lavoro dei fanciulli, 8 febbraio 1886	269
Sulla tariffa doganale, 23 giugno 1887	277
Sui Banchi meridionali, 8 luglio 1890	281
Sulle condizioni finanziarie del bilancio, 2 marzo 1891	301
Sulla situazione finanziaria, 5 maggio 1892	309

Sul progetto di legge riguardante gli Istituti di emissione, 27 giugno 1893 e 3-4 e 6 luglio 1893	319
Esposizione finanziaria dell'esercizio di bilancio 1895-'96, 7 dicembre 1896	345
Sulla Convenzione monetaria latina, 21 dicembre 1897	371
Sulla riduzione del dazio sul grano, 4 febbraio 1898	379
Sulle casse di credito comunali, 19 febbraio 1898	395
Sul trattamento doganale dei prodotti d'origine francese, 28 gennaio 1899	419

Volume II

Sulla conversione del decreto 22 giugno 1899, n. 227, sulla pubblica sicurezza e sulla stampa, 27 febbraio 1900	437
Sul progetto di legge in materia di emigrazione, 29 novembre 1900	457
Sul bilancio del Ministero degli Affari Esteri, 11 giugno 1901	479
Sulla proposta di legge in materia di case popolari, 27 marzo 1903	495
Sul progetto di legge per la Basilicata, 13 febbraio 1904	511
Sul progetto di legge speciale per Napoli, 28-29 giugno 1904	525
Sulla convezione con la Francia in materia di guarentigie per gli operai, 29 giugno 1904	531
Sulla conversione della rendita, 29 giugno 1906	533
Sul diritto della donna al voto politico, 25 febbraio 1907	537

Sui provvedimenti per la città di Roma, <i>16 giugno 1907</i>	553
Comunicazioni del Presidente del Consiglio dei ministri	
Illustrazione del programma del Ministero, <i>28 aprile 1910</i>	561
Discussione sulle comunicazioni del Governo, <i>28 aprile 1910</i>	571
Seguito della discussione e votazione, <i>30 aprile 1910</i>	599
Commemorazione della spedizione dei Mille, <i>5 maggio 1910</i>	653
Sul progetto di legge in materia di convenzioni provvisorie marittime, <i>28 maggio 1910</i>	655
Sul progetto di legge per l'istruzione elementare e popolare, <i>2 luglio 1910</i>	669
Sul rincaro dei viveri, <i>1-2 febbraio 1911</i>	675
Commemorazione del senatore Fogazzaro, <i>7 marzo 1911</i>	701
Sul monumento a G. Carducci, <i>13 marzo 1911</i>	703
Sulle dimissioni del Ministero, <i>20 marzo 1911</i>	705
Sulle spese di occupazione della Libia, <i>21 febbraio 1914</i>	707
Sulle comunicazioni del Governo relative agli avvenimenti militari sul fronte italiano, <i>14 novembre 1917</i>	729
Sull'indipendenza politica dell'Armenia, <i>26 novembre 1918</i>	733
Sui diritti dell'Italia alla Conferenza della pace, <i>29 aprile 1919</i>	739
Sulla ratifica del Trattato di Rapallo e dell'annessione dei territori e delle isole attribuiti all'Italia, <i>27 novembre 1920</i>	743
 SENATO DEL REGNO.	
Commemorazione del Senatore Luigi Luzzatti, <i>30 marzo 1927</i>	753

Presentazione

Con i due volumi dedicati alla figura e all'impegno parlamentare di Luigi Luzzatti, la Camera dei deputati intende riproporre all'attenzione degli studiosi e dei cittadini questa insigne personalità della nostra storia politica e parlamentare, che ha fornito un notevole contributo alla modernizzazione dell'Italia nei decenni a cavallo dell'800 e del '900 e che ha espresso una innovativa cultura politica, straordinariamente vicina, in non pochi aspetti, alla sensibilità diffusa nella società odierna.

I cinquant'anni della sua presenza attiva nelle istituzioni (come deputato, ministro, Presidente del Consiglio e, negli ultimi anni della sua vita, come senatore) si compongono in una cifra ricca di realizzazioni e di profonde riflessioni culturali: dal diritto costituzionale all'economia politica, dalla finanza pubblica ai problemi del credito, dalla produzione agricola e industriale alla legislazione sociale, dai trattati di commercio internazionale alla filosofia, all'esegesi biblica, alla storia delle religioni.

Quella lasciata da Luzzatti, è una traccia significativa e notevole, materialmente disseminata, oltre che nei suoi lavori accademici, anche in più di cinquemila pagine di discorsi parlamentari, in centinaia di progetti di legge presentati e nell'attività di innumerevoli organi parlamentari e di governo di cui fu presidente o componente autorevole.

Di questo ingente patrimonio di cultura politica e d'impegno parlamentare, i due volumi che qui si presentano illustrano i temi salienti. E ciò attraverso una accurata selezione dei principali interventi parlamentari e attraverso i preziosi spunti di riflessione proposti dai pregevoli saggi introduttivi curati da autorevoli studiosi come Paolo Pecorari, Pier Luigi Ballini, Francesco Margiotta Broglio, Mario Toscano.

Si legge anzitutto in questi volumi un richiamo costante ai valori cui l'intera esperienza di Luzzatti appare saldamente ispirata: il senso profondamente laico dello Stato, il primato dell'etica pubblica, la libertà di coscienza e di scienza, la tolleranza religiosa.

In questo quadro di riferimento etico-culturale si può scorgere, accanto alla grande ispirazione ideale del liberalismo europeo di cui Luzzatti si era nutrito fin dalla giovinezza, anche la matrice culturale delle sue origini ebraiche. *“Il suo rapporto con l’ebraismo –osserva in proposito Toscano nel suo saggio– va visto alla luce delle diverse influenze e suggestioni culturali e politiche da lui assorbite, in un quadro di interazioni reciproche, in cui la sua origine ebraica arricchisce di venature e sensibilità particolari la sua ricezione della cultura liberale”*.

“Tre punti-prosegue lo studioso- appaiono ricorrenti nella sua vita e nelle sue opere: l’affermazione del principio della libertà religiosa; la riaffermazione della sua appartenenza ebraica di fronte al riemergere dell’antisemitismo; la difesa degli ebrei oppressi in vari paesi d’Europa”.

Per quello che in particolare riguarda la libertà religiosa, c’è da sottolineare la straordinaria modernità delle sue concezioni. Luzzatti era fautore di una società aperta, libera e pluralista, un ideale da realizzare secondo linee e ispirazioni analoghe a quelle che, molti decenni dopo, avrebbero ispirato la Dichiarazione Universale dell’Onu e la Convenzione europea per i diritti dell’uomo.

Questa particolare sensibilità di Luzzatti è in sintonia con le elaborazioni, tra Ottocento e Novecento, della cultura occidentale dei diritti di libertà . Si tratta – annota Margiotta Broglio- di *“un complesso di regole ‘globali’ che rendono giustizia, nella odierna società multiculturale, a dottrine come quelle da lui propugnate –troppo ‘avanzate’ per la ‘ Belle époque’ giolittiana e troppo ‘numinose’ per l’idealismo crociano- in una dimensione consapevole di interesse per tutte le grandi religioni (ebraismo e cristianesimo, islam e buddismo, induismo e shintoismo) alla cui conoscenza egli dedicò, con appassionata partecipazione e grazie alla originaria formazione nella fede mosaica ad opera dei sapienti rabbini veneziani, gran parte dei suoi studi nel corso di sessant’anni”*.

Per quello che invece riguarda più specificamente la sua visione politica, fondamentale è il riferimento agli esponenti della Destra storica, dalla parte dei quali il giovane parlamentare andò a sedersi al suo primo ingresso nell’emiciclo di Montecitorio, nel marzo 1871. Di quella generazione raccolse l’eredità ideale, trovandosi tuttavia a doverla declinare in un tempo radicalmente diverso, per molti aspetti più complesso e problematico in confronto a quello in cui essa aveva operato. Un tempo di transizione fra due secoli, in cui Luzzatti fu chiamato a misurarsi con un contesto socio-economico caratterizzato da agitazioni sociali, scandali bancari, grandi trasformazioni

e diffusa inquietudine nelle classi dirigenti come in quelle popolari, suscettibile di trasformarsi – come nel giro di poco più di vent'anni si sarebbe trasformata, per l'accelerazione tragica impressa a queste tensioni dal conflitto mondiale – in pulsione disgregativa dell'ordine sociale e dell'ordinamento liberale.

Con spirito aperto e non dogmatico, le risposte che Luzzatti seppe individuare sono simbolicamente sintetizzate nel vasto programma di riforme che scandì la presentazione del suo governo alla Camera dei deputati, il 28 aprile 1910.

Destò grande impressione la sorprendente attualità di alcuni passaggi del discorso parlamentare che pronunciò in quell'occasione: *“Appena le condizioni del bilancio lo consentiranno si procederà sempre innanzi nell'alleviamento fiscale dei consumi più necessari alla vita. Ma sin da ora riaffermiamo l'urgenza di una revisione economica del nostro regime fiscale”*.

“L'Italia – aggiunse lo statista – deve gradatamente riformare le sue leggi finanziarie affinché pel vigore delle iniziative esplicative della produzione agraria e manifatturiera, diventi, per quanto è possibile, il punto franco del capitale nazionale ed estero”.

Già un secolo fa, Luzzatti coglieva dunque, con grande lucidità e spirito anticipatore, quel nesso cruciale tra equilibrio finanziario degli Stati e internazionalizzazione dell'economia che sarebbe risultato sempre più centrale nel corso della storia del Novecento e che rappresenta oggi uno degli profili principali della globalizzazione, con i suoi flussi continui di ricchezza necessari alla prosperità delle moderne società industriali. Vale la pena citare un altro passo di quello storico discorso: *“Ma al capitale straniero, che, con amica fiducia, concorra stabilmente ad accrescere la nostra produzione, a migliorare i salari e l'attività economica, sotto l'egida dello Stato italiano, offriremo la sicura ospitalità”*.

Quel programma di governo rappresentò solo uno dei momenti più alti e significativi del suo impegno politico, cui solo in parte riuscì a dare riscontro, nella veste di Presidente del Consiglio dei Ministri, per le contingenze storiche che imposero breve durata a quel Ministero.

Di quello stesso impegno aveva dato e continuò a dare prova in molteplici realizzazioni antecedenti e successive. Al suo nome sono infatti legati alcuni fra i più rilevanti provvedimenti legislativi che fra Ottocento e Novecento segnarono la transizione ad un diverso e più avanzato modello di società e di economia nazionale: quello istitutivo della Cassa nazionale di previdenza

per l'invalidità e vecchiaia degli operai, approvato nel 1898, a cui risalgono le origini del nostro sistema previdenziale; la prima legge bancaria italiana del 1874 e l'istituzione delle Casse di risparmio postali nel 1875; la prima legge organica in materia di edilizia popolare (la cosiddetta "*Legge Luzzatti*", del 31 maggio 1903). Ed altrettanto si può dire per la rete dei più importanti trattati commerciali stipulati all'epoca dall'Italia e per le molteplici iniziative di risanamento finanziario, fra cui la complessa operazione di conversione della rendita nel 1906.

Nella visione strategica di Luzzatti, quelle realizzazioni concrete dimostravano la possibilità di far coesistere riformismo sociale e sana finanza pubblica, in una prospettiva culturale che assegnava all'intervento dello Stato un ruolo sussidiario rispetto alle dinamiche del libero mercato.

Guardava all'Europa il Luzzatti economista; ed ancor più vi guardava il Luzzatti costituzionalista, acuto osservatore – prima che ammiratore – della grande e sofferta tradizione dei diritti e delle libertà civili di cui nel Regno Unito è il Parlamento il principale depositario, interprete e garante.

Particolare interesse suscitavano in lui sia l'esperienza storico-costituzionale della Francia (con particolare riferimento alla separazione fra Stato e Chiesa e alle "*libere Chiese nello Stato sovrano*") sia quella del Belgio, la cui Carta costituzionale del 1831 era servita da modello allo Statuto Albertino del 1848; uno Statuto che Luzzatti sempre difese come presidio di libertà, opponendosi a ogni interpretazione dell'ordinamento sabauda tesa a limitare le prerogative parlamentari.

La cultura del costituzionalismo europeo rappresentava insomma per Luzzatti l'antidoto alle possibili degenerazioni autoritarie del sistema liberale e democratico. In tal senso – ricordano Pecorari e Ballini nel loro saggio – lo statista considerava la scienza costituzionale come una "*clinica intesa a salvare dallo sfacelo le nazioni fatalmente inclinate a passare la linea sottile che distingue la democrazia dalla demagogia*".

Di questa cultura - liberale, patriottica ed europeista, nonché basata sulla partecipazione responsabile piuttosto che sulla mobilitazione emotiva - Luzzatti fu coerente interprete nel corso della sua lunga vita politica, istituzionale e culturale.

Costante fu il suo richiamo al senso di responsabilità individuale e collettiva, all'amor di Patria, ai valori fondanti della civiltà europea fra cui, in particolare, la cultura del Parlamento e l'importanza di ispirare il confronto

politico e la convivenza civile ai quei canoni di equilibrio, di rispetto reciproco e di attenzione pragmatica al bene comune.

Principi e valori che ancora oggi rappresentano l'essenza più preziosa della sua eredità politica.

GIANFRANCO FINI
Presidente della Camera dei deputati

Paolo Pecorari - Pier Luigi Ballini

Luigi Luzzatti: un profilo biografico¹

1. *La formazione*

Luigi Luzzatti nacque a Venezia il 1° marzo 1841 da una famiglia ebraica benestante. La madre, Enrichetta, viveva «unicamente fra la casa e la chiesa» e nutriva per lui «una singolare predilezione»; il padre, Marco, che possedeva due fabbriche, una più piccola di coperte di lana e una «maggiore» per la pettinatura della canapa greggia, lo portava spesso con sé per fargli «respirare la polvere dell'officina», metterlo «a contatto col popolo» e dargli l'esempio di un cordiale e fattivo rapporto con gli operai. Luigi Luzzatti non frequentò la scuola comunale, ma quella privata del maestro Aronne Ancona, che gli insegnò i rudimenti del leggere e dello scrivere. Nel 1850 si iscrisse all'I. R. Ginnasio «Santa Caterina», dove si appassionò allo studio di Dante, Schiller, Shakespeare, Petöfi, Mickievicz, Kant e Spinoza, autore, quest'ultimo, che avrebbe suscitato anche in seguito il suo interesse. Lo prova, ad esempio, un quadernetto di appunti autografi, inediti, risalenti quasi certamente all'inverno del 1862-63, in cui troviamo annotati vari passi del *Tractatus theologico-politicus*, con particolare riferimento al concetto di razionalità intesa come *intelligere*, ai capisaldi della esegesi biblica e del costituzionalismo statale, alla *libertas philosophandi et discendi*, ai fondamenti etici della tolleranza. Nel 1857-58 conobbe Giacomo Zanella, chiamato al «Santa Caterina» in qualità di supplente di italiano e filosofia, e ne nacque un rapporto di amicizia destinato a durare ben oltre le aule scolastiche. Sempre nel 1857-58 fece un altro significativo incontro: quello con Giorgio Politeo, un filosofo di orientamento sincretico, che ai suoi occhi di adolescente pareva «un Socrate redivivo», un uomo nella cui mente «la scienza luceva, la fede ardeva [...] e si avvicinava (per quanto è possibile quaggiù) alle altezze desiderate da San Bernardo: *lucere et ardere perfectum est*». Maturò allora in Luzzatti una

¹ Ne sono autori Paolo Pecorari, per il periodo compreso tra il 1841 e il 1898 (paragrafi 1-9), e Pier Luigi Ballini per la restante parte (paragrafi 10-14).

«presa di coscienza razionalistica e laica» (Berengo), che lo portò a rompere il digiuno pasquale e a non sentirsi più «credente nella religione avita», cui era stato educato da M. Soave. L'approdo fu un deismo «senza chiesa particolare», il cui «punto essenzialissimo» stava nella norma che non fosse «lecito credere a un Dio senza mostrare il più profondo rispetto a tutte le forme di adorazioni divine le più differenti e che questo rispetto più [era] profondo, più esige[va] in chi lo coltiva[va] nell'anima sua di difendere [...] la libertà religiosa di tutti i credenti, anche di coloro dei quali per alte ragioni morali, filosofiche e persino religiose, si [fosse sentito] l'obbligo di combattere le tendenze».

Conseguita nel 1858 la licenza liceale, si iscrisse alla Facoltà politico-legale dell'Università di Padova, dove insegnava Angelo Messedaglia, l'illustre docente di economia politica, scienza della pubblica amministrazione, teoria della statistica e statistica generale, cui non mancò, secondo Schumpeter, «la scintilla del genio», e ne divenne l'allievo prediletto. Sotto la sua guida studiò i problemi del credito, della produzione, della circolazione, della distribuzione e della finanza pubblica. Apprese pure i tratti distintivi di un'epistemologia intesa non solo come discorso intorno alla scienza, ma anche come teoria della conoscenza scientifica, gnoseologia del sapere, in relazione tanto all'oggetto, e dunque al contenuto di cui la scienza si occupa, quanto alla forma, ossia alla struttura razionale che rende la scienza quel che effettivamente è, non altro.

Un secondo punto di riferimento nella sua formazione culturale fu Fedele Lampertico, come si evince dalla loro fittissima corrispondenza. Al possidente e studioso vicentino, di otto anni più anziano di lui, il ventenne Luzzatti confessava (15 agosto 1861) di sapere «ben poco» di economia e lo pregava di volergli suggerire qualche «buon libro». Era insoddisfatto dei trattati generali, in quanto non facevano «che ripetersi», al punto che, conosciuti i principali (Smith, Say, Mill, Storch, Rau, Roscher), diventava inutile leggere gli altri, mentre era indispensabile approfondire monograficamente i singoli argomenti. Si dichiarava interessato al problema delle imposte e non gli sarebbe dispiaciuto «studiare l'intricata materia». Anche i temi di statistica lo interessavano, e sollecitava un consiglio per orientarsi nella relativa bibliografia. Le sue conoscenze, ferme al Gioia e al Romagnosi, erano insufficienti. Poneva perciò un quesito preciso: quale influenza avesse esercitato, ed esercitasse, l'economia politica nei processi di trasformazione sociale e morale, oltre che, ovviamente, politica, in Europa. Le sue idee in

proposito erano alquanto frammentarie e chiedeva all'amico di aiutarlo «a veder la luce» là dove ancora dominavano le tenebre. Tanto più ne avvertiva la necessità, quanto più non aveva dubbi sull'*habitus* mentale indispensabile ai veri «cultori di una scienza»: guardarsi dall'«esagerato amore», ma in pari tempo difendere la scienza da «ingiuste taccie», adoperandosi per assegnarle il posto che le competeva nell'«enciclopedia» del sapere. Di ciò dovevano essere avvertiti gli economisti, il cui compito, specialmente in Italia, era «la diffusione dei principi e dei tesori che già la scienza poss[ede]va». Diffondere la conoscenza scientifica però non bastava: occorreva applicare quanto si era imparato, nella logica di un efficiente e spregiudicato funzionalismo pedagogico. Come dire che la conoscenza cui l'economia era vocata non si esauriva nelle sue forme astratte, ma accedeva a forme contestuali di «conoscenza concreta», combinandosi con la prassi. Senza questa traduzione in prassi le potenziali risorse del sapere erano sprecate.

Le discussioni con Messedaglia e Lampertico sospinsero il Luzzatti a considerare il principio del *laissez faire* non come una norma assoluta, bensì come una norma empirica che non poteva di per sé fondare e rendere efficace l'armonia degli interessi teorizzata dal Bastiat, mentre una sorta di composizione degli interessi sarebbe stata realizzabile attraverso l'intervento dello Stato, che avrebbe trovato legittimazione, sotto il profilo teoretico, nei dettati di Schäffle, Stahl e Contzen. A dimostrazione di ciò il Luzzatti piegava vari argomenti milliani in materia di industrie naturali e naturalizzabili, come pure di protezione transitoria e di revisione della teoria ricardiana dei costi comparati.

Degli esponenti della prima (o vecchia) scuola storica dell'economia il Luzzatti divenne un discreto conoscitore. L'attenzione che egli rivolse alla loro opera fa pensare all'epigramma di Mangoldt sulla risoluzione dell'economia nella «filosofia della storia economica», non perché il discorso proposto si sviluppasse sul piano della filosofia analitica, ma perché, nonostante la tentata revisione dell'opera di Smith e di Ricardo, l'economista veneziano faceva salva la parte più significativa dell'impianto teorico classico, integrandolo con materiali storico-statistici. Il che era caratteristico anche del Roscher, come rileva Schumpeter.

Restando al *laissez faire* e alla sua valutazione come norma empirica, occorre precisare che nella revisione dell'opera di Smith compiuta più tardi dal Luzzatti sono da distinguere due fasi: una databile tra la fine degli anni '60 e la metà degli anni '70, l'altra verso la metà degli anni '90. Nella prima,

l'attenzione del Luzzatti si concentrò su quelli che potremmo chiamare gli elementi di una teoria del sovrappiù, intesi come retroterra della dimensione macroeconomica dell'opera smithiana, il che si spiega abbastanza agevolmente considerando l'influsso esercitato su di lui sia dal magistero di Angelo Messedaglia, sia dalle dottrine del *Kathedersozialismus*. In conseguenza del prioritario rilievo attribuito alla componente macroeconomica, l'accento cadeva sugli elementi dinamici, non stazionari dell'economia e, insieme con essi, sugli agenti collettivi, quali – poniamo – le classi sociali e lo Stato. Nella seconda fase invece il Luzzatti, pur non sottovalutando il ruolo degli agenti collettivi, spostò il suo interesse sugli elementi dell'equilibrio concorrenziale individualistico, nel senso che recuperò le componenti microeconomiche del pensiero di Smith, sottolineando nella teoria del valore-lavoro i dati della penosità, della sgradevolezza e del fastidio.

Laureatosi il 13 agosto 1863, dopo circa due mesi Luzzatti pubblicò il suo primo lavoro scientifico, *La diffusione del credito e le banche popolari* (Padova 1863), nel quale, rifacendosi a H. Schulze-Delitzsch, propugnava la funzione sociale del credito, facendo confluire in un originale *mixtum compositum* esigenza di risparmio volontario e offerta di capitali a basso costo, accumulazione finanziaria e attenuazione del rischio, lotta all'usura e prospettive di sviluppo: il tutto entro una cornice teorica permeabile al volontarismo e allo storicismo, e dunque sostanzialmente antinaturalistica. Rispetto al modello schulziano, il Luzzatti introdusse il principio della responsabilità limitata al posto di quella illimitata, insistendo pure sul voto capitarario, sui bassi tassi d'interesse, sul potenziamento delle riserve, sul frazionamento degli impieghi per settore e per destinatari.

Alla fine del 1863 si trasferì a Milano, dove cominciò a insegnare statistica ed economia politica nell'Istituto tecnico superiore, partecipando nel contempo al dibattito politico nazionale. Pubblicò numerosi articoli nei giornali «Il Sole» e «La Perseveranza», diffondendo le proprie idee sul credito e adoperandosi a tradurle in pratica. Infatti, insieme con T. Zalli, fondò nel 1864 la Banca popolare di Lodi, prima banca popolare italiana. Sempre nel 1864 sposò Amelia Levi, figlia di M. Levi e nel 1866, avvenuta la liberazione del Veneto, su proposta di Messedaglia e Tolomei, fu nominato professore straordinario di diritto costituzionale all'Università di Padova. Non accettò subito la nomina e per quasi un anno rimase nella metropoli lombarda, dove contribuì alla nascita dell'Associazione industriale italiana (1867) e prese posizione sulla necessità di misure atte a ripristinare la convertibilità

metallica (il 1° maggio 1866 il ministro A. Scialoja aveva introdotto il corso forzoso della cartamoneta), contro ogni ipotesi di centralismo bancario.

Nell'ottobre 1867, cedendo alle insistenze di Messedaglia e Tolomei, accettò la cattedra patavina, entrando così a far parte del gotha intellettuale accademico veneto, allora filominghettiano, il che non gli impedì di mantenere una propria autonomia, come provano i suoi rapporti con Q. Sella, nonché i tentativi di mediare tra Sella e Minghetti. Il rientro a Padova consentì al Luzzatti di riprendere le antiche frequentazioni veneziane e di allacciare nuovi rapporti con gli esponenti di maggiore spicco delle istituzioni culturali, amministrative ed economiche cittadine: divenne socio dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti e collaborò con i notabili moderati del Comune lagunare (giunte Giustinian e Giovanelli), della Provincia e della Camera di commercio. Da queste frequentazioni (specie con E. Deodati, vicepresidente della Provincia), oltre che da una convergenza (più tardi venuta meno) con F. Ferrara, trasse origine il progetto di istituire in Venezia una Scuola superiore di commercio (Ca' Foscari), alla cui definizione e realizzazione il Luzzatti diede un apporto decisivo sul piano degli obiettivi pedagogico-formativi, dei programmi di studio e persino della selezione del corpo docente.

2. *Lo Stato sussidiario*

Nel 1869, benché non ancora deputato (lo divenne nel 1871) e neppure in età parlamentare, venne nominato dal Minghetti segretario generale del ministero di Agricoltura, industria e commercio. Nei mesi in cui ricoprì la carica (30 maggio - 28 novembre 1869) si occupò di credito agrario, di economia forestale, di istruzione industriale e professionale, di vigilanza sulle società commerciali e sugli istituti di credito, di riforma del codice di commercio, di politica doganale: ambiti operativi, questi, che lo assorbirono anche nel 1871-73, quando tornò alla segreteria generale dello stesso ministero con S. Castagnola.

Quasi contemporaneamente, esaminando l'andamento della bilancia commerciale italiana dopo il trattato di commercio italo-francese del 1863, valutando le implicazioni negative del corso forzoso sull'importazione di merci estere, recependo le risultanze *in itinere* dell'Inchiesta industriale (della quale fu prima vicepresidente, poi, dal 1872, presidente), considerando la fondatezza delle istanze protezionistiche avanzate da numerosi produttori

e riconoscendo la validità del metodo induttivo applicato all'economia, il Luzzatti mise in discussione i fondamenti del liberismo radicale manchesteriano ed elaborò la dottrina dello 'statalismo sussidiario', uno dei cui primi banchi di prova fu la trattativa condotta nella primavera del 1873 con J. Ozenne, inviato francese, sulla *quaestio* delle materie prime, sollevata da A. Thiers, alla quale fecero seguito ulteriori negoziati (il Luzzatti vi svolse un ruolo di primo piano, essendogli stata nel frattempo affidata la presidenza della Commissione per la riforma della tariffa doganale), che portarono alla tariffa doganale semiprotezionistica del 1878 e al rinnovo dei trattati di commercio con Francia, Svizzera e Austria-Ungheria. Tale dottrina aprì la strada all'adozione di un nuovo indirizzo di politica commerciale, inteso a bruciare ogni utopia di sviluppo speculare al teorema ricardiano dei costi comparati, il che si risolse in una scelta di campo industrialista, per quanto non ancora del tutto lineare e coerente.

Ciò non sfuggì al Ferrara, che nell'agosto 1874 attaccò il Luzzatti e la «scuola lombardo-veneta» (spregiativamente definita «germanista», con esplicito riferimento all'asserita sua sudditanza nei confronti del *Kathedersozialismus* di Adolph Wagner, e persino di François-Noël Babeuf) in un celebre articolo pubblicato nella «Nuova Antologia», al quale il Luzzatti rispose nella stessa sede, rivendicando il carattere sperimentalista e storicista della propria posizione, postulando l'esigenza di un nesso tra etica ed economia, e facendo notare che anche nella liberalissima Inghilterra si erano succeduti, tra il 1833 e il 1874, ben quindici Factory and Workshops Acts, volti a tutelare la salute degli operai, specie donne e fanciulli. La polemica ebbe quale esito la nascita dell'Associazione per il progresso degli studi economici in Italia (fiancheggiata dal «Giornale degli economisti») e della Società A. Smith: la prima, guidata dal Luzzatti, interventista nei processi economici; diretta dal Ferrara e rigidamente liberista la seconda: entrambe espressione di due diversi modi di concepire la crescita economica del Paese.

Nella logica dello statalismo sussidiario, ma anche pragmaticamente attento alle congiunture della politica e al mutare degli schieramenti parlamentari, il Luzzatti collaborò con Minghetti alla preparazione e conseguente approvazione (1874) della prima legge bancaria italiana, in forza della quale fu istituito un consorzio formato dalle sei banche di emissione operanti nel Regno, cui si affidò il compito di emettere biglietti a corso forzoso per conto dello Stato, mentre ciascun istituto avrebbe potuto emettere per conto proprio biglietti a corso legale nel limite del triplo del patrimonio posseduto

o del capitale versato alla data del 31 dicembre 1873. Ai sei istituti era fatto obbligo di concedere allo Stato anticipazioni fino alla concorrenza di 103 milioni e mezzo. Essi non potevano modificare il tasso di sconto senza autorizzazione governativa. Le riserve metalliche venivano mobilitate e rese utilizzabili per operazioni commerciali e depositi bancari contrattati in valuta metallica. Era infine sancito il divieto a privati, società o enti di emettere biglietti per tutta la durata del corso forzoso. Variamente giudicata dai protagonisti, dalla pubblicistica coeva e dalla letteratura specialistica, la legge risultò un compromesso tra fautori dell'unità di emissione e sostenitori della pluralità, ma valse comunque a dare ordine alla complessa materia, limitando la circolazione per conto dello Stato, influenzando positivamente sul mercato dei cambi e sopprimendo la cartamoneta abusiva.

L'anno seguente, dopo alcune iniziali esitazioni, il Luzzatti si batté a fianco di Q. Sella per la nascita delle casse di risparmio postali (1875), mentre, in polemica con A. Rossi e, più tardi, d'intesa con B. Cairoli, promosse una legislazione per la tutela del lavoro femminile e minorile.

Caduta la Destra e rassegnato il mandato di negoziatore dei trattati commerciali, perché «intimamente legato con la fiducia ministeriale», il Luzzatti si dedicò con rinnovato impegno a diffondere la cooperazione di credito e pose le basi dell'Associazione fra le banche popolari; intensificò l'attività giornalistica, intervenendo ripetutamente ne «L'Opinione» e redasse il programma per l'Associazione costituzionale di Venezia. Il presidente del Consiglio A. Depretis, pur non rinnovandogli sul piano formale quella «sorta di delega esclusiva» per la conduzione delle trattative commerciali concessagli dal Minghetti, gli riconobbe di fatto un ruolo «assai vicino a quello di un ministro senza portafoglio», pressandolo con frequenti richieste di notizie, suggerimenti e consigli, non solo in materia doganale, bensì pure fiscale, finanziaria, monetaria e creditizia.

Particolarmente notevole fu l'apporto che il Luzzatti diede sul piano monetario nella fase di transizione dal corso forzoso al ripristino della convertibilità metallica (1880-83), quando il ministro delle Finanze A. Magliani gli affidò la guida della delegazione italiana alla conferenza monetaria internazionale di Parigi del 1881 (segretario B. Stringher), convocata su iniziativa della Francia e degli Stati Uniti allo scopo di riabilitare l'argento, che aveva cominciato a deprezzarsi dai primi anni '70. A Parigi il Luzzatti sostenne la necessità di attribuire agli scudi d'argento il medesimo potere liberatorio

riconosciuto alle monete d'oro, come dire il ricorso a una legge che imponesse di reimmettere in circolazione l'argento monetato.

Nel 1885, dovendosi decidere sul rinnovo o meno dell'Unione monetaria latina, della quale l'Italia faceva parte con la Francia, il Belgio, la Svizzera e la Grecia, il Luzzatti fu nuovamente a capo della delegazione italiana. Durante i lavori, la difficoltà di raggiungere un accordo sulla liquidazione degli scudi d'argento indusse il Belgio ad abbandonare il negoziato e a non sottoscrivere il testo conclusivo del 6 novembre. Solo in un secondo momento, per ragioni di convenienza politico-economica, Bruxelles tornò sui suoi passi e firmò un atto addizionale (12 dicembre 1885), che garantì al Belgio significativi vantaggi rispetto alle condizioni già pattuite. Il Luzzatti seppe trarne giovamento, perché chiese e ottenne per l'Italia l'applicazione del principio della nazione più favorita.

3. Impegno politico e finanza pubblica

Nel corso degli anni '80, di fronte agli effetti devastanti della crisi agraria, il Luzzatti condivise le responsabilità politiche della svolta protezionistica del 1887 (fu lui a presentare alla Camera la relazione della commissione parlamentare sul nuovo progetto di tariffa generale), non solo per difendere l'agricoltura nazionale dalla caduta dei prezzi e dalla concorrenza dei grani americani e russi, ma pure per accrescere le entrate dell'Erario e, soprattutto, per sostenere l'industria, segnatamente siderurgica, oltre che metallurgica, meccanica e tessile.

L'opzione protezionista si spiega anche alla luce delle personali e varieghe relazioni del Luzzatti con i maggiori esponenti del mondo imprenditoriale, finanziario e bancario italiano, tra i quali V.S. Breda (*patron* prima della Società veneta per imprese e costruzioni pubbliche, poi della Società anonima degli altiforni, fonderie e acciaierie di Terni, dal Luzzatti messo in rapporto con A. de Rothschild), E. Cantoni (titolare dell'omonimo cotonificio), A. Rossi (influentissimo industriale laniero di Schio), G. Grillo (direttore generale della Banca nazionale nel Regno d'Italia e, per breve tempo, anche della Banca d'Italia, con il quale, specie dal 1885 al '91, più volte si consultò sui problemi dei cambi e dei corsi internazionali della rendita), B. Tanlongo (governatore della Banca romana, a lui legato da vincoli di amicizia). Divenuto presidente della giunta centrale del Bilancio (1886-91), il Luzzatti criticò il

ministro Magliani per la sua politica di *deficit spending*, imputandogli di aver portato il bilancio dello Stato al limite di rottura dell'unità fiscale, dato che, sommando le due categorie delle entrate e delle spese effettive con il movimento dei capitali, aveva fatto registrare come avanzo generale ciò che in realtà era un disavanzo. Gli rimproverava, inoltre, di trattare le spese dei ministeri della Guerra, della Marina e dei Lavori pubblici come straordinarie e di computarle fuori bilancio, frangendole interamente con il debito pubblico, pur sapendo che si trattava di spese ricorrenti; donde l'urgenza di puntare alla conversione e al successivo ammortamento del debito pubblico, adottando una politica di rigore e di risanamento. Quando però, caduto il secondo governo Crispi e subentratogli il primo governo Rudinì (9 febbraio 1891 - 15 maggio 1892), il Luzzatti assunse la responsabilità del Tesoro (con l'*interim* delle Finanze, dal 22 aprile 1892), non fu all'altezza della situazione. Infatti, se in sede programmatica dichiarò che avrebbe assorbito ogni spesa nella parte effettiva del bilancio e che non avrebbe derogato da una politica di rigorose economie e di «raccolgimento», annunciando tra l'altro una riduzione delle spese (bloccò, ad esempio, il pagamento delle maggiorazioni di stipendio spettanti agli impiegati nei primi sei mesi successivi alla promozione e compresse gli stanziamenti per le scuole italiane all'estero), a consuntivo di anno finanziario fu costretto a riconoscere che gli esiti auspicati non erano stati raggiunti. La causa principale risiedeva, a suo giudizio, nel fatto che, essendosi avuto un «buon raccolto» di cereali, le entrate erano risultate compromesse dalla minore importazione di grano dall'estero e dal minore gettito delle dogane. La qual cosa era solo in parte esatta, trovandosi allora i maggiori nodi irrisolti del bilancio nazionale, sia (e si potrebbe forse dire soprattutto) nelle spese militari, ritoccate in misura assai poco significativa, sia in quelle ferroviarie.

Per ridurre lo squilibrio fra entrate e uscite, il Luzzatti ritenne giunto il momento di operare una consistente riduzione delle spese militari e di imboccare la strada dell'inasprimento fiscale, non quella di segno riformistico-giolittiano, caratterizzata tra l'altro dall'introduzione di un'aliquota progressiva nella tassa di successione, dalla nominatività dei titoli del debito pubblico e dall'aumento dell'imposta di circolazione sui titoli al portatore, bensì quella del monopolio di Stato sui fiammiferi (affidato al sindacato dei produttori) e sul petrolio, con l'aggiunta di vari provvedimenti minori, come qualche modifica nei dazi doganali e nelle imposte di fabbricazione sugli zuccheri, sugli spiriti, sulla birra, sugli oli fissi, sull'avena, ecc. I propositi

d'intervento «qualificanti» rimasero però sulla carta, sia per la dura opposizione parlamentare guidata da Sonnino e da Crispi, sia perché un netto contrasto si produsse all'interno della compagine governativa, ad opera prima del ministro delle Finanze, Giuseppe Colombo, espressione degli ambienti industriali lombardi e contrario a ogni aggravamento fiscale, poi del ministro della Guerra, Luigi Pelloux, avverso alla riduzione delle spese militari. Passò invece la creazione di buoni settennali del Tesoro, la cui emissione fu approvata con legge 7 aprile 1892, n. 111.

Anche in materia bancaria la politica di Luzzatti risultò per taluni aspetti inadeguata. Da sempre attestato su posizioni gradualiste e consortili, le medesime che nel 1874 lo avevano portato a difendere la legge sulla «pluralità disciplinata», egli si limitò a prorogare di un sessennio il privilegio dell'emissione ai sei istituti che ne erano detentori; abolì l'obbligo della riscossa, che, imponendo la compensazione decadale, consentiva una qualche forma di controllo sulla circolazione cartacea e, per il resto, congelò lo *status quo*. Né mutò orientamento l'anno seguente, quando Giolitti approntò la legge che avrebbe portato alla nascita della Banca d'Italia. Tale legge fu dal Luzzatti combattuta soprattutto perché l'istituto sarebbe sorto disattendendo il principio canonico dell'attivo patrimoniale. Se infatti non era con sicurezza quantificabile la reale misura delle immobilizzazioni che fin dall'inizio avrebbero gravato sulla nuova banca, né si conosceva con esattezza l'effettivo ammontare delle sue perdite, era certo che le une e le altre avrebbero richiesto lunghi anni e molti sacrifici per essere eliminate.

Luzzatti combatté inoltre i successivi provvedimenti con i quali Sonnino, ministro del Tesoro nel terzo (15 dicembre 1893-14 giugno 1894) e quarto gabinetto (14 giugno 1894-10 marzo 1896) Crispi, modificò e diede più razionale assetto all'ordinamento bancario sanzionato dalla riforma giolittiana. Sonnino, invece, come scrive il Bonelli, avrebbe voluto rendere il Tesoro «la vera centrale dell'azione monetaria» e il biglietto di Stato «lo strumento fondamentale per la politica di convertibilità»; di conseguenza, aveva disposto «il trasferimento di una parte cospicua delle riserve auree degli istituti di emissione al Tesoro in cambio di un pari ammontare di biglietti di Stato (destinati ad assumere la funzione di riserva equiparata)»; aveva autorizzato gli istituti «a cambiare i propri biglietti con facoltà di scegliere valute metalliche oppure biglietti di Stato»; aveva infine sospeso legalmente la convertibilità di questi ultimi e, «indirettamente», quella dei biglietti delle

banche di emissione, stante la possibilità di rimborso in biglietti di Stato e non in metallo.

Il Luzzatti, pur convenendo sulla «centralità» del ruolo del Tesoro, insisteva – lo vedremo meglio più avanti – su un sistema di «guarentigie» della circolazione che mettesse i detentori dei biglietti in grado di «far valere una prelazione sulle attività patrimoniali degli istituti stessi». Relativamente al problema della ristrutturazione del sistema creditizio, dopo il fallimento del Credito Mobiliare e della Banca Generale, si era pronunciato in favore della banca mista, che voleva articolata in due distinte sezioni, una per il credito industriale e una per il credito commerciale. Entrambe le sezioni avrebbero dovuto disporre di «risorse idonee all'uno e all'altro» tipo di credito.

4. Banche e risanamento finanziario

Quando il 14 luglio 1896 Luigi Luzzatti tornò alla guida del ministero del Tesoro nel terzo governo Rudinì, erano avvertibili i primi segni d'inversione del ciclo economico mondiale. In un Paese periferico (*late-comer*) come l'Italia essi però non riuscivano così evidenti da essere letti in senso univoco, sia relativamente alle oscillazioni del costo del denaro, sia alle immissioni di liquidità nel mercato dei capitali, sia all'andamento della domanda interna. La tendenza al rialzo dei prezzi internazionali, che cominciava a esercitare un qualche effetto di stimolo «nella trasformazione industriale del nostro sistema economico, sollecitando il potenziamento dell'organizzazione produttiva e conferendo maggior dinamismo all'inventiva tecnica», non si era ancora trasformata in un ampio movimento di ripresa lungo tutta la struttura verticale e orizzontale della produzione.

Del sistema finanziario internazionale basterà dire che andava trasformandosi in senso più dinamico, il che non era ovviamente privo di riflessi sull'economia italiana. La letteratura ha analizzato le ragioni per cui, ad esempio, il ruolo dell'Inghilterra come centro di intermediazione finanziaria internazionale stava subendo un processo di «perdita d'importanza relativa», mentre andavano emergendo e imponendosi altri centri, tra i quali Parigi, che veniva riconquistando una posizione di primo piano dopo la parziale eclissi seguita alla guerra franco-prussiana del 1870. Erano poi in piena ascesa le piazze di Berlino e di New York. Londra continuava nondimeno a mantenere saldo il monopolio del commercio dell'oro proveniente dall'Au-

stralia, dal Klondike e dal Sud Africa. Restando alla recuperata importanza di Parigi, è significativo che la Banca di Francia agisse da «serbatoio d'oro di riserva aurea dell'intero sistema monetario internazionale». Certo, essa aveva una sorta di rapporto privilegiato con il governo russo, dato che, in funzione antitedesca, inviava a Mosca parte cospicua dei fondi francesi impiegati all'estero; ma ciò non impediva a più d'una autorità monetaria (europea e non) di continuare a mantenere in Francia propri fondi d'intervento: dalla Banca di Grecia a quella del Giappone, dalla Reichsbank al Tesoro italiano. Per quest'ultimo la piazza parigina era importante anche perché vi trovava massiccia collocazione la rendita nazionale, con tutto quello che ciò comportava in termini di possibili ritorsioni specialmente in seguito al deteriorarsi dei rapporti italo-francesi, a partire dal 1888. Se ne era avuta una riprova fin troppo eloquente dopo Adua, allorché la rendita 5 per cento lordo, che il 4 febbraio 1896 si pagava alla Borsa di Parigi 84,95 franchi, era scesa il 3 marzo di oltre sette punti.

In questo contesto, quando dopo la crisi di governo del luglio 1896 subentrava al Colombo, il Luzzatti dichiarò di voler puntare al risanamento finanziario del Paese, non tanto come a un obiettivo circosccrivibile in se stesso, bensì come a un presupposto per il raggiungimento di più generali finalità, *in primis* quella «restaurazione» delle forze economiche nazionali che gli sembrava divenuta la *condicio sine qua non* per richiamare in Italia il capitale straniero, per «stimolare l'attività industriale», per innalzare le condizioni di vita e di lavoro delle fasce deboli della popolazione. Come riuscirvi? Lo avrebbe spiegato nell'Esposizione finanziaria del 7 dicembre 1896, la cui linea di fondo capovolgeva quella del Sonnino. Diversamente da quest'ultimo, infatti, il risanamento era affidato più al taglio delle spese che all'aumento delle entrate, taglio da effettuarsi nei bilanci di tutti i ministeri, e segnatamente in quelli della Guerra e dei Lavori Pubblici, intervenendo con fermezza sul capitolo africano e pensando a conversioni del debito pubblico. Ma anzitutto Luzzatti intendeva fare qualcosa per la finanza locale e per sanare la circolazione cartacea, pensando pure, d'intesa con il ministro delle Finanze, Ascanio Branca, a un aggiustamento dell'imposta di ricchezza mobile, entro un più ampio disegno di riforma fiscale che riequilibrasse il rapporto tra imposizione diretta e imposizione sui consumi.

In merito alla finanza locale, riusciva preoccupante la situazione dei bilanci di numerosi comuni, soprattutto meridionali, i quali, gravati da debiti, avevano contratto mutui onerosi con gli istituti di credito. Il carico degli

interessi e degli ammortamenti risultava spesso così pesante da indurre gli amministratori a ricorrere a ogni forma di tassazione consentita dalla legge, e talora a violare gli stessi limiti di legge, cominciando dal dazio consumo su generi di prima necessità. A Napoli, in particolare, si era superato il massimo consentito del 20 per cento, per raggiungere in taluni casi (ad esempio, sulla carne) il 200 per cento. Il Luzzatti caldeggiò l'istituzione di una speciale Cassa di credito per i comuni e le province, la quale, appoggiata alla Cassa depositi e prestiti, avrebbe dovuto praticare saggi d'interesse inferiori a quelli correnti e sovvenzionare opere di valorizzazione del territorio: bonifiche, irrigazioni, trasmissioni di forze idrauliche a usi industriali, ecc. La proposta non fu accolta con favore, temendosi da più parti che aprisse un varco alla contrazione di nuovi debiti, mentre invece passò (legge 24 dicembre 1896, n. 551) una connessa proposta di unificazione dei debiti comunali e provinciali della Sicilia, della Sardegna e dell'Elba, cui in un secondo momento (legge 27 giugno 1897, n. 227) si aggiunse la città di Roma.

L'obiettivo più importante era però il risanamento della circolazione. Per conseguirlo, occorreva che ai biglietti fosse assicurata una garanzia indipendente dall'andamento degli affari di banca e rappresentata da riserve metalliche, da valori di Stato o garantiti dallo Stato, da crediti per anticipazioni su pegno di valori pubblici e, in parte, da «portafoglio liquido e commerciale di primo ordine», da sostituirsi gradualmente con titoli di Stato. Luzzatti intendeva così sottrarre i biglietti alle «fluttuazioni dei valori cambiari» e, pur nella consapevolezza dell'atipicità del caso italiano, si richiamava agli *specimina* di sana finanza offerti dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dall'Australia. L'esistenza di equivalenti controvalori determinati «*con prelazione di legge* al loro estinguimento» avrebbe reso i biglietti sempre liquidabili senza troppi oneri per il Tesoro. In concreto, gli istituti di emissione sarebbero stati tenuti ad assicurare un minimo di riserva irriducibile indipendente da qualsiasi diminuzione della circolazione legale, minimo fissato in 300 milioni per la Banca d'Italia, in 21 milioni per il Banco di Sicilia e in 90,5 milioni per il Banco di Napoli.

I 300 milioni della Banca d'Italia avrebbero consentito che, una volta attuate le mobilizzazioni, la riserva metallica stesse ai biglietti in ragione prossima del 50 per cento; la parte residua sarebbe stata coperta sia da altre specie metalliche sia da titoli di Stato, già posseduti o da acquisire «per gli accantonamenti e per la nuova convenzione». In tal modo si sarebbe giunti a circa 250 milioni, il che avrebbe reso «interamente mallevato» un volume

di biglietti per oltre mezzo miliardo. Gli altri 90-100 milioni di biglietti «*al massimo*, che, alla fine del periodo della restrizione», si sarebbero potuti emettere «entro i limiti normali», avrebbero tratto garanzia «da anticipazioni su valori pubblici, da cambiali in oro, da portafoglio commerciale di primo ordine». Dovendo la Banca d'Italia cautelarsi con un «margine di circolazione disponibile per i rimborsi dei depositi», tale margine non sarebbe mai dovuto scendere al «limite estremo».

A partire dal 1° gennaio 1898, il volume complessivo dei biglietti in circolazione sarebbe dovuto diminuire secondo precise scadenze, obiettivo questo in cui sembra di scorgere una mancata (o quanto meno carente) percezione di come il ciclo economico stesse mutando, e mutando in direzione di una fase espansiva, cui forse meglio si sarebbe potuto corrispondere con provvedimenti di natura non restrittiva. D'altra parte, agendo sulla leva della restrizione monetaria, il Luzzatti voleva recuperare al Paese credibilità interna e internazionale, il che era assolutamente necessario dopo le vicende scandalistico-bancarie dei primi anni '90.

5. Istituti meridionali e potere di spendere

Il Luzzatti poneva altresì l'accento sulla necessità di una gestione autonoma dei Crediti fondiari dipendenti dagli istituti di emissione. Considerando lo *status* della Banca d'Italia e notando che il debito in conto corrente del suo Credito fondiario ammontava a 46 milioni, sosteneva la necessità di una svalutazione di 30 milioni del capitale sociale dell'istituto (la seconda, dopo quella voluta dal Sonnino), mentre, per i restanti 16 milioni, il Credito fondiario avrebbe ceduto alla Banca beni stabili di sua proprietà, consentendole la chiusura del conto. Altre disposizioni erano dettate per impedire la riapertura del conto e per permettere al Credito fondiario di trovare in se stesso i mezzi necessari al proprio funzionamento. Infine, entro i primi nove mesi del 1897 la Banca d'Italia si sarebbe dovuta impegnare a ridurre di 34 milioni la sua «facoltà di circolazione».

Analogamente si sarebbe proceduto con il Banco di Sicilia, il cui credito nei confronti del relativo istituto fondiario ammontava a lire 2.250.000. L'estinzione sarebbe dovuta avvenire tramite cessione di beni per circa lire 500.000 e con l'assunzione della differenza a carico della massa di rispetto.

Più grave era il problema del Banco di Napoli, come ha documentato Luigi De Rosa. Tralasciando i dettagli, ricorderò solo che il Banco aveva consumato tanto il suo capitale che la massa di rispetto. Tra perdite del Credito fondiario e perdite dell'istituto erano stati «bruciati» circa 90 milioni. Bisognava intervenire con urgenza al fine di salvare il Banco, la qual cosa richiedeva la ricostituzione di un capitale «legittimo e sicuro», con cui non solo coprire le «perdite accertate e latenti dell'azienda bancaria», ma anche fortificare la carente garanzia dei biglietti, pur privando in via temporanea l'istituto «della facoltà di crescere gli impieghi all'estero della riserva metallica in buoni del Tesoro e in conti correnti».

Luzzatti voleva che si trasferissero in deposito dalla riserva del Banco alla Cassa depositi e prestiti 45 milioni in valuta aurea, in cambio dei quali il Banco avrebbe ricevuto 45 milioni di biglietti di Stato, che si sarebbero impiegati in titoli pubblici o garantiti dallo Stato e «posti intanto a complemento della tutela» della circolazione. L'utile derivante da tale rendita, valutato in circa due milioni annui, avrebbe consentito di reintegrare la riserva e di estinguere una somma equivalente di biglietti. Ciò tuttavia non sarebbe stato sufficiente: bisognava pure, e subito, sistemare l'azienda del Credito fondiario, ritirando le sue cartelle, che fruttavano un interesse lordo del 5 per cento (al netto meno di 4,25), ed emettendo al loro posto nuove cartelle del medesimo valore facciale, ma con un interesse annuo del 3,50 per cento, «esente da ogni imposta e tassa attuale o futura». Il servizio degli interessi e dell'ammortizzazione delle nuove cartelle sarebbe stato effettuato dal Credito fondiario, con garanzia dello Stato. Tale garanzia avrebbe avuto un carattere solo *nominale*, in quanto la riduzione dell'interesse sulle cartelle e la connessa esenzione da ogni imposta avrebbero consentito al Credito fondiario di bastare a se stesso, di procurarsi un avanzo e di estinguere progressivamente i propri debiti col Banco.

Onde dare attuazione a queste misure, il Luzzatti ricorse a quattro decreti legge (nn. 517-520), emessi il 6 dicembre 1896. Essi assicuravano i creditori del Banco di Napoli per circa 500 milioni di lire fra biglietti, depositi e cartelle fondiarie, e impegnavano il governo: 1) a «garantire il rimborso dei biglietti»; 2) ad anticipare «la graduale riduzione della circolazione autorizzata»; 3) a separare «nettamente l'amministrazione dell'azienda bancaria da quella del credito fondiario in liquidazione»; 4) ad «affrettare la liquidazione delle partite immobilizzate». In pari tempo Luzzatti presentò un disegno di legge di «somma urgenza», con il quale, lasciando «riservato ogni giudizio

tecnico», chiedeva di poter applicare in via provvisoria i decreti stessi, a partire dal 1° gennaio 1897. La procedura adottata, ancorché anomala, faceva salve, a suo dire, «la fede costituzionale» e «la fede pubblica».

A parte ogni valutazione politica sul fatto che al Parlamento veniva in qualche modo imposto di esprimere un voto che comunque non sarebbe stato privo di conseguenze, la discussione alla Camera fu aspra (tra gli interventi più critici spiccano quelli dell'Imbriani, del Franchetti e del Sonnino) e si protrasse per tutta la prima e la seconda tornata del 21 dicembre 1896. I decreti furono comunque approvati, ma ciò non rafforzò la posizione del Luzzatti. Troppe e troppo rilevanti a più d'uno parvero le concessioni fatte all'opposizione, mentre negli ambienti vicini alla Banca d'Italia si inclinava a valutare come eccessivo lo «sbilanciamento» del Tesoro in favore del Banco di Napoli. Né mancavano ragioni di dissenso per il progressivo riavvicinamento del governo alla Francia e per il modo in cui si dava (o, piuttosto, non si dava) risposta al montare del malessere sociale, e segnatamente alla grave questione della penuria di grano, divenuta gravissima dopo le alluvioni dell'autunno-inverno 1896.

In questo clima il 3 marzo 1897 la Camera venne sciolta e si andò a nuove elezioni. Dalla prova elettorale, svoltasi il 21 e il 28 marzo 1897, il «partito crispino» uscì sconfitto, ma la base d'appoggio della compagine rudiniana non mutò in modo decisivo, anche se, insieme con una crescita dei cosiddetti extracostituzionali, la componente di Destra registrò un avanzamento. Rudinì succedette a se stesso e Luzzatti mantenne la titolarità del Tesoro.

Ordinamento militare e problema coloniale furono il terreno su cui all'inizio si mosse il nuovo gabinetto (14 dicembre 1897-1° giugno 1898), con aggravio dei relativi oneri di spesa. Ulteriori aggravii si ebbero negli stanziamenti per le costruzioni navali. Il 1° dicembre 1897 il Luzzatti illustrò alla Camera la nuova Esposizione finanziaria, rilevando che nell'assestamento del bilancio 1897-98 le entrate superavano di oltre 36 milioni le spese. Tale avanzo sarebbe stato usato sia per le costruzioni ferroviarie, sia per la copertura di un'eccedenza degli ammortamenti sul consumo di patrimonio. A disposizione del Tesoro sarebbero rimasti oltre 7 milioni. Per l'esercizio 1898-99 era previsto un avanzo di oltre 39 milioni, che si riteneva potesse scendere a 11,9 milioni per effetto di una deduzione di 18 milioni da impiegare in spese ferroviarie e di 9,2 milioni come eccedenza di altri ammortamenti sul consumo di patrimonio. Ciò consentiva al ministro di affermare che il pareggio era virtualmente raggiunto, la qual cosa risultava

tanto più significativa quanto più si fosse riflettuto sulle condizioni di alcuni bilanci stranieri, cui la *communis opinio* attribuiva una solidità ben maggiore che a quello italiano. Tale era il caso dei bilanci austriaco, tedesco e francese.

Per rafforzare i risultati conseguiti bisognava, secondo il Luzzatti, ottemperare a tre condizioni: porre un freno «alla marea montante delle pensioni», trasformare e alleggerire il debito pubblico, sistemare definitivamente le spese coloniali.

In merito alle pensioni, il problema era divenuto abbastanza grave, perché non solo dal 1882 gli organici delle pubbliche amministrazioni erano molto cresciuti e continuavano a crescere, ma anche perché, soprattutto nell'esercito, i limiti dell'età pensionabile, resi obbligatori, erano stati abbassati. Donde la conseguenza che, nella parte non corrispondente alle ritenute (ed era la maggiore) l'istituto delle pensioni aveva perduto «la sua fisionomia di premio onorato che coroni la carriera, quando la grave età od altre imperfezioni rendano il funzionario non più atto ad un utile servizio, la sola che lo legittimi davanti alla società». Secondo calcoli di parte ministeriale, il carico annuo del debito vitalizio era salito da 61,919 milioni di lire (*terminus a quo*: 31 dicembre 1881) a oltre 80,167 milioni (*terminus ad quem*: 30 giugno 1897), con un aumento complessivo di oltre 18 milioni, e dunque con una progressione annua di oltre 1,177 milioni. Secondo le stime del Nitti la situazione era anzi ancor più pesante.

Continuando su questa strada, la massa dei pensionati avrebbe raggiunto in tempi brevi le 94-95 mila unità, ed essendo la pensione media di circa 1.050 lire, la spesa a carico dell'erario avrebbe presto finito col toccare i 100 milioni. Bisognava arginare il fenomeno, e ciò appunto il Luzzatti diceva di voler fare, ispirandosi al «coraggioso senno» del Sella, cui si doveva se dal 1873 al 1882 l'ammontare del debito vitalizio era rimasto «pressoché costante in 62 milioni». Più in dettaglio, il ministro s'impegnava a presentare un disegno di legge che avrebbe dovuto «frenare l'onere delle pensioni agli impiegati in servizio», senza tuttavia «eludere i diritti concessi dalla legge, ma meglio distribuendone i carichi»; inoltre, si proponeva di dar vita a una Cassa di previdenza per i nuovi impiegati, onde «liberare i bilanci futuri dal debito vitalizio».

6. *Debito sovrano e conversioni*

Quanto al debito pubblico, secondo le stime del Luzzatti, nel 1895 il suo *stock* era di 12,6 miliardi di lire, con un'incidenza del 109 per cento sul prodotto interno lordo. Dove il problema? Non tanto nella dinamica nominale del debito, quanto piuttosto nel crescente peso reale dello stesso.

In effetti, il valore nominale del debito pubblico, che all'inizio degli anni Novanta era calcolato in 12,068 miliardi, nei successivi cinque anni era cresciuto di 567 milioni di lire (circa il 5 per cento), per stabilizzarsi tra il 1894 e il '95 attorno ai 12,6 miliardi. Il rapporto tra indebitamento pubblico e prodotto interno lordo era invece passato dal 100 per cento del 1890 al 113 per cento del 1894. Che ciò costituisse un vincolo alla libertà di manovra del bilancio, imponendo serie misure di copertura per le spese relative al servizio del debito, era indubbio, ma che alcuni elementi attenuassero in qualche misura la pesantezza del medesimo vincolo era altrettanto indubbio.

Consideriamo anzitutto la tipologia del debito. Dei 12,6 miliardi stimati per il 1895, ben 9,37 erano rappresentati da debito consolidato. Esso costituiva da solo il 74 per cento del totale del debito. Si tratta di un dato importante, perché, com'è noto, il debito consolidato non ha rilevanza sotto il profilo del rischio di eventuali insolvenze da parte dello Stato. I problemi che il consolidato pone riguardano esclusivamente il pagamento degli interessi, i quali, in un'ottica finanziaria, assumono veste di rendita perpetua. Il valore attuale di tale rendita interessa il piano contabile e non propriamente il bilancio pubblico. Come dire che di fronte al Luzzatti v'era più che altro un problema d'impatto sulla spesa pubblica, non un incombente e grave problema di rimborso.

Se passiamo ai debiti redimibili, il loro ammontare complessivo risultava, nel 1896 e sempre secondo le stime del Luzzatti, di 2,782 miliardi di lire, il che rappresentava una quota del 24 per cento sul prodotto interno lordo.

Abbiamo visto che il Luzzatti intendeva trasformare e alleggerire il debito pubblico. Tale obiettivo doveva passare attraverso una politica delle conversioni, che dava luogo a due conseguenze: la prima, sul valore del debito stesso; la seconda, sulla spesa per interessi, e quindi sul bilancio pubblico. Il caso forse più emblematico dell'esercizio finanziario 1896-97 è la conversione in consolidato 4,5 per cento netto delle rendite appartenenti a opere pubbliche di beneficenza. Essa comportò per i possessori dei titoli un notevole premio in conto interessi. Le rendite iscritte a bilancio risultarono superiori

dell'8,5 per cento rispetto alle rendite annullate. Esprimendo al nominale il valore del capitale estinto, la perdita in conto capitale è calcolabile in circa 2,47 milioni di lire, ma, attualizzando i valori del medesimo capitale e delle rendite connesse, la perdita si può ritenere nulla.

A questa conversione il Luzzatti ne aggiunse delle altre, fra consolidato 5 per cento lordo e consolidato 4 per cento netto, per raggiungere una finalità particolare. Infatti, poiché il valore delle rendite iscritte era uguale a quello delle rendite cancellate e il valore del capitale acceso uguale a quello del capitale estinto, l'operazione non assumeva per il bilancio altro vantaggio che una minore complessità di governo del debito, e quindi un minore costo di gestione. In proposito è da tenere presente che i titoli convertiti erano portatori di una rendita gravata da un'imposta di ricchezza mobile del 20 per cento, mentre i titoli offerti in sostituzione, al 4 per cento netto, avrebbero consentito di risparmiare le spese di riscossione delle ritenute.

7. Spese coloniali e problemi di bilancio

E veniamo alla terza condizione prospettata nell'Esposizione finanziaria del 1° dicembre 1897: le spese d'Africa. Dati alla mano, Luzzatti affermò che il governo aveva avviato a conclusione la partita con l'Etiopia, sottoscrivendo la pace di Addis Abeba del 26 ottobre 1896, e che si era impegnato per la graduale riduzione delle truppe d'oltremare, per l'istituzione della tesoreria a Massaua e per porre fine «all'arbitrio di quei governatori locali che, a tenore del Regolamento del 1894, ordinavano e davano le battaglie senza che il Parlamento avesse consentito i fondi, distogliendo per somme cospicue, a uso di guerra», i depositi postali eritrei. A riprova dell'indirizzo di «assoluto raccoglimento» che ora si intendeva seguire, annunciò la riduzione da 9 a 5 milioni del concorso statale per la colonia. Negli esercizi successivi al 1898-99, anche questi 5 milioni sarebbero stati ridotti, in quanto la pace avrebbe attirato verso Massaua una maggiore corrente di traffici, che avrebbero accresciuto i proventi complessivi della colonia. Intanto, ogni ulteriore stanziamento per l'Africa veniva concentrato presso il ministero degli Esteri ed eventuali «risparmi» sarebbero stati impiegati per incrementare la flotta militare.

Ma qual era il bilancio «coloniale» per il 1896-97? In una lettera del 17 febbraio 1898 alla Giunta generale del bilancio, il Luzzatti comunicava di non disporre ancora di dati certi, e di non averne neppure per l'esercizio

precedente. I soli elementi di cui disponeva gli consentivano al massimo di formulare la previsione che, a fronte delle disponibilità conseguenti al prestito pubblico dei 140 milioni, lanciato nella primavera del '96, e tenuto conto delle spese già effettuate, le disponibilità del Tesoro non risultavano superiori a 2.600.000 lire, ond'è che il governo si riservava «di proporre che alle probabili insufficienze del contributo stanziato per le spese d'Africa nel bilancio 1897-98 si avesse a provvedere con l'avanzo risultante dai conti degli esercizi 1895-96 e 1897-98. Ma poiché le maggiori occorrenze del 1897-98 si appalesa[va]no nella somma di lire 7.000.000», sarebbe stato «necessario valersi, oltre che dell'avanzo predetto di lire 2.600.000, di una parte del prestito non ancora collocato, per circa 5 milioni».

Sulla base di questi elementi e dopo aver ricordato che, per effetto della normativa introdotta con i quattro decreti del 6 dicembre 1896, i biglietti di banca in circolazione nel Paese erano ormai quasi interamente garantiti; che la fiducia dei depositanti e dei portatori di cartelle fondiari non era venuta meno, pur a fronte di una diminuzione dei tassi di interesse; che i crediti fondiari, «resi autonomi e non più viventi a spese dei Banchi», avevano registrato un rafforzamento delle cartelle; che il Banco di Napoli non solo era stato salvato, ma stava assumendo un «crescente credito, ricostituendo i capitali perduti, annullando biglietti di Stato emessi verso oro e aumentando i depositi della sua Cassa di risparmio», il Luzzatti delineava un piano di riforme che avrebbero dovuto rappresentare una «novità nell'indirizzo della finanza italiana».

A parte alcuni impegni in materia di tutela degli emigranti, di modifiche all'ordinamento dell'imposta sulla ricchezza mobile, di «operatività» della Cassa di credito comunale e provinciale, e a parte pure l'anticipata consegna ai comuni dei beni delle chiese ricettizie e l'aumento della congrua ai parroci (vi erano interessati 9.805 esponenti del «clero povero»), non privi peraltro d'importanza, il Luzzatti puntava soprattutto alla costituzione di un Fondo degli sgravi amministrato per legge, che avrebbe dovuto avere a disposizione oltre 43 milioni di lire. Una volta costituito, esso avrebbe erogato i mezzi finanziari per raggiungere questi obiettivi: 1) l'esonero dell'imposta fondiaria sui terreni colpiti da quote inferiori a lire 10 e la restituzione dei «minimi poteri agli espropriati dal fisco», il che avrebbe consolidato nei loro modesti possedimenti i piccoli proprietari, cui sarebbero stati concessi dei crediti agevolati; 2) l'aiuto a quanti, gravati da imposta compresa tra le 10 e le 20 lire, si fossero adoperati per sciogliersi dal vincolo delle ipoteche e per miglio-

rare i loro fondi; 3) il sostegno alla colonizzazione interna, destinando per legge a concessioni enfiteutiche (senza facoltà di affrancazione, con obbligo di miglioria, e insieme di pagamento in solido del canone convenuto) beni patrimoniali incolti o mal coltivati dei comuni, delle province e dello Stato, e inoltre, per libera contrattazione, beni degli enti morali e dei privati; 4) l'esenzione del lavoro industriale da ogni imposta di ricchezza mobile; 5) l'innalzamento e una più esatta determinazione del minimo imponibile sul lavoro espletato nell'ambito delle «arti minori» e dei piccoli commerci.

Dato però che il costituirsi del fondo degli sgravi avrebbe richiesto tempi tecnici non brevissimi, la concessione dei benefici annunciati doveva risultare graduale, cominciando ovviamente dall'abolizione delle tasse minori, per passare poi a quelle maggiori, e distribuendo le esenzioni in modo da interessare almeno quattro esercizi finanziari, il che avrebbe consentito all'erario di ben sopportare le perdite. Perciò, se si intendeva iniziare «a muovere qualche passo» nella direzione dell'auspicata riforma tributaria, lo si doveva fare «senza perdere di vista le esigenze del bilancio».

8. *Fisco e controllo di gestione*

I propositi riformatori del Luzzatti facevano leva sul fatto che gli esercizi finanziari 1897-98 e 1898-99 avrebbero dovuto presentare dei consistenti avanzi di bilancio. Un esame *ex post* dei risultati ottenuti doveva indurre il ministro a modificare le sue valutazioni, nel senso che, in base all'assestamento del bilancio 1897-98, presentato nel marzo 1898, l'avanzo fra entrate e spese effettive, ammontando a 29 milioni e non ai previsti 36, si rivelava insufficiente a coprire sia le spese ferroviarie sia la differenza passiva nel movimento dei capitali; di conseguenza, nessuna somma sarebbe stato possibile destinare al fondo degli sgravi. Né, d'altra parte, andava trascurato che al pur ridotto avanzo di 29 milioni si era giunti grazie a un provento straordinario, ossia gli utili delle casse di risparmio postali non ancora distribuiti dopo il pagamento degli interessi ai titolari di libretti. Il Luzzatti faceva invero troppo affidamento sul venir meno di ogni nuovo onere di bilancio per lavori ferroviari. Quanto agli interventi in materia fiscale, l'opposizione dei ceti più abbienti aveva (e avrebbe) reso il governo fin troppo cedevole di fronte ad essa, come nei casi della revisione biennale dei ruoli d'imposta pubblicati nel settembre 1897 e delle modifiche all'imposta sui fabbricati

discusse nell'aprile 1898. I disordini di Romagna, Toscana, Sicilia, Puglia, Liguria, e soprattutto i tumulti del maggio 1898 a Milano, avrebbero fatto il resto. In breve, gli aspetti più nuovi del progetto riformatore di fine '97 rimasero sulla carta.

Miglior sorte ebbero alcune iniziative del Luzzatti in materia di disciplina dei «riscontri» e di controllo sulla gestione dei bilanci dei singoli ministeri, ispirate a una filosofia amministrativa di tipo centralistico, che, da un lato, mirava a fare della Corte dei conti «più un organo ausiliario del governo che un organo di sindacato su di esso» e, dall'altro, tendeva ad accrescere i poteri della Ragioneria generale dello Stato, i cui margini di operatività risultavano in larga misura ridotti dal fatto che le ragionerie ministeriali non dipendevano gerarchicamente da quella generale, bensì dai rispettivi ministeri.

Per ciò che attiene ai «riscontri», il Luzzatti promosse la legge 11 luglio 1897, n. 256, che impose alla Corte dei conti di riscontrare appunto le scritture contabili dei magazzini e depositi di Stato. Per ciò che attiene invece al controllo sulla gestione dei bilanci, a lui va la responsabilità del regio decreto 4 gennaio 1897, n. 2, con il quale si fece obbligo al ragioniere capo di ogni ministero di redigere all'inizio di ogni mese un prospetto che contenesse, suddivisi per capitolo, tutti gli impegni assunti in relazione ai relativi stanziamenti. Tale prospetto doveva essere esaminato da un'apposita commissione di nomina ministeriale, della quale avrebbero fatto parte sia il ragioniere capo, sia funzionari «superiori» dello stesso ministero. Sul piano dell'efficacia, la soluzione, pur segnando un punto in favore del «miglioramento», non fu risolutiva del complesso problema, dato che i funzionari «superiori» erano gli stessi capi servizio cui spettava di assumere gli impegni a carico dei singoli stanziamenti di bilancio. Un successivo provvedimento (il regio decreto 22 luglio 1897, n. 338) avrebbe dato vita al ruolo degli ispettori di ragioneria, con il compito di effettuare il riscontro contabile sulle ragionerie centrali, che la legge affidava alla Ragioneria generale dello Stato.

Non si può chiudere un'analisi, per quanto sintetica, della politica finanziaria di Luigi Luzzatti tra il luglio 1896 e il giugno 1898 senza richiamare, almeno di scorcio, un'altra questione, benché sul piano strettamente cronologico essa travalichi per così dire il suo *terminus ad quem*. Ci si riferisce all'accordo commerciale tra Italia e Francia del 21 novembre 1898, che pose fine alla guerra doganale fra i due Paesi, particolarmente disastrosa per l'agricoltura italiana del Mezzogiorno, penalizzata nelle sue tradizionali espor-

tazioni e colpita dal crollo dei prezzi dei suoi prodotti, mentre i costi di produzione avevano subito un notevole incremento.

Un primo passo verso la ripresa dei rapporti italo-francesi fu compiuto nell'ottobre 1896, quando si concordò di applicare gli stessi diritti delle marine nazionali alle navi italiane nei porti franco-algerini e a quelle francesi nei porti italiani, escludendo la navigazione di cabotaggio. Sarebbero occorsi ancora due anni per giungere a una più ampia intesa, alla cui positiva realizzazione il contributo del Luzzatti riuscì determinante. Una delle difficoltà più notevoli per l'Italia venne dal fatto che le basi su cui la Francia intendeva condurre le trattative poggiavano da un lato su «un'esagerata opinione dei vantaggi che la tariffa minima francese» avrebbe offerto alle esportazioni italiane, e dall'altro su una sottostima eccessiva «del valore del nostro regime convenzionale», il che alimentava la «pretesa» francese che il regime convenzionale italiano non rappresentasse «un corrispettivo sufficiente» alla concessione della sua tariffa minima, donde la richiesta di Parigi che l'Italia dovesse «fare ai prodotti dell'industria francese concessioni maggiori» di quelle riconosciute all'Austria-Ungheria, alla Germania e alla Svizzera.

Come già detto, all'accordo si giunse nel novembre 1898, assumendo quale criterio ispiratore del *modus vivendi* commerciale tra i due Stati che da parte francese si applicasse ai prodotti italiani il trattamento della tariffa minima e da parte italiana si riservasse ai prodotti francesi il regime della nazione più favorita. Erano esclusi, *hinc et inde*, i filati e i tessuti serici. Tra gli altri prodotti, è da segnalare che per il vino si stabilì un aumento dei dazi in entrambe le tariffe, italiana e francese, e che alla tassazione «ragguagliata» al grado alcolico si sostituì la «tassazione a volume». Ciò comportò alcuni aggravii per i vini italiani di debole forza alcolica, degli sgravi per i vini «più robusti» e dei considerevoli vantaggi per i vermouth, la cui forza alcolica venne calcolata in media tra i 14 e i 15 gradi. Più favorite furono le paste alimentari, che videro ridotto il loro dazio di entrata in Francia da 19 a 16 franchi il quintale, e vantaggi ancor maggiori ottennero le frutta meridionali (limoni, arance, mandarini, cedri, ecc.) e l'olio d'oliva.

9. Una valutazione d'insieme

Che giudizio si può dare sul piano storico della politica finanziaria luzzattiana nei governi Rudinì? Anzitutto va riconosciuto che essa portò al

pareggio virtuale di bilancio. Il Luzzatti sosteneva che, per raggiungerlo, si era attenuto agli esempi del Sella e del Minghetti. Ciò non era esatto, dato che al ripianamento del 1875-76 si era giunti non attraverso una collocazione dei debiti redimibili, e neppure attraverso liquidazioni del patrimonio dello Stato o monetizzazione del debito, bensì soprattutto attraverso una politica di inasprimento delle imposte, sia dirette che indirette, attuata con decisione e coerenza di linea. Al virtuale pareggio del 1897-98, divenuto effettivo l'anno seguente, si pervenne invece per altra via: a parte i positivi riflessi dell'inversione ascendente del ciclo economico mondiale, vi concorsero, interagendo, più fattori, non tutti riconducibili all'azione del Luzzatti. In primo luogo, gli effetti prolungati del corso forzoso, ufficialmente ristabilito dal Sonnino nel febbraio 1894 sotto il nome di «corso legale». In proposito è da osservare che il Luzzatti operò per rendere possibile il ritorno alla convertibilità, intesa non tanto come «formale abolizione» di un dettato legislativo, quanto piuttosto come raggiungimento di una sicura «stabilità del prezzo» del biglietto di banca, da fissarsi in valuta convertibile. La qual cosa sarebbe dovuta passare attraverso il risanamento patrimoniale degli istituti di emissione.

Ciò chiama in causa il secondo fattore, vale a dire i mutamenti verificatisi appunto nel sistema dell'emissione, non più caratterizzato dalla presenza di sei istituti, ma da un triopolio comprendente Banca d'Italia, Banco di Napoli e Banco di Sicilia. Se all'inizio tali mutamenti non furono dal Luzzatti favoriti, è tuttavia incontestabile che tra il 1896 e il 1898 egli elaborò e pose in essere tutta una serie di strategie intese ad accelerare il risanamento patrimoniale degli istituti, a salvare il Banco di Napoli, a ridefinire in modo più rigoroso la politica delle riserve, a garantire i biglietti, a dar vita, come scrive il Bonelli, a «una collaborazione fra le tre banche di emissione, obbligandole ad organizzare una sorta di "centrale dei rischi" ed a seguire una condotta che ebbe l'effetto di minimizzare le conseguenze di atteggiamenti concorrenziali e di far accettare formalmente la supremazia della Banca d'Italia da parte dei Banchi meridionali»: provvedimenti, questi, che nel loro insieme consentirono alla Banca d'Italia di iniziare quel «cammino ascendente» che l'avrebbe portata a divenire una «vera» banca centrale.

Terzo fattore, le conseguenze di medio-lungo periodo prodotte dalla svolta protezionistica del 1887, rafforzata nel novembre 1893 dalla disposizione che obbligava al pagamento dei dazi doganali di importazione in valuta metallica.

Non vanno infine tralasciati, a partire dalla metà degli anni Novanta, l'apporto dei capitali tedeschi, la nascita della banca mista e, con importanza sempre crescente, il ruolo delle rimesse degli emigrati.

10. *Dalla crisi di fine secolo al 'nuovo corso' giolittiano*

Negli anni di fine secolo, durante la ripresa del dibattito sulla crisi del parlamentarismo, inaugurata da un articolo di Sidney Sonnino – ma pubblicato anonimo – sulla «Nuova Antologia» del 1° gennaio 1897, Luzzatti non esitò a polemizzare con il *leader* del Centro accusandolo di voler «sostituire al Governo di Gabinetto, quale si [era esplicito] in Italia dal 1848, l'istituto imperiale del Cancelliere irresponsabile dinanzi al Parlamento, fingendo di ignorare che le maggiori sventure, che [avevano] colpito il nostro paese, si [dovevano] alla violazione della volontà retta e sana delle Camere». Nella difesa dell'istituto parlamentare sottolineò comunque che occorreva riportarlo «alla nativa purità» e riconoscere «alle due Camere, non a una sola, una ben proporzionata influenza politica».

In Parlamento non si oppose, inizialmente, al secondo ministero formato dal generale Pelloux, succeduto a Rudinì dopo la durissima repressione dei moti scoppiati il 6-7 maggio 1898, a Milano, nel cinquantenario delle 'cinque giornate', anche per la presenza nel governo di Emilio Visconti Venosta, come ministro degli Esteri, che rappresentava la tradizione della «vecchia Destra» e la continuità della politica di raccoglimento e di riconciliazione con la Francia. Quando però Pelloux presentò alla Camera il d.l. 22 giugno 1899, con norme restrittive dei diritti statutari, Luzzatti non esitò ad assumere una posizione critica e a votare il 2 marzo 1900 contro il ministero, insieme a Rudinì e ad altri deputati raccolti intorno all'ex Presidente del Consiglio.

Rieletto alla Camera (Collegio di Abano Bagni), nelle elezioni del 3 e 10 giugno 1900, sostenne il ministero Saracco, collaborando in maniera decisiva a far approvare una legge per l'emigrazione quando ormai gli italiani censiti all'estero raggiungevano un decimo della popolazione totale (l'emigrazione più alta di tutti i Paesi d'Europa, esclusa quella inglese). La legge 31 gennaio 1901, n. 23 – nata come soluzione di compromesso fra progetti d'iniziativa governativa e parlamentare –, si propose di «sottrarre la emigrazione, come sostenne Luzzatti, al regime della concorrenza e della speculazione per porla sotto quello della tutela sociale»: introdusse, infatti, sostanziali novità nella

normativa e creò fra l'altro un organo speciale, il Commissariato generale dell'emigrazione, rivelatosi efficace per il controllo e la tutela dell'emigrante; fu insomma «una delle più forti leggi sociali che il Parlamento [avesse votato]» (AP, Camera dei Deputati, legislatura XXIII, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata del 5 dicembre 1907).

Con l'obiettivo di far intervenire lo Stato a sostegno degli emigranti sostenne l'assegnazione delle rimesse al Banco di Napoli, per dare «al denaro degli emigranti una sicurezza uguale a quella goduta dai fondi del Tesoro stesso all'estero» (Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XX, 1ª sessione, *Documenti—Disegni di legge e relazioni*, n. 204, p. 8). Il provvedimento autorizzò il Banco di Napoli ad accollarsi il servizio e la sua organizzazione (l. 4 febbraio 1901, n. 29); in tal modo, con l'apertura di una filiale a New York, esso fu la prima banca italiana a operare nel continente americano.

Frutto di un'altra proposta di legge del Luzzatti fu l'assegnazione al Banco di Napoli dell'esercizio del credito agrario nel Mezzogiorno continentale e in Sardegna. Con l. 7 luglio 1901, n. 334, la Cassa di risparmio, annessa al Banco – fin dal 1865, ma con una gestione separata –, fu autorizzata a impiegare una parte delle sue risorse per il credito a consorzi e a istituti agrari. Un'altra iniziativa in favore del Banco consisté nell'assegnargli la gestione dei capitali accantonati, sulla base della legge del 1906, per le Casse agrarie provinciali. In generale Luzzatti si adoperò perché il Banco ampliasse il suo impegno verso Napoli e il Mezzogiorno.

L'opera del Luzzatti nel campo della mutualità del credito, specialmente agrario, attivò in Italia altre importanti iniziative ed ebbe una vasta eco all'estero: fu presa a esempio dapprima in India, poi in Egitto.

Nel costante interesse per le più rilevanti tematiche sociali rientrarono pure la legge che istituì l'Ufficio e il Consiglio superiore del Lavoro – da lui studiata, elaborata e sostenuta con forza – («i centri vivi della previdenza, del lavoro, del commercio e dell'agricoltura avrebbero [avuto] con parità d'influenze eguale voce nel Consiglio, che sempre più sarebbe divenuto un organismo vivente e non un corpo astratto [...]. E l'Amministrazione del lavoro si [sarebbe venuta] impregnando delle idee, dei bisogni, delle aspirazioni che vibra[va]no e si evolve[va]no fra le masse popolari») e la proposta di legge, che venne sottoscritta anche da altri deputati, per favorire la costruzione di case popolari. Quella che ne derivò – tenendo presente la legislazione vigente in Belgio, Francia, Gran Bretagna e negli Imperi centrali – fu

la prima legge organica in materia (l. 31 maggio 1903, n. 254). Scaturirono da questa normativa la l. 8 luglio 1904 sulle aree fabbricabili e la nascita degli Istituti autonomi per le case popolari, che favorirono la proliferazione del movimento cooperativo nel settore edilizio e contribuirono a risolvere alcuni problemi complementari alla crescita demografica verificatasi in quel periodo nelle maggiori città.

All'opposizione del ministero Zanardelli (15 febbraio 1901-3 novembre 1903), nel quale Rudinì aveva cercato, senza successo, per l'ostilità dei radicali, di farlo inserire, accettò comunque di collaborare con il Presidente del Consiglio per il rinnovo dei trattati di commercio.

Luzzatti era allora un autorevolissimo componente del 'gruppo' cosiddetto rudiniano-luzzattiano, «una pattuglia di parlamentari scarsa di numero, ma di assai maggiore influenza e forte, soprattutto, di altissimo prestigio», che mantenne una inconfondibile fisionomia, sia per la sua caratterizzazione laica, la quale contribuì a distinguerla dalle altre componenti di Destra, sia per le posizioni assunte di fronte al «nuovo corso», ossia al ministero Zanardelli-Giolitti, nel dibattito sulle riforme o sui temi della politica estera. In tale gruppo di «conservatori ma liberali», come scriveva Rudinì a Luzzatti, disponibili a sostenere una «legislazione largamente liberale», «la politica di pacificazione e di libertà» e di «assimilazione dei partiti estremi», Luzzatti costituiva, insieme con Emilio Visconti Venosta, «l'ultimo legame della Destra storica, non di quella spuria», come aveva scritto all'ex ministro degli Esteri nel febbraio 1900. Con lui e con Rudinì aveva impostato il «problema nuovo» della politica estera italiana: quello del coordinamento fra il rinnovo della Triplice Alleanza e gli «amichevoli rapporti fra l'Italia e la Francia», che considerava «il maggior problema pratico della politica» di quel tempo. La loro linea si era caratterizzata – pur nel mantenimento della Triplice, della quale Rudinì aveva sottolineato la necessità di una «neutralizzazione» – per una interpretazione estensiva della «politica di amicizia» con la Francia, per la rivendicazione di una politica attiva capace di «armonizzare le tradizionali alleanze con le rinnovate amicizie», in una prospettiva di equilibrio europeo nella quale rientrava l'intesa con l'Inghilterra: doveva essere, secondo Rudinì, «il caposaldo della politica estera dell'Italia».

Gli accordi Prinetti-Barrère, nel 1902, erano stati resi possibili, in gran parte, per l'attività svolta dal «triumvirato francofilo»: Luzzatti, Rudinì, Visconti Venosta. La loro attività si sarebbe rivelata di particolare importanza, anche negli anni successivi. Infatti, nonostante una netta tendenza

alla riduzione della rendita all'estero, sussisteva «una certa dipendenza delle finanze pubbliche del Regno nei confronti del mercato di Parigi»; senza una direttiva proveniente dal Quai d'Orsay, non sarebbe stato possibile un comportamento dell'Alta banca francese tale da consentire l'ammissione alla quotazione alla Borsa di Parigi del titolo 3½ per cento e la conversione del nostro maggior consolidato.

Pure all'opposizione, il Luzzatti ebbe incarichi di particolare importanza. Il suo prestigio era altissimo, in Italia e all'estero, negli ambienti culturali e in quelli finanziari, in quelli politici e parlamentari; vasta, di carattere internazionale e di diversa composizione politica era anche la cerchia delle sue relazioni: in Gran Bretagna, in Belgio, in Spagna, in Germania, in Turchia (dal 1909, con gli esponenti dei giovani turchi) e soprattutto in Francia. Queste sue relazioni e i rapporti, da tempo consolidati, in Italia, con i principali esponenti dei settori produttivi, motivarono la scelta del presidente del Consiglio Giuseppe Zanardelli di affidargli le trattative per il rinnovo dei trattati di commercio che scadevano il 31 dicembre 1903. Il Luzzatti, convinto che fra la fine del 1903 e il giugno 1904 si sarebbe avuta «la più grande controversia doganale che ricord[asse] la storia moderna, maggiore di quella che si agitò dal 1838 al 1846 pel libero scambio dei cereali» (*Le nuove controversie doganali inglesi*, «Nuova Antologia», 1° novembre 1903, p. 12) e contrario alla prospettiva di uno «Zollverein europeo contro l'America» (*Memorie*, III, p. 163), si batté a favore di una «rinnovazione a lunga scadenza dei trattati attuali, senza discostarsi troppo dai vecchi principi» (*ibid.*, p. 166), sottolineando l'importanza dei problemi di politica commerciale: «La triplice alleanza fu conclusa per la prima volta, in pace, nel 1882, mentre il primo trattato di commercio con l'Austria-Ungheria lo abbiamo nel 1866 e rinnovato poi nel 1878. Quindi si può vivere con l'Austria-Ungheria senza la triplice alleanza, ma non si possono avere rapporti di buon vicinato, senza un trattato di commercio e di navigazione» (Atti parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, 1ª sessione, *Discussioni*, tornata dell'11 giugno 1901, p. 5003).

Al principio del Novecento, senza incarichi di governo, Luzzatti aveva continuato l'insegnamento di Diritto pubblico e gli studi, promovendo fra l'altro la ripresa dell'«Archivio di diritto pubblico», fondato nel 1891, a Palermo, da Vittorio Emanuele Orlando, con il quale pubblicò, a partire dal 1902, l'«Archivio del diritto pubblico e dell'amministrazione italiana». Esso costituì un'importante presenza nel settore giurispubblicistico e continuò nel

1909 come «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia».

In questo periodo i suoi interessi e i suoi studi non si limitarono ai temi giuridici, economici e finanziari. «Nato israelita», vi ritornava «fieramente ogni volta che [gli] si rimprovera[va] di esserlo», ma le sue aspirazioni tendevano – come scriveva il 5 gennaio 1904 al vescovo di Cremona, mons. Geremia Bonomelli – «a un largo cristianesimo, come traspar[iva] dai [suoi] scritti, un cristianesimo pieno di libertà, di sincerità».

Condividendo gli insegnamenti delle «eterne pagine del Sermone della montagna», continuò gli studi sulle religioni, mantenne una vasta rete di rapporti: da padre Giovanni Semeria a mons. Geremia Bonomelli, da Antonio Fogazzaro a Paul Sabatier, cui lo accomunava, fra l'altro, la passione per gli studi francescani; fu in corrispondenza con alcuni protagonisti del composito movimento modernista. Si interessò anche ai temi della «questione biblica» e della «crisi modernista»; giudicò positivamente la loro apertura alla dimensione storica della religiosità, considerò affine alla sua posizione la disamina del rapporto scienza-fede, come pure le loro proposte di interpretazione del fenomeno religioso. La continuità dei suoi studi di filosofia e di politica religiosa ebbe un riscontro nel volume, pubblicato nel 1909, *La libertà di coscienza e di scienza. Studi storici costituzionali*, «frutto di più di quarant'anni di studi e di meditazioni», come fu allora annotato, animato da «un'alta nota di spiritualismo scientifico».

11. *La «grande conversione» della rendita del 1906*

Nominato di nuovo ministro del Tesoro nel secondo ministero Giolitti (3 novembre 1903-12 marzo 1905) e *ad interim* delle Finanze (fino al 24 novembre 1904), il Luzzatti sostenne il progetto, che aveva condiviso con il direttore della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, per la costruzione della banca centrale italiana, e tutte le iniziative tendenti al rafforzamento delle banche di emissione che indicò, dopo la crisi del 1907, come le sedi idonee a realizzare forme di cooperazione internazionale e necessarie per affrontare i nuovi problemi, già allora emergenti, del XX secolo.

Il suo obiettivo principale fu costituito comunque dalla conversione della rendita 5% lordo, che però dovette rinviare a dopo il primo semestre 1904, periodo che aveva inizialmente previsto per l'operazione: lo scoppio della

guerra russo-giapponese e le ripercussioni del conflitto sui mercati finanziari lo obbligarono a dare la precedenza all'esercizio di Stato delle ferrovie. In tale prospettiva difese con intransigenza la solidità del bilancio, si oppose a una politica di sgravi sostenendo la necessità di rinviare la riforma tributaria a un periodo successivo alla conversione, migliorò l'organizzazione del ministero del Tesoro. La soluzione data al problema ferroviario – senza ricorso a nuovi titoli di debito – non compromise la solidità della finanza, né «la politica di preparazione» alla conversione che fu caratterizzata, fra l'altro, dal positivo esito di una serie di conversioni «minori» e da interventi di sostegno al cambio e alla rendita, avvalendosi dei consigli del direttore centrale della Banca commerciale italiana, Otto Joel, d'intesa con Stringher.

Alla conversione del nostro maggiore consolidato sarebbe seguito – come aveva sottolineato Giolitti presentando il programma del suo secondo ministero – «l'inizio di un vero risorgimento economico del nostro paese, ponendolo in prima linea nel mondo finanziario, e ribassando il saggio d'interesse del denaro a beneficio dell'agricoltura e dell'industria» (Atti Parlamentari, Camera dei deputati, legislatura XXI, 2ª sessione, *Discussioni*, tornata del 1º dicembre 1903, p. 9201).

Nella «politica della conversione» rientrarono alcune conversioni, rese possibili da notevoli disponibilità monetarie e da conseguenti bassi livelli dei saggi d'interesse: l'emissione del nuovo titolo 3½ per cento, la conversione al 3,50 netto del consolidato 4,50 per cento, quella del «Prestito città di Roma», quella delle cartelle del credito fondiario dei tipi già 4½ e 4 per cento, la conversione del consolidato 5% intestato alla Cassa Depositi e prestiti nel consolidato 3,50 per cento, e la collocazione alla pari, da parte del Tesoro, di certificati ferroviari 3,65% netto.

Rieletto nelle elezioni del 6 e 13 novembre 1904, Luzzatti negò la fiducia ai due governi Fortis (28 marzo-24 dicembre 1905; 24 dicembre 1905-8 febbraio 1906). Nel 1906 accettò invece l'incarico di ministro del Tesoro nel primo ministero Sonnino (8 febbraio-29 maggio 1906), proprio per realizzare la conversione della rendita. In questa prospettiva sostenne la candidatura di Visconti Venosta come rappresentante dell'Italia alla conferenza di Algeiras (16 gennaio-7 aprile 1906) – gradita dalla Francia, il cui ruolo era importante per la riuscita della conversione della rendita – e incaricò Stringher di riprendere le trattative a Parigi con la Casa Rothschild.

La conversione fu resa allora possibile dal prolungato attivo della bilancia dei pagamenti, dalla flessione dei tassi di interesse in Europa, dall'aumento

delle riserve metalliche degli istituti di emissione (complessivamente, le loro riserve superavano nel 1906 quelle della Banca d'Inghilterra), dall'andamento favorevole del cambio della lira, che giunse a far aggio sull'oro e sulla sterlina, dal rafforzamento della Banca d'Italia e dal consolidamento dei suoi rapporti con il Tesoro, dal massiccio rientro in Italia dei titoli di Stato, dalle rimesse.

La crisi del primo ministero Sonnino «dei cento giorni» e la formazione del terzo ministero Giolitti (29 maggio 1906-11 dicembre 1909) provocarono temporaneamente l'interruzione delle trattative con la Casa Rothschild, a Parigi, per la formazione di un Consorzio estero che sostenesse la conversione del nostro maggiore consolidato. Ripresero il 13 giugno e si conclusero una settimana dopo con la stipula di un contratto con un imponente gruppo finanziario francese, tedesco e britannico, riunito in Consorzio.

La conversione del debito perpetuo 5 per cento lordo e 4 per cento netto (complessivamente di lire 8.100.434.800) fu realizzata dal Tesoro, secondo le indicazioni di Luzzatti, che collaborò attivamente con il suo successore, Angelo Majorana, e con il concorso di un Consorzio internazionale presieduto dalla Casa Rothschild di Parigi, che sostanzialmente, però, non vi fu necessità di attivare. L'operazione venne eseguita con il metodo della conversione in due tempi, visto l'esito della conversione Rouvier, in Francia. Dal giorno successivo, il reddito fu ridotto del 4% (netto) al 3¾; dal 1911 sarebbe stato portato automaticamente al 3½ per cento, che godeva del privilegio dell'inconvertibilità fino alla fine del 1920 (cfr. l. 29 giugno 1906, n. 262 e r.d. 29 giugno 1906, n. 268). Le richieste di rimborsi furono minime, sia da parte dei portatori italiani che esteri.

Il successo consentì un'importante riduzione dell'incidenza degli interessi sul debito fluttuante e consolidato – 20 milioni di lire l'anno nel primo quinquennio e 40 milioni in seguito – e di far riconquistare all'Italia la propria autonomia finanziaria.

12. *Presidente del Consiglio*

Privo di incarichi ministeriali dalla fine del maggio 1906, Luzzatti continuò i corsi di Diritto costituzionale all'Università di Roma e le collaborazioni giornalistiche, specialmente con il *Corriere della Sera*, occupandosi dei più rilevanti problemi del periodo; nel 1907, durante la grave crisi

economica, propose una Camera di compensazione internazionale (*Clearing House*) per frenare le speculazioni e diminuire gli indesiderati trasferimenti di moneta da un Paese all'altro; nel 1908 elaborò un progetto di Conferenza internazionale per la pace monetaria e negoziò con successo un nuovo accordo per l'Unione monetaria latina. Inoltre si occupò di importanti iniziative legislative (Magistrato delle Acque, 1907; legge per la limitazione a 12 anni di età minima per il lavoro dei fanciulli, 1907; nuova legge di protezione forestale, 1907 e 1910).

Dopo la morte di Rudini (1908) – che aveva rappresentato, scrisse F.S. Nitti, «la vecchia Destra, la vecchia nobile Destra, che con tutti i suoi difetti fu l'unico grande partito radicale d'Italia» –, il Luzzatti cercò, con Cesare Fani, di riorganizzare il «gruppo» parlamentare con esponenti dei settori di Centro e di Destra della Camera dei deputati, ma senza successo, né prima delle elezioni del 7 e 14 marzo 1909, né durante il secondo ministero Sonnino (11 dicembre 1909-31 marzo 1910), al quale partecipò come ministro di Agricoltura, industria e commercio con l'obiettivo, fra l'altro, di costituire il ministero del Lavoro e di dargli «la piattaforma sulla quale svolgere l'azione riformatrice compresa nel suo programma» (*Memorie*, III, p. 355), in particolare l'istituzione di una «banca del lavoro» (con r.d. 15 agosto 1913, n. 1140, nacque poi l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione).

Luzzatti fu nominato presidente del Consiglio dopo la crisi del secondo «ministero dei cento giorni» di Sonnino, conclusasi con le sue dimissioni, il 21 marzo 1910, senza un indicativo voto di indirizzo politico della Camera o sulla controversa, irrisolta questione delle convenzioni marittime. Il governo – al quale parteciparono, fra l'altro, due radicali – ottenne alla Camera una vastissima maggioranza, il 30 aprile 1910: votarono a favore, dopo l'esposizione di un qualificato programma di riforme e un dibattito, 386 deputati (tra cui anche i socialisti) su 441 votanti; soltanto 19 furono i voti contrari, 6 gli astenuti. Nei primi due mesi il governo propose un'importante soluzione di compromesso al problema delle convenzioni marittime in scadenza – dopo l'insuccesso del «progetto Schanzer» e del «progetto Bettólo», che avevano provocato la crisi rispettivamente del terzo ministero Giolitti e del secondo Sonnino – fra l'altro affidando per tre anni a una nuova compagnia, la Società nazionale dei servizi marittimi, quasi tutti i servizi convenzionati già gestiti dalla Navigazione generale italiana.

Nel campo della politica scolastica, la Camera discusse fra il giugno e il luglio (anche se il suo *iter* parlamentare fu assai lungo: divenne legge il

4 giugno 1911) il disegno di legge cosiddetto «Daneo-Credaro», che rappresentò un compromesso rispetto alle tesi più rigidamente avocazioniste e accentratrici; istituì il Consiglio provinciale scolastico; dette un contributo importante alla lotta contro l'analfabetismo, promosse l'istituzione di nuove scuole, migliorò la preparazione e le condizioni economiche dei maestri.

Il governo di Luzzatti si propose pure una riforma della legge elettorale politica – per ampliare il corpo elettorale – da far coincidere con «la fortificazione delle funzioni del Senato», ma la Commissione dei senatori ai quali venne affidato lo studio del problema giunse a conclusioni negative: i senatori erano in maggioranza contrari alla riforma, come lo stesso Giolitti.

Luzzatti caratterizzò il suo governo anche per quanto riguardava i rapporti fra Stato e Chiesa. La separazione dello Stato dalla Chiesa era da lui considerata l'unica politica ecclesiastica che potesse garantire una piena libertà religiosa. Contrario a una politica concordataria come a quella giurisdizionalista, giudicava l'anticlericalismo e il clericalismo come «il prodotto psicologico della stessa deformità morale: l'intolleranza»; riteneva che con il Codice penale del 1889 l'Italia si fosse messa «pienamente alla testa dei paesi costituzionali d'Europa». L'articolo 1 dello Statuto rimaneva «un giusto omaggio alla religione cattolica professata dalla grande maggioranza degli italiani, ma non le riconosce[va] nessun privilegio o preminenza». «Religioni libere nello Stato sovrano» fu perciò la formula da lui più volte adoperata che sintetizzava il suo programma di «libertà delle religioni».

Il suo governo dovette fronteggiare – nonostante la vasta maggioranza ottenuta nella votazione di fiducia del 30 aprile 1910 – diffuse riserve e ostilità. Nella maggioranza, emersero infatti opposizioni per i suoi interventi, come ministro dell'Interno, a favore dei «blocchi popolari» o «liberali popolari» nelle elezioni politiche suppletive e in quelle amministrative, per le posizioni tenute dal governo durante un'agitazione agraria in Romagna che non aveva precedenti (la questione delle macchine trebbiatrici, caratterizzata dal conflitto, da anni latente, fra braccianti e mezzadri) e, in generale, per la tutela dell'ordine pubblico in occasione di scioperi. Gli ambienti conservatori non condividevano le sue idee sui conflitti fra capitale e lavoro, sulla libertà di sciopero e sulla libertà di lavoro, come pure la sua convinzione che «un governo liberale e costituzionale è sopra le classi; non è né capitalistico, né proletario».

La crisi del suo ministero, dopo circa un anno di intensa attività – durante il quale fu approvato, fra l'altro, il disegno di legge forestale che istituì l'azienda

speciale del Demanio forestale dello Stato – fu dovuta tuttavia alle proposte di riforma della legge elettorale politica. Il disegno di legge, presentato il 21 dicembre 1910, prevedeva di riconoscere il diritto di voto a tutti coloro che «dimostrassero di saper leggere e saper trascrivere un brano di stampato, di saper leggere e scrivere i numeri»; prevedeva inoltre il voto obbligatorio e un diverso tipo di ballottaggio. Per quanto riguardava il sistema elettorale, Luzzatti si limitò alla presentazione delle «Prime linee d'un disegno di legge per introdurre nella legislazione elettorale italiana il principio della rappresentanza proporzionale», abbandonando il progetto, annunciato alcuni mesi prima, di una sperimentazione della proporzionale in alcune circoscrizioni che sarebbero dovute essere formate unificando i collegi in cui erano allora divise le «grandi città».

Nella Commissione parlamentare che esaminò il disegno di legge di riforma elettorale emersero opposizioni e riserve; la proposta di porre un termine ai lavori non venne approvata, dopo una discussione nella quale intervenne Giolitti dichiarandosi a favore del suffragio universale maschile. Le dimissioni dei ministri radicali – per il dissenso emerso con i deputati del loro 'gruppo' – furono seguite da quelle del ministero.

Con il ritorno al potere di Giolitti, alla guida del suo quarto ministero – nel quale vennero confermati quasi tutti i ministri del governo precedente, salvo tre –, fu presa la decisione di occupare la Libia, a più riprese discussa negli ambienti governativi e diplomatici italiani.

Di fronte alla guerra di Libia, Luzzatti valutò inizialmente con preoccupazione gli aspetti militari, gli oneri finanziari dell'impresa e le ripercussioni internazionali, ma sostenne poi efficacemente la scelta del governo Giolitti. Non esitò anzi a denunciare con una serie di articoli e di interviste (poi raccolti nel volumetto *Pro italico nomine*, Tipografia nazionale, Roma 1912, tradotto in inglese: *From the name of Italy*, translated by Mary D. Byrne, Tipografia nazionale, Roma 1912; e in tedesco: *Pro italico nomine*, Herausgegeben von nationalverein Dante Alighieri Inse Deutsche übertraigen von E. Sonntag-Vorbsch, Tipografia nazionale, Roma 1912) le preconette avversioni della stampa e di uomini di Stato alleati e amici nei confronti dell'Italia, nonché «l'italofobia negli storici inglesi» dopo i successi nella guerra in Tripolitania e in Cirenaica, «preparata colla piena notizia e col consenso di tutti gli Stati principali d'Europa».

La guerra favorì l'approvazione della legge di riforma elettorale – un anno dopo la presentazione del disegno di legge luzzattiano – che introdusse il

suffragio quasi universale maschile e portò gli elettori da 2.930.473 (elezioni del 1909) a 8.443.205, ossia dall'8,3% al 23,2% della popolazione.

Luzzatti – assente nella seduta dell'11 maggio 1912 quando la Camera deliberò il passaggio alla discussione degli articoli e nella votazione successiva, a scrutinio segreto, di approvazione finale della legge di riforma elettorale – prospettò con acutezza l'evoluzione delle istituzioni e del sistema politico in seguito all'approvazione del suffragio quasi universale maschile: non esitò a giudicare «un errore fondamentale [...] attendere la salvezza dai congegni elettorali» e a dichiararsi critico nei confronti di coloro che volevano collegare «persino la legittimazione delle istituzioni politiche con la universalità del suffragio». «Ogni sistema – annotò – ha i suoi vizi intrinseci; nessuno possiede le salvatrici influenze. Le rivoluzioni sono uscite ed escono continuamente (le Americhe latine sono pronte ogni giorno ad attestarcelo) dal suffragio universale come dal ristretto; le dittature sono ancora più adescate dall'uno che dall'altro [...]. Nessun sistema elettorale può salvare le moderne democrazie dai vizi che le macchiano e dai quali con mirabili sforzi, a cui auguriamo la vittoria, tentano di liberarsi: *la incompetenza, l'arbitrio, l'intolleranza, l'offesa alle libertà individuali, lo sperpero delle pubbliche finanze*». Luzzatti considerava la scienza costituzionale come «una clinica intesa a salvare dallo sfacelo le nazioni fatalmente inclinate a passare la linea sottile che distingue la democrazia dalla demagogia» e indicava, in un articolo sulla *Nuova antologia* del 16 dicembre 1911, *Le cure costituzionali delle democrazie ammalate*.

Nelle elezioni del 26 ottobre e 2 novembre 1913 venne rieletto alla Camera anche con i voti dei cattolici: fra gli statisti del primo decennio del Novecento era stato loro «il meno invisito, il più gradito al mondo clericale per quella vena di spiritualismo francescano che si intrecciava con l'esperienza bancaria e col senso del concreto. Prima di tutti, più di tutti, Luigi Luzzatti aveva avvertito tutto il valore dell'argine cattolico nella difesa dell'ordine e si era adoperato, contro ogni ritorno dell'anticlericalismo, a riconoscere la personalità giuridica della Casse rurali confessionali e ad inserire gli organismi sindacali cattolici nel Consiglio nazionale del lavoro» (G. Spadolini).

13. *Fra guerra e dopoguerra*

Di fronte allo scoppio della prima guerra mondiale fu più vicino a Giolitti che a Salandra (presidente del Consiglio dal 21 marzo 1914) nel dibattito su intervento o neutralità, che precedette e seguì la decisione del governo di dichiarare la neutralità, il 3 agosto 1914. I suoi interventi furono comunque sempre caratterizzati da forti accenti patriottici. «Da questo diluvio universale che scuote le fondamenta dell'Europa, un grande pensiero consolatore emerge ed è che, se si perdette la visione dell'umanità, il culto della patria si avviva e si purifica (scrive l'11 agosto 1914). Infatti non vi sono più partiti, cessano le divisioni; gli stessi socialisti e sindacalisti più ribelli, contraddicendo alla solennità delle loro deliberazioni, marciano alla frontiera. Una breve analisi dei principali paesi basta a dimostrarlo» (*Grandi italiani, grandi sacrifici per la patria*, Bologna 1924, p. 311). Dopo l'entrata in guerra dell'Italia – circa un mese dopo la firma del Patto di Londra – a fianco delle potenze della Triplice Intesa, sostenne la scelta con grande impegno, condividendo i fini della «nostra guerra».

Per tutto il lungo, non previsto periodo della «grande guerra» non ebbe responsabilità di governo, anche per l'ostilità di Sidney Sonnino – succeduto a Antonino di San Giuliano, morto il 16 ottobre 1914 –, ministro degli Esteri nel secondo ministero Salandra, che non lo volle come collega nei ministeri Salandra, Boselli, Orlando. Fu comunque operosamente attivo: contribuì fra l'altro, nel gennaio 1916, alla pubblicazione di un *Pro-memoria sulla Dalmazia* per il governo e gli alleati; partecipò – nell'aprile 1916, con personalità del mondo politico, economico e finanziario – alla Conferenza economica degli Alleati e poi alla Conferenza internazionale del commercio (Parigi, 27-29 aprile 1916), trattando il tema della *Pace monetaria* e presentando la proposta di creare «una Camera di compensazione» fra le banche di emissione di Francia, Gran Bretagna, Italia e Russia.

Dopo Caporetto, costituì il Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi di guerra, del quale fu per otto mesi Alto commissario (dal 22 novembre 1917 al 20 luglio 1918), svolgendo una vasta, benefica attività e nominando una Commissione consultiva per lo studio delle questioni riguardanti gli Istituti di credito del Veneto. A più riprese, intervenne sulla stampa e in Parlamento, in difesa del diritto di nazionalità e in particolare degli Armeni, dei cui problemi continuò a occuparsi negli anni Venti.

Non ebbe comunque incarichi rilevanti neppure nell'immediato primo dopoguerra. Luzzatti non venne nominato, infatti, componente della delegazione italiana alla Conferenza della pace – la cui prima riunione si tenne a Parigi il 12 gennaio 1919 –, nonostante le sue competenze, la sua grande autorevolezza di negoziatore, la sua conoscenza di uomini politici francesi e inglesi. Da osservatore particolarmente competente e attento, seguì gli esiti del lavoro delle varie Commissioni, specialmente di quella delle riparazioni e poi della Conferenza di Spa (5-6 luglio 1920), criticandoli perché ritenuti ingiusti e dannosi per i nostri interessi finanziari. «Non so – annotò nel maggio 1920 – né come il nostro bilancio potrà reggere alle conseguenti delusioni, né quale potrà essere l'atteggiamento del paese nell'apprenderlo».

Relatore di maggioranza alla Camera sul Trattato di Versailles, approvò la costituzione della Società delle nazioni e giudicò favorevolmente la prima disciplina internazionale a favore del lavoro, esprimendo tuttavia il voto che la Società esaminasse «con tecnica sollecitudine le nuove barriere di dazi, le quali persino gli alleati e i neutri, appena usciti dalla guerra, [andavano] erigendo gli uni contro gli altri». Si augurò anche che gli «Slavi e i Tedeschi, che l'Italia doveva annettersi» avessero «un aperto trattamento di equità (in ciò concordando liberali, democratici, socialisti, popolari, tutti)». Sostenne pure che si doveva «agevolare» l'ingresso della Germania nella Società delle nazioni e non esitò ad esprimersi contro il processo al Kaiser («Non è lecito ammettere che qualcuno possa rispondere e punirsi per un fatto che, secondo la legge del tempo, nel quale fu commesso non costituiva un reato. Forse nel patto della *Lega delle Nazioni* si potrebbe fissare per il futuro un diritto di offesa alla moralità internazionale e dei trattati, una procedura con organi adatti a giudicare e ad applicare la norma, senza dissimularci le gravi difficoltà di siffatto provvedimento. Né gli accusatori possono nominare i giudici!»): AP, Camera dei deputati, legislatura XXIV, sessione 1913-1919, *Documenti-Disegni di legge e Relazioni*, n. 1233 A).

Temendo le conseguenze della scelta di imporre alla Germania un pagamento in oro di 132 miliardi, seppur suddiviso in molti anni, ma «in ogni anno abbastanza grave per turbare i mercati dei cambi», propose che gli Alleati affidassero ad una Commissione internazionale composta di delegati delle Tesorerie e delle banche d'emissione tutta la materia dei cambi, perché li sorvegliassero e li correggessero «affrontando anche le illecite speculazioni e le correnti invisibili dei cambi» stessi.

Sulla stampa aveva difeso l'operato del presidente del Consiglio Orlando nella difficile vicenda delle trattative di pace e, in particolare, nei rapporti con i rappresentanti francesi e inglesi e con il presidente Wilson.

Da Orlando, dagli altri due precedenti presidenti del Consiglio – Salandra e Boselli – e dai presidenti della Camera e del Senato, Luzzatti era stato designato nelle consultazioni con Vittorio Emanuele III (dopo la crisi ministeriale del giugno 1919) come Presidente del Consiglio, ma l'incarico di formare il nuovo governo venne conferito a Francesco Saverio Nitti, indicato da Giolitti e Bissolati.

Durante l'impresa di Fiume tenne amichevoli rapporti con Gabriele D'Annunzio, ma si rassegnò poi ad accettare il trattato di Rapallo (12 novembre 1920); presentò alla Camera – dove era stato rieletto nelle liste del 'partito' liberale nelle elezioni del 16 novembre 1919, le prime a suffragio universale maschile e con sistema proporzionale – l'ordine del giorno a favore della sua approvazione.

14. L'operosa attività degli ultimi anni di vita

Il Luzzatti ebbe l'ultimo incarico governativo come ministro del Tesoro nel gabinetto Nitti (14 marzo-21 maggio 1920). Ribadì in quei mesi le sue critiche alle principali clausole finanziarie del trattato di pace di Saint-Germain; ripropose poi alla conferenza di Genova (10 aprile-19 maggio 1922) la costituzione di una Camera internazionale di compensazione per mitigare l'asprezza dei cambi e per favorire la collaborazione delle banche d'emissione europee, anche mediante periodiche conferenze internazionali.

Poco dopo aver compiuto 80 anni (e il 50° anniversario di attività parlamentare), il Luzzatti fu nominato senatore del Regno (10 aprile 1921, insieme a Paolo Boselli), alla vigilia delle elezioni politiche. Critico sugli effetti del sistema proporzionale, che giudicava negativamente per le divisioni che provocava, sostenne, fin dal 1921, che «i tempi difficili impongono a coloro che amano il proprio paese l'obbligo patriottico di unirsi». In tale prospettiva, accettò l'ascesa al potere di Benito Mussolini e non passò all'opposizione neppure dopo le elezioni del 6 aprile 1924 e il delitto Matteotti; fu critico nei confronti della scelta dell'Aventino fatta da quasi tutti i gruppi di opposizione alla Camera, ritenendo l'abbandono dell'Aula contrario ai doveri della rappresentanza parlamentare; si rassegnò, nel '25, al ritorno al collegio

uninominale «dopo aver per tanti anni pianto sulle sue deficienze», come ricordò lui stesso – una normativa che non venne tuttavia mai applicata: il ‘plebiscito’ del 23 marzo 1929 si svolse infatti sulla base della nuova legge elettorale politica del 1928, secondo la quale i deputati da eleggere dovevano essere designati dal Gran Consiglio del fascismo. Luzzatti non firmò inoltre il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*; sostenne con la sua attività pubblicistica la «battaglia del grano» (1925) e le scelte di politica economica e finanziaria del fascismo.

Rimase operoso anche gli ultimi anni di vita: nell’agosto 1922 inaugurò l’Università della cooperazione, da lui concepita e voluta; nel 1924 concorse a fondare l’Istituto nazionale di igiene, assistenza e previdenza; l’anno successivo continuò a occuparsi dei problemi della cooperazione anche come presidente onorario della Confederazione generale della cooperazione italiana; nel settembre 1926, in occasione del 50° di fondazione dell’Associazione delle banche popolari cooperative – da lui creata e presieduta da mezzo secolo –, ricordò le numerose «nostre fratellanze volte a soccorrere le malattie, la vecchiaia, l’incapacità al lavoro, a elaborarsi e a perfezionarsi nei magazzini cooperativi, nelle banche popolari e in tutte le altre forme di previdenza che si andavano studiando e applicando», asserendo che erano state mosse «da uno stesso impeto morale e patriottico».

Morì a Roma, dopo una breve infermità, il 29 marzo 1927.

NOTA AL TESTO

FONTI ESSENZIALI. - Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere e arti, Archivio Luigi Luzzatti, *Corrispondenza*, bb. 1-91; *Atti*, b. 192; Roma, Archivio centrale dello Stato, *Carte Luigi Luzzatti*; Roma, Archivio storico della Banca d’Italia, *Carte Stringher*; *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant’anni di politica italiana*, I-III, a cura di P. D’Angiolini - G. Carocci - C. Pavone, Milano 1962, *ad indicem*; *Epistolario di Quintino Sella*, II, 1866-1869, a cura di G. Quazza - M. Quazza, Roma 1984, *ad indicem*; F. Lampertico, *Carteggi e diari 1842-1906*, II, F-L, a cura di R. Camurri, Venezia 1998, pp. 594-702; *Carteggio Luigi Luzzatti - Fedele Lampertico (1861-1905)*, a cura di P. Passolunghi, Venezia 2010. Ovviamente vanno tenuti presenti gli scritti del Luzzatti, tra i quali *in primis* i tre volumi delle *Memorie* e i

cinque delle *Opere*, la cui pubblicazione fu iniziata dallo stesso Luzzatti, coadiuvato da Elena Carli, e gli Atti parlamentari.

BIBLIOGRAFIA MINIMA. - P. Molmenti, *Religione, Chiesa e Stato nel pensiero di Luigi Luzzatti*, «Nuova antologia», 1° maggio 1926, pp. 3-12; T. Tittoni, *Luigi Luzzatti*, *ibid.*, 16 aprile 1927, pp. 385-391; V.E. Orlando, *Luigi Luzzatti*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», s. 2, XIX (1927), pp. 185-190; G. Alessio, *Commemorazione del m.e. Luigi Luzzatti*, «Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti», LXXXVII (1927-28), parte I, pp. 17-91; Y. Behar, *Luigi Luzzatti*, Roma 1928; O. Fantini, *Luigi Luzzatti sociologo, economista, uomo di Stato nel 25° anniversario della morte*, Roma 1952; M. Ruini, *Profili storici di Amendola, Sacchi, Bissolati, Bonomi, Giuffrida, Luzzatti, Orlando, Croce*, Bologna 1953, pp. 81-134; G. Carocci, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino 1956, *ad indicem*; P. Montsalon, *La pensée de Luigi Luzzatti et son rayonnement en France*, in *Studi in onore di O. Fantini*, II, Milano 1962, pp. 639-650; *Attualità di Luigi Luzzatti*, a cura di F. Parrillo, Milano 1964; G. Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, *ad indicem*; F. Catalano, *Luigi Luzzatti: la vita e l'opera*, Milano 1965; F. Fonzi, *Crispi e lo "Stato di Milano"*, Milano 1965, *ad indicem*; F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari 1971, pp. 375-545; G. Are, *Alle origini dell'Italia industriale*, Napoli 1974, pp. 257-285; M. Belardinelli, *Un esperimento liberal-conservatore: i governi di Rudinì (1896-1898)*, Roma 1976, *ad indicem*; A. Moscati, *I ministri del Regno d'Italia (1889-1896)*, VI, Roma 1976, pp. 135-168; G. Petrovich, *Luzzatti: una ideologia alla ricerca del concreto*, «Credito popolare», n.s., XI-XII (1978), pp. 571-583; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia (1894-1906)*, I, *Le premesse: dall'abolizione del corso forzoso alla caduta del Credito mobiliare*, Bologna 1979, *ad indicem*; H. Ullrich, *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana: liberali e radicali alla Camera dei deputati, 1909-13*, I-III, Roma 1979, *ad indicem*; E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia (1878-1888)*, I-V, Roma 1979-80, *ad indicem*; P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello "statalismo" economico nell'età della Destra storica*, Padova 1983; P.L. Ballini, *La Destra mancata. Il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze 1984, *ad indicem*; G. Petrovich, *Luigi Luzzatti (1841-1927)*, in *I protagonisti dell'intervento pubblico in Italia*, a cura di A. Mortara, Milano 1984, pp. 39-71; F. Bonelli, *Bonaldo Stringher, 1854-1930*,

Udine 1985, *ad indicem*; P. Pecorari, *Economia e riformismo nell'Italia liberale. Studi su Giuseppe Toniolo e Luigi Luzzatti*, Milano 1986, pp. 97-147; M. Fioravanti, *Alle origini di una disciplina giuridica: la giuspubblicistica italiana e le sue prime riviste (1891-1903)*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XVI (1987), pp. 209-283; M. Berengo, *La fondazione della Scuola superiore di commercio di Venezia*, Venezia 1989, *ad indicem*; *Giolitti e la nascita della Banca d'Italia nel 1893*, a cura di G. Negri, con la collaborazione di S. Cardarelli, Roma-Bari 1989, *ad indicem*; P. Pecorari, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia 1989; F. Parrillo, *Luigi Luzzatti*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, VII, 1902-1908. *L'età di Giolitti*, Milano 1990, pp. 429-450; *La Banca d'Italia dal 1894 al 1913. Momenti di formazione di una banca centrale*, a cura di F. Bonelli, Roma-Bari 1991, *ad indicem*; F. Fonzi, *Sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche nell'età giolittiana (con riferimento particolare al Veneto nel 1913)*, in *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali. Atti del V Convegno di studi risorgimentali*, a cura di G.A. Cisotto, Vicenza 1991, pp. 181-231; D. Felisini, *Italia e Francia verso l'accordo doganale del 1898*, Napoli 1992, *ad indicem*; *Luigi Luzzatti e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale di studio*, a cura di P.L. Ballini - P. Pecorari, Venezia 1994 (con relazioni di Renata Allio, Pier Luigi Ballini, Mario Belardinelli, Marino Berengo, Franco Bonelli, Zeffiro Ciuffoletti, Maurizio Degl'Innocenti, Francis Delpérée, Luigi De Rosa, Carlo Ghisalberti, Dora Marucco, Cristina Nardi Spiller, Paolo Pecorari, Giuliano Petrovich, Paolo Pombeni, Émile Poulat, Harmut Hullrich, Roberto Vivarelli, Giovanni Zalin, Annibale Zambarbieri); P. Pecorari, *La fabbrica dei soldi. Istituti di emissione e questione bancaria in Italia (1861-1913)*, Bologna 1994, *ad indicem*; S. Rogari, *Proprietà fondiaria e modernizzazione. La società degli agricoltori italiani 1895-1920*, Milano 1994, *ad indicem*; *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, Atti della prima Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea, a cura di D. Calabi, Venezia 1995; P. Pecorari, *La politica finanziaria di Luigi Luzzatti, ministro del Tesoro nei governi Rudini (1896-98)*, in *Finanza e debito pubblico in Italia tra '800 e '900*, Atti della seconda Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea (Venezia, 25 novembre 1994), a cura di Id., Venezia 1995, pp. 13-97; inoltre: S. La Francesca, *La nazionalizzazione delle ferrovie*, ivi, pp. 153-182; P.L. Ballini, *Politica della conversione e politica degli sgravi (1904-1906)*. *Temi di un dibattito*, ivi, pp. 183-238;

M. De Cecco, *L'Italia e il sistema finanziario internazionale: il contributo di Luigi Luzzatti*, ivi, pp. 239-246; P. Pecorari, *Sul contributo di Bonaldo Stringher allo sviluppo economico dell'Italia nel primo Novecento*, «Archivio veneto», s. 5, CXLVII (1996), pp. 61-75; A. Berselli, *Il governo della Destra. Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna 1997, *ad indicem*; P. Pecorari, *Introduzione a: L. Luzzatti, La diffusione del credito e le banche popolari*, Venezia 1997, pp. XV-LXXXVIII; *Le banche popolari nella storia d'Italia*, Atti della quinta Giornata di studio Luigi Luzzatti per la storia dell'Italia contemporanea, a cura di P. Pecorari, Venezia 1999 (con relazioni di Luigi De Rosa, Pietro Cafaro, Alberto Cova e Ferruccio Bresolin); P. Pecorari, *La lira debole. L'Italia, l'Unione monetaria latina e il "bimetallismo zoppo"*, Padova 1999, *ad indicem*; A. Zambarbieri, *Appunti su un carteggio Bonomelli - Luzzatti*, «Humanitas», LIV (1999), pp. 1099-1101; P. Carusi, *Superare il trasformismo. Il primo ministero Rudinì e la questione dei partiti "nuovi"*, presentazione di M. Belardinelli, Roma 1999, *ad indicem*; E. Falco, *I figli di David e l'Unità d'Italia: Leone Carpi e Luigi Luzzatti*, Roma 2003; P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e Venezia*, in *Storia di Venezia*, IX, 1, *L'Ottocento*, a cura di M. Isnenghi - S. Woolf, Roma 2002, pp. 305-321; Id., *Luigi Luzzatti, economista e politico della Nuova Italia*, Napoli 2003; Id., *Epistemologia della conoscenza scientifica e sapere economico nel carteggio inedito Messedaglia - Luzzatti (1861-1901)*, in *Europa e America nella storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella*, a cura di Id., Treviso 2003, pp. 391-410; G. Petrovich, *Luigi Luzzatti: gli inizi della politica per il "benessere delle classi laboriose"*, in *Gli economisti in Parlamento 1861-1922. Una storia dell'economia politica dell'Italia liberale*, II, a cura di M.M. Augello - M.E.L. Guidi, e con la collaborazione di T. Maccabelli - L. Michelini, Milano 2003, pp. 233-264; *Chiesa, fede e libertà religiosa in un carteggio di inizio Novecento: Luigi Luzzatti e Paul Sabatier*, a cura di S.G. Franchini, con introduzione di A. Zambarbieri, Venezia 2004; P. Pecorari, *Il riordino delle strutture creditizie e il risanamento della finanza pubblica*, in *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento*, a cura di Id., Padova 2005, pp. 49-73; P. Pecorari - P.L. Ballini, *Luzzatti Luigi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 66, Roma 2006, pp. 724-733; T. Menzani, "Gli occhi fissi sull'avvenire piuttosto che sul passato". *Il rapporto fra storia e teoria economica in Luigi Luzzatti*, «Storia del pensiero economico», 1 (2008), pp. 81-94; P. Pecorari, *Luzzattiana. Nuove ricerche storiche su Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Udine 2010; Id., *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire*, in *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin*, a cura di G. Gullino, P. Pecorari, G.M. Varanini, Sommacampagna (Verona) 2011, pp. 339-355.

Francesco Margiotta Broglio

Luzzatti e le libertà di coscienza e di religione

È singolare che in un'opera ormai classica, l'importante raccolta documentaria curata da Pietro Scoppola nel 1967, che ricostruisce i momenti fondamentali dei rapporti tra Stato e Chiesa cattolica dall'Unità alla nascita della Repubblica, non vi sia alcun cenno al pensiero di Luigi Luzzatti il quale non viene, addirittura, mai menzionato. Anzi, nel contrapporre la notissima formula del Cavour ("Libera Chiesa in libero Stato") al principio della Costituzione del 1948 ("Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani"), la prima viene interpretata nel senso di libertà nell'ambito dello Stato, unico detentore di sovranità e il secondo come riconoscimento dell'autonoma sovranità della Chiesa – un riconoscimento già sancito nel 1929 dai Patti del Laterano -, senza che venga colta l'innovazione della Carta repubblicana che non solo sancisce la separazione degli "ordini", statale ed ecclesiastico (art.7, comma 1), ma, agli articoli 3 e 8, garantisce l'uguaglianza delle persone senza distinzione di appartenenza confessionale o di credo religioso o "filosofico", e l'uguale libertà di tutti i culti.

Due postulati che, come cercherò di mettere in evidenza, si rifanno ad un indirizzo dottrinale che fu del costituzionalista e del politico Luzzatti e del grande teorico e storico della libertà religiosa, Francesco Ruffini, alle cui tesi in materia più di un deputato volle espressamente richiamarsi nel corso del dibattito all'Assemblea Costituente del 1947.

Peraltro anche le pagine dedicate a Luzzatti da Arturo Carlo Jemolo – che in più di un'occasione manifestò la sua propensione per il separatismo come sistema di rapporti Stato-Chiese – nella sua classica opera su tali rapporti in Italia dallo Statuto di Carlo Alberto al pontificato di Giovanni XXIII, sono assai poche e le notazioni, sempre acute e lucide, e sono riferite piuttosto alla sua azione politica che al suo pensiero in materia di libertà di coscienza e di religione (Jemolo 1948).

Anche Spadolini, che in molti scritti valorizzò Luzzatti quale stretto coadiutore di Giolitti nella politica ecclesiastica, si mosse nella medesima ottica, mentre P.A. D'Avack – che negli anni Sessanta del Novecento dedicò più di un corso di lezioni alla Università di Roma a queste tematiche, raccogliendoli poi in volume nel 1968 – fa solo rapidi e generici accenni agli scritti del Luzzatti, e Pio Fedele, nella monografia del 1963 dedicata alla libertà religiosa e al pensiero di Francesco Ruffini, trascura le tesi di Luzzatti che, pure, nei primi dieci anni del secolo scorso avevano, come si dirà, sollevato accese discussioni. Anche in più recenti contributi, apparsi tra il 1989 e il 1991 e dedicati alla libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo e alla libertà di coscienza come diritto inviolabile della persona umana, pur dandosi ampio risalto alle dottrine giuridiche del Novecento, le opere del Luzzatti non sono mai ricordate, mentre quella del Ruffini è ampiamente riesaminata (P. Di Marzio). Eppure proprio il Ruffini – senatore e anche ministro della Pubblica Istruzione nel governo Boselli – non solo aveva avuto frequenti scambi epistolari con Luzzatti, ma aveva visto illustrata e presentata da quest'ultimo all'Accademia dei Lincei la sua opera “La libertà religiosa. Storia dell'idea”, sia nell'edizione torinese del 1901, sia nell'edizione inglese aggiornata del 1912, a proposito della quale scrisse a Luzzatti di avere fatto tesoro della sua “Libertà di coscienza e di scienza” apparsa nel 1909 e tradotta in francese nel 1910, in tedesco nel 1911 e in giapponese nel 1915. Inoltre nel fondamentale volume del 1924 “Corso di diritto ecclesiastico italiano. La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo” (ripubblicato a cura di Silvio Ferrari nel 1992 per i tipi de Il Mulino), Ruffini dette specifico rilievo al pensiero di Luzzatti replicando anche alle critiche ad esso rivolte da Benedetto Croce.

Ci si deve, innanzitutto, interrogare sui motivi del silenzio che cala, dopo la sua morte, sulle opere del Luzzatti in materia di libertà di religione e di coscienza e di relazioni tra Stati e religioni, l'ultima delle quali, “Dio nella libertà” (Bologna, 1926) venne pubblicata anche in lingua inglese, nel 1930, a New York, dall'editore Macmillan. Un silenzio che cala, e che perdura durante il regime fascista, anche sulle parallele opere di una figura di punta dell'opposizione a Mussolini, Francesco Ruffini (del 1901 quella storica, del 1924 quella giuridica, la prima delle quali tradotta in inglese nel 1912 e parzialmente in russo nel 1914), tanto che per la seconda si è parlato di “scarsissimo successo” e si sono messe in luce le perplessità dei due più importanti allievi del Ruffini, Jemolo e Falco, e il silenzio delle maggiori riviste giu-

ridiche dell'epoca (S.Ferrari) . Un volume, quello del 1924, che intendeva costruire la libertà di religione come diritto pubblico subiettivo, "assicurandogli in tal modo il fondamento più saldo che potesse essere rinvenuto nel contesto della elaborazione pubblicistica del primo Novecento" (S.Ferrari).

Il luzzattiano "Dio nella libertà" del 1926 venne sostanzialmente ignorato a livello dottrinale , inaugurando un'oblio che è lungamente durato a differenza degli scritti del Ruffini che ritroveranno spazio tra gli "addetti ai lavori" con la Costituzione della Repubblica. Solo nel 1967, peraltro, Feltrinelli ristamperà la "Storia dell'idea" di libertà religiosa e solo nel 1992 –come già ricordato - il Mulino ripubblicherà il volume del 1924 su "La libertà religiosa come diritto pubblico subiettivo". Nella temperie trionfalistica della Conciliazione, che aveva visto anche la riconsacrazione della religione cattolica come religione di Stato - prevista dallo Statuto del 1848, ma sostanzialmente privata di contenuti dalla legislazione successiva e considerata da Luzzatti, nella "Prefazione" al "Commento allo Statuto del Regno" di Raccioppi e Brunelli del 1909, in contrasto con il principio di uguaglianza e discriminatoria degli altri culti -, non potevano certo avere eco principi come quelli sostenuti dal Luzzatti nei numerosi scritti riprodotti nel volume del 1926 e puntualizzati nella prefazione al medesimo nella quale sosteneva, tra l'altro, che "la fede tende a liberarsi delle catene che la tengono avvinta ai Governi, dalle leggi di protezione, di tolleranza, anela a ritrovare l'espressione genuina e libera dei credenti, custodita in associazioni difese da provvedimenti generali . Scompaiono quindi gradatamente le confusioni fatali dello Stato con le religioni e delle religioni collo Stato, svaniscono le egemonie e le servitù celesti, terribili connubi che per tanti secoli nocquero alla civiltà, e si disciolgono ai progressi di un diritto costituzionale, genuina espressione di due grandi liberazioni: quello dallo Stato dalle Chiese e quella delle Chiese dallo Stato". E aggiungeva: "E quanto è pericolosa la distinzione tra religioni di Stato e culti tollerati", valorizzando il principio della piena libertà di discussione nelle materie religiose, affermando: "La sincerità della fede esige la libertà di discuterla e persino di contraddirla", e ricordando la sua collaborazione alla stesura del Codice penale Zanardelli del 1888 che aveva parificato tutti i culti professati sul piano del vilipendio alla religione ed eliminato le precedenti differenze di trattamento che potevano "scatenare un'altra volta il demone dell'intolleranza", più facile da evocare che da mettere in fuga, come aveva scritto il Macaulay (Luzzatti 1926). Considerazioni che in vista dei Patti del Laterano, della legge sui culti ammessi e del

Codice penale Rocco – che ripristinava la discriminazione dei culti diversi dal cattolico in materia di vilipendio - non potevano certo essere apprezzate dal regime, dalla cultura fascista e da quella cattolica. Ma Luzzatti – che dichiarava di non aver conosciuto fin dalla giovinezza “una storia più truce delle persecuzioni religiose...compiute in nome di Dio”, per cui la crudeltà “non generava rimorso” - aveva avuto difficoltà, già nel 1909, anche con quello che diventerà un “nume” dell’antifascismo liberale, Benedetto Croce, il quale in un intervento sul “Giornale d’Italia” del 5 luglio 1909, ripreso successivamente nella “Critica” (VII,1909) , non esitò a manifestare, anche con ironica durezza, il proprio dissenso. Dopo avere affermato che il principio della tolleranza, cui Luzzatti aveva dedicato tante pagine, non poteva essere applicato al “caso delle lotte politiche con bandiera religiosa”, si chiedeva: “Lamenteremo noi le stragi di San Bartolomeo o i roghi dell’Inquisizione o le cacciate degli ebrei e dei moreschi o il supplizio del Serveto ? Lamentiamoli pure, ma abbiamo insieme la coscienza che, a questo modo, facciamo poesia e non già storia....le espiazioni che la Francia o la Spagna avrebbero fatto o dovrebbero fare dei pretesi <delicta maiorum> è frase di vendicativo giudaismo, da lasciare ai predicatori, priva di qualsiasi significato anche morale. La direi anzi immorale, perché da quelle lotte passate è nato questo nostro mondo presente che pretenderebbe ora levarsi innanzi al suo progenitore per insultarlo o, quanto meno, per fargli il sermone”. A proposito della tesi di Luzzatti, secondo cui clericalismo e anticlericalismo sarebbero stati “il prodotto psicologico della stessa deformità morale: l’intolleranza”, Croce replicava che, “a questa stregua tutta la storia sarebbe prodotto di <deformità morale>, perché tutta la storia è intollerante ! “ e che, quindi, “essersene valso come criterio di valutazione è l’errore del Luzzatti e ciò ha impedito che i suoi studi riuscissero davvero (come il titolo annunzia) <storici> “. Guardando, invece, con l’occhio dello storico “perfino le stragi e le torture che ci fanno fremere, si attenuano, intonandosi con le disposizioni generali e coi costumi generali dei tempi”. Qual è dunque la “buona ragione” che ha indotto Luzzatti – nella cui mente molti concetti filosofici erano comunque rimasti assai vaghi - a concepire “il suo libro come l’ha concepito? Egli stesso è discendente di una razza perseguitata e risente perciò quelle lotte del passato, come qualcosa di vivo e doloroso”. Un’affermazione che, al di là dell’ infelice riferimento, andrebbe vagliata alla luce delle magistrali pagine dedicate da Marino Berengo a “Luzzatti e la tradizione ebraica” negli atti del Convegno veneziano del 1991 e della narrazione della propria “presa di

coscienza razionalista e laica...al compimento del sedicesimo anno”, inserita nel secondo volume dei suoi “Memorie autobiografiche e carteggi”, editi nel 1933.

Qualche mese prima dell’articolo di Croce, sul volume di Luzzatti “Libertà di coscienza e di scienza” (1909) era, invece, intervenuto sul “Marzocco” del 23 maggio 1909 Pompeo Molmenti - storico di Venezia e in frequente contatto epistolare con l’autore - non solo con calorosa approvazione delle tesi dell’autore, ma addirittura paragonandolo a Gladstone - scrittore e uomo di stato al quale Luzzatti succederà all’ “Institut de France” - per la “magia della forma e dell’eloquenza” che “seduce e incatena”, e ricordando un incontro a Venezia tra lui stesso e Luzzatti con il Gladstone, propiziato da Marco Minghetti. Durissima la reazione dell’ “Osservatore Romano” (26 maggio) contro il recensore e l’autore reo di sostenere la aconfessionalità dello Stato “che si riduce a pretto ateismo” e la separazione tra Stato e Chiesa che isola “la società dei fedeli da Dio e dalle leggi della Chiesa”, traducendosi nella “intromissione illegittima dello Stato nelle competenze della Chiesa”, e, quindi, di essere “in pieno modernismo”. Due giorni dopo Molmenti replicava sul “Giornale d’Italia” manifestando la propria meraviglia per l’intervento del giornale pontificio, sostenendo l’incompetenza degli Stati in materia di fede e difendendo Luzzatti – “uomo moderno, imparziale e sereno, spoglio di tutti i giudizi del radicalismo giacobino” - dall’accusa di volere “uno Stato laico, ignaro intenzionalmente di ogni principio religioso”. Nuovo attacco dell’ “Osservatore” il 29 maggio che denuncia gli equivoci delle tesi di Luzzatti, le inesattezze e gli errori di Molmenti e lo Stato “indifferente, ossia ateo” il quale “protegge e sovviene tutti i culti”, invocando “il principio di distinzione e alleanza dello Stato con la Chiesa” conforme ai “principi giuridici fondamentali della missione dello Stato cristiano e della Chiesa...appresi alla scuola di Tommaso d’Aquino e di Agostino e di Paolo...piuttosto che dal Luzzatti”. Il 3 giugno Molmenti, con una lettera al “Giornale d’Italia”, torna ancora sul tema contestando la “dichiarazione” dell’ “Osservatore” secondo cui la libertà religiosa dev’essere accettata “sinché la Chiesa non abbia la forza di sopprimerla colla violenza”, sostenendo, in linea con Luzzatti, la positività della separazione che negli Stati Uniti aveva fatto “rifiorire...la Chiesa cattolica”, ricordando che, in altri tempi, Romolo Murri “espulso dalla Chiesa, sarebbe andato in carcere o al...rogo” e concludendo che senza la libertà “la fede non s’intende e si abbassa”.Intervenendo nuovamente sul tema l’ “Osservatore” del 4 giugno ribadisce che la separazione “è inammissi-

sibile dalla Chiesa” e dichiarando: “Col Molmenti e compagni sentimentalisti non c’intendiamo neppure nel concetto filosofico della libertà”. Luzzatti coglierà l’occasione del Terzo Congresso della Società Filosofica Italiana (27-31 ottobre 1909) per replicare a Croce il quale rispose brevemente sul “Marzocco” del 7 novembre, accusando il primo di essere “antihegeliano”, di fare “poesia...non storia” e di indulgere ai “prediccozzi, all’ingenuo scandalizzarsi e alla ciarlataneria della moralità professionale”. Interverrà nuovamente anche Molmenti il quale, sul “Marzocco” del 14 novembre, pur ribadendo la sua “altissima stima” per Croce ma invitandolo a tenere conto della polemica dell’ “Osservatore Romano” contro Luzzatti, tornerà a sostenere “il ragionamento...altissimo e inconfutabile” di quest’ultimo “per novità e per bellezza ideale”. Non mancò, il 4 del mese successivo, la voce della “Civiltà Cattolica” che accusò di ingiustizia, “iniqua imparzialità” e “fallacia” il pensiero di Luzzatti – che poneva “in un fascio tutte le religioni” - e sostenne che di fronte alle violenze e alle stragi e alle crudeltà delle “false sette, o pagane o eretiche” contro i cristiani, da parte della Chiesa “lo spauracchio degli avversari si ridusse tutto alle esecuzioni fatte per autorità della Inquisizione”, mentre gli ebrei “eccitarono lo sdegno del popolo in mezzo al quale vivevano non perché ebrei, ma perché usurai e strozzini”, quando non responsabili “di altri gravi delitti contro i cristiani”. Del resto l’articlista aveva premesso che “E’ impossibile che dica la verità, quando trattasi di una religione veramente divina, chi alla medesima religione non crede. Nè noi possiamo pretendere tanto da chi ignora l’esistenza di una certissima rivelazione, come l’ignora Luzzatti, d’origine ebraica per famiglia”. Conclusione: “per noi dotati di quella fede che vince ogni errore...per noi la libertà s’intende tutto altrimenti... in guisa che ...partecipi alla causalità divina, ma non a quella causalità si sottragga”. La polemica venne chiusa da Molmenti con un’ultima, equilibrata risposta alla “Civiltà Cattolica” sul “Giornale d’Italia” del 17 dicembre, nella quale ribadì il suo dissenso dal “rappresentante del pensiero Vaticano” manifestato per “uso degli italiani”, ma che avrebbe fatto “sorridere i cattolici degli Stati Uniti”, ricordò che lo Stato era “quasi dappertutto necessariamente laico” e che la Chiesa di Roma non poteva più sperare “di tornare ad essere la sola religione di Stato in modo che tutte le altre debbano essere tollerate”, concludendo che chi ha una “fede che non può tollerare l’errore delle altre religioni”, ma che pure va rispettato, “non ha più la forza, per fortuna e onore della civiltà, di estirpare colla violenza gli errori altrui e bisogna” che si rassegni “a diffonderla con la persuasione, sotto la garanzia

del diritto pubblico che a tutti concede le eguali facoltà di propaganda”. Sarà Ruffini a evocare, ancora, brevemente, nel “Corso” del 1924, la polemica Croce-Luzzatti, anche per sostenere che, “ove il tutto si consideri dal punto di vista prettamente filosofico”, la libertà religiosa del Luzzatti (che egli articolava, nelle “Lezioni” del 1912-13, “nell’apostolato, nel proselitismo, nella predicazione, nella libertà della stampa, nella libertà di riunione, nell’associazione in culti e chiese”) potrà anche essere considerata uno pseudo-concetto o un principio empirico, ma che questo non interessa gli “studiosi di una disciplina di diritto positivo” essendo tale libertà assurta a “concetto o principio giuridico non solamente ... formulato dalla scienza del diritto, ma sancito e definito da alcune legislazioni”. Del resto in una lettera a Luzzatti (“Maestro ed amico”) del 18 aprile 1923 Ruffini non aveva esitato a dichiarare: “Vedrò a suo tempo come io mi prenda posizione in favore del suo concetto della libertà di religione contro gli appunti iconoclastici e paradossali del Croce” (Archivio Luzzatti). E forse, a parte la sua adesione ad alcune “scelte di politica economica e finanziaria del fascismo” (Ballini), non sarà casuale la mancata firma di Luzzatti nel 1925 in calce al “Manifesto degli intellettuali” antifascisti promosso da Benedetto Croce e sottoscritto, oltre che dal Ruffini, dal suo intimo amico, sopra menzionato, Pompeo Molmenti (1852-1928), che si era laureato a Padova in giurisprudenza, nella Facoltà in cui Luzzatti allora insegnava il diritto costituzionale.

Una delle altre possibili ragioni del silenzio caduto sul pensiero di Luzzatti dopo la sua scomparsa (1927), è sicuramente la diversità della sistematica da lui adottata – come in parte anche di quella certo più rigorosa del Ruffini giurista – rispetto alle ormai dominanti propensioni formalistiche e dogmatiche, di ispirazione germanica, dei giuspubblicisti italiani (Fioravanti). Come ha messo in evidenza Carlo Ghisalberti, “appare ... difficile, se non impossibile, scindere e quasi isolare l’aspetto giuridico e istituzionale della sua riflessione intellettuale e del suo approccio culturale da quel più ampio e complesso modo di intendere la realtà politica, sociale ed umana che costituiva l’essenza ed insieme la motivazione più profonda del suo impegno e della sua meditazione almeno nei confronti dei problemi, degli argomenti e dei soggetti da lui ritenuti centrali”, mentre se si paragonano le sue “Lezioni” di diritto costituzionale (dal 1900-01 al 1913-14) al “Manuale” del Miceli (1898, 1913), ai “Principi” di Orlando (ma anche alle sue prolusioni degli anni 1885-1889) e a “Il diritto pubblico italiano” di Santi Romano, è facile rendersi “conto del distacco metodico e contenutistico del loro autore dai

maggiori rappresentanti e interpreti della scienza giuridico-pubblicistica italiana del primo Novecento...comprovato dagli scarsi, anzi scarsissimi riferimenti alla sua produzione scientifica fatti nelle note e nelle bibliografie che accompagnano gli scritti degli altri giuristi” (Atti Convegno 1991, Venezia 1994).

Del resto già negli anni Ottanta del secolo XIX, gli anni in cui Luzzatti e alcuni suoi allievi (come quelli padovani Attilio Brunialti <1849-1920> e Fedele Lampertico <1833-1906>), insieme ad altri giuspubblicisti come Giorgio Arcoleo (1848-1914) e poi Carmelo Caristia (1881-1969, che sarà deputato alla Costituente), ponevano le basi della loro opera costituzionalistica, il “metodo giuridico” – che escludeva ricostruzioni di carattere storico-politico come quelle del Luzzatti - era stato gradualmente adottato nello studio del diritto pubblico, soprattutto grazie all’ <impulso> di Vittorio Emanuele Orlando (Fioravanti).

Venendo al nucleo del pensiero di Luzzatti sui rapporti Stato-religioni, che egli elabora gradualmente in numerosi scritti, ma soprattutto nelle già menzionate “Lezioni” di diritto costituzionale alla Facoltà giuridica di Roma e nei tre volumi specificamente dedicati alla tematica (“Chiesa e Stato in Belgio”, 1867; “Libertà di coscienza e di scienza”, 1909, in parte ripreso nel successivo “Dio nella libertà. Studi sulle relazioni tra lo Stato e le Chiese”, 1926), è necessario fare diretto riferimento al discorso programmatico del suo ministero del 28 aprile 1910 nel quale pose, sia pure per un solo anno, nuovi capisaldi di politica ecclesiastica per il governo italiano proprio grazie alla sua lunga e articolata riflessione storica, giuridica e politica sulla relativa problematica. Nonostante la prossimità politica a Giolitti (era stato al Tesoro nel suo governo del 1903) (Spadolini), egli tiene a diversificarsi nettamente dalla teoria giolittiana delle “parallele che non si debbono incontrare mai” (1904), che critica esplicitamente (come farà anche, nel 1923, Francesco Scaduto, con il quale Luzzatti aveva avuto una garbata polemica, sul “Corriere della Sera”, nell’aprile-maggio del 1915, sulla “sospensione” delle “guarentigie” al pontefice, previste dalla legge del 1871, con riferimento alle rappresentanze presso la Santa Sede di potenze nemiche in situazione di guerra), definendola anche troppo... “comoda”, come espressione di un separatismo inesistente e, comunque, fuori della realtà italiana nella quale Stato e Chiesa si incontrano e si scontrano quasi quotidianamente. Un separatismo che potrebbe sussistere solo “se Stato e Chiesa abitassero in due pianeti diversi e se, per necessità di cose, fra le due parallele non si inframmettessero altre

linee che ne deviano il corso...La parallela celeste gravita , per intima attrazione, verso lo Stato”. Una separazione rigida e assoluta avrebbe, quindi, urtato ”contro inavvertite difficoltà reali, inevitabili. Si devono separare le Chiese dal Governo, ma come si vede dalle grandi controversie, non si possono separare interamente dallo Stato e dalle sue leggi” (Luzzatti, 1926). Di qui la necessità di “norme costituzionali” per regolare le materie “ecclesiastiche” nel rispetto che lo Stato “deve ... a tutte le religioni collegate con la sovranità della coscienza individuale” (ivi). Uno Stato “laico, e non ateo, incompetente in materie religiose, ma con un contenuto ideale, propizio a dare alle diverse Chiese il loro stato giuridico, come avviene negli Stati Uniti” (ivi). Un separatismo “ragionevole”, quindi, che venne molto apprezzato, nelle lettere a lui dirette, dal vescovo di Cremona, Bonomelli e che gli consentì di intrattenere discreti, ma intensi rapporti con il Vaticano nei mesi del suo ministero attraverso il Cappellano Maggiore del Quirinale, mons. Giuseppe Beccaria, e il “maggiordomo” pontificio Bisleti, futuro cardinale. In una nota manoscritta e in una lettera del 1935 all’ammiraglio Tahon de Revel, conservate nell’Archivio Luzzatti (A/1 e /2), il primo ne darà esplicita testimonianza. Più vicina, se mai, la posizione di Luzzatti a quella di Orlando (con il quale condivideva la direzione della più importante rivista italiana di diritto pubblico) che, com’è noto, sarà protagonista nel 1919 di un tentativo di accordo con la Santa Sede per risolvere la Questione romana, che però non giunse a buon fine. Nel programma del suo Governo, esposto alla Camera il 28 e 30 aprile 1910 (v. pag. 56 e segg. del presente volume), così puntualizzava la sua teoria sulla condizione giuridica delle confessioni religiose: “Nella libertà delle religioni che si svolgono entro la cerchia dello Stato sovrano, mallevadore delle più delicate fra le garanzie costituzionali, si determina il nostro programma di politica ecclesiastica”. Nel discorso di replica, il 30 aprile, aveva modo di fornire ulteriori precisazioni, rispondendo agli interventi di Murri e di Meda. Al primo, che chiedeva che il governo si impegnasse a “democratizzare la Chiesa”, replicava che si trattava di questione che eccedeva la competenza sua e della Camera dei deputati. Rispondendo a Meda aveva, invece, modo di precisare la sua linea politica (“La grandezza dello Stato italiano consiste nella sua indipendenza da ogni setta, da ogni Chiesa, con qualunque nome e con qualunque qualificazione si ammantì”) e di rivendicare la competenza dello Stato in materia di indissolubilità del matrimonio e di divorzio, dichiarando, senza sfumature : “Se oggi un’altra soluzione la società e gli studi consiglino, non la religione che

qui dentro non può entrar mai, ma la scienza del diritto civile deve regolarla!... Noi non possiamo consentire ad alcuna intrusione dello spirito confessionale ed ecclesiastico nel campo dell'azione civile dello Stato". Posizioni - recepite dalla Camera la quale concesse la fiducia al suo Gabinetto a larghissima maggioranza - che aveva più volte illustrato e che illustrerà in scritti precedenti e successivi al programma governativo del 1910, sintetizzandole nella formula - che si rifaceva al "Libera Chiesa in Libero Stato" del Cavour, ma che lo esprimeva "in modo costituzionale" - "Religioni libere nello Stato sovrano", precisando che "il principio della separazione... non esclude la necessità di provvedere, con leggi particolari o generali, alla vita morale ed economica delle singole credenze", le quali "vivono e si svolgono nella cerchia del diritto pubblico e del diritto civile dei paesi dove sorgono", e spiegando che il riferimento alla sovranità dello Stato, che avrebbe potuto essere omesso in quanto "attributo essenziale" di esso", era volto a ribadire che "due sovranità in uno stesso Stato" - che ha comunque "l'obbligo di garantire a tutte le fedi la libertà" - non potevano coesistere. In ogni caso, avrebbe specificato nel 1912 in un discorso al Palazzo di giustizia di Roma, non solo non vi erano più in Italia culti tollerati accanto a un culto dominante e ogni religione poteva essere liberamente esercitata con le garanzie della legge e senza "alcuna previa ingerenza dello Stato", ma la libertà confessionale implicava "l'incompetenza dello Stato, o meglio la sua assoluta neutralità in materia religiosa e filosofica,...ormai posta fuori di ogni possibile contrasto". Uno Stato, quello italiano, preciserà nel dicembre del 1913, "laico e non ateo" grazie al "rispetto profondo della libertà religiosa", egualmente "lontano dai giacobini dell'intolleranza laica e dai reazionari del monopolio confessionale", il quale "non sente il bisogno né di un <Kulturkampf>, né di chiare o larvate clerocrazie". Uno Stato, quindi, nel quale non una sola chiesa, "ma tutte le chiese" - che peraltro "oltre che di celesti si nutrono anch'esse, spesso avidamente, di terrestri cibi" - "devono essere egualmente libere" e devono "persuadersi che la sola soluzione, equa e necessaria, è quella della libertà e dell'eguaglianza". (Luzzatti, 1926). Una singolare, preveggente consonanza, questa concezione del Luzzatti, con quello che sarà il primo comma dell'art.8 della Costituzione della Repubblica ("Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge") e con l'art.17 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea che, riprendendo precedenti formule del diritto comunitario, ha parificato sul piano giuridico religioni e filosofie ("1. L'Unione rispetta e non pregiudica lo status di cui godono negli Stati

membri...le chiese e le associazioni o comunità religiose. 2. L'Unione rispetta ugualmente lo status di cui godono...le organizzazioni filosofiche e non confessionali"). E molti profili delle considerazioni del Luzzatti sugli Stati Uniti di Roger Williams e di James Madison si ritrovano negli importanti scritti sull'eguale libertà di coscienza di Marta Nussbaum (2007, 2008), la quale vede oggi nel suo paese un attacco alla tradizione dell'eguale libertà di religione e sottolinea che "la capacità interna di coscienza è un oggetto delicato e vulnerabile" e che quindi "necessita di sostegno da parte delle leggi e delle istituzioni" che devono proteggerla sia dall' "ortodossismo" confessionale che dall' "antireligione", perché se la coscienza "è degna di eguale rispetto, è anche degna di eguale sostegno" (2009).

Nonostante le sue affermazioni (ribadite nel volume del 1926, ma già ampiamente illustrate nelle "Lezioni" universitarie del 1912-13) , le differenze tra le tesi del Luzzatti e la formula del Cavour alla quale egli intendeva rifarsi, erano profonde, soprattutto là dove l'attenzione passava da quella per i soli problemi della Chiesa e della religione cattolica - che allora ostacolava il processo unitario, ma che era iscritta come religione di Stato nello Statuto di Carlo Alberto e il cui problema premeva sul Cavour con estrema urgenza politica - a quella per la libertà di tutti i culti e per l'eguaglianza dei cittadini e delle fedi di fronte alle leggi dello Stato. Un passaggio che Luzzatti aveva costruito dottrinalmente alla luce di una sistematica di tipo "materiale" - opposta alla lettura esegetico-costituzionale propria di testi come il già ricordato "Commento" Raccioppi-Brunelli del 1909 - fondata sulla flessibilità dello Statuto (modificabile "col metodo ordinario legislativo") e sul combinato disposto della legge Sineo (giugno 1848), di quella delle Garantigie (maggio 1871, della quale nelle "Lezioni" citate aveva ricostruito i "precedenti costituzionali") e delle già menzionate disposizioni sui "delitti contro la libertà dei culti" (di tutti) contenute nel Codice Penale Zanardelli (artt.140,143,182,183,184), a proposito delle quali, come già osservato, più volte, nei suoi scritti, avrebbe rivendicato il suo personale intervento tecnico nella loro formulazione, sostenendo che quei soli termini avevano seppellito "tutti gli antichi privilegi e tutte le antiche distinzioni". (Luzzatti 1926). L'interpretazione luzzattiana, che privava di contenuto il principio albertino della religione dello Stato e della mera tolleranza degli altri culti ("il legislatore ... per così dire ha abolito tutto ciò che nell'art. 1° dello Statuto vi era di sostanziale", scriverà nelle "Lezioni" del 1912-13) era stata, del resto, già avallata in Parlamento fin dal 1869 e sostenuta dalla giurisprudenza, e verrà accolta

dalla più autorevole scuola di diritto ecclesiastico (Jemolo e Falco, allievi del Ruffini) per la quale da tale principio “non scaturisce alcuna conseguenza, né mediata, né immediata” (Jemolo 1913), per cui esso andava interpretato come semplice norma cerimoniale, come era stato suggerito alla Camera dei deputati nel 1869: “ordinando lo Stato o il Governo una funzione religiosa, la stessa debba compiersi col rito del culto cattolico”. E, nel 1920, il primo “Congresso evangelico italiano” chiederà la soppressione dell’art.1 dello Statuto in nome dell’eguaglianza dei culti e del separatismo, mentre la ben nota legge n.1159 del 1929 sostituirà la locuzione albertina “culti tollerati” con quella di “ammessi”, desunta dal Codice Zanardelli. Bisognerà attendere la revisione del Concordato lateranense del 1984 per vedere stabilito, non senza qualche ambiguità, che “si considera non più in vigore il principio ... della religione cattolica come sola religione dello Stato italiano” (Protocollo addizionale, 1), sancito nel 1848 e richiamato nei Patti lateranensi, che l’Italia repubblicana aveva sostanzialmente mantenuto, almeno fino agli ultimi anni Settanta del Novecento, rileggendo la “Religione dello Stato” come “Religione della maggioranza” e lasciando sopravvivere, fino ad oggi, i “culti ammessi” della legge del 1929, almeno per quanto riguarda tutte le confessioni che, dopo il 1984, non abbiano stipulato una “intesa” con lo Stato ai sensi dell’art.8, comma 2, della Costituzione.

Specifica del Luzzatti, però, la rivendicazione, sulle basi sopra richiamate, della uguaglianza di tutti i culti presenti in Italia – ai quali “lo Stato italiano con eguale imparzialità, concede la protezione del diritto” – supportata dallo stesso art.24 dello Statuto, dalla legge del giugno 1848 e, appunto, dalle successive norme del Codice penale Zanardelli sui delitti contro la libertà delle religioni (titolo II, capo II) e confermata da una sentenza 22 maggio 1892 della Sezione seconda penale della Corte di Cassazione la quale stabilì che la relativa norma penale (art.140) andava applicata alle funzioni religiose di “qualsivoglia culto esistente, senza che sia d’uopo ricercare se lo stesso sia stato per legge espressamente ammesso”, come quello denominato “Esercito della salvezza” oggetto del procedimento. In un breve commento della sentenza Luzzatti dichiarerà che nel periodo della sua Presidenza del Consiglio, aveva “vegliato perché la pace regnasse completa” nelle zone che vedevano la presenza di confessioni diverse e “raccomandato che un’assoluta equità fosse la guida di qualunque indagine o provvedimento”, mentre nel 1908 aveva sostenuto il guardasigilli Orlando che, disattendendo un parere del Consiglio di Stato, aveva emanato un decreto che, in sostanza, ricono-

sceva le Chiese evangeliche scozzesi in Italia (Luzzatti, 1926). E' evidente, quindi, che, quando i provvedimenti del governo Mussolini sulla stampa (1923, 1924), ben prima della "riesumazione" lateranense della religione cattolica di Stato (1929), richiamarono il principio dello Statuto del Regno, parlando "unicamente del culto cattolico" e delle offese fatte a mezzo stampa ad esso, con la conseguenza che "le offese fatte col mezzo della stampa agli altri culti" (peraltro tutelati nel 1848 dall'Editto albertino sulla stampa) avrebbero finito per "rimanere impunte", Luzzatti non potesse non reagire al Decreto reale che aveva "annebbiato uno" dei "punti essenziali che deve rimanere il carattere del nostro diritto pubblico", e che rischiava di "scatenare un'altra volta il demone dell'intolleranza". Si dichiarava convinto, però, che "tali sicuramente non " potessero "essere gli intendimenti del Governo italiano", trattandosi, a suo avviso, di scarsità e insufficienza in Italia dello "studio meditato di questi profondi problemi spirituali" (Luzzatti, 1926). Altra, è ben noto, era stata, in proposito, la severa reazione di Ruffini sul "Corriere della Sera" del 15 luglio 1923 e poi nel volume gobettiano sui "Diritti di libertà" (1926) e altra sarebbe sicuramente stata quella di Luzzatti se avesse potuto vedere, nel Codice Penale Rocco del 1930, il capovolgimento del, da lui tanto lodato, principio dell'uguaglianza delle religioni sul piano della loro tutela penale e la sua sostituzione con quelle disposizioni discriminatorie (artt. 402-406 : la pena per i delitti contro la religione dello Stato era diminuita per quelli contro i culti ammessi) che resteranno in vigore fino alla sentenze n. 329/1997, n. 508/2000, n. 327/2002, n. 168/2005 della Corte costituzionale e che verranno modificate solo nel 2006 (legge n. 85), con l'eliminazione di ogni distinzione e con il ritorno alla parità "luzzattiana" delle religioni dal punto di vista della protezione penale delle confessioni (Mazzola 2005; Chizzoniti 2007). Infatti, come ha affermato la Corte nella sentenza del 2002, "il principio fondamentale di laicità dello Stato, che implica equidistanza e imparzialità verso tutte le confessioni, non potrebbe tollerare che il comportamento di chi impedisca o turbi l'esercizio di funzioni, cerimonie o pratiche religiose di culti diversi da quello cattolico, sia ritenuto meno grave di quello di chi compia i medesimi fatti ai danni del culto cattolico". In breve: più di cento anni per...tornare a Zanardelli e Luzzatti, ma anche al Francesco Carrara del "Programma del Corso di diritto criminale"(1897, §3251): "Non fa mestiero arrogarsi l'audace missione di vendicatori di Dio; non fa mestiero pretendere d'indovinare i giudizi suoi; non fa mestiero afferrarsi come il naufrago alle fallaci paglie dell'utilità,

per trovare la legittimità della pena contro certi modi di offese alla religione. Restiamo semplici giuristi, senza fare da teologi o da politici. Con le offese alla religione che si estrinsecano in certi modi si può ledere il diritto dell'individuo”.

Per concludere, una sintetica riflessione sull'attualità del pensiero di Luigi Luzzatti in materia di quelle “relazioni tra lo Stato e le Chiese” indicate come sottotitolo del volume del 1926 “Dio nella libertà” che raccoglie sistematicamente i suoi studi in materia e che rivela anche la sua larghissima conoscenza dei sistemi propri di altri Stati europei, compresa la Turchia, e del Nord America, già comprovata dai molteplici riferimenti ai medesimi, in chiave storica e comparatistica, contenuti nelle più volte ricordate “Lezioni” romane di diritto costituzionale del 1912-13. Il nostro vigente ordinamento giuridico non è certamente situato in una dimensione “separatista” come quella da lui disegnata (e auspicata alla vigilia della Costituente dagli azionisti e dalle Chiese evangeliche, in particolare, dai Sinodi valdesi del 1943 e 1946): i concordati con la Santa Sede dell'art.7, comma 2, della Costituzione, con le intese con la medesima o con la Conferenza Episcopale italiana (pertinenti, queste ultime, all'ordinamento interno) previste dall'Accordo del 1984, e le stesse “intese” con le confessioni diverse dalla cattolica dell'art. 8 comma 2 della Carta (da qualche autore definite “paraconcordatarie”), non vanno proprio nella direzione da lui auspicata. Alcuni capisaldi costituzionali, però, possono essere situati sulla sua linea di pensiero: il principio della “separazione” degli ordini distinti della Chiesa e dello Stato sancito dal comma 1 dell'art. 7 – per cui “la religione e gli obblighi morali che ne derivano non possono essere imposti come mezzo al fine dello Stato (Corte Costituzionale, n. 334/1996) - e quello della “uguale libertà” di tutte le religioni (compresa la cattolica) inserito al comma 1 dell'art. 8; quello di eguaglianza davanti alla legge senza distinzione di religione (o di convinzioni non religiose) e quello della libertà di professione della fede religiosa in qualsiasi forma, di propaganda della medesima e dell'esercizio, in privato o in pubblico, del culto con il solo limite del “buon costume” (artt. 3 e 19); il divieto di speciali limitazioni legislative o gravami fiscali per tutte le associazioni e istituzioni aventi carattere ecclesiastico e fine di religione o di culto, e la libertà di manifestazione del pensiero, con il divieto di censure alla stampa (artt. 19 e 20); il mancato inserimento del principio di indissolubilità del matrimonio, che

consentì nel 1970 la legge sul divorzio (art. 29); la libertà di insegnamento e di istituzione di scuole private “senza oneri per lo Stato” (art. 33).

Non penso che, alla luce dei sintetici richiami al suo pensiero sopra effettuati, Luzzatti sarebbe scontento di un regime di pluralismo religioso fondato sull’uguaglianza giuridica delle persone e delle confessioni, tutte libere e autonome, anche “statutariamente”, nello Stato “sovrano”, richiamato, è vero, insieme alla Chiesa nel comma 1 dell’art. 7 Cost., ma con una “sovranità” effettiva e diversa da quella “simbolica” della Chiesa di Roma funzionale, essenzialmente, a situare gli accordi con la Santa Sede nell’ordinamento internazionale, per distinguerli da quelli dello Stato con le altre religioni che restano collocati nell’ordinamento interno. E sicuramente sulla medesima linea si possono iscrivere le numerose norme di derivazione internazionale sulla libertà di coscienza e di religione o convinzione (Convenzioni e dichiarazioni ONU, Convenzioni del Consiglio d’Europa, Carta dei diritti fondamentali e Trattati dell’Unione Europea), prodotte, soprattutto nel secondo dopoguerra, da una cultura dei diritti di libertà propria di alcune personalità europee e degli Stati Uniti con le quali Luzzatti era stato in rapporti e che avevano propiziato le traduzioni delle sue opere. Un complesso di regole “globali” che rendono giustizia, nella odierna società multiculturale, a dottrine come quelle da lui propugnate – troppo “avanzate” per la “Belle époque” giolittiana e troppo “numinose” per l’idealismo Crociano - in una dimensione di consapevole interesse e rispetto per tutte le grandi religioni (ebraismo e cristianesimo, islam e buddismo, induismo e shintoismo) alla cui conoscenza egli dedicò, con appassionata partecipazione e grazie alla originaria formazione nella fede mosaica ad opera di sapienti rabbini veneziani (Berengo), gran parte dei suoi studi nel corso di quasi sessant’anni.

Mario Toscano

Luigi Luzzatti e l'ebraismo

Luigi Luzzatti, uomo politico, economista, professore universitario di diritto costituzionale, studioso della storia delle religioni¹, rappresenta anche una figura emblematica della storia dell'emancipazione e dell'integrazione degli ebrei nell'Italia liberale². Nel corso della sua esistenza, si accesero le speranze dell'emancipazione ebraica realizzata dal Risorgimento e si verificò la demolizione dei valori liberali e laici dello Stato unitario, portata a termine dal fascismo alla fine degli anni venti, con la normativa che privava tutti i cittadini italiani delle libertà fondamentali e con la firma dei Patti lateranensi e del Concordato che, se chiudeva la "questione romana", segnava anche la fine dell'uguaglianza dei cittadini ebrei rispetto alla maggioranza dei loro concittadini, un itinerario che Luzzatti non vide giungere alla conclusione. Questo contesto appare di fondamentale importanza per analizzare il suo rapporto con il patrimonio identitario e culturale delle sue origini ebraiche e con i valori e il significato dell'identificazione nella patria italiana.

All'interno della sua opera ampia e multiforme, Luzzatti ha lasciato tracce e testimonianze significative del suo atteggiamento nei confronti della "religione avita", le quali offrono una base importante per un inquadramento del problema.

Per intendere il rapporto di Luigi Luzzatti con l'ebraismo, è necessario innanzi tutto puntualizzare i caratteri del suo ambiente familiare, le tappe, i modi e i contenuti del suo processo di integrazione sociale e culturale e di formazione della sua identità nazionale, l'evoluzione nel tempo del suo rapporto con la religione e la cultura dell'ebraismo e della sua riflessione

¹ P. Pecorari – P.L. Ballini, *Luzzatti Luigi*, Dizionario Biografico degli Italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2006, pp. 724-733.

² A giudizio di M. Berengo, *Luigi Luzzatti e la tradizione ebraica*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, a cura di P. L. Ballini e P. Pecorari, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1994, p. 527, la ricostruzione dell'atteggiamento di Luzzatti di fronte all'ebraismo non sembra offrire particolari stimoli di riflessione e di interesse, perché si tratta di un caso classico di assimilazione integrale.

sulle problematiche generali della libertà religiosa e, più in particolare, sulla condizione ebraica in Italia e in Europa.

Nacque a Venezia il 1° marzo 1841, da Marco, agiato negoziante, e da Enrichetta Tedeschi di Verona, con la quale ebbe un rapporto intenso e importante, in una famiglia che «alternava la vita fra il lavoro e la sinagoga; e io crebbi in questo ambiente di operosità e di fede»³. Dopo aver frequentato la scuola privata israelitica del maestro Aronne Ancona, il giovane Luigi passò nell'anno scolastico 1850-1851 al Ginnasio-Liceo Santa Caterina, ove ebbe come insegnanti Giorgio Politeo e Giacomo Zanella, che esercitarono una considerevole influenza sulla sua formazione: da «Zanella apprese il valore delle libertà di coscienza e della tolleranza religiosa, della possibilità di conciliazione tra patria e religione, tra scienza e fede; da Giorgio Politeo trasse soprattutto un radicato senso filosofico dell'antidogmatismo e il riconoscimento del ruolo dell'inconscio e delle facoltà intuitive nella genesi del sentimento religioso»⁴.

Nei suoi anni giovanili, Luigi Luzzatti ricevette un'istruzione ebraica dal maestro Moisè Soave, critico nei confronti di molti aspetti della tradizione e fautore di una riforma dell'ebraismo⁵, con cui imparò a leggere il Pentateuco in ebraico. Come ha ricordato nelle sue *Memorie*, la crisi del rapporto con la religione dei padri eruppe a sedici anni: «ruppi il digiuno pasquale [...] all'insaputa dei miei genitori e ricordo [...] il turbamento della mia coscienza. [...]Ma quello fu un giorno memorabile per la vita dell'anima mia. Ho cominciato a dubitare senza premeditazione scientifica, per baldanza giovanile, della verità, o meglio della necessità delle pratiche della mia religione. Poi il dubbio divenne scientifico col procedere degli anni, collo studio della filosofia e della storia.

Ma il sentimento religioso rimase il centro della mia vita interiore [...]»⁶. Divenuto «razionalista senza restrizioni», il giovane Luigi, influenzato anche dall'«ambiente quasi interamente cristiano in cui respirava la mia giovinezza fuori dalla casa paterna», si avvicinava «alle meditazioni del Vangelo.

[...] I Vangeli mi parvero superiori al Pentateuco»⁷.

³ L. Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi*, vol. I (1841-1876), Zanichelli, Bologna, 1930, pp.1-3.

⁴ I. Pavan, *Luigi Luzzatti*, in *Gli ebrei e l'orgoglio di essere italiani*, a cura di F. Levi, Zamorani, Torino, 2011, p. 105; L. Luzzatti, *Memorie I*, pp. 4-7, 13-17, 28-29.

⁵ L. Luzzatti, *Memorie I*, p. 5, 13; M. Berengo, *op. cit.*, pp.532-534.

⁶ L. Luzzatti, *Memorie I*, p. 10. M. Berengo, *op. cit.*, pur considerando attendibili le *Memorie*, ha osservato che il digiuno pasquale riguarda i primogeniti, quindi non Luigi ma il fratello David.

⁷ L. Luzzatti, *Memorie I*, pp.12-13.

Mentre entrava in crisi il rapporto con la religione dei padri, si consolidava l'amore per la patria, secondo moduli caratteristici di questa fase della storia dell'ebraismo italiano, che avrebbero trovato in Luzzatti accenti e declinazioni particolarmente intensi. Le vicende quarantottesche incisero fortemente sulla sua formazione: «Partecipai a tutte le emozioni dell'assedio di Venezia» e, come ricordò nelle *Memorie*, « Crebbi nel culto della patria [...]»⁸. Col trascorrere degli anni, le sue riflessioni sull'essenza dell'ebraismo e sul concetto di patria si intrecciavano in un'emblematica rappresentazione dell'identità dell'ebraismo emancipato, come illustra un brano di una lettera scritta ad un compagno nel 1861: «Di patria io non ne conosco che una; ed è il luogo ove nacqui; ove nacque mio padre, ove ho attinto le prime impressioni della natura, dove ho la prima volta favellato e dove io spero di morire. Non ce n'è che una allora, una sola. Gli Ebrei hanno cessato di essere una nazione, quindi non hanno più per patria Gerusalemme.

[...] Ma non dite, per carità, di avere due patrie; dite ad alta voce di averne una sola, ora che almeno ne potete aver una. Quando ricordate i venerandi dolori patiti dai nostri padri, allora ridivengo Ebreo; ma quando mi discorrete di *missione*, resto razionalista»⁹.

Nel solco del pensiero liberale e degli orientamenti dell'ebraismo emancipato, Luzzatti riduceva l'identità ebraica alla sola dimensione religiosa, che si rivelava tuttavia insufficiente a rispondere alle sollecitazioni che provenivano dalle sfide proposte dalla cultura coeva e dal fascino esercitato su di lui dalla letteratura evangelica¹⁰. Come altri autorevoli esponenti dell'élite intel-

⁸ L. Luzzatti, *Memorie* I, pp. 4,3

⁹ L. Luzzatti, *Memorie* I, pp. 76-77 e 44-52; M. Berengo, *op. cit.*, pp. 528-529, cita le osservazioni di Luzzatti ad una memoria sul Talmud inviatagli dall'amico Elia Lattes, presumibilmente della fine del 1861, nella quale formulava osservazioni analoghe: «non mi piace dove dici che gli ebrei sono fieri delle loro due patrie; di patrie io non ne conosco che una, ed è il luogo dove nacqui ed ove spero di morire. Gli ebrei han cessato di essere una nazione e quindi non hanno più patria ... Chi ha due patrie non ne ha alcuna». Cfr. inoltre I. Pavan, *op. cit.*, pp.114-115 che riporta la lettera citata da Berengo e attribuisce a Elia Lattes la lettera del novembre 1861.

¹⁰ Scriveva in una lunga lettera a Elia Lattes alla fine del 1860: «L' ebraismo quale è oggidì è una religione teorica e non pratica, perché se l'uomo vi impara a conoscere un Dio e forse l'anima immortale, non vi impara la morale moderna; perché la Bibbia è inferiore al Vangelo, inferiore anch'egli alla morale moderna; e l'anima del fanciullo ebreo non si nutre col fuoco del sentimento morale.

[...] io considero l'ebraismo come religione. L'ideale della morale manca all'ebraismo come religione; questo non toglie che gli Ebrei [...] come uomini non possano possedere l'ideale della morale. Anzi, molti, disgustati dal loro culto, lo modificano in senso razionalista, come gli Ebrei riformati; molti divengono d'un tratto razionalisti svestendo la loro religione di tutte le cerimonie liturgiche e accettando scienti o inscienti la morale del secolo, che non è opera di nessuna chiesa particolare». L. Luzzatti, *Memorie* I, pp. 47-49.

lettuale ebraica italiana emancipata, tuttavia, non recideva completamente i legami con la tradizione d'origine, per diventare «un deista senza chiesa particolare»¹¹, una posizione che si inseriva nel clima culturale dell'epoca. La scelta di Luzzatti, che nel 1864 sposava nella sinagoga di Milano Amelia Levi¹², non contemplava la conversione, ma l'auspicio di una religione più alta, ampiamente condivisa da altri intellettuali ebrei del tempo.

I temi proposti dal rapporto tra religione, politica e società rimasero sempre al centro dell'attività e del pensiero di Luzzatti e costituirono una parte rilevante della sua riflessione e produzione intellettuale. La questione del ruolo svolto dalla sua origine e formazione giovanile ebraica nello stimolare la sua sensibilità per queste tematiche e nell'orientare alcuni rilevanti indirizzi della sua attività scientifica e politica è stata affrontata e discussa dagli studiosi, con esiti per altro non omogenei. A giudizio di Marino Berengo, «nella vastissima opera di Luzzatti, e anche al di fuori del nucleo degli scritti autobiografici, non ci avviene di trovare alcuna consistente traccia, alcun effettivo riverbero della sua formazione ebraica»¹³. Un vivace confronto su questo argomento si è svolto nel tempo tra studiosi e intellettuali ebrei. L'istituzione delle banche popolari, ad esempio, è stata considerata da alcuni parte di un impegno volto a riscattare gli ebrei dallo stereotipo dell'usura e frutto di una cultura capace di affrontare con concretezza e sensibilità ai valori morali e ai problemi sociali la vita economica¹⁴. Altri ne hanno ridimensionato l'incidenza, sottolineando la fiera rivendicazione delle sue origini ebraiche di fronte all'antisemitismo e la consapevolezza che gli stereotipi antiebraici non sarebbero stati sradicati dall'onestà di un singolo ebreo¹⁵. Il tema è complesso e appare necessario muoversi con cautela su un terreno che può risultare ambiguo e scivoloso, per cogliere la portata reale, nelle diverse fasi della sua vita e della sua opera, di questa eredità educativa e culturale, evitando di circoscrivere ad alcune tematiche particolari il rapporto di Luzzatti con la sua originaria esperienza culturale e religiosa. Il suo rapporto con l'ebraismo va visto alla luce delle diverse influenze e suggestioni culturali e politiche

¹¹ L. Luzzatti, *Memorie I*, p. 12.

¹² L. Luzzatti, *Memorie I*, p. 139 e sgg.

¹³ M. Berengo, *op. cit.*, pp. 529 e 534. Cfr. A. Zambarbieri, *Luigi Luzzatti: libertà, religione, solidarietà*, «Clio», a. XLIII, n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 666-668.

¹⁴ B. Di Porto, *Il problema religioso in Luigi Luzzatti*, «La voce della comunità israelitica», gennaio 1965; U. Scazzocchio, *Luigi Luzzatti*, Congresso Judio Latinoamericano, Buenos Aires, 1975, p. 27.

¹⁵ A. Segre, *Luigi Luzzatti tra ebraismo e sionismo*, in *Israël Un decennio 1974-1984. Saggi sull'ebraismo italiano*, a cura di F. Del Canuto, Carucci, Roma, 1984, pp. 309-310.

da lui assorbite, in un quadro di interazioni reciproche, in cui la sua origine ebraica arricchisce di venature e sensibilità particolari la sua ricezione della cultura liberale e quest'ultima, assieme ad altre componenti, contribuisce a determinare la sua visione dell'ebraismo. Come ci indicano gli studi (e come spesso lo stesso Luzzatti ha testimoniato nei suoi scritti) tre punti appaiono ricorrenti nella sua vita e nelle sue opere: l'affermazione del principio della libertà religiosa; la riaffermazione della sua appartenenza ebraica di fronte al riemergere dell'antisemitismo; la difesa degli ebrei oppressi in vari paesi d'Europa. Vale la pena di ripercorrere queste tre diverse opzioni, vederne gli intrecci, cogliere eventuali novità emergenti nel suo atteggiamento all'indomani della prima guerra mondiale.

Luigi Luzzatti fu sempre un convinto sostenitore della libertà e della tolleranza religiosa¹⁶, attento e sensibile ai rapporti tra stato e chiesa. Particolarmente positivo era il suo giudizio sulla sistemazione realizzatasi in Italia, operata da Cavour e dai protagonisti del Risorgimento e completata dal Codice penale del 1889, come ebbe occasione di ribadire più volte, in scritti che meritano di essere ampiamente riportati. Dopo la presa di Roma, il 20 settembre 1870, scriveva: «La Chiesa libera non può esonerarsi dalle leggi sovrane dello Stato entro il quale vive. Ma lo Stato sovrano ha l'obbligo di garantire a tutte le fedi la libertà. Abolizione del potere temporale dei Papi, ma missione spirituale inviolabile del Pontefice, esercitata da Roma»¹⁷, principi che ribadiva un quarantennio più tardi, fissando il programma della politica ecclesiastica del suo governo: «Libertà delle religioni che si svolgono entro la cerchia dello Stato sovrano, mallevadore delle più delicate fra le garanzie costituzionali. Non persecuzioni contrarie all'alto fine dello Stato moderno e non inquietudini ripugnanti all'indole e alla tradizione nazionale; ma, a un tempo, freno a ogni esorbitanza, non dedizioni né compromessi, che macchierebbero la purezza dell'idealità politica e quella della coscienza religiosa»¹⁸. Nella prefazione a *Dio nella libertà* scriveva, non lesinando accenti autobiografici: «E quanto è pericolosa la distinzione tra religioni di Stato e culti tollerati! Sin dal 1848 Camillo Cavour e i Parlamentari piemontesi si adoperavano a costituire e a custodire la eguaglianza civile e politica nel piccolo Regno salvatore d'Italia. Poi, sino alla pubblicazione dell'ultimo Codice penale, i discepoli seguirono la via luminosa tracciata dal sommo

¹⁶ Cfr., ad es., L. Luzzatti, *Dio nella libertà*, Bologna, Zanichelli, 1926, p. XVII.

¹⁷ L. Luzzatti, *Memorie* I, p. 310

¹⁸ L. Luzzatti, *Memorie* I, pp.310-311. Cfr. anche le pp. 336-340

Statista e la seguirono nonostante le difficoltà di elaborare grandi e intricate leggi [...] poiché a Roma erano obbligati a convivere, per fortuna nostra in tranquilla indipendenza, il Capo della Cattolicità e il Capo di uno Stato libero e costituzionale. La legge delle guarentigie ha saputo risolvere questo problema [...] gli ideatori di quella legge [...] vollero aggiunte queste parole [...]: *la discussione sulle materie religiose è pienamente libera*. [...]. La sincerità della fede esige la libertà di discuterla e persino di contraddirla!

[...] L'articolo primo dello Statuto affermando la religione dello Stato la cattolica apostolica romana e gli altri culti allora esistenti (il valdese e l'israelita) tollerati in conformità alle leggi, rimase illeso, come pensava Camillo Cavour, per un giusto rispetto alla Chiesa della grandissima maggioranza degli Italiani. Ma per leggi anteriori e successive fu abolito nella sua parte sostanziale coll'eguaglianza assoluta politica e civile di tutti i cittadini quale si fosse la loro fede religiosa. [...]. Giuseppe Zanardelli [...] volle consultarmi anche su questo punto delicatissimo del Codice penale. E nelle serene, non infeconde conversazioni, quel Ministro di Grazia e Giustizia si fissò nelle idee che si trovano nel Codice penale in vigore [...]: unificazione dei culti, col comune, profondo rispetto del cattolico come degli altri ammessi nello Stato, interpretandosi la parola «ammessi» non nel senso di una previa autorizzazione, ma come professati nello Stato. Ora questa interpretazione si era consacrata nella giurisprudenza e nei costumi nazionali informandosi al rispetto di una piena libertà ed eguaglianza, senza che scemasse la giusta e necessaria reverenza per la fede cattolica. Però negli ultimi provvedimenti sulla stampa queste considerazioni furono certamente dimenticate ... si ritorna alla distinzione, si parla unicamente delle offese al culto cattolico, tacendo delle altre»¹⁹. E di nuovo nelle *Memorie* rendeva omaggio a quelle personalità e a quei principi, descrivendo il suo ingresso in Parlamento: «Ho sempre dinanzi alla mente le immagini luminose di quei grandi parlamentari, di quei fattori principalissimi della redenzione della patria, gloria perpetua di un partito al quale io appartenni e apparterrò sino all'ultimo istante della mia vita: spiriti magni, che da Cavour a Minghetti, da Ricasoli a Sella, da Pisanelli a Bonghi secolarizzarono lo Stato, gli diedero il suo carattere di sovranità laica, instaurarono e sancirono le libertà religiose, le quali nella loro ultima espressione ebbero il coronamento del Codice Penale

¹⁹ L. Luzzatti, *Dio nella libertà*, pp.XIV-XV. Per l'atteggiamento nei confronti del fascismo, cfr. oltre alle indicazioni fornite da P. Pecorari-P. L. Ballini, *op. cit.*, p. 732; R. Vivarelli, *Luigi Luzzatti, la prima guerra mondiale e la crisi dello stato liberale*, in *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, a cura di P. L. Ballini e P. Pecorari, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, 1994 pp. 191-193.

di Zanardelli, che aboliva per sempre la interpretazione data all'articolo primo dello Statuto, interpretazione che distingueva nello Stato italiano la religione dominante dai culti tollerati. Tutta questa epica coorte, tutta questa legione di grandi, coi quali collaborai, nelle cui idee io mi nutrii, rappresenta oggidi un patrimonio di tutti i liberali italiani e costituisce la immarcescibile fede di coloro, i quali pensano che la grandezza dello Stato consista nella sua indipendenza da ogni setta, da ogni chiesa, con qualunque nome e con qualunque qualificazione si ammanti»²⁰, un brano che esemplificava la sua identificazione nei valori liberali, animati con ogni evidenza, sul tema particolare, dalla provata esperienza di un'origine minoritaria.

La difesa della libertà di coscienza e l'attenzione per il problema della religione furono una costante di Luzzatti, anche nel quadro di un'importante attività politica e istituzionale, influenzarono la sua attività di studio²¹, lo spinsero al dialogo con componenti nuove ed eterodosse del mondo cattolico, come i modernisti²². Il dialogo non comportava però la conversione né cedimenti all'antisemitismo, nei confronti del quale manifestò sempre una particolare sensibilità, anche se diveniva spesso il mezzo attraverso il quale riaffermare una matrice ebraica ormai poco nutrita dai valori intrinseci dell'ebraismo. In questo ambito, vanno segnalati due temi che non possono essere approfonditi in questo contesto, ma sui quali affiorano elementi interessanti nell'opera luzzattiana. Innanzi tutto il rapporto tra il fascino esercitato su di lui dai Vangeli e la coscienza delle conseguenze della teologia cristiana sul popolo ebraico; in secondo luogo, il livello di consapevolezza delle trasformazioni che, tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, stava subendo l'antisemitismo, con la nascita e lo sviluppo di un nuovo filone politico e razziale che laicizzava stereotipi tradizionali e andava ben al di là della tradizionale intolleranza religiosa, per divenire un aspetto della nascente politica di massa.

Come risulta dalle *Memorie*, l'antisemitismo si profilava come un tema ricorrente già dagli anni giovanili²³ e sembrava rappresentare un possibile

²⁰ L. Luzzatti, *Memorie* I, p. 317.

²¹ Cfr. ad es. *I martiri ebrei del Medio Evo e San Bernardo di Chiaravalle*, in *Dio nella libertà*, pp. 107-116 («Nuova Antologia», 1888). Cfr. al riguardo L. Luzzatti, *Memorie* vol. III (1901-1927), a cura di E. De Carli, F. De Carli, A. De Stefani, Milano, Istituto centrale delle banche popolari italiane, 1966, p. 248 e M. Berengo, *op. cit.*, pp. 529-530.

²² L. Luzzatti, *Dio nella libertà*, pp. 569-590; I. Pavan, *op. cit.*, pp. 119-120; A. Zambarbieri, *op. cit.*, pp. 672 e sgg.

²³ L. Luzzatti, *Memorie* I, p. 9, parlando degli anni giovanili, scrive: «Ricordo che un giorno uno studente, [...] per via avendomi schernito per la mia religione, lo alzai di peso e lo gittai in canale.

ostacolo per l'avvio della carriera di docente di Luzzatti, come testimoniavano le difficoltà paventate per ottenere la cattedra ad Urbino nel 1863: «Ma il conto in cui era già tenuto il giovane Luzzatti sormontò ogni ostacolo e il 3 dicembre 1863 la Deputazione Provinciale di Pesaro e Urbino e la Commissione permanente dell'Università addivennero alla sua nomina a professore titolare di storia e filosofia del diritto nella Università di Urbino», che Luzzatti, attratto dalle possibilità offertegli da Milano, tuttavia, rifiutò²⁴. Un decennio più tardi, non mancava di protestare di fronte alle obiezioni formulate dal deputato veneto Pasqualigo alla proposta fatta da Marco Mighetti ad Isacco Pesaro Maurogonato di assumere il dicastero delle Finanze. Per Pasqualigo la nomina di Pesaro Maurogonato era inammissibile, perché, essendo ebreo, poteva essere sospettato di doppia nazionalità²⁵. La riaffermazione della sua origine ebraica di fronte alle manifestazioni di pregiudizio antisemita sarebbe stata una costante nella vita di Luigi Luzzatti. Il 2 ottobre 1899, in una lettera a Visconti Venosta, lo informava di aver comunicato ai suoi amici di Francia che non si sarebbe recato in quel paese finché non fosse stato «riabilitato interamente» Dreyfus²⁶; il 10 novembre di quello stesso anno, rispondendo ad un cortese invito rivoltagli da mons. Geremia Bonomelli, scriveva: «Verrò a vederla e a riverirla a Cremona. Ma mi preme intanto di togliere un equivoco. Io sono *nato israelita* e ci ritorno *fieramente* ogni volta che mi si rimprovera di esserlo e l'esserlo mi espone ad un pericolo. Vi è una dignità a sostenere il peso della persecuzione e sarebbe vile il cansarlo. Ma fuori di questo caso, la mia educazione, le mie aspirazioni intendono ad un largo cristianesimo, come traspare dai miei scritti. Il dì che l'antisemitismo cessasse, questo professerei pubblicamente»²⁷. Il 4 novembre 1900, diceva al professor Motru dell'università di Bucarest: «Ogni popolo ha gli ebrei che si merita, come ha il Governo che si merita.

Gli Ebrei riverberano nelle persecuzioni, delle quali sono fatti segno, nelle leggi restrittive che li colpiscono, i vizi e i difetti delle nazioni fra le quali vivono.

Dove ottengono l'eguaglianza dei diritti civili e politici, *consacrati dalle consuetudini sane*, hanno imparato a difendere col sangue la patria che li assimila ai propri figli.

Mi avvidi che non sapeva nuotare, che annegava, mi buttai in acqua e lo salvai». Cfr. anche a p. 11 il ricordo di un altro episodio giovanile e la lettera al ministro Castagnola del 1° gennaio 1873.

²⁴ L. Luzzatti, *Memorie* I, pp.127-128.

²⁵ L. Luzzatti, *Memorie* I, pp. 368 e sgg.

²⁶ L. Luzzatti, *Memorie* vol. II (1876-1900), Zanichelli, Bologna, 1935, p.555.

²⁷ L. Luzzatti, *Memorie* II, pp. 553-554.

Quando le leggi impediscono agli ebrei ogni forma di operosità intellettuale ed economica [...] sono costretti a dedicarsi ai piccoli traffici che li precipitano nell'usura.

Liberandoli dalle catene si migliorano, poiché non vi sono leggi di razze e di nazioni.

[...] le catene che avvincono gli Ebrei in Romenia avvincono anche i discendenti degli antichi Daci; vi è un'intima corrispondenza nel bene e nel male fra gli oppressi e gli oppressori»²⁸.

Il 13 ottobre 1913, rispondeva ad un invito ad entrare nella chiesa cattolica, scrivendo: «[...] la mia [missione] è quella di difendere apertamente la libertà religiosa. [...], di salvarla dalle intolleranze laiche ed ecclesiastiche. [...]

Io sono [...] fuori di tutte le Chiese [...]. Ma metà della mia vita [...] l'ho traversata e la traverso a studiare le religioni fondamentali che rappresentano, in ogni periodo storico, le forme della più alta moralità operante. [...]

Della religione mia ho il profondo rispetto dopo averne perduta la fede ardente; ma quando mi si rimprovera la origine ebraica o si perseguitano gli ebrei torno a sentirmi e a dichiararmi israelita di fronte all'ingiuria o allo scherno. [...]

[...] nessuno deve cercare di convertirmi; alla mia età, con le mie perenni meditazioni sulla filosofia e sulla fede, non sarebbe cosa possibile. Monsignore, mi consideri come un eretico che, se ne fosse capace, si farebbe banditore di una nuova fede condensatrice delle virtù di tutte le altre»²⁹.

Ribadiva ancora questi temi, rievocando l'azione svolta in difesa degli ebrei di Romania: «Uscito dalla Chiesa dei miei padri, dopo che all'anima anelante si erano rivelate le dolcezze di altre dottrine profondamente sentite – scriveva in *Dio nella libertà* – alle quali ho dedicato tanti studi e le più serene meditazioni (vere oasi del mio spirito), ho serbato illeso il rispetto della religione ebraica, per l'alta essenza che la distingue, perché è il credo dei miei avi, perché è la fede che consolò mia madre, la fede in cui pregò e in cui santamente si spense. Ma torno israelita dinanzi all'oppressione persecutrice e allo scherno, come alzo la mia voce a difesa di tutti i credenti offesi nel patrimonio più sacro della loro coscienza.

Così nel 1913 e '14 quando, riuscite vane le speranze di vedere finalmente emancipate le minoranze israelite dell'Europa Orientale, e la loro situazione

²⁸ L. Luzzatti, *Memorie* II, pp. 555-556.

²⁹ L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit., p. XXII; cfr. anche pp. XX-XXI, 411.

si faceva più aspra e più insopportabile al cospetto di tante libertà concesse, di tanti diritti conquistati, insorse l'anima mia e protestò, ammonì, denunciò»³⁰.

Luzzatti dispiegò intensamente il suo impegno in difesa della libertà religiosa. «Col crescere dei miei anni - ha ricordato - vi fu un periodo quasi di silenzio intorno alle persecuzioni religiose, perché i popoli principalmente si agitavano per la loro liberazione politica. Solo più tardi, quando questi problemi formidabili parvero risolti, tornarono ad agitarsi quelli della libertà religiosa, si vendicarono quasi dell'oblio in cui erano caduti e ridivennero una parte essenziale della storia dell'umanità. E allora io non ebbi che a rievocare le memorie della mia giovinezza e per tal guisa mi parve, dopo aver servita la patria, di servire l'umanità orante»³¹. Negli anni precedenti alla prima guerra mondiale, intervenne in difesa degli ebrei del Marocco, di Romania, di Russia e di Polonia³².

All'origine dei suoi interventi in difesa delle minoranze oppresse era certamente la sua visione della libertà di coscienza e di fede³³, ma appare indubitabile anche il peso della sua - mai rinnegata - origine ebraica. La posizione espressa da Luzzatti appare un'emblematica combinazione di valori liberali, rispetto della sua origine familiare, sensibilità per l'alto valore morale della religione. Agli occhi di un ebraismo che, anche nell'Italia d'inizio novecento, cominciava ad essere rinvigorito e rinnovato culturalmente dalla penetrazione del sionismo, il suo poteva apparire un atteggiamento discutibile, frutto di un'identità evanescente e subalterna, espressione di un allontanamento dall'ambiente delle origini che sconfinava ormai nell'abbandono³⁴. Queste valutazioni, legate a polemiche contingenti, vanno accostate e confrontate con alcune affermazioni successive di Luzzatti su questi temi, con le sue prese di posizione nei confronti del sionismo e delle sue realizzazioni al termine della prima guerra mondiale, ampiamente analizzate da stampa e

³⁰ L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit., p. 481

³¹ L. Luzzatti, *Memorie* I, pp.12-13.

³² L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit., pp. 481-559 ; Y. Behar, *Luigi Luzzatti*, Stabilimento litografico M. Martini & C., Prato, a cura della Casa Editrice Israel, Roma, 1928, pp. 19-31.

³³ D. Lattes, *Come Dubnow ha trattato la storia dell'ebraismo italiano*, in *Simon Dubnow The Man and His Work*, edited by Aaron Steinberg, Published by the French Section of The World Jewish Congress, Paris, 1963, pp. 175-176; A. Segre, *op. cit.*, pp.316, 318; U. Scazzocchio, *op. cit.*, pp.32-33.

³⁴ M. Berengo, *op. cit.*, pp.535-537; D. L., *L'on. Luzzatti per le Leghe cattoliche e contro la religione ebraica*, «Il Corriere Israelitico», 30 aprile 1909, pp.361-362; *Luzzatti contro Buddha e per il Cristianesimo*, «Il Corriere Israelitico», 28 febbraio 1913, pp. 191-193; *Luigi Luzzatti, il «Corriere Israelitico» e gli Ebrei di Rumania*, in «Il Corriere Israelitico», dicembre 1913, pp.151-153.

studiosi ebrei nei decenni successivi alla sua morte, particolarmente attenti al recupero della dimensione ebraica della sua personalità ed azione.

Come ha osservato Augusto Segre, «Luzzatti era nato ebreo e da ragazzo aveva vissuto una certa vita ebraica e studiato cose ebraiche. Quindi per lui l'ebraismo fu non solo questione di nascita, ma anche di educazione [...]. [...] questo suo sentirsi ebreo per tutta la vita, sia pure a modo suo, fu un fenomeno naturale e spontaneo. Di Sionismo, invece, egli certamente sentì parlare, quando, già maturo d'anni e d'esperienze, era immerso da tempo nella vita pubblica italiana, e inserito nel vasto mondo dell'assimilazione. [...] si sentiva dunque prima di tutto italiano, con una fede mosaica sempre più aperta e pronta a recepire qualunque altra idea religiosa d'ispirazione monoteistica. [...] l'ideale sionistico fu per lui un fatto del tutto nuovo e accidentale e quindi più difficile da capire [...] viene da lui filtrato attraverso questa sua composita educazione di sentimenti religiosi e di italiano del Risorgimento[...]»³⁵. Queste considerazioni sono essenziali per inquadrare e comprendere l'atteggiamento di Luzzatti verso il sionismo e, successivamente alla sua morte, il dibattito sviluppato su di lui da parte di alcuni esponenti del sionismo italiano.

Le testimonianze disponibili sul suo atteggiamento nei confronti del sionismo rivelano orientamenti contraddittori, ma anche una certa evoluzione nel tempo. Luzzatti era considerato privo di simpatie per il movimento, ma non antisionista: in occasione della conferenza di Algeiras, ricevette il presidente della Federazione sionistica italiana, accogliendo la sua richiesta di aiutarlo per difendere la causa degli ebrei del Marocco. Il 15 maggio del 1917 incontrò a Roma il leader sionista Nahum Sokolov, al quale manifestò la sua opposizione al sionismo ed alla colonizzazione ebraica in Palestina³⁶. Secondo Dante Lattes, Luzzatti «non rimase insensibile alla nuova fase che si apriva nel destino del popolo d'Israele» con la dichiarazione Balfour³⁷: «le dolenti schiere - scriveva in *Dio nella libertà* - partirono a migliaia dall'Europa Orientale per cercare nell'antica patria la libertà di adorare Iddio e

³⁵ A. Segre, op. cit., p.320.

³⁶ S. I. Minerbi, *Luigi Luzzatti e il sionismo*, «Clio», a. XLIII, n. 2, aprile-giugno 2007, p.685-687. Cfr. L. Luzzatti, *Memorie* III pp. 480-481, 28 febbraio 1914, la lettera dello «studioso e mecenate semita Blunstein», relativa ad una conferenza su Luzzatti in ebraico e all'auspicio di una traduzione delle sue opere per far conoscere nella Palestina ebraica le Banche popolari e le cooperative rurali. La sua azione per gli ebrei romeni, aggiungeva, aveva «avvinto i cuori».

³⁷ D. Lattes, *Come Dubnow* cit., p.176; S. I. Minerbi, op.cit., p.687.

nell'arida terra un lavoro incontrastato»³⁸. L'8 dicembre 1918 presenziava alla manifestazione promossa a Roma, al Teatro Nazionale, dalla *Pro Israele*, associazione non israelitica per la difesa dei diritti ebraici. L'intervento più importante fu quello del senatore Francesco Ruffini, che esordì affermando: «Debbo il grande onore di parlare in questa solenne adunanza unicamente ai molti anni da me oramai dati allo studio indefesso e appassionato dei problemi più alti della umana libertà: ai problemi della libertà delle religioni, e ai problemi della libertà delle nazioni; i quali non sono se non aspetti di un problema unico e supremo, quello della libertà della coscienza umana. Ed io accolsi l'invito dei Sionisti, perché appunto – io penso – di cotesta unità superiore la loro santa causa è l'espressione forse più compiuta e più intensa.

Del resto, io scorgo innanzi a me fra gli ascoltatori, il più illustre degli Israeliti d'Italia, Luigi Luzzatti; che è pure, fra gli italiani, il precursore più insigne nel cammino così poco frequente di questi studi, e l'assertore più fervente dei diritti di qualunque sia nazione oppressa nel mondo. Onde a parlare m'incuora la deferenza verso chi fu a me pure maestro, e insieme la certezza, che segnatamente dal suo esempio mi viene, essere negli Israeliti una vocazione particolare a intendere coteste supreme questioni dell'umana coscienza e a propugnarne, non solo per il loro bene soltanto, ma per quello dell'umanità intiera, la soluzione più liberale [...]»³⁹. L'attenzione di Luzzatti per il problema, anche se non chiara in tutti i suoi significati, proseguiva negli anni successivi. Nel novembre 1920, inviava un messaggio agli israeliti di Palestina (« che me lo avevano richiesto»), «uno speciale saluto pei cooperatori agricoli, che oggi vi operano mirabili guarigioni della terra», che va analizzato in tutte le sue espressioni, sintesi di una visione meditata, di un lungo percorso politico, intellettuale e culturale, ma non privo di immagini stereotipate dell'ebraismo, tipiche dell'esperienza storica del giudaismo emancipato del tempo, che affiancavano suggestioni nuove, destinate dalla persistenza dell'antisemitismo e dalla diffusione del sionismo. Diceva: «Liberati dalle crudelissime persecuzioni, riposando sulla sacra terra degli antichi padri, è necessario rispettare profondamente il culto degli altri popoli, vivere con loro in riguardosa benevolenza, non agognare a prevalenze che abbiano carattere politico. La storia è piena di tristi esempi, dai quali si trae che i perseguitati di ieri, mossi da vendette ataviche, diventano alla loro

³⁸ L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit., p. 537.

³⁹ F. Ruffini, *Sionismo, principio di nazionalità e società delle nazioni*, «La Rassegna mensile di Israel», vol. XXX, n. 2, febbraio 1964, p. 52; A. Segre, *op. cit.*, pp.323-324.

volta persecutori. Sarebbe un delitto contro il Dio di clemenza e di pietà, che si espierrebbe in terra; le genti cristiane e maomettane, divise dalla fede e dai costumi, si congiungerebbero a danno degli ebrei non solo in Palestina, ma in tutto il mondo.

I perseguitati di ieri devono obliare perdonando; e non vi è però perdono senza l'oblio ispirato dalla bontà, se vogliono esser degni di godere la libertà della loro religione e delle antiche sedi rurali. In Palestina gli ebrei devono preferire a ogni altro lavoro quello della terra, rinnovando i miracoli biblici dei grappoli meravigliosi pel peso e pel sapore. E gli agricoltori si stringano ogni dì di più in sodalizi cooperativi, li confortino col credito popolare, e i miseri legati in questi fasci della previdente mutualità diverranno meno miserabili, conosceranno l'agiatazza, figlia dell'illibato lavoro.

Chi scrive queste commosse parole, giunto all'età di ottant'anni, è disposto ad aiutare i sodalizi della Palestina come ha fatto sin dalla giovinezza per quelli d'Italia, la sua patria adorabile e adorata. Ma il punto fondamentale della emancipazione è nel pregare il proprio Dio in umiltà e nel considerare le altre religioni come note diverse di anime pure che si accordano in armonie celesti.

Agli ebrei di Palestina si raccomanda di salvarsi dai pericoli della stirpe, la soverchia umiltà nella miseria, l'orgoglio nei giorni della crescente fortuna. Né dominatori né dominati; questo dev'essere il loro programma politico, economico, religioso.

Il mondo ebraico ha gli occhi rivolti alla colonia di Palestina e gli ebrei perseguitati la considerano come la terra della liberazione; i contenti, che amano e servono la loro patria di adozione con febbrile fedeltà, curano e sorvegliano i loro correligionari di Gerusalemme. Guai se suscitassero con la superbia e con la soverchianza le giuste ire dei cristiani e dei mussulmani!

Non dimentichiamo mai che fummo i protomartiri della civiltà dal giorno della dispersione; per salvarci è uopo essere miti, umili di cuore nei giorni della redenzione.

Oh! se splendesse in Palestina il sole di quella giornata radiosa nella quale ebrei, cristiani, musulmani celebrassero il loro culto uniti dal comune rispetto e facessero consistere la loro gara nei maggiori benefici offerti agli infelici, l'umanità conoscerebbe la vera pace, che non può uscire dalle guerre, ma da divino amore»⁴⁰. Alcune settimane più tardi, l'*Israel* riportava il severo

⁴⁰ L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit., pp.537-538. Secondo D. Lattes, *Come Dubnow* cit., p.176, questo messaggio era «una predica, una raccomandazione ma anche un saluto, che si potrebbe

giudizio del quotidiano di Gerusalemme *Haaretz*, secondo il quale la lettera «desta nei palestinesi ebrei non solo stupore ma un sentimento di indignazione e di avvillimento» ed aggiungeva un commento che illustra efficacemente la distanza esistente tra il vecchio uomo politico e studioso, che guardava al nuovo movimento alla luce della sua esperienza e formazione, e l'immersione in una dura realtà di conflitti e di lavoro del contemporaneo sionismo militante: « Parole dure ma giuste [...]. C'è, in fatti, un sedimento nobile di spirito profetico nella preoccupazione luzzattiana di evitare in ogni tempo, anche nel lontano avvenire, ogni ritorsione di vendetta, ogni oppressione. Ma come non ha visto, egli che pure è un uomo di stato, il sinistro eco che la sua raccomandazione per il lontano domani poteva avere nel fosco oggi ancor assetato di sangue giudaico? Come non ha intuito che la sua epistola potrà diventare in mano dei mille lettori interessati e in mala fede uno strumento nuovo di oppressione, un titolo per accuse che non avrebbero nessun fondamento di realtà?

Luigi Luzzatti, l'amico dei Polacchi, che non ha mai trovato una parola di condanna per la loro quotidiana barbarie antiebraica, poteva risparmiarsi il gesto, sia pure dettato dalle migliori intenzioni del mondo, di raccomandare la mitezza ai figli del *suo* popolo dissanguato!»⁴¹

Un altro documento che testimonia i travagli e gli stimoli che lo svolgersi della storia introduceva nella visione luzzattiana e nel suo rapporto con l'ebraismo è rappresentato dalla prefazione, datata 22 gennaio 1922, all'opuscolo di Yakir Behar (che si definiva un suo allievo) *I Bene Berith*, che merita anch'essa di essere ampiamente citata: «L'istituzione dei Bene Bérith [...] Tende a ravvivare negli Israeliti la coscienza della loro dignità e si adopera affinché nei popoli più non venga meno la mutua benevolenza. Essi hanno servito sovente *mundo corde* le loro Patrie di adozione, grande fu il tributo dato e quello che ancora daranno all'umano progresso. Ma l'oppressione spentasi quasi ovunque, ancora perdura nell'Europa orientale, ove l'uguaglianza nelle leggi e negli animi non si è affermata neppur dopo la guerra liberatrice, che aveva scritto sui suoi vessilli tutte le redenzioni. Eppure l'oppressione e la libertà d'Israele segnano il livello della civiltà di un paese e ogni popolo ha gli Ebrei che si merita. Ve ne sono, è vero, di erranti e talora indegni, ma non si dimentichi che tanti furono costretti a fare il male perché

chiamare fraterno». Cfr. anche A. Segre, *op. cit.*, p. 325.

⁴¹ *Un messaggio di Luigi Luzzatti agli Ebrei di Erez Israel*, «Israel», 17 febbraio 1921; M. Berengo, *op. cit.*, pp. 537-538.

era impedito a loro l'esercizio del bene. Quando si proibiscono i traffici onesti, devono essere, per vivere, piccoli usurai. Se li escludete da tutti gli alti, da tutti i virili uffici della vita pubblica, li costringete a prendere vie meno diritte. Un persecutore come lo czarismo crea, prepara un'altra forma di persecuzione, quella di Bela Khun, di Lenin e Trotzki.

Non indugino i popoli nella riparazione. Se torti vi furono da parte d'Israele, bisogna risalire alle origini e guardarli traverso tutte le lagrime versate; esse devierebbero lo sguardo del più implacabile nemico verso una profonda pietà e una sincera ammirazione. Vi sia oblio e perdono reciproco e, se a lunghi dolori convengono lunghe rimembranze, il popolo ebraico ricordi solo per trarre più sicura la fede nei suoi immancabili destini. [...]. Nel giudizio della storia (che ha il solo torto di essere tardo e di non impedire i grandi dolori) le persecuzioni tornano a vantaggio dei soli perseguitati. Bisogna amare coloro che si credono nell'errore, sperare di ricondurli al culto del proprio Dio colla bontà, colla persuasione, colla dolcezza. Se una religione senza virtù di apostolato si spegne, una fede che spinge l'apostolato fino alla violenza si profana, si esautora. E gli uomini creati tutti a immagine di Dio possono, devono essere nelle loro fedi diverse le note di un'arpa meravigliosa, che si accordano in armonie celesti»⁴².

Nella crisi europea del primo dopoguerra, l'ormai anziano statista liberale, il deista senza religione, l'ebreo pienamente integrato nella realtà italiana, oscillava tra una visione tradizionale e la suggestione degli eventi nuovi nella modulazione del suo rapporto e della sua visione dell'ebraismo, su cui pesava la persistenza di un antisemitismo politico che affondava le sue radici in un patrimonio antico di interdizioni e al quale il sionismo cercava di offrire una risposta.

Nuove manifestazioni di attenzione nei confronti delle realizzazioni del sionismo, pur venute dalla specifica impostazione di Luzzatti, erano rappresentate dal saluto inviato il 1° aprile per l'inaugurazione dell'Università ebraica di Gerusalemme e nel messaggio del 30 maggio 1925 ai lavoratori agricoli di Erez Israel in cui, secondo moduli consueti, esaltava le realizzazioni dei lavoratori agricoli ebrei e ritornava sui suoi temi religiosi.

Nel primo documento esortava i «figli di Israele» a coltivare con la scienza gli ideali della libertà e dell'amore del prossimo, « a Dio esprimendo la gratitudine colla sincera benevolenza verso tutte le altre fedi. È nella Palestina,

⁴² L. Luzzatti, *Prefazione*, in Y. Behar, *I Bene Berith*, La Poligrafica (Stab. Tip. Della Società Anonima Cooperativa Israel), Firenze, 1922, pp.7-8.

ove deve risplendere il sole di quelle storiche giornate, nelle quali i cristiani, mussulmani, ebrei dieno l'esempio di celebrare la loro religione col mutuo rispetto, facendo fervere le gare nei maggiori benefici offerti agli infelici e agli ignoranti. La dignità di ogni emancipazione religiosa consiste nel rendere anche più puro e ardente il sentimento della fratellanza umana. Confido che dalla vostra Università usciranno [...] nuovi progressi della scienza: ma la più grande scoperta, il decisivo progresso sarà sempre quello della prevalente azione della bontà fra le inevitabili controversie umane e divine [...] vi auguro di divenire gli apostoli di un'umanità più retta, più pacifica [...]»⁴³. Toni non dissimili risuonavano anche nel testo *Gli ebrei e l'agricoltura in Palestina*, ove affermava che l'«ardita esperienza di colonizzazione intrapresa dagli ebrei in Palestina ha un valore che sorpassa quello dei problemi di stirpe e del sionismo», provando la capacità degli ebrei come coltivatori e riportando quella terra arida alla fecondità, auspicava che l'esempio degli ebrei fosse seguito dagli arabi, che «gli Arabi salutassero i nuovi, antichi figli di quella terra come fratelli che li aiutano a svolgere la ricchezza del suolo trascurato», che «cristiani, ebrei e maomettani si persuadessero che il loro culto invoca ed esige la reciproca equità, e che Iddio, il padre di tutte le genti, desidera di essere adorato nella bontà e non nelle persecuzioni [...]»⁴⁴. Senza abbandonare i punti forti della sua formazione religiosa, politica, culturale e umana, Luigi Luzzatti volgeva con prudenza e moderazione il suo sguardo verso il sionismo, che poteva rappresentare un tentativo di soluzione di una «questione ebraica» che non era stata sciolta dall'emancipazione liberale. Non a caso, Dante Lattes, che all'inizio del novecento non aveva lesinato critiche alla sua debole identità ebraica, molti anni più tardi avrebbe ricordato la dedica apposta da Luigi Luzzatti alla copia a lui donata di *Dio nella libertà*: «All'eminente Dante Lattes offre col comune e santo intento della difesa del popolo più oppresso Luigi Luzzatti»⁴⁵. Un'epigrafe significativa, che si inserisce pienamente nel dibattito svoltosi nell'ebraismo italiano su Luigi Luzzatti dopo la sua morte. Dal 1927 ad oggi, infatti, non sono mancate le riflessioni formulate da studiosi e personalità dell'ebraismo e del sionismo italiano su queste componenti della personalità di Luigi Luzzatti, che precedono e affiancano i pochi, brevi saggi di taglio storiogra-

⁴³ L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit. p. 561.

⁴⁴ L. Luzzatti, *Dio nella libertà* cit. pp. 562-563.

⁴⁵ D. Lattes, *Come Dubnow* cit., p.176 nota 19.

fico dedicati all'atteggiamento di Luigi Luzzatti nei confronti del sionismo e dell'ebraismo.

Già il 31 marzo 1927, il settimanale ebraico «Israel» dedicava un editoriale anonimo (con ogni probabilità opera del direttore Dante Lattes), a Luigi Luzzatti, a soli due giorni dalla scomparsa, formulando apprezzamenti significativi in merito al suo rapporto con l'ebraismo, che contrastavano con le ripetute polemiche degli anni precedenti ed inauguravano una lunga riflessione e revisione della figura e della personalità di Luzzatti da parte dell'ebraismo italiano: «Ora che la tomba sta, purtroppo, per chiudersi su quella sua meravigliosa vecchiezza [...] non si esita a proclamare [...] con accorata fierezza: fu dei nostri, fu un ebreo [...]: quando lo seppe e quando lo ignorò, quando lo affermò e quando preferì negarlo [...]. Poco importa che gli fosse sfuggita, per le fatali vicende della sua generazione, la definizione della sua e dell'universale ebraicità [...]». A giudizio del periodico sionista, era ebreo quando difendeva gli ebrei oppressi, quando operava per la purezza del costume, «quando ispirava opere ed istituti di bene per le classi lavoratrici, [...] quando auspicava l'avvento di paci economiche fra le nazioni, preludio a più complete fraternità umane, lo era, soprattutto, quando portava nelle discussioni politiche, sociali, economiche, il caldo afflato di più vaste regioni dello spirito, quando riconduceva in sintesi potente e connaturale la molteplicità delle cose all'unità del loro Creatore, quando, con una frequenza, che sembrava e non era maniera, richiamava tutto al nome di Dio.

Certo è angoscioso per noi dover pensare che questo meraviglioso prodotto della sua stirpe, non abbia, per le vicende del suo tempo, potuto [...] riconoscere e comprendere l'essenza permanente, i valori universali di Israele, le sue volontà, le sue speranze [...].

Aveva tuttavia intuito il grande valore umano, nel più alto senso della parola, dell'opera di Ricostruzione palestinese e due volte le aveva inviato il suo messaggio incitatore e ammonitore [...].

L'Italia scrive oggi il suo nome fra quelli dei suoi benemeriti e ben gli deve riconoscenza [...]. Israele ricorderà certo nella sua storia millenaria questo suo figlio grande che segnò così a fondo il suo nome nella sua età e salì a capo del governo del suo paese natale; ricorderà con fierezza la sua opera ispirata di spirito ebraico; rimpiangerà con rammarico la sintesi che in lui non si avverò fra Israele e quelle alte idealità che, da Israele sgorgate, parvero a lui, come a tanti, di altra sorgiva». Ed aggiungeva in conclusione: « E affinché il suo ricordo possa essere ancor maggiormente in benedizione , tradursi in

benedizione da parte degli oppressi che egli sempre difese, noi narriamo che anche durante questa sua ultima malattia [...] aderì, interessato da noi, a occuparsi ancora della sorte degli ebrei di Rumenia, in un'ora in cui più cupe imperversano là le intemperanze antiebraiche»⁴⁶.

Con rapidi schizzi, Dante Lattes tratteggiava, in un'ottica ebraica e sionista, un profilo del complesso rapporto intrattenuto da Luigi Luzzatti nel corso della sua lunga vita con le sue origini religiose e culturali. Lattes, che pure non aveva mancato in precedenza di polemizzare con Luzzatti per il suo atteggiamento distaccato e ambiguo nei confronti dell'ebraismo, ne rivendicava ora la sostanziale appartenenza ebraica. Una perorazione in favore del riconoscimento dei caratteri ebraici dell'azione e della figura di Luzzatti era quella di Yakir Behar, per il quale «Certo è che in Luzzatti gli ebrei ebbero un geniale difensore. Né l'ora ci consente di rilevare qualche inesattezza di espressione riguardo ai principi fondamentali ed eterni dell'ebraismo. Per Israele è il figlio nobile che riconobbe l'alta essenza della sua eterna dottrina»⁴⁷. Poco tempo dopo, Sabatino Lopez, recensendo l'opuscolo di Behar, che «ebbe frequenti contatti con lui e gli volle bene», ribadiva l'ebraicità di Luzzatti, pur non estrinsecata nella prassi del rito, ma riaffermata con fierezza di fronte al pregiudizio, dall'attività in favore dei perseguitati, dal tentativo di conciliare l'inconciliabile: «Ora tutto questo è ebraico: dove si lotta e si soffre per un ideale di pace e di fratellanza là è il Messia, là è Israele, onde si potrebbe affermare [...] ch'egli era più ebreo di quello che non credesse»⁴⁸. Più severo, ma pur sempre comprensivo, era il giudizio espresso nel 1932 da G.[uido]. Be.[darida], che, recensendo sulla rivista culturale del sionismo italiano il primo volume delle memorie luzzattiane, ricordava di avergli chiesta «una sua parola» pel convegno giovanile ebraico di Livorno del 1924, e commentava: «Oramai era spenta quasi del tutto ogni risonanza ebraica in colui che pur aveva spesso levato la propria voce in difesa degli ebrei oppressi.

Egli credeva così di essere solo un «uomo», e non più un ebreo. Il suo ideale, che era nobilissimo, e la sua coscienza di averlo sempre seguito in purità, fanno sì che noi, i quali crediamo di aver superata l'identificazione assimilatrice dell'ebraismo con la religione, gli perdoniamo quei tentativi

⁴⁶ Luigi Luzzatti, «Israel», 31 marzo 1927; l'attribuzione a D. Lattes è proposta da M. Berengo, *op. cit.*, p.538

⁴⁷ Y. Behar, *op. cit.*, p. 37.

⁴⁸ S. Lopez, *Luigi Luzzatti*, «Israel», 29 marzo 1928.

di «superamento», e ci inchiniamo alla sua memoria come a quella di un grande figlio di Israele»⁴⁹. Meno aperto era il tono usato dallo stesso autore cinque anni più tardi; era forse l'addensarsi delle nubi oscure dell'antisemitismo anche sull'Italia fascista, che lo spingeva a scrivere che Luzzatti «per necessità di cose, dovette rimanere, e sarebbe ancora rimasto, ebreo»⁵⁰. Un diverso apprezzamento formulava un decennio più tardi, all'indomani della bufera delle leggi razziali e delle persecuzioni: «[...] troppe volte ci han presentato un Luzzatti dimentico, dell'umanità tutta, dei suoi fratelli ebrei. Egli non fu un Ebreo completo, o, meglio, non fu soltanto Ebreo; ma, certo fu un grande ebreo. Bisogna pur dirlo, e alto – dal momento che il suo amore tenero e appassionato per la Divinità e per ogni riflesso della Divinità nel mondo, quella sua incrollabile speranza in un tempo migliore, quella sua sensibilità dolorosa, patologica diremmo quasi, verso le sofferenze degli uomini tutti, si vollero far derivare soltanto dal pensiero francescano, o buddistico ... ignorando quanto profondamente e genuinamente ebraico sia stato tutto ciò»⁵¹. A quarant'anni dalla morte, in un contesto profondamente mutato, Umberto Nahon ricordava sull'*Israel* «un ebreo *sui generis*»; «indifferente o ostile per molto tempo al Movimento sionistico, Luzzatti finì per sentirne, in qualche modo, il fascino», un recupero completato in quello che appare un significativo tentativo di sistemazione storica in chiave ebraica e sionistica elaborato da Augusto Segre, il quale scrisse all'inizio degli anni ottanta: «Luigi Luzzatti, non fu, dunque, un *buon ebreo*, né [...] riuscì a capire che il Sionismo era l'irredentismo d'Israele, ma fu un fedele dell'Idea di Israele, alla quale diede un posto d'onore nella sua onesta coscienza e nella lotta per la difesa del suo popolo dalla quale non si ritirò mai. Perciò egli merita di essere ricordato con grande affetto e con fraterna riconoscenza da tutti, anche da coloro che non possono approvare tutte le sue attività e tutte le sue dichiarazioni. Luigi Luzzatti è stato un grande figlio d'Israele e deve trovare un posto degno di lui nella storia degli Ebrei d'Italia»⁵². Nel corso degli ultimi decenni, la riflessione sul rapporto tra Luzzatti e l'ebraismo è stata

⁴⁹ g. be., recensione di L. Luzzatti, Memorie I, «La Rassegna mensile di Israel», vol. VI, n. 11-12, marzo-aprile 1932, p.583.

⁵⁰ G. Bedarida, recensione di L. Luzzatti, Memorie II, «La Rassegna mensile di Israel», vol. XI, n.10, giugno 1937, pp.462-463

⁵¹ G. Bedarida, *Ebrei d'Italia*, Livorno, Tirrena, 1950, pp.177; 178, 180- 181. Aggiungeva in una nota che i «nipoti perirono nei mattatoi tedeschi».

⁵² A. Segre, *op. cit.*, p. 331. Ma vedi anche A. Luzzatto, *Luigi Luzzatti veneziano e ebreo*, «Clio», a. XLIII, n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 653-660.

caratterizzata da contributi significativi e ha offerto indicazioni importanti. I tratti fondamentali del suo pensiero e della sua opera appaiono sufficientemente chiari e delineati. La possibilità di approfondire questi aspetti della sua cultura, di ricostruire ulteriormente la rete delle sue relazioni intellettuali ed umane, di sviluppare le numerose problematiche aperte può fornire l'occasione per un'ulteriore messa a fuoco di un aspetto non secondario di una personalità che appare emblematica della storia dell'Italia e dell'ebraismo negli anni della formazione dello Stato nazionale, situatasi al crocevia tra la funzione modernizzatrice svolta dalla cultura liberale nell'età della secolarizzazione e le capacità di rinnovamento che contraddistinsero il mondo ebraico in una fase della sua storia segnata da grandi tragedie e da grandi realizzazioni.

Discorsi parlamentari

La scelta dei discorsi parlamentari qui pubblicati è stata curata da Pier Luigi Ballini, Paolo Pecorari, Francesco Margiotta Broglio e Mario Toscano.

Sul progetto di legge per approvazione
di convenzioni relative ai servizi marittimi

13 giugno 1872

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatti ha facoltà di parlare per un fatto personale.

LUZZATTI. Io non so se sia lecito riprodurre qui alla Camera le discussioni avvenute nel Comitato delle quali nessuno ha potuto tener conto, ma desidererei anche io di sapere dall'onorevole Viacava le inesattezze nelle quali io sono incorso in quella discussione perché, quando sieno conosciute, allora sarà possibile rispondere.

PRESIDENTE. L'onorevole Viacava ha facoltà di parlare.

VIACAVA. Entro subito in argomento. Nella seduta del Comitato privato da me ricordata, l'onorevole Luzzatti, ragionando delle convenzioni, diceva che il Governo non aveva potuto trattare con altre società di navigazione a vapore, perché queste non presentavano sufficiente attitudine al servizio che loro si domandava.

Udite queste parole, nacque forte in me il desiderio di smentirle, giacché io sapeva che non solo vi erano società nascenti a Venezia, Genova, Milano, come faceva conoscere alla Camera nella seduta di ieri, ma era mia cognizione che altre pure ne esistevano già abbastanza sviluppate, ed atte ad intraprendere un servizio qualunque all'estero, come la *Trinacria* di Sicilia, ed il *Lloyd* italiano di Genova. Il dire che solamente la società Rubattino aveva i mezzi di spingersi fino a Bombay, sembrò a me cosa non vera. Possedeva una lettera indirizzata al ministro di agricoltura, industria e commercio dall'amministrazione della società del *Lloyd* italiano, pubblicata nel giornale il *Corriere mercantile* di Genova e ne ho dato lettura con lo scopo di illuminare il Comitato medesimo, e di far conoscere come il principio economico da me sostenuto di non accordare sussidi, fosse anche conforme a quello svolto nel documento anzidetto.

Il commendatore Luzzatti rispondeva che io avrei dovuto dar lettura anche del documento di risposta, per essere giusto ed imparziale.

Io credeva che tale risposta non fosse giammai esistita.

Nel giorno seguente si trovò presente alla seduta del Comitato privato il signor ministro delle finanze, il quale entrando nella questione del *Lloyd* italiano disse che l'onorevole Casaretto gli aveva scritto una lettera gentilissima, colla quale gli faceva conoscere come si era costituita in Genova una società di navigazione a vapore, la quale intendeva di vivere di propria vita, non ricorrendo per alcun sussidio al Governo.

Aggiungeva di avere cortesemente risposto a questa lettera, dichiarandosi ben fortunato di vedere come a Genova fossero nate società, le quali nulla chiedevano al povero erario dello Stato.

Con questa lettera interrogava il Casaretto, se, ed a quali patti, avrebbe potuto intraprendere un servizio postale marittimo per Bombay.

E questo prova, come asseriva l'onorevole Casaretto, che la prima domanda relativa a tale servizio al *Lloyd*, partiva dall'onorevole Sella.

Il signor ministro accennando alla risposta, diceva, che tale servizio sarebbe stato fatto con periodicità, ma non con straordinaria celerità, e, faceva conoscere la domanda del Casaretto di cinquanta mila lire per ogni viaggio di andata e ritorno da Porto Saïd a Bombay.

Cercando il ministro di smentire le mie asserzioni sembrò a me che non avesse detto il vero. Egli diffatti faceva conoscere come il *Lloyd* non volesse obbligarsi a celerità straordinaria. Ma la società Rubattino si obbligava forse a tale patto? Non è la ordinaria solamente alla quale è tenuto nei viaggi da Porto Saïd a Bombay?

Il ministro non parlava dell'obbligo che avrebbe assunto quella società di spingere i viaggi fino a Calcutta percorrendo così una distanza maggiore di 800 e più leghe, per giungere all'emporio dell'Indo-China.

Tale dimenticanza costituiva a mio modo di vedere altra inesattezza.

Per queste ragioni, io mi trovai nella necessità di pregare il Casaretto a volermi inviare da Genova i documenti in questione.

Era anche interesse della società medesima del *Lloyd* di far smentire le asserzioni poco conformi al vero dell'onorevole Sella. Tale società sorgeva con lo scopo di inviare i propri battelli a vapore nell'India, e il sussidiare per questo medesimo servizio altra compagnia di navigazione avrebbe potuto riuscirle di grave danno.

Arrivarono i documenti richiesti. Venivano accompagnati da una lettera, nella quale il Casaretto mi prescriveva di usarne con prudenza, doveva io presentarli alla Camera od al Ministero come mi spingeva di fare la Commissione?

Non ho creduto conveniente di farlo; io non ne aveva l'autorizzazione.

Fu da me fatto palese il contenuto a vari miei colleghi ed amici, e pregai la Commissione, della quale faceva parte, a volerne prendere cognizione.

Ma la Commissione si rifiutò. Avrò avuto le sue buone ragioni; ma se avesse deliberato diversamente, se avesse seguito le consuetudini di tutte le Commissioni nominate dal Comitato, quelle cioè di non rifiutarsi a sentir leggere documenti prodotti dai propri membri, e diretti e portar lume nelle sottoposte questioni; se la Commissione, dico, si fosse dimostrata alquanto più benevola verso la sua piccola minoranza, l'incidente presente, e per me assai doloroso, non sarebbe certamente venuto davanti a questa Camera; ma esaurito da principio dalle reciproche spiegazioni, non avrebbe lasciato traccia di perturbazione e di incertezza negli animi nostri.

Ripeto che, se sono entrato a ragionare di questi fatti, l'ho fatto per amore di far conoscere il vero, perché era giusta la difesa delle impugnite mie asserzioni.

LUZZATTI. Nel Comitato privato l'onorevole Viacava asseriva erroneamente come il Ribattino non avesse pagata al Governo la quota, di cui egli era debitore per il prestito di quattro milioni senza interessi che lo Stato...

VIACAVA. Non è vero!

PRESIDENTE. Non interrompa.

LUZZATTI. ...aveva anticipato a Rubattino e diceva anche che era stato offerto al Governo da un'altra società di fare il servizio colle Indie; ma il Governo non aveva accolta questa offerta e non aveva creduto di rispondervi, avendo in animo di concludere la convenzione col Rubattino. Per provare questo, egli dava lettura al Comitato di un articolo di giornale nel quale si conteneva questo racconto o questa lettera. Io allora sorsi, e ricordo perfettamente di avere detto: (molti colleghi miei che erano presenti alla adunanza del Comitato potrebbero farmene fede) che l'onorevole Viacava narrava al Comitato una parte sola del fatto, ma che c'era un'altra parte che io sentiva il debito di esporre perché la verità fosse conosciuta intieramente. Nella discussione del Comitato si trattava di viaggi regolari a partenza fissa, con orari determinati, e nei quali la nave avrebbe dovuto viaggiare, sia che avesse il carico delle mercanzie, sia che non lo avesse.

Ora, il Casaretto si impegnava ad intraprendere questi viaggi regolari a partenza fissa e senza alcuna sovvenzione? Ciò non era possibile, invero il Casaretto riconosceva che, ove si avesse voluto assoggettare la società del *Lloyd* italiano a questi obblighi determinati, il sussidio era necessario. Era

appunto questa la parte su cui si era taciuto dall'onorevole Viacava e che io credeva opportuno di far conoscere al Comitato.

Vede dunque la Camera come muta assolutamente d'aspetto la questione. Qui non si tratta di alcuna inesattezza in cui io sia caduto; si tratta di un fatto che era necessario mettere in piena luce.

Rispetto poi allo scambio delle lettere, io dissi nel Comitato che ne aveva avuto notizia dal ministro di agricoltura e commercio o dal ministro delle finanze, ed è per ciò che mi pareva opportuno avvertire del tenore della discussione il ministro delle finanze, perché potesse in Comitato, come avvenne nella seduta successiva, dare tutti gli schieramenti.

Io poi non ho mai detto nel Comitato che in Italia non ci fossero altre società di navigazione a vapore, capaci di intraprendere questo servizio colle Indie; mi son ben guardato dal cadere in questo errore, di cui l'onorevole Viacava mi rimprovera.

Ma affermai che quando abbiamo un uomo così rispettabile ed autorevole, così benemerito della patria com'è il Rubattino, che è stato un vero *pioniere* (ho adoperato anch'io questa parola che ieri ha pronunciata l'onorevole Sella); quando quest'uomo ha acquistata una tale riputazione, non solo nel paese, ma anche al di fuori; quando le fabbriche della Svizzera, della Francia, della Germania conoscono il nome del Rubattino e gli affidano le loro mercanzie; quando la bandiera italiana ha sventolato per la prima volta nei mari delle Indie per merito del Rubattino, attraversando il canale di Suez; quando nella convenzione con l'Egitto vi ha un articolo in cui è detto (mi pare che siano il nono) che ove si dovesse prolungare la navigazione oltre Suez, il Rubattino avrebbe quasi una specie di preferenza; se tutto ciò è vero, come il Governo avrebbe potuto mettersi in trattative con altre società, senza prima chiedere al Rubattino se avesse voluto assumere quel servizio?

A me pareva che il lasciar da parte il Rubattino sarebbe stato, non soltanto un'ingratitude, ma anche un cattivo affare, perché quando vi ha un uomo il quale fece così onorevolmente tale navigazione, sarebbe stato, a mio avviso, un cattivo affare ed una cattiva azione il non rivolgersi a lui.

DI RUDINÍ, *relatore*. L'onorevole Viacava volle riversare una parte della responsabilità di ciò che avviene oggi sulla Commissione, dicendo: voi Commissione non mi avete lasciato parlare, non avete lasciato che io vi dessi tutte le spiegazioni opportune intorno a quest'affare. Ma rammenti bene l'onorevole Viacava ciò che è avvenuto in seno alla Commissione. Ella ha parlato, non una, non dieci, ma cento volte. E che cosa le ha risposto la Commissione?

La Commissione ha sempre detto: sta bene; noi non poniamo in dubbio ciò che voi dite, né l'esistenza dei documenti di cui ci tenete discorso; noi non vi accusiamo di improntitudine, noi non diciamo che voi mentite, che voi calunniate, che voi inventate; noi non diciamo nulla di tutto ciò; noi abbiamo invece piena fede nelle vostre parole; voi dite che esistono documenti, e noi crediamo che esistano. Solo quando l'onorevole Viacava ci è venuto innanzi per leggerci i documenti ai quali si è più volte fatto allusione, solo allora, ma allora soltanto (per le ragioni che ebbi l'onore di svolgere ieri, e che sarebbe inutile ripetere oggi), che noi abbiamo detto: basta! E lo abbiamo detto, perché noi non abbiamo diritto di vedere documenti se non quando ci sono presentati o dal potere esecutivo, oppure per mezzo del Parlamento medesimo.

Posto ciò, io mi meraviglio, invero, del modo con il quale l'onorevole Viacava è venuto ad apostrofare la Commissione: mi scusi l'onorevole Viacava, ma se qualcuno è causa di questi piccoli scandali, non ne accusi la Commissione, ne accusi piuttosto se stesso.

SULIS. Io non mi preoccupo punto dell'incidente, il quale fu mosso nella seduta di ieri e viene occupando anche parte della seduta d'oggi. Io ritengo buone, non in tutto, ma in gran parte le dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro Sella, quando parlava dei meriti acquisiti dalla società Rubattino, e dico appositamente società Rubattino, perché gl'interessi dei quali si discorre non erano personali, ma sociali; dico dunque che i meriti di quella società ben li conosco per quanto è della prima sua navigazione che ha riaperto i nostri rapporti commerciali tra l'Italia e le Indie. Però massimamente coll'onorevole ministro mi accordo in quanto che le pratiche iniziate dal *Lloyd* italiano non ebbero conseguenza, né appare che essa abbia le pratiche continuate.

Questa società del *Lloyd* ben sapeva o doveva almeno sapere che il Governo stava facendo trattative di effetto prossimo colla società Rubattino: dunque a quest'altra società incombeva il dovere di venire anch'essa intavolando trattative.

Fatta questa semplice dichiarazione, io vengo al motivo per cui ho domandata la parola, ed il motivo è che dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole relatore della Commissione, io intravvedo un grande danno all'organismo parlamentare delle nostre discussioni.

L'onorevole relatore disse ieri e confermò oggi che il membro della Commissione, l'onorevole Viacava, non fu ascoltato nel seno della Com-

missione medesima quando intendeva presentare documenti, perché questi documenti la Commissione li deve unicamente ricevere o dal Presidente della Camera, o dal potere esecutivo.

A mio modo di vedere qui sta l'errore.

Io distinguo attribuzioni di cittadino da attribuzioni di deputato, e poi suddivido attribuzioni di deputato non facente parte di una Commissione parlamentare e attribuzioni di deputato che fa parte di una Commissione parlamentare.

Orbene l'onorevole Viacava era membro di una Commissione, ed egli, pur minoranza rimanendo, aveva diritto di chiedere e di ottenere che la Commissione nel suo rapporto gli spiegasse i motivi della sua contraddizione, e, siccome i motivi di questa contraddizione erano appoggiati a documenti, la Commissione non poteva rifiutarsi di tener conto di questi documenti. (Bene! *al centro*).

VIACAVA. Si è rifiutata.

SULIS. Io non mi occupo delle persone, io mi occupo delle cose, quindi del principio costituzionale, del principio parlamentare e dichiaro che in questo fatto fu violata una prerogativa di un membro della Commissione, e soggiungo immediatamente che ho troppa conoscenza dell'onestà e lealtà dei membri tutti che compongono questa Commissione per ritenere ed affermare che in questo caso nessuno dei medesimi ha inteso di violare un principio parlamentare, ma faccio questa protesta per l'avvenire, perché pur troppo sto vedendo che nelle cose pratiche si esce troppo facilmente dalla carreggiata legale e costituzionale.

Fatta questa protesta non ho altro da dire.

Sul progetto di legge in materia
di circolazione cartacea durante il corso forzoso

4-5 febbraio 1874

LUZZATTI. L'egregio oratore che mi ha preceduto osservava, incominciando il suo notevole discorso, che il tema sottoposto ora all'esame della Camera aveva gravità ed importanza straordinaria. Certamente, o signori, quando si pensi che questo Parlamento deve ora discutere nello stesso tempo due argomenti che furono esaminati da quasi tutti gli altri Parlamenti in modo distinto, cioè il regime della moneta e quello dei segni o dei simboli che rappresentano la moneta e ne accrescono l'effetto utile, apparirà evidente la verità della sua osservazione. Questo tema ha importanza così grande rispetto all'economia nazionale, che può essere assomigliato, senza timore di esagerazione, alla circolazione del sangue riguardo alla vita umana.

Aggiungasi a questo, onorevoli colleghi, che in questioni economiche così delicate, come sono quelle del corso forzoso e della circolazione, tutti gl'interessi, gli affetti, i pregiudizi individuali, locali, regionali insorgono e stridono. E quando si ponga mente, ciò che tutti noi vogliamo e dobbiamo fare, all'utilità dello Stato, conviene deludere molte speranze e offendere molte aspettative. Le quali, in una materia così oscura e non ancora pienamente rischiarata dalla luce della scienza, molto facilmente, per nascondere il carattere odioso del tornaconto privato, assumono le bugiarde parvenze di qualche teoria, e in nome di questa domandano diritto di cittadinanza nella patria legislazione. (*Benissimo!*)

Distinguere, o signori, ciò che è interesse dello Stato da quello che è interesse particolare delle Banche, cercare i punti in cui questi due interessi possono accordarsi fra loro, notare quegli altri in cui sono inconciliabili (e l'interesse dello Stato deve allora prevalere a quello delle Banche), ecco il compito assegnato al Parlamento, al quale la Patria sarebbe grata se per un istante si abbandonassero le lotte dei partiti e si facesse la tregua di Dio per esplorare con pacata serenità di esame questo gravissimo problema.

Io seguirò l'onorevole mio amico, il deputato Lancia di Brolo, nel modo con cui egli ha posta la questione. Egli diceva: vi è un fatto che s'impone oggidì

a tutti gli altri, il fatto il quale pesa angosciosamente su tutti gli ordini dei cittadini, ed è la elevatezza dell'aggio. Ed in vero l'aggio che nel 1866 aveva un corso medio di 7 99, nel 1867 di 7, nel 1868 di 9, nel 1869 di 3, nel 1870 di 4, nel 1871 di 5, è salito nel 1872 di 9 60, e nel 1873 di 13 88, ciò vuol dire che nel 1873 il corso medio dell'aggio è stato doppio di quello del 1866, l'anno terribile in cui l'Italia commetteva al Dio degli eserciti ed alla fortuna delle armi la propria esistenza nazionale. (*Interruzioni - L'oratore si arresta*).

PRESIDENTE. Continui, onorevole Luzzatti. Prego i signori deputati di andare ai loro posti.

LUZZATTI. Ora, o signori, quali sono le cagioni di questo fatto che ci conturba?

Anch'io prendo un impegno con la Camera, a cui non verrò meno che quando vi sia obbligato dai miei contraddittori, ed è quello di esaminare questo tema praticamente e di non divagare in ragionamenti astratti. I Parlamenti non sono accademie, i fatti, le osservazioni vive che si portano in questa Camera hanno da pigliare lo mosse dall'alto e dalla teoria, ma di questa è ben lecito considerare come già esistente la cognizione in chi ascolta.

Ora, o signori, i fatti che, a mio avviso, in Italia e fuori d'Italia, dappertutto dove c'è il corso forzoso, determinano la maggiore o minore gravità dell'aggio, sono tre, per tacere dei minori, e si riassumono in questi casi: lo *stato delle finanze*, cioè il credito dello Stato; la *quantità della carta* infine la ricerca *dell'oro*, cioè la quantità dell'oro che, per qualsivoglia titolo, occorre inviare all'estero.

Avviene molte volte che noi udiamo dei giudizi troppo esclusivi anche pronunciati da uomini competentissimi i quali attribuiscono all'una o all'altra di queste cagioni la ragione vera dell'aggio; ma ciò si spiega facilmente, perché vi sono momenti nella vita di un paese in cui la ragione dell'aggio è determinata particolarmente da una di queste cause, e vi sono altri momenti in cui la ragione dell'aggio è determinata invece principalmente dalle altre fra le cause di cui vi ho tenuto parola.

Ma se si può ritenere che in dati momenti talune di queste cagioni non agisca, ed un'altra preponderi, è però sempre in questo circolo, cioè nel credito dello Stato, nella quantità della carta, nella quantità d'oro che si deve mandare all'estero per qualsivoglia titolo, che vuoi ricercare la spiegazione dell'aggio dell'oro sulla carta.

Ora, o signori, in qual guisa il progetto di legge che ci ha presentato il Ministero cerca di vincere, o se non di vincere, di diminuire (poiché a nessun

legislatore, a nessun ministro, a nessun Parlamento è dato di vincere gli effetti di queste malattie, le quali hanno la loro sede e la loro ragione ben più in alto), in qual modo cerca di mitigare, di paralizzare gli effetti dell'aggio?

Ecco l'esame che io mi propongo di fare, o che in certo modo si contrappone a quello che è stato fatto dall'egregio mio collega, l'onorevole Lancia di Brolo, imperocché, mentre egli pensa che il progetto del Ministero possa aggravare le cagioni dell'aggio, io credo invece che esso tenda ad attenuarle.

L'onorevole Lancia di Brolo diceva: « io non seguirò il relatore della Commissione nella questione del disavanzo, a me è indifferente in questo momento che vi sia o non vi sia disavanzo.»

In verità io non posso far astrazione da questo punto, perché, essendo vivissima la mia persuasione che uno degli elementi quali concorrono ad accrescere o a diminuire l'aggio sia appunto il credito pubblico, cioè lo stato delle finanze, esso è il capo saldo, o almeno uno dei dati essenziali del problema di cui ho intrapreso l'esame. Io potrei quindi soltanto consentire che si differisca la discussione di questo vitale argomento. Certamente è troppo grave l'esame del quesito sottoposto ora alla Camera perché lo si debba complicare con quello del disavanzo, ma egli è manifesto, o signori, che questo progetto di legge, anche se avrà la virtù di diminuire l'aggio per effetto della limitazione della circolazione, e del ravvivamento delle correnti metalliche, non raggiungerà il suo fine, se lo Stato non si adopererà seriamente ed efficacemente a pareggiare le entrate colle spese (*Bravo! a destra*) imperocché, o signori, c'è esempio di popoli, i quali col bilancio pareggiato hanno potuto paralizzare le altre cause sinistre dall'aggio, ma non c'è esempio di popoli, che, restringendo la carta, ovvero ravvivando le correnti metalliche, abbiano potuto impedire l'esacerbazione dell'aggio che in un paese a corso forzoso, è anche l'effetto necessario di un cumulo di disavanzi persistenti. (*Bravo! Benissimo! a destra*)

Io che voterò questo progetto di legge presentato dal ministro delle finanze, sento l'obbligo di dichiarare che voterò anche i 50 milioni d'imposta che egli ha preso l'impegno di ottenere dalla Camera prima che si chiuda questa Sessione; imperocché 50 milioni d'imposte non sono che un acconto per raggiungere il pareggio delle entrate colle spese.

Io stimolo, eccito l'onorevole Minghetti a preoccuparsi della condizione delle finanze, perché la condizione delle finanze è intimamente connessa all'aggio, ed ogni Italiano sarebbe certamente disposto a pagare qualche contribuzione di più, quando avesse la persuasione che il pareggio di bilancio si raggiungesse, e fosse diminuito quell'aggio, il quale rappresenta un'imposta

gravissima, e falcidia, in misura ancor più grande della tassa di ricchezza mobile, le entrate di tutti coloro che vivono di rendite fisse. Per ottenere questo, o signori, io non mi preoccupo tanto della difficoltà di pareggiare le entrate colle spese, quanto, devo dirlo, piaccia o dispiaccia a miei amici, della difficoltà di determinare l'entità reale delle nostre spese. Io credo impossibile raggiungere il pareggio senza una chiarezza e una determinazione maggiore che oggi non sia nel bilancio della spesa.

Noi abbiamo tre grandi incognite nella spesa. Sino ad oggi erano due sole: quella del bilancio della guerra, e quella del bilancio dei lavori pubblici; ora si aggiunge a queste due incognite una terza, ed è quella del bilancio della marina. Io spero che il Ministero ed il Parlamento, nell'occasione della discussione dei provvedimenti finanziari, metteranno in pienissima luce le tre incognite, di cui ho parlato, perché a noi occorre avere innanzi intiero il programma delle nostre spese, non già soltanto delle spese di un anno, ma di quelle necessarie per le riforme dell'esercito, della marina e per le opere pubbliche che noi, nelle presenti condizioni del bilancio, possiamo e dobbiamo fare.

Così soltanto potremo infondere la persuasione, non solo in noi, ma anche in altri, che procediamo nella via del pareggio, perché non vale aumentare le entrate, fino a che rimane avvolta nel mistero questa cifra importantissima che è l'ammontare della spesa.

Signori, persuadiamoci che la misura dell'aggio è determinata dalle condizioni della nostra finanza, e che sulle condizioni della nostra finanza hanno azione assai minore le nostre speranze dei giudizi severi che alcune volte si danno di noi nel mondo. Il mio cuore d'italiano fu profondamente angosciato, quando, orsono alcune settimane, in un giornale inglese, l'*Economist*, che è la prima rivista finanziaria del mondo, ed ha influenza grande sul credito di tutti i paesi ed anche sul nostro, mi è accaduto di leggere il seguente giudizio. L'*Economist* (troppo severo in verità verso di noi) dice: che i bilanci italiani hanno chiarezza soltanto apparente, perché discutono ancora i giornali più competenti sull'entità delle entrate, e quel che è più sull'entità delle spese, e che, malgrado le cure eroiche dell'onorevole Sella, la piaga del disavanzo non è stata ancora medicata interamente; e soggiunge il giornale inglese: «oggi pare che sia impossibile medicarla, perché abbiamo l'aggio in Italia, che oscilla intorno al 20 per cento.»

Certamente, signori, il giudizio di questo giornale è ingiusto, e noi abbiamo compiuti degli atti, anche in materia di finanza, che meriterebbero

una più benevola attestazione; ma non è con parole, non è con programmi che noi potremo acquistare il favore del credito pubblico. Noi dobbiamo persuadere gli amici ed i nemici che nell'ordine finanziario come nell'ordine politico, gl'Italiani non hanno soltanto le audacie, ma anche il vigore della giovinezza. (*Bravo!*)

Ma io ho promesso di non avventurarmi in questo campo difficile del bilancio dello Stato, che potrà essere percorso ampiamente quando la Camera si occuperà dei provvedimenti finanziari; era però obbligo mio dimostrare il nesso grandissimo che lo stato della finanza ha con la gravezza dell'aggio e con la condizioni di una circolazione a corso forzoso.

La seconda cagione, o signori, l'ho ricercata nella quantità della carta. Qui in verità mi pare che tutto il ragionamento dell'onorevole nostro collega Lancia di Brolo ponga come già risolta una questione che a me, che ci ho meditato con molta cura, sembra assai difficile ad essere indagata direttamente, e non può avere una risoluzione adeguata che per mezzo di induzioni.

La circolazione esistente oggi in Italia a corso forzoso, a corso legale, a corso fiduciario (imperocché tutto questo è carta che pesa sul mercato come se fosse tutta fiduciaria o tutta legale o tutta a corso forzoso, in ogni momento in cui noi la consideriamo) eccede i bisogni del mercato, ovvero è a questi inferiore o corrisponde esattamente e si equilibra con siffatti bisogni.

Porre il quesito è assai facile; risolverlo è più difficile.

Io comincerò con una brevissima professione di fede o poi mi accingerò con eguale brevità all'esame di questa quistione, per indagare se proprio si possa dire che la circolazione attuale esuberi e che il deprezzamento della carta ed il rialzo corrispondente del prezzo delle merci e dell'oro (che anche esso è una merce), dipendano veramente dalla quantità della massa monetaria che è oggi in circolazione.

La professione di fede è questa. Io, o signori, in tempo di circolazione normale come in quello di circolazione a corso forzoso non appartengo alla scuola *degli espansionisti*, cioè di coloro i quali credono che si possano facilmente confondere il valore con i segni del valore.

Costoro, che sono i veri alchimisti della finanza, esagerano la potenza della carta, le attribuiscono misteriosi influssi sulla prosperità economica dei popoli, e mi ricordano quel certo pazzo inglese il quale, scambiando i ritratti per gli originali, attribuiva ai fotografi la virtù di moltiplicare la popolazione (*Si ride*).

Ora, o signori, per sapere se la massa attuale di carta esuberi nel mercato, o sia deficiente, qual altra via noi possiamo seguire che quella di cercare

anzitutto la circolazione complessiva con cui i cambi del regno si operavano nel 1866? È questo un dato che ci deve illuminare nella via che dobbiamo percorrere.

Secondo le attestazioni meglio accreditate, nell'aprile del 1866, erano in circolazione attiva, tra carta e oro, 1375 milioni di lire, ai quali aggiungendo la circolazione dello stabilimento mercantile di Venezia e quella della Banca Romana, e senza tener conto dell'oro esistente nelle provincie venete e di Roma, che allora non erano ancora congiunte all'Italia, si giunge ad una circolazione totale 1397 milioni. Sommando oggi tutte le circolazioni, dedotte le riserve, si ottiene la cifra di 1404 milioni, a cui è mestieri aggiungere la circolazione metallica la quale non è intieramente scomparsa dal nostro paese, particolarmente nelle provincie meridionali ed in alcune parti del Veneto. A quanto giunga quest'ultima circolazione non è dato, per le imperfezioni delle nostre statistiche, di potere determinare. Però alcuni impiegati competenti della direzione generale del Tesoro, i quali facendo la operazione del ritiro delle monete di vecchio conio, e del cambio di esse con le monete del nuovo regno, hanno una grande familiarità con tutte queste correnti occulte della circolazione monetaria, stimano che la massa di moneta sonante, esistente ancora nella nostra circolazione, si accosti a 200 milioni di lire.

Ed. è a notare, o signori, che circa 25 milioni all'anno di monete vecchie si sono venute ritirando negli ultimi anni con la riscossione dei dazi perché è appunto con le monete di vecchio conio che vengono fatti in parte i pagamenti dei dazi, e si porge alimento al lavoro della rifusione.

Ma questi dati, o signori, non bastano per porre scientificamente il problema. Noi assistiamo a questo fatto, che deve preoccupare tutti coloro i quali esaminano le condizioni del credito. Le casse di risparmio, le Banche, prima del 1866 tenevano in deposito una somma di risparmi infinitamente minore di quella che hanno oggidì.

Le Casse di risparmio tra il 1866 e il 1873, hanno veduto crescere i loro depositi, di una somma che, all'ingrosso, supera i 150 milioni; e dal 1866 ad oggi s'è venuto costituendo nel nostro paese un gran numero di Banche, le quali, come è attestato dall'eccellente *Bollettino* che pubblica il Ministero di agricoltura, hanno depositi in conto corrente per più che 300 milioni. Noi sappiamo invero che prima del 1866 poche erano le Banche che esistevano in Italia, e i conti correnti passivi degli scarsi Banchi di sconto esistenti precipuamente in Genova non oltrepassavano per fermo i 100 milioni.

Che cosa significa, rispetto al problema di cui noi ci preoccupiamo, la quantità maggiore o minore dei depositi e dei conti correnti raccolti presso le Banche dal 1866 al 1873? Attesta una maggiore abitudine di previdenza e di risparmio diffusa in tutti gli ordini di cittadini; attesta che oggi si tengono in cassa da ognuno di noi somme ai denaro oziose in misura assai minore che non accadesse nel 1866.

Il danaro ozioso è chiamato dagli Inglesi *capitale morto*, appunto perché, durante tutto il tempo che è tenuto nascosto, è come se non fosse uscito mai dalle viscere della miniera. Il credito è la velocità con cui si imprime un maggiore o minor moto alla massa esistente dei capitali. Si riproduce in tal guisa nel campo economico la nota formula meccanica della massa moltiplicata per la velocità; il capitale moltiplicato per la velocità, con cui il credito lo muove, misura il servizio che questo capitale rende al nostro paese. Ora, o signori, è certo che la massa monetaria attuale supera nei servizi la massa monetaria esistente nel 1866; un milione di lire oggi ha, per virtù della maggiore velocità che gli è impressa dal credito, effetti maggiori che nel 1866 opera, cioè, in egual tempo, una più grande somma di pagamenti. È mutato il mezzo del trasporto; oggi si corre a grande velocità di ferrovia, quando invece nel 1866 si correva a piccola velocità del carreggio ordinario.

Bisogna tener conto anche di due altri elementi, che, cioè, dal 1866 ad oggi è aumentata in Italia la popolazione, e se esaminate i censimenti, voi vedete che dal 1866 al 1873, anche, proporzionando giusta i criteri stabiliti dall'ufficio centrale di statistica gli aumenti della popolazione, si giunge a questo risultato, che oggi vivono in Italia 1,200,000 uomini più che nel 1866. Ognuno di questi nuovi esseri umani domanda la sua parte nei commerci del paese, vuole il suo posto nella ferrovia dei cambi, che è appunto la moneta ed il credito.

Inoltre, o signori, dal 1866 ad oggi, gli affari sono cresciuti. Chiunque abbia esaminate le condizioni industriali, le condizioni commerciali del nostro paese, chiunque abbia pigliato in mano il libro che rende conto del movimento commerciale coll'estero, ed abbia investigato se, a mo' d'esempio, la filatura e la tessitura della seta, la tessitura della lana, la tessitura del lino sieno o non sieno cresciute negli ultimi anni, dovrà (sebbene non si possa aprire dall'animo a grandi speranze, per quanto ci convenga anche in questo argomento la modestia, e la nostra inferiorità risulti ancora maggiore quando la si paragoni, nelle esposizioni universali, coi grandi progressi ottenuti dagli altri popoli), dovrà però riconoscere che c'è stato un movimento di

commercio e di industrie notevole, il quale è avvertito anche all'estero. Coloro i quali leggono i giornali commerciali della Francia sanno che cosa dicano di Genova i negozianti di Marsiglia, che cosa pensino i commercianti di Lione del mercato serico di Milano. E che è, o signori, tutta questa paura che si ha in alcune città straniere del progresso delle nostre industrie? Che cosa significa, essa, se non che queste industrie cominciano a muoversi, e a prosperare non solo in vista del traffico interno, ma anche dell'estero?

Qui, per amore di brevità, io mi astengo dal citarvi dei dati o delle cifre le quali spero si potranno raccogliere e con maggior profitto meditare nella relazione sulla inchiesta industriale.

Ma se tutto questo è vero, o signori, se gli affari sono aumentati, devono aumentare anche i mezzi degli scambi con cui gli affari si compiono.

L'onorevole Lancia di Brolo metteva innanzi nel suo discorso due argomenti i quali hanno causato viva impressione nell'animo mio. Egli diceva: se la speculazione domanda maggiori mezzi di credito, noi non dobbiamo preoccuparcene. E soggiungeva: noi dobbiamo guardare agli interessi generali dello Stato; le Banche debbono essere costrette a ritornare ad una circolazione corrispondente a quella che esse avevano nel 1868, nel 1869 ovvero nel 1870. Egli lasciava che l'anno fosse fissato, per così dire, dalla volontà di tutti di noi, perché non metteva molta importanza nel designarne uno piuttosto che l'altro. Ora, o signori, un anno piuttosto che un altro, vuol dire una differenza di venti o di trenta milioni nella circolazione.

In verità quando gli interessi dello Stato non ne sono gravemente offesi io mi preoccupo un pochino anche degli interessi delle Banche, perché gli interessi delle Banche non rappresentano soltanto gli interessi degli azionisti, dei quali io non sono tenero, ma operando lo sconto e le anticipazioni rendono al commercio ed alla industria del paese quei servizi, che esse non potrebbero più rendere, se la loro circolazione fosse stremata o ridotta ad una misura molto inferiore a quella che richiedono i bisogni attuali.

In questa materia non si può procedere con indifferenza, perché venti milioni di più o venti milioni di meno, sono appunto il segno di grandi speranze o di vivi timori pel commercio e per l'industria. E noi che siamo qui per tassare le industrie ed i commerci del regno nella misura necessaria ad ottenere il pareggio, non possiamo, in nome dello stato d'assedio del corso forzoso, togliere alle banche, togliere, cioè, a tutti i commercianti ed a tutti gli industriali i mezzi ragionevoli, di cui essi hanno uopo per fare i loro affari.

L'altra considerazione dell'onorevole Lancia di Brolo era questa; egli diceva: *sono voci che sorgono dalla speculazione* codeste che domandano un aumento di carta. Qui, o signori, è bene che noi analizziamo un istante le ragioni per cui in certi periodi dell'anno il ministro delle finanze è assalito dagli interessati nelle Banche, perché si allarghi il limite della circolazione. Io credo che molte di quelle voci sorgano dal covo degli speculatori, ma credo anche che alcune di quelle domande s'innalzino dai banchi dei commercianti leali e dagli opifici degli onesti industriali. Ed infatti, se io esamino quale è il tempo dell'anno in cui quelle voci sorgono, mi persuado che esse non derivano soltanto dalla speculazione, ma che c'entra anche l'interesse legittimo del commercio.

Non è solo la speculazione quella che, nella stagione in cui il commercio della seta si fa più vivo, domanda un allargamento nell'emissione. Non è la speculazione soltanto quella che in autunno e alla fine dell'anno richiede un'espansione dei segni del valore, imperocché questo fenomeno, si ripete in tutti i paesi del mondo, e, se percorrete i resoconti delle Banche d'Inghilterra, per tacere delle altre, voi vedrete che sono descritti con precisione regolare i due grandi periodi, il primaverile e l'autunnale, nei quali le emissioni si allargano, e il fiotto della circolazione si fa più vivo, appunto perché a quei periodi corrispondono somme maggiori di affari che si operano o si liquidano per l'industria e per l'agricoltura, pei saldi delle Banche, ecc.

Anche nel nostro paese ci troviamo di fronte a questa necessità. Io credo pure che sia utile porre un limite alla circolazione, ma credo che, se noi potremo, per effetto di queste discussioni, trovare un modo (e non dico che il ministro nel suo progetto lo abbia trovato, né che la Commissione, correggendo il progetto del Ministero, sia stata più felice), di dare maggiore elasticità alla circolazione, senza che sieno ecceduti i limiti nei quali noi vogliamo chiuderla nell'interesse generale dello Stato, non avremo fatto alcun danno ad esso, serbando illesi i confini disegnati, ed avremo nello stesso tempo permesso alle Banche di giovare al commercio ed alle industrie nei momenti in cui hanno maggiore bisogno dei loro sussidi.

Non è mio proposito di entrare ora in questa questione dell'elasticità della circolazione; credo che la sua sede più opportuna sia nella discussione degli articoli particolari: allora io mi permetterò, di mettere innanzi alcune proposte sulle quali invocherò benevolo l'esame della Camera; tenendo conto anche degli studi fatti da una benemerita Accademia del regno, quella dei

Georgofili, la quale ha esaminato maturamente questo quesito dell'elasticità della circolazione.

Ma, signori, se la circolazione è tale, che probabilmente da tutte queste cifre, da tutti questi indizi pare che non soverchi i bisogni del mercato, non esiste nel paese la preoccupazione gravissima che noi a poco a poco ci avviamo ad uno stato di cose in cui questa circolazione non eccedente oggi, dovrà eccedere indubbiamente nell'avvenire? Quale è lo spettacolo a cui assistiamo? Le Banche a corso legale aumentano ogni mese più le loro emissioni, le Banche che hanno una circolazione fiduciaria (che non dirò qui *abusiva* od *illegittima*, per non suscitare una gravissima tempesta di discussioni e di contraddizioni nella Camera, e perché è questa una questione assai minore di quello che paia, ed è stata ingrossata anche troppo), le Banche che hanno la circolazione fiduciaria, estendono anch'esse la loro emissione. Perché accade questo, o signori?

In un mercato aperto, a condizioni normali, il polso del commercio è delicatamente, squisitamente sensitivo, ed avverte da sé ogni eccedenza ed ogni difetto della circolazione. La quantità di moneta è regolata, in condizioni normali, da una legge naturale di attrazione e di repulsione, pari a quella che governa, nel cielo, il corso dei pianeti. La quantità di moneta necessaria ad un paese si adegua esattamente ai suoi bisogni, riproducendo nel campo economico la nota legge fisica dei liquidi nei tubi comunicanti, i quali tendono a mettersi allo stesso livello (*Benissimo!*). Ma, o signori, in un mercato chiuso (ed il corso forzoso chiude in certa guisa il mercato) i bilanci della circolazione non operano come converrebbe, i freni del cambio si fanno sentire con minor forza. Perché si andrebbe al cambio? Per barattare carta con carta? Ma quando la Banca che la emette gode sufficiente fiducia, quale interesse si ha a spendere il biglietto della Banca Romana o quello della Banca nazionale? L'interesse si manifesta allora soltanto che occorre di far una rimessa di fondi fuori della regione dove il biglietto ha corso; perché noi abbiamo oggi un congegno di credito che, piaccia o dispiaccia all'onorevole nostro collega Lancia di Brolo, ha ricreato nella società moderna le divisioni monetarie che si avevano nel medio evo. Noi siamo tornati veramente al medio evo, quando usciamo da una piccola città con un biglietto d'una lira e non lo possiamo più spendere nella prossima città, quando il biglietto della Banca Toscana o Romana non è ricevuto il pagamento nell'Italia settentrionale. Ora noi, con questo progetto di legge, che cosa ci proponiamo di fare? Ci proponiamo di ricondurre, per quanto è possibile, l'unità nella

circolazione. E riconduciamo (fino ad un certo punto almeno) l'unità di circolazione perché la molteplicità dei biglietti di piccolo taglio non sarà più ammessa. E qui giova ricordare come lo foggie di questi biglietti siano state numerosissime nel nostro paese; io stesso ne ho raccolte più di 700 varietà, formando così una specie di gabinetto patologico del corso forzoso. (*Ilarità*)

Noi riconduciamo l'unità di circolazione, perché oggi la moneta che serve alle minute contrattazioni è una moneta che opera in un luogo e non più in un altro; e la legge presente, commettendo l'emissione dei biglietti da 50 centesimi, da una lira e da due lire al consorzio delle Banche, che io distinguo nettamente dallo Stato (e dirò poi all'onorevole Lancia di Brolo la ragione per cui io affermo questa distinzione), farà sì che la moneta adoperata nelle minute contrattazioni sia, in tutta Italia, eguale per credito, eguale per spendibilità. Ora, o signori, codesto è un grandissimo beneficio, imperocché le Banche popolari, le quali emettevano biglietti da 50 centesimi o da una lira, non facevano un atto di credito, non avevano dal pubblico una spontanea attestazione di fiducia, ma ottenevano dalle popolazioni una sottomissione necessaria. Quando non c'è la moneta spicciola, e la moneta spicciola è indispensabile perché si possano appagare i bisogni della vita, era evidente che i biglietti della Banca popolare si imponevano assai più per necessità che per qualsiasi altra ragione. Il loro corso era peggiore del forzoso: era un corso necessario. (*Bene*) Oggi, o signori, che cosa facciamo? Togliamo l'emissioni dei biglietti piccoli alle Banche popolari, concediamo ad esse i biglietti maggiori e le riconduciamo veramente nel campo del credito.

Ho detto che le circolazioni a corso legale in Italia si estendono ognora più. Perché si estendono esse? Gioverà qui avvertire come il nostro paese sia stato uno degli ultimi ad avere il corso forzoso, ed il corso forzoso è argomento di una scienza che forma parte dell'economia pubblica, come la patologia è parte della medicina. Intorno a questa scienza sono stati scritti molti libri; ora un gran libro di patologia economica è stato composto da uno dei più grandi economisti inglesi, il Tooke, il quale ha analizzato, nella sua storia dei prezzi, il modo con cui operava la circolazione nell'Inghilterra dopo il 1797 che, come è noto, è l'anno in cui fu introdotto il corso forzoso.

Ora, o signori, l'Inghilterra si trovò in condizioni pressoché identiche alle nostre presenti. C'era una grande Banca, quella di Londra; accanto ad essa ve n'erano molte altre che portavano il nome di Country-Banks o Banche provinciali. Ora volete udire che cosa si trae dal libro del Tooke a proposito delle emissioni delle Banche provinciali inglesi durante il corso forzoso? Non

è invero lieve fatto quello di trovare riprodotti in Inghilterra, quando essa ebbe, nel 1797, il corso forzoso, i fenomeni che oggi si notano in Italia, e per i quali il Ministero italiano e la Camera studiano acconci provvedimenti.

Domando alla Camera pochi minuti di riposo.

PRESIDENTE. Riposi pure.

(La seduta è sospesa per pochi minuti-Conversazioni)

L'onorevole LUZZATTI ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI. Ecco, o signori, il modo con cui si accenna a questo tema traendone gli argomenti da un articolo notevolissimo della *Quarterly Review*: «Con tal sistema le Banche di provincia si affidano ad un capitale minore di quello che sarebbe necessario se fossero tenute a pagare in metallo. Esse tengono in cassa una riserva di un ventesimo, mentre, in condizioni normali, avrebbero tenuto una riserva di un quarto o almeno di un quinto; la sicurezza di non poter essere costrette alla conversione delle proprie note le fa balde e presuntuose. Se l'atto di restrizione fu causa di una eccessiva emissione da parte della Banca d'Inghilterra, lo che non può essere contestabile, fu pure causa di una eccessiva emissione da parte delle Banche di provincia.»

Pare, o signori, l'esatta ripetizione di ciò che è avvenuto nel nostro paese.

Parecchi deputati affermarono in questi ultimi anni con grande costanza che, mano a mano che il Tesoro avesse allargato le sue emissioni, si sarebbe ristretta la circolazione delle Banche locali, delle Banche Toscane, cioè, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia.

Invece, fu presentato fin dal 1872 in questa Camera un mio lavoro nel quale erano messi a riscontro i mutui fatti al Tesoro colle emissioni delle Banche locali, ed era dimostrato che più aumentavano gli uni, più aumentavano gli altri; è la identica riproduzione del fenomeno che fu veduto in Inghilterra, perché pare quasi, in questa grande maledizione del corso forzoso, che l'abisso invochi l'abisso e la carta generi la carta. (*È verissimo!*). E invero la carta genera la carta necessariamente, perchè, come notava anche l'onorevole nostro collega Lancia di Brolo, sia che la carta si deprezzi per lo scredito dello Stato, o per l'uscita dell'oro, o pel soverchio volume, qualunque sia la ragione dallo scadimento, è certo che, aumentando il prezzo delle cose, per operare la stessa quantità di scambi richiede una maggiore quantità di carta.

Dalle cose sopra dette appare che, se la carta attuale non eccede ora probabilmente i veri bisogni del mercato, certo essa potrebbe, per effetto della tendenza a sempre maggiori emissioni, eccederli un giorno e fra breve; e intendo i bisogni di moneta circolante, che sono una cosa assai diversa dai

bisogni di credito, e quindi dalla quantità di cambiali che le Banche possono scontare. Imperocché, se voi portate allo sconto la quantità di cambiali esistenti, a un momento dato, in un paese, voi vedrete che la somma delle emissioni dovrebbe essere accresciuta in guisa da eccedere in modo singolare le necessità della circolazione monetaria; laonde, la quantità di sconti di cui un paese ha bisogno e la quantità del mezzo circolante di cui esso ha mestieri, sono cose che volgarmente vengono non di rado confuse, ma sono in fatto e vogliono essere tenute compiutamente distinte, sebbene abbiano fra loro una correlazione.

Ora se tutto questo è vero, che cosa si richiede, o signori? Che cosa ha proposto il ministro? Egli ha limitato la circolazione, e l'ha limitata perché le emissioni future, le emissioni probabili a corso fiduciario hanno un effetto sul credito attuale del biglietto ed operano come se queste emissioni fossero già fatte; in guisa che alla massa di carta che circola nel paese, la fantasia popolare aggiunge quella che si potrà emettere in un prossimo avvenire, e così avviene il deprezzamento.

Ma, signori, voi mi direte: tutte queste sono induzioni. Sono induzioni, io rispondo, appoggiate alla osservazione dei fatti.

Ma mi sia lecito rientrare nel campo dei miei avversari e fare loro questa domanda.

Quali sono oggi le cagioni principali dell'aggio dell'oro?

Per me, secondo il mio pensiero, ed ebbi già ad esprimerlo, sono le condizioni del credito dello Stato, la richiesta dell'oro, e la quantità di carta presente cui si aggiunge la quantità di carta futura che si conta già come presente.

Ora, a coloro che sostengono la quantità della carta essere l'unica ragione della misura eccessiva dell'aggio, io debbo richiamare quale sia la condizione vera delle cose, perché se un medico attribuisce una malattia ad una cagione determinata e crede di vincerla combattendo questa cagione, e accade poi invece che la malattia si fa più gagliarda, vuol dire che il medico ha sbagliata la diagnosi.

Credete voi che la quantità attuale della carta sia la ragione vera dall'aggio? Se fosse permesso nel mondo economico fare le esperienze come nel mondo fisico (e l'impossibilità di farle è un grande difetto delle scienze sociali, come un grande pregio delle scienze fisiche quello di poterle fare) io direi: tentiamo a guisa di esperienza una diminuzione del 15 per cento nella somma della circolazione cartacea. Credete voi che, per effetto di questa diminuzione,

l'aggio sparirebbe? Io credo, o signori, che, se voi diminuite del 15 per cento la circolazione cartacea, l'aggio, nell'attuale condizione delle finanze, cioè senza quei 50 milioni che il ministro di finanze vi ha chiesti, senza avere una determinazione delle spese più chiara e più stabile che oggi non abbiamo, senza avere mercati abbondanti di oro ed una regolata esportazione che ecceda l'importazione, l'aggio dell'oro diminuirà assai lievemente.

Questa è la mia profonda convinzione, e credo che tutti gli uomini di affari, non già perché siano speculatori, ma perché sono quelli i quali hanno il *sensorium* del mercato più di quanto possiamo averlo noi, converranno in questa sentenza, che, diminuita del 15 per cento la circolazione, non si otterrebbe che una lieve diminuzione dell'aggio.

Ma il progetto dell'onorevole Minghetti raggiunge l'intento di limitare la circolazione? Per me, o signori, se un ministro, in un paese come il nostro, che, nel caos degli ordinamenti del credito ha raggiunto i limiti del possibile, in un paese come il nostro, dove ci sono Banche le più disformi, che hanno biglietti i quali circolano con le garanzie di più varia indole e che obbediscono a sistemi interamente diversi, riescisse, anche con un colpo di strategia parlamentare, ad ottenere il risultato di ordinare e limitare veramente la circolazione, sarebbe la prima volta che io benedirei ad una strategia di questa natura, perché ci avrebbe portati ad una conseguenza felicissima, a cui niuno ha saputo giungere finora in Italia per altra via.

Noi abbiamo in Italia Banche che non cambiano affatto, Banche le quali cambiano limitatamente, Banche le quali cambiano quando vogliono, Banche che emettono il triplo della loro riserva, mentre altre possono raggiungere il quadruplo, Banche le quali hanno l'obbligo di tenere una riserva pei conti correnti, quando altre non hanno questo obbligo; ce n'è per tutti i gusti, ce n'è per tutti i programmi, per tutte le dottrine. (*Ilarità generale*).

Ora un ministro che in tempo di corso forzoso riuscisse a porre un limite a tutte queste emissioni, che riuscisse a pareggiarle nelle condizioni generali del loro credito, cioè nei rapporti tra la riserva e l'emissione, tra il capitale e l'emissione, farebbe, a mio avviso, un vero miracolo, pel quale io gli sarei riconoscente.

Ma una terza cagione io ho attribuita all'aggio, ed è l'assenza dell'oro. Questo punto, o signori, è il più disputato, e, lasciate che io lo dica, perché potrebbe essere tanto che io m'ingannassi, quanto invece che qualche cosa di vero ci fosse nelle mie parole, è stato anche quello che fu sinora meno analizzato, più mal compreso, sebbene, a mio avviso, eserciti un'azione efficacissima.

Il ministro Sella, nella relazione al progetto di legge sul corso forzoso da lui presentato nello scorso anno, notava che «l'aggio debba ripetersi da più alta cagione; e che tutte si riassumano nella necessità più o meno temporanea di comprare fuori del regno oltre al solito, o di vendere meno del consueto per effetto di mancata produzione, o per operazioni che si risolvono in pagamenti da fare in oro, maggiori di quelli che si hanno da ricevere.»

Io credo, o signori, che queste parole del ministro abbiano bisogno di illustrazione e di compimento, che non determinino tutte le cagioni dell'aggio, ma mettano in evidenza quella ragione che ha una influenza straordinaria e troppo sconosciuta. L'onorevole Sella metteva il dito sulla piaga, ed attribuiva alla ricerca dell'oro, cioè all'uscita di esso dal paese, per qualsivoglia cagione, un'importanza ben maggiore di quella che gli sia stata data.

Uno scrittore tedesco, il Wagner, nella sua dottrina del corso forzoso ha dimostrato, e anche questa dimostrazione pecca per eccesso, che il deprezzamento della carta non dipende, quando essa si tenga in certi limiti, dalla quantità maggiore o minore, ma dalla quantità maggiore o minore dell'oro che si cambia colla carta, cioè dalla domanda dell'oro. Questa dottrina è certo esagerata, ma io vi pregherei di esaminare alcuni fatti i quali impongono colla loro grandezza una seria meditazione.

Voi sapete che l'Austria è il paese classico del corso forzoso; vennero colà sperimentati tutti i sistemi possibili, e tutti hanno dato buono o cattivo effetto sbugiardando i profeti dell'economia politica, perché tale materia molto dipende dal sole o dal cattivo tempo che Dio ci manda, e che fa più deficienti o più copiose quelle produzioni e quelle esportazioni che influiscono sull'aggio assai più che le pazzie e gli errori dei legislatori. (*Bravo! Benissimo!*)

Ora, signori, io v'invito a riflettere su alcune cifre le quali valgono a scolpire il mio concetto colla muta eloquenza loro. Nel maggio 1867 la circolazione cartacea in Austria, e desumo questi dati dalla stupenda monografia del Neuwirth, il quale ha fatto ora un'illustrazione compiuta della Banca austriaca, nel 1867, dicevo, la circolazione in Austria, fra biglietti dello Stato e biglietti della Banca uniti insieme, ammontava a 491 milioni di fiorini. Loro era a 130, godeva cioè un aggio del 30 per cento. Nella fine del dicembre la circolazione, era di 548 milioni di fiorini, circolazione come vedete assai maggiore di quella del maggio. Ciò malgrado l'aggio scende da 130 a 119.

Ho voluto, signori, rendermi ragione di questo fatto, e ho incominciato a indagare se in così breve tempo le finanze austriache per qualche bacchetta magica abilmente agitata da un ministro di finanze, si fossero mutate in

modo da spiegare esse soltanto la ragione di questa migliorata condizione de l'aggio, e vidi che in fatto di disavanzo v'hanno parecchi paesi che possono perdonarsi a vicenda. Esaminai poscia il volume della importazioni e delle esportazioni e da questo risultò che l'anno in cui l'aggio scese al 19 per cento, è stato un anno di accrescimento straordinario nell'esportazione dei prodotti agrari; le farine e i grani dell'Ungheria e dell'Austria si rovesciavano fuori dall'impero e si permutavano coll'oro. Si valuta a 150 milioni di fiorini la somma ricavata da questa esportazione, e questa massa metallica ritornando nel paese migliorava i cambi, sebbene la quantità della carta si fosse nel medesimo tempo cresciuta.

Ma, o signori, ciò che è avvenuto in Austria e che io potrei lungamente attestarvi con altri esempi ha un riscontro in America così importante, così notevole, che io non so resistere alla tentazione di citarvelo. Sarete indulgenti per la novità dell'esempio.

Voi sapete che l'America è partita dal concetto da cui partono coloro i quali temono che la circolazione dell'oro possa restringere la circolazione della carta; ed è diminuire i pagamenti in oro, cercando che le contrattazioni in oro siano meno frequenti, esiliandolo per quanto si possa dal mercato, e facendo in modo che tutti i cambi si operino col mezzo della carta, perché divenga più ricercata ed alzi di prezzo.

Costoro ragionano come i prigionieri i quali non potendo vedere la luce altro che dall'inferrata, domandano che la si chiuda e preferiscono di restare compiutamente nell'oscurità.

Ora, o signori, in America si è cominciato a fare appunto così. Anzi, in America si è cominciato a prendere la questione molto più dall'alto.

C'è stato un Parlamento il quale ha decretato per legge, che coloro i quali facevano vendite d'oro a consegna sarebbero colpiti da una multa e dal carcere.

L'esilio dell'oro non poteva essere in modo più vigoroso ed acerbo significato. Ma, o signori, dopo poco tempo, questo provvedimento fu abolito da quello stesso Congresso; imperocché il premio sull'oro si prese la libertà di salire di 30 punti più in su di quel che era per effetto di questo provvedimento che l'escludeva dal mercato.

Voi non riuscite ad abolire le negoziazioni in oro, ingrassate soltanto i detentori dell'oro, i quali si fanno dare un premio in ragione diretta della pena da cui la negoziazione dell'oro può essere colpita. È avvenuto così colle leggi dell'usura; avviene così colle leggi limitatrici dei contratti in oro. E questa nostra grande preoccupazione di non turbare il mercato, di non dar

luogo alle speculazioni, è quella, signori, come avviene sempre nel mondo economico che crea ed aggrava la speculazione, imperocché la speculazione voi l'aggravate sempre quando, in vista dalle possibili speculazioni, prendete dei provvedimenti che violano la libertà e la santità dei contratti.

Ora, o signori, che cosa è avvenuto in America? Nel 1866 il Congresso americano è stato assalito dalla febbre della contrazione della carta, ed ha dato ordine al ministro delle finanze di ottenere con ogni sforzo codesta restrizione. Erasi divisato un piano di abolizione del corso forzoso, che doveva compiersi nel 1871, ma nel 1868 (i Congressi in America durano, come voi sapete, soltanto due anni) un altro Congresso portò un avviso assolutamente opposto. I repubblicani, al pari dei monarchici, per volubilità e per amore di cangiamenti, possono veramente darsi la mano. (*Ilarità*)

Ora che cosa è avvenuto? Il ministro delle finanze, uomo sapientissimo, che ha messo in luce meglio di tutti gli altri i guai della circolazione cartacea in America, Mac Culloch, nella sua relazione del 1868 al Congresso, scriveva queste parole memorabili, le quali io raccomando a coloro che hanno ripugnanza a sanzionare i patti in oro.

«Il segretario del Tesoro crede che la sola soluzione del problema finanziario stia nella riduzione della carta forzosa, ma il Congresso essendosi pronunziato contro questa proposta, il segretario raccomanda almeno questa provvigione, che egli crede utilissima, ed è il riconoscimento dei contratti in oro (*coin contracts*). Se può essere ammesso che le condizioni del paese durante la guerra richiedessero la necessità d'impedire qualunque altra promessa di pagamento all'infuori della carta, questa necessità, ora che la pace è ritornata, non esiste più. Bisogna dare stabilità agli affari e sicurezza alle intraprese. Nessuna legge più di questa sarebbe produttiva di buoni risultati. Questa legge abiliterebbe il cittadino a fare ciò che fa il Governo poi pagamenti delle dogane e prestiti pubblici, che sono in oro, impedirebbe le ultime emigrazioni delle specie metalliche in altri paesi, trattenendole negli Stati Uniti d'America per effetto delle contrattazioni assentite, creerebbe la necessità di usare dell'oro a casa nostra, incoraggerebbe le imprese che riguardano il futuro col rimuovere ogni incertezza rispetto al valore della moneta, con cui devono essere eseguite. Tale legge toglierebbe infiniti imbarazzi al nostro commercio con l'estero, imperocché l'estero, dovendo contrattare con noi che abbiamo la carta, dobbiamo pagare, oltreché l'aggio, un maggior numero di punti sull'aggio corrente; e (notate questo) famigliarizzerebbe il

popolo colla specie metallica e toglierebbe il pregiudizio che, restringendo a poco a poco la carta, vi sarebbe una scarsità di moneta.»

«I fatti della circolazione proverebbero che le specie metalliche espulse dal paese per opera di un *medium* inferiore, vi ritornano quando possano divenire la basa giuridica dei contratti. Gli affari a breve scadenza si fanno durante il corso forzoso nella stessa misura; ma gli affari a lunga scadenza (e qui le parole del tesoriere americano proprio mi ricordano quelle dell'onorevole Maurogònato, quando nel 1868 mostrava il danno che ai prestiti ipotecari a lunga scadenza sarebbe venuto dal proibire le contrattazioni in oro), ma gli affari a lunga scadenza, riguardanti particolarmente l'agricoltura, si fanno ogni dì più difficili nel nostro paese. Gli uomini prudenti e cauti quelli i quali vogliono salvarsi da questa grande alea del corso forzoso, esitano a prestare, od a pigliare in prestiti per un lungo periodo, perché non sanno prevedere il valore del *medium* nell'epoca dei pagamenti. Il valore del *medium* nell'epoca dei pagamenti si prevede abbastanza a breve scadenza; a lunga scadenza diventa un'impossibilità. Ora tutti coloro i quali vogliono poggiare i loro affari sulla base della sicurezza e della previdenza, non possono in operazioni a lunga scadenza abbandonarsi a quest'enorme lotteria. L'adozione di questo sistema, conchiude il segretario del Tesoro, non sanerà tutti i mali, ma sarà certo un deciso passo nella via della guarigione».

Signori, l'America ha ascoltata questa voce. I *coin contracts* furono approvati. Ma si andò più in là. Se la brevità del tempo non me lo impedisse, io vi leggerei il testo della legge americana del 1870, la quale permette anche la costituzione delle Banche di emissione in oro, con riserva in oro, e con biglietti, i quali devono essere cambiati in oro. Cosicché noi abbiamo queste lunghe stazioni: si parte dalla proibizione dei contratti in oro, e dall'abolizione della vendita dell'oro, e si arriva alla convalidazione dei contratti in oro, si arriva in fino all'esercizio di Banche di emissione in oro.

Ora quali sono, voi mi direte, gli effetti recati da queste provvisioni rispetto all'aggio?

Signori, il Bowen, nella sua opera *Economia politica americana* (e sia concesso a me citare l'America, giacché il nostro egregio collega ha citato un fatto della Russia che non risponde precisamente alla realtà), nota come i punti dell'aggio sono andati continuamente scendendo in ragione di questi due elementi, quantità della carta, presenza dell'oro. Quantità della carta, perché proprio in America si era omessa in una misura eccessiva; quantità dell'oro, perché, per esempio, quando gli Americani negoziarono, partico-

larmente in Germania, i loro famosi *bonds* al 6 per cento, si rovescio nell'America un torrente d'oro, prodotto da questo immenso prestito, e vedemmo subito scendere il prezzo dell'oro.

Come quando fu fatta l'operazione della regìa (che io non giudico adesso né in bene, né in male), è certo che essa ha esercitato un effetto per cui negli anni, durante i quali furono versate le rate dovute dai sottoscrittori delle obbligazioni, il corso dell'aggio è sceso notevolmente, benché non fossero mutate le condizioni delle finanze del paese.

Ora dunque, signori, c'è una costante esperienza nel mondo, la quale ci dice che quando una circolazione a corso forzoso si aggiunge ad una circolazione metallica, questa non deprezza quella, ma anzi influisce a rialzare il suo valore. L'esempio dell'America lo prova; e si noti che l'America aveva il bilancio pareggiato, anzi aveva una eccedenza, e pur tuttavia aveva l'aggio, ciò che dimostra che non basta provvedere al bilancio per toglier l'aggio.

Se poi vogliamo qualche altro esempio, c'è quello stupendo, meraviglioso di quel popolo, il quale presenta il miracolo di una seconda e di una terza giovinezza, e che dalle sue sventure sorge più grande, l'esempio del popolo francese. Se esso avesse dovuto pagare i cinque miliardi in oro, si sarebbe spogliato delle sue specie metalliche, e in tal caso, credete voi che il biglietto varrebbe ora di più o di meno? Certo varrebbe di meno. Ma invece, signori, la Francia eseguì il pagamento solo in piccola parte, per soli 300 milioni, con una esportazione d'oro; essa pagò tutto il resto col credito e colla vendita dei suoi prestiti e risparmi accumulati negli anni della prosperità. Quel popolo poté così mandare all'estero una piccola quantità d'oro, la quale poi gli è ritornata, può dirsi interamente, per effetto di quell'esaltazione economica di cui la Francia è stata colta in questi ultimi anni, e che l'ha messa in grado di rifondere la perdita dei capitali nazionali con un vigore di cui gli stessi Inglesi, il popolo più eroico del risparmio e della produzione hanno ammirazione ed invidia. (*Bene!*)

Ora, signori, perché è avvenuto questo? È avvenuto perché il bilancio della esportazione colla importazione ha permesso di vendere più che di comprare, facendo rifluire l'oro nel paese.

Dio mi tolga dal farmi qui fautore del sistema mercantile, ma qui il sistema mercantile non ci entra. Non ci è che un modo di uscire dal corso forzoso ed è quello di avere molto oro.

Ora, o signori, se tutto questo è vero che cosa fa il progetto di legge che ci presenta il ministro? Non porta invero né la pioggia né il bel tempo. Il ministro

non può comandare ai raccolti di essere più abbondanti, il ministro non può impedire che le nostre sete siano invendute nei nostri depositi, che i nostri olii si trovino anche essi accumulati nei magazzini, in quanto che ciò dipende dalle condizioni generali del mercato; né il ministro, se il popolo lavora meno di quello che si desidera può dirgli di lavorare. La ragione vera dell'eccedenza dell'esportazione sull'importazione non può essere argomento di provvedimenti legislativi, ma riguarda più propriamente il bilancio nazionale.

Teniamo bene a mente, o signori, che finché non si riesce a riordinare il bilancio nazionale, non riusciremo nemmeno ad uscire dal corso forzoso in modo stabile e durevole.

Due bilanci bisogna riordinare per raggiungere questo scopo: l'uno è quello dello Stato, l'altro è quello della nazione.

Il riordinamento del bilancio dello Stato si ottiene con l'opera del Governo e del Parlamento, quello della nazione appartiene a ben più alte cagioni, perché un popolo può, con un eroismo di cui i Francesi e gli Americani ci hanno dato l'esempio, pareggiare il bilancio dello Stato, ma il pareggio del bilancio della nazione è più difficile.

Ma un provvedimento noi possiamo proporre per promuovere il riflusso dell'oro, quello della legalizzazione dei patti in oro. Con questo si ottengono i tre grandi effetti che il tesoriere americano ha significato e che io cercherò di riassumere brevemente.

L'oro, o signori, può rientrare in casa nostra e fermarsi quando lo si paghi quello che vale, imperocché l'oro è una merce come tutte le altre, le quali vanno colà dove l'alto prezzo le trae.

Quando saranno legalizzati i patti in oro noi avremo sempre il modo di far venire l'oro dall'estero; quello che non abbiamo è quello di far venire la carta, perché la carta è roba nazionale e l'oro è moneta universale. (*Ilarità*)

Il secondo vantaggio della legalizzazione di questi contratti in oro, è che si darebbe affidamento a tutte le operazioni, poiché c'è oggi una quantità di affari che non si fanno, c'è una massa di operazioni commerciali lecite, lecitissime che oggi non si compiono perché non sono convalidati i contratti in oro.

Noi abbiamo nel nostro paese una specie particolare di miniere d'oro; per esplorarle che cosa occorre? Occorre convalidare i contratti in oro.

C'è una quantità di persone che tengono il loro oro nascosto, e non lo mettono alla luce del sole, perché non hanno l'affidamento che la legge rispetti la libertà delle contrattazioni, che i principii economici, i quali dichiarano che la moneta è una merce e dev'essere restituita quale è stata mutuata, non

siano violati, ed allora quest'oro che tengono nascosto nei loro forzieri, o che timidamente consegnano a qualche antica Cassa di risparmio, perché sanno che gli amministratori non profitteranno delle disposizioni equivoche della legge attuale, quest'oro si sprigionerà, e rivedrà la luce del sole e non resterà un capitale morto.

La Cassa di risparmio di Padova, per esempio, ha più di un milione di depositi in oro, e credo che ognuno di voi potrebbe citare il fatto di capitali in oro deposti nel proprio paese.

Ma vi è un'altra ragione, o signori; tutte le operazioni a lunga scadenza piglierebbero affidamento e si farebbero sulla base dell'oro. Il commercio coll'estero ne risentirebbe un grandissimo vantaggio, imperocché all'estero non si calcola l'aggio al 15 per cento quando è al 15, non lo calcola al 17 per cento quando è al 17, ma per tutte le operazioni a credito alza il corso dell'aggio con una specie di premio di assicurazione contro la possibile esacerbazione dell'aggio.

Ora, legalizzando i contratti in oro diamo affidamento che cesserà questo stato di cose. E qui, poiché avrò a discorrerne nella discussione degli articoli, non entrerà ora nel campo a cui mi trarrebbe l'onorevole Lancia di Brolo, il quale ammetteva queste contrattazioni in oro, ma con parole di sconforto e di melanconia, e le vorrebbe limitate alle cambiali ed anche queste le vorrebbe circondate di molte cautele, e perché egli con troppa modestia ha detto che le cautele non le poteva segnare, che si riferiva all'autorità degli uomini pratici; i quali saprebbero circondare queste cambiali di tutte quelle garanzie che valessero a limitarne l'uso. Invece, quando verremo alla discussione di questo tema, il cui luogo più opportuno parmi sia l'articolo, in cui si permettono le contrattazioni in oro, mi proporrò di dimostrare che forse è stata soverchiamente timida la proposta del ministro di limitare per ora le contrattazioni in oro alle cambiali, che è una prima esperienza, ma che si può essere anche più coraggiosi in questa esperienza, e che il progetto di legge presentato dall'onorevole Sella nel 1870 era più risoluto.

Il ministro, memore della accoglienza non favorevole che ebbe il progetto del Sella nel 1870, ha voluto procedere con prudenza in questa via, e forse non a torto. Al primo passo felice potranno pur seguirne gli altri.

Ma, o signori, io non sono che ad una piccola parte della lunga via che io dovrei percorrere, imperocché l'avversario mio è troppo forte ed è troppo arguto perché io non debba sentire tutto il desiderio e tutta l'ambizione di misurarmi con lui.

Io non ho potuto rispondere che indirettamente a parecchie delle sue obiezioni, ma egli, con un'analisi fina, e che forse non potrà essere superata in questa Camera dagli avversari della legge, ha messo il dito su tutte le difficoltà, ha notato tutti i punti che, secondo lui, sono disputabili, e le sue parole hanno lasciato in questa Camera una grande impressione; ora io spero che dalla benevolenza della Camera mi si possa concedere di rispondere all'onorevole Lancia di Brolo nella prossima tornata, che non si voglia togliermi questa gioia di misurarmi con avversario così eletto.

Ma, prima di chiedere al presidente, per la stanchezza che quasi mi indispono (*ilarità generale*), questa facoltà, io prego la Camera di permettermi poche parole per dare in certa guisa una conclusione ai miei ragionamenti.

L'onorevole Lancia di Brolo faceva due gravissime obiezioni, una riguardante il corso dei cambi, l'altra la riserva metallica delle Banche. Io non so non resistere al desiderio di citarvi un altro punto brevissimo di quell'opera classica del Tooke, il quale si è fatto la domanda: da che dipende l'aggio in Inghilterra? E credeva che non dipendesse principalmente dalla quantità della carta, la quale si era contenuta in ragionevoli confini, ma dall'uscita dell'oro, in opposizione a tutta una scuola di illustri pensatori e del *Bullion Committee*, i quali l'attribuivano al soverchio volume della carta. Tooke certamente ha trascurato troppo l'elemento della quantità, ma vi è un fondo di vero nelle sue osservazioni che il premio dell'oro si alzava coi cambi esteri, e che, quando cessato il bisogno di fornirsi all'estero di metallo prezioso, il corso dei cambi e il premio dell'oro si ristabilivano e tornavano quasi al pari, malgrado che aumentasse l'emissione della Banca d'Inghilterra.

Ma il tema sottoposto alle nostre considerazioni è troppo grave, troppo gravi sono state le considerazioni che ne ha tratte l'onorevole Lancia di Brolo, perché io, presentando di essere presto indisposto per la stanchezza (*Ilarietà generale*), e affidandomi alla benevolenza della Camera, non rimetta a domani il seguito del mio discorso.

Voci da varie parti. Bravo! Benissimo!

PRESIDENTE. Non posso rimandare a domani senza che dichiari di essere indisposto di salute, a tenore del regolamento.

LUZZATTI. La stanchezza mi rende indisposto. (*Viva ilarità*)

PRESIDENTE. È perciò rimandato a domani il seguito del suo discorso.

Seguito della discussione del progetto di legge
in materia di circolazione cartacea durante il corso forzoso

5 febbraio 1874

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge inteso a regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso.

La parola spetta all'onorevole Luzzatti per continuare il suo discorso.

LUZZATTI. Nella prima parte del mio discorso ho avuto l'onore di dimostrare che il progetto di legge ed i provvedimenti presentati dal Ministero cooperano al fine che tutti dobbiamo desiderare, che cioè si diminuisca l'aggio, il quale in questi ultimi anni è salito ad un'altezza veramente spaventevole.

Se il bilancio dello Stato accrescerà l'entrata di 50 milioni, come ci fu proposto nell'esposizione finanziaria e nei progetti di legge del Ministero; se ci sarà quella chiarezza e quella precisione nel bilancio della spesa, che sole possono dare affidamento che si consegua effettivamente il pareggio fra l'entrata e l'uscita; se si limiterà la circolazione, la quale non è forse soverchia oggidì, come dalle più probabili induzioni si può argomentare, ma accenna a diventare soverchia, in modo che le emissioni probabili del futuro si scontano già come se fossero presenti e operano come se deprezzassero l'intero volume della carta esistente; se infine si permetterà che le correnti monetarie si vivifichino e percorrano di nuovo il nostro paese, si paralizzaranno le cagioni le quali concorrono ad esacerbare l'aggio. Questo non è dato ai legislatori di ottenere interamente colle leggi, imperocché il vero miglioramento delle condizioni economiche di un paese, dalle quali dipende la guarigione di questa malattia, che è il corso forzoso, si può sperare assai meno dall'opera del legislatore che dalla forze vive ed organiche del paese.

Oggi, o signori, è mio proposito di rispondere alle maggiori obiezioni, che furono messe innanzi ieri dall'onorevole Lancia di Brolo, e di tessere il più brevemente, come si conviene ad un oratore iscritto in favore, i pregi di questo progetto di legge.

L'onorevole Lancia di Brolo diceva che col progetto presentato dal Ministero quale fu accolto e modificato dalla Commissione, si peggiorano le garanzie attuali del biglietto. E ciò particolarmente nei tre punti seguenti: si peggiora la garanzia del biglietto, perchè si alienano le riserve in oro; si peggiora la garanzia del biglietto, perchè si separa il biglietto emesso per conto dalla Banca dal biglietto emesso per conto dello Stato, e si dà a questi due biglietti, che oggi, confusi insieme nella circolazione, hanno la garanzia della Banca, garanzie distinte; infine si peggiora la garanzia del biglietto, perchè è la legge che fissa la misura della garanzia e questa non discende dal credito della Banca, il quale oggi protegge tanto il biglietto emesso per proprio conto, come quello emesso per conto dello Stato.

Esaminiamo, signori, ognuna di queste tre obiezioni, e cominciamo da quella della riserva.

Il progetto di legge attuale acconsente, con una proposta che pare più ardita di quello che non sia in realtà, quando la si esamini accuratamente, che le Banche vivifichino ed impieghino utilmente la loro riserva in oro. Non si tratta di alienare le riserve, come fu detto ieri dall'egregio oratore che mi ha preceduto; si tratta d'impiegarle cautamente, ed in modo che ad ogni richiesta si possano liquidare e riscattare.

I due concetti dell'alienazione e dell'impiego cauto delle riserve sono assolutamente distinti, e questo bisogna aver chiaro in mente quando si ragiona di tale materia.

Ma, addentrandoci in quest'argomento, giova considerare che attualmente le riserve metalliche non adempiono ad alcun ufficio, imperocché il compito proprio delle riserve in tempi normali è quello di servire ai cambi. Ma in tempo di corso forzoso, non potendosi cambiare colle riserve metalliche, imperocché le Banche ne sarebbero in breve spogliate, avviene oggidì che queste riserve siano rappresentate da biglietti a corso forzoso, non per la Banca Nazionale, ma per tutte le altre Banche che hanno il corso legale e che sono obbligate a cambiare il proprio biglietto.

Riguardo a queste si è dovuto difendere la loro riserva metallica emettendo una somma maggiore di biglietti a corso forzoso che la Banca ha consegnato ad esse, perchè adempiano l'Ufficio della riserva in oro.

Dunque la riserva aurifera oggi non serve al cambio.

La riserva di una Banca quale ufficio ha? Ha appunto quello di servire al cambio, e non di garanzia. Imperocché ciò che serve di garanzia, oltre al portafoglio di una Banca, è il suo capitale, il quale è una specie di fondo di

assicurazione che la Banca tiene a disposizione dei proprietari dei biglietti; laonde, se il portafoglio non fosse in breve tempo liquidabile, ed avesse nella liquidazione a subire delle perdite, il capitale, che è quel fondo di assicurazione di cui testé io parlava, supplisce alla deficienza del portafoglio ed alla diminuzione del suo valore.

Io mi preoccupo di queste riserve in oro che rimangono da tanto tempo seppellite nei forzieri delle Banche, e rappresentano un capitale del qual ogni anno si depauperava una piccola parte.

Le riserve sepolte come sono oggidì si annullano gradatamente. Non c'è alcuna possibilità di vivificarle in modo da renderle produttive così cautamente che la fruttificazione di esse concordi con la solidità?

Ecco il problema che occorre proporsi; perché è evidente che, se fosse solubile, nessuno di noi vorrebbe lasciare un capitale sì ingente, morto, inoperoso ed inefficace.

Se si potesse conseguire questo intento, è manifesto che il corso forzoso stesso ci guadagnerebbe. Imperocché se dal 1866 al 1873, pigliando anche la somma minima di riserve in oro corrispondenti circa a 185 milioni, si fossero potuti impiegare alla ragione modesta del tre o del quattro per cento (vedete che io non esagero l'impiego, perché so che agli impieghi lucrosi corrispondono i grossi rischi, ed agli impieghi poco fruttuosi corrisponde la sicurezza), colla ragione degli interessi composti, noi avremmo accumulato alle riserve stesse, oltre ai 185, altri 60 milioni in oro.

Ciò vuol dire che il giorno in cui le riserve divenissero veramente utili, il giorno in cui si ripigliasse il cambio dei biglietti in oro, noi le troveremo notevolmente accresciute.

È evidente che il segreto per uscire dal corso forzoso è quello di avere tutta la quantità di oro necessaria non solo per rimborsare il debito dello Stato, ma anche perché le Banche possano prepararsi alle molteplici domande di cambio, le quali, il domani del corso forzoso, si fanno ancor maggiori per l'avidità dell'oro suscitata in tutti gli animi che da tanto tempo lo agognarono invano. In tal guisa, utilizzando e facendo fruttare le riserve, le rinforzeremo e le ingrosseremo per quel tempo felice in cui non ci sarà mai sufficiente quantità di quest'oro tanto desiderato.

Ma, voi mi direte, chi garantisce la solidità dell'impiego? Il progetto di legge parla di vigilanza del Governo o determina la qualità degli impieghi. Chi mi dice che non si possa eccedere questo limite? Chi mi garantisce di questo Governo, il quale *a priori* dovrebbe saper vigilare, mentre in fatto si

mostra così poco atto alla vigilanza anche in argomenti molto meno delicati di questo? Tale è l'obbiezione che gli uomini pratici sollevano, e alla quale io desidererei di poter brevemente rispondere.

A questo fine consideriamo primieramente la qualità degli impieghi; e qui, o io non intendo nulla della materia, o al senso di meraviglia che io dimostro dinanzi a questa obbiezione, dovrete credere che sia sincero. Ed invero per quali ragioni noi dobbiamo credere che le Banche possano essere caute, prudenti, quando mettono nel loro portafoglio cambiali scontate coi biglietti che circolano a corso forzoso o a corso legale, e divengano incaute e imprevidenti soltanto quando impiegano le riserve metalliche?

Noi, o signori, affidiamo a queste Banche oggidì niente meno che la scelta e la conservazione del controvalore, il quale garantisce la moneta che si spende, con cui facciamo tutti quanti i cambi. Noi ci affidiamo alla loro prudenza, perché infatti sono esse che, dal 1866 ad oggi, hanno coniato la monete, che in condizioni normali è coniato dal Governo.

Noi ci siamo fidati in modo così illimitato, ed oggi solo sorge tutta la diffidenza, perché le Banche dovranno tenere anche un portafogli liquidabile in oro! Io credo che ci siamo accorti troppo tardi di aver posta troppa fede nelle Banche, oppure che questo non è il momento di accorgersene. (*Bravo!*)

Ma c'è signori, un'altra considerazione intorno a questo fatto, la quale, a mio avviso, dovrebbe togliere ogni preoccupazione.

Il portafoglio in oro della Banca sarà custodito con un interesse assai maggiore del portafoglio in carta, e la ragione è evidente, imperocché io faccio una di queste due ipotesi: o il premio dell'oro sarà molto elevato, od il premio dell'oro sarà molto basso. Se il premio dell'oro sarà molto elevato, sarà cura delle Banche le quali possiedono una merce che va sempre più rincarando, di custodirla e di non avventurarla. Se il premio dell'oro sarà molto basso, allora cessano le ragioni per le quali si potrebbe temere che non si abbiano a ricostituire facilmente le riserve metalliche.

Ma, o signori, mi pare che, oltre a queste argomentazioni, ci dovrebbe soccorrere in questa via un concetto astratto.

Supponiamo che questi 185 milioni di riserve metalliche possano uscire dai forzieri della Banca; non discutiamo oggi della modalità dell'impiego, poiché la modalità degli impieghi è tema troppo delicato, che io credo si debba trattare non in questa contingenza, ma negli articoli particolari.

Il mio compito si limita a dimostrare che è giusto e conveniente il principio di utilizzare le riserve; il modo di utilizzarle sarà argomento della discussione speciale, in cui mi riservo di entrare.

Supponiamo che si dicesse: impieghiamo la riserva in quelle cambiali estere di cui sia anche contentato il principe di Bismarck quando si è fatto pagare l'indennità dei cinque miliardi dalla Francia, (*Si ride*), oppure in quel consolidato inglese, il quale è il più costante di tutti i valori di questo mondo, ed ha le oscillazioni secolari dei pianeti del cielo.

Quale pericolo ci sarebbe, o signori?

È vero che può fallire l'Inghilterra; ma se fallisse; essa che è il sole, il centro di attrazione di tutti i pianeti economici, colla sua catastrofe produrrebbe anche la nostra!

C'è la possibilità di impiegare sicuramente la riserva senza bisogno di avventurarla in nessuna guisa, e quando verremo allo studio della modalità, io proporrò alcune modificazioni le quali, nella stessa varietà degli impieghi permettano di dividere i rischi; e dividendo i rischi rendano sempre più difficile lo sperpero di quelle riserve che noi tutti dobbiamo custodire come una delle proprietà più preziose delle Banche in tempi di corso forzoso.

Io non nego che possano accadere delle perdite, o signori; e che per questo?

Tutti i portafogli del mondo hanno delle perdite; e che cosa sono gli utili, se non una specie di fondo d'assicurazione per poter compensare le perdite eventuali?

Ammetto dunque che ci potranno essere per queste riserve delle perdite eventuali, ma saranno largamente superate dagli utili che ogni anno si andranno accumulando, e la prudenza, la quale ci ha permesso sinora di uscire fuori dal pelago alla riva, ci assisterà anche in questa nuova impresa.

In argomento così grave e, delicato, debbo limitarmi a queste non dubbie considerazioni. Ma c'è una obbiezione fatta dall'onorevole mio collega Lancia di Brolo, a cui mi conviene rispondere subito, egli dice: il *Deus ex machina* di tutta questa legge consiste appunto nella fruttificazione delle riserve metalliche, imperocché si sostituiscono ad esse per 200 milioni di biglietti consorziali.

Io credo che debba essere accettato il concetto del Ministero: di separare le due circolazioni, e credo ancora che ci sia in questa Camera una maggioranza intorno a siffatto concetto, che ragioni economiche e politiche consigliano di adottare. Se non si fruttificassero le riserve metalliche, che altro modo ci sarebbe? Bisognerebbe creare per conto del Governo altri 200

milioni di biglietti consorziali a corso forzoso, e consegnarli alle Banche perché potessero far fronte al cambio.

Allora, o signori, noi avremo una emissione virtuale non più di un miliardo ma di un miliardo e 200 milioni, emissione virtuale che si può tradurre in realtà, perché mano mano che i biglietti delle Banche vengono al cambio questi 200 milioni di biglietti sarebbero rimessi in circolazione.

Il progetto che noi discutiamo, a mio avviso, ottiene questo grande risultato, di seppellire 200 milioni di biglietti consorziali e svegliare 200 milioni di riserva in oro. Il corso forzoso sarebbe finito se si potesse seppellire tutta la carta e ridestare tutto l'oro. (*Bravo!*)

L'altra obiezione fatta con molta acutezza dall'onorevole Lancia di Brolo, è questa: nessuna legge divina o umana, egli diceva ieri, può far sì che la circolazione della Banca non si confonda con quella della carta dello Stato.

Onde se avvenisse una catastrofe e lo Stato fallisse, i portatori di tutti i biglietti, tanto di quelli emessi per conto della Banca, come di quelli circolanti per conto dello Stato (che sono due rivi i quali a un certo punto si confondono insieme in modo che non si sa più dire da qual fonte l'uno e l'altro proceda), questi biglietti confusi insieme avrebbero almeno una piccola parte di garanzia, quella che risulterebbe dalla liquidazione della Banca. Invece quando voi sostituite a questa garanzia quella del Governo, il quale oggi dice bianco, domani dice nero, voi discreditate il biglietto perché assottigliate la malleveris.

Questa, se ben l'ho afferrata, è la sostanza della obiezione dell'onorevole Lancia di Brolo.

Mi sia lecito di fargli osservare che, avendo egli fatto un'ipotesi straordinaria, quella del fallimento del Governo, io mi potrò permettere di farne un'altra, quella del fallimento della Banca.

Seguendo quindi il suo ragionamento, vediamo che cosa avverrebbe se fallisse la Banca. Se fallisse la Banca, ed è cosa possibile, quando si ammette come possibile il fallimento di un Governo, se fallisse la Banca, il Governo sarebbe stato prudente nel dividere la circolazione emessa per conto proprio da quella emessa per conto della Banca.

Se poi fallisse il Governo, signori, allora bisogna andar a fondo e vederne le conseguenze. Gli Stati moderni si differenziano dagli Stati antichi per una grande dovizia di debito pubblico (*Ilarità*), che tocca gli interessi di tutti i cittadini. E non si può supporre il fallimento dello Stato senza supporre in pari tempo la perturbazione degli interessi generali del paese.

In quel giorno, signori, che cosa avverrebbe del portafoglio della Banca, il quale è la garanzia di tutti i biglietti? Credete voi che in mezzo a questa catastrofe la Banca potrebbe rimanere in piedi? In quel giorno, sarebbe anche essa travolta nella grande rovina!

Ma io vado più in là, o signori. Il Governo potrebbe fallire, ma certo rimarrebbe qualche residuo nel suo patrimonio.

Questo residuo di patrimonio, nel caso della confusione dei due biglietti, dovrà essere distribuito tanto a vantaggio del biglietto governativo, come a vantaggio del biglietto emesso per conto della Banca Nazionale. (*Bravo!*) Nel caso della separazione dei due biglietti, il residuo che avrà il Governo andrà almeno tutto a sollievo dei biglietti emessi per conto del Governo.

Adunque, anche ammettendo l'ipotesi fatta dall'onorevole Lancia di Brolo, a me pare proprio che il vantaggio rimanga dal lato della proposta che io difendo. (*Benissimo!*)

Io credo però, o signori, che la ragione per la quale sino ad oggi in questa Camera vi fu sempre una maggioranza costante a respingere la carta governativa a corso forzoso, sia stata ben più alta e differente da quella della garanzia del biglietto. Imperocché si poteva parlare di una Banca Nazionale la quale garantisse il biglietto insino a quando l'emissione si teneva in ristretti confini, ed allora veramente la Banca col suo capitale e coll'intero suo credito, il quale è anch'esso un capitale, copriva il biglietto emesso tanto per conto proprio, quanto per conto del Governo. Ma le necessità del Tesoro condussero ad aumentare l'emissione in guisa che fu tolta ogni proporzione tra questo capitale reale e di credito ed il valore totale dei biglietti che per il corso forzoso il Tesoro aveva dovuto spendere.

Cessando la ragione della garanzia si volle almeno che ci fosse un contrasto, che ci fossero due volontà, che l'ente che spende il biglietto fosse diverso da quella che lo crea.

Io non voglio scrutare le opinioni d'alcuno; ma io credo che la maggioranza di questa Camera, la quale negli ultimi anni ha votato il biglietto a corso forzoso del Tesoro confuso con quello della Banca Nazionale, fosse, assai più che dal sentimento della garanzia, mossa dal sentimento di avere un'altra volontà che contrastasse e si opponesse alle emissioni richieste dai bisogni dello Stato.

Fu detto da un uomo eminente che egli metteva le future emissioni del Tesoro sotto l'egida della impopolarità della Banca, imperocché, quando un ministro delle finanze doveva venire in questa Camera a strappare nuove

emissioni di biglietti, appunto perchè portavano questo nome odiato per alcuni di Banca Nazionale, trovava un ostacolo che gli avrebbe impedito di sorpassare certi limiti prefissi. (*Bravo! Bene!*)

Ora, o signori, pare a me che il consorzio non muti questo stato di cose, né per ragione della garanzia, né per ragione della facilità maggiore o minore delle emissioni. Io desidero che mi si dimostri che, aumentando i capitali delle Banche ed i titoli di credito che concorrono a garantire una carta, questa garanzia della carta si diminuisca. Attendo con impazienza che mi si dimostri questo; ma, prima che siffatta dimostrazione mi sia data, lasciate che anche io metta avanti qualche buona ragione a favore di questo tanto contrastato consorzio.

Noi siamo unificati nella politica assai più che nell'economia politica. Ora, se per gli uomini che vivono nel nord dell'Italia il corso forzoso garantito dalla Banca Nazionale ha per ciò solo un credito maggiore, per gli uomini che vivono nel mezzodì il corso forzoso garantito dal Banco di Napoli e dal Banco di Sicilia. Cresce per loro di pregio; è la regionalità della garanzia del corso forzoso che ne rinforza il credito. (*Benissimo!*)

Io credo, o signori, che nel mezzogiorno, quando le popolazioni vedranno che il loro Banco di Napoli, che il loro Banco di Sicilia, concorrono anche essi coi loro capitali, col loro credito a garantire il biglietto emesso a corso forzoso, essi che amano e apprezzano quei loro istituti daranno a quel corso forzoso il credito che oggi non sempre gli accordano quando si presenta sotto la forma meno amata, meno cara dell'onnipotenza della Banca Nazionale.

Io non discuto la verità di questo concetto, ma il fatto di credito, noto soltanto il senso che produce. (*Bravo! Bene!*)

Accenno un'altra ragione a favore del consorzio e poi passerò oltre, imperocché il lungo tema mi caccia.

I direttori dei Banchi, o signori, sono dominati da un interesse, ed è quello di allargare più che sia possibile la circolazione per conto proprio, perché dalla circolazione a corso forzoso per conto del consorzio, i Banchi non traggono altro che responsabilità e spese. Ora io non ammetto che tutti i direttori dei Banchi sieno professori di economia politica (*Bravo!*); in loro c'è una preoccupazione ed una paura, che io non discuto benché non la creda interamente vera; ed è che più si estende il biglietto a corso forzoso, più si restringa il mercato del biglietto a corso libero. Essendo spinti da questo sentimento e volendo lasciare maggior posto al biglietto a corso libero, che è quello da cui traggono i vantaggi, è evidente che noi mettiamo limite del

corso forzoso sotto la difesa di un argomento assai più forte dell'impopolarità, ed è quello dell'interesse personale dei Banchi. Ma passiamo oltre.

L'onorevole Lancia di Brolo ci ha rimproverati, o meglio, poiché nel suo discorso la severità delle obiezioni non supera mai la squisitezza della forma, ci ha avvertito che noi non abbiamo fatto esattamente i conti, e che calcolando esattamente non c'è quella diminuzione di carta la quale si era intraveduta.

Designazione delle partite	Circolazione				
	a fine dicembre 1873	all'attuazione della legge		massima dopo la legge	
		secondo il Ministero	secondo la Commissione	secondo il Ministero	secondo la Commissione
	Milioni				
Carta a corso forzoso {	per conto del Governo	790,0	790,0	1,000,0	1,000,0
	in rappresentanza del mutuo in oro.....	50,0	50,0		
	per conto proprio della Banca Nazionale nel Regno.....	297,1	»	»	»
	somministrata sulle riserve immobilizzate.....	39,5	»	»	»
	per conto dei Banchi di Napoli e Sicilia.....	1,5	»	»	»
		1,178,1	840,0	840,0	1,000,0
in cassa per le riserve.....	124,0	235,0	240,0	275,0	280,0
		(a)	(b)		
in circolazione effettiva.....	1,054,1	605,0	600,0	725,0	720,0
Carta a corso legale da rendersi fiduciaria entro due anni.....	326,6	620,1	635,1	720,0	735,0
Carta a cambio limitato della Banca Romana	49,8	»	»	»	»
Carta puramente fiduciaria.....	33,3	»	30,0	»	30,0
Totale.....	1463,8	1,225,1	1,265,1	1,445,0	1,485,0
Differenza {	rispetto alla carta a corso forzoso.....	— 449,1	— 454,1	— 329,1	— 334,1
	rispetto a tutta la circolazione cartacea.....	— 238,7	— 198,7	— 318,8	+ 21,2
Calcolando l'aumento del capitale del Banco di Napoli, anziché in 45 fino a 49,3 milioni, si avrà una circolazione in più di.....		12,9	12,9	12,9	12,9
e la differenza varierebbe a		— 225,8	— 185,8	— 5,9	+ 34,1

(a) Sono calcolati circa 28 milioni per i debiti nominativi a vista.
(b) Sono calcolati circa 35 milioni per i debiti nominativi a vista.

Quanto alle riserve per la circolazione puramente fiduciaria, non conoscendosi quelle attualmente esistenti, si è omessa dal computo anche la somma dei 7 milioni e 1/2 occorrente a garantire la futura circolazione dei 30 milioni.

Per il Banco di Napoli il capitale utile alla emissione massima è calcolato in 45 milioni.

Ora, o signori, io imiterò il mio egregio avversario e non tedierò la Camera colla lettura di questa tabella che mi permetterà d'inserire nel mio discorso. Ma questa tabella ha una cifra la quale potrà essere sindacata e controllata, perché anch'io spesi intorno a questa operazione il tempo che l'avversario mio diceva ieri di aver consumato intorno a siffatte ricerche; e questa tabella mi porta alle seguenti conclusioni: che quando lo Stato avrà emesso tutto il miliardo che è stato autorizzato per la legge dell'Aprile 1872 a prendere, quando la Banca Nazionale abbia emessi tutti i biglietti che, compiuta operazione del prestito nazionale, avrà facoltà di mantenere in giro (cioè nell'aprile 1880); quando anche si ammettessero dalla Camera le emissioni delle Banche popolari in 30 milioni che sono proposti e difesi dalla Commissione, la cifra massima dell'emissione sarebbe di 1485 milioni, cioè sarebbe 21 milioni di più di quel che essa non sia oggi in realtà, oggi che mancano ancora i 110 milioni di biglietti a corso forzoso.

Avverto che oltre ai 200 milioni di cui si è parlato, circa 28 milioni di biglietti consorziali nel primo anno, e circa 35 milioni nel secondo, devono essere sepolti nelle riserve delle Banche, a garanzia dei conti correnti. È noto che alcune Banche, prima di questo progetto di legge, avevano l'obbligo di tenere un terzo della riserva per i loro conti correnti, mentre altre Banche erano sciolte da quest'obbligo; oggi invece, se sarà approvata questa proposta, tutte le Banche dovranno tenere un terzo di riserva dei conti correnti; cosicché, calcolando che questa riserva debba essere composta di 28 milioni, e per l'avvenire debba accrescersi a 35 milioni, la somma dei biglietti forzosi sottratti alla circolazione non sarebbe di 200 milioni, ma di 228 nei primi anni e di 235 negli anni successivi.

Ora, signori, se questo è il risultato finale e se questo calcolo è esatto, io credo che tutti coloro i quali si preoccupano che nel mercato ci sia troppa carta o che ce ne possa essere troppa in un prossimo avvenire, dovrebbero accettare questa proposta, imperocché io non so se ci sia un ministro delle finanze (e se c'è, avrebbe un coraggio troppo eroico) il quale coll'altezza attuale dell'aggio possa venire alla Camera, senza operare una restrizione nella somma attuale della circolazione, a chiedere ancora che si continuino ad emettere milioni a corso forzoso.

Io so che molti dei nostri colleghi esitano, anche rimpicciolita la circolazione, a dare i 110 milioni che al ministro delle finanze mancano, e certamente questa esitanza si tradurrebbe in un'aperta ripugnanza, quando noi

dovessimo emettere i 110 milioni senza ottenere una riduzione nella massa totale della carta.

Ma, dice l'onorevole nostro collega Lancia di Brolo, voi siete giunti a queste conclusioni, facendo delle cose impossibili, avete creato dei capitali che non c'erano, avete favorita la Banca Toscana che abusò della sua emissione, avete costretto altre Banche a mettersi in confini troppo angusti, siete stati insomma turbati dalla visione del capitale, mentre invece dovevate risalire all'anno 1871, al 1870, al 1869, e obbligare le Banche a limitare la loro circolazione alla somma di biglietti che in uno di quegli anni erano emessi.

Io credo che un po' di senso politico ci deve avvertire che, né da questa Camera, né da altre se questa non ci fosse più, non si sarebbe potuto ottenere ora, né si otterrà nell'avvenire la limitazione della circolazione lasciando le cose come sono.

Purtroppo, sia a ragione od a torto, mi turba l'idea che noi non avremo mai la limitazione senza dividere la carta a corso forzoso della Banca Nazionale da quella dello Stato. Noi siamo uomini politici, e credo un'impossibilità politica il restringere la circolazione delle Banche a corso legale senza operare una radicale trasformazione anche nel regime del corso forzoso. (*Bene!*)

Se questo, o signori, e vero, e poi tanto irrazionale il progetto del Ministero di pigliare a calcolo il capitale? Qui, in verità, io mi aspettava dall'onorevole mio collega Lancia di Brolo argomenti più forti e temprati a principii più severi. Che cosa è il capitale di una Banca? E' la sua àncora di salvezza. Quando il vascello in alto mare periglia, quando il portafoglio, comincia ad oscillare, che cosa è che ne afferma il valore? Che cosa è che ne supplisce la deficienza? È il capitale della Banca che compensa il portafoglio di quella parte che non si fosse potuta liquidare.

Assumere il capitale di una Banca come criterio dell'emissione, sarà un concetto troppo prudente; ma nei tempi di corso forzoso io inverto il motto di Danton e, invece di dire: *dell'audacia! dell'audacia!* e poi *dell'audacia!* io grido: *della prudenza! della prudenza!* e poi ancora *della prudenza!*

Ma perché fu favorita la Banca Toscana? Essa fu favorita perché, a differenza di tutte le altre, si trovava già nelle condizioni più severe che possano essere fatte ad una Banca di emissione. Imperocché tutte le altre Banche in Italia, giova notarlo, non avevano bisogno di capitali per fare le loro emissioni, e si costituivano delle riserve, pigliando il capitale dei conti correnti. Con capitali o di 3 o di 4 milioni, o anche nulli, perché ci è stata una Banca che

ha emesso per certo tempo con un capitale zero (*Ilarità*), facevano la triplificazione in biglietti propri delle riserve altrui.

È avvenuto che Banche le quali avevano 5 milioni di capitale, hanno potuto emettere circa 54 milioni di biglietti; che Banche le quali dicevano di possedere 5 milioni, e non li avevano in realtà, hanno potuto emettere 50 milioni. In tale guisa la riserva che costa meno del capitale faceva l'ufficio del capitale.

I soli Banchi toscani, tanto favoriti dal progetto di legge dell'onorevole Minghetti, erano quelli che si trovavano in questa dura condizione, che non potevano adunare riserve per far biglietti, ma dovevano aumentare effettivamente il loro capitale. Diffatti, mentre tutte le altre Banche raddoppiarono la loro emissione durante il corso legale con questo artificio della riserva, i soli Banchi toscani così favoriti furono quelli che hanno dovuto nel 1870 ottenere l'autorizzazione di accrescere il loro capitale per poter emettere una corrispondente quantità di biglietti.

Ora c'è logica o giustizia a dichiarare favoriti quei Banchi che erano già prima degli altri trattati nel modo più duro? I Banchi toscani erano costretti pei loro statuti a quegli obblighi severi, cui oggi vogliamo costringere tutte le altre Banche.

Se mi permette, signor presidente, prendo un po' di riposo.

PRESIDENTE. Si riposi.

(La seduta è sospesa per pochi minuti)

L'onorevole Luzzati ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI. La emissione dei biglietti, rispetto ai capitali delle Banche, si può determinare in poche parole.

I Banchi toscani non hanno bisogno di accrescere il loro capitale perché, e ne ho già dichiarate le ragioni, avevano un rapporto fisso e rigoroso tra il capitale e l'emissione.

La Banca Romana non aveva rapporto tra il capitale e l'emissione, e con cinque milioni di capitale si era avventurata ad un'emissione straordinaria, provocata dalla limitazione legale del cambio.

Ora il Ministero propone di accrescere il suo capitale a 10 milioni, la Commissione a 15.

In tal guisa questa benemerita istituzione che rende tanti servizi alla cittadinanza romana, che soccorre non solo i negozianti e gl'industriali ma anche i mercanti di campagna, ed opera in forma di credito agrario, libera lo Stato dalla garanzia che oggi presta al suo biglietto, e assume nello stesso

tempo l'obbligo di cambiare i biglietti senza alcuna restrizione. Imperocché voi sapete che a Roma nel 1870 noi abbiamo trovato il corso forzoso di fatto della Banca Romana; le teocrazie sono fine, non dicono mai le cose colle loro parole: e invece di corso forzoso vi era il cambio a trentaduemila cinquecento lire al giorno. (*Si ride*)

I provvedimenti della precedente amministrazione e le strappate molto forti ed opportune che l'onorevole Sella ha dato, hanno permesso alla Banca Romana di mettersi nella buona via. Oggi, anche per virtù di questo aumento di capitale, la Banca Romana si mette in condizione di liberare intieramente lo Stato dalla garanzia e di assumere intieramente e continuamente il cambio dei biglietti tuttora limitato. Ecco un'altra virtù del capitale che non dobbiamo in verità troppo dispregiare e che io dedico all'onorevole Lancia di Brolo.

Infine, o signori, i Banchi meridionali, dei quali nessuno può dire parola di maggiore elogio di quello che io non abbia a tributare loro, sono istituzioni che, oltre ad essere carissime alle popolazioni, risplendono di belle e venerate tradizioni e funzionano come opere pie del credito a profitto di tutta la cittadinanza, senza il pericolo che vi si mescoli una troppo interessata speculazione. Per tal guisa gli impieghi si proporzionano ai bisogni del paese; essi rappresentano una corrente di credito fatta colle cautele della Cassa di risparmio, e che si contrappone all'altra corrente di credito che vi è in Italia fatta sotto forma legittima anche essa di speculazione. (*Benissimo !*)

In verità che i migliori amici di questi Banchi non hanno a formulare in loro favore che un voto, ed è quello che essi cerchino di accumulare i loro guadagni e fortificare i loro patrimoni. (*Segni di assenso*) Il progetto di legge di cui si tratta obbliga appunto questi Banchi ad accrescere i loro patrimoni; e questo possono fare. Se io avessi il tempo di offrirvi il conto dei dividendi che i Banchi avrebbero potuto distribuire, se invece di essere *opere pie*, nel credito avessero avuto degli azionisti, io vi dimostrerei che essi avrebbero potuto distribuire il 15 o 16 o 18 per cento; avrebbero potuto dare anche di più se appunto per quel certo difetto di essere *opere pie*, il quale si contrappone ad altri vantaggi, non avessero speso in amministrazione assai più di quello che una Banca condotta dalla sottile avvedutezza degli azionisti non avrebbe speso. (*Benissimo!*)

In tal guisa, o signori, voi ottenete questo vantaggio di spingere i Banchi nella buona via, li costringete a farsi un capitale; e li costringete a ciò nel modo migliore, imperocché voi mettete a base dell'emissione il capitale,

allettandoli ad accumulare in capitali una parte di quei guadagni che negli anni passati hanno speso forse troppo allegramente. (*Approvazione*)

In verità nella grande obbiezione dell'onorevole Lancia di Brolo io non ravviso che dei vantaggi.

Ma è poi vero che la Banca Toscana sia favorita?

Signori, io che amo questa istituzione perché amo la libertà del credito, sono grato a coloro i quali hanno impedito che questa Banca Toscana morisse; e tra costoro ci sono avversari miei politici più che amici. Io desidero che questa istituzione continui a mantenere in Italia le sane tradizioni delle Banche scozzesi, distribuendo il credito tra tutte le classi dei cittadini, scontando a due firme e a quattro mesi onde la massa degli agricoltori possa giovarsene; questa Banca la quale in Italia ha veramente portato il primo esempio della liberale e democratica distribuzione del credito, mi rappresenta la libertà; non già la libertà sterile, vagheggiata *a priori* e proclamata con vana sonorità di teorie, ma quella libertà feconda che si traduce nella splendida realtà dei fatti.

Ma io ho una consolazione per coloro i quali fanno consistere il pregio di un progetto sulle Banche nello scontentarle ugualmente, ed è che possono scoprire un provvedimento a danno della Banca Toscana. Imperocché l'onorevole Minghetti ha impedito che la Banca Toscana possa emettere, come ne aveva autorità per virtù di un decreto luogotenenziale del 1860, il quadruplo della riserva, riducendola anch'essa al limite del triplo.

Signori, se tutto questo è vero, io credo che siano molto più solidi e molto più forti i limiti della circolazione fissati nel capitale che quelli dell'anno 68, o del 69 o del 70, come diceva l'onorevole Lancia di Brolo. Il limite della circolazione è molto facile, onorevole Lancia, a prescriversi in un discorso; ma è più difficile a segnarlo in tal guisa che non tocchi gli interessi dei Banchi e possa essere accolto da essi.

Ora, fissando a 145 milioni la circolazione del Banco di Napoli, fissando negli altri modi che il progetto di legge determina tutte le altre circolazioni, noi abbiamo ottenuto, o signori, che gl'interessati, cioè i Banchi, i quali dovevano conoscere i loro bisogni, non si sono lagnati, o si sono lagnati molto delicatamente; cosicché si è venuto a questa conclusione, che abbiamo ottenuto il modo di restringere la emissione, senzaché il limite sia stato così severo da disturbarli nei loro interessi e da costringerli a reclamare, e, reclamando, a portare in questa Camera le loro opposizioni, non già in nome

d'interessi particolari, del che noi tutti siamo incapaci, ma in nome di istituti carissimi alle popolazioni.

Mi pare di aver risposto alle principali obiezioni dell'onorevole Lancia di Brolo; ma ho dimenticata un'accusa che è la più ingiusta di tutte: egli attribuisce all'attuale progetto di legge il peccato di rinforzare il corso legale. Oh! Signori, io aveva invece creduto che il progetto di legge attuale abolisse il corso legale.

Vediamo un po' quale di noi abbia ragione.

L'onorevole Lancia dice: i Banchi toscani, i Banchi meridionali estendono il loro corso legale in altre parti dove non avevano facoltà di farlo. Voi vedete dunque che questo privilegio dell'emissione a corso legale, che oggi era ristretto in tenaci confini, viene ad espandersi; si rompono le dighe.

Sì, o signori, questo è vero: ma che fa? Mentre essi estendono il corso legale in altre parti, la circolazione rimane limitata. Ciò che il legislatore deve richiedere, non è che in Toscana ci sia più o meno carta, e ci sia deficienza di essa in Lombardia, imperocché come si sono unificate le diverse parti d'Italia politicamente, così devono essere unificate anche economicamente; ciò cui deva mirare il legislatore e che non si varchino i limiti prefissi alla emissione totale. Io consento nell'idea che i biglietti di tutte le Banche si possano estendere in tutte le parti d'Italia, e non solo vi consento, ma lo desidero.

In questa Camera, o signori, ho sentito parlare più volte di libertà del credito. Io penso che la libertà del credito sia una di quelle parole che Bentham chiamava *pregiudicate*, imperocché ognuno l'intende a suo modo. Vi dirò anch'io il modo con cui intendo questa parola pregiudicata. Io credo che le Banche libere, le quali sussistono soltanto nella fantasia degli oratori, abbiano ben poca efficacia nel mercato economico: attribuisco invece questa grande efficacia alle Banche d'emissione, le quali già fioriscono e che dobbiamo rinforzare non colle parole ma coi fatti.

C'è stata una Banca in Italia la quale per la sua forza, per la saggezza, la potenza e la bontà della sua amministrazione nei giorni fortunosi della patria ebbe fede nella stella d'Italia ed ha seguito col proprio credito i destini del Governo italiano, e dipartendosi dal Piemonte, è discesa e si è allargata in tutto le parti d'Italia, e con un po' di forza e di privilegio si fece prima accogliere e in appresso rispettare dalle popolazioni, (*Benissimo!*) di ciò io mi sono sempre allietato, o signori. Ma io desidero che ci siano anche i Banchi

di Napoli e di Toscana i quali escano dai loro angusti confini e portino al nord la salutare influenza del loro credito.

Essi hanno appreso molto dalla Banca Nazionale rispetto al modo di ordinare e di condurre con sottile artificio il credito di una Banca di emissione; ma forse anche la Banca Nazionale ha qualche cosa da imparare dalle altre Banche; dalla Banca Toscana, ad esempio, i congegni del credito delicati; dal Banco di Napoli le trasmissioni gratuite dei fondi operate con la fede di credito e cooperanti ad unificare anche in tal modo l'Italia economica.

Io desidero che queste Banche si possano diffondere nel Settentrione. A questo conduce il progetto del Ministero concedendo il corso legale di due anni. Un po' di *compelle entrare* mi piace pei biglietti delle Banche regionali. Quando le popolazioni del Nord li avranno ricevuti per forza, finiranno per amarle e per accoglierle con favore.

E giacché abbiamo adoperato per un po' di *compelle entrare* per diffondere nel Mezzogiorno il biglietto della Banca Nazionale, non mi dispiace punto che, per ragione di compenso e di equità, adoperiamo anche un po' di *compelle entrare* per diffondere i biglietti delle altre Banche nel Settentrione. (*Bravo!*)

Ma spirati i due anni o signori, sparirà tutto il corso legale dal paese...

Voce a sinistra. Lo vedremo!

LUZZATTI. Lo vedremo! Né lei né io abbiamo il segreto dell'avvenire.

PRESIDENTE. Non interrompano.

LUZZATTI. Io risponderò sempre a coloro che m'interrompono. (*Ilarità*)

Io suppongo che ci sia un Governo il quale proponga in buona fede i progetti che presenta a questa Camera e abbia pensato a fondo se sia o no possibile che il corso legale si spenga in un breve giro di tempo, quando sia diviso il corso forzoso per conto dello Stato dal corso forzoso della Banca Nazionale. Il meccanismo del cambio è tutto turbato e squilibrato nel nostro paese e può parere impossibile ad alcuni il fine del corso legale che io vedo chiarissimo e affretto col desiderio. Io vorrei che il Ministero dicesse chiaramente alle Banche che questo privilegio del corso legale, il quale è un'eccezione all'ordine naturale delle cose, come lo è il corso forzoso, è un fatto temporaneo e transitorio il quale deve concedere alle Banche il tempo di prepararsi ad uscire dallo stato irregolare del privilegio per entrare nel campo della libertà.

Secondo questo progetto, entro due anni, cesserà il corso legale, mentre, lasciando le cose come sono, il corso legale non cesserebbe per i Banchi di

Napoli e di Sicilia o pei due di Toscana finché duri il decreto del 1866, ed anche in appresso ci sarebbe il diritto della Banca Toscana, del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia di far ricevere i loro biglietti nelle casse dello Stato. Il Ministero ora fa un taglio netto; dice chiaramente: per due anni vi do il corso legale; poi ritornerete tutte nelle condizioni normali, ed il biglietto sarà interamente fiduciario. Io credo dunque che questa sia una legge, la quale abolisce il corso legale, e non già una legge che lo istituisca, lo estenda o lo rinforzi.

È poi evidente che, tenendo fissi i limiti della circolazione, l'estensione del corso legale ha altri vantaggi. Oggi avviene questo fatto, che coloro i quali devono far rimesse di fondi dalla Toscana nell'Alta Italia, sono obbligati di andare al cambio della Banca Toscana, perché i suoi biglietti non si spendono nell'Alta Italia. Ma non creda per questo l'onorevole Lancia di Brolo di ottenere una diminuzione nella circolazione, imperocché le Banche, le quali curano i loro interessi con avida ingordigia, se frenate nella loro attività naturale, si aprono una via meno buona e meno opportuna, e ricorrono a quelle operazioni di arbitraggio per cui, comprando la rendita col biglietto proprio nelle regioni dove operano, e poi, rivendendo questa rendita nelle regioni dove ci è il biglietto a corso forzoso, acquistano il biglietto inconvertibile e tornano ad emettere la loro carta. Ed avviene sempre così di tutti i provvedimenti economici, i quali credono di riuscire violando la libertà, e non fanno che peggiorare la condizione delle case. (*Benissimo!*)

Io credo di aver risposto in tal guisa sommariamente, come la brevità del tempo me lo concede, alle principali obiezioni dell'onorevole Lancia di Brolo. Mi si permetta ora che brevissimamente vi accenni i pregi di questo progetto di legge, il quale migliora la condizione del credito in Italia.

Il progetto di legge migliora lo stato del credito in Italia, quando dichiara che la moneta delle minute contrattazioni, la moneta che corre per le mani di tutte le classi sociali, tanto quelle che sanno apprezzare il valore di un biglietto, come quelle le quali non sanno apprezzare questo valore, sarà moneta a corso forzoso emessa dal consorzio, e che i tagli maggiori, che sono quelli i quali veramente rappresentano un titolo fiduciario spettano al credito dalle Banche.

Questa è veramente l'unificazione del credito per le minute contrattazioni. Non è piccolo pregio; tanto più che io non conosco alcun Governo il quale non cerchi di somministrare esso la moneta per le minute contrattazioni,

È per questo che, quando l'argento aveva una tendenza ad uscire essendo necessario per le minute contrattazioni, si è deprezzato sino ad 835, violando i principii economici della moneta purché rimanesse nel paese: è per questo che tutti i legislatori hanno impedito che i biglietti scendessero oltre a certi tagli. E persino in quella classica Scozia, di cui molti parlano, e pochi conoscono il magistero del credito, è proibito al biglietto di scendere al disotto di una lira sterlina, perché appunto la lira sterlina è l'unità del sistema monetario.

Ora, non potendo noi dare alle minute contrattazioni la moneta metallica, diamole almeno il beneficio della moneta guarentita, privilegiata a corso forzoso.

Il secondo vantaggio io lo esporrò con eguale brevità; ed è quello che si riferisce alle operazioni delle Banche.

Signori, il corso forzoso, tra le altre sventure, ci ha inflitta anche questa, che le Banche di emissione hanno perduto il concetto reale della loro missione e del loro ufficio, e che, invece di volgere il biglietto ad esclusivo beneficio del commercio e dell'industria, curando che il portafoglio il quale guarentisce i biglietti sia a breve scadenza, e facilmente liquidabile, hanno profittato del corso forzoso o del corso legale per avventurarsi in operazioni o speculazioni che non si addicono alla loro indole. Il corso forzoso le ha rese balde, perché le faceva impuniti; e le faceva tali perché la sanzione, il freno del cambio non le stringeva più e non operava come nei tempi normali.

Il progetto di legge viene sino ad un certo punto a limitare questo guaio, imperocché impedisce alle Banche di operare sulle proprie azioni, impedisce loro di fare acquisti diretti di rendita e di altri valori pubblici, mette per conseguenza, per quanto è possibile nelle cose umane, le operazioni di credito nella vera via, e opera in modo che questi istituti ripigliando la loro missione si preparino alla possibilità di cambiare il giorno in cui cessi il corso forzoso. Imperocché se i portafogli delle Banche invece di avere effetti a breve scadenza e facilmente liquidabili, o avranno valori difficilmente liquidabili, o rappresenteranno operazioni a lunga scadenza, voi consentirete che cresceranno le difficoltà ed i pericoli nel giorno in cui si ripiglino i pagamenti in moneta suonante.

Questo vantaggio della legge, per me, è evidentissimo; ed io son lieto di votarla, perché sono lieto che tutti i Banche siano ricondotti alle loro condizioni normali. Che se di ciò alcune Banche di speculazione dovranno lagnarsi, se con tali restrizioni saranno meno favoriti quei certi affari di dubbia ed incerta lega che vediamo oggi pullulare nel nostro paese, e che

assumono il titolo pomposo d'istituzione di credito, mentre dovrebbero portare un nome ben più severo, e piuttosto che la fiducia del pubblico si meriterebbero le sanzioni del Codice penale (*Bravo!*), io, signori, non me ne dorrò punto.

Un altro pregio di questo progetto di legge é quello di consolidare ed accrescere le guarentigie; accresce le guarentigie del capitale, accresce le guarentigie dei conti correnti; cose che, in tempo di corso forzoso, non possono mai essere rafforzate abbastanza.

Infine, e questo è per me il lato poetico, il lato seducente del progetto di legge, esso afferma il principio di una partecipazione maggiore dello Stato agli utili delle Banche.

L'onorevole nostro collega Maurogònato, fino dal 1872, ricordava, con quella sua fina ingenuità (*Ilarità prolungata*), che c'era un piccolo cespite di rendita dimenticato nel nostro paese, e questo cespite erano i profitti delle Banche di emissione, che in verità a lui, sostenitore terribile del monopolio, come si sa, parevano troppo grossi. L'onore Maurogònato mise fuori un'idea selvaggia di una tassazione del mezzo per cento sulla circolazione delle Banche.

Io mi sono sempre meravigliato che quel feroce tassatore, e che per questo ha le mie simpatie, che è l'onorevole Sella, non cogliesse al balzo l'offerta che gli era fatta (*Risa a destra*), e non venisse nella Camera a proporre questa tassa.

Una voce. Feroce tassatore!

LUZZATTI. E per questo ha le mie simpatie.

Oggi l'onorevole Minghetti, come concede l'indole più temperata del suo ingegno, ha raddolcito la tassa; ma l'ha rafforzata abbastanza da lasciarla all'uno per cento.

Ora, o signori, questa tassa dell'uno per cento, sulla circolazione delle Banche, che non piace alle Banche, a me piace immensamente, perchè mi pare che rappresenti a un dipresso quei milioni che con tanta fatica i ministri delle finanze hanno cercato di raccogliere per aumentare gli stipendi ai nostri impiegati; e se fossimo inglesi, io vorrei proporre questo fondo di appropriazione per le spese dell'aumento degli stipendi agli impiegati. I consolati sono i più, i danneggiati in piccolo numero; anzi nessuno è danneggiato, imperocché i Banchi meridionali non appartengono a nessuno, e nel loro patriottismo possono diminuire alquanto i loro benefici; le altre Banche d'emissione, che più dei Banchi meridionali si slanciano nel vortice delle spe-

culazioni, troveranno nella quantità e nella rapidità degli affari il modo di poter dare anche allo Stato questo piccolo tributo.

Io credo che questo tributo sarà molto simpatico, e colla cortesia della Commissione, la quale ha impedito che le Banche possano a loro volontà, in tempo di corso legale, alzare l'interesse, onde non facciano pagare questa tassa al commercio, ma siano invece obbligati a farla pagare ai loro azionisti, tutti quanti saranno contenti, e lo Stato che riscuote il tributo e coloro che ricevono il danaro. (*Risa di approvazione*)

Ed in verità, o signori, quando in questa Camera, io ho udito tante volte alzarsi accuse contro il profitto della Banca Nazionale, io, che non poteva concordare con alcune di quelle argomentazioni, nel fondo del mio cuore era un pochino conturbato da quest'idea che, mentre tutti gli ordini dei cittadini traggano duramente la vita, non solo la Banca Nazionale, ma tutti i Banche d'emissione siano quelli che in Italia fanno dei grossi profitti e dei dividendi! Questo mio sentimento non muove da un'idea bassa, io sono di quelli che si compiacciono dell'altrui fortuna, e contemplando all'altrui fortuna, ripeto i versi di Virgilio:

Non invideo sed magis admiror.

Io non invidio, io ammiro; se sono povero sono lieto che altri siano ricchi. Ma pensando che una parte degli utili delle Banche deriva dal privilegio dell'emissione, e che questo privilegio le Banche l'hanno dallo Stato, è ben giusto che paghino. Quando lessi nella relazione di un tesoriere americano, l'illustre Chase, le seguenti parole, mi confermai sempre più in questa idea.

Il tesoriere americano diceva: «le Banche americane che hanno una circolazione di tanti milioni di biglietti tirano un prestito senza interesse sulla fiducia del pubblico.

«Ora è conveniente che il Governo profitti esso in parte di questi prestiti senza interesse che il pubblico fa a queste Banche.»

È un modo tutto diverso di pensare del nostro. Noi assomigliamo il biglietto di Banca alle cambiali, e crediamo che sia cosa innocente e paragonabile in tutto alla cambiale, gli americani invece credono che siano prestiti senza interesse che le Banche ottengono dal pubblico, e che il Governo debba immischiarsene un pochino, perché è il primo rappresentante del pubblico non é la Banca, ma il Governo. E sapete voi, o signori, questa dottrina, sulla ragione della quale io non intendo pronunciarmi, quali progressi abbia fatto?

Ha fatto dei progressi enormi.

Un governatore della Banca inglese Hankey, un illustre scrittore il Patterson dichiarano *che la nazione deve derivare un profitto dal privilegio della Banca d'Inghilterra*, e studiando in qual modo lo tragga notano che la Banca inglese guadagnando circa 420,000 lire sui 14 milioni investiti al 3 per cento ha un reddito annuo che rappresenta i profitti dell'emissione in 420,000 di lire sterline. Dalle quali deducendo:

Spesa del servizio del biglietto	117,000	sterline
Tassa di bollo	60,000	»
Pagamento pel privilegio della emissione.	120,000	»
Altri pagamenti.	24,000	»

	321,000	»

Risulta un profitto netto di solo 99,000 lire sterline!

Nel Belgio, sebbene ivi pure non vi sia monopolio di emissione, voi trovate che la Banca belga, prima del 1872, quando lo sconto saliva al di là del 6 per cento, ed ora quando passa il 5 per cento, il maggior profitto va al Tesoro; se il beneficio netto arriva al 6 per cento, prima del 1872, il sesto ed ora il quarto del maggiore guadagno va allo Stato, come spetta ad esso una parte di beneficio nella emissione eccedente i 275 milioni. Aggiungasi che la Banca essendo il tesoriere dello Stato le giacenze del Tesoro sono impiegate in cambiali estere a profitto dello Stato! In tal guisa il Tesoro belga trae ogni anno più di un milione di profitto dalla sua Banca. Non parlo della Prussia dove il Governo in fatto di pigliar danaro è colossale sotto tutte le manifestazioni (*Risa*); e leggendo i resoconti della Banca prussiana, voi vedete che lo Stato divide proprio gli utili per metà, e nell'ultimo resoconto del 1871 firmato dal ministro del commercio Isten Puitz, lo Stato si è presa la bella sommetta di 2, 248,465 talleri.

Le Banche americane poi ci danno in proposito in esempio veramente americano (*Si ride*); ed io non resisto alla tentazione di significarvi queste cifre. Nel bilancio americano del 1871 trovo segnati per 6,523,000 dollari i profitti del Tesoro sulle Banche; nel 1872-73, 6,850,000; infine nel 1873, 6,691,000, essendo diminuita la quantità di Banche.

E queste tasse non rappresentano tutti gli aggravii, i quali sono veramente enormi, come risulta dal seguente prospetto:

325 milioni di biglietti al 6 per cento fruttano alle Banche nazionali 19,500,000 dollari, sui quali pagano:

Tassa dell'1 per cento sulla circolazione.....	3,250,000
1/2 per cento sui depositi, che sono 600,000,000 dollari.....	3,000,000
Tassa di 1/4 per cento sul capitale non investito in <i>bonds</i> governativi, dollari 62,000,00.....	310,000

A ciò si aggiunga la tassa dei singoli Stati sul capitale delle Banche nazionali di 500,000,000 dollari.

L'enorme gravità della tassa di questi singoli Stati e la varietà hanno indotto i controllori della circolazione a proporre l'abolizione o la uniforme mitigazione.

Ora se tutti gli Stati, con mille teorie diverse sul credito, concordano in questo, che a pigliare qualche cosa dei profitti delle Banche c'è sempre del gusto (*Si ride*), io credo che il Governo sia nel vero affermando questo principio della tassabilità speciale della circolazione.

In ciò si riassumono per ora i pregi principali che io riscontro in questo progetto di legge; se, dopo che altri oratori avranno parlato, dovessi per sventura essere tratto di nuovo nella discussione, ciò che non è nel mio desiderio, sentendo che ho già troppo abusato della vostra cortesia, metterò in maggiore chiarezza alcuni altri pregi di questo progetto.

Giunto a questo punto mi è d'uopo di raccogliere le vele.

Io trovo che questo progetto di legge ottiene tutti quei vantaggi rispetto alla circolazione generale che ho già indicati nel riassumere la prima parte del mio discorso; trovo che le obbiezioni che si affacciarono infino ad ora, se non m'illude almeno la vanità, possono essere combattute con una certa speranza di vittoria in questa Camera, e d'altra parte trovo che questo progetto di legge ha i vantaggi che vi ho narrato e quegli altri che la necessità del tempo mi ha impedito di accennare.

Ma, o signori, questo progetto di legge ha anche un valore politico il quale, a mio avviso, trae seco un grandissimo beneficio economico. Il valore politico è questo: noi siamo stati in Italia per molti anni, a ragione o a torto, io non giudico, sotto una specie di fantasma: l'onnipotenza della Banca Nazionale; questo fantasma della Banca Nazionale non ha conturbato soltanto l'immaginazione ed i ragionamenti, ma anche i sistemi del credito nel nostro paese.

Quando il Tesoro rigurgita di biglietti della Banca Romana, della Banca Toscana, del Banco di Napoli e deve fare pagamenti in provincie del regno, dove questi biglietti non circolano, sorge nel ministro di finanze la preoccupazione di non ricorrere al cambio con troppa frequenza per non disturbare questi Banche locali, i quali dalla loro picciolezza e dalla loro debolezza traggono il privilegio della impunità. E se questo ministro di finanze volesse farlo, un'accusa terribile si scaglierebbe contro di lui di fronte alla quale forse egli rimarrebbe vinto, ed é l'accusa che egli abbia voluto far *saltare in aria*, come si dice con frase elegante, le Banche minori per favorire la Banca Nazionale, appunto perché il biglietto della Banca Nazionale confonde in sé le emissioni per conto della Banca e quelle per conto del Tesoro.

Infine, quando la Banca Nazionale ha le sue casse piene di biglietti di altre Banche, anch'essa è preoccupata da questa stessa paura, anch'essa non può andare al cambio con uguale rapidità, imperocché è trattenuta essa stessa da questo fantasma della sua forza, ed essendo onnipotente non ha neppure la potenza di realizzare i titoli di credito delle altre Banche.

Rimettiamo le cose nello stato normale, diamo a Cesare quello che è di Cesare.

Separiamo queste due carte, e, quando tutti dovranno cambiare col biglietto consorziale, allora, o signori, non vi sarà né privilegio né favore per gli uni, né violenza per gli altri. Tutti saranno dinanzi alla legge tenuti all'obbligo del cambio e, se non cambieranno, incorreranno in quelle dure reazioni che Ministero e Commissione hanno proposte in modo conforme alla legge di Robert Peel del 1844.

Questo è il vantaggio politico, il quale si traduce anche in un grande vantaggio economico, (*Benissimo!*)

Vi sono, o signori, degli ingegni più audaci e degli uomini più incontenibili, i quali credono che si possa uscire facilmente dal corso forzoso ed io udirò con molto piacere formulare i progetti coi quali alcuni nostri onorevoli colleghi si propongono di far cessare immediatamente questo stato di cose tanto irregolare.

Ma, mentre io ascolterò con attenzione questi progetti e dichiaro sin d'ora che l'uomo il quale trovasse veramente la soluzione del problema non dovrebbe continuare a sedere su questi banchi, ma dovrebbe andar a sedere sul banco del Ministero; permettetemi che io vi dica *a priori* le ragioni per cui dubito della efficacia pratica di queste scoperte.

Io credo che il corso forzoso sia una malattia organica, e le malattie organiche richiedono una cura lenta.

Io credo che il corso forzoso supponga non solo il pagamento del debito dello Stato che esso rappresenta, ma il ristabilimento del bilancio del Governo e del bilancio della nazione. Senza mettere in assetto questi due bilanci, si esce dal corso forzoso, ma ci si ritorna molto facilmente. Fu attribuito ad un filosofo tedesco d'aver detto che se egli tenesse chiusa nel suo pugno la verità, non aprirebbe la mano. Ora, se io avessi, la triste sventura di portare la croce dell'onorevole ministro della finanza, e tenessi chiusa nel mio pugno un'obbligazione su Rothschild per un miliardo in oro, avrei la provvida crudeltà di non aprire la mano. Non aprirei la mano, o signori, perché molto probabilmente quell'oro non farebbe altro che un servizio di passaggio, e poi tornerebbe ad andarsene là donde sarebbe venuto. Quando noi facessimo una tal cosa, avremmo il danno e le beffe, e ci saremmo impoveriti di più allontanando grandemente la fine del corso forzoso. Bisogna usare in modo stabile e sicuro da questa calamità; imperocché per inventare dei progetti i quali permettono d'uscire subito dal corso forzoso, io, che sono d'ingegno molto modesto, ve ne darei non uno, ma due e tre. Ma io, o signori, sento proprio tutta l'impotenza a scoprire questa incognita di un progetto il quale di *improvviso* e in *brevissimo* tempo ci faccia cessare dal corso forzoso coll'affidamento di non ritornarvi più.

E sapete voi quale sarebbe il danno? Il danno sarebbe enorme. Ed è bene che questo popolo italiano, il quale soffre del corso forzoso, sappia che per uscire da queste sofferenze, bisogna avere un programma compiuto, e non si può con una sola idea raggiungere veramente il fine. Quando il corso forzoso sta per terminare si ripetono in senso inverso gli stessi danni che hanno luogo quando esso incomincia. Al principio sono gli spasimi della emissione soverchia, alla fine sono gli spasimi della soverchia contrazione. Io conosco dei popoli che hanno fatto questa prova, e che hanno spasimato prima per troppa carta, e poi per poca carta. L'Austria, nel 1859, credeva di essere uscita fuori dal pelago alla riva. Con un'operazione di finanza e con una politica dolorosa ma necessaria di restrizione, aveva ridotto l'agio all'uno per cento; ma poi venne la guerra e questa la ripiombò di nuovo nei mali del corso forzoso. L'Austria, avendo fede nel proprio avvenire, ripigliò la politica di restrizione per uscire dal corso forzoso nel 1862 e si era fissato un programma nazionale ed ingegnoso per effetto del quale nel 1866 si dovevano ripigliare i pagamenti delle banconote in argento.

Nel 1865-66 il mercato austriaco per la diminuzione dei biglietti della Banca Nazionale ebbe di nuovo a soffrire i dolori della contrazione, ma l'agio era ridotto all'uno per cento, quando venne quella guerra che la condusse a Sadowa. Questo popolo che per due volte ha tentato di toccare la Terra promessa e non l'ha raggiunta, mi riproduce nella mente l'immagine del naufrago, il quale dopo molta fatica sia vicino ad afferrare la riva e poi dal fiotto tempestoso sia risospinto di nuovo nell'alto mare. (*Benissimo!*). E certo sarebbe stato meglio che egli non avesse sperato per un solo istante la salvezza!

Noi, signori, questa riva vogliamo toccarla, ma toccarla in modo da non essere risospinti indietro, perché se altri popoli hanno il temperamento più forte del nostro e possono soffrire questi spasimi e queste convulsioni, io dubito che il nostro temperamento nazionale sia un po' più fiacco e che a prove di questa natura noi non sapremmo resistere.

Per escire adunque dal corso forzoso in modo stabile non c'è che una via: quella di pareggiare il bilancio dello Stato, e di pareggiare con l'attività economica il bilancio della nazione. E per fare questo ci vuole un ministro di grande ferocia. (*Ilarità*)

Feroce, o signori, il quale, come l'onorevole Minghetti ci ha promesso, non lasci che questa Camera chiuda la Sessione, senza che gli abbia dati già i 50 milioni che chiede e che tutti, credo, o in un modo o in nell' altro, imperocché si può differire nella qualità delle tasse, ma non nell'entità della somma, siamo disposti a concedere. Allorquando questo ministro comincerà a scemare il disavanzo e stabilirà in modo più perspicuo e nitido il bilancio delle spese, allora noi ci avvieremo veramente verso il fine del corso forzoso, imperocché il credito dello Stato alimenta e migliora la operosità economica della nazione. Bisogna che il ministro delle finanze conduca alla cima quel masso del disavanzo che abbiamo portato tante volte a mezza via e fu sempre risospinto a valle.

Io, l'ultimo gregario di questa Camera, avrò il coraggio di seguirlo in questa via; io e molti altri miei colleghi avremo il coraggio di affrontare l'impopolarità per poter condurre il bilancio dello Stato al pareggio (*Bravo!*), imperocché, o signori, bisogna che ci persuadiamo che non si abolisce il disavanzo scrivendolo in modo diverso dal consueto; non lo possiamo abolire che con grandi e reali sacrifici. E se, o signori, di questo mio coraggio i miei elettori dovessero punirmi, io dell'esilio da questa Camera mi allieterei, imperocché l'esilio da questa Camera significherebbe che io avrei compiuto il mio dovere. (*Applausi*)

(..)

LUZZATTI. Non avevo domandato la parola per un fatto personale, ma per rientrare nella discussione, se verrà il mio turno.

PRESIDENTE. Sarà un po' difficile, onorevole Luzzatti. Sono tanti gli oratori iscritti.

Se ha qualche punto da chiarire le darò la parola subito.

LUZZATTI. Allora, se la Camera me lo permette, faccio una dichiarazione semplicissima.

L'onorevole Branca ha citato l'opinione del Tooke relativamente alla questione dell'aggio. Ora, io vorrei precisare alla Camera il senso esatto delle mie parole.

Ho già detto che in Inghilterra fu tema di gravissime contestazioni la ricerca delle cagioni dell'aggio.

Uomini illustri si pronunziarono in diverso senso, e vi è una scuola intiera di scrittori, la quale, pigliando le mosse da un famoso opuscolo di Ricardo, che tutti conoscono, intitolato: *L'alto prezzo dell'oro esprime il deprezzamento dei biglietti*, scuola seguita dal *Bullion Commettee*, ha sostenuto costantemente che la misura dell'aggio dipendesse dalla quantità della carta posta in circolazione. Ma alla opinione di questa scuola si è contrapposta un'altra corrente di pensatori la quale ha avuto per illustratore il Tooke. Il Tooke s'industria a dimostrare nella sua opera come la quantità della carta abbia influito sul premio dell'oro assai meno di quello che non avesse creduto la Commissione della Camera.

La Camera dei comuni nel 1810, mi pare, si è pronunziata in un modo opposto al parere della sua Commissione di cui era relatore l'onorevole Horner e di cui giova leggere le splendide e profonde argomentazioni. Ed in vero sopra la proposta del *Wanterstat* la Camera dei comuni dichiarò che le mozioni del Comitato non corrispondevano alla realtà in quanto attribuivano il premio dell'oro all'eccesso della carta, mentre invece doveva attribuirsi alla ricerca dell'oro, cioè al corso dei cambi ed alla spedizione dell'oro all'estero.

Io non voglio ora esprimere il mio avviso intorno ad una questione così grave e che non spetta a questa Camera di risolvere, perché si tratta di un problema scientifico difficilissimo e su cui uomini competenti portano ancora in Inghilterra e altrove giudizi assai diversi.

Però lo stesso Tooke non nega che la quantità della carta influisca sull'aggio, ed io non ho mai pensato di negarlo, come lo prova tutto il mio

discorso di ieri, dove ho detto che tre sono gli elementi che concorrono a determinare l'aggio: uno è il credito dello Stato, l'altro la quantità della carta, il terzo la ricerca dell'oro. Ho solo detto che la quantità della carta attuale non mi pareva tale da giustificare essa sola col suo volume il corso dell'aggio, e che la ragione principale per cui la quantità agiva sull'aggio era questa, che la quantità di emissioni che si possono fare nell'avvenire (e l'esperienza del passato e del presente ci attestano che queste emissioni sarebbero, più che possibili, certe) svilivano la carta presente, perché la fantasia popolare ed anche gli uomini d'affari aggiungevano la massa delle emissioni future a quella esistente.

Io dunque non ho negata l'influenza che la quantità della carta può avere sull'aggio, tanto è vero che accetto questa legge perché mi dà un limite e perciò mi permette di conoscere sin d'ora che, oltre un certo volume di circolazione a corso forzoso, a corso legale, a corso libero, non si andrà.

La mia citazione dell'Inghilterra vale a dimostrare che un uomo autorevolissimo ha creduto che, più che la quantità dei biglietti, avesse agito il corso dei cambi.

Però neppure il Tooke ha mai creduto che la quantità non avesse influenza; ma è venuto a contrapporsi all'opinione di una Commissione della Camera e di economisti illustri, i quali avevano sostenuto recisamente che soltanto la quantità della carta avesse determinata la ragione dell'aggio.

Ora, a mio avviso (ma questa non è che un'opinione scientifica), aveva torto il Ricardo, ed aveva ragione il Tooke sostenendo che, oltre la quantità della carta, l'uscita dell'oro aveva determinato l'aggio. È una questione delicata di limiti, che richiede un esame severo e diligente.

Nella patologia dell'aggio la diagnosi più esatta non è mai la più semplice; e coloro che attribuiscono alla malattia cagioni diverse e nascoste sono più nel vero dei medici che la spiegano con una causa sola.

Con questa rettificazione io ho finito la mia dichiarazione.

Intervento nella discussione generale
sui provvedimenti finanziari

21 aprile 1874

LUZZATTI. Signori, il pareggio colle economie, il pareggio colle riforme amministrative e colla discentrazione, il pareggio colla diminuzione delle tariffe e dell'aliquota della ricchezza mobile e di altre imposte, ecco i mezzi principali additati in questi giorni dagli oratori dell'opposizione e dai nuovi amici del Ministero.

Io consento pienamente nell'opportunità di tali studi, e fo caldi voti perché il Governo pigli ad esame questi consigli con sapiente alacrità; ma credo pur troppo che siffatti mezzi sieno inadeguati ad una pronta ed efficace ristorazione delle nostre finanze, le quali sventuratamente devono raccomandarsi ancora a quel mezzo antipatico ed impopolarissimo d'entrata, che è la votazione delle nuove imposte.

Noi abbiamo già perduto un anno a discutere indarno intorno alle nuove imposte; ma le spese seguendo l'indole loro indisciplinata percorrono la loro via inesorabilmente; le spese straordinarie del bilancio della guerra e del bilancio dei lavori pubblici hanno già lasciato la loro dura traccia nella situazione del Tesoro.

Onde è che sin da principio mi preme di manifestare un voto che vorrei tradotto in un ordine del giorno, ed è che la Camera volesse invitare il Ministero a non presentare più nuove leggi di spesa se non siano accompagnate dalle corrispondenti entrate.

Una voce. C'è la legge di contabilità.

LUZZATTI. So che c'è la legge sulla contabilità, ma come si osserva? Io vorrei che la Camera invitasse con un suo ordine del giorno il Ministero ad osservarla.

L'argomento dell'entrata e l'argomento della spesa dovrebbero essere esaminati, per quanto è possibile, da una stessa Commissione, in guisa che la discussione e la deliberazione fosse unica ed inscindibile.

Il presidente del Consiglio diceva in un suo ultimo discorso, che egli aveva poca fiducia nell'attitudine dei Parlamenti a por freno alle spese. L'o-

norevole Corbetta nella sua splendida orazione non partecipava alla sfiducia del presidente del Consiglio. In verità io divido più il dubbio dell'onorevole presidente del Consiglio che le speranze dell'onorevole Corbetta. Gli annali di tutti i Parlamenti attestano le difficoltà delle Camere a por freno alle spese. Io leggeva testé in una rivista americana la storia della prodigalità che contrassegna il Congresso degli Stati Uniti d'America. E in Italia il conte di Cavour, nella splendore della sua gloria, non poté ottenere che si chiudesse l'Università di Sassari.

E ancora di recente, il ministro defunto dell'istruzione pubblica voleva mettere a se stesso un freno con un decreto reale che limitava le spese per personale della istruzione superiore, sorsero in tutte le parti del paese e della Camera gravissimi clamori: si udiva di quei giorni per gli anditi del Parlamento sonare a stormo la voce reboante dell'onorevole Toscanelli pur così amico delle economie (*Ilarità*), e il ministro interinale della pubblica istruzione sorse ad acquetare tutte queste domande, forse con troppa fretta, imperocché erano ancora calde le ceneri del suo illustre predecessore. Non già che il ministro Scialoja cogliesse nel segno; non giova mettere a disagio tutte le Università, ma è d'uopo avere il coraggio di abbattere le Università inutili, deserte di studenti e prive di suppellettili scientifiche.

Tuttavia se è nell'animo di tutti noi che in Italia siano troppe Università, troppi tribunali, prefetture e sotto-prefetture, perché non ci accordiamo insieme a deliberare le necessarie economie?

È qui, o signori, dove rifulge la impotenza dei Parlamenti a porre un freno alle spese.

Io credo che l'onorevole Minghetti, per ottenere questo risultato, dovrebbe operare due miracoli parlamentari; uno di costituire in questa Camera una grande maggioranza, e l'altro di unirla al Ministero con tali vincoli di cordialità che si potessero decretare i pieni poteri al Governo per operare quelle economie nelle spese che ognuno di noi desidera in principio, ma che ognuno di noi trema di iniziare, forse perché paventa per la vita di qualche istituzione diletta. (*Movimento*)

Vi ha chi spera molti risparmi dalla riduzione del personale nell'amministrazione dello Stato. Io credo che si possano operare delle economie in questa guisa, ma penso anche che, diminuendo il numero degli impiegati, bisognerà migliorare la qualità di quelli che rimangono in ufficio, e ciò che si risparmia da una parte, sarà speso di più dall'altra. E giova avvertire che vi sarà un tempo in cui peseranno contemporaneamente sul bilancio le spese

degli impiegati inutili messi in disponibilità, e le spese degli impiegati eletti meglio retribuiti.

Ma, o signori, è poi vero che tutti i servizi dello Stato abbiano tale esuberanza di impiegati da potersi accagionare d'imprevidenza quel partito i cui capi hanno finora retto il Governo? Io conosco alcuni servizi, e spero che il ministro delle finanze consenta in questa mia opinione, i quali difettano di personale sufficiente, e non raggiungono il fine che dovrebbero conseguire per mancanza d'impiegati.

Mi ricordo di aver tratto dalla direzione generale del demanio una notizia, che deve essere meditata da tutti coloro i quali si illudono di potere, coi risparmi nei servizi pubblici, effettuare il pareggio.

Quando nel 1867 il regno d'Italia incominciò la colossale operazione della disammortizzazione dei beni ecclesiastici, non si pensò ad ordinare il servizio che doveva operare questa grande riforma. Se ne accollò il compito alla direzione del demanio, la quale aveva anche il registro ed il bollo, e si credette con una pattuglia, cioè con un caporale e pochi uomini, di operare questa grandiosa trasformazione della proprietà fondiaria italiana. Ed allora, accrescendosi il lavoro in modo enorme si dovette volgere il personale del bollo e del registro alla liquidazione dell'asse ecclesiastico, ed in tal guisa fu trascurato uno dei precipui nostri proventi finanziari per non aver dato gl'impiegati sufficienti a quell'ufficio nuovo del demanio.

Più tardi soltanto, dietro consiglio dell'onorevole Maurogò nato, venne aumentato quel personale, e non fu mai ordinato correttamente in modo da raggiungere il suo fine. L'utopia di poter liquidare l'Asse ecclesiastico con pochissime persone nocque alle finanze dello Stato.

Così si dica, o signori, d'altri rami della pubblica finanza. Gli agenti delle tasse non sono oggi troppo numerosi, perché non si sentono assistiti dai comuni, i quali furono disinteressati nell'esazione della ricchezza mobile.

Se nelle grandi città si applicasse la divisione del lavoro, attribuendo ad un agente la riscossione delle tasse dirette sui fabbricati e sulla fondiaria, e ad un altro agente la riscossione della ricchezza mobile, non si renderebbero più sottili e feconde le indagini dell'uffiziale dello Stato a spiare e a cogliere da per tutto la materia imponibile?

Qui c'è difetto di personale il quale si traduce nella deficienza dell'entrata. Dico questo, o signori, perché giova che il paese e i contribuenti sappiano che non sempre le economie sono un miglioramento dell'entrata, e che si sono fatte talora delle economie le quali nocquero alla pubblica finanza.

Vi è infine una scuola la quale attende dal decentramento il pareggio del bilancio. In verità, o signori, se la scienza del diritto amministrativo ha messo in luce qualche cosa di indiscutibile, è questa verità: che non vi è nulla di assoluto nella dottrina dell'accentramento e del decentramento, tutto dipende dalla qualità del servizio.

Vi sono dei servizi che ottengono un effetto utile maggiore decentrati; ve ne sono di quelli invece che non possono svolgere tutta la potenza di cui sono suscettibili se non si raccomandano ad una gagliarda accentrazione. Un popolo grande rispetto a questa dottrina è come un uomo grande, se mi permettete l'immagine; è pari a Goethe, a cui un giorno fu chiesto qual religione egli avesse. E l'olimpico genio rispose: io sono panteista, politeista, deista; panteista quando studio le scienze naturali; politeista quando m'innamoro della bellezza antica; deista quando mi pongo dinanzi al problema morale.

Così è un grande popolo, rispetto a queste dottrine politiche dell'accentramento e del decentramento; esso le adopera, le esaurisce tutte, ma non può essere signoreggiato da alcuna di esse. (*Bravo!*)

Ma ammettiamo che sia utile, come io lo riconosco, che si decentrino parecchi servizi. Che cosa è la decentrazione? È il trasferimento di un servizio dal centro ai corpi locali.

E credete voi, o signori, che i municipi e le provincie nello spendere allegramente e prodigamente non vincano la prova con lo Stato, o non ne siano almeno i degni emuli? (*Ilarità*)

Diminuzione dell'aliquota: ecco il terzo rimedio.

Qui saranno opportune brevi dichiarazioni accompagnate da qualche esempio.

Io credo alla bontà tecnica del concetto; diminuiscansi le tariffe, e, dopo un certo tempo, le entrate, secondo la qualità e la elasticità della materia imponibile, si aumenteranno. È tutto un esame di limiti, ed è appunto intorno a tali limiti che bisogna ragionare in questa Camera, non già intorno alla generalità.

Ora pigliansi due o tre esempi, quello del bollo delle cambiali, della ricchezza mobile, del petrolio, e si applichino alla riduzione delle tariffe.

L'onorevole Maurogònato suggeriva in questa Camera nel 1868 una riforma provvida, la quale consisteva nel diminuire il bollo delle cambiali, che era insopportabile.

Non so se neppure oggidì, dopo sei anni che la riforma è stata attuata, e malgrado l'aumento considerevole del movimento cambiario, si abbia raggiunta l'entrata che si aveva allora con le tariffe più alte.

Così è avvenuto anche in Inghilterra quando si è diminuita la tariffa delle poste. Non si è risarcito che dopo molto tempo il reddito perduto; è appena oggidì che le poste inglesi rendono quanto nel 1839. Allora che Rowland Hill ebbe la splendida idea della riforma postale.

Così dicasi della ricchezza mobile, e di tutte quante le altre diminuzioni di aliquota che si possano immaginare.

Ora, o signori, il bisogno del Tesoro è urgente; oscura assai la situazione finanziaria in cui versiamo, né si può attendere che la materia imponibile si svolga per effetto delle diminuite tariffe. Bisogna procedere in questa via con molta avvedutezza e con ponderato esame, ma non affidarsi troppo; imperocché, prima che diminuendo le tariffe si sviluppi interamente il prodotto, lo Stato avrebbe tempo comodamente di perire. È vero che non gli mancherebbe, nell'ultimo giorno, l'orazione funebre di qualche economista. (*Ilarità*)

Ora, signori, se pur questi mezzi additati dai vari oratori debbono essere studiati con molta sollecitudine ed amore, è chiaro che non offrono la soluzione intera del problema finanziario che ci preoccupa.

Intanto le spese seguono inesorabili la loro via, e se non si vuole continuare nell'imprestito della disperazione, che fu chiamato il corso forzoso, consumando il secondo miliardo dopo che avremo consumato il primo, conviene accrescere le entrate dello Stato. È evidente che non si può adoperare in altra guisa se non vogliamo pascerci d'illusioni.

Le tasse presentate dall'onorevole ministro delle finanze si possono distinguere, a mio avviso, in due categorie. Una di esse è la categoria delle tasse *placide*, di quelle, cioè, che non suscitano opposizione; l'altra è quella delle tasse *rumorose*, e sono quelle che nel paese e nella Camera trovano grandissime difficoltà.

Fra le tasse *placide*, ve ne sono di popolari, come la tassa sugli affari di Borsa; delle eleganti, come il diritto di statistica; delle comode come l'abolizione della franchigia dei deputati. (*Si ride*) Ma ve ne sono tre particolarmente fra quelle che io ho qualificato per rumorose, che sono le più impopolari, e appunto per questo nei presagi dell'onorevole ministro rendono più che tutte le altre; da esse solo se ne sperano 21 milioni.

Trattasi, tutti intendono, della nullità degli atti non registrati, dell'introduzione della Regia dei tabacchi in Sicilia, dell'avocazione allo Stato dei

centesimi addizionali. Non è mio proposito in una discussione generale nella quale il lungo tema mi caccia, di arrestarmi nell'esame di tutti i provvedimenti presentati dall'onorevole ministro per le finanze e di dire in quali punti io dissenta dal lavoro dell'egregia Commissione.

Credo che il ministro, a mo' d'esempio, è stato più umano della Commissione verso le Casse di Risparmio ed io m'associa all'opinione della minoranza della Commissione, alla quale credo appartenga l'egregio relatore Mantellini. Queste gocce del capitale che si raccolgono col mezzo delle Casse di risparmio, contribuiscono all'economia generale del paese ed al fisco. Senza le Casse di risparmio quei capitali si decomporrebbero nei loro atomi inutili. L'onorevole ministro faceva la detrazione dei *Buoni del Tesoro* nell'assetto della tassa, ed invece la Commissione la esclude. Ma di questi e di altri punti di dissidio, come sarebbe l'abbonamento abolito della tassa degli alcool, non è il momento di parlare.

Rispetto alla nullità degli atti non registrati farò una confessione che parrà strana in bocca ad un deputato, non solo ministeriale, ma che gode la intera confidenza, del che mi onoro, del presidente del Consiglio. Il disegno di legge presentato dal Governo, così come è, non posso accettarlo. Ne dirò brevemente le ragioni.

Colpire di nullità l'atto ed il contratto; estenderla a tutte le specie di atti e di contratti, senza tenere conto degli abili temperamenti della legge inglese, che ha limitato il numero dei casi nei quali si dichiara la nullità; togliere ogni altro mezzo di prova; ecco le gravi disposizioni di questa legge, le quali turbano l'animo mio. Insino a che l'onorevole ministro per le finanze, colla sua eloquente parola, non abbia acquetati i miei dubbi, non posso dare il voto favorevole a questo progetto di legge.

Inoltre mi turba anche il dubbio sull'effetto finanziario che si spera da questo provvedimento. Uomini competenti i quali hanno vissuto nell'amministrazione del demanio e del bollo, non si ripromettono dalla dichiarazione della nullità quei presagi dei nove milioni che ne attende il Ministero. Imperocché il ferace ingegno dei contribuenti, le abili e molteplici cautele dei causidici, l'ossequio ai principii astratti del diritto civile che è nella mente e nel cuore dei magistrati, potrebbero essere tre complici cospiranti a diminuire gli effetti finanziari della tassa. E se questo provvedimento si temperi o nella sostanza o nella forma, non è probabile allora che, diminuendo lo spavento dei frodatori, se ne diminuisca anche l'effetto finanziario?

Tali sono, lo ripeto, le preoccupazioni che agitano l'animo mio, e attendo per risolvermi le risposte dell'onorevole ministro delle finanze. Però, come fui aperto nella dichiarazione dei miei dubbi, sono ugualmente franco nel fare manifesto all'onorevole ministro che io crederei di mancare agli obblighi, verso la mia coscienza, sentirei rimorso di avere cooperato colla mia parola a mutare la legislazione sulla circolazione cartacea, se, mentre io toglieSSI dai suoi progetti nove milioni di lire, non mi dichiarassi pronto a sostituirvi altri mezzi che gli forniscano quell'entrata.

Io dichiaro quindi che, ove le sue risposte non mi acquietassero, o subito, o prima che la Sessione si proroghi, sarei pronto a votare sotto altra forma d'imposta, nel modo che il Governo proporrà, i nove milioni che ora si attendono dalla nullità degli atti non registrati. Forse, o signori, lo studio più sottile intorno ai provvedimenti che si presero di recente in Francia per accrescere l'entrata del registro o del bollo può giovare.

Veggansi i congegni amministrativi con cui vi funziona la tassa sulle locazioni, mercè l'obbligo ai proprietari di presentare i contratti registrati, a richiesta dell'amministrazione. Si esaminino le disposizioni intorno alle ricevute, le quali, per il passato, rendevano poco o nulla, e colla legge del 23 agosto 1871 si ordinarono in modo perfetto, dichiarandosi che il diritto di bollo è a carico del debitore, ma che il creditore, il quale abbia dato quietanza in contraddizione alle disposizioni fiscali, è tenuto, senza ricorso, non ostante qualsiasi disposizione in contrario, al pagamento dei diritti, delle spese, delle multe.

Si esplorino altre simiglianti norme, e fra queste l'aggravamento della multa, come si suggerisce anche da un egregio avvocato di Napoli, il Landolfi, e forse si potrà aprire la via ad un accordo nella maggioranza di questa Camera.

Così dicasi, o signori, rispetto all'altro provvedimento per la estensione del monopolio dei tabacchi in Sicilia. Intorno a questo progetto di legge, non c'è differenza di opinioni sulla convenienza di dare al Governo un'entrata maggiore, colpendo i tabacchi della Sicilia. C'è differenza soltanto intorno ai mezzi.

L'onorevole Nicotera propone di costituire un consorzio di provincie, il quale sia responsabile del pagamento della tassa esatta sotto forma di cultura, di fabbricazione e di rivendita. Il Ministero domanda di estendere la Regia ed è assecondato dalla maggioranza della Commissione. Infine vi è un progetto, che a me pare ingegnoso, presentato dalla direzione generale

delle gabelle nel 1872 e che si trova negli atti di questa Camera, il quale non rende responsabile del pagamento il consorzio come avrebbe ideato l'onorevole Nicotera, ma il comune.

Ora, o signori, per quanto ci dolga di distruggere col monopolio un'industria fiorente nella maggiore isola italiana, dove la bellezza della natura e i favori del clima non corrispondono all'attività economica degli abitanti, io non posso accogliere, fra tanto conflitto di proposte, un'opinione decisiva, infino a che il ministro delle finanze non mi abbia tolto un altro dubbio, indicandomi il probabile ammontare delle indennità, per la espropriazione delle fabbriche. Quando fosse estesa in Sicilia la Regia, non si ingrosserebbero ad arte le domande di indennità favorite dal malumore di coloro che si sentano offesi nell'esercizio dell'industria e forse dall'affetto che i giudici sentirebbero per questi danni locali?

Qui mi soccorre al pensiero un esempio recente della Francia; la regia sui zolfanelli. Quando il Governo francese mise in regia i zolfanelli, dovette procedere all'espropriazione delle fabbriche, e nei presagi delle spese d'espropriazione c'erano notati 15 milioni; oggi che s'avvia al fine della liquidazione, le somme sborsate sono molto maggiori e vi è chi dubita che si abbia fatto un cattivo affare.

Tuttavia, o signori, i provvedimenti presentati dall'onorevole ministro delle finanze in 51 milioni (imperocché io suppongo che le modalità, che egli saprà introdurre nella legge sulla nullità degli atti, la renda accettabile, o che egli trovi un'imposta equivalente), bastano essi per infondere nell'animo nostro la tranquillità e la serena previsione dell'avvenire? Bastano a darci l'affidamento che, se non si raggiunge esattamente il pareggio, si è sulla buona via?

Ecco un altro problema che pare a me indispensabile proporre, se non risolvere, in questa Camera.

L'onorevole ministro delle finanze non si fa illusioni. Nella sua esposizione finanziaria egli ci ha già dichiarato che considera queste imposte come un *acconto*, ma che attende i maggiori proventi necessari al pareggio del bilancio dalla riforma delle principali imposte del nostro regno.

A me pare che qualche cosa ci sia ancora da spigolare nel campo delle piccole tasse, le quali vogliono essere considerate con maggiore benevolenza, che non parve a qualche oratore nei giorni passati.

In altri paesi, nell'epoca storica del loro disavanzo, dopo aver cercato di spremere dalle maggiori imposte l'ultima goccia di succhio vitale, non si è sdegnato le imposte minori. Avete l'esempio dell'Inghilterra, al tempo di

Pitt, il quale nel 1797 e 1798 fece votare parecchie decine di piccole imposte al Parlamento inglese, che furono diminuite o tolte dopo il 1842, quando cominciò la nuova era finanziaria di quel paese.

Avete l'esempio degli Stati Uniti d'America, e quello della Francia.

Ora, siamo lecito di additarne alcune di queste piccole imposte. Noi tassiamo, ma in modo incompiuto, la luce sotto diverse forme.

L'olio è tassato al confine, al consumo, all'uscita: il petrolio, è tassato al confine ed al consumo, e così gravemente che molte volte la tassa di confine e di consumo supera il valore della merce. Il comitato di inchiesta industriale propone al Governo che si alzi il dazio sulle candele e sulla stearina; il ministro delle finanze, nella legge dei pesi e delle misure tassa il gaz; ed infine lo stesso ministro acconsente ai comuni di tassare la luce del sole imprigionata nelle fotografie. (*Si ride*) Perché non si potrebbero tassare anche i zolfanelli i quali sono i veicoli ordinari della luce?

In tal guisa sarebbe compiuta la preda del fisco su tutto quello che ci rischiarà; e in questa oscura valle di lacrime rimarrebbe immune da balzello soltanto la luce melanconica che piove dalla luna e dalle stelle. (*ilarità*)

Un'altra fonte d'imposta la si potrebbe trarre da un apposito diritto di bollo da cinque a dieci centesimi, che tutti gli albergatori e trattori dovrebbero far pagare quando liquidano il conto ai loro clienti. Si dovrebbero escludere soltanto le bettole e le osterie minori che frequentano i poveri.

Questa imposta non è nuova e già esiste teoricamente nella legge; occorre studiare il modo di metterla in effetto col mezzo dell'abbonamento. Si pagherebbe allegramente dopo la soddisfazione di un buon pranzo e di una buona colazione e non avrebbe per avversari che i camerieri e i giovani di caffè. (*Si ride*)

Infine si possono invitare i pianoforti a contribuire anche essi all'armonia dei nostri bilanci. (*Si ride*)

Ma, signori, tutti questi mezzi ed altri che si potrebbero ancora spigolare nel campo delle piccole imposte non corrispondono all'entità ed all'urgenza dei nostri bisogni, ed a ragione il ministro delle finanze pensava a riformare i muri maestri del nostro edificio finanziario, i quali sono appunto la fondiaria, la ricchezza mobile, i dazi di confine ed il dazio consumo.

Intorno alla fondiaria io non ho alcuna competenza per pronunciare un giudizio; manifesterò una impressione personale. Viaggiando l'Italia, e vedendo tante terre redente dalle acque e aggiocodate oggidì da bionde messi, oppure il suolo ove era distesa la lava, o appena cresceva il gelso,

tramutato in boschi di aranci e in giardini di perpetui cedri, i quali rendono 3500 lire all'ettaro per anno, quando ho veduto queste nuove ricchezze profittevoli a tutti tranne che al fisco, l'animo mio di contribuente e di legislatore si è vivamente commosso; e mi sono chiesto per quale cieca fatalità noi ci affatichiamo a cercare le imposte dappertutto tranne dove la giustizia e la ricchezza l'additano all'avidità del fisco. (*Bene!*)

Ma intorno alla perequazione della fondiaria il ministro delle finanze ci ha promesso nella presente Sessione di mettere dinanzi alla Camera un apposito progetto di legge.

Intorno alla ricchezza mobile, una Commissione d'inchiesta si affatica per cercare la soluzione del gravissimo quesito, e so che ha già nominato il suo relatore nell'onorevole Corbetta.

Se la Camera me lo consente, io avrei ora in animo non già di fare una digressione teoretica, ma di formulare alcune proposte, che potrebbero contribuire ad accrescere le entrate dello Stato. Vorrei manifestare alcuni pensieri intorno a due delle nostre grandi imposte nazionali, le quali per ragioni di studio conosco meno male delle altre e sono i dazi di confine e i dazi di consumo.

Signori, è una grande verità quella che fu pronunciata nei giorni scorsi, ed è che, mentre tutte le nostre tasse crebbero, non poté crescere quella dei dazi di confine, imperocché la libertà di tassare era infrenata dai patti internazionali. E mancando la facoltà di distribuire proporzionalmente una maggiore imposta sui dazi di confine, fu giuocoforza incrudelire su quei pochi articoli che rimanevano immuni da patti internazionali, quali, per esempio, il caffè, il petrolio.

Ma se tutti consentiamo che allo scadere dei trattati di commercio (io sono lieto che a questa tornata assista il ministro degli esteri, imperocché dovrò porgergli intorno a questo argomento alcune preghiere), se noi consentiamo che allo scadere dei trattati di commercio si debba anche da questa imposta trarre un maggior profitto, è egli vero che si possano sperare i 60 milioni che l'onorevole Branca si diceva sicuro di ricavare, o i 30 milioni che ieri l'onorevole Toscanelli annunciava?

Qui, o signori, i milioni si ingrossano, s'assottigliano e ballano la ridda con mirabile disinvoltura.

Tra me e l'onorevole Branca c'è una differenza di scuola. Io appartengo alla scuola molto modesta delle esperienze, la quale non ragiona che sui fatti e solo dopo averne presa una esatta conoscenza.

L'onorevole Branca invece appartiene ad una scuola metafisica, trascendentale la quale tende a trarre i fatti nella cerchia della preconcezione e delle idee *a priori*. Ora egli diceva: se aumentate del 2 e mezzo per cento i dazi percetti su tutte le mercanzie che entrano, e su tutte quelle che escono dal nostro regno, si possono ricavare 60 milioni.

BRANCA. Io non ho detto questo.

LUZZATTI. Mi pareva. Allora la pregherei di accennarmi che cosa ha detto.

BRANCA. Io non ho detto che debba imporsi dazi su tutte le mercanzie, ho detto invece che vi erano della merci sulle quali poteva imporsi senza eccessiva gravezza il 5 per cento, su altre il 2 per cento, mentre altre le avrei volute assolutamente esenti.

Sono partito precisamente da dati sperimentali, perché ho detto che mi constava che molti anni fa era stato fatto uno studio quando l'esportazione non raggiungeva che i 600 milioni e su dati assolutamente sperimentali, si era visto che se ne potevano ricavare 30 milioni con un diritto *ad valorem* non superiore al 5 per cento.

Io diceva che ora avendo l'esportazione raggiunto il miliardo, con lo stesso metodo e con diritti molte più miti, si potrebbero avere 30 milioni sulla esportazione, più 30 milioni sull'importazione con la revisione delle tariffe. Questo né più né meno ho detto.

LUZZATTI. Io ringrazio la cortesia dell'onorevole Branca di avermi dati questi schiarimenti, i quali illuminano meglio il suo concetto.

Ora, se la Camera me lo consente, io vorrei indugiarmi un istante su quest'argomento delicatissimo. Noi non siamo gli arbitri assoluti né dei dazi d'importazione né dei dazi d'uscita. Dobbiamo negoziare dei trattati di commercio con gli Stati esteri, e i trattati di commercio sono una transazione di interessi. È evidente che più noi ci armiamo di pretese, più si armerà di pretese anche l'estero, e se noi alziamo le nostre tariffe all'importazione e carichiamo di dazi le esportazioni, l'estero allora o non sarà disposto a diminuire i dazi di cui gli chiederemo la mitigazione, o non vorrà acconsentirci la altre agevolzze delle quali abbisognano l'industria e il commercio italiano.

Per ottenere 30 milioni di più dai dazi d'uscita bisognerebbe quadruplicare l'entrate attuali di questi dazi, e per trarre 30 nuovi milioni dai dazi di importazione è necessaria aumentarli del 50 per cento all'incirca. Ora è evidente che tali pretese sarebbero enormi, e con tali idee il Governo italiano

non potrebbe ottenere buoni patti né preparare nuovi mercati alle nostre produzioni. Imperocché il filo dei cambi ha due capi, e se da una parte si compra, bisogna cercare anche di vendere.

Ma addentrandoci nel tema dell'esportazione, crede l'onorevole Branca che vi sia un numero di mercanzie malto più grosso di quello che si tassa oggidì, il quale possa sopportare una tassa di uscita del due, del tre o del cinque per cento?

Io ne dubito molto; imperocché noi possiamo colpire di dazio di uscita quelle mercanzie le quali o costituiscono un monopolio del nostro paese, o vi si trovano in condizioni eccezionalmente favorevoli in modo che, presentandosi sul mercato forestiere gravate dal dazio, non possono essere offese dalla concorrenza di altri Stati immuni dai balzelli d'uscita. Ma quando si tratta di mercanzie le quali costituiscono il grande mercato della concorrenza mondiale, allora, signori, anche una piccola porzione di tassa impedirebbe ad esse di sostenere la gara della industria e dei traffici internazionali. Oggidì tutto il mondo economico poggia su questa semplice norma; appagarsi di tenui profitti vendendo molta roba. Ond'è che una piccola frazione di dazio di uscita potrebbe incagliare lo spaccio delle nostre mercanzie, e coll'intendimento di giovare alle dogane, si tarperebbero le ali ai voli dei traffici e delle industrie.

Ragionando all'ingrosso intorno a questa materia, non si può pronunciare alcun giudizio. L'argomento delle dogane e delle tariffe si vuol trattare con strumenti di precisione. Quante volte non si dice che si potrebbe colpire del 10 per cento il tessuto di seta al pari di quello di cotone!

Aritmeticamente la proposta pare verissima; ma, se voi pensate, signori, che nel tessuto di cotone l'opera dell'uomo è grande e il valore della materia è piccolo, mentre sul tessuto di seta l'opera dell'uomo è minore e il valore della materia prima è altissimo, è chiaro che un dazio del 10 per cento sul tessuto di seta sarebbe quasi proibitivo, mentre applicato ai tessuti di cotone è un dazio sufficiente, e non suscita né gli allarmi dei liberi scambisti né le preoccupazioni degli Stati esteri. Bisogna percorrere con sottile e matura indagine ogni voce della dogana, riscontrarla non solo in sé, ma in relazione con tutti gli altri paesi; nulla si può asserire *a priori*; tutto va pesato, numerato con analisi minuta. Quando si operi in tal guisa, cadono le illusioni intorno alla possibilità di ottenere da questi cespiti tutti quei milioni che gli onorevoli oratori hanno presagito. Ma io non nego tuttavia che le nostre finanze non possano attendersi un ristoro dalla riforma dei dazi.

Il fatto che citava l'onorevole Branca nel suo ultimo discorso è verissimo. La nostra tariffa è così congegnata che molti prodotti manufatti pagano meno di quello che paghino le materie e gli elementi che concorrono a comporle. Secondo alcune deposizioni fatte al Comitato dell'inchiesta industriale, il pianoforte compiuto entra nello Stato con 32 lire. Se si sommano tutte le materie che pagano tassa e provengono dall'estero per costruire un pianoforte, si arriverebbe alla somma di 40 lire. Così è, o signori, dell'acciaio. I coltelli d'acciaio pagano meno dell'acciaio che viene dall'estero e che concorre a formarli. Così è di molte altre materie che, per studio di brevità, io passo sotto silenzio.

NICOTERA. E le macchine?

LUZZATTI. Alle macchine, onorevole Nicotera, la Camera ha provveduto in parte nel 1872; ha tolta quella grande sproporzione che c'era, ma ne rimane ancora una parte.

Infine la nostra tariffa è così congegnata che noi esentiamo dalla tassa i cereali greggi i quali vanno all'estero, mentre tassiamo la farina tratta da questi cereali; esentiamo dalla tassa di uscita il canape greggio, mentre tassiamo il canape pettinato. Si può dire che una tariffa così costituita, invece di essere una protezione al lavoro, offra una protezione all'ozio nazionale, il quale si svolge da se in Italia con sufficiente alacrità, senza uopo di aiuti ulteriori. *(Si ride)*

GHINOSI. È opera vostra.

LUZZATTI. Adesso rispondo anche a lei.

Io non sarei entrato in questo tema, onorevole Ghinosi; ma, siccome ella mi provoca, come è mio costume, quando mi interrompe, io le risponderò. Vi è un trattato di commercio, o signori, in Italia, il quale costa oggidì alla nostra finanza da 4 a 5 milioni; è il trattato di commercio concluso coll'Austria. Fu quello fra i peggiori dei nostri trattati, lo sanno i tessitori di Como, i fabbricanti di paglie del Lombardo-Veneto, i fabbricanti di terraglie, che si videro con balzelli e con gravi impedimenti impacciato quel traffico che facevano coi paesi dell'Austria.

Ma il trattato di commercio coll'Austria, per un errore gravissimo, inapplicabile, esonerò dal dazio, all'uscita di terra, il riso, i grani, il canape ed altri articoli che potevano benissimo sopportare un dazio di esportazione, e intorno ai quali nessun lagno si era mai suscitato nel nostro paese. I porti vennero disertati; non era più a Venezia, a Genova dove si caricava il grano, il canape, il riso, ma si cercavano le ferrovie; tutto pigliava la via di terra

immune da balzelli. Allora si dovette presentare un progetto di legge con cui si esoneravano, anche per la via di mare, questi articoli che erano prima stati esonerati per la via di terra. Per correggere un errore si nocque alla finanza.

Nella fretta si è dimenticato che, eccettuando la materia greggia, rimanevano nelle tariffe le materie manufatte. E ne venne quella strana conseguenza testé citata, per cui il grano, i canapi, ecc., furono esonerati, e rimasero tassati i prodotti del grano e del canape.

Ma questo trattato ci ha ancora fatto un altro male, ed è quello di legarci le mani nelle tasse di esportazione.

Se non ci fosse il trattato di commercio coll'Austria, noi oggi potremmo assecondare la domanda dell'onorevole Branca, il quale ha chiesto che si aumentasse il dazio di esportazione, e credo che ci siano degli articoli i quali possano sopportare, non già i 30 milioni, ma altri tre o quattro milioni di aumento; in modo che tra il dazio di esportazione attuale e quello che si potrebbe aggiungere, se ne avessero all'incirca 10 milioni.

Ma il trattato di commercio coll'Austria ci ha impedito di poter ricavare questi tre nuovi milioni e mezzo, perché una clausola ferrea stabilisce che nessun nuovo dazio d'esportazione possa essere messo. Ora, onorevole Ghinosi, questo trattato di commercio non fu stipulato dal nostro partito.

CRISPI. E da chi?

LUZZATTI. Eh! Degli errori ne commisero tutti. Io credo che la nostra tariffa daziaria, come risulta dalle inchieste industriali e dalle rivelazioni degli uomini competenti, sia piena di incongruenze; ma non c'è alcuna ragione che l'onorevole Ghinosi ne incolpi solo una parte della Camera.

GHINOSI. Domando la parola per un fatto personale.

CRISPI. Ma se noi non siamo mai stati al potere! (*Ilarità*)

LUZZATTI. *Veniam damus petimusque vicissim.* (*Ilarità*). Così, o signori, vi è un'altra riforma, la quale era già stata accettata dai negozianti francesi nei preliminari dello scorso anno e che da sola potrebbe dare alcuni milioni alle finanze, e consiste nella sostituzione dei dazi specifici ai dazi *ad valorem*. Applicata ai tessuti di lana, accrescerebbe di due milioni all'incirca le entrate doganali.

È vero, o signori, che c'è una grande differenza nel valore dei tessuti di lana e mal si traduce nel peso. Allo stesso peso c'è una oscillazione nel valore dei tessuti di lana, che può variare, a mo' d'esempio, da sei a cinquanta lire, ma la moralità dei contribuenti, la moralità di coloro che dichiarano i dazi *ad valorem* conosce limiti ed oscillazioni ben più larghe. (*Si ride*). Ma, o signori,

e questo è il punto delicato della questione, i maggiori aumenti di tariffa, che alcuni valutano in sessanta milioni, altri in trenta ed io a quindici, non saranno operativi che alla scadenza dei trattati di commercio.

Ora, l'ultimo di questi trattati di commercio che intimamente ci interessa per la vicinanza dei confini e per la facilità degli sviamenti delle mercanzie e dei contrabbandi è quello con la Svizzera, il quale spira alla metà del 1877. Cosicché, stando le cose nello stato attuale, appena nel 1878 si potrebbe riuscire ad ottenere maggior provento dai dazi.

È a questo punto che io avrei a rivolgere una preghiera all'onorevole ministro degli esteri. Il trattato di commercio con la Francia scade nel febbraio del 1876...

MINISTRO PER LE FINANZE. Il 19 gennaio 1876.

LUZZATTI. ... scade nel 19 gennaio 1876; quello con l'Austria scade nei primi mesi del 1877; quello con la Svizzera nella seconda metà del 1877. Se si potessero affrettare le negoziazioni in modo d'anticipare la scadenza del trattato di commercio con l'Austria e con la Svizzera, così che nel 1875 si negoziassero tutti i nuovi trattati, e nella seconda metà dell'anno 1876 potessero andare in atto, recherebbero un grande ristoro all'erario. Dedicandoci a questa riforma con criteri miti e sicuri, senza volere attendere dalla revisione dei trattati di commercio esagerati proventi, potremo forse aver propizi questi paesi, nell'affrettare le negoziazioni. Ma se noi cominceremo a dichiarare di volere ottenere un numero di milioni impossibili da queste riforme, allora troveremo i duri rifiuti e non le liete accoglienze presso le cancellerie estere.

Intorno a questo argomento (che è di vitale importanza, imperocché l'applicazione dei trattati di commercio nella seconda metà del 1876, equivarrebbe ad affrettare di due anni l'entrata maggiore delle nostre dogane), io faccio una caldissima raccomandazione all'onorevole ministro degli esteri. Egli che ha acquistata tanta gloria nel condurre con sapienza la politica estera nel nostro paese, vorrà aggiungere questo nuovo titolo di benemerenzia a favore della finanza italiana.

Domando la facoltà di riposarmi.

(L'oratore si riposa e segue una pausa di quattro minuti).

Debbo ora trattenermi brevissimamente la Camera intorno ai dazi di consumo.

Se vi è riforma che debba essere fatta con ponderazione e con amorosa sollecitudine, è, a parer mio, questa che riguarda i dazi di consumo.

L'ordinamento delle nostre tasse locali è così congegnato in Italia, che nelle campagne vi è una specie di socialismo, imperocché i nulla tenenti nei Consigli comunali aggravano l'imposta fondiaria sulle spalle dei ricchi, mentre invece nelle città vi è una specie di feudalismo, imperocché gli abbienti aggravano le tariffe del dazio-consumo, e particolarmente quelle che riguardano le vettovaglie del povero. L'ordinamento generale di questa tassazione locale è poco corretto e richiede urgenti modificazioni.

Ma entrando nella materia del dazio-consumo, voi assistete oggidì a due diverse correnti d'idee. Vi sono delle città, come, per esempio, Firenze, la quale aspira a divenire l'Atene d'Italia, che vuole grandeggiare con l'umanità delle lettere, coll'alta coltura nazionale, collo splendore dei suoi monumenti e dei suoi quadri, abbelliti da edifizî e lavori stupendi improvvisati a nuovo. Essa si era parata a festa per essere degna di ospitare il Governo d'Italia. E questa mirabile città, o signori, dovrà ancora per molto tempo chiedere ai dazi di consumo meglio sistemati una parte di ristoro per le sue scarse finanze.

Ma vi sono a quella vece delle città le quali aspirano, come Bergamo, ad una gloria diversa e più modesta. Non invidiano Atene, invidiano Manchester.

Questi comuni desiderano di abbattere il dazio-consumo, che è un impaccio alla libera espansione delle industrie. Ond'è che non tutti i municipi d'Italia sentono nello stesso modo intorno a questa questione; e mentre alcuni hanno la tendenza di abolire i dazi di consumo, altri, o per necessità di cose, o per altre ragioni che sarebbe qui troppo lungo lo indagare, sono costretti non solo a conservarlo, ma a chiedergli un maggior provento.

Si potrebbe ideare una riforma per effetto della quale si separassero i cespiti del dazio-consumo e lo Stato pigliasse per sé una materia sola, quella delle bevande, che regolerebbe e dirigerebbe a suo modo, e dalla quale, con poca fatica, potrebbe trarre maggior provento di quello che oggi non sia indennizzandosi del prodotto che perderebbe cedendo tutti gli altri cespiti ai comuni.

S'otterrebbe questo duplice risultato: che i comuni, separando i loro interessi da quelli dello Stato, se lo volessero, trasformerebbero il balzello del dazio di consumo in tasse dirette; e quei municipi che per necessità di cose dovessero continuare a mantenerlo o ad aggravarlo, potrebbero con piena libertà sistamarlo a loro talento e trarne un maggior profitto.

Questa riforma, per effetto della quale lo Stato piglierebbe per sé le bevande e darebbe ai comuni la carne, l'olio e tutte le altre materie sulle quali oggi esso è il principale tassatore, darebbe, per esatti calcoli che si sono potuti istituire, un provento maggiore ai comuni, i quali, pur perdendo il prodotto delle bevande acquisterebbero il maggior profitto della carne, dell'olio; ma permetterebbe ai comuni, che vogliono liberarsi dal dazio-consumo, d'inaugurare questa grande riforma che oggi non è possibile o è resa molto difficile da siffatti intrecci degli interessi dello Stato con quelli dei corpi locali. In Italia, o signori, a mio avviso, lo Stato non trae dal vino tutto il profitto che potrebbe ricavare. Noi produciamo 30 milioni di ettolitri all'incirca di vino, e di questi non ne sono tassati, tra i comuni aperti e quelli chiusi, che 10 milioni di ettolitri; gli altri 20 sfuggono ad ogni tassa.

Una voce. E la prediale?

LUZZATTI. Ora, o signori, non è mia proposta di impigliarmi in quest'esame; solo desidero che la Camera mi acconsenta di citare una cifra la quale ha una grande eloquenza finanziaria e politica. Nei comuni aperti, che costituiscono la maggior parte della popolazione italiana (i chiusi non pigliano che sei milioni e mezzo o sette di abitanti), non pagano dazio-consumo altro che tre milioni e mezzo di ettolitri di vino. E sapete chi li paga? Il dazio consumo sul vino, in due terzi d'Italia, non è pagato che dai poveri, cioè da coloro i quali devono provvedersi del vino all'osteria, e fanno acquisti al disotto dei 25 litri, che la legge definisce per ispaccio di minuta rivendita. Tutti i consumi di vino fatti al disopra dei 25 litri, o non provveduti all'osteria, tutto il consumo fatto dagli abbienti, dalla classe agiata, da tutti coloro i quali possono provvedersi all'ingrosso questo liquore della vita, non pagano tassa.

Si, o signori, si può affermare oggidì, senza alcun dubbio, che nei comuni aperti è solo il povero che paga la tassa sulle bevande.

Ora, questo stato di cose non mi pare corretto nell'ordine finanziario e nell'ordine politico. Se si potesse escogitare un sistema il quale aggregasse a questi 10 milioni d'ettolitri già tassati, altri 10 dei 30 milioni che si producono, introducendo un po' di giustizia distributiva in questa materia, lo Stato non solo s'indennizzerebbe della perdita che farebbe concedendo ai comuni i cespiti sui quali oggi egli trae un provento, ma egli potrebbe anche accrescere largamente il reddito attuale sui dazi di consumo.

Questa riforma aiuterebbe i comuni che si trovano pressati da grandi necessità come aiuterebbe quelli che vogliono liberarsi dal dazio di consumo,

introdurrebbe una giustizia distributiva più equa nella tassazione del consumo del vino.

Noi non dobbiamo dimenticare che un paese che siamo più soliti ad ammirare colle parole, in materia di finanza, di quello che ad imitare coi fatti, la Francia, sopra una produzione di vino che oscilla da un miliardo e 200 milioni ad un miliardo e 400 milioni, secondo l'opinione di Drouin de Lhuys, trae dalle bevande 340 milioni di lire per lo Stato e 40 milioni pei comuni.

Non cito quest'esempio per proporre di imitare la Francia, ma per mostrare che i popoli forti, nel momento supremo delle loro sventure, traggono dalle stesse avversità lena a sacrifici sublimi. 380 milioni di tassa spremuta dal solo vino è una cifra che commuove.

Io raccomando al ministro delle finanze l'esame di questo provvedimento il quale, a mio avviso, sarebbe veramente una riforma, imperocché comincierebbe a separare gli interessi dello Stato dall'interesse dei comuni, darebbe maggior libertà ad essi e, ripeto, permetterebbe l'abolizione del dazio di consumo. Dalla tassa sulle bevande i comuni potrebbero liberarsi come in Francia per abbonamento; che in tal guisa compiere l'intera soppressione della cinta daziaria.

Giunto al fine di questo argomento, mi affretto anche a dichiarare che l'idea da me raccomandata al ministro delle finanze non mi appartiene.

Nel 1869 l'onorevole ministro delle finanze Cambrey-Digny metteva innanzi questo pensiero di separare i due cespiti: dare le bevande allo Stato e lasciare il resto ai comuni. Ed oggi il municipio di Firenze, in un ordine del giorno che fu ripetuto da tutti i giornali, adombrò una questione conforme a quella che io sono venuto accennando in questa Camera.

In tal guisa, o signori, sarebbe sperabile che, affrettando le riforme relative ai dazi di confine, cogliendo l'occasione della fine delle convenzioni con i comuni nel 1875, si potesse giungere nel 1876 a trarre 15 milioni di più dalle dogane e dai dazi di consumo forse un eguale provento.

Ma non bisogna illudersi, gli aumenti di entrata sono difficili e lenti a prodursi, gli aumenti di spesa invece continuano con inesorabile costanza.

Gli è per questo che io mi associo all'opinione di tutti gli oratori che mi hanno preceduto, i quali hanno raccomandata allo Stato la parsimonia e le sottili economie. Ma per compiere il provvido ammonimento io credo che bisogna rivolgersi anche ai comuni ed alle provincie, indirizzando a questi corpi morali che si vorrebbero irresponsabili da ogni peccato ed immuni da

ogni accusa, gli stessi consigli di economia e di parsimonia nelle spese che si danno allo Stato.

Mi parrebbe in verità una ingiustizia se si fosse così severi collo Stato, e così facili lodatori delle spese dei comuni e delle provincie. Sarebbe la riproduzione di un vecchio nostro difetto, che è quello di creare nello Stato un capro emissario, sui cui si cumulano le colpe dei comuni, delle provincie e di tutto quanto il popolo.

In verità, o signori, io credo che se la statistica delle spese inutili dei comuni e delle provincie si potesse fare con quella vigilanza e con quella *acrimonia* che la lotta dei partiti acconsente in questa Camera, sarebbe molto più grossa delle spese inutili dello Stato.

A che, o signori, queste vie monumentali che si aprono nelle principali nostre città? Questi teatri che sorgono a festa come se fosse tornata l'età dell'oro? A che questi uffici municipali, così pieni di impiegati che paiono essi stessi un Ministero, anzi, in alcune città contengono un numero d'impiegati maggiore che non ci sia in molti Ministeri dello Stato uniti insieme!

Non è tempo di baldorie ma di lunghi digiuni per lo Stato, pei comuni, per le provincie come per gli individui...

TOSCANELLI. E pei contribuenti. (*ilarità*)

LUZZATTI. L'onorevole Del Zio, nella sua eloquente perorazione, diceva una grande verità, accennando all'intima colleganza che c'è fra la finanza dello Stato e la pubblica moralità. La rude disciplina delle economie, la sottile vigilanza del lavoro, il sacrificio perseverante di tutti, dal primo ministro fino all'ultimo sindaco dell'ultimo comunello d'Italia, l'abbandono di tutte le gioie inutili, di tutti i bagordi spensierati potranno dare al nostro carattere nazionale quella fibra gagliarda, la quale insieme colla salute dell'anima, ridonerà armonia e grandezza al bilancio della nazione ed a quello dello Stato. (*Bravo! Bene!*)

Sul progetto di legge
per l'istituzione di Casse di risparmio postali

19 aprile 1875

LUZZATTI. È singolare, o signori, il modo diverso con cui questa discussione si è iniziata e svolta in due grandi Parlamenti, l'italiano e l'inglese.

Quando nel 1861 un illustre uomo di Stato il Gladstone, capo dell'opposizione parlamentare e allora anche del Governo del suo paese, presentò alla Camera dei Comuni il progetto di legge per cui si introduceva negli uffici postali il servizio del risparmio, il quale è conforme al disegno che oggi sta dinanzi a noi, almeno nelle sue principali linee, appena appena alla Camera dei Comuni si è toccata la questione dell'ingerenza governativa e la legge passò rapidissimamente. I conservatori l'accolsero con animo molto titubante, imperocché essi non avevano mai propugnata quella politica ardita e feconda, la quale non domanda soltanto che si emancipino le classi ricche, ma vuole che si redimano e si innalzino anche le povere. (*Bene!*) Ma il partito liberale in Inghilterra votò cordialmente il progetto di legge presentato dall'illustre Gladstone. Nessuno di quei discepoli di Adamo Smith, i quali hanno letto e meditato il libro della ricchezza più a fondo che noi, e ne trovano le dottrine nelle patrie tradizioni e connaturate quasi nel loro sangue, nessuno di quegli Smithiani illustri accusò d'illegittima l'ingerenza dello Stato in questa occasione.

Ed invero essi non hanno mai pensato che lo Stato si abbia ad appalesare soltanto sotto le tre forme del giudice, del carabiniere e dell'esattore, che esso sia unicamente un organo di giustizia, ma sentono che debba anche essere un organo di progresso. (*Bravissimo!*)

Che cosa notavano allora i parlamentari inglesi? Non tutte le Casse di risparmio esistenti avevano mantenuta la loro fede; parecchie di esse erano fallite, seppellendo sotto le loro rovine le speranze delle famiglie laboriose.

A tal fine, da uomini pratici, essi non vollero sostituire l'azione dello Stato all'azione delle Casse di risparmio private, ma aggiungere l'una all'altra, onde coloro che volessero serbare fede alle Casse private continuassero a portarvi i loro depositi, e coloro che avevano maggiore fiducia nel credito dello Stato,

avessero modo di soddisfare al loro desiderio del risparmio, senza paventare per la sorte del loro danaro.

E si osservi ancora, o signori, che non sorse né dall'uno né dall'altro lato della Camera inglese alcuno oratore ad esprimere il sospetto che lo Stato potesse mettere a repentaglio la sicurezza dei risparmi confidati alla garanzia della pubblica fede. Imperocché i partiti in Inghilterra pongono al disopra del Governo, che è il Comitato della maggioranza dell'oggi, l'ente Stato a cui affidano alcune attribuzioni nelle quali si riassume l'onore ed il progresso nazionale, e le quali, qualunque partito sia al potere, lo Stato ha l'obbligo e la missione gloriosa di esercitare. È fallace cosa il confondere lo Stato col Governo, e riproduce lo stesso errore di coloro che confondono la nave col nocchiero. (*Bene!*)

E anche io desidero che lo Stato italiano si faccia iniziatore di efficace progresso, desidero che colla istruzione primaria obbligatoria, colle Casse di risparmio postali, che sono il primo rudimento della istruzione applicata al risparmio, esso sparga i conforti morali ed economici fra le afflitte moltitudini (*Benissimo!*); e vivamente invoco che lo Stato italiano eserciti la sua azione legittima anche a favore delle classi lavoratrici. Mi fido di quest'azione oggi che sono al potere i miei amici, e me ne fiderei domani se fossero al potere i miei avversari. (*Interruzione del deputato Asproni*)

Che cosa ha detto?

PRESIDENTE. Continui, continui, onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. Per verità, o signori, io mi formo di questa legge un concetto diverso da quello di taluni oppositori. Esso è il seguente, e lo esporrò con semplicità, come è mio costume.

Quando fosse divenuta legge dello Stato, essa stimolerebbe la iniziativa individuale ed ecciterebbe, in Italia come in Inghilterra, la cooperazione di tutti i cittadini con lo Stato per assecondarlo in questa santa opera del risparmio e della previdenza. (*Bene!*) Imperocché non è lecito concepire tra lo Stato ed i cittadini un'autonomia necessaria e fatale; vi sono degli uffici che lo Stato per l'indole sua può esercitare meglio dei cittadini; ma questo non esonera i cittadini dall'aiutarlo nell'adempimento di siffatte attribuzioni. Ed è così che in Inghilterra è stata concepita la istituzione delle Casse di risparmio postali. Appena furono istituite, voi avete veduto i *lords* e i direttori delle società operaie, cioè, i più fastosi e più laboriosi uomini che quel forte paese in sé contenga, voi li avete veduti darsi la mano e aiutarsi

a vicenda nell'opera del risparmio con mezzi e combinazioni che sono esse stesse effetto dell'iniziativa individuale.

Si costituirono spontaneamente Comitati pel risparmio, e le famose *penny Banks*, a guisa di anelli intermedi che coordinano l'attività privata colle Casse di risparmio dello Stato.

In Inghilterra, e spero avverrà lo stesso anche in Italia, quando l'azione dello Stato è legittima, non spegne la grandezza individuale, ma genera essa stessa nuove forme e nuove occasioni di operosità libera.

Ma, o signori, lasciando questi aspetti generali e politici del problema, sui quali troppo si sono indugiati i nostri contraddittori, è d'uopo scendere alle considerazioni morali e pratiche. E qui sorge una grave domanda. In questa questione del risparmio quale cosa deve particolarmente preoccuparci? La iniziativa individuale di quelle dieci o dodici persone le quali si danno la cura di fondare una Cassa di risparmio, ovvero l'emancipazione morale ed economica di quelle migliaia e migliaia di lavoratori, i quali chiedono all'esercizio del risparmio la prima disciplina della loro educazione? (*Bene!*) Egli è evidente che è d'uopo preoccuparsi molto più di coloro che devono risparmiare che del modo con cui questo risparmio si possa raccogliere. Non è lecito sacrificare al mezzo il fine. Certamente meritano le più schiette lodi le Casse di risparmio esistenti nel nostro paese, le quali non sono mosse dallo studio del guadagno e, sebbene parrà strana la mia asserzione, non sono opere di economia politica, ma vere opere di Stato. Ed invero è d'uopo distinguere una Banca da una Cassa di risparmio. Cento individui si uniscono insieme, associano il loro danaro e fanno un'impresa bancaria col fine del lucro: questa è opera di economia politica; imperocché ciò che muove quegli individui è lo stimolo del loro interesse personale, il quale spesso può rispondere anche ai fini generali. Risponde ai fini generali una Banca che fa l'utile degli azionisti insieme all'utile del paese; ma non sempre si producono le armonie economiche, e noi fummo anche di recente testimoni di Banche che a profitto d'ingordi promotori ingoiarono nelle loro bramose canne tante sostanze di onorate famiglie. Quale disarmonia e quale dolore!

Ma una Cassa di risparmio è un'opera di Stato. Quando l'egregio deputato Piccoli, nella sua qualità di sindaco di Padova, istituisce una Cassa di risparmio col mezzo del comune, il quale assegna un fondo di parecchie migliaia di lire per primo patrimonio, e si nominano col mezzo del Consiglio comunale gli amministratori, si fonda una istituzione pubblica, un'opera di Stato, la quale non distribuisce dividendi, non è mossa da nessuna idea di

lucro, e, come diceva un grande ingegno lombardo, iniziatore glorioso degli studi sociali, con una di quelle splendide frasi, di cui ha portato con sé il segreto nella tomba immatura, Carlo Cattaneo: *riveste il carattere di materna impersonalità. (Benissimo!)*

La materna impersonalità è all'infuori dell'economia politica, ed entra nel campo della carità e dell'utilità sociale.

Le Casse di risparmio in Italia sorte per opera del comune e delle provincie, o fondate per spirito di beneficenza, obbediscono tutte agli stessi principii di disinteresse, e non avendo l'obbligo dei soverchi guadagni, né azionisti da soddisfare, traggono dalla modestia delle loro voglie la cura dei cauti impieghi, i quali sono anche necessariamente i meno lucrosi. E difatti ciò che distingue una Cassa di risparmio da una Banca ordinaria è principalmente il modo dell'impiego, il quale nella Cassa di risparmio sacrifica i pingui frutti ai sicuri collocamenti.

Ora che cosa fa la legge attuale? Continua e compie questa gloriosa opera di Stato.

Giacché si offre l'occasione, mi sia lecito di confessarmi innanzi a voi. (*Si ride*) Io sono fautore di ingerenze governative assai timido, non le ammetto che quando sieno necessarie o sommamente utili, non le invoco, come alcuno ha sospettato, per la voluttà di ingrossare le attribuzioni dello Stato, e le accolgo soltanto quando rispondono a quei fini supremi di progresso, di cui lo Stato non può in alcuna guisa disinteressarsi.

E, sebbene io sia stato molto esitante in questa ingerenza del risparmio, mi sono indotto ad accettarla per effetto delle ultime e non liete rivelazioni della statistica. È d'uopo che si faccia in Italia una cospirazione contro lo spirito d'improvvidenza eguale a quella che abbiamo promossa per cacciare fuori gli stranieri. (*Bene!*)

Signori, io non faccio distinzione di provincie, e credo che per insufficiente previdenza il sud ed il nord sieno fratelli; furono appena sfiorati i filoni del risparmio popolare, la miniera è profonda, misteriosamente profonda, e scende assai giù nelle viscere della terra.

Non dobbiamo essere paghi di quelle poche Casse di risparmio che fioriscono in questa o in quella città, ma ci deve pungere l'amaro pensiero che una parte cospicua dei salari e delle mercedi, la quale potrebbe essere raccolta nelle Casse di risparmio, non si tesoreggi ancora con quella cura sottile con cui la mette in serbo, a mo' d'esempio, il lavorante della Francia e dell'Austria. (*Bene!*) Parte per difetto di educazione, parte per colpa di pessimi e

corruttori reggimenti, il nostro popolo troppo si affidava alla pubblica beneficenza ed alla misericordia altrui. I padri ereditavano la miseria alleviata dalla imprevidenza della carità, e la trasmettevano qual funesto retaggio ai loro figli. (*Benissimo! Benissimo!*)

È questa tendenza che noi dobbiamo rintuzzare, ed hanno ragione coloro i quali credono che non basta fondare la Cassa di risparmio per accendere lo spirito del risparmio.

Il problema è più alto.

Il risparmio consta di due elementi: uno morale, l'altro economico. Ci vuol sempre una Chiesa invisibile per costituire la Chiesa visibile; è il Verbo, l'ideale che si fa carne. Le virtù sono palpiti del cuore, prima di divenire idee. (*Benissimo!*)

Nell'animo del popolo deve sprigionarsi la fiamma del risparmio, e non v'ha Governo o legislatore il quale possa da solo accenderla, in fino a che quest'animo schiavo dell'imprevidenza, ottenebrato da ree passioni, non sia rischiarato dalla luce divina.

Vi ha un proverbio, il quale dice che le vie dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni; si potrebbe aggiungerne un altro ed è che anche le vie del paradiso sono lastricate di insidiose tentazioni. (*Si ride*)

Ora suppongasi un artiere il quale si è emancipato, dopo molti sforzi, dalla servitù dell'imprevidenza; è un'anima sulla via della redenzione, sulla via del paradiso. Ma se per cercare la Cassa di risparmio deve fare parecchi chilometri, e se deve farli principalmente nel giorno di festa, che è il solo giorno di libertà, la via del paradiso può essere troppo lunga e seminata di molti pericoli. (*Si ride*)

Or bene, signori, noi altri i quali diamo facili consigli di risparmio, imperocché noi risparmiamo il superfluo, e non il necessario, avremo il coraggio di scagliare la prima pietra contro quel lavorante il quale partito dal suo paesello con un gruzzolo di risparmio per confidarlo ad una Cassa lontana sia assalito da una di quelle tentazioni di cui i poveri e i ricchi danno così frequente spettacolo?

E uopo che appena baleni nella sua mente il pensiero della previdenza, vi sia una Cassa che lo imprigioni.

Qui si tratta di ben più alta cosa che non sia quella del modo di costituire le Casse o della qualità degli impieghi; codesti sono problemi inferiori, supini di fronte all'elemento morale che si è cercato di determinare nella sua realtà.

Ogni sistema che aiuta, che asseconda l'operaio nella lotta sublime contro la imprevidenza e l'ignoranza, vizi che insieme nascono e insieme muoiono, aiuta ed asseconda la redenzione spirituale del paese. (*Benissimo!*)

È questa la ragione che ha innamorato gli Inglesi delle Casse di risparmio postali; imperocché assidui e gelosi investigatori del cuore umano come essi sono, hanno veduto che il modo migliore di eccitare al risparmio era quello della onnipresenza delle Casse col magistero degli uffici postali.

Ma, siamo noi soli in Italia a dare lo spettacolo di plagio delle istituzioni inglesi? Sarebbe un bel difetto, imperocché, dopo gli antichi Romani, gli Inglesi sono il popolo più grande della terra.

Si possono dividere i popoli in due grandi categorie; non so se l'onorevole Ferrari, che è grande e sapiente classificatore di nazioni, mi passerà questa distinzione; quelli i quali traggono tutto dall'intimo dell'animo loro, e sono i popoli protestanti, anglosassoni e teutonici; e quelli che tutto aspettano dal di fuori persino il loro Dio.

Quei popoli più gagliardi che traggono tutto dal loro animo; ai quali nelle battaglie sociali il cuore risponde come uno scudo glorioso di guerra, hanno imitato gli Inglesi, e ben s'apposero. Sotto ogni guardatura di cielo benigno o maligno, in qualunque luogo si parli la lingua inglese, nell'alpe più ignota, nel paesello più umile, accanto alla scuola primaria obbligatoria (e ben fanno ad averla obbligatoria) accanto alla Chiesa (e ben fanno a non iscompagnare Iddio dalla scienza), trovasi l'ufficio postale che riceve le benedizioni della previdenza. (*Bene!*)

Nel Canadà e nell'Australia, a Quenslownd, ed in tutti i luoghi dove la Regina d'Inghilterra stende il suo glorioso vessillo, esiste questa provvida istituzione.

Se dai popoli che parlano inglese ed hanno le grandi virtù alle quali ho accennato, vi trasportate nel Belgio, che fu chiamato la piccola Inghilterra, un uomo illustre, il Frère-Orban, il grande nemico di tutti i gesuitismi, di tutti i clericali, il quale per la fortuna di quel paese, vorrei che continuasse ancora a reggerne le sorti, questo insigne capo del partito liberale, nel 1851 e nel 1865, ha, con due disegni di legge, trascinato il suo partito malgrado l'opposizione di coloro, i quali non volevano l'emancipazione della plebe, ad adottare efficaci provvedimenti pel risparmio, compiuti poi interamente nel 1870 per mezzo degli uffici postali. Ma il Frère-Orban, come Gladstone, non si accontentò di questa riforma. Osservando come talora le compagnie di assicurazioni frodavano le speranze legittime dei piccoli capitalisti e degli

operai, i quali s'assicuravano la pensione di vecchiaia e quelli di sopravvivenza per la loro famiglia, concepì l'idea di formare una Cassa di assicurazione, sotto la garanzia dello Stato, per le minori fortune. Il compito non fu agevole neppure per Frère-Orban e Gladstone. S'intendono agevolmente le resistenze che tali progetti incontrarono nei Parlamenti ove prevaleva l'interesse del capitale sull'interesse del lavoro.

Non sono ora amico del suffragio universale per ragioni che è inutile dire, ma non dubito che se ci fosse il suffragio universale in Italia, questa legge sarebbe votata per acclamazione. (*Bene!*)

Ma, per tornare al tema, nel Belgio, come in Inghilterra, hanno unito il concetto del risparmio al concetto dell'assicurazione, e tanto nel Belgio quanto in Inghilterra, oggi lo Stato, sotto la fede della pubblica garanzia, assicura le piccole pensioni alla classe operaia. Questa riforma, io credo, sventuratamente, che sarà necessaria anche nel nostro paese. (*Movimenti*) Spiegherò la parola *sventuratamente*.

Noi abbiamo nel nostro paese oggidì 1400 e più società di mutuo soccorso. Avrei voluto che l'onorevole Sella aggiungesse a quella relazione di cui non posso dire troppo bene, perché parla con soverchia benevolenza di me; avrei voluto che l'onorevole Sella avesse aggiunto queste 1400 società di mutuo soccorso al bilancio del risparmio popolare. Che cosa sono queste società? Sono il fiore della speranza delle nostre classi lavoratrici, sono un passo più ardito verso il progresso.

Alla Cassa di risparmio l'operaio confida oggi il suo obolo, ma domani, sotto l'impero di un bisogno, o sotto quello di un cattivo pensiero, può ritrarnelo. Ma nelle società di mutuo soccorso l'operaio impedisce a se stesso di ritirare il danaro che ha confidato ad essa; egli fa un'opera di previdenza lontana e si assicura contro la mancanza di lavoro e contro le malattie che lo possono incogliere. Egli si vuole assicurare anche contro la vecchiaia.

Ma, signori, se questa Camera decretasse un'inchiesta, come quelle così frequenti in Inghilterra, per esaminare se le promesse delle nostre società di mutuo soccorso, fatte nei giorni facili dell'entusiasmo, in cui non si fa all'amore coll'abbaco, ma colla speranza (*Si ride*), possano essere mantenute riguardo alle pensioni per la vecchiaia, si noterebbero parecchi difetti, come è avvenuto nell'Inghilterra, e si vedrebbe che il vecchio operaio, inabile al lavoro, il quale crede di poter raccogliere la pensione, effetto del suo risparmio, può raccogliere invece una amara e grande delusione.

E nulla vi ha, o signori, nulla di più miserevole che l'aspetto di un vecchio, il quale, dopo aver lavorato per tanti anni colla speranza di poter trascorre quieti gli ultimi giorni, si avvede tardi che tutti i calcoli erano sbagliati, e che i suoi lunghi sudori non gli risparmiano, nella sera della vita, l'onta della pubblica o privata carità. (*Benissimo!*)

Non vi è dubbio che siffatta inchiesta condurrebbe alla conclusione che, parte perché le società di mutuo soccorso sono troppo piccole, mentre le società di assicurazione esigono le serie continuate dei grandi numeri, nelle quali si realizzano i calcoli di probabilità; parte per altre ragioni che sarebbe qui troppo lungo indicare, le società di mutuo soccorso in Italia, mentre rispondono mirabilmente al fine di sussidiare l'operaio nella malattia e nella disoccupazione, non rispondono a quello di sussidiarlo nei giorni della vecchiaia. E se tali saranno i risultati di questa inchiesta, si dovrà concludere necessariamente ad un'altra ingerenza dello Stato, quella che estende anche in Italia, come è avvenuto nel Belgio, in Francia, in Inghilterra, il concetto del risparmio fatto dallo Stato al concetto delle piccole pensioni per la vecchiaia operate pur esse dallo Stato. Imperocché gli Stati non sono dei corpi cristallizzati a linee armoniche, i quali si possano chiudere in un libro di economia politica; gli Stati son qualche cosa di più grande, di più sublime. Uno Stato è un grande poema in cui spirano tutte le note dell'armonia. Nessuna teoria, né quella della decentrazione, né quella dell'accentrazione, nessuna dottrina, né quella del lasciar fare, né quella dell'ingerenza governativa bastano a spiegare lo Stato. Lo Stato ha bisogno di tutte queste dottrine, e tutte le esaurisce, e tutte insieme non bastano ancora per chiarire il segreto della vita di una grande nazione. (*Bene!*)

Se permette il signor presidente, prenderei un istante di riposo.

(*Sospensione di qualche minuto.*)

Ma è sorto in questa Camera un dubbio amaro, il quale se potesse essere vero, nessun animo preoccuperebbe più del mio, ed è che le Casse di risparmio esercitate col magistero degli uffizi postali potessero nuocere alle Casse di risparmio esistenti, od allo svolgimento delle future.

L'onorevole Sella, con quella precisione di linguaggio che lo contrassegna, ha detto tutte le ragioni che potevano togliere questo dubbio. Mi sia lecito, non già di aggiungerne alcuna, ché mi sarebbe impossibile dopo il suo discorso, ma d'insistere sopra di esse. Avviene nel bene come nel male; gli animi umani quando s'invogliano del bene si affinano, si purificano e trovano inesauribili attitudini di moralità, le quali sono come una continua

e gioconda rivelazione. E vi sono degli animi pravi, che quando cominciano a fare il male, vi perseverano e vi si addentrano in tal guisa, che essi stessi rimangono inorriditi della potenza di malvagità che si nascondeva in loro. Il risparmio è una di queste virtù prolificatrici del bene. Quando si sviluppa il risparmio sotto una forma, si svolge in tutti gli altri modi. Un paese che ha molte Casse di risparmio, ha eziandio molte Banche popolari, ed istituti di credito, e società di mutuo soccorso, e Casse per la vecchiaia; quello che difetta di una o dell'altra di queste istituzioni, difetta di tutte. Imperocché pare che queste istituzioni si affratellino, si diano la mano; esse sorgono e muoiono tutte nello stesso tempo.

Ecco perché in Inghilterra, accanto alle Casse di risparmio, che hanno avuto quel poderoso sviluppo che l'onorevole Sella ha indicato, sorgono a centinaia le Banche, e si noverano 33,000 società di mutuo soccorso, e tutte quelle varie forme di previdenza umana che abbelliscono quel paese. E se studiate l'Oriente, ove non ha culto la virtù del risparmio, vi manca affatto qualunque istituzione somigliante.

Quando in Italia voi aggiungete agli organi esistenti del risparmio un organo nuovo, quello della Cassa postale, il quale cerchi di svegliare questa virtù dormente della previdenza in quei luoghi dove non metterebbe il conto di costituire le Casse di risparmio, quale concorrenza potete temere? Ove non esiste alcuna Cassa non vi è possibilità di concorrenza. E poi non è possibile che nocca la concorrenza nel bene (*È vero! è vero!*); la concorrenza nel bene fortifica, migliora, e non indebolisce alcuno. (*Segni di approvazione*)

Ove la Cassa di risparmio risveglia lo spirito di previdenza, ivi ei prepara il terreno per le società di mutuo soccorso e le Banche popolari.

La varietà dei modi legittimi per conseguire un grande scopo; questo è il metodo vero! Noi non dobbiamo idealizzare i mezzi, ma dobbiamo idealizzare i fini. Coloro i quali, per obbedire alla teoria che in ogni occasione condanna l'ingerenza dello Stato, non vogliono che il Governo s'intrometta in quest'opera del risparmio popolare, sebbene amino al pari di noi (imperocché io rispetto le intenzioni di tutti) il risparmio, sacrificino forse senza avvedersene il fine al mezzo. Noi all'incontro desideriamo che il risparmio si svolga principalmente per virtù d'iniziativa privata; desideriamo che le Casse esistenti si fortifichino; salutiamo con lieto animo le società di mutuo soccorso, e le Banche popolari; ma non possiamo attendere rassegnati ed incerti, imperocché l'Italia ha sete di previdenza, e noi, per superstizione dei

modi, non dobbiamo perdere il fine, che è quello di accrescere al più presto il tesoro del risparmio popolare. (*Bene!*)

Se queste dottrine sono vere, io mi spiego le ragioni di quello scrittore italiano il quale avrebbe coltivate sinora due dottrine un po' diverse, e che erano ricordate dall'oratore che mi ha preceduto. In un primissimo tempo della sua vita, questo scrittore era innamorato ciecamente della libertà, e sarà stato probabilmente molto giovane e molto inesperto delle cose umane. Si sarà trovato in quella posizione in cui si trovava l'ingenuo baccelliere di Goethe, il quale dichiarava che il mondo non esisteva prima che egli lo avesse estratto dalle acque. Ma, come il baccelliere di Goethe rinsavì, così, per dura ed amara esperienza sarà pure rinsavito quell'ingenuo di cui si faceva qui la pittura, e che nella virilità dei suoi anni avrebbe temperate le sue opinioni. Era giovane, e sperava che i sogni febbrili dell'accesa fantasia avrebbero trovata corrispondenza coll'attività esteriore del mondo; e forse quell'uomo, che io non so chi sia (*Ilarità*), avrà anche in quel tempo studiato troppo quei libri generici, i quali, in poche formole, a guisa di catechismi, credono di poter contenere la società, la quale è ben più vasta ed oscura nei suoi problemi morali, religiosi, economici, di quello che qualunque sapiente volume. Questi libri gl'insegnavano che tutti i problemi si risolvono con poche norme semplici, fra le quali campeggia peregrina quella dell'offerta e della domanda; e avrà sperato, coll'ingenuità del dottore Pangloss, di possedere una ricetta per tutti i mali dell'umanità. (*Bene!*) Ma quando egli da queste regioni serene ed ideali dei principii, dove vivono le filosofie di Platone e tutti gli Stati-modello, i quali si possono assomigliare a quelle stelle così alte che non mandano la loro luce sulla terra; quando quest'uomo sarà disceso all'umiltà delle nostre condizioni reali, ed avrà veduto che, se egli avesse escluso lo Stato dall'opera del progresso, affidandosi interamente all'iniziativa individuale, le teorie sarebbero state salve, ma la sua patria ne avrebbe sofferto, s'intende perché modificasse le sue opinioni; le necessità del progresso e della vita vinsero gli orgogli tenaci del dottrinario. (*Benissimo!*)

E noi tutti dobbiamo essere molto più preoccupati dei mali del paese che della incolumità di talune dottrine, le quali si intitolano infallibili.

Esistono invero ancora delle ingerenze improvide (ed io spero che quell'uomo le terrà sempre presenti al suo spirito), le quali sono il retaggio di funeste tradizioni che *incantavano* il lavoro, lo chiudevano in corporazioni di arti e mestieri, e a solitari despoti davano la direzione del pensiero e dell'attività umana.

Queste ingerenze, o signori, io le detesto e desidero che tutti noi ci accingiamo a combatterle se mai, nella liquidazione del medio evo che abbiamo dovuto fare in Italia in così breve tempo, ce ne fosse ancora rimasta qualche vestigia.

Ma vi sono delle ingerenze provvide e sante, le quali un legislatore non può abbandonare che sotto pena di passare alla storia colla nota d'infamia di Pilato. Sono quelle ingerenze per effetto delle quali voi sottraete al padre avaro il figliuolo che ei lascia poltrire nella ignoranza, e lo si costringe ad illuminarsi l'anima che Dio gli ha data, perché anch'esso possa soffrire e gioire pensando.

Ed altre ingerenze egualmente provvide, io spero, che questa Camera saprà votare. Quando esaminerete gli affanni, le miserie dei giovinetti nelle cave di zolfo della Sicilia od in altre miniere del Regno, ed in parecchie fabbriche che ho visitato e la cui sensibile tristezza è impressa nella mia retina; si dovrà proclamare, che non vogliamo lasciar fare e lasciar passare, che tali disarmonie economiche e morali non sono sopportabili, e che lo Stato deve essere in questa occasione il tutore dei deboli e degli infelici. (*Benissimo!*)

Con tali ingerenze noi ci metteremo in pace con lo spirito della società moderna; ci solleveremo all'altezza dei popoli più civili e felici, come l'Inghilterra. Io dunque auguro al mio Paese che tutti imitino la conversione di questo giovane, e fidati al metodo sperimentale che è essenzialmente italiano chiedano ai fatti correttamente osservati la ispirazione e la formula delle leggi. (*Approvazione*)

Ora, se mi è permesso, dirò qualche parola anche sugli impieghi di cui si è tanto parlato. Sarò brevissimo.

Rispetto agli impieghi dirò, o signori, che il dubbio intorno alla bontà di una Cassa di risparmio governativa, la quale non solo raccolga i risparmi, ma anche li vivifichi e li fruttifichi, non può essere più legittimo e giustificato. Io stesso ho lungamente esitato, e l'onorevole Sella lo sa, vi fu un tempo (quando egli presentò questo progetto di legge nel 1870) in cui questi dubbi mi preoccuparono assai; mi sono arreso all'evidenza della sua dimostrazione ed agli studi fatti in appresso. Però il modo degli impieghi rimaneva ancora oscuro nei precedenti progetti.

Credo però che due delle soluzioni escogitate dalla Commissione siano tali che nulla poteva immaginarsi di più felice: accenno ai prestiti ai comuni ed alle provincie ed alle cartelle fondiarie.

Si propone di dare alla Cassa di risparmio governativa non solo la garanzia del comune e della provincia, ma si fa in modo che essa, per così dire, metta la garanzia del proprio credito sotto il suggello delle imposte ipotecate direttamente col mezzo degli esattori.

Non si potrebbe immaginare nulla di più solido, e merita lode l'onorevole Sella, il quale, avendo immaginata questa combinazione nel 1870 per fini di legittima fiscalità, oggidì l'ha anche estesa ad un fine di economia sociale così nobile.

L'altro modo di impiego nelle cartelle del credito fondiario, a me pare, o signori, che debba riscuotere la benedizione di tutti quanti i proprietari italiani. Leggeva alcuni giorni or sono la relazione egregia di un nostro collega, il deputato Pericoli, sul credito fondiario di Roma, ed alcune altre di istituti consimili, e in tutte raccolsi un lagnone generale, ed è che non si trova il modo di collocare utilmente le cartelle fondiarie.

La ragione di questo fatto richiederebbe molte e lunghe spiegazioni, ma il fatto è questo che la cartella fondiaria si colloca lentamente, difficilmente. Gli istituti di credito che dovrebbero farne ricerca le escludono quasi dai loro portafogli e vi preferiscono talora i titoli coi quali si fanno i subiti guadagni. Eppure le cartelle fondiarie sono solide e reali come la terra che rappresentano!

E questa difficoltà è una delle cause per cui la proprietà fondiaria trova difficilmente col mezzo del credito fondiario i benefizi sperati nel 1867.

Ora, in qual modo si potrebbero usufruire più utilmente questi risparmi del popolo se non occupandoli in queste cartelle fondiarie, le quali non hanno oscillazione nei loro corsi, imperocché sono solide, lo ripeto, come la terra che rappresentano? La proprietà fondiaria in molti luoghi d'Italia ancora oggidì, malgrado gli istituti di credito fondiario, è afflitta dalla più enorme usura. Io credo che quei titoli d'impiego sieno così felici nel loro concetto, sieno così solidi nelle loro modalità, che valgano da se soli a togliere i dubbi che pure me preoccupavano vivissimamente.

Rimangono gli altri titoli e sono quelli del capitale mobile, come gli impieghi in Buoni del Tesoro e di somigliante natura.

Ora, o signori, io credo che la Commissione abbia cercato di scongiurare i pericoli traendo profitto dagli studi recenti che sono stati fatti in Francia ed in Austria, e che un egregio scrittore di cose economiche, il Malarce, ha concretato nella così detta *clausola di salvezza*.

Egli è certo che noi abbiamo veduto delle grandi e spaventose crisi, come ricordava l'onorevole Englen. Egli è certo, o signori, che noi ne vedremo delle altre, imperocché questo è il corso naturale e necessario della storia. Ma è pur vero che ogni crisi ammaestra colla dura lezione dell'esperienza.

Voi sapete che la metereologia tiene conto di tutte le crisi della natura, cerca di riassumerle in alcune tabelle, ed i progressi degli studi metereologici hanno valso già e varranno sempre più non già ad abolire i naufragi, ma a diminuire il loro numero.

Così è anche della meteorologia politica e della meteorologia economica. Le crisi passate dalle Casse di risparmio ci ammaestrano intorno ad alcuni vizi che si possono togliere non per abolirle, ma per diminuirle nel futuro.

Ma, o signori, prima di parlare dei provvedimenti con cui la Commissione ha cercato di diminuire le crisi sia lecito domandarsi: le Casse private sono esse immuni dalle crisi? Si fa alle Casse governative la accusa di poter generare le crisi, ma le Casse di risparmio private non vi sono anch'esse esposte? Noi non possiamo sottrarci, né privati né Governo, a questa infermità delle cose umane. E, pur troppo, giacché di crisi si favella, noi abbiamo assistito anche in questi ultimi anni ad alcune crisi terribili di milioni e di milioni di danaro che il povero popolo, attratto da promesse bugiarde aveva affidato ad istituti, i quali fallirono. Oh! Forse se l'onorevole Sella avesse potuto fare accogliere questa legge alcuni anni prima; se l'aiuto dello Stato avesse dato al risparmio popolare la scelta fra istituzioni private e pubbliche, forse le teorie economiche sarebbero lese, ma una parte di questo danaro di povera gente esisterebbe ancora oggidì. (*Movimenti – Bene!*)

Ma qual è la crisi dello Stato? Intendiamoci bene. La crisi dello Stato non può essere che una sospensione temporanea di pagamenti, mentre la crisi di una Banca privata è la perdita di tutto il capitale. Sì, o signori, tra le due crisi, c'è quasi sempre questa differenza: uno Stato non muore, quand'anche perda la sua indipendenza; oggidì tutto si spegne, ma non si spegne l'individualità del credito: e la personalità economica di uno Stato defunto si trasformerebbe nella personalità economica dello Stato conquistatore. Ond'è che se uno Stato ha dei debiti verso le Casse di risparmio, sia la sua crisi temporanea od economica, sia la sua crisi politica ed esiziale, non avverrebbe che una sospensione dei pagamenti; quando invece troppo spesso la crisi delle Casse private è la loro morte.

Si è parlato in questa Camera della crisi della Francia nel 1848; se nel 1848 le Casse di risparmio francesi, avessero avuto la clausola di salute, che

fu poi introdotta dal signor Malarce nella Cassa di risparmio di Parigi al tempo della *Comune* nel 1870, non si sarebbero sofferti, né la sospensione temporanea, né la crisi acuta che la storia finanziaria registra.

Del resto il 1848 è un anno eccezionale: allora non solo cadevano i troni, non solo cadevano gli Stati, ma si voleva anche liquidare la società. Vi maravigliate che a Parigi nel 1848 si siano commosse le basi delle Casse di risparmio, quando prevalevano uomini terribili, i quali volevano sommuovere le basi di tutta intera la società?

Ma che cosa hanno perduto le Casse di risparmio nel 1848? Nulla, imperocché liberata la società da quella crisi temporanea, i depositanti furono con diversi modi rimborsati. Oggidì mercè la clausola di salute, che fortunatamente è stata in parte accolta nel progetto attuale, lo Stato si riserva la facoltà secondo l'entità dei depositi di restituirli a termini più lunghi. Di regola, in tempo di bonaccia, quando la nave può navigare tranquillamente sulla piana superficie del mare, lo Stato italiano restituirà i depositi a vista senza bisogno di fare attendere nessuno; ma nei tempi in cui cominciano i nuvoloni ad addensarsi sull'orizzonte e rombano gli aquiloni, lo Stato restringerà le vele per mezzo di quella clausola di salute, la quale gli consente di restituire prima i depositi più piccoli e in appresso i più grossi. In tal guisa basteranno alcuni mesi perché si possano liquidare quei titoli che ha la Cassa nel suo portafoglio e procurarsi i mezzi per restituire. La clausola di salute è una necessità per le Casse di risparmio e già la praticano talora inconsciamente le nostre Casse private.

Io mi ricordo che una Cassa di risparmio del Veneto sarebbe fallita, secondo i suoi statuti, in un momento di crisi politica, se i più ricchi non si fossero contentati d'attendere il rimborso dei loro capitali, mentre si pagarono i più poveri; così a poco a poco poté ricostituire il suo credito.

Ed ora chiariti questi dubbi, credete, o signori, che io mi illuda? Credete che votato questo progetto di legge potremo vedere da un giorno all'altro lo spirito di previdenza svilupparsi in tal guisa nel nostro paese che in ogni anno si possano avere quei floridi bilanci di risparmio che vanta l'Inghilterra, la quale accresce di 2 milioni di sterline le sue Casse di risparmio pubbliche e di un milione quelle private? Io non lo sogno.

Ma oso affermare che ogni volta che la cifra del risparmio ingrosserà nei bilanci che il ministro delle finanze italiane porterà nella Camera noi potremo rallegrarci che in quella cifra ci sia qualcosa di più che un'arida

espressione economica, essa ci additerà che cresce e prospera l'animo del paese.

Imperocché io non credo che si risparmi soltanto sotto la forma di Casse di risparmio. In Sicilia si risparmia sotto quella forma che un esimio economista ha testé indicato; in Liguria si risparmia, o signori, sotto un'altra forma. Sapete quali sono le Casse di risparmio della Liguria? Le *carature* dei bastimenti. È là dove il popolo che ha raccolto un poco di danaro, impiega i suoi risparmi per la costruzione di un bastimento.

In altri luoghi sono i piccoli appezzamenti di terreno, cui la povera gente appena ha potuto mettere a parte un piccolo peculio affida al diletto suolo natio.

Ma se si risparmia sotto queste varie forme, vi è, o signori, un indizio termometrico delle condizioni in cui lo spirito della previdenza si trova in un paese.

Quest'indizio comprende le Casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le Banche popolari.

Io credo che qualunque uomo il quale mediti intorno a questo argomento vedrà che nei centri dove la civiltà è più in fiore, l'industria è più sviluppata, dove lo spirito democratico moderno ha la sua civile coltura, in tutti questi luoghi il risparmio potrà avere mille manifestazioni, ma non mancano mai queste tre, le Casse di risparmio, le società di mutuo soccorso, le Banche popolari, cioè il credito fatto accessibile alla classe meno fortunata.

Ora, se nel bilancio che ci presenterà il ministro delle finanze, non si conteranno tutti i progressi, tutte le forme del risparmio, vi leggeremo almeno queste, che sono elementari ed indispensabili.

Quando voi volete conoscere la coltura di un paese, non domandate soltanto quante Università, quanti ginnasi, quanti licei possieda, domandate anche quante sono le scuole elementari. Quando volete conoscere l'intera verità dello spirito di risparmio di un paese, non domandate solo quante siano le Banche, quante siano le altre manifestazioni del credito, ma si vuol conoscere il numero delle Casse di risparmio e delle società di mutuo soccorso, le quali sono le scuole elementari della previdenza. (*Applausi*)

Sul progetto di legge per l'approvazione
della Convenzione di Basilea per il riscatto delle ferrovie

26 giugno 1876

LUZZATTI. Non è mio proposito quello di addentrarmi nelle ardue questioni teoriche che suscita questo progetto di legge e di prendere parte al torneo che da alcuni giorni si celebra in questa Camera intorno alle dottrine dell'accentramento e del decentramento, dell'autorità e della libertà economica.

Io, o signori, dall'aver parlato molto di tali questioni fuori di questa Camera sento il desiderio di tacermi almeno nella presente discussione. Né voglio contribuire a che si esacerbi il giudizio che fu pronunciato da un pubblicista straniero, il quale ha detto che noi Italiani siamo fra le nazioni meno ricche, ma che discutiamo con maggiore accanimento intorno alle leggi che governano la ricchezza.

Auguro alla patria nostra di accrescere la produzione della ricchezza e di fare meno disputazioni teologiche intorno alle leggi che la disciplinano. (*Si ride*)

Per questa ragione e per quella vivissima raccomandazione di brevità che fu fatta ieri dall'onorevole Presidente del Consiglio, io mi dispenso dall'esame della questione teorica, e vorrei sottoporre alla Camera alcune considerazioni pratiche intorno all'ordinamento tecnico delle tariffe di fronte alla convenzione di Basilea, all'atto addizionale di Parigi, alle dottrine dell'onorevole relatore della Commissione ed a quelle esposte ieri, e nelle quali mi duole di non potere consentire, dall'egregio mio amico il Genala.

Signori, il volume delle tariffe italiane è un libro assai complicato, irto di difficoltà, pieno di misteri. Nell'Alta Italia vi sono tre specie di tariffe principali: le tariffe interne, di transito e internazionali. Le tariffe di transito si dividono in tre classi, le tariffe interne in sette categorie principali, con le quali si coordinano le tariffe speciali, distinte per peso, per volume, per percorrenza e per altri criteri che qui è inutile considerare.

La prima domanda che si affaccia esaminando il presente progetto di legge è la ricerca del regime delle tariffe con cui la società appaltatrice dovrà

esercitare le linee dell'Alta Italia. Resteranno in vigore le tariffe che attualmente governano le reti dell'Alta Italia, oppure si presenteranno delle tariffe nuove?

Questo è il primo punto oscuro, su cui è d'uopo richiamare l'attenzione della Camera e del Governo.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici, con quella chiarezza di parole che gli è propria, alcuni giorni or sono discutendo sul porto di Genova affermava che vi è nel mondo una gara invidiosa di tutte le società ferroviarie e di tutti i porti, per attrarre nella loro orbita il transito ed egli segnalava i pericoli di questa concorrenza acra, la quale minaccia Genova e Venezia a beneficio di Marsiglia e di Trieste.

Ora, o signori, questi pericoli sono stati e sono ancora grandissimi nel nostro paese per un vizioso ordinamento delle tariffe, e non mi tranquilla punto considerato da questo aspetto l'atto addizionale della Convenzione di Parigi. Imperocché il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia significa principalmente l'emancipazione economica della patria nostra da una società straniera.

Noi dovevamo essere dolenti dell'influenza che questa società straniera esercitava sulla corrente dei traffici nazionali e su quella del transito che è d'uopo attrarre nei nostri valichi alpini costrutti con tanti sacrifici e costanza di fede nei destini del nostro commercio.

E qui per incidente noto che il Cenisio rappresenta un grande ardimento della politica ferroviaria del Governo italiano, e richiama al pensiero per ragione di contrapposto la costruzione del Gottardo affidata ad una compagnia privata, la quale non ci dà alcuna seria garanzia. (*Bene!*)

La ferrovia del Cenisio non risponde ancora interamente all'interesse nazionale per cagione del vizioso ordinamento delle tariffe di transito. È noto che Marsiglia, sebbene sia più distante di Genova da Ginevra, attrae ancora a preferenza buona parte del transito attraverso il Cenisio. Così è avvenuto pel Brennero.

Gli onorevoli miei amici Maurogò nato e Boselli hanno ricordato un mio lavoro giovanile, nel quale, per incarico della provincia di Venezia, ho dimostrato che mercè gli artifizii delle tariffe differenziali si procacciava un immenso danno a Venezia ed un beneficio indebito a Trieste. Per mezzo delle tariffe differenziali si era riuscito a sopprimere una distanza di 500 chilometri all'incirca. Questi artifizii, che non poterono ancora essere corretti interamente, dipendono dagli abili maneggi delle compagnie estere ed in

parte anche dalla poca cura con cui la compagnia dell'Alta Italia ha considerato queste questioni. Ondeggiante tra gl'interessi delle ferrovie francesi rappresentate dalle linee della *Paris-Lyon-Méditerranée* e dagli interessi della *Südbahn* alla quale era finanziariamente e giuridicamente legata, mancava in essa quella diligenza che si attinge alle sorgenti e alla coscienza dell'interesse nazionale, e non era mossa dal solo e irrefrenabile desiderio di attrarre i transiti della Germania e della Francia a Venezia e a Genova, invece che a Marsiglia e a Trieste. (Benissimo! *a destra*)

Ma il problema delle tariffe di transito si complica con quello delle tariffe internazionali, e si collega con i più vitali interessi dell'industria italiana. E diffatti voi vedete la necessità di applicare con grande ingegno e delicatezza queste tariffe di transito senza le quali le ferrovie e i porti esteri godrebbero di quei benefizi che la natura ha assegnato, quasi per privilegio di geografia, alla nostra attività nazionale. (Benissimo!)

Dall'altra parte, mercè le tariffe differenziali dei transiti si diminuisce notevolmente il prezzo del trasporto delle merci estere; ed in ciò si cela il gravissimo pericolo di creare un'artificiosa concorrenza a danno dell'industria nazionale. La merce estera che si ferma nel territorio nazionale, o passa attraverso il nostro territorio, paga in tal guisa una spesa di trasporto minore della merce interna, la quale deve andare all'estero o si ferma a casa nostra, approvvigionando i diversi punti del territorio nazionale. La tariffa di transito e internazionale è una necessità; ma bisogna accordarle cogli interessi della produzione nazionale. Questo è il problema.

Nell'inchiesta industriale del 1871 un egregio uomo che è anche il primo fabbricante di ceramica in Italia, ha dimostrato che la merce della Sassonia, attraversando l'Italia, poteva fare vittoriosa concorrenza alla sua, a Roma ed a Napoli, non già per ragioni economiche di produzione migliore o a più buon mercato, ma pel giuoco delle tariffe differenziali, delle quali fruiva la ceramica estera sul territorio estero e nazionale, in virtù del servizio cumulativo, mentre la ceramica nazionale era trattata colla dura tariffa interna.

Questo fatto è gravissimo, o signori, ed ha grandemente preoccupato il Governo.

Io mi ricordo che l'onorevole Sella e l'onorevole Castagnola, che reggevano allora il Ministero delle finanze e il Ministero del commercio, diedero a me l'incarico di esaminare il modo con cui si potesse correggere questo difetto; e mi parve di trovarlo in una formula, la quale non sopprimesse le tariffe di transito internazionali, che corrispondevano ad un grandissimo bisogno

del commercio italiano, ma col determinare che il commercio può, quando vi trovi il suo tornaconto, chiedere l'applicazione delle tariffe internazionali alle spedizioni interne che seguono le stesse vie, considerando le merci come provenienti dal confine o ad esso destinate, col pagamento però della sola metà del percorso non effettuato.

Ma questa norma non si è potuta applicare che alle provenienze del Cenisio, ed è ancora un desiderio vivissimo per le provenienze della *Südbahn*, in guisa che pel Semmering e pel Brennero, queste due grandi arterie dell'attività ferroviaria dell'Europa meridionale, rimane ancora intatto questo inconveniente a danno della produzione italiana, la quale si lagna, a ragione, di essere colpita da una protezione a rovescio a favore dell'estero e a scapito della industria nazionale. (*Benissimo!*)

E qui mi permetta l'onorevole mio amico Genala che richiami la sua attenzione su questo fatto: fu proprio il Governo, che erra sempre, il quale impose alla società dell'Alta Italia la correzione di queste tariffe. La società non se n'era accorta, ovvero non aveva fatto vista di accorgersene; e quando il Governo, dopo una solenne inchiesta nazionale, raccolse il voto e i desiderii dei commercianti e dei produttori e poté illuminarsi intorno alla situazione reale delle cose, ha provveduto con molta energia.

Il Governo è anch'esso fallibile, ma qualche volta meno fallibile delle società private, e dal presente esempio si vede che egli non ha approvato alla società dell'Alta Italia la nuova sistemazione delle tariffe di transito e internazionali del Cenisio, sino a che essa non ha consentito a togliere l'inconveniente che affliggeva le nostre industrie.

Questo atto di coazione del Governo ha contribuito a migliorare le non liete condizioni dell'industria italiana. (*Bene! a destra*)

Ora, signori, io chiedo al ministro dei lavori pubblici ed al ministro delle finanze, se abbiano essi la possibilità e l'intendimento di applicare anche alle *Südbahn* questo servizio cumulativo congegnato coi criteri applicati al Cenisio. Quale sarà la situazione della rete dell'Alta Italia rispetto al regime delle tariffe nella prossima fase ferroviaria?

Ha il Governo la facoltà di imporre modificazioni?

Questa è una nuova domanda; imperocché dall'atto addizionale di Parigi non mi risulta se il Governo si sia riservato di regolare esso le tariffe, con cui la compagnia appaltatrice delle reti dell'Alta Italia, che oggi è la *Südbahn*, eserciterebbe le reti italiane. Le tariffe dovranno rimanere quali sono oggidì,

oppure si dovranno regolare con nuovi criteri? È possibile ognuna di queste ipotesi. Si manterranno le tariffe attuali o si muteranno e in qual guisa?

Il Governo avrà la facoltà di mutare queste tariffe, e di porre in atto nuovi ordinamenti a favore della produzione nazionale? Non isfuggirà alla Camera l'importanza di queste domande. O signori, io non era interamente tranquillo dei criteri nazionali che conducevano la Società dell'Alta Italia, quando essa aveva una gran parte del suo capitale impegnato nelle reti italiane, e quando il sentimento del tornaconto doveva stimolarla, quanto la raffreddava il difetto di sentimento nazionale. Ma oggi noi ci troviamo in una diversa condizione.

La *Südbahn* è una società straniera, la quale aveva ordito tutti quegli artificiosi deviazioni del nostro traffico, di cui vi ha parlato in questa Camera l'onorevole Boselli e l'onorevole Maurogò nato e che sarà appaltatrice delle nostre linee per sei mesi, per un anno, o per due, nessuno sa dire il termine preciso.

Io, per verità, non sono punto tranquillo intorno a ciò, e attendo gli schiarimenti dal Governo. Questo mi pare sia il caso di un proprietario di un fondo il quale esercita anche un podere vicino a fittanza per due anni. Credete voi che le cure di questo proprietario, la sottile industria del tornaconto, si eserciteranno nel fondo suo o su quello a fitto? Egli cercherà di fare tutte le emendazioni possibili nel suo tenimento. Farà che ivi biondeggino più liete le messi; che ivi sia migliore la coltura dei prati; se egli lo potesse trasporterebbe dal fondo preso a fitto persino la terra pingue per arricchirne il proprio, seguendo il selvaggio e legittimo istinto della proprietà. (Bene! *a destra*)

Mi si dirà che il tempo dell'affitto è troppo breve per generare tanti mali.

Signori, nei tempi moderni i mali e i beni prodotti dalle Ferrovie si svolgono colla rapidità del favore; quando i traffici sono sviati, perdute le consuetudini dei transiti, difficilmente si possono riacquistare.

Tutti questi dubbi preoccupano l'animo mio in guisa che costituiscono una specie di punto nero. La convenzione di Basilea era chiara e netta; essa riscattava ed esercitava le linee; l'atto addizionale di Parigi riscatta, ma lascia l'esercizio alla società, dalla quale noi volevamo emancipare il nostro commercio e la nostra industria.

E badiamo bene a questa considerazione, che all'infuori delle lotte politiche di questa Camera vi è il commercio e l'industria italiana, che

domandano sicurezza nei loro traffici, e uno dei mezzi più certi di dar loro questa sicurezza è il corretto e stabile ordinamento delle tariffe.

Non vi è dubbio che il Governo avrebbe fatto meglio, pur conservando intatta la sua dottrina di non voler esercitare le ferrovie per conto dello Stato, di assumerle temporaneamente per le reti riscattate per sei mesi, per un anno, per tutto quel tempo che occorreva a preparare i nuovi contratti colle società private.

Questa confessione d'impotenza dinanzi ad una compagnia estera, mi pare che sia un'estrema concessione fatta alla teoria della fallibilità assoluta del Governo e dell'infalibilità assoluta delle compagnie private (*Bene!*)

Anche dal punto di vista del Ministero, pur non esercitando le ferrovie, pur volendo darle all'industria privata, sarebbe stato più prudente, sarebbe stato più consentaneo agli interessi nazionali un esercizio provvisorio del Governo, di cui si fosse sbarazzato appena avesse trovato il modo di affidare la rete all'industria privata. (*Approvazione a destra*)

Tali dubbi amareggiano l'animo mio e credo che amareggino anche il commercio l'industria dell'Alta Italia. Ma mi affida una di quelle felici contraddizioni che possono essere ispirate dal patriottismo dei ministri.

Io spero, signori, che il direttore generale nominato dal Governo sarà un despota illuminato, il quale rappresenterà, con tutto il peso dell'autorità e della dignità del Governo italiano, la difesa degli interessi nostri contro la società appaltatrice della *Südbahn*. (*Benissimo!*)

E confido che la dottrina dell'esercizio governativo, sconfitta in questa Camera, trionferà di nuova appena noi saremo usciti da questa Camera, e che il direttore generale dell'Alta Italia, nominato dal Governo, sarà il direttore delle Ferrovie del Governo italiano, per necessità di cose e per legittima difesa dello Stato. (*Benissimo! a destra*)

L'onorevole Barazzuoli mi interrompe e spera che no; io sarei assai preoccupato degli interessi nazionali se ciò non fosse, imperocché io mi riprometterei di dimostrargli assai facilmente che anche in un anno la compagnia estera che appalta le linee nostre potrebbe sviare la corrente del traffico con iattura grandissima del nostro paese. (*Movimenti*)

Signori, io continuo, se la Camera me lo consente, a fare dei ragionamenti analitici intorno ai criteri che devono governare le tariffe in relazione alla convenzione che ora si esamina. E qui mi viene dinanzi la relazione dell'onorevole Puccini, che io intitolerei il nuovo decalogo delle società ferroviarie. (*Si ride*) Esso contiene alcuni precetti che l'angustia del tempo non

mi consente di esaminare ed illustrare interamente, ma che è bene almeno toccare di volo.

Il primo precetto di questo decalogo ferroviario è il seguente. Per quanto male facciano le società esse fanno sempre meglio del Governo.

Voce a sinistra. Certamente.

LUZZATTI. Laonde è fatta obbligazione al Governo di trovare le società che assumano il servizio delle ferrovie. E, per quanto sfavorevoli sieno i patti che fossero inflitti al Governo, il Governo non può neppure opporre alle società la difesa del fare esso, ove si imponessero condizioni troppo dure.

Così le società future dovranno essere create in qualunque modo e il Governo dovrà accettare tutti i patti che esse imponessero. Voi vi chiudete in un cerchio di ferro di cui date la chiave in mano alle società private. Imperocché non potendosi fermare la circolazione dei treni o affidarsi all'esercizio dello Stato, tutto è in balia delle società le quali si pongono in condizione di favore contrattando col Governo italiano. (*Approvazione e sensazione a destra*)

Ma, o signori, come questo non bastasse, l'onorevole Puccini nel secondo precetto del suo decalogo ferroviario (*Si ride*) mette innanzi la seguente massima, intorno alla quale io desidero che l'uomo egregio che presiede il Ministero, e ha altissima esperienza delle cose ferroviarie, esprima la sua opinione. Il relatore della Commissione manifesta il pensiero che l'ingerenza attuale dello Stato nella determinazione del servizio ferroviario sia già soverchia ed eccessiva, che oltrepassi già quei limiti della tutela, che spetta ad un Governo civile ed illuminato.

Ed egli suggerisce al Governo che nelle future stipulazioni dei contratti si fissi soltanto un massimo di tariffa alle società ferroviarie, e che dentro il limite di questo massimo si lasci che esse si muovano liberamente, che a loro agio e a loro volontà deliberino anche l'ordinamento dei treni.

Signori questa massima capovolge interamente il nostro diritto amministrativo, e lacera i principii che regolano attualmente le ferrovie del regno. Come diceva direttamente l'onorevole Spaventa nel suo insigne discorso, oggidi il Governo italiano ha ben altre facoltà che quella di limitarsi ad approvare un *maximum*, e di lasciare che entro questo *maximum* le società si muovano liberamente.

La dottrina dell'onorevole Puccini a taluno potrà parere dottrina di libertà, a me invece, parrebbe la dottrina della schiavitù dell'industria e del commercio italiano (*Rumori a sinistra – Approvazione a destra*); sarebbe la

libertà delle compagnie ferroviarie, ma sarebbe la servitù delle industrie lasciate in balia delle compagnie private.

Voci a sinistra. No! no! (*Rumori*)

PRESIDENTE. Continui, onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. Sì, sì, onorevoli contraddittori, sì. Io sono sicuro che il Giorno in cui a qualunque società di ferrovie, sia essa italiana, americana o francese si lasciasse la balia di poter far ciò che vuole intorno all'ordinamento delle tariffe e dei treni, i mali che ne nascerebbero sarebbero tanto grandi che in breve tutta la popolazione invocherebbe, come un liberatore, l'esercizio dello Stato.

Io che lo desidero, se fossi istigato da secondi fini, non vi combatterei la vostra massima, vi ecciterei a fare l'esperimento perché in pochi anni il popolo italiano unanime si dannerebbe allo Stato, per sottrarsi al giogo di compagnie irresponsabili. (*Benissimo! a destra*)

La dimostrazione ne è facile.

Fu chiarito dagli oratori dell'opposizione parlamentare (è dolce chiamarsi con questo nome) (*Rumori a sinistra*) che l'industria delle ferrovie è un monopolio di fatto, il quale per la legislazione del nostro paese si traduce in un monopolio legale. E l'onorevole amico mio Genala, col quale mi duole di non poter consentire in queste materie, ha anche soggiunto che era utile che le ferrovie traducessero il monopolio di fatto in monopolio legale, imperocché nel nostro paese, malgrado le sovvenzioni del Governo, le società ferroviarie falliscono tutte, se ad ogni due o tre anni noi non fossimo pronti a salvarle.

Le ferrovie che sono un monopolio di fatto, per necessità della nostra legislazione si traducono in un monopolio legale. Che sieno un monopolio di fatto non vi è dubbio, malgrado le osservazioni dell'onorevole Puccini. Ei dice che i mari, i laghi, i fiumi fanno la concorrenza alle ferrovie italiane. Ma qui non si tratta della concorrenza dei mari, dei laghi e dei fiumi per quei tratti dove è in certa misura possibile. Qui si tratta di quella concorrenza specifica, che le ferrovie possono fare a se stesse.

A questo proposito mi piace ripetere ad uso dell'onorevole Puccini la eloquente invettiva di Gladstone nel 1844 quando aveva in Inghilterra l'ufficio che oggi tiene in Italia l'onorevole Maiorana-Calatabiano. Il Gladstone rispondeva al deputato Di Reading, il quale combatteva la legge inglese del 1844, dichiarando che bastasse affidarsi alle concorrenze private.

«In verità che io non mi consolo di questo conforto del deputato Di Reading messo innanzi alla Camera dei comuni. Io crederei ad un Gracco che si duole delle sedizioni piuttosto che ad un direttore di compagnie che mi parla dell'effetto della concorrenza. Può esistere la concorrenza tra talune compagnie ferroviarie, ma fra breve tempo esse cessano di farsi la guerra e si coalizzano ai danni del pubblico. *Breves inimicitiae, longae amicitiae*. Sono come i dissidi degli amanti: dopo le brevi querimonie ritornano agli amplessi; gli amori e i baci si scambiano più dolci e teneri di prima.» (*Si ride a destra – Rumori a sinistra*)

Ma, o signori, in Italia queste società ferroviarie che vogliamo creare, e creare senza obbligo di tariffe determinate, senza obbligo di treni determinati, vivono non solo pel monopolio di fatto e pel monopolio legale, ma vivono per la più flagrante e necessaria violazione dei principii della libertà economica, cioè, la sovvenzione dello Stato, la compartecipazione dello Stato all'industria ferroviaria. (*È vero! è vero!*)

Ora, che c'entra qui la libertà quando lo Stato alimenta e mantiene esso quest'industria? Ah! non è lecito chiedere seriamente che le società ferroviarie non abbiano che diritti, e nessun dovere le astringa verso la finanza dello Stato! Le società rialzando e ribassando le tariffe potrebbero accrescere o diminuire l'entrata dello Stato, peggiorare o migliorare le condizioni del Tesoro. Imperocché egli è evidente che più i redditi delle società ferroviarie diminuiscono e più bisognerebbe pagare di garanzia.

Ah! voi, per glorificare ed eternare la libertà delle compagnie ferroviarie, verreste a questa conseguenza, che, per non dare al Governo la facoltà di regolare le tariffe, darestes a società private, animate solo dal sentimento del tornaconto, la facoltà di poter influire sulle finanze italiane. (*Bravo! a destra*)

Io confido che il Governo intorno a questo mio dubbio gravissimo darà schiarimenti. Imperocché, se non solo le società private dovessero essere le esercenti dell'industria ferroviaria, ma dovessero esercitarle anche con questa norme di maggiore larghezza che sono indicate, desiderate, suggerite, allora noi avremmo conseguito l'intento di peggiorare notevolmente la legislazione ferroviaria del regno a beneficio delle società ed a danno del Governo e dell'industria nazionale.

Voci a sinistra. No! no!

LUZZATTI. Sì! sì! (*Rumori a sinistra*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

Voci. Sì! Sì!

LUZZATTI. Io confido anche che l'onorevole relatore della Commissione vorrà dare chiarimenti tali su questa parte della relazione, che acquietino i miei dubbi.

Siamo tutti unanimi nel voler difendere lo Stato contro gli interessi esorbitanti delle società, nel voler difendere il commercio e l'industria contro le soverchie facoltà concesse alle compagnie ferroviarie.

Io credo che noi non vorremmo che si dica che come nella notte del 4 agosto si sono dichiarati in Francia i diritti dell'uomo; le discussioni del giugno del Parlamento italiano abbiano dichiarato i diritti delle società ferroviarie. (*Rumori a sinistra – Approvazione a destra*)

Ma vi ha, o signori, un terzo precetto di questo decalogo ferroviario (*Si ride*), il quale non mi appaga punto. L'ho veduto adombrato qua e là nella relazione dell'onorevole Puccini, difeso dall'onorevole e diletto amico mio Barazzuoli, da cui mi divide, non la politica, ma un po' di economia politica... (*Si ride*) accennato anche ieri da uno dei più importanti deputati della sinistra.

Si opina che il migliore ordinamento delle ferrovie italiane possa essere quello in cui il Governo sia il proprietario delle strade le quali si appaltino in esercizio a compagnie private.

Ora, o signori, io credo che questa dottrina abbia almeno il privilegio di essere un'idea nuova ed essenzialmente italiana. Imperocché io ho trovato l'esercizio dello Stato nelle ferrovie del Belgio, della Prussia, della Sassonia, della Baviera, del Wurtemberg (*Mormorio a sinistra*) del Baden, dell'Alsazia Lorena...

MORELLI SALVATORE. È sempre la Germania! Sempre Arminio!

LUZZATTI. ... in alcuni punti dell'India e non occorre dire in quali altri luoghi. (*Ilarità*) Ho trovato il sistema delle concessioni netto, schietto, intero a favore delle società private in molti altri paesi. Esse impegnano nell'esercizio delle ferrovie tutti i loro capitali e tutta la loro responsabilità. Trovo delle compagnie che costruiscono delle strade ferrate e dei Governi che le esercitano, come accade in alcune reti del Belgio e della Germania. Ma è quasi nuova la dottrina di Governi che riscattino delle ferrovie e le diano ad esercitare a società private.

Signori, sebbene il lungo tema mi cacci, ed io mi sia proposto di essere breve non posso passarvi da farvi alcune considerazioni intorno alle regole di esercizio. Adoprero un dilemma: la concessione dell'esercizio potrebbe essere a breve o a lunga scadenza. Se è a breve scadenza, sarebbe come un

fittaiolo, il quale sfrutta un potere, e che non ha nessun interesse di migliorarlo a profitto suo ed a profitto del pubblico. Se è a lunga scadenza, l'esercizio avrebbe tutti i difetti delle compagnie commerciali, senza il vantaggio di capitali larghi e di responsabilità severe impegnate nell'impresa, e che stimolano a migliorare il servizio.

L'onorevole Spaventa ha posto il problema dell'esercizio da un altro aspetto. Egli lo considerava come un sistema di transazione per passare dall'industria privata all'esercizio dello Stato. Così io lo avrei potuto intendere, e così io lo avrei potuto accettare, perché, se avesse prodotto un effetto disastroso, si sarebbe potuto invocare il metodo di affidarsi al Governo. Era un periodo di prova.

Ma nel concetto dei nostri avversari quest'esercizio avrebbe un carattere definitivo, imperocché, in nessuna guisa, essi avrebbero voluto confidare le ferrovie italiane al Governo.

Forse io mi inganno, ma il sistema dell'esercizio delle ferrovie italiane, non già a titolo di esperimento, ma d'ordinamento definitivo, mi pare il peggiore. E temo che, dopo averci riscattato dalle compagnie concessionarie, ci dovremo riscattare dalle compagnie d'esercizio. (Bene! *a destra*)

Io pregherei il Governo che, ove esso si determinasse per le regie di esercizio, a prevedere questo caso con una disposizione che lo abiliti a riscattare l'esercizio.

Ora, o signori, io non potrei lasciar passare l'obbiezione che l'onorevole Genala lanciava contro questa parte della Camera, affermando con una sicurezza, la quale non avrei in verità desiderato in un ingegno così chiaro e così uso a considerare tutti i lati molteplici e dubbi di questo intricato problema sociale, che gli Stati sono impotenti a determinare le tariffe interne, e sono meglio acconcie le compagnie private a questa opera. Esse concretano le utilità e i bisogni diversi del paese con maggiore competenza, esse hanno le orecchie tese su tutte le pulsazioni e battiti del cuore nazionale, esse sono le più adatte a poter risolvere il problema intricato, minuto, delicato dell'ordinamento delle tariffe.

All'incontro il Governo chiuso in un regime di immobilità non avrebbe questo sentimento largo del tornaconto delle popolazioni, e sarebbe infinitamente inferiore nell'ordinamento delle tariffe alle società private.

A me pare che questa osservazione sia prima contraddetta dai fatti che dal ragionamento.

Il relatore della Commissione parla dell'ordinamento delle tariffe del Belgio, come ne ha parlato ieri l'onorevole Genala, e cita le parole del signor Malou, il quale dichiara che nelle strade ferrate dello Stato non esiste un riscontro preventivo, che le tariffe sono in un continuo periodo di sperimentazione, che non c'è mai sicurezza. L'onorevole Genala ripeteva anch'egli le stesse idee, e ne concludeva che nel Belgio, dove lo Stato ha in mano le linee principali della circolazione, questo ordinamento delle ferrovie non è stato fatto correttamente. Le società private nel Belgio e altrove fanno meglio. Ho già messi innanzi alcuni esempi nell'esordio del mio discorso che provano il contrario, non già con idee astratte, ma con fatti desunti dalla economia nazionale.

È necessario che io spenda alcune parole intorno a questo ordinamento delle ferrovie del Belgio.

È da parecchi giorni che facciamo la storia delle ferrovie e l'elenco dei dati statistici, ognuno li volge a profitto della propria causa e pare che le cifre sieno diventate dei vili testimoni, i quali depongono a favore di ogni dottrina. (*Bene!*)

Ma, signori, la verità deve pur essere una in questa questione delle ferrovie e bisogna cercare di determinarla.

Io consento interamente nelle dottrine di diritto amministrativo e di economia che ieri con tanta magistrale perizia svolgeva l'onorevole Minghetti.

A me pare che l'opera del Governo nell'esercizio delle ferrovie si può tradurre in questo quattro parole: illuminare, rimuovere gli ostacoli, sovvenire, fare.

L'ordine di queste idee denota l'ordine e la legittimità dell'azione dello Stato. (*Bene! a destra*)

Il primo obbligo dello Stato nell'industria delle ferrovie è quello d'illuminare.

È questo un ufficio del ministro dell'istruzione pubblica e del suo collega dell'agricoltura e commercio. È d'uopo preparare dei buoni ingegneri delle ferrovie e dei buoni capi di officina che le esercitino con perizia tecnica. Tale è il primo ufficio di un Governo civile. Se ciò non basta, il Governo deve rimuovere gli ostacoli. Alla qual cosa si provvede con le leggi d'espropriazione per utilità pubblica, con cui si pone la proprietà dei privati, mercè il corrispettivo dell'indennità, a disposizione di quelli che vogliono fare le ferrovie. E, a mo' d'esempio, pur si rimuovono gli ostacoli, esonerando il materiale ferroviario dal pagamento dei dazi. Se questo pure non basta, lo Stato deve sovvenire, cioè deve, coi denari dei contribuenti, dare il modo di

svolgersi alle società ferroviarie. E se malgrado tanti aiuti non si riesce ad ottenere il risultato di una rapida costruzione delle ferrovie, ed un eccellente servizio, lo Stato deve rassegnarsi a fare esso direttamente e ad esercitare le ferrovie. Ora gli uomini di Stato che nel 1834 studiarono nel Belgio questo problema, si avvidero mirabilmente che le ferrovie era un monopolio di fatto e che mancavano nel Belgio gli elementi spontanei per costituirle.

Appena uscito da una guerra d'indipendenza, il Belgio concepiva l'ardito disegno di costruire ed esercitare per conto dello Stato le linee principali, facendo centro a Malines e diramandosi a Gand, a Liège e a tutti gli altri punti più vitali di quel libero e industrie paese, che a ragione fu chiamato la piccola Inghilterra.

Però le compagnie poterono svolgersi e prosperare nelle linee secondarie. Ma incominciò allora una lotta memorabile tra le compagnie private e lo Stato. Lo Stato belga intese ad esercitare le sue linee con la coscienza dell'utilità generale, a dotarle di tutti i mezzi, di tutte le scoperte meccaniche, che il progresso e la scienza suggeriscono.

All'incontro le società private sono esili, avaro, use più a guardare al proprio interesse che all'interesse altrui.

Il Malou di cui s'invoca l'opinione della relazione dell'onorevole Puccini, è il capo del partito retrivo, il rappresentante della teoria delle ferrovie private, mentre il Frère-Orban, il più splendido fautore della libertà civile e della libertà economica difende e rappresenta la dottrina dell'esercizio dello Stato.

Ora, o signori, sapete che cosa ha fatto lo Stato nel Belgio?

Lo Stato non ha dormito i lunghi sonni, non si è lasciato involgere nelle spire della burocrazia, come si è detto in questa Camera. Lo Stato belga fu il primo in Europa a studiare seriamente il problema delle tariffe, ed a ordinare il servizio in tal guisa che il profitto finanziario immediato dell'oggi potesse essere sacrificato all'utilità del domani. Il Belgio ha studiato il problema delle ferrovie con quel largo sentimento di uno Stato che si sente immortale e che può perdere oggi qualche cosa per svolgere più sicuramente la prosperità economica del paese.

Tale è il concetto che ha diretto il criterio supremo delle tariffe nel 1836, quando il Rogier formulò il primo regolamento, insino alle ardite esperienze del Frère-Orban del 1866. Tutte queste riforme si ispirano al pensiero che guidava l'agricoltore di Virgilio:

Inserere Daphne, pyras; carpent tua dona nepotes.

Sì, o signori, lo Stato ha questo sentimento della pazienza perché ha la sicurezza dell'avvenire. (Bene! *a destra*)

Una compagnia per azioni non fa di consueto quelle riforme che possono scemare per 20 anni il suo reddito per riguadagnarlo 20 anni dopo. Lo Stato ha l'attitudine di iniziare quelle riforme che può scemarle temporaneamente, perché è sicuro che esso lo riguadagnerà.

L'onorevole Barazzuoli ha desunto una prova contraria all'attitudine dello Stato ad esercitare taluni servizi di pubblica utilità, citando i telegrafi dell'Inghilterra. In quell'istante che egli denunciava questa esperienza a danno dello Stato, nella mia mente si agitavano molti pensieri, ed io diceva a me stesso; come, si osa dichiarare un insuccesso l'esperienza dell'esercizio dei telegrafi affidato allo Stato in Inghilterra?

La inchiesta inglese recente rivela i dati seguenti.

Gli uffici telegrafici da 2000 che erano sotto il regime dell'industria privata, ammontarono a 5600 sotto il regime dello Stato; le miglia telegrafiche da 5600 a 24,000; i dispacci spediti in un anno da sei milioni a venti; le parole telegrafiche per i giornali da due a ventidue milioni. Infine prima variavano indefinitamente i prezzi dei telegrammi, e in media erano di 2 scellini e 2 denari, mentre dopo la riforma fu introdotta per tutta l'Inghilterra la tariffa unica di un scellino.

È vero, o signori, che lo Stato ha fatto un cattivo riscatto, perché ha pagato quasi 10 milioni di sterline quello che forse non costava che 3 o 4, ma questo non riguarda l'utilità del servizio dello Stato.

Da siffatto esempio si vede che lo Stato in questi servizi di posta, di telegrafi, di ferrovie non è animato dal sentimento individuale, ma dal tornaconto sociale; lo Stato non è in questi argomenti una compagnia di assicurazione, ma obbedisce ad un pensiero di solidarietà. È il pensiero che lega gli agiati ai poveri, i colti agli ignoranti; che col mezzo delle imposte reca il beneficio delle strade, delle civiltà nei paesi poveri, perché appartengono anch'essi alla nazione. È lo spirito della patria che ferve nell'animo di tutti i cittadini, e dinanzi al quale si sentono eguali come dinanzi allo spirito di Dio. (Bene! *a destra*)

Ora, lasciando questa digressione, nella quale mi ha tratto l'onorevole Barazzuoli, torno al punto principale della mia dimostrazione, cioè, all'argomento delle tariffe del servizio ferroviario nel Belgio.

Nel 1870, nel Belgio, è vero, vi fu una grande reazione contro questo sistema di tariffe miti e di tariffe differenziali applicate alle lunghe percor-

renze. Ma sapete chi era alla testa di questa reazione? È il signor Malou, il quale, quando venne a reggere le finanze, si ricordò troppo che era stato amministratore delle compagnie private; non per sentimento di tornaconto personale, s'intende che io sono lungi dall'attribuire tali ignobili fini a nessun uomo di Stato, ma per dottrine attinte all'amministrazione delle ferrovie private. Quando l'onorevole Malou venne al potere, aveva il concetto di modificare, di rimaneggiare tutto ciò che era stato fatto dagli avversari suoi.

Il signor Frère-Orban, della cui amicizia io mi onoro, mi scriveva testé una lettera intorno all'ordinamento delle ferrovie nel Belgio, e mi diceva che il più grande trionfo del partito liberale è stato questo che, venuto il potere nelle mani del partito clericale, esso ha dovuto per necessità di cose, costretto dall'onda dell'opinione pubblica a continuare la politica ferroviaria della parte avversaria.

Il signor Malou, quello che aveva cercato di sfatare le tariffe ed il servizio delle ferrovie dello Stato, ha dovuto riscattare le ferrovie del Lussemburgo e continuare quella politica contro cui aveva lanciate così eloquenti le sue invettive quando era semplice rappresentante di società private.

Io ho ammirata la cauta ed abile parola dell'onorevole Crispi, il quale si è ben guardato di formulare in questa Camera dottrine assolute intorno a questo argomento, ed il suo esempio mi affida che sarà di norma a tutti quegli altri i quali non parlano soltanto delle ferrovie coll'irresponsabilità dei critici, ma anche colla coscienza degli uomini di Stato. *(Si ride)* Tengan presente l'esempio del signor Malou che ha dovuto disdirsi.

Un altro esempio, signori, delle tariffe ferroviarie ordinate dallo Stato in modo utile al pubblico è offerto dall'esperienza della Germania.

Io non dico, signori, che si debba trasportare in Italia quel sistema di tariffe ferroviarie semplici, spigliate, agili, adatte ai bisogni del commercio e dell'industria che prevale nell'Alsazia e nella Lorena, amministrate dall'Impero germanico. Alludo al sistema della tariffa dello spazio che vige nell'Alsazia-Lorena, nel Baden e nel Lussemburgo. Questo sistema applicato oggi all'Italia potrebbe nuocere agli interessi finanziari del Tesoro e forse ancora non corrisponde alle consuetudini paesane. Ma lo Stato tedesco immaginò una delle più grandi ed ardite semplificazioni che si conoscano. Di fronte a questa dottrina dell'assoluta impotenza, dell'incapacità dello Stato che si va strombazzando in quest'Aula, non parranno forse senz'alcun valore le esperienze e gli studi intorno al migliore ordinamento delle tariffe nel Belgio e nella Germania.

Ma è vero poi, o signori, quello che disse ieri l'onorevole Genala, che le compagnie in Inghilterra e in altri luoghi sieno riuscite infinitamente meglio nelle costruzioni e negli esercizi che lo Stato in Germania?

Io raccomando alla vostra attenzione che sono costretto a fare un'ultima citazione. È una citazione che ha un pregio maggiore di quelle che furono fatte, appunto perché non viene da me, ma da un'autorità eminente.

L'onorevole Spaventa ha ricordato il nome di un ingegnere inglese, il Malcolm, il cui rapporto si trova annesso ad una delle famose inchieste ferroviarie fatte dall'Inghilterra. Ma si potrebbe obiettare dagli avversari che un ingegnere di Governo che visita le ferrovie del Belgio e della Germania, è sospetto di tendenze maligne; e può intendere o supporre che le cose del Governo vanno sempre meglio di quelle delle società private, per quel senso di acquisività che è proprio della burocrazia, la quale cerca di allargare quanto può le sue attribuzioni.

Io metto da parte quell'autorità e ne invoco un'altra, quella del signore Macdonnell, il quale non è un impiegato dello Stato, ma un pubblicitista esimio che ha voluto esaminare se il lasciar fare e il lasciar passare, principio che informa in Inghilterra la politica ferroviaria, avesse saputo ottenere risultati migliori del principio opposto che prevale nelle ferrovie tedesche, cioè del principio della burocrazia applicato alle costruzioni ed allo esercizio delle strade ferrate. Il signor Macdonnell non sapeva concepire che si potessero costruire dal Governo ed esercitare delle ferrovie a condizioni migliori delle società, o almeno non peggiori.

Ora i risultati di tali esperienze sono condensati in queste cifre e in questi fatti che io vi leggo. Il signor Macdonnell dichiara che i vagoni di seconda classe delle linee bavaresi sono così buoni che desterebbero l'invidia dei viaggiatori inglesi. In molte ferrovie inglesi le prime classi sono inferiori alle seconde delle ferrovie di Baviera. Gl'Inglese notano che persino le quarte classi di talune linee tedesche di Stato hanno compartimenti riservati per le donne e l'autore continua su questo stile. Le ferrovie prussiane hanno costato lire sterline 17,790 per miglio mentre le inglesi le oltrepassano quasi del doppio, cioè hanno costato lire sterline 32,250.

Lo scrittore inglese dice che la burocrazia in Prussia ha fatto le linee dello Stato a minor prezzo dell'iniziativa privata in Inghilterra. E sapete perché? Perché in Prussia c'è una legge di espropriazione per utilità pubblica più severa che in Inghilterra.

Le formalità di procedura, il dibattito per le indennità sono più costose in Inghilterra che in Germania. Inoltre l'iniziativa privata in Inghilterra ha sbagliato molte volte il tracciato del ferroviario; ha moltiplicato le linee dove non erano necessarie, mentre la burocrazia, in Belgio come in Germania, facendo *a priori* sulla carta geografica l'ordinamento delle ferrovie ha ottenuto il massimo utile con il minor dispendio di forza possibile.

Inoltre, o signori, le spese d'esercizio sono in Prussia lire sterline 1405; in Inghilterra invece sono 1670.

E mentre le compagnie private in Inghilterra si affrettarono ad accrescere le tariffe ferroviarie quando crebbe il prezzo del carbone e dei ferri, le ferrovie di Stato di Germania procedettero molto più lentamente. Lo scrittore inglese dichiara che le linee governative di Prussia sono più remuneratrici, più utili all'interesse generale del paese che quelle formate dal libero capitale in Inghilterra.

E citando una tabella del signor Schwäbe, il quale paragona il profitto del capitale inglese impiegato dalle società ferroviarie col profitto del capitale impiegato in Prussia nelle ferrovie costrutte dallo Stato, né risulta che, cominciando dal 1860 fino al mille 1872, il profitto medio del capitale impiegato nelle linee prussiane è sempre dell'uno e talvolta anche del 2 per cento maggiore del profitto medio che danno le compagnie inglesi.

Questa attestazione è d'una grande eloquenza, perché viene da un uomo, che lasciò la cara patria con l'idea che a casa sua si facesse tutto meglio che a casa d'altri, e ritorna costretto a confessare, colla realtà di un buon inglese, che a casa d'altri le cose andavano meglio che a casa propria. (Bene! *a destra*)

Ciò detto, o signori, io avrei finito.

Voci a sinistra. Oh! oh!

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

LUZZATTI. Ma prima di chiudere il mio discorso io vorrei, o signori, non già discutere analiticamente la dottrina dello Stato (che ho promesso di non farlo), ma vorrei dirvi il giudizio mio sommario intorno alla teoria della libertà e dell'autorità, del discentramento e dell'accentramento, che si è agitata così lungamente in questa Camera.

Per me credo, o signori, che errino tanto coloro che vogliono governare gli Stati colla dottrina dell'accentramento, come coloro che vogliono governarli con la dottrina del discentramento.

Tutto dipende dalla qualità del servizio di cui si tratta ed è un'opera di esame analitico, di micrografia economica quella di determinare di volta in

volta la natura dell'obbietto che deve determinare il grado dell'intensità e dell'azione della legge. Un grande popolo rimpetto alla dottrina del decentramento o dell'accentramento somiglia ad un grande uomo, a Goethe.

Un giorno Goethe fu interrogato quale religione avesse.

L'olimpico genio stette alquanto pensoso, e poi rispose all'indiscreto interrogatore: io sono panteista, politeista e deista. Sono panteista quando studio le scienze naturali; sono politeista quando mi occupo dell'arte, imperocché allora io invoco le divinità dell'Olimpo; sono deista quando mi pongo dinanzi alla mente il problema morale; ed abbisogno di tutti questi toni per esprimere ciò che ferve nell'animo mio. (*Benissimo! a destra*)

Ora, signori, i popoli rispetto alla dottrina dell'accentramento e del decentramento somigliano a Goethe quando gli si proponeva questo problema immenso dell'universo. È accentratore e decentratore, e le dottrine dell'accentramento o decentramento sono insufficienti a interpretarlo; imperocché come un grande pensatore esaurisce tutte le filosofie, un grande popolo esaurisce le dottrine intorno allo Stato e tutte insieme non bastano a spiegare il segreto della sua vita (*Benissimo!*)

Se io esamino, signori, il modo come la questione dello accentramento e del decentramento applicato alle ferrovie si agita nel mondo, io vedo l'umanità divisa in due grandi campi. Da una parte vi sono i partiti democratici, liberali e radicali, i quali professano la dottrina, che lo Stato deve esercitare un'azione sempre maggiore per frenare il monopolio delle ferrovie a beneficio dell'universale. E oggidì molte di queste dottrine radicali vanno fino al punto di sopprimere le compagnie e di concentrare l'esercizio delle società in mano dello Stato. D'altra parte combinati in vari modi e varie foggie, io vedo tutti i partiti conservatori, i quali cercano di regolare col mezzo delle società l'esercizio delle ferrovie, d'infrenare l'azione dello Stato, di porre ostacoli a che il commercio e l'industria siano affrancati dal monopolio di fatto e di diritto che esercitano le società ferroviarie. (*Ben! a destra*)

Io non so, o signori, per quali strane vicende oggidì il partito conservatore in Italia difenda la teoria che altrove è sostenuta dai partiti democratici liberali, ed il partito liberale democratico sostenga la dottrina che altrove è difesa dal partito conservatore. Quello che so è che noi siamo in buona compagnia.

Quando l'onorevole Puccini, nella sua relazione, diceva che il Belgio è l'Eden dei socialisti della cattedra, io mi sono domandato a me stesso con

stupore donde l'onorevole Puccini abbia tratta questa storia fantastica? Ma non sa l'onorevole Puccini che il Frère-Orban, il glorioso rappresentante delle ferrovie dello Stato, è l'uomo il quale ha saputo, pur salvando l'unità dell'emissione, decentrare il credito nel modo più corretto e delicato? Non sa che il Frère-Orban ha introdotta la libertà dei cambi nel suo paese e oggi che le finanze del Belgio lo consentono, egli studia anche il modo di abolire le dogane? Non sa che egli ha spezzate quelle odiose barriere che dividono le città delle campagne, abolendo il dazio-consumo? Non sa che egli è alla testa di ogni idea liberale nell'ordine civile, nell'economico e politico? Ed è quest'uomo che ha creduto di continuare l'opera di libertà affrancando il commercio e le industrie del suo paese dal monopolio delle compagnie ferroviarie. Egli è un glorioso continuatore della libertà, tanto quando abolisce il dazio-consumo, come nel momento in cui rinforza la dottrina delle ferrovie dello Stato. È per questo, o signori, che noi cadiamo in buona compagnia.

Noi cadiamo con una idea feconda nell'avvenire, la quale, per necessità di cose, risorgerà e risorgerà fra breve. L'Opposizione parlamentare muore oggidì con la certezza della risurrezione. Noi possiamo dubitare se tutte le idee che in quindici anni mantennero al potere il nostro partito, siano state così buone e così sane come questa per la quale ora si cade. Ma moriamo per risorgere, se noi saremo alteri ed orgogliosi dei nostri principii e della nostra missione, se noi agiteremo l'orifiamma di tutte le idee d'indipendenza dello Stato dallo straniero, di libertà vera e di grandezza civile, di cui è espressione anche il modo con cui noi volevamo ordinare il servizio delle ferrovie. Noi non dobbiamo piegare a vani scoraggiamenti, a fiacche transizioni. A noi non si addice di ripetere il grido di Bruto minore vinto a Filippi: *Ah! virtù, non sei che un vano nome!* Ma dobbiamo mandare all'aria il fierissimo grido del poeta romano: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* (*Applausi e vivi segni di approvazione a destra*)

Intervento di risposta per fatto personale all'onorevole Depretis

26 maggio 1877

LUZZATTI. Non temano i miei egregi colleghi che io abusi della loro pazienza. Sarò brevissimo; piglierò un solo momento alla Camera per esprimere il desiderio che il Presidente del Consiglio mi faccia una dichiarazione. Io non sorgo né ad infirmare né a rettificare quanto egli ha già fatto manifesto intorno ai verbali delle negoziazioni con la Francia.

Quella parte dei verbali che egli ha letto oggi in questa Camera, e che si riferisce alle conferenze di Bellaggio, non è un verbale di negoziazione ma un verbale di conversazione.

Imperocché il Governo italiano, nelle trattative condotte insino al 18 marzo, non aveva mai discusso colla Francia la voce dello zucchero. Il negoziatore italiano aveva ricevuto dal Presidente del Consiglio d'allora l'incarico di lasciare interamente libera questa voce ed aveva ottenuto, a Bellaggio e a Parigi, il consentimento del negoziatore francese. Il verbale sugli zuccheri a cui accennò l'onorevole Depretis era una semplice conversazione nella quale il negoziatore italiano aveva scambiato alcune idee col francese, desiderando di trar profitto dalla consumata esperienza del signor Ozenne intorno a questa materia. Non si tratta adunque di una negoziazione iniziata colla Francia, perché il Governo italiano insino allora non aveva mai ammesso di discutere colla Francia l'argomento dello zucchero. Aveva chiesta e ottenuta la libertà intera.

Rispetto all'Austria-Ungaria io invocherei anche un'altra testimonianza dalla cortesia del Presidente del Consiglio.

Le domande che il negoziatore austro-ungarico indirizzava al negoziatore italiano non avevano ricevuto alcuna risposta.

La materia degli zuccheri era una di quelle sulle quali il Governo italiano non aveva preso alcun impegno definitivo col negoziatore austro-ungarico.

Io domanderei dalla benevolenza del Presidente del Consiglio la conferma della esattezza di queste mie dichiarazioni, le quali, non sono né rettificazioni, né infirmazioni di ciò che egli ha detto.

MINISTRO PER LE FINANZE. Non ho nessuna difficoltà di confermare quel che ha detto l'onorevole Luzzatti.

Il sunto della conversazione, come egli la chiama, l'ho estratto dal verbale di Bellaggio in data 19 agosto 1871, e sta quel che ha detto anche nei verbali delle conferenze coi rappresentanti del Governo austro-ungarico.

Sulle osservazioni fatte alle varie voci della tariffa doganale

12 aprile 1878

LUZZATTI, *relatore*. Vorrei fare una dichiarazione. Grazie a questo nostro regolamento della Camera, che io rispetto sino a che sta in vigore, e che mi sembra un bellissimo congegno per ottenere il minor effetto utile col maggiore dispendio di forza possibile (*Si ride*) havvi un grave pericolo che io sentirei rimorso a non cansare per parte mia, ed è quello che si facciano due discussioni generali.

Difatti, i vari oratori che in questi giorni hanno parlato alla Camera, piuttosto che ai principii ai quali si informa la tariffa doganale, volsero il loro esame a questa od a quell'altra voce...

PRESIDENTE. Permetta onorevole Luzzatti...

LUZZATTI, *relatore*. Io sarò brevissimo...

PRESIDENTE. Io voleva dire che gli oratori che fecero delle proposte su alcune voci, e già le svolsero nella discussione generale, evidentemente non avrebbero più ragione di ripetere le loro osservazioni nella discussione degli articoli.

LUZZATTI, *relatore*. Veda, onorevole presidente, mi pare che la Commissione e il ministro daranno ragione alle varie domande, o le rigetteranno; se danno ragione, è naturale che i vari proponenti si acquetino, ma se non si acquetano ai nostri rifiuti, ripiglieranno la discussione, e parmi difficile il contrastarlo.

PRESIDENTE. Perdoni, onorevole Luzzatti, ella sa come me che quando un oratore nella discussione generale fa una proposta, e vuole poi sottoporla al voto della Camera, sia o non essa accettata dal Governo, non gli è mai concesso di esporre altre ragioni in sostegno della proposta da esso già svolta. Questo è un precedente da noi sempre osservato; del resto io sono agli ordini della Camera.

LUZZATTI, *relatore*. A ogni modo sarò brevissimo percorrerò rapidamente le varie voci della tariffa sulle quali fu richiamata l'attenzione nostra.

L'onorevole nostro collega Mussi ha fatto tre osservazioni importanti alle quali si è aggiunto l'onorevole Robecchi e mi pare anche l'onorevole Martelli.

Una si riferisce al repertorio. Egli dice che in sostanza il repertorio è una esplicazione delle voci della tariffa. Si tratta di materia delicatissima, perché interpretando e assimilando si tassa in diversa maniera.

L'obbiezione è giustissima e io stesso l'ho mossa nella mia relazione. Ma domando alla Camera e all'onorevole Mussi se sieno disposti a votare tutte quante le voci di questo volume che ho qui fra le mani.

Credo che il solo mostrare la mole di questo volume basti per convincersi dell'impossibilità di fare in altro modo di quello che fu proposto dal Governo e che la Commissione conforta col suo voto, cioè che per decreto reale si approvi il repertorio. Solo la Commissione raccomanda al Governo che quando questo repertorio sia stato volto in decreto reale, più non si modifichi se non per correggere dei semplici errori materiali. Insomma, è una facoltà che la Camera darebbe una volta tanto al Governo, ma di cui non potrebbe più successivamente valersi.

L'altra osservazione si riferisce alle tare. Io consento pienamente coll'opinione degli oratori i quali credono che non debba questa materia essere affidata al potere esecutivo. Ma la Commissione si trovava di fronte a questa difficoltà. La direzione generale delle gabelle e le Camere di commercio adunate a Roma erano convenute in una certa riforma delle tare che pareva molto razionale. Però il Ministero precedente non ha accolto il risultato di questi studi perché ha temuto gli effetti finanziari di tale riforma; ha temuto cioè che lo scapito del tesoro sarebbe stato troppo grave, ed ha proposto alcune riforme accompagnate da molte riproduzioni del sistema precedente.

La Commissione non ha avuto il tempo di prendere in esame la materia e per ciò l'affiderebbe al Governo affinché la saggiasse sperimentalmente e poi la presentasse alla Camera nella revisione del 1880, quando dovrà esaminare nuovamente la tariffa generale.

Tuttavia le osservazioni dell'onorevole Mussi hanno indotto la Commissione a modificare alquanto questa sua proposta e ad abbreviare il termine nel quale l'amministrazione dovrebbe compiere questo lavoro. E noi vi proponremo un'aggiunta, se il ministro consente, come crediamo, secondo la quale nei primi mesi dell'anno venturo l'amministrazione presenterebbe il decreto reale delle tare per essere convertito in legge.

In tal guisa noi lasciamo all'amministrazione un certo tempo per esaminare una questione così grave, ma non le lasciamo la balia di una materia tanto delicata, la quale se fosse trattata con soverchia fiscalità potrebbe anche mutarsi in un aggravamento delle tariffe.

Io credo che questa transazione acquerterà il nostro collega Mussi.

(L'onorevole Mussi assente.)

Infine v'è un'altra osservazione relativa alle importazioni temporanee, che ha mosso il collega Ribecchi.

Io credo che se egli ha bene osservato quegli articoli che se ne occupano, avrà notato che forse non danno luogo a quei guai che egli paventa. Ma ad ogni modo la Commissione si riserverà di prendere in esame l'emendamento ch'ei vorrà proporre quando saremo giunti al punto opportuno della legge.

Così tutte le osservazioni sulla tariffa generale mi sembrano esaurite ed acquietati i dubbi che si erano suscitati.

Rimangono le osservazioni sulle varie voci della tariffa.

Il nostro collega Robecchi ha fatto un'osservazione sulla birra e si è doluto che il dazio fosse troppo alto; egli sperava che potesse essere successivamente modificato o diminuito in future transazioni.

Io accampo qui una sola osservazione ed è che al dazio alto può corrispondere una tassa di fabbricazione, e che in ogni modo è un grande progresso quello di avere ottenuto nelle negoziazioni con la Francia che una parte della tassa di fabbricazione si sottragga al riscontro estero, cioè in tutta quella misura nella quale esisteva la differenza tra il dazio precedente e il dazio nuovo. L'amministrazione potrà impedire che questo dazio di 15 lire si volga in una protezione soverchia dell'industria nazionale della birra, moderandola con una tassa di fabbricazione, ma ci sarà un margine, in cui avremo sottratto all'estero l'esame della corrispondenza esatta tra la tassa interna e la sovrattassa daziaria. Il che è un gran progresso perché ci salva da tutte quelle inquisizioni troppo sottili e troppo meticolose alle quali le nostre fabbriche di alcool e di birra erano nel passato assoggettate. Veniamo ora allo zucchero.

Io non ho adesso il tempo, né la Camera mi seguirebbe, in una indagine troppo minuta su questa materia degli zuccheri; tanto più che il nostro collega Robecchi si è limitato solo ad esprimere dei voti, per una riforma futura. Dico soltanto che abbiamo interesse che lo stato delle cose non sia mutato, perché c'è anche, oltre l'industria ancora bambina, il commercio degli zuccheri ragguardevole. Abbiamo votato, pochi mesi or sono, una legge; abbiamo la certezza che le negoziazioni commerciali coll'Austria modificheranno ancora la materia. Non v'è alcuna utilità ad inceppare di nuovo il commercio col mutare il sistema per pochi mesi. *(Approvazione)*

Lasciamo dunque le cose come sono. Perciò la Commissione prega la Camera ed il Ministero ad eliminare quelle note relative agli zuccheri, dove

si vorrebbe interpretare con un nuovo criterio tecnico il zucchero di prima categoria e quello di seconda. Per lasciar la cosa immutata, bisogna per ora eliminare le distinzioni che si vorrebbero introdurre, specialmente coll'uso del polarimetro.

Rispetto ai colori, ed ai generi per tinte e per concia, sui quali ci intratteneva il nostro collega Giudici, io attendo da lui la notizia delle voci le quali potrebbero essere diminuite. Ho già però avvertito, che la Commissione non potrebbe prenderle in benevola considerazione, se non quando si tratti di materie, che non hanno una fabbricazione in paese. Per esempio, mi pare che fra queste si possa annoverare il prussiato di potassa, giallo e rosso. Qui una piccola diminuzione la si potrebbe concedere. Ma io attendo, trattandosi di questione così delicata, formali proposte sulle quali poi la Commissione riferirà.

Continuando questo rapido esame, dirò brevi parole sulle pelli, sulle quali ieri l'onorevole Allievi, cingendosi di una precauzione oratoria a favore del libero scambio, finiva, per proporre un aumento di dazio. (*Bravo! – Ilarità.*)

La Commissione ha ricevuto un emendamento alla categoria undecima dell'onorevole Allievi dove propone di accrescere da 30 a 40 lire le pelli conciate rifinite.

Io non conosco il pensiero della Commissione, né del Governo, ma la mia opinione è contraria a questo aumento così straordinario. (*Interruzione a bassa voce dell'onorevole Boselli.*)

Il mio collega Boselli mi dice che anche la Commissione è contraria. Io aveva promesso di essere brevissimo e non posso ritornare sulla questione che già agitai a lungo nel mio discorso sul trattato di commercio colla Francia. Mi sia lecito di dare una sola notizia. Ho qui fra mano i processi verbali del Consiglio superiore del commercio e dell'industria di Francia, dove questa stessa questione è stata agitata perché i conciatori di pelli in Francia si preoccupano di quegli stessi pericoli di concorrenza di cui si preoccupano anche i nostri. E nel Consiglio superiore del commercio di Francia è stato il signor Pouyer-Quertier, il capo dei protezionisti, il quale ha respinto la domanda dei conciatori di pelli francesi osservando che alle gravi condizioni nelle quali versa quest'industria, non si possa portare nessun rimedio; imperocché un dazio più o meno elevato non può salvare i fabbricanti nella contingenza di un ribasso permanente della mercanzia per effetto di una rivoluzione industriale.

Io mi conforto adunque di questa citazione, perché se il capo dei protezionisti in Francia non può sperare di moderare la nuova e aspra concorrenza pare evidente la poca speranza di poter col dazio correggere uno stato di cose che dipende da cause più alte. Tuttavia la Commissione ha tenuto conto di questi desideri che si sono manifestati nella Camera perché un regime rappresentativo deve riflettere anche, sino ad un certo punto, i pregiudizi di coloro i quali fanno le leggi. (*Si ride*) Essa si è preoccupata di questo stato di cose portando, d'accordo col Ministero, un non lieve aumento a questa voce. Ma mi par difficile che si possa andare oltre.

L'onorevole Martelli è tornato alla carica colle sue domande intorno all'aumento del dazio sul ferro nelle successive sue trasformazioni. Io credo però che egli, se non altro per quella benevolenza che mi ha dimostrato nel corso della discussione, grazie alla interpretazione che io ho dato alla parola *côté*, vorrà desistere da quelle altre domande le quali non possono trovare un appoggio né nella Commissione, né, credo, nella Camera.

Si tratterebbe di esacerbare il dazio sul ferro, il quale notando che la ghisa non è tassata, supera già il 25 per cento. Anzi io credo che una delle riforme prime che dovremo fare, quando le condizioni delle finanze ce lo permetteranno, sarà di provare un esperimento di libero scambio intorno a questi strumenti e fattori più essenziali della produzione. (*Approvazione*) Ma per ora contentiamoci di non aggravare il dazio. L'onorevole Martelli però faceva un'osservazione intorno alla quale la Commissione nella sua equanimità daziaria non sarebbe lontana dal compiacerlo. Si desidera che si tornasse alla vecchia definizione del ferro di prima e di seconda fabbricazione.

Oggidì, nel trattato di commercio colla Francia, noi abbiamo accolto questo concetto tecnico correttissimo, che cioè il ferro laminato o battuto di prima fabbricazione è composto di verghe maggiori di 5 millimetri di spessore, mentre il ferro di seconda fabbricazione comincerebbe con 5 millimetri o meno. Nelle vecchie tariffe invece c'era il limite di 7 millimetri che secondo l'avviso della Commissione corrispondeva ad uno stato di fabbricazione meno progredito dell'attuale.

Ma nella tariffa generale il dazio può essere un poco più elevato che nelle tariffe convenzionali e l'interpretazioni ed applicazioni daziarie possono tenere maggior conto delle condizioni deficienti nella quali vive l'industria nazionale.

Laonde la Commissione non sarebbe aliena, qualora l'onorevole Martelli insista, di ristorare questa definizione dei 7 millimetri invece che dei 5 millimetri com'è nel trattato colla Francia.

In fine sulla tariffa di importazione non mi pare che siano state fatte altre osservazioni nei giorni scorsi, e non ne vedo neppure nessun'altra accennata in questi emendamenti che sono stati presentati.

Rimarrebbe la parte che si riferisce alla tariffa della esportazione.

ERCOLE. Vi è quella dell'onorevole Garau.

LUZZATTI, *relatore*. Quella dell'onorevole Garau si riferisce alla tassa di esportazione. (*Interruzione a bassissima voce dell'onorevole Robecchi*)

L'onorevole Robecchi mi ricorda un'aggiunta relativa alle sete tinte. Veramente io non l'aveva dimenticata, perché è stata presentata adesso.

Ho già detto nel mio discorso sul trattato di commercio colla Francia che avrei preferito che ci fosse un dazio di una lira al chilogrammo per le sete tinte, come è in tutto il regime dei tessuti. Nei cotonei, come nella canape, nel lino, il filato tinto ha un dazio diverso dal greggio. Ora, io accetto questo concetto anche per le sete, e mi pare che una lira al chilogrammo sarebbe un dazio equo.

Questo però non conforterebbe i tintori di Como, perché il trattato di commercio colla Francia lascerebbe sussistere quella sperequazione, alla quale ha accennato il nostro collega Giudici.

Qui bisogna ricordarsi dell'adagio: *unum facere ed alterum non omittere*. (*Si ride*) Bisogna diminuire, per quanto è possibile, i dazi sulle materie tintorie ed accogliere nella tariffa generale come tipo quel dazio sulle sete tinte, che non è in nessuna guisa esorbitante. (*L'onorevole Robecchi assente*)

Rimane la tariffa di esportazione.

Qui il discorso potrebbe essere lunghissimo, perché si è abusato assai della figura dell'iperbole anche in questa occasione. Per esempio, quando si parla di un dazio enorme che aggrava la seta greggia e tinta all'esportazione, sappiamo tutti, in verità, che si ricorre a una figura retorica. (*Si ride*) Nel movimento doganale un quintale di filati di seta è indicato con un valore di lire 10,400; ed è colpito da un dazio di lire 3850. Ora questo non è un dazio in alcun modo grave. Di tante petizioni che la Commissione ha ricevute, su questo punto non ci sono domande di diminuzione.

Naturalmente sarebbe meglio che tal dazio non vi fosse: ma, finché ci debbano essere dazi di uscita, non possiamo proporvi di abbandonare questo

che frutta 877 mila lire e pesa così lievemente, tenendo conto del valore delle merce preziosa.

L'osservazione che l'onorevole Robecchi faceva sulle sete torte, avrebbe valore se non ci fosse un temperamento nel nuovo regime doganale, il quale mi pare già esistesse nel regolamento vecchio. Le sete che vengono dall'estero greggie per essere torte non pagano dazio d'uscita quando si riesportano. Quindi con questa interpretazione, la quale ha la sua conferma anche in questo nuovo disegno di legge, che dobbiamo approvare, il pericolo che l'industria della torcitura della seta abbia a soffrire per effetto di questo dazio d'uscita, mi pare interamente dileguato. (*Approvazione*) Se dobbiamo perdere dei quattrini, è meglio perderli per qualcheduno di quei dazi d'uscita che veramente rappresentano un impaccio quasi intollerabile. Invece la Commissione d'accordo col Ministero acconsente alla proposta di abolire il dazio sui filati di cascami di seta. È questa un'industria importante che può essere alquanto aggravata dal trattato di commercio colla Francia. Noi abbiamo manifestato la speranza suffragata da buone ragioni che aggravamento vero non ci sarà mai. Ad ogni modo, a titolo d'equità, l'abolizione del dazio d'uscita può essere acconsentita anche nel pensiero che il prodotto del dazio non sia molto grave.

Rispetto ai formaggi la Commissione tiene ferma la proposta dell'abolizione d'una lira sul dazio di uscita. In tal guisa si compensa la nostra esportazione di formaggi per la Francia di quell'aggravio di una lira che è stato introdotto nella tariffa francese, e la condizione delle cose è illesa.

Rispetto ai bestiami la Commissione seguirà l'avviso che il Ministero porterà in questa questione.

Rimangono adesso le grossissime questioni degli stracci e degli zolfi.

In questa guerra tra gli stracci e la carta, in questa batracomiomachia economica (*Si ride*), alla quale è invitata la Camera italiana, dirò pochissime parole.

Credo che la questione non sia ancora interamente chiarita, che nuovi studi sono necessari. Ma dirò le impressioni che nacquerò in me dall'aver assistito all'inchiesta industriale di Livorno nel 1871. Furono allora interrogati gli esportatori di stracci, e alla Commissione parevano chiariti i seguenti punti:

Il dazio di esportazione di lire 8 80 non ha diminuita l'esportazione degli stracci.

Poi è rimasto nella Commissione un grandissimo dubbio, ed è se, diminuito di 4 lire il dazio di esportazione sugli stracci, se ne avvantaggerebbe effettivamente l'esportazione. Quale sarebbe l'effetto più probabile di tale diminuzione? Le cartiere italiane pagherebbero 4 lire di più lo straccio, ma non potrebbero privarsene; nel qual caso l'esportazione non si accrescerebbe.

Inoltre allora è rimasto anche chiarito che lo straccio va in compagnia del marmo, e che una delle cagioni della diminuzione dell'esportazione dello straccio, a mo' d'esempio, per gli Stati Uniti d'America, la si riscontra in quelle tariffe enormi che hanno colpito i marmi nostri, e che l'onorevole Sebastiani e Fabbriotti asserivano avessero paralizzato in parte l'esportazione dei marmi negli Stati Uniti d'America. Anche l'esportazione degli stracci è rimasta offesa.

Infine, un altro punto che allora ha suscitato in noi un grave dubbio è il seguente. Si diminuisce di 4 40 il dazio sugli stracci e supponiamo che due lire rappresentino il beneficio maggiore dell'esportatore. Basterebbero due lire per sollecitare l'industria del raccogliere gli stracci ad esercitarsi con maggiore diligenza su quella parte di cenci di pochissimo valore, e trascurati? Due lire di più potrebbero svolgerla meglio di quello che oggi non avvenga? La quantità degli stracci è una quantità fissa, noi non la possiamo moltiplicare indefinitamente, com'è nelle altre industrie. Ci sarebbe la sola speranza che con una maggiore remunerazione si rendesse più sottile la diligenza nel raccogliarli. Ora la differenza di lire due (poiché suppongo che anche l'esportatore vorrebbe guadagnare qualche cosa, e quindi ho diviso per metà questa cifra, nella mia ipotesi) sarebbe tale da suscitare la maggior diligenza? È un altro dubbio grave.

A me pare che la questione rimanga ancora *sub iudice*, e che non sia perfettamente chiarita né in un senso né nell'altro. Ma nel dubbio non dobbiamo perturbare una industria così importante come quella della carta.

Laonde la Commissione prega il ministro di voler continuare questi studi ed intanto essa domanda che si conservi illeso il dazio di 8 80. (*Approvazione*)

Se il tempo ce lo consentisse avrei grande vaghezza di discutere col nostro onorevole collega Saladini una questione delicata e tecnica come è quella degli zolfi.

Me ne sono occupato con somma cura quando, per ragione di ufficio, feci la inchiesta industriale in Sicilia. Quel volume del Parodi, che l'onorevole

Saladini ha citato con tanta benevolenza e che ha esaminato a fondo, fa parte appunto degli atti della inchiesta industriale.

Consento pienamente con lui in ciò: che dal 1873, in cui furono compiuti quegli studi intorno agli zolfi, e al prezzo comparato degli zolfi metalloide e di quelli trattati dalle piriti, siano mutati un po' i termini del problema e che oggidì vi sia maggiore speranza che lo zolfo della Sicilia e della Romagna possa tenere la concorrenza con quello trattato dalle piriti. A mo' d'esempio, la viabilità in Sicilia, dal 1873 ad oggi, si è andata perfezionando.

E mentre nel passato non vi era la speranza, coll'abolizione del dazio di uscita, di poter diminuire di tanto il prezzo del quintale dello zolfo da sostenere la concorrenza colle piriti, oggidì più la viabilità migliora, più discenderebbe il prezzo dello zolfo.

Così dicasi delle tariffe ferroviarie: così ancora per la caricazione dello zolfo più agevole nei porti migliorati; così dicasi infine di altri elementi che possono concorrere a diminuire il prezzo dello zolfo.

Io devo convenire con l'onorevole Saladini in ciò; che, se il dazio di uscita fosse abolito, oggidì lo zolfo metalloide della Sicilia e della Romagna potrebbe forse nel mercato di Marsiglia competere colle piriti di certe regioni della Francia.

Ciò porterebbe un aumento di alcune migliaia di tonnellate nella esportazione annua dell'Italia. Ma si tratta di un cespite cospicuo nei dazi d'uscita, (perché parmi superiori i due milioni), e non mi pare che ancora sia maturo il momento di poter dichiarare pubblicamente in questa Camera che il dazio di uscita sia il solo e principale impedimento a vincere la concorrenza delle piriti.

Io credo che noi dobbiamo ammonire solennemente il Governo che il momento si avvicina, perché compiuta, come io desidero che si compia al più presto, la rete stradale e ferroviaria della Sicilia, saremo molto vicini al giorno in cui questo dazio di uscita sarebbe l'ultimo impedimento a che il nostro zolfo possa sostenere vittoriosamente la concorrenza colle altre specie di zolfo. Nel qual caso io credo che non vi sarà nessuna fiscalità, per quanto esigente e per quanto sospettosa, che non disarmi di fronte alla possibilità d'impedire la concorrenza ad una delle principali industrie minerarie d'Italia.

Oggidì però la situazione non mi pare tale da richiedere immediatamente questo sacrificio. Ma la Commissione prega il Governo di continuare negli studi statistici, e di prepararsi ad abbandonare questo cespite d'entrata, che

tanto più presto dovrà essere lasciato, quanto più sollecito sarà il compimento della viabilità in Sicilia.

Ad altre osservazioni dell'onorevole Nervo che si riferiscono a voci speciali della tariffa, la Commissione risponderà quando si discuteranno quelle voci.

Rimane la questione delle ossa, intorno alla quale la Commissione ha ricevuto petizioni gravissime nell'uno e nell'altro senso. Da ciò risulta chiaro che le due lire per quintale sarebbero una tassa enorme.

Ma se il ministro lo consentisse, e se coloro i quali sostengono un dazio d'uscita troppo alto sulle ossa moderassero le loro pretese, spero che la lite si potrebbe acquietare in una transazione media, alla quale forse si rassegnerebbero anche le Camere di commercio che protestano contro il dazio sulle ossa. Per esempio fra queste petizioni che abbiamo ricevute, ve ne è una, mi pare quella di Napoli, la quale lascia capire che ad una lira si rassegnerebbe.

Intorno agli olii, su cui qualcheduno mi domanda di esprimere l'avviso della Commissione, dico subito che è contrario.

In Francia, il dazio, grazie al trattato, è rimasto a tre lire il quintale (una tassa relativamente tenue), e quello di lire 1 e 10 all'uscita non impedirà il movimento dell'esportazione. Tuttavia anche questo dazio sarebbe meglio abolirlo, ma in verità non c'è una di quelle urgenze le quali impongano alla Camera ed al Governo di abbandonare un cespite di entrata non ispregevole.

Rimarrebbero alcune osservazioni, alle quali mi ha invitato la parola cortese dell'onorevole nostro collega Folcieri, relative al dazio consumo.

Egli vorrebbe allargare, se ho ben inteso il suo discorso, la proposta della Commissione, ma la Commissione non potrebbe seguirlo in questo campo; la Commissione crede che qualunque riforma daziaria sarebbe vana, e che le industrie continuerebbero ad essere violentemente, e continuamente perturbate se non si metta un freno a questa licenza dei comuni, i quali volgono la tariffa del dazio e consumo a scopo di protezione e di proibizione, e tassano in modo disuguale le materie prime. E vi sono dei comuni che tassano acerbamente persino gli elementi vitali delle industrie, quali il carbon fossile.

La Commissione però conosce anch'essa la condizione tristissima di molti comuni, e lo ha riconosciuto nel suo ordine del giorno.

Parmi per gli studi che ho compiuto nel passato che la cifra della perdita salirebbe a due milioni all'incirca pei comuni.

La Commissione non vuol avventurare i comuni a questa perdita senza equo compenso e nell'ordine del giorno che propone mentre invita il Governo

a impedire con una legge questa deviazione dai buoni principii, gli domanda che ponderi e proponga gli opportuni compensi.

Ora siccome questo progetto di legge che stiamo discutendo, ed il trattato di commercio che abbiamo votato se non daranno né i trenta né i quaranta milioni di prodotto, come qualche onorevole oratore ha creduto, pur lasceranno qualche beneficio non spregevole alle finanze, non parmi una proposta troppo temeraria l'avventurare l'idea che il Tesoro possa risarcire di questa piccola perdita i comuni.

Così la Commissione ha finito il suo compito, e io ho ben volentieri sacrificato il desiderio di un più ampio discorso alla fretta di conoscere il pensiero del Governo su queste materie così delicate. (*Approvazione generale*)

Sul progetto di legge per la ricostituzione
del Ministero di agricoltura, industria e commercio

8 giugno 1878

LUZZATTI. Onorevoli colleghi. Io tengo conto della vostra legittima impazienza, e non farò un lungo discorso.

Da più giorni fu invocata in vari modi la mia testimonianza nella discussione di questo progetto intorno al riordinamento del Ministero di agricoltura e commercio e mi tacqui.

Oggi, iscritta a parlare sull'articolo 1, ben prevedendo che non si potevano trattare alcune materie d'indole delicatissima senza protrarre la discussione, rinunciai alla parola. Da parte mia adunque non susciterò nessuna questione nuova, e, prendendo atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, io mi guarderò dal rispondere alle cose inesatte che ha dette in questa Camera l'onorevole Del Vecchio intorno all'ordinamento dell'istruzione tecnica. E mi guarderò dall'entrare nell'altro problema non meno grave della competenza amministrativa pegli istituti di credito.

Ma l'onorevole Crispi ha sollevata in questa Camera una questione difficile, per la quale io avrei il diritto di prendere la parola per un fatto personale...

CRISPI. Non l'ho nominata nemmeno.

LUZZATTI. Mi perdoni. Anche se la Camera avesse deliberato di chiudere la discussione, avrei diritto di chiedere la parola per un fatto personale. Alludo al giudizio che l'onorevole Crispi ha espresso intorno all'ordinamento della statistica.

Io non promuoverò alcuna mozione intorno al servizio della statistica ligio alla promessa che ho fatta di non provocare un voto e d'appagarmi delle dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio. Ma come è stato lecito all'onorevole Crispi di formulare alcuni giudizi sulla competenza amministrativa del servizio della statistica, credo che la Camera vorrà consentire anche a me d'esporre quelle ragioni che mi persuadono a rivolgere al Governo un consiglio diverso da quello che l'onorevole Crispi gli ha dato.

Voci. Parli! Parli!

CRISPI. Non ho dato consigli.

LUZZATTI. Ha espresso un avviso.

PRESIDENTE. Mi perdoni, domandi la parola per un fatto personale e l'avrà a suo tempo.

LUZZATTI. Sono molto diffidente delle attribuzioni che il Governo s'arroga per ordinare i servizi pubblici; perché poche volte le ho vedute nel nostro paese usate al fine di diminuire gli attriti e d'accrescere gli effetti utili dei pubblici servizi, e spesso al contrario le ho vedute usate, senza distinzione di partito, a destra e a sinistra, con un intento diverso. Di fatti quando si fecero quei famosi decreti intorno all'abolizione del Ministero d'agricoltura e commercio, l'onorevole Crispi non potrà negarmi che il primo decreto fu corretto da un secondo, in guisa da potersi affermare che il Ministero avesse riconosciuto di non aver saputo distribuire equamente i pubblici servizi almeno la prima volta.

CRISPI. È stato il 22.

PRESIDENTE. Domandi la parola per un fatto personale e gliela accorderò dopo la chiusura.

LUZZATTI. Onorevole Crispi, mi pare che non ci sia alcuna contraddizione tra le mie parole e i fatti. Come ho già avvertito, quando il potere esecutivo s'arroga queste facoltà, molto spesso sbaglia e poche volte coglie nel segno.

Questa mia dichiarazione non è certo dettata da spirito di parte, perché questa Camera è così dissoluta che a quest'ora non si possono suscitare rancori politici discutendo di quest'argomento. (*Interruzioni*)

MAZZARELLA. Ora si cerca di destreggiare.

PRESIDENTE. Onorevole Mazzarella, non interrompa.

LUZZATTI. Dissoluta vuol dire sciolta; non ho in animo di dire una cosa diversa. (*Ilarità generale*)

E per tornare al tema, quando s'è corretto il primo decreto, s'è adoperato, a mio avviso, molto opportunamente.

Vi sono molte leggi dello Stato, delle quali non si è parlato in questa Camera (il tema credo non sia stato esaurito), che furono violate appunto per la soppressione del Ministero di agricoltura e commercio.

Io, per studio di brevità, ne citerò due sole: sopra una di esse, con un altro intendimento, ha richiamato l'attenzione della Camera l'onorevole Ferrara; dell'altra non fu fatta parola in quest'Aula.

Quando nel 1871, l'onorevole Castagnola (sotto la cui bandiera io militava come segretario generale nel Ministero d'agricoltura e commercio) e l'onorevole Sella, presentarono alla Camera un progetto di legge per sottrarre al demanio 30 mila ettari di boschi, col fine di farli amministrare dal Ministero d'agricoltura, la legge con cui il Parlamento approva questo atto, a mio avviso provvidissimo, conteneva la sua propria specificazione economica e amministrativa. Si trattava di raggiungere una economia silvana più razionale, sottraendo le foreste al demanio, il quale non è preoccupato che del lucro immediato senza curarsi di una razionale economia.

A tal uopo la Camera sentenziava che il demanio non dovesse avere il governo di quelle foreste che lo Stato dichiarava inalienabili, perché servissero di modello ad una buona amministrazione forestale.

Abolendo il Ministero d'agricoltura e mutando la competenza amministrativa, si viola la legge. E invero la legge forestale di cui vi parlo conteneva la sua propria competenza amministrativa.

Un altro punto sul quale richiamo l'attenzione del Governo sulla futura distribuzione dei servizi amministrativi è offerto dalla legge sulle Casse di risparmio postali.

In quella legge si dichiara che l'interesse sui depositi deve essere determinato dal Ministero delle finanze d'accordo col ministro d'agricoltura e commercio. Per quale ragione quella legge nomina espressamente il Ministero d'agricoltura e commercio? Lo nomina in quanto che trattandosi del danaro dei depositanti, il Ministero delle finanze potrebbe essere preoccupato soltanto dal fine di trarne il maggior profitto possibile. Perciò la legge ha voluto che intervenisse anche il ministro d'agricoltura e commercio, il quale considera l'intento economico dei depositi. Il ministro del commercio ha la missione di frenare gli appetiti del suo collega delle finanze.

Ora, che cosa è avvenuto? È avvenuto che il ministro delle finanze e quello dell'agricoltura, rispetto a questo servizio, essendo confusi in una persona sola, lo spirito della legge è violato nella sua essenza.

Ora, detto ciò, perché il Governo nel riordinamento di questi pubblici servizi...

Voci. Questa è discussione generale. (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego l'onorevole oratore a tenersi alla questione.

LUZZATTI. Ci sono... perché il Governo nel riordinamento dei pubblici servizi, e nella provvisoria ricostituzione del Ministero d'agricoltura e commercio, abbia almeno la cura di restituirgli tutto ciò che appartiene a

esso per ragione delle leggi dello Stato, le quali non si possono abolire coi decreti. Mi indugierò un istante intorno al servizio della statistica.

Io consento interamente coll'onorevole Crispi intorno all'economato generale, come dissento da lui intorno alla statistica.

L'Economato generale deve mantenersi nel nostro paese, poiché credo che quella istituzione porti tutti quei vantaggi dell'economia della forza che un'impresa in grande trae seco. Ma la sede più opportuna è il Ministero delle finanze. Tale parmi fosse stato anche l'avviso dell'onorevole Sella quando nel 1871 si fondò l'amministrazione dell'Economato generale, ma non prevalse per ragioni che qui sarebbe ozioso l'additare e forse non vi fu estraneo quell'appetito, quell'avidità di attribuzioni che i ministri del commercio ebbero troppo spesso, mentre all'incontro la funzione loro dovrebbe essere essenzialmente scientifica, e poco o punto amministrativa.

Se il Governo si decidesse a lasciare l'Economato dove ora è, io credo che incontrerebbe, senza distinzione di parte, l'approvazione generale di questa Camera.

Ma, rispetto alla statistica, la cosa mi pare diversa.

L'onorevole Crispi diceva che il servizio della statistica, dacché funziona al Ministero dell'interno, procede con maggiore velocità, e che in questo giudizio lo confortava anche un illustre scienziato, competentissimo nelle cose statistiche, che egli non nominava, ma che io credo fosse l'onorevole Correnti...

CRISPI. No, l'ho nominato: è l'illustre professore Bodio.

LUZZATTI. Sia pure il Bodio.

Ora, nella Commissione che l'onorevole Crispi ha ricordato, i pareri furono diversi. Una maggioranza, parmi, di due voti (non ricordo esattamente il numero) si determinò per lasciare la statistica al Ministero dell'interno; ma ci fu una minoranza cospicua che voleva che la statistica si restituisse al Ministero di agricoltura. Dirò anche che quell'argomento non fu discusso a fondo in Commissione generale, e se fosse avvenuta una discussione a fondo, forse si sarebbe potuto modificare anche l'avviso dello illustre relatore. So che in questa questione ci dubitava molto, come si addice a un uomo di scienza eminente, che, quando deve decidere la competenza amministrativa di un servizio così delicato, esita; e della esitazione gli va data somma lode.

Ma io, per due ragioni principali, crederei che la statistica non dovesse mai essere aggregata in Italia a due Ministeri; il Ministero delle finanze e il Ministero dell'interno, e le accennerò brevemente alla Camera.

Non vorrei che fosse aggregata al Ministero delle finanze, imperocché troppo i contribuenti sospettano che le statistiche nostre celino un fine di fiscalità.

Non la vorrei al Ministero dell'interno, perché dubito forte che non siano ancora nel nostro paese acquistate le ire e le controversie politiche, e che manchi al ministro dell'interno quel criterio di suprema e schietta imparzialità nelle ricerche statistiche che gli deve avere onde i suoi lavori corrispondano ai desideri dei cultori della scienza.

Vi parlerò di una sola statistica per dimostrare come il dubbio meriti (se non altro) di essere preso in seria considerazione; la statistica delle società di mutuo soccorso.

Due volte si sono intraprese e compiute queste statistiche delle società di mutuo soccorso, una nel 1862, una nel 1872, quando era segretario generale il mio egregio amico l'onorevole Morpurgo.

Io tentai invano, nel 1869, di fare questa medesima statistica; e sapete perché non sono riuscito?

La ragione è consegnata negli atti di statistica ufficiale del regno, e parmi chiarissima.

Allora ardevano vivissime le passioni politiche nel nostro paese per cagione di fatti che qui è bello non ricordare; e l'agitazione degli animi aveva insospettito le classi operaie, le quali non vollero rispondere alle domande che aveva mosso il Governo.

Fu solo quando ritornò la calma, nel 1872, che il ministro di agricoltura poté persuadere le classi operaie che si facevano queste indagini del mutuo soccorso né a fine di fiscalità, né di politica.

È noto che le società di mutuo soccorso sono esenti dalla tassa, ma che parecchie volte il fisco ha tentato di stendere la sua mano anche in quei penetranti inviolabili del risparmio degli operai. (*Bene!*) Ed è allora soltanto, quando si persuasero dell'assoluta imparzialità del Ministero, che corrisposero largamente all'invito, e si poté avere la statistica del 1872, che fa onore a chi la diresse, e illustra una bella pagina della storia del risparmio del nostro paese.

E non è ovvio il sospetto che il Ministero dell'interno, il quale deve tutti i giorni preoccuparsi delle classi operaie non già a fine di previdenza e di risparmio, ma per cercare quali sieno gli agitatori che le istigano, e che alcune volte è anche costretto a scendere ad atti di rigore per comprimere le violenze, non sia ancora, nelle attuali condizioni degli anni, l'organo più

adatto per queste ricerche così delicate e d'indole scientifica? È un dubbio che io metto innanzi, e che non voglio risolvere, perché ho premesso di non presentare alcuna mozione, ma di dire alcune ragioni diverse da quelle dell'onorevole Crispi.

Continuo passando a qualche altra osservazione.

L'onorevole Crispi parlò della celerità con cui prefetti ubbidiscono al ministro dell'interno, e della lentezza con cui ubbidiscono agli altri Ministeri.

Ma delle statistiche se ne sono fatte molte in Italia anche prima dei famosi decreti del dicembre 1877, e queste statistiche fanno onore al nostro paese. Per esempio, l'opera dei censimenti è un'opera che, con alcuni difetti, con alcune lacune, è pur tuttavia uno dei lavori demografici più glorificati anche all'estero.

E questi censimenti si compiono al Ministero di agricoltura.

Ma quando il ministro dell'interno ordina una statistica, i prefetti, per la fretta di rispondere, non trascurerebbero per avventura nelle indagini loro quelle cure minute che osservano quando altre amministrazioni si rivolgono a essi, e non ponendoli nella soverchia tema dell'indugio, lasciano il tempo a una maggiore meditazione intorno ai criteri e alla qualità di queste statistiche? (*Bene!*)

L'onorevole Crispi ha parlato della Giunta centrale di statistica; ed io mi associo con lui agli elogi tributati a quella istituzione.

Ma io mi ricordo che nel 1871 e nel 1872, quando io per ragioni d'ufficio aveva l'onore di intervenire in quella Giunta, vi erano rappresentati tutti i funzionari dei vari Ministeri.

Pareva chiaro allora che vi sono delle amministrazioni le quali hanno d'uopo di fare da sé la loro statistica, perché è la loro guida.

Io non potrei, a mo' di esempio, supporre un'amministrazione delle gabelle senza la statistica delle gabelle compilata da essa. Ma la Giunta centrale aveva allora il compito di dare i disegni generali di queste statistiche, e perciò vi erano rappresentati i vari Ministeri.

Ora, perché i Ministeri si rifiuterebbero a mandare i loro rappresentanti in una Giunta di statistica presieduta dal ministro del commercio, invece che in una Giunta di statistica presieduta dal ministro dell'interno?

Io credo anzi che questi delegati troverebbero nel ministro del commercio un compagno più geniale, e più assiduo, perché al ministro dell'interno occupato, e distratto da molte altre occupazioni manca il tempo, che le cure della statista richiedono. Le quali non sono cure amministrativi, che si

possono improvvisare col colpo d'occhio di un ministro politico, ma sono cure scientifiche le quali richiedono molto studio e molta profondità di indagini. (*Bene!*)

Occorre ancora un'altra piccola nozione utile a illustrare l'argomento, ed ho finito.

Io mi associo volentieri all'elogio che l'onorevole Crispi ha fatto a quell'egregio statista che presiede l'ufficio di statistica del regno. E se anche quest'ufficio di statistica dovesse essere trasportato dal Ministero dell'interno al Ministero del commercio, io desidererei che non fosse rivocato quel decreto dell'onorevole Crispi che erige la statistica in direzione generale. Imperocché mi pare che oltre alla consonanza amministrativa di tutti gli altri paesi, la statistica debba avere una costituzione organica propria anche per dare maggiore autorità all'egregio suo capo, il Bodio.

Signori, quando morì Pietro Maestri, il quale gettò le basi della statistica italiana, vi fu istante di trepidazione nel nostro paese. Si ricercava il successore e non si trovava. Io, incoraggiato anche da alcuni egregi amici, pensai che vi era un giovane ignoto ancora nella patria nostra a cui si poteva affidare questo non facile ufficio di succedere a Pietro Maestri e ne proposi al ministro la nomina. Il ministro accettò la mia proposta e Luigi Bodio divenne il capo della statistica italiana riverito in Italia e all'estero. (*Bene!*)

PRESIDENTE. La chiusura essendo stata appoggiata la pongo ai voti.

(La discussione è chiusa)

L'onorevole Crispi ha la parola per un fatto personale.

CRISPI. Io credeva che l'onorevole Luzzatti avrebbe parlato per un fatto personale, ma egli ha voluto riaprire la discussione che ieri mi pareva fosse terminata con l'ordine del giorno che fu votato.

Egli è ritornato sulla questione della legalità. Ebbene se io volessi rientrare in questo argomento potrei provare all'onorevole Luzzatti come egli sia in errore, e come lo siano anche tutti coloro i quali seguono il suo avviso, ma la discussione fu chiusa, e benché lo fosse stato intempestivamente e inopportuno, io non tornerò a parlare della legalità dei decreti del 26 dicembre.

LUZZATTI. È lei che l'ha voluto.

CRISPI. Io no. Se io non ho parlato nella discussione generale la Camera ne intende la ragione.

Io doveti tenere un contegno che mi meraviglio che i miei avversari non abbiano abbastanza apprezzato.

Io ho voluto lasciare all'onorevole Depretis la prima parte in quella questione ed ho ottenuto il silenzio non per mancanza di ragioni, ma per un atto di convenienza, che chi non ha saputo riconoscerlo, ha fatto torto piuttosto a se stesso che a me.

Il Ministero di agricoltura e commercio, è come il Ministero di polizia, il quale nel disgraziato paese in cui lo si introduce, è un invasore. Si trova senza attribuzioni e cerca di averne sottraendone ad altri Ministeri.

Un paese più logico di tutti, l'Inghilterra, non ha questo Ministero.

LUZZATTI. Sì, c'è.

CRISPI. Non c'è, il *Board of Trade*, il quale attinge la sua origine al tempo di Cromwell ha altro scopo, e tutte le volte che si è proposta la istituzione di un Ministero di agricoltura, la domanda è stata sempre respinta. Eppure l'onorevole Boccoardo dice, che non vi è paese in cui l'agricoltura fiorisca come in Inghilterra.

Voi ci ascrivete a colpa il bisogno che abbiamo sentito di fare un secondo decreto per distribuire meglio le attribuzioni dell'abolito Ministero. Ma voi dal 1860 al 1870, in dieci anni, avete fatto 18 decreti per riordinarlo e lo avete disordinato. Con 18 decreti l'avete sempre modificato e trasformato come meglio conveniva ai vostri gusti; ed avviene sempre così: quando un Ministero non ha da fare crea del lavoro, altrimenti non avrebbe ragione di esistere. (*Movimenti*)

La statistica, l'onorevole Luzzatti non vuole assegnarla né all'interno, né alle finanze. Quanto a non affidarlo alle finanze siamo d'accordo, ma, quanto all'interno, non ha detto una ragione la quale possa persuadermi che egli sia sulla via retta.

Onorevole Luzzatti, noi sventuratamente ci facciamo un cattivo concetto del Ministero dell'interno. Il Ministero dell'interno non è già il Ministero delle manette, è il Ministero della previdenza e della provvidenza; disgraziatamente noi ne abbiamo fatto piuttosto un Ministero di polizia e bisogna smettere un tale sistema.

Onorevoli signori, non basta in vigilare se gli operai commettono reati, bisogna studiare il modo di prevenirli. E come si previene il reato? Si previene con tutti quei mezzi i quali, mentre provvedono alle esigenze, ai bisogni degli operai, impediscono loro di fare del male.

E voi volete dividere cotesto studio economico e scientifico ripartendolo tra il Ministero da ricostituirsi e quello dell'interno, il quale non sapendo d'onde i reati provengano, abbia la sola potestà di far mettere le manette

e di mandare gli operai in prigione? Ciò è assurdo per me. Quando questi servizi dipendono da un solo ministro, da un ministro filosofo il quale ama far progredire la società, provvedendo economicamente e moralmente, egli, mentre istruisce ed ausilia l'operaio, lo trattiene dal commettere reati. Se poi le provvidenze economiche e morali non bastino, allora subentra il procuratore regio che arresta i colpevoli e li manda in prigione. Certamente il vizio sta nella strana idea che il Ministero dell'interno null'altro sia se non un Ministero di polizia. È un errore; la polizia deve rimaner lontana il più che si possa dai Ministeri; la polizia si fa con le buone leggi, con le ottime istituzioni, questo è il solo modo di aiutare, di moralizzare le popolazioni, di far sì che il Governo si renda beneviso ed amato da esse. Tale era il mio concetto. Comprendo quindi le vostre diffidenze; comprendo il motivo dei vostri sospetti verso il Ministero dell'interno. So pure che, quando è diretto da gente perversa, si fa provocatore di reati, ma cotesto sistema di polizia è la peste dei Governi. Io lo respingo.

Il ministro dell'interno che ha ufficiali pubblici in tutti i comuni del regno, può, introducendoli fra gli operai, farne dei buoni cittadini, egli può promuovere in mezzo a loro la moralità col lavoro, aiutarli nell'insegnamento. Il ministro dell'interno deve essere un ministro civilizzatore, non un ministro provocatore, e che pensi alle sole punizioni.

Ecco d'onde provengono le diffidenze dell'onorevole Luzzatti e che vorrei dissipate; se l'onorevole Luzzatti ci studia un poco con amore, senza riguardare il Ministero dell'interno, come ordinariamente si considera, si avvedrà che l'opinione mia è la più razionale, ed è quella la quale dovrebbe prevalere nel governo dello Stato.

Ritornando agli uffici della statistica, dirò che nessun ministro, meglio di quello dell'interno, potrebbe dirigerli, avendo egli funzionari alla sua dipendenza in tutti i comuni del regno.

Ringrazio l'onorevole Luzzatti del buon giudizio da lui espresso sul decreto che istituiva la direzione generale di statistica e dell'incoraggiamento da lui dato al Governo di non revocare quel decreto.

Io credo che con esso si è fatto un gran progresso, e, se si fosse arrivati a costituire quella direzione, come era nella mia mente, forse a quest'ora se ne sarebbero già ottenuti buonissimi risultati.

Ad ogni modo ci pensino i miei amici, i quali siedono sul banco ministeriale. Cotesta istituzione non potrà che progredire, e mi dorrebbe vederla

troncata a mezzo. Spero che i ministri attuali compieranno quello che a me non fu dato per il breve tempo che rimasi al potere. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Essendo stati ritirati gli ordini del giorno presentati dall'onorevole Ferrara e dall'onorevole Sorrentino, devo porre ai voti l'articolo, e ne do lettura.

«Art. 1. È autorizzata nell'esercizio dell'anno 1878 la spesa di lire 19,258 per la ricostituzione del Ministero di agricoltura, industria e commercio a datare dal 1° luglio 1878, con facoltà al Governo di designare provvisoriamente con decreti reali le attribuzioni e di stabilire gli organici per detto Ministero.»

Coloro che l'approvano sono pregati di alzarsi.

(*È approvato*).

Sulla necessità di un cartello doganale marittimo coll'Austria-Ungheria

16 luglio 1880

LUZZATTI. Io devo ringraziare l'onorevole Presidente del Consiglio degli schiarimenti molto importanti che ha dato intorno a questa gravissima questione; e lo ringrazio anche di aver accolto il mio pensiero inteso a far studiare fra i due Governi con equità un regolamento internazionale della pesca del mare Adriatico, il quale soltanto, a mio avviso, potrà risolvere una così grave e delicata questione.

Quando sono incominciati i negoziati per il trattato di commercio nel 1875 tra l'Italia e l'Austria-Ungheria, nei primi momenti il negoziatore austro-ungarico si rifiutava assolutamente a concedere all'Italia il diritto di pesca.

Furono lunghe e difficili le trattative intorno a questa questione, e un giorno io mi ricordo, dopo aver esaurito tutti i mezzi di persuasione, di aver adoperato quest'argomento. Si rifiuta il diritto di pesca ai nostri pescatori, ai chioggiotti segnatamente, poiché ci sono anche i baresi, ma il perno è la flotta dei nostri chioggiotti, si rifiuta il diritto di pesca, allegando la distruzione delle specie; facciamo un regolamento in comune, e procediamo per mare come si procede per terra. Difatti è noto che vi è tra l'Austria-Ungheria e l'Italia un cartello doganale, il quale regola tutte le questioni di dogana nei territori di confine; il cartello doganale ha contribuito da una parte e dall'altra a reprimere e prevenire in parecchi casi il contrabbando.

Io vorrei che come vi è un cartello doganale per terra, vi fosse anche per mare; uno stesso principio regolerebbe difficoltà diverse, ma d'indole uguale.

Confido che l'equità della domanda nostra corrisponda ai desiderii del Governo austro-ungarico. Mi ricordo che quando io feci quella proposta, il negoziatore austro-ungarico l'aveva accolta con molto favore, e aveva dichiarato che quest'ordine di idee sarebbe stato molto probabilmente assecondato anche dal ministro di Vienna.

Poi questo pensiero cadde. Sarebbe ora il momento di farlo risorgere, perché se il ministro consulterà i verbali di quei negoziati egli vedrà che il concetto d'un regolamento internazionale per la pesca ha la sua radice nelle trattative del 1875, ed è il solo che possa, a mio avviso, con soddisfazione dei due paesi risolvere la delicata quistione.

Sul progetto di legge per l'abolizione del corso forzoso

7 febbraio 1881

LUZZATTI. Ho preso l'iscrizione a favore di questo disegno di legge, poiché sono realmente favorevole ad esso. (*Si ride*) Questa dichiarazione spero che toglierà ai dubbi non lievi e alle obiezioni che dovrò esporre ogni carattere di partigianeria politica (*Bene!*), e mi confido che farà considerare con maggiore indulgenza alcune proposte che dovrò mettere innanzi a fine di temperare pericoli e superare difficoltà, delle quali mi pare che non difetti il presente disegno di legge. Né può difettarne, quando si consideri l'audacia del provvedimento che la Camera italiana è chiamata ad esaminare. Vi sono, signori, due metodi per uscire dal corso forzoso; il metodo naturale, ed è l'effetto della evoluzione delle forze vive di un popolo. L'altro metodo non lo dirò artificiale, ma accelerato; precede, non segue la piena prosperità economica del paese.

Nel 1874, quando aveva l'onore di parlare in questa Camera intorno alle condizioni necessarie per uscire dal corso forzoso, misi innanzi un'opinione, la quale mi fu poi in vari modi acremente rimproverata o soverchiamente lodata. Dissi allora, che due condizioni essenziali si richiedevano per liberarsi dal corso forzoso; l'una, che fosse realmente conseguito il pareggio finanziario dello Stato; l'altra che fosse conseguito anche il pareggio economico della nazione. Io alludevo al pareggio economico della nazione non già seguendo i vietati pregiudizi intorno alla bilancia commerciale, ma invocando una condizione economica, grazie alla quale gli effetti della produzione superassero quelli del consumo; di guisa che ogni anno residuassero capitali e forze vive, che si potessero impegnare nella feconda palestra delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura.

Un esempio di metodo naturale per escire dal corso forzoso ce lo ha dato, signori, due anni or sono, uno dei più grandi popoli della terra. Alludo agli Stati Uniti d'America. Colà, o signori, in 15 anni, durante il corso forzoso, si è operata l'impresa finanziaria più stupenda che registri la storia finanziaria di tutti i popoli; cioè l'estinzione d'una massa di debito pubblico corrispondente quasi a 5 miliardi delle nostre lire. Di tanta somma, durante il corso forzoso, gli Stati Uniti d'America hanno alleggerito il loro debito pubblico!

E ciò potevano fare perché le eccedenze dei loro bilanci finanziari furono meravigliose come continuano ad essere meravigliose oggidì; e perché furono e continuano ad essere meravigliose le eccedenze dei loro bilanci commerciali. Così che, o signori, l'Europa attonita si domanda se debba prepararsi a difendersi da un'invasione economica del nuovo mondo, che aspiri a vendicarsi del mondo antico, tanto sono vive e aspre le concorrenze che essa soffre in tutte le varietà dei prodotti agrari e industriali. Il nuovo mondo lancia una sfida magnanima al mondo antico, che deve provvedere alla sua difesa. E nello stesso tempo, o signori, che cosa è avvenuto negli Stati Uniti d'America? Non occorre colà alcuna operazione di credito artificiale per introdurre grandi masse di metallo nel paese; imperocché le condizioni economiche e finanziarie consentivano un'alimentazione spontanea delle riserve metalliche necessarie a far fronte a questa audace impresa dell'abolizione del corso forzoso. Quindi si nota il fatto singolare, osservato da tutti coloro che si occuparono di questa materia, che dal 1879 in cui fu posta ad effetto negli Stati Uniti d'America l'abolizione del corso forzoso insino al 1° novembre 1880, le riserve metalliche d'oro, quasi si duplicarono (278,310,126 dollari, 1° gennaio 1879; 454,012,030 dollari, 1° novembre 1880) e continuano ad accrescere, mentre soffrono tutta questa emigrazione dell'oro tutte le Banche tutti gli Stati del vecchio continente.

E avviene, per effetto della emigrazione dell'oro negli Stati Uniti d'America un altro fenomeno, che noi dovremo prendere in esame quando si noteranno i pericoli dell'operazione, la quale si accinge oggidì il nostro paese. I prestiti pubblici americani, che erano collocati all'estero durante il periodo della guerra di secessione, e in appresso durante il periodo relativamente lungo anch'esso, in cui se ne dovettero riparare i disastri, ritornano a poco a poco là donde erano stati emessi. Imperocché i titoli del debito pubblico tornano ai paesi che li hanno emessi per due ragioni perfettamente opposte l'una all'altra: tornano quando è grande lo svilimento dal credito e allora questa rifluenza del debito pubblico al luogo dell'origine, è uno dei segni massimi di sfiducia. Ovvero tornano per effetto del massimo credito che questi titoli di debito pubblico godono. E invero oggidì, essendo sovrabbondante la massa monetaria negli Stati Uniti d'America e deficiente negli stati d'Europa, avviene che i titoli di debito pubblico americano valgono un poco meno nei mercati di Francia e nei mercati d'Inghilterra, e valgono più nei mercati degli Stati Uniti d'America. Infatti colà essendo lievemente deprezzati al paragone, per la soverchia abbondanza, i mezzi di circolazione, sono rialzate tutte le merci (e

di titoli di debito pubblico fanno anch'essi parte delle merci). Quindi i titoli di debito pubblico tornano negli Stati Uniti d'America perché vi trovano (non già per la grazia del credito che godono, non già perché l'Europa se ne liberi volentersa) un prezzo più alto di quello che corre nei mercati europei.

E così questo popolo veramente meraviglioso è riuscito a liberarsi dal corso forzoso per effetto di forze vive, che contrassegnano il metodo naturale. Meravigliosa cosa, di cui la storia non registra l'eguale, e della quale ben è lecito a questo popolo di inorgogliersi. Imperocché, come tutti i vanti sono bugiardi, quando gli uomini non portano nella loro fronte i segni della vera grandezza, o se li decretano senza meritargli, così sono permessi in bocca di popoli, i quali, prima di gloriarsi di lor medesimi, hanno ottenuti effetti così meravigliosi. Né mi stupisco, o signori, che il presidente degli Stati Uniti d'America, nel suo ultimo messaggio, con cui pigliava congedo dal suo ufficio quadriennale, volgesse al popolo degli Stati Uniti e dal congresso un saluto in cui dichiarava che ciò che si era visto in questi ultimi tempi nella gloriosa Repubblica nulla aveva d'eguale nei periodi presenti e nei periodi passati della storia finanziaria di qualsiasi altro popolo. Queste, signori, sono le vere aurore; questi sono i veri segni di poderosi risorgimenti, queste sono le primavere economiche del nuovo mondo. (*Bene!*) Possiamo, signori, a casa nostra, intravedere indizi di prossima aurora, non eguale a quella di questo poderosissimo popolo, ma che almeno le si avvicini? Ecco l'esame brevissimo che vorrei fare: imperocché, non lo dissimulo, mi pare che, tanto le previsioni del ministro, quanto quelle del relatore, sieno tinte troppo in color di rosa. Non è mio proposito di spaventare il paese, di farlo credere meno ricco di quello che è. Tutti siamo decisi d'uscire dal corso forzoso, e abbiamo uopo non di crederci più ricchi di quello che siamo, ma di osservare come realmente stanno le cose.

Dobbiamo esaminare la condizione dell'Italia economica, non quale la si può dipingere nei sogni d'un patriottismo esuberante, il quale precede il presente fatidicamente intuisce l'avvenire; né quale la dipingono con soverchia ipocondria alcuni pessimisti.

Dobbiamo riprodurla qual è questa Italia economica colle sue deficienze e colle sue ricchezze, colle sue virtù e coi suoi difetti; riverberazione anche essa delle virtù e dei difetti, delle deficienze e delle forze dell'Italia politica. Tale è infatti la condizione economica d'un popolo qual'è la sua condizione politica morale. (*Bene!*) Non rifarò il lavoro dottissimo dell'onorevole ministro, e non seguirò nelle sue considerazioni l'onorevole relatore. Ammetto con loro che vi sono segni di prosperità economica ai quali, alcuni anni sono, non si

notavano; ammetto con loro che segnatamente rispetto alle industrie vi sono indizi evidenti di un risorgimento notevole, e a ciò, o signori, non fu sicuramente estranea la riforma doganale del 1877-78. Quando, per esempio, il ministro delle finanze registra nella sua relazione che vi è non lieve miglioramento nell'industria del cotone, e si nota che i filati fini, i quali in passato erano un desiderio, cominciano a fabbricarsi anche in Italia, si vedono in ciò gli effetti della razionale riforma delle tariffe doganali che fu votata dalla Camera nel 1878.

Ma, o signori, sono questi segni tali che ci possono acquetare? Dobbiamo noi riposare sugli allori della nostra prosperità economica ovvero non ci si preparano più aspre fatiche?

Nel quadro luminoso non vi sono ancora parecchie macchie oscure, profondamente oscure?

L'abolizione del corso forzoso riposa sulla certezza della prosperità presente o è piuttosto una malleveria e un augurio della prosperità futura?

Signori! L'Italia si accinge a fare una navigazione molto difficile; evidente che ottimisti e pessimisti debbano essere compresi dall'audacia di questo disegno di legge; non si tratta di una di quelle leggi che si applicano da sé stesse; ma la difficoltà comincia quando si devono porre ad effetto. Quindi il segnalare qualche scoglio, indicare qualche pericolo, il cercare d'amore e d'accordo di evitarli, sarebbe forse un'opera che debba scoraggiarci? Non è piuttosto un atto di patriottismo, di sincerità? Amerebbe il Governo le cieche adorazioni? Lo tollererebbe il Parlamento?

Nella relazione ministeriale io trovo le seguenti dichiarazioni. A pagina 31 si parla delle condizioni del commercio dell'Italia con l'estero: si riconosce che si è esplicitato in questi ultimi anni, e se ne traggono anzi lieti auspici. Si dice: «Che ciò è dovuto principalmente all'aumento notevole dell'esportazione.» E a pagina 37 il ministro soggiunge: «Le cifre or ora riportate mostrano ad ogni modo che il nostro commercio estero è tutt'altro che stazionario. Dal 1867 al 1879 esso è cresciuto del 43 per cento, mentre durante lo stesso periodo, il commercio francese cresceva solo del 32 per cento, e quello inglese aumentava soltanto del 20 per cento. Che se malgrado le peculiari contingenze sovra ricordate i nostri scambi con l'estero sono tanto cresciuti, come non si scorgerebbe in ciò un sintomo di grande miglioramento nelle condizioni generali della nostra pubblica economia?» Il ministro ne trae la conseguenza che, abolito il corso forzoso, importazione ed esportazione cresceranno anche più.

E la relazione dell'onorevole Morana dice: «che un popolo compra per quanto produce.» E, dedito alle buone discipline economiche, l'onorevole Morana non cade nell'errore di trarre i segni di decadenza di un popolo soltanto dall'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, ma anzi ne induce una conclusione opposta; un popolo civile che accresce le sue importazioni, accresce i suoi consumi, accresce i suoi godimenti e i suoi mezzi di produzione, e ciò fa manifesto colla eccedenza della importazione sulla esportazione. La quale eccedenza della importazione sulla esportazione par tanto evidente e salutare, che dice l'onorevole Morana, a pagina 24: «Chiarito questo dato fondamentale, a me è parso che il movimento d'importazione e di esportazione, oltre alle cose dette di sopra, dimostri che se dal 1872 in poi noi abbiamo chiesto maggior somma di merci ai mercati esteri, l'abbiamo fatto come dicemmo or ora, perché, diventati più ricchi, provammo il bisogno di procurarci maggiori godimenti.»

Quindi, tanto il ministro quanto il relatore ammettono un notevole incremento nel nostro movimento commerciale. E il relatore, fermandosi specialmente sulla importazione, nota che, dal 1872 in appresso crebbero i consumi e i godimenti del popolo italiano, procacciandosi una somma maggiore di merci estere.

Ora, o signori, io, fino ad oggi, devo confessarlo, avevo sempre calcolato il movimento dell'importazione e dell'esportazione, com'è registrato in questi documenti del ministro del relatore. Ma quando li ho riletti, mi è sorto un dubbio amaro, e mi sono domandato se questo popolo italiano, col quale ognuno di noi è in consuetudine di vita nel nostro piccolo mondo, sia proprio così lieto per uso di copiose leccornie, di forestiere vivande e di vesti decenti. (*Si ride*)

È proprio vero che i godimenti, i mezzi di consumo sieno accresciuti così notevolmente?

Il dubbio, o signori, mi ha fatto esaminare di nuovo la materia. O io m'inganno (ed i profondi statistici che seggono in questa Camera correggeranno il mio errore), ovvero io mi confido almen che da questa discussione si trarrà criterio più esatto per meglio determinare il progresso reale del nostro commercio coll'estero.

Io ho preparato una tabella, nella quale esamino l'aumento delle importazioni e delle esportazioni con questo doppio criterio che mi pare informato a retti principii. Quando noi parliamo di importazione e di esportazioni, e paragoniamo vari anni fra loro, bisogna che teniamo conto di due elementi

principali; uno è l'aumento della popolazione, l'altro quello della ragione media dell'aggio; imperocché, prima del 1866 le merci, tanto all'importazione, come all'esportazione, si valutavano in oro; dopo il 1866 si valutano coi prezzi in carta.

Quindi, se si voglia esaminare quale sia l'aumento del consumo di merci forestiere, è d'uopo che nel comparare questi due periodi, prima e dopo il corso forzoso, si faccia la doppia indagine del movimento della popolazione e del movimento dell'aggio, detraendo dall'importazione e dall'esportazione dell'anno l'aggio medio che ad esso si riferisce. Così si ottiene il vero risultato.

Ora, fatto il conto in questo modo per alcune merci che rappresentano un grosso cespite del nostro movimento commerciale, risultano alcune cifre degne d'essere prese in considerazione.

Per esempio, se si paragoni il consumo dello zucchero raffinato nel 1861 con quello del 1878, si vedrà che è realmente aumentato di alcune centinaia di migliaia di quintali, da 493,814 a 684,562. Ma se si calcoli col criterio della popolazione, anche senza dedurre l'aggio medio dell'anno, il consumo da 2 52 per testa è sceso a 2 42.

Così nello stesso periodo l'importazione del caffè crebbe da 94,258 a 126,963 quintali; ma la quota media del consumo scese da 0 48 a 0 45 per testa.

Si moltiplica una materia rigida che di poco si allarga per una aliquota di dazi sempre più alta.

Ora messo in sospetto da questa indagine, sulla quale io aveva steso un rapporto per incarico della Camera nel 1879, ho esaminato più minutamente tutta questa vicenda del movimento commerciale e ne risultano, o signori, alcune considerazioni, le quali sono degne di esame. Per esempio, se si consideri il triennio dal 1863 al 1865 e il triennio dal 1877 al 1879, si scorge che nel primo triennio il commercio per testa di abitante fu di lire 68 58 in oro, nel secondo triennio fu di lire 73 29 calcolando l'aggio medio al 10 per cento. L'aumento effettivo non potrebbe essere più meschino e più irrilevante: è affatto insignificante. Se tutto questo è vero, o signori, è argomento di rammarico e non di conforto.

E poiché il ministro nei suoi paragoni accenna alla Francia, gioverà, a seguirlo applicando alla Francia un metodo eguale di calcolo. Da esso si trae che il commercio speciale da 151 lire qual era nel triennio 1865-1869 crebbe a 203 13 nel triennio 1877-1879. La tabella che chiedo la facoltà di pubblicare, lo chiarisce interamente.

Francia (*Commercio speciale*).

ANNI	CIFRE ASSOLUTE				PER ABITANTE		
	Popolazione in migliaia	Importazione in migliaia	Esportazione in migliaia	Totale	Importazione	Esportazione	Totale
1865	38,049 7	2,642	3,088		69,40	81,15	150,55
1866	38,192	2,793	3,181		73,15	83,28	156,43
1867	38,334	3,026	2,826		76,90	71,85	148,75
					73,15	78,76	151,91
1877	36,977	3,670	3,436		96,60	93,00	189,60
1878	37,048	4,461	3,370		120,50	90,80	211,30
1879	37,119	4,595	3,163		123,50	85,00	208,50
					113,53	89,60	203,13

E addentrandoci ancora più in questa analisi, se si separi l'importazione dall'esportazione, si giunge a risultati che faranno impensierire l'onorevole Morana. In vero, da questo *specchio*, che pur domanderò licenza al presidente e alla Camera di annettere alla mia relazione, risulta nientemeno che nel triennio 1865-66-67, calcolato per testa di abitante, le importazioni sono raffigurate da lire 36 97, e nel triennio 1878-79-80 sono raffigurate da lire 37 71.

Regno d'Italia (*Commercio speciale*).

ANNI	CIFRE ASSOLUTE				AGGIO dell'oro medio	CIFRE RELATIVE Valore in oro per ogni abitante		
	Popolazione del Regno	Importazione	Esportazione	TOTALE		Importazione	Esportazione	TOTALE
1865	22,483	965 17	558 29			42 90	24 80	67 76
1866	22,703	870 05	617 69		7 81	35 52	25 20	60 72
1867	25,373	885 91	739 98		7 37	32 50	27 13	59 68
						36 97	25 74	62 71
1868	25,496	896 57	787 10		9 82	83 02	28 11	60 13
1869	25,734	936 52	791 59		3 94	34 95	29 55	64 50
1870	26,913	835 72	756 28		4 50	32 98	27 80	60 78
1871	26,804	963 70	1,085 46		5 35	34 15	38 48	72 63
1872	26,994	1,186 61	1,167 20		8 66	40 42	39 98	84 40
1873	27,165	1,273 04	1,162 15		14 21	41 05	37 48	88 53
1874	27,290	1,275 21	985 46		12 25	41 64	32 18	73 82
1875	27,482	1,215 31	1,033 68		8 27	40 82	33 70	74 53
1876	27,769	1,327 22	1,216 81		8 47	44 10	40 50	84 60
1877	28,011	1,156 27	953 19		9 63	36 63	31 >	67 63
1878	28,210	1,070 04	1,045 30		9 42	34 70	33 86	63 50
1879	28,410	1,262 04	1,100 96		11 19	40 22	35 06	75 23
1880	28,600	(907 >)	(834 43)		10 53	38 20	35 15	73 35
					Medie triennali	37 71	34 69	72 40

1° Se l'aggio sull'oro è x , la carta equivalente all'oro è $100+x$, e quindi il valore dell'oro equivalente ad una somma A di carta è

$$B = \frac{A 100}{100+x}, B = \frac{A 100}{100+x}, \text{ ossia } \frac{A}{1+\frac{x}{100}} = \frac{A}{1+\frac{x}{100}} = A \left(1 - \frac{x}{100} + \frac{x^2}{10,000} - \dots \right)$$

$$\left(1 - \frac{x}{100} + \frac{x^2}{10,000} - \dots \right) \text{ o prossimamente } B = A \left(1 - \frac{x}{100} \right) \left(1 - \frac{x}{100} \right).$$

2° Le cifre relative sono espresse per abitante ed a valori ridotti in oro. Chiamando e uno dei valori dell'importazione o dell'esportazione in cifre assolute, le relative corrispondenti E sono state calcolate colla formola

$$E = \frac{e}{P \left(1 + \frac{x}{100} \right)^P \left(1 + \frac{x}{100} \right)}, \text{ ove } P \text{ è la popolazione.}$$

3° Le cifre del 1880 sono per i primi 9 mesi. Le medie pel 1880 sono calcolate per tutto l'anno.

(Le cifre dell'aggio sono desunte dall'*Introduzione all'Annuario statistico*, in corso di stampa).

(Le cifre dell'anno speciale sono prese dalla Relazione Morana. Quelle della popolazione dal *Mov. Stato Civ., Intr. 1878*).

Cosicch  questo aumento, che pare enorme leggendo la relazione dell'onorevole Morana, toccherebbe appena una lira per testa. E neppure questa consolazione, o signori, mi   dato lasciarvi; imperocch  se voi in luogo del triennio percorrete qua e l  e saltuariamente gli anni di queste tabelle, si vedr  che nel 1878 si scende a lire 34 32 per testa, talora tocca il 40 e poi si scende gi  e mai si raggiunge una maggiore altezza per continuarla; ma la linea ascendente si inflette e risorge per inflettersi ancora.

Cos  rettificato il calcolo si pu  dire che non vi sia aumento nell'importazione, e pi  scarso appaia quello dell'esportazione, molto pi  scarso che nelle tabelle commentate e chiosate dal ministro e dal relatore. Se ben mi apponga, o signori, ci  varr  almeno nell'avvenire a farci procedere con metodi pi  cauti nel desumere la prosperit  del paese e del suo movimento commerciale. (*Bene!*) Cos , a mo' d'esempio, dalla maggiore entrata delle tasse non   lecito desumere la maggiore ricchezza, quando continuamente si esacerbano le tariffe. Ma io consento col relatore e col ministro che un lieve movimento nell'esportazione v' , maggiore che nell'importazione.

Ma   tutto naturale questo aumento dell'esportazione? Qui vorrei interrogare l'opinione del ministro. L'aumento dell'esportazione   un fatto interamente naturale, ovvero si connette, sia pure in piccola parte, col corso forzoso e coll'esacerbazione dell'aggio?

Tutti coloro che hanno studiato questa materia, e le osservazioni fatti dal Hertzka in Austria concordano in ci , che in tutti i periodi dell'aggio inasprito si nota una diminuzione nelle importazioni e un aumento nelle esportazioni. Quando l'aggio discende o sparisce si osserva il movimento contrario. Tutto questo si pu  con lunghe indagini scientifiche determinare, ma si avverte anche dal senso del volgo, il quale   molto meno antiscientifico di quello che si crede in cotale materia.   per ci  che oggid  da molti centri industriali sorgono grida moleste che l'abolizione del corso forzoso possa recare un danno notevole alle industrie. Si teme che scendendo l'aggio si

senta più viva, più vicina, più continua l'onda della concorrenza straniera, mentre d'altra parte languì, scarseggi un po' più l'esportazione.

Noi, o signori, come uomini politici non dobbiamo giudicare soltanto dall'alto delle teorie, ma tener conto dei bisogni e dei desiderii vivi che si manifestano nei vari centri d'Italia. Ho percorso il bollettino ufficiale delle notizie commerciali che pubblica, con molta diligenza il Ministero del commercio, e vi trovo fra le altre note di dolore, perché è pieno di note di dolore questo bollettino, una relazione della Camera di commercio di Modena, la quale, per cagione di onore, va nominata e lodata in questa Camera.

Molte Camere di commercio usano una tinta rosea tale da superare l'ottimismo economico del ministro e del relatore; altre, per contro, la infoscano e vaticinano una prossima catastrofe. Pertanto apprezzo il linguaggio della Camera di commercio di Modena, che accetta il progetto, ne vede i benefici e i danni, ed espone lealmente le querele che le furono porte. Essa dichiara che l'abolizione del corso forzoso potrà recare qualche momentaneo perturbamento, massime a quelle fra le industrie della provincia i cui prodotti vengono esportati all'estero e che si sostennero appunto per l'aggio sull'oro.

I fabbricanti di truciolo, ad esempio, interrogati sugli effetti dell'abolizione del corso forzoso, asseriscono «già esservi un incaglio in quest'importantissima industria. Ciò dipende, essi dicono, dalle forti rimanenze del prodotto dello scorso anno, ma anche dalle difficoltà del mercato monetario cagionate dal panico prodotto dal progetto di abolizione che metterà in serio pericolo il tenue guadagno procurato fin qui.» E invero di fronte alla concorrenza delle paglie di Sassonia e di Svizzera, i fabbricanti di truciolo dovevano limitare il loro guadagno appunto alla differenza fra la moneta cartacea e la metallica. Lo stesso affermano i fabbricanti di berrette a maglia follata.

I commercianti poi di bestiame fanno conoscere che il loro commercio, il quale in questi ultimi tempi si era svolto colla Francia quasi esclusivamente per l'aumento dell'aggio, riceverà dall'abolizione della carta moneta un gravissimo colpo. E potrei ripetere molti altri di questi lagni. Voi avete udito ieri l'onorevole Branca, il quale vi narrava le sofferenze della industria degli zolfi per effetto della rapida diminuzione dell'aggio. Ora, signori, intorno a ciò, bisogna intendersi bene. È facile a noi che parliamo alla Camera, a chi scrive di queste materie il risolvere tutte le difficoltà con brevi aforismi, dichiarando a coloro che non possono più lavorare di impiegare in altro modo il capitale non più remunerato in questa o in quella industria di esportazione. Codesto è il linguaggio dell'economista astratto, il quale chiuso nel suo

gabinetto, non ha intoppi nella penna quando mette giù le sue linee. (*Bene!*) Ma noi uomini pratici che viviamo nell'ambiente del paese a cui dobbiamo procurare sollievo reale, non dobbiamo prendere in esame questi lagni, investigando quali sieno esagerati e quali legittimi, a questi ultimi cercando rapidamente e prontamente un sollievo? Si può osservare che le industrie offese sono quelle le cui esportazioni non riposano sulla forza naturale, ma sull'artificio dell'aggio. Si può e si deve provvedervi? A mio avviso ove, moderando i dazi di uscita e talora anche abolendoli, e disacerbando le tariffe ferroviarie, e le une e le altre concordando a un fine supremo, si possa riescire a compensare le esportazioni sofferenti, è obbligo nostro il farlo. (*Bene!*)

È uopo prendere in nuovo esame l'argomento delle tariffe doganali e ferroviarie da questo aspetto dell'abolizione del corso forzoso. Non conviene illudersi; le minacce alle nostre esportazioni sono frequenti e dure. Se ne fecero anche di recente in Francia rispetto alle tariffe del bestiame e giova credere che non si porranno ad effetto. Imperocché i popoli possono trattarsi cortesemente, e allora tutto finisce pel meglio; ma se si minaccia la rappresaglia da una parte, si può anche minacciarla dall'altra. Supponiamo però che qualcuna di queste minacce fosse posta ad effetto, come alcuni sintomi recenti lascerebbero supporre: quale provvedimento prenderà il Ministero, il quale ha in mano alcuni mezzi per scongiurarle, come le abbiamo scongiurate nel 1878 rispetto al vino? Ma mi si dirà che io alludo a minacce, che si risolveranno in nulla; che le minacce non sono danni presenti. Questa mane percorrendo il rapporto del Senato francese sulla tariffa generale, mi sono fermato sopra un solo punto che mi ha perturbato, e non so se ve ne siano altri che si aggravino ai nostri danni. Voi avete udito in questa Camera per mozione dell'onorevole La Porta e di altri colleghi nostri proporsi che si abolissero, o almeno per riguardo alle condizioni del bilancio pubblico, si diminuissero i dazi d'uscita sugli zolfi. Allora con grande rammarico, quantunque riconoscessi che si trattava di una delle principali industrie nostre, e che la concorrenza dello zolfo estratto dalle piriti si faceva sentire sempre più viva e ci avrebbe fra breve imposto qualche provvedimento, tuttavia come relatore della legge sulle tariffe generali ho resistito. Ora leggo nell'ultimo rapporto, che si discuterà fra breve al Senato francese, una proposta intorno alla quale io desidererei che il Governo del mio paese si pronunciasse anche prima che fosse posta ad effetto.

In questi ultimi tempi si svolge sempre più accanto all'industria dello zolfo grezzo anche quella dello zolfo raffinato. In Romagna questa industria

era già da molto tempo progredita, e udimmo qui l'onorevole Saladini, fautore di quell'industria, proporre che si abolisse il dazio d'uscita almeno per lo zolfo raffinato.

Ora, che cosa propone la Commissione del Senato francese? La Camera dei deputati aveva lasciato immune da dazio tanto lo zolfo greggio quanto il raffinato, ma la Commissione del Senato francese osserva che, oltre del Belgio, anche a Catania si è sviluppata l'industria degli zolfi raffinati, e che torna a danno dell'industria marsigliese della raffinazione degli zolfi. Per difenderla si propone di mettere un dazio nuovo di 50 centesimi al quintale sullo zolfo raffinato; il che aggiunto al nostro di lire 1 10 farebbe lire 1 60 al quintale.

Temo che si stringa in tutta Europa una cerchia di ferro intorno alle nostre esportazioni, e che ciò avvenga senza sufficiente chiarezza del pericolo e senza che il Governo, il Parlamento italiano l'avvertano esattamente e in tempo. Veggansi le tariffe durissime della Germania, delle quali ho ragionato insieme all'onorevole Boselli, in questa Camera, un anno or fa; veggansi queste proposte dure della Commissione del Senato francese e si dica se non si faccia sempre più difficile la via alla nostra esportazione. E non dobbiamo preoccuparcene? È questo il momento di rallegrarci delle condizioni economiche del nostro paese, per quanto si attiene al movimento della importazione e della esportazione?

Signori, io credo che i popoli forti sono i popoli antiveggenti! È vano credere di scongiurare i pericoli col non guardarli. Noi dobbiamo esaminare la questione economica per far fronte a tutte queste minacce che ci si mettono innanzi.

Testé ci si inferivano i danni dei premi alle costruzioni navali e alla navigazione; e sel fanno i nostri pescatori dell'Adriatico e dell'Algeria quale aspra vita devono menare nell'Adriatico e nelle coste dell'Algeria. Nessuno Stato c'è propizio; perfino ci si insidia questa piccola industria della raffinazione degli zolfi!

Se tanti Stati sono solleciti a farci del male, saremo noi, o signori, solleciti a difenderci? Qual è la politica del Governo intorno a questa materia? Quali sono i provvedimenti che egli ha escogitati? Ove la lealtà delle nostre ragioni non sia apprezzata avremo noi la forza di difenderci, e in quale modo?

E per epilogare tutta questa parte del mio discorso, due danni sovranano alle esportazioni; uno è nella fine dell'aggio, che rappresenta un bene

generale; l'altro sta in questa cerchia di ferro che ci si stringe intorno e che bisogna aprire e spezzare. *(Bene!)*

Mi duole che non vi sia nella Camera il ministro dei lavori pubblici, perché vorrei fargli una viva raccomandazione in nome delle industrie nazionali che si credono più lese da questo provvedimento del corso forzoso. Sono giunte alla Commissione alcune petizioni di industriali; ma tutti non vennero, o signori, a tempo per comunicarci le loro querele. So che, per esempio, ieri a Milano si tenne una grande adunanza d'industriali, i quali reclamano efficaci e pronti provvedimenti dal Governo dichiarandosi profondamente perturbati da questo progetto di abolizione del corso forzoso. So che a Torino petizioni somiglianti si fecero alla Camera e malumori secreti serpeggiano nel paese. Imperocché in questa materia del corso forzoso bisogna che teniamo conto, signori, delle segrete molle della popolarità e della impopolarità.

Molti i quali vorrebbero lagnarsi non osano per tema che si accusino di preferire al bene pubblico e privato. E io vorrei che tutti quelli che si credono lesi nei loro legittimi interessi osassero dire quello che pensano, perché i popoli e gli individui, i quali non osano dire ciò che pensano finiscono per non pensare che ciò che osano dire, e così si avvilisce il carattere nazionale. *(Bravo!)* Ora o signori... *(Interruzione a sinistra)*

Non ho intesa l'obbiezione.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MAZZARELLA. Ma insomma è contro o a favore?

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

LUZZATTI. Io ho dichiarato, o signori, sin da principio, che iscritto a favore di questo disegno di legge...

MAZZARELLA. Bell'a favore! *(ilarità)*

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

LUZZATTI... iscritto a favore di questo disegno di legge, intendeva realmente di esservi favorevole, e che non avrei imitati altri colleghi miei, che profondamente rispetto, i quali avevano creduto di tenere un'altra via. Anche se il Ministero non accogliesse le mie proposte, il che dorrebbe per la solidità dell'impresa, voterò il disegno di legge perché non mi sentirei il coraggio di produrre in senso inverso una serie di nuove perturbazioni.

Ma ci può essere un favore più rassegnato del mio? un'indulgenza maggiore *(Si ride)*, e tale che non meriti nessuna interruzione della specie di quelle che abbiamo udito?

MAZZARELLA. Qui ci è della destrezza, via. (*Movimenti - Rumori a destra*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

LUZZATTI. Detto ciò, io divido le querele degl'industriali in due categorie, quelle che non possono essere soddisfatte oggidì, e quelle che possono e debbono essere prontamente soddisfatte. Le querele che non possono essere soddisfatte oggidì sono quelle che domandano immediatamente a guisa di provvedimento che accompagni l'abolizione del corso forzoso, la revisione della tariffa doganale. Queste domande non si possono oggi soddisfare, imperocché credo che non vi sarebbe un Governo, il quale, nelle condizioni attuali dei nostri rapporti colla Francia e con altri Stati, volesse affrettare una revisione doganale e rendersi difficile qual si sia negoziato futuro, accogliendo ora nell'uno o nell'altro senso i voti degli industriali italiani. Ma vi è un'altra proposta in queste petizioni, la quale veramente meriterebbe di essere presa in considerazione.

Una di queste petizioni muove dalla casa Richard di Milano, la quale esercita con molto onore l'arte ceramica; antica gloria nostra, che ora lentamente risorge.

Oltre la revisione delle tariffe doganali, domanda quella delle ferrovie e così si esprime:

«La prima vitale riforma dovrebbe avere per effetto di fare scomparire la differenza tra il trattamento di cui sulle linee ferroviarie godono le merci provenienti dall'estero sotto il regime della tariffa cumulativa internazionale, e il trattamento sulle stesse linee alle merci nazionali.

«Una seconda riforma dovrebbe consistere nella unificazione delle tariffe delle diverse ferrovie che corrono sul suolo italiano, sul tipo delle tariffe delle ferrovie meridionali, coll'applicazione di tariffe speciali tanto per vagoni interi, quanto per tonnellate, ragguagliato per la percorrenza di 100 in 100 chilometri.» E così via discorrendo.

Ora non ho avuto il tempo di istituire un esame analitico sulla ragionevolezza di tutte queste domande fatte dagli industriali a fine di riparare le perturbazioni che temono dall'abolizione del corso forzoso. Ma mi pare che l'onorevole ministro dei lavori pubblici, rispondendo a me, in questa Camera, un anno fa, intorno a questa perturbazione ch'io gli aveva segnalato, la quale costituisce una protezione a rovescio a favore delle industrie estere sulle industrie nazionali, nelle ferrovie nazionali, mi dicesse ch'era piena-

mente consenziente con me e che avrebbe dato provvedimenti perché questa protezione a rovescio dovesse cessare.

Cessarono in realtà? A qual punto sono gli studi? Su ciò mi permetterò di proporre un ordine del giorno, il quale più nettamente esprima il mio pensiero, ove il Governo non mi dichiari pubblicamente che ha provveduto o provvederà d'urgenza e in modo veramente efficace.

E qui mi sia lecito da affacciare un altro punto della relazione ministeriale, imperocché è oscuro e pieno di difficoltà e di incognite. Il ministro ragiona dei danni del corso forzoso e accenna al seguente:

«Meritano singolare attenzione, dice egli, nel tema dei danni del corso forzoso, le vicende del saggio dello sconto. Le seguenti cifre indicano quali sia stato in media presso gli istituti di emissione o presso quasi tutte le principali Banche di circolazione d'Europa, dal tempo in cui esiste presso di noi la carta coattiva a tutto l'anno scorso.»

Qui seguono alcune chiare tabelle e quindi si soggiunge:

«Il saggio dello sconto fu dunque quasi sempre più alto presso i nostri istituti, di quel che sia stato presso le Banche straniere a cui il prospetto si riferisce. Ciò deve ascriversi a parecchie ragioni, e se non può rigorosamente dirsi che nei saggi prevalsi presso le nostre Banche sia compenetrato un premio d'assicurazione per le possibili variazioni dell'aggio, è però certo che il regime artificiale del corso forzoso, impedendo alle Banche di allargare la loro circolazione, le alletta a trarre il maggior possibile profitto dagli sconti.»

Ora noi abbiamo udito in questa Camera l'onorevole Favale profetare che per effetto dell'abolizione del corso forzoso sarebbe enorme l'aumento della ragione dello sconto... (*Interruzione*) se non enorme (potrei sbagliare il termine) ha detto qualcosa di simile, cioè, che si sarebbe inasprito il saggio dello sconto. Abbiamo udito altri oratori moderare questo dubbio tingendo con colori meno foschi. Io credo; e se m'inganno sarò rettificato, che in questa materia non si possa procedere per intuizione, ma che sia uopo procedere per induzione, la quale si appoggia sull'esame dei fatti.

Ora prima del corso forzoso qual'era la ragione dello sconto in Italia? In che rapporto la ragione dello sconto in Italia si teneva colla ragione dello sconto di altre Banche d'Europa, per esempio, della Germania, della Francia o dell'Inghilterra? Qual è il presagio che si può trarre oggidì esaminando la ragione dello sconto, cioè il costo del capitale in Germania, in Francia, in Inghilterra? Che cosa dovrà venire in Italia, procedendo col metodo induttivo? Io temo d'abusare della grande benevolenza della Camera, impi-

gliandomi in questa ricerca che forse l'importanza e la novità dell'argomento possono giustificare.

Notiamo bene, o signori, poco importa alla gente minuta sapere qual sia il mezzo di circolazione del quale si serve per i suoi affari. Quando essa non ha il mezzo circolante buono, sano, si industria anche ad adoperare il cattivo; ma un mezzo ci vuole, proporzionato ai suoi affari.

Uopo è che tutti i cambi e tutte le operazioni di credito e di sconto di cui un paese ha bisogno, dal sommo vertice in fino al basso, possono essere pienamente soddisfatti; altrimenti se fosse deficiente il mezzo della circolazione, si potrebbe produrre una crisi molto peggiore e un perturbamento molto più funesto di quello dello stesso corso forzoso.

Quindi la ricerca essenziale è la seguente: il capitale sarà più caro o a più buon mercato? Ecco un punto decisivo in questa materia, segnatamente per la gente minuta, la quale non bada tanto alla qualità del *medium*, ma all'uso che ne può fare comperando e spendendo.

Signori, questa ricerca è tanto più necessaria in Italia, dove, non deve dissimularsi, vi è una immensa e continua ruina dell'usura, diffusa da pertutto. Di questa malattia l'Italia non si preoccupa. Molti Parlamenti d'Europa e quelli degli Stati Uniti di America, in questi ultimi tempi, dovettero prendere provvedimenti molto rigorosi contro il rincrudire dell'usura.

Io non consento con parecchi di quei provvedimenti, quantunque distingua il limite massimo dell'interesse, che non può essere prescritto dalla legge, dalle frodi che si commettono nel traffico del danaro; vorrei colpita la frode, illesa la libertà dell'interesse. La usura cresce enormemente in Germania, e vi si è provveduto con una legge rigorosa. La usura cresce in Austria, e si discute in questo momento, dinnanzi al Parlamento austriaco, una legge sulla usura.

Ed è continua la discussione di legge sull'usura negli Stati della grande Repubblica americana.

Pende ancora da molti anni, se non prendo abbaglio, indecisa la sorte di un disegno di legge presentato al Parlamento francese e che abolisce il limite all'interesse del denaro in affari commerciali. Io non approvo questa specie di leggi limitatrici della libertà dell'interesse, ma credo che qualche provvedimento sia urgente. Bisogna distribuire il capitale a buon mercato con un savio e liberale ordinamento delle Banche; bisogna ravvivare tutte le fonti del credito; bisogna distribuirle e diramarle più equabilmente che oggi non si sia fatto. Imperocché con l'ordinamento presente delle nostre Banche

d'emissione, noi abbiamo pensato molto, sinora, alle alte cime; ma la luce del credito non fu, mercé le provvide cure del legislatore, aiutata a scendere a valle e alle chiostre sotterranee, dove faticano i ciclopi del lavoro. (*Bene!*)

So di province ove la ragione del 15 del 20 per cento per la povera gente è comune; dove l'usura sul grano giunge sino al 30 per cento, e dove una Banca popolare somigliante a quella egregia di Rionero prestando al 9 per cento rappresenta per le classi rurali una liberazione; la questione dell'interesse del danaro è una delle più importanti che si possa dibattere nel Parlamento italiano.

La ragione dello sconto alzerà o diminuirà? La relazione ministeriale dice che oggi abbiamo l'interesse alto anche per effetto del corso forzoso.

Ora, o signori, la ragione dell'interesse in Italia, prima dell'applicazione del corso forzoso, quale risulta dai registri della Banca Nazionale, mi pare che fosse questa, se bene ho letto nei documenti dei quali ho cercato di penetrare. In tempi consueti, la ragione dello sconto in Italia era sempre dell'uno per cento più alto della ragione dello sconto in Francia.

In tempi un po' anormali, l'aumento della ragione dello sconto in Italia era ancor più alta di quella dello sconto corrispondente in Francia. Ora qual era la ragione dello sconto in Francia in quest'ultimi ventenni? Metto da parte gli ultimi anni, perché in questi ultimi anni la crisi monetaria che imperversa nel mondo, e che imperverserà infino a che i popoli non si rassegnino a darsi una legislazione monetaria più conforme alla realtà, ha scompigliato tutte le previsioni e tutti i calcoli. Ma, mettendo da parte questi ultimi anni, la ragione dello sconto in Francia, quale risulta dalle tabelle pubblicate da un egregio scrittore, il Palgrave e da altri completate, era di consueto meno variabile della ragione dello sconto in Inghilterra, ma più alto; cioè lo sconto in Francia oscillava meno, variava meno rapidamente, ma era costantemente più alto che in Inghilterra. Per contro la ragione dello sconto in Inghilterra era più variabile, aveva oscillazioni più forti, ma in media si teneva più bassa.

In Germania le oscillazioni erano brevi e poche, la ragione dello sconto più alta dell'Inghilterra. La Germania sinché ebbe il tipo metallico del valore nel solo argento, soffriva minori perturbazioni nella ragione dello sconto. Ma anche in Germania il monometallismo in oro rende più rapide oggidì le oscillazioni dello sconto, il quale non ha più la precedente fissità di rapporti.

Se dovessi con una curva indicare questa gradazione dello sconto, che rappresenta l'attitudine maggiore di un popolo ad impiegare capitali nelle imprese produttive, si vedrebbero perturbazioni molto rapide in Inghilterra,

ma che non eccedono in media un certo indice basso della curva; perturbazioni meno rapide in Francia, ma con l'indice medio più alto; e le perturbazioni pur meno rapide in Germania, ma con l'indice medio quasi allo stesso livello e di tratto in tratto un poco più alto della Francia; infine l'Italia ebbe ne' primi anni del suo Risorgimento perturbazioni rapide nello sconto e livello più alto della Francia. Infatti la Banca Nazionale variò lo sconto, prima del corso forzoso, dal 4 50 al 9 per cento con oscillazioni rapide. Per esempio, pigliando l'anno 1861 si hanno le seguenti ragioni: 1° al 3 gennaio il 5 per cento, dal 4 al 9 gennaio il 5 e un quarto per cento, dal gennaio al settembre due volte fra il 6 e il 7, dal settembre al dicembre fra il 5 e mezzo e il 6 e mezzo per cento, poi si tornò al 5 e mezzo. In un anno avete 9 ragioni diverse di sconto; tre ragioni diverse di sconto nello spazio di 10 giorni! Così, o signori, potrei leggere ancora in questo indicatore dello sconto e si vedrebbero le ragioni diverse e il perché delle oscillazioni. Per esempio, vi è un anno in cui imperversava una crisi finanziaria in Inghilterra e una crisi annonaria in Francia, e l'Italia, per fortuna sua, non aveva speculato alla Borsa ed era immune dalla carestia annonaria. Tuttavia essa sentì il contraccolpo di cotali oscillazioni rapide dello sconto all'estero. Le Banche potenti, quando vedono assalita la loro riserva metallica, si difendono.

L'abolizione del corso forzoso tutti noi dobbiamo accettarla con lieto animo perché è la verità, ed entrare nella verità giova sempre: il vero scebbia i pregiudizi, toglie le care illusioni, produce anche parecchie perturbazioni, ma in fin dei conti è il vero e come tale va rispettato, quand'anche sappia di forte agrume. E fra le verità che fanno di forte agrume ci è questa che non solo sentiremo gli effetti delle perturbazioni cagionate dalla nostra economia nazionale, ma anche quelli delle perturbazioni cagionate dall'economia degli altri Stati, con i quali diverremo solidali nel bene e nel male.

Ora, signori, quale sarà probabilmente la ragione dello sconto uscendo dal corso forzoso? Io credo di non passare per ottimista, se potremo per ragioni di induzioni dichiarare che le perturbazioni dovrebbero essere minori, e le ragioni dovrebbero essere meno alte di quelle che non si libravano negli anni dei quali ho dato notizia. Perché gli anni dei quali ho ragionato rappresentano quel periodo in cui l'Italia apparecchiava l'unità nazionale, e non aveva tempo di dedicare alle opere di pace l'animo angosciato da un sublime ideale, senza il cui raggiungimento non si sarebbe quietata mai. Quindi anche sotto questo rispetto le condizioni del 1861 non possono in nessuna guisa servir di esempio e di norma per determinare le condizioni dell'oggi. Ma se io volessi

dichiarare quale sarà la mia opinione intorno a questo concetto, io dovrei farvi una esposizione di dubbi diversi, quale ho svolta nella Commissione del corso forzoso, e quali forse gioverà, poiché si tratta di un argomento abbastanza nuovo, che si riproduca pubblicamente anche in questa Camera. Il ministro nel suo progetto di legge propone che il Governo rinunci alla facoltà ad approvare le variazioni dello sconto. Sebbene ho inteso, questa è la proposta del ministro (*Il ministro assente*); quindi non sarebbe più lo sconto in balia del Governo, come è oggidì durante il regime del corso forzoso, ma si regolerebbe in appresso colla libertà e colla concorrenza.

In Commissione sorse un gravissimo dubbio esposto, e parmi, che segnatamente movesse dall'onorevole relatore. Se si lasci alle Banche d'emissione, durante il periodo del corso legale, la facoltà di alzare o abbassare a loro volontà la ragione dello sconto, è uopo riconoscerlo, si lascia ad esse un'enorme facoltà. (*Senso*) Imperocché la ragione dello sconto nei paesi non molto ricchi più che un'espressione del valore del capitale, è un regolatore del valore del capitale. Io distinguo due grandi compartimenti di Banche, due grandi categorie di paesi: quelli, nei quali la condizione economica e la concorrenza del capitale distribuiscono il credito largamente, e permettono che di fronte alle Banche di emissione sorgano altre Banche di sconto poderose. In tal caso le Banche di emissione perdono la facoltà di essere esse le regolatrici dell'interesse del danaro, non sono un ostacolo che regola la corrente, divengono soltanto un indicatore che ne esprime l'altezza. Per certo, o signori, vi sono dei paesi dove le condizioni del credito giacciono così grame, la concorrenza del capitale è così poco viva, il numero delle Banche di sconto è di deposito così scarso di forze che le Banche di emissione, colla loro ragione d'interesse, determinano, e sino ad un certo punto prescrivono la ragione dell'interesse di tutte le altre Banche minori. Ora l'Italia, o signori, vuolsi noverare fra quei paesi, nei quali la ragione dello sconto si determina dalla concorrenza di tutte le Banche ovvero dalle poche Banche privilegiate? In questi ultimi tempi di fronte e accanto (e più accanto che di fronte, perché io credo all'armonia di tutti gli istituti di credito), accanto agli istituti di credito privilegiati che emettono biglietti, sorsero potenti Casse di risparmio e si svolsero Banche minori così forti che cominciano già oggidì ad designarsi in piccole e salda legione.

Ma io crederei d'essere troppo ottimista se affermassi fin d'oggi che le condizioni nostre possano sotto questo riguardo essere paragonate a quelle

dell'Inghilterra e della Francia. E perciò a molti sembra soverchiante la facoltà che si lascia alle Banche di emissione di regolare lo sconto.

Essi domandano se le Banche di emissione saranno propizie o contrarie a questo disegno di legge. Aiuteranno esse il Governo in questa grande opera dell'abolizione del corso forzoso, ovvero lo contrasteranno? Hanno esse interesse ad aiutarla o hanno esse interesse a combatterla? Ecco i gravi dubbi che sorgono.

Negli Stati Uniti d'America questo dubbio non esisteva, imperocché il Governo avendo, prima di abolire il corso forzoso, ordinato le Banche, come l'onorevole Zeppa ha l'altro ieri indicato nel suo discorso, si ottenne l'effetto che le Banche dovessero cospirare col Governo a far riuscire prima la operazione dell'emissione del debito pubblico, e poscia quella del riscatto della carta coattiva. Ma nel nostro paese essendo ammesso (il che io non consento che sia dicevole) che si debba prima procedere all'abolizione del corso forzoso e poi al riordinamento delle Banche, è certo che le Banche non desiderano, nelle condizioni in cui oggi sono, l'abolizione del corso forzoso. Quindi non desiderandola, anche senza impedirlo, terranno un'attitudine passiva? Ecco un'altra domanda che sorge spontanea.

A questo dubbio si può rispondere che conviene credere anche nel patriottismo dei grandi istituti di credito, in un patriottismo ben inteso; imperocché la prosperità del commercio e dell'industria, la grandezza economica della patria sono fondamento della prosperità delle Banche di emissione. Inoltre conviene credere, o signori, all'efficacia del Parlamento. (*Segni di approvazione*) Imperocché nessun monopolio godono le Banche di emissione nel nostro paese, e se la loro condotta non corrispondesse a quella che il Governo, il Parlamento, la nazione italiana hanno il diritto di richiedere in questo solenne momento si promulgherebbero leggi di concorrenza, le quali potrebbero imporre a coloro che non la curano la tutela della nostra economia nazionale. Infine il ministro in un articolo del suo progetto di legge, che fu in parte modificato, dice che nel 1889 si regolerà tutta questa materia delle Banche d'emissione. Ora io intendo che le Banche di emissione abbiano un desiderio opposto a quello dell'onorevole Zeppa, esse vorranno anche in appresso continuare a vivere sole, mentre l'onorevole Zeppa vorrebbe sin d'oggi mettere il pungolo della concorrenza al loro fianco. Ma è certo che esse saranno tanto più atte a conservare questo privilegio di cui godono quanto migliore sarà stata la loro condotta, quanto sarà più sana la loro azione e più corretta in questo periodo transitorio e difficile. (*Segni di approvazione*)

Per queste ragioni a me pareva, quantunque mi sentissi molto dubbioso, che, anche senza limitare, come proponeva l'onorevole Morana la libertà dello sconto in tempo di corso legale, vi fossero delle ragioni di tornaconto ben inteso, e di sagace patriottismo che potessero rassicurarci, giacché io non credo che si faccia il male per il male, come non lo credono i miei onorevoli colleghi. La proibizione per le Banche come per gl'individui è un ottimo affare.

Tutto ciò poteva affidare che le Banche di loro capriccio non alzerebbero oltre misura lo sconto. Ma altri dubbi mi angustiano, e sono i seguenti. Quando la Banca Nazionale alzava lo sconto nei periodi nei quali era costretto ad alzarlo, perché l'oro aveva una tendenza ad uscire, o una crisi minacciava il paese, o si pronunziava negli Stati esteri, che cosa avveniva? Sentivate come un piccolo malumore che cominciava a serpeggiare qua e là e poi il malumore aumentava, finché scoppiava un tuono di querimonie. Si vede, nel 1866, in prossimità al corso forzoso, che la Banca Nazionale sentiva pur essa il bisogno di essere popolare (questo bisogno è la gloria, è la malattia di tutti i regimi rappresentativi), e si pose a ribassare lo sconto, quasi a combattere le accuse che le si scagliavano contro di soverchia brama di lucro. E chi potrà allontanare il sospetto che aumentando lo sconto in condizioni anormali, le Banche lo facciano per utile proprio, e non per salvare la riserva metallica del paese? E coloro i quali proponevano che il Governo, in tempo di corso legale, dovesse intervenire a ratificare gli aumenti di sconto, volevano soddisfare alle oneste domande delle Banche, suggellando, coll'autorità del Governo, gli aumenti necessari nella ragione dell'interesse. Dall'altra parte si può obiettare che i Governi (i migliori Governi), i ministri (migliori ministri), non hanno l'attitudine di sentire a tempo il momento in cui occorra alzare la ragione dello sconto. I Governi, pel solito, anche i più accorti, sono gli ultimi ad avvedersi di certe necessità del commercio e dell'industria, delle quali hanno immediata notizia coloro che vivono nell'ambiente degli affari.

Che cosa avverrebbe, se per un ritardo del Governo titubante e dolente di irritare l'opinione pubblica, le Banche fossero spogliate dalle loro riserve metalliche, le quali emigrassero all'estero? Allora, per non provvedere a tempo, si esporrebbe il paese ad una grandissima iattura! E quei dubbi che nella Commissione si sono espressi nell'uno e nell'altro senso intorno alla proposta del ministro. Io riconosco, signori, che la questione è aperta, perché nell'animo mio vedo i pericoli dello sconto lasciato alle Banche, ma non scorgo il modo di poter sottrarvisi. Nel dubbio io propendo per la libertà, poiché io non vedo ora qual altro modo vi sia, quando le specie metalliche

emigreranno dall'Italia, di farvele tornare, che quello di alzare lo sconto in modo che queste specie metalliche trovino l'allettamento di rimanere in casa nostra, anziché andarsene all'estero. Ovvero se l'impeto degli affari ferva soverchiamente il rialzo dello sconto non è un freno? Può il Governo conoscere, intendere a tempo cotali bisogni? Non può essere urgente in taluni casi il deliberare e il provvedere con rapidità fulminea? Ma continuando, signori, questa indagine, la ragione dello sconto in Italia sarà alta o bassa, segnatamente secondo la soluzione del problema monetario.

Ma si chiederà; qual è la connessione che voi vedete tra la ragione dello sconto, alta o bassa e la soluzione del problema monetario? La enuncio brevissimamente e se diverrà argomento di discussione potrò dare in appresso ulteriori svolgimenti.

A mio avviso, o signori, se l'argento, che oggi nella maggior parte dei paesi è divenuto uno strumento inoperoso o molesto della circolazione, sarà riabilitato in modo che in Italia, la Francia, il Belgio, la Svizzera e altri Stati maggiori possano adoperarlo nei cambi interni e internazionali ha ragione costante coll'oro, la misura dello sconto, io spero, aiutando tutte le altre condizioni e continuando ad esplicarsi la prosperità economica del paese, sarà relativamente bassa. Non dobbiamo illuderci; sarà sempre in una ragione più alta della Francia, come quella della Francia sarà sempre in una ragione un po' più alta dell'Inghilterra, per quanto il telegrafo, la rapidità delle comunicazioni e l'intimo nesso degli affari sempre più diminuiscano cotali differenze. Imperocché le condizioni dello sconto si connettono colle condizioni della circolazione monetaria, e le condizioni di qualsisia circolazione monetaria si connettono con tutte le altre forze economiche di un paese, delle quali la circolazione monetaria e la circolazione cartacea non sono altro che effetto ed espressione. Quindi è vano chiedere alle Banche che prestino capitali in Italia alle stesse condizioni in cui li imprestano in Inghilterra. Questa gradazione ci sarà sempre, ma sarà diversa secondo la soluzione del problema monetario, che affatica il mondo. Che se invece lo strumento della circolazione sarà ridotto ad essere soltanto l'oro, allora io temo che l'effetto sarà sentito più forte da noi che in altri paesi. Imperocché, o signori, il mondo è recinto oggidì da una catena aurea troppo sottile e quasi invisibile che tutta la ricinge come un filo telegrafico.

Vi è una potenza di cui noi non scorgiamo i segni a primo tratto, una potenza invisibile straordinaria come quella del telegrafo ed è il motore segreto delle correnti auree, ora terribili come le oceaniche, ora nascoste

come le acque che corrono sotto la crosta gelata di un fiume; ora, o signori, appena avvertite dall'occhio dell'avidò calcolatore di arbitraggi, il quale, più pratico degli economisti e dei governanti, trova il modo di far traversare a una lira sterlina o ad un marengo tanti cambi infinoché ritornino sostanzialmente o con simboli al luogo d'origine d'onde erano mossi ingrossandosi delle altrui spoglie. (*Benissimo!*) Tutta questa scienza degli arbitraggi e delle correnti metalliche si collega coll'avvenire dello sconto nel nostro paese. Avremo il doppio strumento della circolazione? Si può prevedere uno sconto relativamente basso: ne avremo uno solo, nel qual caso non potrà essere che l'oro? Allora intravedo guai, nubi oscure, e non scorgo il raggio di sole che le squarcerà.

Ora, o signori, io dovrei esaminare quale è la condizione monetaria del paese nostro, l'attinenza dell'abolizione del corso forzoso con questo poderosissimo problema della circolazione monetaria, che l'onorevole relatore, riconosce come uno dei punti più oscuri (mi pare che adoperi questa parola) di questo disegno di legge. E, in verità, è un punto molto oscuro; e non per colpa dell'onorevole Magliani, ma per colpa delle condizioni reali delle cose.

La vogliamo affacciare questa difficoltà in tutta la sua crudezza, un poco più francamente dell'onorevole relatore, il quale però non dissimula la gravezza del problema? Ovvero vogliamo, raccomandandoci a quella dea, che ebbe culto antico nella città in cui parliamo, la Fortuna, commetterci in sua balia, dissimularci l'ampiezza dei guai che ci minacciano? Se voi mi consentite di esaminare un poco più a fondo questo problema, se voi credete che non dobbiamo commetterci soltanto alla fortuna che ci ha sorriso sinora, e probabilmente ci sorriderà in appresso, ma affacciare le difficoltà quali risultano dalla natura intrinseca delle cose, io lo farò dopo bravi minuti di riposo. (*Benissimo!*)

(La seduta è sospesa per dieci minuti.)

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli deputati che non avessero ancora votato di volersi affrettare alle urne. Ed ora l'onorevole Luzzatti ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI. Signori, le Camere non essendo Accademie, non credo opportuna la controversia teoretica intorno al più corretto sistema monetario, in ordine ai principii ideali della scienza. Però in tali materie noi Italiani abbiamo tradizioni, le quali impongono una grande rettitudine nel deliberare, una grande audacia nell'operare.

Noi non dobbiamo dimenticare che fummo i primi ed i più autorevoli maestri della scienza monetaria del mondo. (*Bene!*) E quando nel medio-evo altri Stati si dedicavano alle più pazze e strane alterazioni nel titolo della moneta, qui in Italia le nostre sapienti repubbliche, custodi di sane pratiche economiche, divinavano prima che gli scrittori le illustrassero, imperocché la vita precede l'anatomia e la fisiologia, le rette dottrine dell'economia monetaria; ed è qui in Italia che scrittori fatidici dell'avvenire preludevano leghe monetarie universali; le quali, se sono un vanto di questa seconda metà del secolo XIX, io non vorrei che crollandone divenissero una vergogna.

Nel libro del reggiano Scaruffi si intuisce quell'unità monetaria di tutti i popoli della terra, la quale avrebbe potuto dare, sino dal secolo XVI, seguendo quel nostro buon antenato, salde guarentigie d'ordine e di operosità ai traffici di tutto il mondo. (*Bene!*) Meravigliosa e audace idea pel tempo in cui egli la esprimeva!

Queste tradizioni, o signori, c'impongono di essere all'altezza del passato. E lo fummo anche quando fu ricostruita la nostra unità nazionale, imperocché deve essere detto ad onore nostro (che ci fu attestato e riconosciuto anche all'estero), che la discussione monetaria avvenuta nel Parlamento italiano nel 1862, quando oratori quali il Cordova, il Minghetti ed altri vi esposero le dottrine le più profonde, ha dato luogo ad una legge che divenne la base della futura convenzione internazionale. Infatti noi fummo i primi a notare interamente, rispetto alla circolazione monetaria, gli effetti della tendenza dell'argento a crescere di valore rispetto all'oro.

E mentre gli Svizzeri avevano battuto a 800 millesimi il loro spezzato metallico per conservarlo in paese, con soverchia audacia, imperocché soverchiamente deprezzavano questa moneta del popolo; mentre i Francesi non osavano, soverchiamente prudenti, di indebolire il titolo dello spezzato metallico di una e due lire, è ma soltanto quello di 20 e di 50 centesimi, noi fummo i primi, arditamente, ad assegnare il limite di 835 millesimi tanto per gli spezzati di 20 e di 50 centesimi, quanto per quelli di una e di due lire. E questo regime, che il Parlamento italiano fissò nel 1862, fu pienamente accolto nella lega latina del 1865.

Quindi noi abbiamo tradizioni recenti di tal fatta le quali ci impongono in questa materia di non parere pedissequi, ma all'uopo di saper essere iniziatori. E sotto questo punto di vista che io vorrei esaminare la presente gravissima controversia, la cui importanza non è attenuata né dal ministro, né dal relatore.

Signori, noi usciamo dal corso forzoso per entrare in quale regime monetario? Non lo sappiamo. Il regime monetario nel quale entriamo non è quello della legge fondamentale del 1862, la quale stabilisce nettamente il principio del bimetallismo e dà facoltà, nel rapporto da 1 a 15 e mezzo, di illimitata coniazione della moneta d'oro e d'argento. Mentre noi avevamo perduto quasi il senso delle questioni monetarie sepolti nel corso forzoso, mutarono le vicende monetarie in tal guisa che più non reggono oggidì le basi sulle quali si fondavano la legge del 1862 la convenzione del 1865.

Nel 1862 si esportava dall'Italia l'argento il ministro delle finanze troverà forse nei conti suoi una somma minore di argento di quella che egli non abbia previsto. Ne attende ancora, se non erro un cento e più milioni di monete d'argento dei vecchi regimi; ma non ha forse avvertito che ne escì dall'Italia negli anni precedenti e susseguente al corso forzoso; perché allora anche le vecchie monete d'argento borboniche e papaline si esportavano e si coniarono in scudi e in dollari d'argento; l'argento facendo premio sull'oro.

Infatti, sin dal 1862 si era indebolito il titolo degli spezzati d'argento, appunto per conservare alle minute contrattazioni i mezzi di cambio. Allora nel 1865 per un sentimento di federazione e di solidarietà che prevaleva in tutte le relazioni economiche dell'Europa, segnatamente per opera dell'imperatore Napoleone III (imperocché il regime che gli è succeduto in Francia è liberale politicamente più di quello d'allora, ma non nell'ordine economico); nel 1865, per un principio di solidarietà che doveva avvincere tutti i popoli nelle monete, nei traffici, nei commerci, in trattati comuni, e per una ragione di necessità, fu stabilita la convenzione monetaria.

Il che, o signori, sarebbe stato un gran bene per noi, se avessimo dovuto rimanere nel regime monetario, ma si volse in male e a danno nostro, perché pochi mesi dopo si cadde nel corso forzoso.

Essi perdettero persino gli spezzati metallici, non già per l'errore attribuito all'illustre maestro mio, di cui senza lagrime non posso pronunziare il nome, allo Scialoia, di non aver date subito al mercato le piccole monete di carta, ma perché, essendo l'Italia nella confederazione monetaria, e gli spezzati nostri d'argento correndo a corso legale all'estero, escirono dal nostro paese perché trovavano altrove un largo mercato.

Quindi la convenzione monetaria, che sarebbe stato un beneficio se noi non fossimo impigliati nel corso forzoso, ci ha sottratto subito le specie metalliche, anche le più minute, e sin dal principio della sua attuazione abbiamo

sentiti i danni della convenzione monetaria, senza sentirne benefici. (*Segni di approvazione*)

Era giunta l'occasione nel 1878, quando scadeva la convenzione monetaria, di esaminare se fosse stato conveniente di rinnovarla, in relazione ai progetti di abolizione del corso forzoso, che fino d'allora dagli uomini che reggevano la cosa pubblica si facevano manifesti. Imperocché, e prima e dopo del 18 marzo, erasi asserito che appena si fossero migliorate le condizioni economiche, appena si fosse pareggiato il bilancio dello Stato, il primo provvedimento sarebbe stato quello di accingersi all'abolizione del corso forzoso.

Ora, per conseguire tal fine, nel 1878 saremmo stati più liberi, più padroni delle nostre mosse e delle nostre azioni, più felici nella nostra politica monetaria interna senza il vincolo della convenzione da cui allora potevamo liberarci? Io mi ricordo che allora alcuni ministri, i quali reggevano la cosa pubblica, mi fecero l'onore di chiedere il mio parere intorno a questa materia. Si discusse intorno alla convenienza di aggiungere alcune modificazioni alla nuova convenzione monetaria; imperocché due grandi sistemi dividevano i pubblicisti del nostro paese.

Uno di essi appoggiato a serie considerazioni, era difeso dall'onorevole Doda, e poscia dall'onorevole Grimaldi, e da pubblicisti della cui amicizia mi onoro, quale il Cognetti de Martiis che ne fece nella *Perseveranza* argomento di articoli importanti. Essi opinavano che si dovessero ritirare subito gli spezzati di carta e sostituirli cogli spezzati metallici; altri più prudenti, credevano che non si dovesse pensare al ritiro degli spezzati di carta fino a che non fosse pienamente determinato in tutte le sue linee precise il disegno di legge di abolizione del corso forzoso.

Ora io difendendo quest'ordine di idee, che a me pareva più prudente, quantunque non disconoscessi le ragioni gravissime alle quali si informava il sistema opposto, poiché in una questione di questa specie il dubbio e il dissenso derivano da meditazione e non da difetto d'animo o di mente; dichiarai al ministro che io non avrei veduto con terrore neppur la denuncia della convenzione monetaria. È evidente che il principio su cui riposa oggidì la convenzione monetaria dei popoli cosiddetti latini è assolutamente sbagliato, contrastando con la ragione dei valori.

Ma, pur non temendo gli effetti della denuncia della convenzione, sentivo anch'io la grave responsabilità di rompere quel principio della solidarietà monetaria. L'Italia è legata alla Francia non solo da vincoli di fraterna riconoscenza, ma anche di pienissima e intimissima solidarietà economica. La

parte principale del nostro consolidato all'estero si negozia e si acquista nel mercato francese, la parte principale della nostra esportazione si compie colla Francia. Il nostro regime monetario ha sempre seguito le vicende del regime monetario francese. Quindi io apprezzava tutta la gravezza di quelle considerazioni politiche, le quali ci persuadevano a non denunziare, se non costretti dalla durezza dei nuovi patti, la convenzione monetaria del 1878, quando tutti i nostri spezzati metallici e tutti i nostri scudi d'argento erano emigrati da noi, ed erano andati ad aggravare le Banche del Belgio e specialmente la Banca di Francia e la circolazione di quei paesi.

Vero è però (ciò che non fu avvertito) che nel 1866 quando, per effetto del corso forzoso, uscirono oltre che i nostri spezzati metallici anche i nostri scudi di argento, noi abbiamo arricchito i nostri alleati monetari di una moneta che allora era più pregiata, imperocché allora l'argento faceva un premio sull'oro. Poi dopo il 1874 cominciò la curva discendente e l'oro ripigliò la sua prevalenza sull'argento, ma fino allora la Francia e il Belgio, durante il corso forzoso nostro, avevano goduto i benefizi di una massa metallica più pregiata. Quindi non sarebbe stato interamente ingiusto, se in appresso ne avessero sentito i danni. Ma il principio di solidarietà è un principio che io sento in tutta la sua pienezza. (*Bene!*)

L'altra ragione di esitazioni, o signori, era quella della liquidazione degli scudi. So che tocco una questione delicatissima, ma io non credo che la prudenza stia nel dissimularla; la prudenza sta ora nel dire tutto da questa tribuna. La convenzione monetaria del 1865 obbliga o non obbliga alla liquidazione degli scudi sia che torni a danno, sia che torni a vantaggio del nostro paese? E allora il sostenere questa dottrina tornava a vantaggio, come in appresso può tornare forse a danno, se noi non prenderemo delle pronte cautele.

Io credo che la convenzione monetaria del 1865, e quelle del 1878 e del 1879 non prevedano la liquidazione degli scudi. La convenzione del 1865 prevedeva unicamente la liquidazione degli spezzati metallici, i quali appunto perché erano conati ad 835/1000, i Governi avrebbero commesso il misfatto degli antichi re falsificatori di monete, se non si fossero obbligati a cambiarli in oro o in argento a piena corrispondenza del loro valore reale. Ma come non si provvedeva alla liquidazione delle monete di oro, in quale guisa si avrebbe potuto provvedere a quella degli scudi di argento? Non era ancor passato il periodo in cui illustri scrittori parlavano della *baisse probable de l'or*. Come si poteva allora prevedere la necessità della liquidazione degli

scudi d'argento? L'obbligo della liquidazione degli scudi non parmi esistere, poiché non è esplicitamente determinato.

Ma ciò che è fuori del diritto rigoroso può divenire un atto necessario di equità internazionale intorno al qual punto in questo momento io non mi pronunzio. Il fatto è che noi usciamo dal corso forzoso con un regime monetario interamente mutato. Non è più quello del 1862; non è più quello del 1865; imperciocché, secondo l'una e l'altra legge, si coniava illimitatamente l'argento, mentre oggi, dopo le ultime modificazioni della convenzione monetaria, l'argento non si conia più, e noi siamo in un regime con prevalenza monometallica dell'oro sussidiata dell'argento esistente. Quali sono gli effetti, o signori, di questo regime nei paesi che hanno la circolazione libera, e quali sono i pericoli nostri se non traggiamo esperienza da quei Stati che hanno il bimetallismo nelle condizioni limitate che ho testé determinato? E quali sono i provvedimenti coi quali noi possiamo difenderci? Ecco la brevissima indagine che io vorrei fare. Signori, il tesoro italiano come cambierà i suoi 340 milioni di biglietti? Non parlo dei 600 milioni. Il ministro ha esposto saggiamente nel suo programma di voler dare un'ampia vena d'oro al paese; e dei duecento milioni d'argento, una parte soltanto verrà in Italia, perché l'altra deve servire pei pagamenti che si faranno in Francia. Quindi 600 milioni di carta saranno in gran parte mutati in oro; ma per i 340 milioni che rimarranno in appresso in circolazione, come li cambierà? In oro o in argento? Un giorno il ministro in Commissione ha detto che essendo la carta del Governo composta di biglietti di lire cinque e di lire dieci, questi avrebbero ottenuto di consueto il cambio in moneta d'argento.

E le Banche come cambieranno i loro 600 o 500 o 400 milioni, perché noi non possiamo sapere gli effetti che produrrà sulla circolazione questa legge, se varrà ad espanderla o a restringerla; le Banche in quale specie cambieranno? In oro o in argento?

Primieramente io credo che cercheranno di non cambiare né in oro né in argento; cercheranno di cambiare coi biglietti dello Stato. (*Segni di approvazione*) La Commissione chiarendo un dubbio che rimaneva nel progetto di legge, disponeva che i biglietti di Governo non potessero formare parte della massa metallica legale pel cambio dei biglietti; ma ha riconosciuta la necessità di ammettere che le Banche potessero cambiare coi biglietti.

Quindi la prima tendenza delle Banche sarà quella che si è anche notata in America in Germania, da per tutto dove c'è una circolazione di Stato.

Cercheranno di farsene una provvista sufficiente per cambiare i biglietti con biglietti, su per giù, come avviene oggi col biglietto consorziale.

Ma poi, se questi bisogni di cambio premessero, e se dall'altra parte i biglietti piccoli diffusi nella circolazione per i vari usi a cui servono nelle minute contrattazioni non potessero essere incettati dalle Banche di emissione in tal copia da bastare al cambio, le Banche cambieranno in oro o cambieranno in argento? Ripeto anche qui la stessa domanda che ho fatto per lo Stato. Si risponderà, e fino a un certo punto il relatore della Commissione, che non si è fatto questo quesito, vi risponde implicitamente, che in Italia non c'è differenza tra la moneta d'oro e la moneta d'argento, che la differenza esiste soltanto tra le verghe d'oro e le verghe d'argento.

La verga d'argento perde dal 13 al 14 per cento e ha perduto nel 1876 sino al 27 per cento. Nei listini di Londra, che sono il mercato mondiale dell'argento, in queste ultime settimane esso era disceso fino a 50 *pence* per oncia, ed oggi oscilla tra il 50 e il 52, e i giornali inglesi hanno tutti i giorni articoli che trattano appunto del nuovo svilimento dell'argento. Ma la moneta d'oro rispetto alla moneta d'argento non soffre che un minimo deprezzamento, il 4 per mille, il 5 per mille, il 6 per mille, tutto al più. È dunque naturale che si lasci alle Banche, dicono alcuni, la facoltà di poter fare il cambio o con monete d'oro o con monete d'argento. Qui, o signori, hanno radici i miei dubbi, ciò che par naturale ad alcuni, non pare esatto a me. La Banca di Francia, la Banca del Belgio, le Banche svizzere come cambiano? Cambiano in oro o in argento?

Pigliamo l'esempio dell'istituto più colossale e che è il massimo regolatore dei cambi in una grande parte d'Europa, e insieme alla Banca d'Inghilterra costituisce il centro di attrazione più potente del danaro che vi siano nel mondo, la Banca di Francia. Or bene, signori, io prendo in mano la situazione della Banca di Francia e trovo i seguenti risultati, che è utile notare, inquantoché si collegano intimamente colle nostre condizioni. Nella Banca di Francia fino a 1876 vi erano 1 miliardo e 260 milioni d'oro.

Nel 1877 si scende a 1.163.000.000; nel 1878 si scende a 987 milioni; nel 1879 si scende a 741 milioni; poi giù giù fino a questi ultimi tempi, si arriva a 564 milioni nel 1880. Infine nei primi mesi di quest'anno scende ancora un po' più giù. Ora com'è avvenuto che la Banca di Francia, che aveva 1.260.000.000 d'oro nel 1876, sia arrivata oggidì ad averne su per giù 550 milioni? Questa ricerca non è una ricerca teorica, è una ricerca alla

quale se noi risponderemo adeguatamente, ci insegnerà anche dove giaccia il maggior pericolo del presente progetto di legge.

Fino al 1876 le importazioni d'ogni specie erano inferiori in Francia alle esportazioni. La Francia è ricca oggi come lo era nel passato, oggi che le importazioni superano le esportazioni, come nel passato quando le esportazioni superavano le importazioni. Ma, o signori, io non esamino il problema in relazione alla ricchezza nazionale della Francia; io lo esamino soltanto in relazione alle sue condizioni monetarie e bancarie; il che è tutt'altro punto di vista. Infatti un popolo può esser ricchissimo e versare, per determinate contingenze o per vizi del suo sistema monetario, in gravi difficoltà nella sua circolazione.

Ora nel 1877 cominciano ad eccedere di 200 milioni in Francia le importazioni sulle esportazioni; nel 1878 eccedono di un miliardo e 97 milioni; nel 1879 di un miliardo e 431 milioni, e nel 1880 si saranno oltrepassati di molto, secondo i prospetti che ho veduto nei primi mesi, e integrando con un calcolo di probabilità facile, come si suol fare a casa nostra, i 1500 milioni. Quindi in quattro anni si nota una eccedenza di quattro miliardi della importazione sulla esportazione.

Né è lecito meravigliarvene quando si pensi che in un solo anno la Francia ha dovuto importare per 600 milioni a fine di provvedere alla sua alimentazione nazionale.

Ora che cosa è avvenuto la Banca di Francia? Quando i portatori di biglietti che dovevano fare i pagamenti all'estero, si presentarono alla Banca di Francia per ottenere l'oro, la Banca di Francia li pagò in argento o in oro? La Banca di Francia li pagò in oro. Così l'incasso metallico che era prima di 1200 milioni d'oro è sceso oggidì a 550, o su per giù. E sarebbe diminuito ancora più, sarebbe anche caduto sotto i 550 milioni, nonostante il rialzo dello sconto che la Banca di Francia ha fatto, se il ministro delle finanze non avesse dato ordine ai tesoreri, come si trae dal discorso del ministro Magnin che ho qui tra mano, di versare alla Banca i pezzi da 10 lire ed i pezzi da 20 lire in oro. La Banca di Francia, per confessione generale, sarebbe oggidì a 400 milioni, e meno forse, d'oro e a 1400 milioni di argento, in luogo di 1200 milioni d'argento e 550 milioni d'oro, se il ministro delle finanze non avesse permessi questi versamenti.

Quindi, signori, le Banche che vogliono adempiere al loro ufficio, che vogliono mettere in circolazione un biglietto, il quale non serva soltanto agli usi interni, ma col cambio anche agli internazionali, devono pagare, conver-

tire i loro biglietti in oro, e non in argento, anche nei paesi ove oggidì si dice che la moneta d'argento è legalmente equiparata alla moneta d'oro. Che cosa avverrebbe se la Banca di Francia, in luogo di cambiare in oro, cambiasse in argento? Avrebbe che la sua circolazione si ridurrebbe di molto, e che il popolo non crederebbe più all'infallibilità del suo biglietto, imperocché sarebbe un biglietto, il quale rappresenterebbe qualche cosa come un biglietto a corso forzoso, rappresenterebbe la contingenza di essere pagato in argento e non in oro. E la moneta d'argento è una moneta che ha una circolazione limitata all'interno, o, tutto al più, nel bacino dell'Unione latina, ma non serve più pei grandi pagamenti dei commerci internazionali. Quindi, anche nei paesi bimetallici, quando le grandi Banche si mettono nella corrente dei commerci internazionali, di necessità subiscono gli effetti del monometallismo in oro, e cambiano in oro, e non in argento. (*Bravo!*) Così si fa in Belgio.

Il ministro delle finanze di Francia, aiutando la Banca di Francia a fornirsi d'oro, pompava, aspirava l'oro in un ambiente che, secondo i calcoli del ministro delle finanze, e di altri competenti scrittori, oscilla tra i 5 ed i 6 miliardi d'oro. Mettiamo che il calcolo del ministro delle finanze di Francia sia troppo esagerato, come alcuni gliene hanno mosso l'appunto; mettiamo che siano cinque miliardi. Ora forzando la Banca all'emissione dei piccoli biglietti (e notate che in Italia per piccoli biglietti intendiamo quelli da 5 e 10 lire, mentre in Francia per piccoli biglietti s'intendono quelli 50 da lire; è un modo diverso di considerare la questione che dovrebbe essere esaminata a fondo dal punto di vista della circolazione monetaria) e rifornendola d'oro aspirato, tratto da una circolazione che ne ha esuberanza, il Governo ha potuto far sì che la Banca di Francia, reggesse alla scossa, senza notevole rialzo nella ragione dello sconto. Signori, se il ministro delle finanze cambia i 340 milioni in oro, o se li cambi in argento, se le Banche li cambino anco in oro o in argento, è tutta diversa la significazione di questo disegno di legge che stiamo oggi discutendo. Imperocché noi esciamo dal corso forzoso segnatamente per una ragione principale, cioè per mettere la nostra circolazione monetaria nella corrente della circolazione monetaria universale. Se cambierà il biglietto con l'argento, non si metterà il nostro paese nella grande corrente dei cambi universali.

Infatti supponiamo che in Italia avvenga una carestia. Spero che ci si arrida l'abbondanza; abbiamo avuto per tanti anni le vacche magre che è desiderabile non solo, ma supponibile che succeda il periodo delle vacche grasse. (*Si ride*)

Ma potrebbe avvenire una nuova carestia. Supponiamo che vengano a mancare 5 milioni d'ettoltri di grano al nostro paese; non è questa una supposizione molto arrischiata. Supponiamo che il grano valga 30 lire l'ettolitro. Saranno 150 milioni di lire che bisognerà esportare. Ora gli Americani non si pagano con argento; bisogna pagarli con tratte su Londra, su Parigi e su New York o con un'effettiva esportazione d'oro. Chi vi darà quest'oro? Ecco perché bisogna intendersi chiaramente intorno al nuovo regime monetario. Il regime monetario legale non essendo più in accordo col regime monetario reale, se si vogliono agevolare al commercio italiano i benefizi dell'abolizione del corso forzoso, bisogna conoscere sin d'ora se gli si darà in cambio del biglietto argento od oro. Supponiamo che nei cambi la tesoreria non dia che argento, supponiamo che i portatori di biglietti vadano alle Banche, e che queste facciano pure i cambi specialmente in argento; si avrà una circolazione d'argento peggiore di quella della carta, più incomoda e inutile per i traffici internazionali. Qual è la legislazione d'Italia che imponga alle Banche di tenere 100 milioni di oro o 100 milioni d'argento? La nostra legge monetaria pareggia interamente questi due metalli. I ministri hanno detto in Commissione che faranno opera perché le Banche non solo conservino il loro oro, ma anche perché l'aumentino. È vero che intanto la Banca Toscana ha venduto una parte dell'oro suo (*Si ride*); cosicché mentre si aspira a quest'ideale, c'è una Banca, e non delle più valide, che ha venduto l'oro e vi ha guadagnato.

Ora non sarebbe opportuno consolidare nelle specie e nelle proporzioni loro le riserve metalliche attuali per legge? Imperocché dove non c'è legge c'è la facoltà di fare ciò che meglio talenta.

Non gioverebbe meglio determinare che le riserve metalliche delle nostre Banche come le riserve metalliche delle tesorerie dovessero seguire almeno quella proporzione che il ministro delle finanze ha fissato nel prestito? Egli ha sempre parlato di introdurre in Italia almeno quattrocento milioni di oro, il che vuol dire che se potesse farne scintillare una vena maggiore, se ne allieterebbe, perché la provvista prima è troppo scarsa.

Traendo le conseguenze di questo esempio parmi che tutte le riserve metalliche sia delle Banche, sia della tesoreria, dovrebbero essere nel rapporto di $\frac{2}{3}$ d'oro e di $\frac{1}{3}$ d'argento; nel rapporto cioè col quale si contrarrà il grande prestito per la liberazione del corso forzoso. Allora, o signori, si potrebbe ripigliare fiato e dilatare il cuore alla speranza; si potrebbe essere non dico sicuri, per le ragioni che noterò in appresso, ma meno preoccupati che uscendo dal corso forzoso della carta non si precipiti nel corso forzoso dell'argento (*Segni*

di approvazione); il quale per le ragioni che vi ho detto non sarebbe né più lieto né meno nocevole di quello della carta. La ragione è evidente. Tutti conoscono cosa è avvenuto uno o due anni or sono in Austria. In Austria vi sono i biglietti a corso forzoso dello Stato, i biglietti a corso forzoso delle Banche, e il piede metallico è l'argento. Ora quando l'argento era deprezzato, gli speculatori portavano le verghe alla Banca per averne biglietti, perché i biglietti a corso forzoso valevano più delle verghe d'argento e della stessa moneta d'argento. Che cosa ha fatto allora il ministro delle finanze? Egli ha fatto ciò che avrebbe fatto un ministro delle finanze di qualsiasi paese; ha cominciato lui a lucrare (*Si ride*) questo beneficio pagando in argento i *coupons* della rendita che prima si pagavano in carta, proibendo ai privati di coniare l'argento e dandone allo Stato soltanto la facoltà; ma poiché il giuoco continuato sarebbe stato disastroso, anche lo Stato cessò dalla coniazione dell'argento.

Qui vi è l'esempio di un popolo il quale non avrebbe mai stimato un beneficio l'uscire dal corso forzoso della carta per entrare nel corso forzoso dell'argento. (*Benissimo!*)

È evidente che, in sino a quando l'argento non riacquisti il suo pregio primitivo (se è possibile che lo riacquisti), bisogna che la dote maggiore delle tesorerie e delle Banche sia d'oro e non di argento. Perché ciò sia raggiunto, bisogna dirlo per legge, e se non si dica, si lascia tutto in balia del caso e degli interessi particolari.

Io mi fido di tutti, o signori; ma, in cotali materie, quando si tratta della circolazione monetaria del mio paese; quando si tratta di non gettare il popolo italiano in un disinganno crudele, sostituendo la circolazione della carta alla circolazione dell'argento; intorno a questo punto le dichiarazioni del ministro, per quanto esplicite, non bastano: bisogna proprio provvedere coll'augusta maestà della legge. Quindi avrò l'onore di proporre alcuni emendamenti, intesi ad accrescere, nel periodo del regime monetario transitorio in cui si entra, la dote dell'oro, e a diminuire la riserva dell'argento. E, o signori, se mai qualcuno volesse contraddirmi, io risponderò fin d'ora che quello che io dico non è cavato dal mio cervello, ma dall'esame della situazione dei paesi bimetallici, tanto di bimetallismo ristretto, quanto di bimetallismo medio, o di bimetallismo illimitato.

Non parliamo di questi ultimi, imperocché si capisce come debba avvenire il danno. Qualunque paese a bimetallismo illimitato, che conia in eguale ragione fissa, e oltre il vero, a piacimento dei privati l'argento come l'oro, si

vedrà escire il suo oro e rifluire a larghe ondate l'argento. Ma veggasi ciò che avviene in un paese a bimetallismo limitato, negli Stati Uniti di America, dove soltanto il Governo ha la facoltà di coniare l'argento in una misura determinata, da 2 a 4 milioni di dollari per mese.

È molto istruttivo l'esempio di questo paese, a cui non negherete latitudine di territorio tale da assorbire tanto la circolazione dell'oro, come quella dell'argento. Chi parla degli Stati Uniti d'America, parla come di un'Europa; parla di climi i più varii, di attitudini le più diverse e potenti.

Vi sono colà regioni e solitudini deserte dove la circolazione dell'argento può servire, come può servire in Italia in alcune provincie.

Dall'altro canto negli Stati Uniti si accumula ogni di più l'oro, vi si elabora il regime bancario più perfetto, come a Nuova York, cosicché si comincia a disputare se siano più forti gl'inglesi o gli Americani anche nell'ordinamento bancario. Un grande uomo, il Gladstone, nel suo opuscolo: *La parentela attraverso i mari*, comincia anche lui a considerare la primazia seria degli americani nell'ordinamento bancario.

Io reco l'esempio di un popolo, il quale non è inferiore a nessun altro nelle elaborazioni del credito, e che tiene appena il secondo posto nel mondo, ma viene subito dopo l'Inghilterra. Diffatti la *Clearing House* di Nuova York per potenza di affari succede alla *Clearing House* di Londra.

Ora, che cosa dice il presidente della repubblica degli Stati Uniti nel suo messaggio al Congresso intorno a questa questione? Darò lettura d'un passaggio che adombra le future condizioni nostre.

La tesoreria americana ha l'obbligo di coniare tanti milioni di scudi d'argento all'anno, da 2 a 4 milioni di dollari, mi pare. In Italia non vi è più facoltà di coniare scudi d'argento, ma verranno a poco a poco bell'e coniatì dall'estero, prima i nostri, e poi, Dio non voglia! Anche quelli degli altri Stati della lega; il che sarebbe la peggiore sventura che possa incogliere questo nostro paese nell'ordine della circolazione. Guai se oltre ai nostri scudi di argento, saremo invasi anche da quelli degli altri Stati e l'Italia incautamente divenga l'ospizio dei fattori invalidi della circolazione della Unione latina. *(Bene!)*

Ma eccovi le parole del presidente americano che meritano di essere meditate, perché sostituiscono alla mia autorità, che è insignificante, quella della esperienza d'un grande popolo; è un po' lunga la citazione, ma vale la pena di subirla. *(Si ride)*

«La coniazione del dollaro d'argento, sotto l'impero della legge del 1878, cominciò in marzo 1878 ed è stata continuata come la legge lo richiedeva.

«La media ragione mensile della coniazione è stata di dollari 2,276,492.

«La somma totale coniata sino al 1° novembre ultimo era di 72,847,750. Di questo ammontare 47,084,450 dollari rimangono in tesoreria, e soltanto 25,763,291 sono nelle mani del popolo. Uno sforzo costante si è fatto per tenere questa moneta d'argento in circolazione e a questo scopo si incorse in considerevoli spese; tuttavia il ritorno alla tesoreria né è pronto e sicuro. Contrariamente ai confidenti presagi degli amici del provvedimento al tempo della sua adozione, il valore del dollaro d'argento, contenente 412 1/2 grani d'argento, non si è cresciuto. Durante l'anno precedente all'approvazione del progetto di legge che autorizza il conio del dollaro d'argento, il valore di mercato dell'argento che esso conteneva era di 92 centesimi comparandolo col tipo del dollaro in oro. Durante l'ultimo anno il valore medio di mercato del dollaro di argento è stato di 88 centesimi e mezzo.

«È ovvio che la legislazione dell'ultimo Congresso riguardo all'argento, in quanto si affidava ad un aumento del valore dell'argento quale effetto della nuova legislazione, è fallita nei suoi presagi.

«Tanto più quella legge rimane in vigore, richiedendo il conio d'un dollaro nominale, che in realtà non è un dollaro, tanto più grande diviene il pericolo che questo paese sia forzato d'ammettere un solo metallo come tipo unico del valore, e questo tipo sarà quello di minor valore.

«La Costituzione degli Stati Uniti, i sani principii finanziari e i nostri migliori interessi, ogni cosa richiede che questo paese abbia il doppio tipo in oro e in argento, di un valore intrinseco equivalente a quello che si dichiara nel conio.

«Bandendo uno di questi metalli dalla nostra circolazione si restringerebbe il mezzo circolante degli scambi a danno di interessi importanti. Gli Stati Uniti producono più argento che qualsiasi altro paese, ed è direttamente interessato a mantenerlo come uno dei due metalli preziosi che fornisce la moneta al mondo. Egli contribuirà nel mio giudizio a questo fine, se il Congresso richiamerà quella parte della legislazione sul dollaro d'argento contenente soltanto 412 1/2 grani d'argento, nella sua vece autorizzando il segretario del Tesoro a coniare dollari d'argento di valore equivalente al dollaro d'oro. Esso non defrauderà alcuno e sarà in accordo con precedenti domestici.

«Il Congresso in parecchie occasioni ha alterato la ragione del valore tra loro e l'argento per stabilirlo meglio in accordo colla ragione attuale tra i due metalli.

«Nella legislazione finanziaria ogni provvedimento che si prende nel senso di una maggiore fedeltà al compimento degli obblighi pecuniari, l'esperienza ha mostrato che contribuisce a diminuire la ragione dell'interesse che i debitori devono pagare, ecc.

È evidente da questo notevole discorso che l'argento ingombra le Tesorerie e le Banche non lo adoperano. Come! mi si domanderà; le Banche americane non hanno argento nei loro depositi? No, signori. Le Banche americane nelle loro riserve hanno un insignificante ammontare d'argento, e hanno i nove decimi delle loro riserve in oro. E sapete come cambiano le Banche americane, quantunque funzionino in un paese a doppio tipo? Cambiano in biglietti di Stato oppure in oro, ma mai, mai cambiano in argento, e in tal guisa le Banche americane hanno proscritto l'argento. Tutto l'ordinamento del credito degli Stati Uniti si riassume nel *Clearing House* di New-York, che è la grande stanza di liquidazione degli Stati Uniti d'America, come a Londra è la grande stanza di liquidazione dell'Inghilterra.

Ora le Banche americane hanno patteggiato fra loro di pareggiare l'oro al biglietto governativo e di escludere l'argento. Difatti chi fa il deposito in argento nelle Banche in America, lo ritira nella stessa specie; chi lo fa in oro può ritirarlo in carta governativa, o in oro, a libito delle Banche. Vi è perfetto pareggiamento fra l'oro e la carta governativa, ma non vi è pareggiamento tra l'argento, la carta governativa e l'oro, nonostante che la legislazione lo ammetta. Quindi, poiché il popolo degli Stati Uniti di America con questo savio accorgimento si è liberato degli errori di una legge, la quale determina che l'oro sta all'argento, come 1 sta a 16, o a 15,98 (e questo 15,98 è poco più alto del rapporto della Francia di 1 e 15 1/2), né è avvenuto che il presidente degli Stati Uniti non sa più come risolvere l'ardua questione che mutando il rapporto tra l'oro e l'argento.

Bisognerebbe avere il coraggio di risolverla anche noi in tal guisa, vi siano o non vi siano le convenzioni internazionali. Se vi saranno tanto meglio; il relatore spera che vi siano, il ministro confida che queste convenzioni internazionali saranno l'effetto di prossime conferenze, e io mi permetterò di esaminare se questa speranza, possa essere seguita da fatti probabili, o se anche in questo stato di cose il sì e il no nella mente ci tenzoni.

Il presidente propone di mutare per legge, anche prima della nuova conferenza internazionale, la ragione di 412 e mezzo grani d'argento, cioè di 15,98 che è il rapporto americano, e di portarlo alla ragione in cui in media deve librarsi oggidì, perché il popolo non sostituisca colla circolazione d'argento la circolazione di biglietti a corso forzoso. Imperocché i biglietti che circolano nei paesi bimetallici si mutano in una specie di moneta di conto ideale, che rappresenta il metallo più pregiato e atto ai cambi internazionali e copre colle sue ali il metallo meno pregiato. (*Bene!*)

Ora quale probabilità vi è di salvarci anche noi da questo pericolo del corso forzoso dell'argento? Quale probabilità vi ha che riesca una nuova convenzione monetaria? A questo proposito io devo rivolgere al ministro delle finanze, o al suo collega del commercio alcune gravi inchieste. Quale è il loro sistema monetario? Ho provato che si esce dal corso forzoso per entrare in un regime provvisorio. Quale sarà il regime definitivo del popolo italiano? Il relatore della Commissione dice con molta equità che sarebbe una cosa lieta e utile, mi pare, se in questa occasione si potesse anche descrivere fondo al problema monetario.

Infatti noi usciamo dal corso forzoso della carta che perdeva in media il 10 per cento per entrare in un regime che sarà sicuramente mutato nel 1885. Come sarà mutato? Noi non lo possiamo dire, perché non ci fu mai alcuna discussione in Parlamento, né il Governo ha mai manifestato le sue intenzioni. Anzi il Governo le ha manifestate in modo diverso. Imperocché il programma e i ragionamenti monetari che i nostri rappresentanti nel 1878 svolsero alle conferenze di Parigi sappiamo che rappresentano le opinioni dello egregio ministro che allora reggeva le finanze dello Stato; ma non sappiamo se siano le opinioni dei presenti ministri.

È mai possibile o lecito che si chiuda questa discussione senza un'ampia e profonda indagine del nostro regime monetario futuro? Ma non peseremo noi niente nel mondo? Ma l'opinione dell'Italia non avrà nessuna influenza sulla formazione delle opinioni degli altri Stati? Ho veduto, nel 1862, quando la poesia della nostra giovinezza nazionale ci consentiva certe audaci e scientifiche, le quali valevano meglio delle plumbee prudenze alle quali siamo ridotti oggidì in tutte queste questioni economiche internazionali (*Bene!*), io ho veduto allora, nel 1862, che si è saputo gettare la base di una riforma alla quale divenne nel 1865 la formola della convenzione monetaria. Ora è uopo sapere se il Governo e il Parlamento italiano, in questa questione, vogliono andare per una determinata via; e vogliono percorrerla insieme agli alleati

che speriamo si accrescano di numero, o pensino da soli. È grave l'obbligo nostro di dare una sana circolazione all'Italia.

Quindi, signori, non per dirvi le mie opinioni, che poco contano in questa materia, ma per costringere dolcemente il Governo a esporre le sue, e vedere se da questa discussione baleni una formola la quale in parte possa essere fin d'ora accolta nella legge, in parte possa servire di norma e di indirizzo alla nostra politica monetaria, io mi farò il coraggio di esporre le cose quali le vedo. (*Segni di attenzione*)

Ho qui fra le mani un opuscolo di un uomo insigne, il quale, insieme a un collega nostro ha studiato con maggior profondità la questione monetaria, dall'aspetto statistico e storico; è l'opuscolo del Soetbeer, il grande scrittore di cose monetarie tedesche. Ei non crede alla possibilità di una nuova convenzione internazionale efficace e atta a ristorare l'argento nel suo primitivo splendore tranne nel caso che l'Inghilterra vi aderisca. E fonda questa sua opinione su ciò che l'Inghilterra è il paese che comanda alle grandi correnti metalliche, e solo diverrebbe in Europa universale un sistema a cui essa desse la sua adesione.

Un uomo illustre della cui amicizia altamente mi onoro, e che mi ha autorizzato a disporre la sua opinione, Léon Say presidente del Senato francese e presidente della passata conferenza monetaria, crede che l'Inghilterra sia oggidì meno rigida che non fosse nel passato, e pieghi un po' più che nel passato a quest'idea di accostarsi al bimetallismo europeo. Essa può aderirvi in due modi, con un trattato per l'India (che sente tutti i guai del corso forzoso dell'argento nelle sue relazioni cogli Stati monometallici in oro o bimetallici a prevalenza di oro), o estendendo la facoltà liberatrice delle corone d'argento in Inghilterra, cioè ammettendo una somma maggiore d'argento in ogni pagamento.

Signori, io pondero l'opinione di questo illustre uomo, e così competente, come un buon augurio, ma dall'altra parte non posso dimenticare i seguenti fatti. Gli è perciò che, esposta la questione, domando al Governo che cosa ne sappia, domando al Governo se ha iniziato intorno a ciò pratiche internazionali, e, se le ha avviate, quale effetto se ne attenda.

Gladstone, che tiene oggidì il Governo d'Inghilterra, fu nominato membro del *Bullion Club* di New York; nell'accettare questo titolo d'onore risponde: «io accetto questa onorificenza perché essa mi significa, che i debiti dello Stato devono essere pagati nel *medium* del valore più alto e in quel medio almeno in cui furono contratti, che l'oro è il miglior tipo, e che un doppio

tipo non è un tipo di nessuna specie.» Signori, questa è una condanna aperta del bimetallismo.

Dall'altra parte il rivale di Gladstone, Disraeli, il 19 novembre 1873, in una discussione che ebbe luogo alla Camera dei comuni su questa materia, dice con quella sua aria finalmente ironica che distingue quella potente e accorta aristocrazia (*Si ride*); «il nostro tipo d'oro non è la causa della nostra prosperità commerciale, ma è la conseguenza della medesima, ed è molto bene per noi l'averlo; ma voi non potete stabilire un tipo d'oro con mezzi violenti.»

Con queste parole, ben lo vedete, egli ha l'aria di dire: l'Inghilterra è un popolo privilegiato a cui spetta l'oro; che gli altri si tengano l'argento. (*Si ride*) E il Goschen, il terzo astro di questa costellazione si esprime in questa maniera: «È una utopia, una convenzione universale di bimetallismo; ma sarebbe una grande sventura la demonetazione universale dell'argento!»

Ed alle conferenze internazionali del 1878, in quel volume che il Governo ebbe la cortesia di presentare alla Commissione, che cosa dice il Goschen?

L'illustre autore del rapporto delle cause del deprezzamento dell'argento, un rapporto fatto alla Camera dei comuni, che è diventato un libro che tutti gli uomini di studio consultano in questa materia, che cosa dice? Io sono qui per persuadere i popoli che hanno l'argento a tenerlo; ma non crediate che l'Inghilterra voglia entrare nel bimetallismo. Ei parla come un uomo che sente la gravità della crisi dell'argento anche per l'Inghilterra, ma che in nessuna guisa vuol diffondere la speranza, che l'Inghilterra abbandonerebbe il tipo unico in oro per accogliere il bimetallismo. Dall'altra parte, signori, voi avete due fatti molto importanti, i quali potrebbero convalidare l'opinione di coloro che sperano che l'Inghilterra possa entrare in questa nuova via; o alleandosi per l'India all'Unione latina o accrescendo la facoltà liberatrice delle corone d'argento.

Queste ricerche non sono accademiche, né storiche, hanno un grande e vitale interesse per l'Italia, la quale, se rimane un solo mezzo di circolazione universale, l'oro, sarà afflitta sicuramente da gravi perturbazioni.

La Camera di commercio di Liverpool, una delle principali Camere di commercio inglesi, ha dato poco tempo fa, un voto favorevole al bimetallismo. Dall'altra parte è nota la gravissima perdita che l'Inghilterra fa per l'argento, che è il tipo legale delle Indie. E da un libro del signor Seyd che ho qui, risulta che i $\frac{3}{4}$ del commercio estero dell'Inghilterra è fatto con paesi che hanno l'argento, e solo $\frac{1}{4}$ è fatto con paesi che hanno soltanto l'oro.

Quindi voi vedete, o signori, quale enorme deprezzamento, quale enorme studio di regolamento di cambi l'Inghilterra debba fare, negoziando con paesi, $\frac{3}{4}$ dei quali hanno la base dell'argento. Imperocché infatti sono sette e più centinaia di milioni gli abitanti della terra che hanno soltanto l'argento.

E i paesi bimetallici si equilibrano coi paesi monometallici in oro. (*Interruzione*) E i paesi monometallici d'argento superano i bimetallici d'oro e argento e i monometallici d'oro uniti insieme. Quindi, o signori, io rispetto all'Inghilterra verso in una grave preoccupazione. Da una parte o asserzioni di uomini competenti, illustri che annunziano vicina questa adesione indiretta dell'Inghilterra alla Lega latina. Vedo le ragioni commerciali che dovrebbero persuaderla a ciò; vedo l'interesse delle Indie, che a ciò la spinge. Ma dall'altra parte l'opinione dei suoi uomini di Stato più accreditati si è espressa sinora in una forma recisa; quantunque la necessità potrebbe temperarla. Ma, o signori, se ci manca l'Inghilterra abbiamo la speranza che la Germania abbandoni il tipo unico d'oro e si risolva ad entrare in una confederazione col doppio tipo d'oro e d'argento a una ragione nuova? Anche qui io non conosco lo stato delle cose; ma il Governo, il quale sicuramente deve essere preoccupato, imperocché è la questione delle questioni, è il punto culminante di questo progetto di legge, è quello da cui risulterà se noi faremo un bene o un danno al nostro paese, vorrà dire, io spero, quali sieno le opinioni della Germania. Io quasi per suscitare la favilla della controversia, dirò come consideri lo stato delle cose in Germania. Se dessi retta agli economisti si dovrebbe star poco allegri. (*Si ride*) Imperocché, in un recente congresso di economisti e negli opuscoli diligentissimi del Soetbeer, illustre e competente scrittore, si dichiara nettamente che la Germania non cambierà il tipo unico d'oro nel bimetallismo.

Si dice, e ciò risulta, a quanto pare, al Governo francese, se ben devo determinarlo da notizie competentissime, si dice che il principe di Bismark fra i grandi pentimenti che ebbe in questi ultimi tempi rispetto all'indirizzo economico del suo paese, abbia anche il pentimento del monometallismo. Signori, la Germania aveva, dopo l'Inghilterra e l'Olanda, preceduto tutti i popoli nella via del libero cambio, e voi sapete (noi abbiamo pur troppo provato la durezza della sua tariffa) che nel 1879 mutò regime, e, dal libero cambio si voltò al protezionismo: la Germania ci aveva dato l'esempio della libertà del lavoro e ora torna alle corporazioni privilegiate del medio-evo: la Germania ci aveva dato l'esempio della libertà del danaro e ora iniziato il mutamento colle leggi limitatrici della libertà dell'interesse. Infine, la

Germania aveva inaugurata la unità nazionale col monometallismo in oro, e ora si attribuisce al principe di Bismark, e questo risulterebbe anche da una conversazione con un deputato degli Stati Uniti d'America, il signor Kelly, che egli si duole di essere stato male istruito dal signor Camphausen e dal signor Dellbrük sugli effetti del monometallismo dell'oro, e che forse consentirà a ripigliare in esame la questione del bimetallismo e a introdurlo nel suo paese.

Ignaro come io sono dello stato delle cose; espongo ciò che si è letto e ciò che risulta ad altri Governi; ma, io domando al Governo del mio paese, se egli sappia che la Germania abbia l'intendimento di accettare una conferenza nella quale si discuta di uscire dal monometallismo in oro per entrare nel bimetallismo a rapporto costante e comune di oro ed argento. Oh! Se il Governo potesse dall'alto di quella tribuna porgerci questa notizia, io, che darò il suffragio favorevole a questo disegno di legge, lo darei ancora più lieto, e con animo più tranquillo; imperocché, se un grande popolo di più che quaranta milioni entrasse in questa via, allora io vedrei vicino il giorno, in cui cesserebbe questa carestia di oro della quale soffre il mondo, e per cui il Goschen e Léon Say paventavano gravi catastrofi, se i popoli dell'Europa demonetassero l'argento e si volessero liberare coll'oro dal corso forzoso; se dall'alto di quella tribuna il Governo del mio paese mi potesse offrire questa notizia, io darei molto più lietamente il suffragio a questo disegno di legge. Ma anche su questo punto mi perturbano alcuni dubbi. Ho qui alcuni documenti di un certo valore dai quali risulterebbe che l'Inghilterra sospetta che si voglia ripigliare la vendita dell'argento in Germania. Non ammetto ciò che l'egregio mio amico, l'onorevole Plebano, ha detto l'altro ieri nel suo dotto e roseo discorso, che la causa del deprezzamento dell'argento stia principalmente nelle vendite fatte dalla Germania. No, onorevole Plebano, prima e più delle vendite della Germania vi ha contribuito l'enorme produzione degli Stati Uniti di America, vi ha contribuito un fatto proprio del commercio delle Indie. Presso quei popoli barbari, che consumano poco, le esportazioni prevalgono alle importazioni.

Sinora l'eccedenza di commercio si pareggiava coll'argento che l'Inghilterra mandava in India; ma oggi pei lavori pubblici che furono intrapresi nelle Indie, pei debiti molteplici che le Indie hanno contratto coll'Inghilterra, il movimento commerciale si pareggia in buona parte con cambiali; quindi una parte dell'argento che prima era assorbito dalle Indie, non lo è più, e da ciò deriva il rigurgito dell'argento in Europa.

La Germania nel 1871, quando intraprese la sua riforma, credeva che i popoli della Lega latina sarebbero stati così buoni da continuar a coniare l'argento in guisa che essa potesse vendere il suo *stock* d'argento. Poiché dovrebbe perdere altri 100 milioni se vorrà fare la vendita di tutta la massa esuberante d'argento, ora che si è provvista per la circolazione interna. Ma i popoli della Lega latina non furono così ingenui di secondare i disegni della Germania e molto opportunamente sospesero la coniazione dell'argento. Ora cosa avverrà in Germania? Da una parte essa soffre per questo reggimento di unimettallismo in oro; la sua potenza economica è minore del suo ambizioso programma monetario; le ragioni dello sconto oscillano e si alzano più che nel passato.

La Banca imperiale di Germania ha ancora i 2/3 della sua riserva metallica in argento e solo un terzo è in oro. Eccedono le importazioni sull'esportazione, bisogna che si salvi la differenza in oro. Da ciò nasce una lotta continua per l'acquisto dell'oro fra i popoli civili che se lo disputano. È noto ciò che è avvenuto in Europa in questi ultimi tempi. Loro affluente negli Stati Uniti d'America, si è incominciato a trarre dall'Inghilterra, poi si è tratto dalla Francia, la Francia si è difesa e si è cercato di divertire la corrente in Germania. La Germania che era colpita da questi assegni in oro ha alzato gli sconti più degli altri paesi vicini per difendersi e così fece il Belgio, che era tra i fuochi incrociati.

Così i grandi paesi d'Europa hanno perduto la parte superflua del loro oro ed oggidì sono ridotti ad uno Stato che gli scrittori inglesi chiamavano *to touch the gravel*, cioè si trovano ridotti al *necessario* dell'oro. Se avvenisse una nuova crisi come quella per la quale siamo passati, le riserve delle Banche sarebbero intaccate nella parte necessaria dell'oro. Da ciò la cura con cui nei paesi che hanno l'oro si segue la impresa nostra di escire dal corso forzoso. Udite uno di questi scrittori che parla dell'operazione dell'onorevole Magliani; si esprime in modo che dovrebbe impensierire l'onorevole Magliani e deciderlo a prepararsi alla difesa.

«Se è vera la notizia che l'Italia farà la sua operazione essenzialmente in oro, del che ancora dubitiamo (e qui lo scrittore è male informato perché il nostro progetto è molto chiaro e significa che l'operazione si farà essenzialmente in oro), è certo che l'Inghilterra, la Francia e la Germania prenderanno tutte le misure necessarie per proteggere le loro riserve d'oro e l'Italia sarà costretta a pagare un prezzo stravagante per questo oro o vedrà i suoi disegni sconfitti fin da principio.»

Signori, questo non è uno scrittore che si compri a nessuna influenza: è la *Saturday review* che così parla, uno dei giornali più rispettabili dell'Inghilterra. Ma esso erra per due ragioni; erra primieramente nell'affermare che noi non faremo la operazione in oro. Ma come mai in Inghilterra si potrebbe credere che noi ci rassegheremo a diventare l'India dell'Europa? Ed erra poi credendo che gli ostacoli possano arrestarci nella nostra via. Il popolo italiano avrà la virtù di pagare l'oro ciò che costa, pur di averlo e di tenerlo a casa sua quando si tratti di rispondere a questa specie di intimazione di giornali autorevoli esteri; noi saremo tutti uniti per difendere la operazione a cui ci accingiamo. (*Bene!*) Il ministro stesso riconosce e lo ha detto in Commissione, che egli non avrebbe proposto di fare tutta la operazione della estinzione dei biglietti, perché non avrebbe creduto di poter sottrarre dalla circolazione monetaria di Europa poco più di 400 milioni d'oro, oggidì, e credo che veda esattamente la cosa intorno a questo punto delicatissimo. Riconosciamo che la questione è là, è là la sua gravezza. E dal modo con cui sarà risolta dipende la sorte lieta o avversa del popolo italiano in questo supremo momento della sua vita economica.

Ma per tornare alla Germania, veggio che essa è divisa: il partito conservatore è pel bimetallismo, e il partito conservatore ha ora grande influenza in Germania; gli economisti sono contrari a una convenzione bimetallica, ma la loro influenza è scarsa. (*Si ride*) Quale è la situazione delle cose? Quali speranze o quali timori può darci il Governo; e, infine, questo altro grande paese, da cui dipende la sorte di questa nostra operazione, la Francia, che cosa pensa intorno a ciò? Si ostina la Francia nel conservare il rapporto del 15 1/2, come traspare dagli scritti di un illustre publicista, il Cernuschi, un italiano francese, il quale associa nei suoi lavori economici le qualità delle due razze? Via speranza, o signori, che il mondo aderisca alle proposte della Francia? Ovvero si dovrà seguire la proposta degli Stati Uniti d'America? Questi due popoli hanno due ragioni diverse, due influenze assolutamente diverse nell'operazione di cui si tratta.

La Francia vuole il bimetallismo al 15 e mezzo per cento, come il Cernuschi sostiene. A suo avviso col bimetallismo al 15 e mezzo, fatto universale, si può riapprezzare l'argento, senza portar nessun aggravio ai bilanci. S'intende che la Francia, la quale ha circa 3 miliardi d'argento, e ne ha un miliardo e 200 milioni soltanto nella sua Banca, desidererei di compiere questa grande operazione senza perdere nulla.

Noi siamo in ciò gli alleati della Francia: noi che abbiamo da 300 a 400 milioni circa di scudi o su per giù (bisogna farli con discrezione questi calcoli oggidì, dopo che questo denaro nostro ha fatto una sì lunga dimora all'estero). Se non si perturbasse la ragione del 15 e mezzo, il Parlamento potrebbe, uscito da questo progetto di legge, sanzionata la nuova convenzione monetaria universale, pregare il ministro Magliani, col presidente del Consiglio alla testa, di condurci a ringraziare gli Dei nel Campidoglio (*Sì ride*), perché in verità, o signori, noi avremmo avute tutte le fortune! Ma se altri popoli non aderissero a questa ragione del 15 e mezzo, se altri popoli, volendo avvicinare di più la moneta alla realtà delle cose, prendendo il prezzo medio della perdita dell'argento in questi ultimi anni, investigassero più a fondo ciò che la scienza può determinare?

La scienza oggidì, aiutata dalla geologia, nello studio dei gravissimi problemi, può conghietturare come ha fatto per l'esaurimento delle miniere di carbon fossile, anche quello delle miniere d'oro e d'argento, determinando quale ne sarà il getto maggiore o minore.

Un illustre geologo austriaco, il *Suess* col mezzo d'un altro illustre geologo italiano, l'onorevole Sella ha diramato in Italia un libro intitolato: *Die Zukunft des Goldes*, dove si tratta dal punto di vista geologico questa gravissima questione dell'esaurimento probabile dell'oro.

Se altri popoli non accettassero questo 15 e mezzo, il Governo del Re sarebbe disposto a mutare anche esso la ragione di questa proporzione? Sino a che punto sarebbe disposto a mutarla, pur di risolvere il problema che ci travaglia, e quale aggravio se ne teme pel bilancio dello Stato? E quale probabilità vi è (poiché io affatico e serro ai fianchi l'abilissimo ministro delle finanze, competente tanto in questa materia, perché risponda ai miei dubbi) quale probabilità vi è onorevole ministro, che si muti o si mantenga l'antico rapporto? Non è vana questa risposta per il nostro paese. Se vi è speranza che si conservi l'antico rapporto del 15 e mezzo e riescano le nuove convenzioni monetarie, allora noi allegramente possiamo andare incontro all'avvenire e lasciar che l'argento estero, oltre che il nostro, venga ad ingombrare la circolazione italiana.

Ma se vi è pericolo che alla fine della convenzione monetaria nel 1885, o non si rinnovi o rinnovandosi si mutino i rapporti, quale sarà la sorte dei nostri concittadini italiani, i quali sulla fede della presente convenzione monetaria avranno non solo ricevuto lo scudo d'argento che porta la gloriosa effigie dei nostri Re, ma anche quello delle potenze estere? Poiché io so che

l'argento forestiero oggi non ha corso forzoso in Italia pei particolari ma soltanto corso forzoso per tutti i Governi della lega; quindi vi è grande inchi-nevolezza nei cittadini italiani a ricevere lo scudo dei paesi esteri, quando sanno che deve essere accettato in pagamento dalle Casse pubbliche del loro paese. Ma quale sarebbe l'avvenire nostro, e come ci troveremmo nel 1885, se si muterà il regime da bimetallico in unimetallico, o se mutando il rapporto degli scudi nostri escluderemo dall'Italia gli scudi esteri, quando non pare dalla convenzione monetaria che vi sia l'obbligo di liquidazione? Non è vana la mia ricerca ed ha una stretta attinenza con questo disegno di legge, di cui è il punto fondamentale.

Questo progetto di legge si connette al futuro sistema monetario e sarà tanto buono o cattivo, quanto buona o cattiva sarà la soluzione delle diffi-coltà monetarie che oggidì ci affaticano. Intorno a questo punto io doman-derei schiarimenti, imperocché è intorno a questo punto che io mi propongo di presentare delle modificazioni alla legge se tali schiarimenti non mi appaghino. Ho meditato questo punto insieme ad un uomo autorevolissimo che siede in questa Camera e merita sicuramente un profondo esame.

Signori, o riescono le convenzioni monetarie nuove o non riescono. L'otti-mismo sta bene quando si fa della filosofia, ma quando si governano i popoli bisogna prevedere le due cose, la riuscita e il mal'esito. Se la riuscita c'è, allora ogni legittimo interesse sarà pago e vi saranno in Europa molti anni di pace monetaria. Ovvero le conferenze non riescono, e allora prevedo gravissime crisi. Imperocché non è esatto nella misura degli effetti ciò che un oratore in questa Camera diceva, che un popolo fa i cambi con qualunque quantità di moneta, e se l'oro manca lo si trova.

L'ho detto anch'io nel 1874 e lo ripeto anche oggi. Mantengo questa teoria.

Un popolo fa la quantità di cambi che gli occorre con qualunque quantità di moneta, tanto, per esempio con 500 milioni, come con un miliardo. Ma se gli occorre un miliardo pei suoi cambi, e non ne ha che 500 milioni, che cosa avviene? Avviene una crisi, il ribasso di tutti prodotti, di tutti i servigi, di tutti i salari, e si determina un monopolio così grande, così tirannico di coloro che hanno il capitale su coloro che lo pigliano a prestito e lavorano da rendere legittimo il dubbio se fosse il corso forzoso, che dà un *medium* cir-colante, sufficiente, abbondante, non sia, nonostante la sua immensa iattura, sotto il punto di vista democratico, sotto il punto di vista di coloro che lavorano, una sventura minore. E, signori, la deficienza della circolazione sapete che cosa significa? Significa l'onnipotenza dei banchieri sui produt-

tori, sugli agricoltori, su tutti coloro che lavorano col sudore della loro fronte. (*Benissimo!*) Ora questo stato di cose antidemocratico, contrario alla libertà di quelli che lavorano, benefico a coloro che hanno il privilegio dei capitali, io non lo posso desiderare al mio paese. Sicuramente, se occorre, l'oro verrà. Vendendo al ribasso rendita nei mercati esteri, e merci a prezzi sfatti, l'oro verrà, ma per conservarlo bisognerà imprestarlo ad altissime ragioni, in questo stato di cose.

Ma cosa vuol dire vendere rendita al ribasso, vendere servigi, vendere merce al ribasso per avere l'oro? Vuol dire, lo ripeto, subire un rialzo nello sconto, vuol dire avere il monopolio degli scontisti e dei banchieri in un paese democratico. Desidero che il mio paese abbia una massa circolante sufficiente, e che non provi quegli spasimi di contrazione che andrebbero tutti a beneficio dei capitalisti e a danno dei lavoratori. (*Bene!*) Dall'altra parte quando avremo il *medium* di circolazione sana, metallica, veramente proporzionata ai bisogni del paese, anche la nostra economia nazionale, gradatamente svolta, uscirà dal periodo di crisi in cui oggi si trova, e migliorerà nella sua complessione. Può ma perché ciò si ottenga, il ministro delle finanze ha bisogno di considerare se non convenga sin d'ora fare un passo autonomo nella via della legislazione monetaria. Perché non potremmo noi sin d'ora determinare a linee generali e senza fissare alcun rapporto quale sarà regime monetario d'Italia nel 1886, quando scada la convenzione monetaria? Nel caso che non riesca questa nuova confederazione perché non potremmo sin d'ora avvertire tutti i concittadini italiani che l'argento è una moneta scadente, che nella libertà della pattuizione della specie c'è la salute, che essi devono procedere guardinghi nel contrattare in argento, tanto nel territorio nazionale quando nell'estero, infino a che questo nuovo rapporto non si trovi? Perché non potremmo stabilire per legge che, ove perduri l'attuale stato di cose, nel 1886 si muterà il rapporto dell'argento coll'oro? Allora il Governo sarà obbligato convertire nel nuovo rapporto gli scudi che portano l'effigie del Re, se i nostri connazionali ce li porteranno; ma non potrà nessun cittadino italiano rimproverare al suo Governo, al suo Parlamento di averlo ingannato lasciandogli nelle mani scudi forestieri inutili e perdenti. Basterebbe accennare per ora nella legge che si muterebbe il rapporto per accostarcelo alla realtà del 1885; e l'avviso opererebbe effetti salutari per impedire l'accumulazione dell'argento estero.

Epilogando le cose dette desidererei, o signori, che si stabilisse per legge che l'incasso delle nostre Banche come quelle del Tesoro, dovesse essere

rapporto all'oro maggiore che in rapporto all'argento, e che i cambi si facessero segnatamente in oro; io vorrei che fin d'ora si determinasse, per non ingannare alcuno, nel 1885, quale sarà la sorte serbata all'argento ove nei continui l'attuale diminuzione di valore, nel caso che non riesca una nuova confederazione monetaria, che noi, con tutto il nostro cuore, affrettiamo. Prepariamoci, o signori, anche agli effetti di una legislazione autonoma, e diciamo all'Europa, diciamo al mondo che saremo un elemento di pace di solidarietà, ma che non possiamo rassegnarci, poiché pei danni del corso forzoso non abbiamo subito ancora quelli dell'argento a divenire l'asilo universale dell'argento. (*Benissimo!*)

Il provvedimento più logico sarebbe stato quello di fare coincidere la ripresa dei pagamenti in specie metalliche colla fine della vecchia convenzione o col principio della nuova. Ma poiché la fretta ci ha assaliti, prevediamo i pericoli e scongiuriamoli. Ma, risolto questo problema, un'altra raccomandazione io devo volgere all'onorevole ministro.

Voi avete combattuto, o signori, in quest'Aula lo Stato ferroviario, ed intorno allo Stato ferroviario avete fatto una grande crisi politica; ebbene io vi dirò che più dello Stato ferroviario, ho paura dello Stato banchiere. (*Benissimo!*) Io ho paura di questa Cassa dei prestiti e dei depositi, la quale diventa ogni dì più ipertrofica e acquista ogni dì nuovi e maggiori servizi, assorbendo il danaro che dovrebbe essere diramato fra le Banche e le Casse di risparmio per alimentare l'industria e l'agricoltura.

Ho letto di recente rapporto della Commissione per la Cassa dei depositi e prestiti di Francia; ove si dichiara che per consiglio della Commissione medesima il Governo ha diminuita la ragione dell'interesse dei depositi volontari, ha accresciuto il termine per il loro ritiro acciocché in tal guisa sia diminuito il pericolo che la Cassa dei depositi faccia la concorrenza all'industria bancaria privata, e lo Stato non si esponga a gravi guai nei momenti di crisi. Ora, signori, io non veggo ancora un chiaro indirizzo nella politica del Governo nostro intorno a questa questione, anzi, mentre da una parte la Cassa dei depositi deve servire a tutto, e si vuol tramutare anche in Cassa ferroviaria a fare coi depositi volontari gli imprestiti ai comuni per le ferrovie con rimborsi nel periodo di 75 anni, dall'altra parte allo Stato banchiere dei depositi si aggiunge oggidì lo Stato regolatore della emissione. Davvero io temo che il Governo non si sia reso chiaro conto di ciò che sia lo Stato banchiere nella emissione cartacea.

L'onorevole Maurogòato aveva detto che egli preferirebbe biglietti emessi dal Consorzio a quelli messi dal Governo. Quantunque io apprezzi grandemente le sue opinioni, noi ci permettiamo, appunto perché ci si dice una consorteria politica, di discutere pubblicamente circa alle gravi cose in cui dissentiamo. Io non partecipo alla sua preoccupazione. Io credo che lo Stato moderno cinto di tutte le guarentigie pubbliche, coi riscontri gelosi del Parlamento e della pubblica opinione non dia minore affidamento di lealtà nella emissione dei biglietti di un Consorzio di Banche. (*Bene!*) Sino a che il Consorzio garentiva il corso forzoso, io combatteva il concetto della carta di Stato, imperocché non voleva che fosse il Governo che emettesse i biglietti a corso forzoso. Ma dal momento che si ripiglia il cambio muta essenza il biglietto.

È per un'altra ragione, che io combatto, o signori, lo Stato banchiere; e questa ragione l'ho lungamente esposta nella Commissione, e i miei colleghi, cortesissimi con me anche nei punti in cui dissentivano, mi fecero l'onore di prenderla più volte in considerazione, e mi par tale che io debba ripeterla alla Camera, e richieda una pubblica risposta dall'onorevole ministro delle finanze. L'onorevole ministro si mette nella via dello Stato banchiere, senza le cautele che presero i popoli, i quali sono più forti di noi, e più di noi erano atti a uscire dal corso forzoso.

Infatti gli Stati Uniti d'America, di cui non ignorate le meravigliose gesta, hanno 340 milioni di dollari di carta in circolazione; che per le loro spalle significano un peso molto più lieve dei nostri 340 milioni di lire. Essi hanno voluto circondare quest'operazione delle più grandi cautele. Imperocché io vedo nelle storie contemporanee e in quelle passate che le grandi cautele le prendono i popoli forti. Chi è più forte della Germania nella guerra, e chi ha preso maggiori cautele di lei? Chi più forte del tesoro degli Stati Uniti, chi ha preso maggiori cautele per difendere la sua finanza? I deboli soltanto sono incauti. Ora. Gli Stati Uniti hanno difeso con la riserva del 40 per cento la loro circolazione cartacea. Ma si obietta che la Germania non ha riserva. È vero; però si è dimenticato di avvertire che i biglietti di Stato che la Germania emette, non sono obbligatori per i privati.

Signori, questo è il punto vitale della questione. I biglietti di Stato della Germania la tesoreria li riceve, ma non li impone; quindi sotto questo rispetto ha qualche scusa, se non tiene una riserva speciale. E giova anche notare che sotto la torre di Spandau vi è un tesoro di guerra che come facoltà

patrimoniale si può contrapporre al debito dei biglietti, quantunque non si possa adoprarla al loro cambio.

Io ho pregato il presidente della Commissione del corso forzoso di interrogare il ministro in Commissione intorno a questo punto, parendo a me che coi 340 milioni di carta il Governo banchiere divenisse il centro di molte domande di cambio in ispecie metalliche. Il ministro nettamente rispose che egli non aveva bisogno di alcuna speciale riserva, e che s'impegnava di far fronte al cambio coi mezzi ordinari di tesoreria. Come è suo costume, con quella sottigliezza d'ingegno che mi mette sempre in sospetto, perché temo quasi che egli mi seduca alla sua opinione anche quando non mi par retta, il ministro delle finanze ha fatto un dilemma coi due corni seguenti: O c'è crisi o c'è bonaccia. Se c'è crisi una riserva piccola non basta; se c'è bonaccia non occorre, e si perderebbe l'interesse della massa metallica giacente infruttifera nelle casse del tesoro. Il dilemma è sottilissimo e degno della sua mente. Ma io opposi a questo ragionamento un altro che mantengo in questa Camera, su cui mi accampo e in nome del quale insisto per ottenere una riserva speciale pel cambio.

L'ipotesi del ministro è un'ipotesi estrema. Non esiste ordinariamente in Europa e non esisterà in Italia per molto tempo né è uno stato di crisi, né uno stato di bonaccia. Sono due estremi egualmente esagerati. Quello che esisterà in Italia per un certo tempo, e non solo in Italia ma anche in tutti paesi afflitti da una mezza crisi monetaria, è uno stato di perturbazione continua per cagione della specie metalliche che vanno e vengono; l'Europa è in uno stato di mezza crisi latente monetaria.

Signori, sapete perché fu comportabile all'Italia il corso forzoso e non le ha recato quelle grandi iatture che si sarebbero potute prevedere da coloro che al pari di voi, al pari di me, credono il corso forzoso un pessimo strumento di circolazione? Noi avevamo le oscillazioni dell'aggio; all'estero per effetto della continuata crisi monetaria, dipendente dalla condizione di sistemi diversi e non esatti si ebbe la continuata crisi dello sconto. Ora, quando avete la carta a corso forzoso, la crisi si determina con l'aggio; quando avete il mercato libero, la crisi monetaria si determina col rialzo dello sconto; ma pel commercio, per le industrie, su per giù, gli effetti sono, se non identici, simili. Imperocché, quando un popolo rialza lo sconto, che cosa fa? Indica che è rincarato il danaro. Rincarando il danaro che cosa avviene? Si deprezzano tutte le cose che col danaro si paragonano.

Diffatti in Inghilterra, dove tutti i fenomeni di questa specie si riflettono come in un limpido cristallo, basta che si rialzi di un mezzo punto o di tre quarti la ragione dello sconto perché si deprezzino lievemente le cose, e basta che diminuisca alquanto la ragione dello sconto perché avvenga l'effetto opposto. Il problema rimane intero, illeso, nell'uno e nell'altro modo. E allora che cosa avviene, o signori, in questo stato di mezza crisi, in cui l'Europa si trova? Avviene che le Banche devono difendere la circolazione, perché lo sforzo del cambio si concentra sopra di esse. E la tesoreria italiana che cosa diventa oggidì? Diventa anch'essa una grande Banca. Quando non esiste lo Stato banchiere col biglietto di emissione, lo sforzo del cambio lo sopportano tutte le Banche e devono esse sostenerne le spese; quanto lo Stato è mutato in Banca di emissione, lo sforzo del cambio si divide tra le Banche e lo Stato, e molto probabilmente lo Stato dovrà sostenerne una grandissima parte. Suppongasì che, per esempio, venga un anno di carestia; l'anno di carestia significa esportare delle specie metalliche per importare del grano; come l'anno di abbondanza significa la opposta cosa. Dove troverà il popolo italiano le specie metalliche necessarie, l'oro, per acquistare il grano? Il popolo italiano, come tutti gli altri popoli della terra in queste occasioni non può rivolgersi alla spicciolata a raccogliere i piccoli granellini di moneta; bisognerà che si rivolga ai grandi serbatoi del cambio, che segnano il termometro della ragione dell'interesse, alle Banche.

Quindi lo sforzo del cambio si distribuirà fra la tesoreria e le Banche. Ma si diceva in Commissione che trattandosi di biglietti piccoli, distribuiti per tutti i meati, per tutte le vene della circolazione, difficilmente se ne potrà raccogliere tanta copia da poter andare al cambio. Oh! Se ne incaricheranno le Banche; imperocché avranno una buona speculazione a fare, raccogliendo i biglietti dello Stato, i quali serviranno a un duplice uso. Cambieranno i biglietti loro coi biglietti di Stato per lasciare intatta la loro riserva metallica; e avranno all'uopo una massa di biglietti per gettarla sulla tesoreria e costringerla al cambio.

Come può l'onorevole ministro delle finanze assumersi una responsabilità, alla quale nessun tesoriere degli Stati Uniti d'America si assumerebbe? Gli Stati Uniti d'America hanno il 40 per cento delle emissioni in tesoreria. E noi che cosa avremo? Niente. Quindi noi crediamo d'avere sempre la fortuna seconda, vogliamo anche commettere atti d'audacia che popoli più forti non oserebbero. Ma il ministro delle finanze dice che all'uopo provvederà.

A me duole che egli provveda all'uopo. Desidero, lo prego, lo supplico di provvedere a tempo, perché provvedendo all'uopo, non potrà provvedere che male. M'impegno di darne la dimostrazione in brevissime parole.

Che cosa significa: provvedere all'uopo? Significa emettere Buoni del Tesoro accanto a quelli che già affaticano la circolazione. Allora che cosa avverrà? Per emettere nuovi Buoni del Tesoro s'alzerà la ragione d'interesse.

L'operazione sarà molto più grave per le finanze di quello che sarebbe in tempo di bonaccia, quando si costituisse poco a poco la riserva. Rialzato l'interesse dei Buoni del Tesoro, s'alzerà pure la ragione dello sconto, e rincarirà il capitale in tutta Italia. Che gusto c'è a far questo? Perché lo Stato non dovrà munirsi a tempo, anziché munirsi fuori di tempo, con operazioni cattive e con danno all'economia nazionale? Che gusto c'è pel nostro paese, a subire momenti difficili le perturbazioni delle Banche e quelle del Tesoro, il quale non premunendosi in tempo dei mezzi di cambio affaticherà, improvvisamente la circolazione?

Ed emettendo in tempi difficili i Buoni del Tesoro, o facendo altre operazioni somiglianti il Governo aggraverà tutte le condizioni del suo debito fluttuante e dovrà sborsare per tutta la massa interessi maggiori.

Pensiamoci affondo, o signori, perché la cosa è molto grave: i ministri passano e lo Stato resta.

Io spero che il ministro delle finanze, che ha associato la sua gloria a un progetto così importante, vorrà circondarlo di tutte le cautele che affidino il Parlamento e il popolo italiano che questo disegno di legge potrà essere posto ad effetto, con le minori perturbazioni. A me pare, se è vero che vi sono 100 milioni di moneta borbonica, papalina ed altra da ritirare, come risulta dalla relazione dell'onorevole ministro, a me pare, dico, che se egli s'impegnasse in questa Camera, mano mano che si effettua il ritiro di quelle monete a lasciarle in tesoreria pel cambio, se sarà risolta la questione dell'argento, o di avere il coraggio di convertirle in oro, perdendo quello che occorre, se la questione dell'argento non fosse risolta, a me pare che se egli a ciò s'impegnasse, comincerebbe in fievole misura a darmi soddisfazione. Ma non sarebbe tutto, o signori, imperocché io avrei il coraggio di parecchie economie nel bilancio dello Stato pur di trovar modo di costituire un fondo di riserva e d'ammortamento efficace per estinguere i 340 milioni di carta di Stato. La Commissione, per rispondere alle insistenze mie e dei miei amici, ha adottato un principio di ammortamento, e di ciò io mi rallegro immensamente, quantunque sia un'affermazione teoretica; imperocché un ammor-

tamento dei biglietti di Stato che avverrà con i superi di tesoreria nelle condizioni attuali del bilancio, è piuttosto un'affermazione teoretica che pratica. (*Bene!*)

Ma a me basta anche un'affermazione teoretica, perché con ciò significhiamo al mondo e all'Italia che la carta di Stato è un espediente transitorio e non sarà un regime permanente della circolazione italiana. E questa significazione, o signori, avrà un alto senso se ci spronerà a liberarsene al più presto. Il che dovrebbe avvenire parte con l'ammortizzazione e parte con il nuovo ordinamento delle Banche. È difficile un nuovo ordinamento delle Banche grazie al quale si accollino adesso tutti 340 milioni.

Ma se si alleggerisse con successive ammortizzazioni questa carta di parecchie decine di milioni, una somma minore si potrà accollarla alle Banche d'emissione parzialmente. Notate bene che la carta di Stato senza la certezza dell'estinzione a prossimo termine rimane una grande preoccupazione pel popolo italiano.

Non c'è Camera di commercio, la quale non ve ne avverta. E, o signori, fatene quel conto che credete delle Camere di commercio, ma non potete negare che esse esprimano le preoccupazioni di coloro che hanno senso pratico squisito e lavorano.

Ma quand'anche ciò si faccia per escire dal corso forzoso colla certezza di non ricascarvi, parmi necessario che, votando questo disegno di legge, il Parlamento faccia un solenne giuramento, di dare ai problemi economici una importanza massima (*Interruzione*) maggiore del passato.

Noi abbiamo tutta la nostra legislazione del credito in uno stato veramente rozzo, e quale nessun altro popolo della terra ha. Il credito ha fatto immensi progressi non solo nelle istituzioni, ma anche nella legislazione in tutti i paesi; perché si devono far tanto aspettare nel nostro? Ma, o signori, io vorrei, se l'ora non fosse tarda, leggervi una lettera di un bravo commerciante delle provincie meridionali, in un paese dove la ragione dello sconto è ancora, in media, per i minuti affari, del 20 per cento. (*Mormorio*)

Per la cortesia e benignità di alcuni colleghi miei di questa Camera, sono riuscito a potere alzare in quei luoghi la bandiera del credito popolare. Ma sapete, o signori, quando i fondatori di queste nuove Banche, in paesi in cui la usura è così enorme, si accingono all'opera, in quali difficoltà si abbattono? Ci scrivono desolati, perché a ogni passo trovavano un impaccio fiscale che attraversa loro la via.

Ora se è ragionevole il timore che l'abolizione del corso forzoso tenda ad alzare lo sconto, non è giunto il momento di esaminare a fondo tutta la questione della fiscalità nelle sue relazioni con gli istituti di credito? Uopo è moltiplicarli, combattere con le Banche libere, specialmente con le mutue, la usura.

Un passo la Commissione lo ha fatto, ed io non saprei ringraziarla abbastanza di aver accettata la proposta dell'onorevole Simonelli e mia, così cordialmente assentita dal ministro, per dare norme più eque ai *chèques*, ai libretti di risparmio e di conto corrente. Saranno validi i strumenti sussidiari della circolazione, sinora impacciati da dure fiscalità; accresceranno l'effetto utile del denaro; ravviveranno la corrente dei depositi e affineranno la previdenza. Il *chèque* arma il credito di ali più solide che non sieno quelle dei biglietti di banca. (*Bene!*) Ma noi siamo sul principio delle riforme, il credito agrario è allo stato d'infanzia.

In un paese dove l'agricoltura è tutto, è evidente, o signori, che questo problema del credito agrario non potrà essere risoluto insino a che il ministro di giustizia non corregga alcuni articoli del Codice civile e del Codice di procedura, il quale costituendo gli agricoltori in uno stato di tutela privilegiata li mette, rispetto al credito, in una condizione inferiore. Bisogna istituire il registro dei pegni agrari nei comuni somiglianti a quelli delle ipoteche, senza fiscalità, agevolando agli agricoltori i mezzi di ottenere il credito dalle Banche. Noi non abbiamo ancora organizzato il credito marittimo.

Io domanderei all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio se egli pensa che il credito fondiario dia al nostro paese tutti quei risultati che se ne possono attendere, e se un poco di colpa non spetti anche allo Stato il quale dovrebbe ridurre certi diritti enormi di Commissione e temperare certe fiscalità. (*Bene!*)

Insomma bisogna che il Governo ci dia affidamento che pari all'audacia del proposito che oggi lo sprona ad abolire il corso forzoso, all'audacia meditata dei disegni economici.

Non è lecito, o signori, a un popolo di essere audacie a metà. Noi usciremo presto da queste controversie, e qual sia il risultato noi tutti assumeremo una grave responsabilità di fronte al paese e alla storia.

Noi vorremmo che questa responsabilità fosse sentita anche dal popolo italiano, che dai banchi, nelle officine, sulle glebe sudate ognuno sentisse il debito nuovo che incontra verso la patria. Bisogna oggidì lavorare di più... (*Rumori*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

LUZZATTI... bisogna oggidì produrre di più per mettere in accordo la ricchezza della nazione coll'audacia di questo provvedimento. Bisognerebbe, o signori, che una scintilla dell'anima dei nostri antichi padri si accendesse nella nostra.

Uno storico fiorentino, il Villani, diceva che per l'abbondanza dei traffici, per la ricchezza dell'industria, l'oro rigurgitava in tal guisa nelle nostre repubbliche del medio evo, che, mentre stava come 1 a 12 nelle altre parti d'Europa, qui da noi stava come 1 ad 8; in quelle nostre repubbliche, che erano la fiorente gioventù del mondo, impaludava l'oro come oggidì impaluda la carta. Che cosa facciamo noi ora? Mutiamo un debito interno in un debito estero. Assumiamo l'impegno di riscattarlo. La nostra redenzione economica, non sarà meno ardua, né meno gloriosa della nostra redenzione dalla servitù politica. *(Bravo! Bene! - Applausi da tutti i lati della Camera - Moltissimi deputati vanno a stringere la mano all'oratore)*

Sulla presentazione alla Camera di disegni di legge
in materia di relazioni di lavoro e diritto di sciopero

21 dicembre 1881

LUZZATTI. L'onorevole Crispi, quando era ministro dell'interno, giustamente pensando che le relazioni tra il lavoro ed il capitale, tra gli operai ed i principali, non potessero essere argomento esclusivo della pubblica sicurezza, aveva istituita una Commissione d'inchiesta sugli scioperi. Cosa rara: questa Commissione d'inchiesta assolse il compito suo e presentò elaborati rapporti al Ministero. Istituita nel 1878, un anno in mezzo dopo aveva compiuto i suoi lavori e li concretava anche in disegni di legge. Uno riguarda gli scioperi; il secondo riguarda i provvedimenti sulle bettole e sulla repressione della ubriachezza, infine la terza proposta, che io considero come la più importante e a cui ho preso parte con speciale cura ed affetto nei lavori di quella Commissione, si riferisce agli arbitrati amichevoli, alle giurie elettive intese a conciliare i dissidi sorti fra i padroni e gli operai. Il ministro Depretis altre volte mi promise che avrebbe preso in benevolo esame quei rapporti, anzi disse che l'avrebbe considerati con me, perseverando nella sua benevolenza a mio riguardo, e che avrebbe sollecitata una conclusione. Però finora non si è fatto nulla; e io opino per esempio che l'ultimo sciopero scoppiato a Torino nelle file dei garzoni panattieri sia stato considerato troppo dal punto di vista della polizia e troppo poco dal punto di vista degli interessi economici e delle legittime relazioni che devono intercedere fra il lavoro e il capitale.

Non sempre i principali hanno ragione, non sempre gli operai hanno torto; e quando si considerano questi casi soltanto col criterio della pubblica sicurezza, è evidente che i prefetti hanno una tendenza, naturale nei rappresentanti del Governo, a dar torto agli operai che gridano di più, e a dar ragione ai principali più cauti e prudenti. Io ho studiato lo sciopero recente degli operai panattieri e ho esaminato le loro querele; in alcune parti parmi abbiano ragione e che l'autorità abbia forse ecceduto nella sua azione di tutela sociale.

Ma da ciò io non traggio argomento di censura contro il ministro dell'interno: è nel vizioso ordinamento di tutta questa materia che giace la radice del male, non nell'opera di questo o di quel ministro dell'interno. Se l'i-

stituto degli arbitrati industriali, delle giurie amichevoli ed elettive, come le consigliava la Commissione nominata dall'onorevole Crispi, funzionasse già in Italia, avremmo avuto, in luogo dell'opera oscura e necessariamente sospettosa dell'autorità di pubblica sicurezza, un tribunale elettivo, composto di operai panattieri e di loro principali; così le questioni tra il lavoro ed il capitale che si sono tanto inasprite a Torino si sarebbero portati dinanzi a queste giurie. Gli operai avrebbero accettato favorevolmente verdetti di un arbitrato nel quale essi avrebbero riconosciuto con rispetto l'autorità dei loro pari, uomini investiti della loro fiducia. Dico ciò con tanto maggiore fede inquantoché non vi è oggidì in Europa un solo paese civile che manchi di questa istituzione tranne l'Italia, nella quale simili gloriose istituzioni ebbero la loro culla.

Pochi mesi or sono, un nostro dottissimo collega, l'onorevole Mariotti, mi ha dato un prezioso documento pubblicato dall'egregio Zanchi, il quale registra la storia dei collegi industriali della città operosa che egli rappresenta e dove l'industria fiorisce. Vi sono fra gli altri gli statuti della lana, notevolissimi. Un articolo di quegli statuti prescrive che tutte le controversie, tutti i dissidi che sorgono tra fabbricanti e operai e tra operai per ragione di lavoro o di salario, sieno deferiti a questi arbitrati amichevoli, istituiti fino dal medioevo con finissimo magistero elettivo. Queste istituzioni poi emigrarono all'estero, furono adottate prima in Francia e poi in altri paesi; e noi altri oggidì vediamo con nostro disdoro anche scrittori italiani ricordare gl'istituti esteri, mentre si dimenticano gli antichi istituti paesani. Raccomando vivamente al ministro dell'interno di esaminare queste gravi questioni sociali colla maggiore sollecitudine e con larghi criteri economici e politici. E gli raccomando anche, quando egli presenterà i disegni di legge nei quali si concretino questi provvedimenti, d'ispirarsi alle tradizioni paesane al fine di restituire all'Italia una istituzione che vi fioriva fino dal medioevo e che oggidì all'estero funziona con utili effetti ed è desiderata dagli operai italiani.

Noi, spesse volte in questa Camera, parliamo degli operai e ci rendiamo interpreti dei loro desiderii, interpreti più o meno autorevoli, interpreti più o meno sinceri. Ma in questo caso sono gli operai italiani che hanno domandato queste istituzioni; inquantoché i tipografi, nei loro frequenti scioperi, i tessitori di Biella, ecc. prima di incominciare gli scioperi, alla cui balia spesse volte si commisero, chiesero l'arbitrato amichevole, che fu negato talora dai principali; lo noto con rammarico.

Ora questo è un desiderio sincero degli operai italiani, fra tanti desideri non chiari che noi imprestiamo a loro: ed è questo desiderio sincero e legittimo che noi dobbiamo soddisfare. Noi purtroppo dovremo forse resistere a domande non sane e non chiare di una parte delle classi lavoratrici, ma dovremo avere il coraggio di respingerle quando esse ci propongano cose che contrastino colla prosperità economica e colla prosperità politica del nostro paese. È perciò che con tanta maggiore sollecitudine si devono accogliere quei desideri che sono legittimi e sani.

Io domando all'onorevole ministro qualche parola la quale ci affidi che con sollecitudine potrà maturare dinanzi alla Camera la soluzione di una controversia la quale ansiosamente preoccupa le classi lavoratrici di tutta l'Italia. (*Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro ha facoltà di parlare

MINISTRO DELL'INTERNO. Io debbo ripetere una dichiarazione già fatta, e scusarmi di un ritardo nella presentazione dei disegni di legge indicati dall'onorevole Luzzatti. Io ho letto il bel lavoro fatto dalla Commissione sugli scioperi, e conosco i suoi tre disegni di legge: ma sa, onorevole Luzzatti, quale è la ragione per la quale ancora io non l'ho molestato, chiedendo il suo aiuto, come l'ho molestato altre volte in questioni anche più gravi di questa? Gli è perché io sono alquanto scoraggiato, dico il vero, dalla quantità dei disegni di legge presentati da me alla Camera, e che sono ancora giacenti in attesa di una risoluzione. Io ho portato qui con me altri tre disegni di legge: se avessi potuto fare un discorso, se si fosse sollevata la questione politica, se avessi potuto esporre largamente i miei intendimenti, io li avrei presentati in questa medesima tornata. Ma io ne ho una quindicina di progetti di legge tutti pronti, parte già presentati alla Camera, parte preparati, colle rispettive relazioni ministeriali. E ci sono anche questi. Per me, dico la verità, e così seducente il desiderio manifestato dall'onorevole Luzzatti, che non ho veruna difficoltà di impegnarmi fin d'ora a presentare un disegno di legge in proposito quando la Camera riprenderà le sue adunanze.

Ma questa dichiarazione vuole essere accompagnata da un'altra, dalla manifestazione cioè del vivissimo desiderio che i disegni di legge che le stanno dinnanzi non siano trascinati per mesi, ed alcuni anche per anni, senza ottenere una risoluzione.

Voglia dunque l'onorevole Luzzatti prendere atto di questa mia dichiarazione, della quale non può dubitare, ed accolga per buona la scusa che ho esposto alla Camera.

Aggiungo ancora una parola; ed è, che io non potrei accettare senza beneficio d'inventario il giudizio che l'onorevole Luzzatti ha pronunziato sul recente sciopero di Torino. Quando si verrà a questa discussione, che fu messa in campo dall'onorevole Fortis, io credo potrò giustificare completamente l'autorità politica dei provvedimenti presi: né credo sia questo il caso, in cui si possa sostenere che il torto sia tutto dalla parte dell'autorità governativa e tutta la ragione da parte dei lavoranti fornai. Ma questo lo esamineremo a suo tempo.

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzatti ha facoltà di parlare.

LUZZATTI. Prendo atto con lietissimo animo delle dichiarazioni cortesi (né io mi attendeva una diversa risposta) di presentare anche il disegno di legge del quale ho parlato. Spero che l'onorevole Crispi e molti altri deputati si adopreranno perché esse vengano presto in discussione. Non vorrei essere frainteso dall'onorevole ministro. Non ho in alcun modo accusato il ministro, il prefetto, o le altre autorità di Torino pei fatti avvenuti in questa città. Nella nostra amministrazione è invalso un metodo, nel giudicare gli scioperi, che non è da imputarsi né all'attuale ministro dell'interno, né a quelli che l'hanno preceduto. Il vizio del metodo sta nel considerare queste materie unicamente dal punto di vista della pubblica sicurezza. È così che il prefetto di Torino può aver creduto d'aver operato rettamente, conformandosi alle tradizioni della nostra amministrazione.

Mantengo la mia asserzione che alcune delle domande che i garzoni fornai di Torino hanno messo innanzi non sono esorbitanti. Soltanto se sono poi scesi a violenze l'autorità di pubblica sicurezza avrebbe ben operato col reprimerli; ma non vorrei in alcuna guisa s'introducesse l'abitudine di credere, per ogni sciopero che scoppia ed in ogni intervento del Governo per reprimerlo, che il torto sia tutto e sempre dalla parte degli operai.

In un mio recente lavoro ho dimostrato che la legge italiana sugli scioperi è la più illiberale, e che mantenendo il principio di dichiarare reato la coalizione quando non ne sia affondato il motivo, ha punito e punirà fatti che per lor medesimi non sono punibili. Ciò ripugna ai buoni principii economici e politici e deve cessare al più presto, per mettere le nostre istituzioni in accordo coi principii scientifici e colla civiltà dei tempi.

Così chiarita la cosa, confido che non vi sia alcun argomento di dissidio tra l'onorevole ministro e me.

Sul nuovo Codice di commercio

23 gennaio 1882

LUZZATTI. (*Della Commissione*) L'onorevole Boselli nel suo dottissimo discorso, nelle osservazioni acute e notevoli, che con tanta competenza ha svolto, non sostenne la tesi, che nel progetto del nuovo Codice di commercio, le disposizioni, le quali riguardano la parte marittima peggiorino la legge attuale. Ciò mi rassicura; poiché se egli fosse riuscito a provare che si peggiorano le disposizioni attuali del Codice di commercio, allora solo io intenderei la gravezza della sua proposta. Ma poiché egli, così perito di questa materia, non ha sostenuto questa tesi, e d'altra parte io credo che vi sia pericolo nell'indugiare l'approvazione del nuovo Codice di commercio quale ci è proposto, posso con tranquillità d'animo votarlo anche nella parte che riguarda le disposizioni marittime.

L'onorevole Boselli non ha confutato l'onorevole Raudaccio, ma ha dichiarato che si potevano considerare alcune maggiori formalità, come un mezzo per salvare la marineria dalle avarie simulate, che la discreditano.

Ora se così stanno le cose, e se d'altra parte è fuor di dubbio che parecchie altre disposizioni di questo Codice tesoreggiano i voti delle Camere di commercio e degli uomini competenti, perché indugieremo ancora? L'onorevole Boselli ha messo innanzi una serie di gravi considerazioni intorno alla necessità di riformare le disposizioni, che riguardano la marina mercantile. Ma, a mia volta, chiedo all'onorevole Boselli ed agli uomini periti di queste materie: è in un momento di crisi in cui si può con tranquillità d'animo e con sicurezza di non ingannarsi provvedere a quelle riforme, alle quali accennava l'onorevole Boselli? È nel momento in cui l'industria della marineria mercantile attraversa una delle crisi più gravi che si registrino nella nostra storia, che noi possiamo tranquillamente, pacatamente deliberare? Ovvero non è più opportuno che, dopo compiuta la inchiesta alla quale l'onorevole Boselli attende con tanta cura, e passato anche questo momento di crisi che ottenebra in parte i nostri giudizi, si provveda ponderatamente con leggi particolari? Intanto noi siamo sicuri, anche per ciò che l'onorevole Boselli ci diceva, che le nuove disposizioni del Codice che

ci è proposto, non aggravano ma in alcuni punti migliorano la condizione delle cose. Egli stesso riconosceva che l'istituto del pegno navale e molti altri istituti acquistano diritto di cittadinanza nel nuovo Codice, in modo più conforme ai progressi della scienza e alle necessità dell'odierna industria marittima.

Non voglio né posso contraddire ciò che egli ha detto; ma mi consenta una sola osservazione. Non crede egli che oggidì in Italia, appunto per la gravezza della crisi che opprime le nostre industrie marittime, sorgano illusioni soverchie intorno al credito marittimo? Quando un'industria è afflitta da una crisi, tutti magnificano i miracoli del credito. Non nego in nessuna guisa l'importanza del credito applicato a ogni ramo della produzione, ma vorrei che il paese nostro si salvasse anche dalle illusioni della soverchia efficacia del credito. Quando (e l'onorevole Boselli lo ha accennato) l'industria della marina mercantile in Italia non aveva alcun sussidio da quegli istituti giuridici ed economici, ai quali egli ha fatto appello nel suo dotto discorso, e quando non si parlava in nessuna guisa di ordinamenti organici del credito marittimo, il credito marittimo si era svolto mirabilmente nel nostro paese, e aveva acquistato una potenza solidissima. In Liguria, una delle ragioni per cui le Casse di risparmio non si sono svolte come in altri paesi, come, a mo' d'esempio, in Lombardia, è che i risparmiatori della Liguria affidavano al credito marittimo quelle somme che altrove si collocavano nelle Casse di risparmio. E ciò avveniva perché allora l'industria marittima fioriva in modo da allettare il credito marittimo anche senza uopo di speciale organizzazione. Oggidì, dal credito marittimo si attende troppo, e in tanto non si svolge spontaneamente, perché l'industria della marina mercantile non attrae più l'impiego dei capitali come per lo passato. L'onorevole mio amico Boselli ha ricordato con molta dottrina la riforma della legge sul pegno navale in Francia, e altrettali disposizioni, le quali, a suo avviso (e quando egli lo assevera io lo credo) hanno ottenuto l'effetto di diminuire la ragione del denaro impiegato nelle industrie marittime.

Ma d'altra parte questo istituto, come fu perfezionato in Francia in questi ultimi tempi, non ebbe sicuramente una sì grande efficacia per il risorgimento della marina mercantile in quel paese, quando si pensi che si è dovuto ricorrere a una delle leggi le più illiberali, e sulla quale il Parlamento dovrà fra breve interloquire, a quella dei premi alle costruzioni e alla navigazione, legge che viola la libertà degli altri Stati e offende la concorrenza in tutti i mari liberi. I perfezionamenti della legislazione non valsero a risparmiare

alla Francia l'esperimento di una legislazione economica medioevale. Con ciò io non voglio negare i vantaggi di tutte queste nuove disposizioni che essi invocano; solo ripeto che, storicamente, quando un'industria soffre e attraversa questi periodi di difficoltà e di crisi, le menti ammalate sognano subito di evocare la magia del credito, e si crede in tal modo di poter recare un conforto maggiore del vero.

E poiché queste nuove disposizioni del Codice della marina mercantile non peggiorano, ma anzi (e l'onorevole Boselli stesso lo ha riconosciuto) migliorano, in alcuni punti, lo stato presente delle cose; io non trovo che vi sia alcun male, ad attendere che ci mettiamo d'accordo tutti, dopo il compimento dell'inchiesta, e dopo una matura indagine di tutte queste nuove aspirazioni, attendendo il momento opportuno per una riforma. Io confido che né il relatore della Commissione, né il ministro la contrastino; ma essa avrà la sua ora opportuna quando sia compiuta l'inchiesta, a cui l'onorevole Boselli attende con tanta cura. Ognuno di noi, recando innanzi la propria esperienza e i propri studi a fine di correggere questo o quell'altro difetto del Codice di commercio (e ve ne sono tanti! e parecchi ne ho ravvisato anch'io), s'accumulerebbero in tal guisa le difficoltà, che non si raggiungerebbe l'intento da molti desiderato, di dare all'Italia il nuovo Codice, nel quale credo che la maggioranza degli uomini competenti del nostro paese riconosca i vantaggi superare i difetti. Vi furono noverati moltissimi difetti, lasciate che io accenni qualcuno dei vantaggi principali, pei quali, a mio avviso c'è pericolo nell'indugio, c'è danno a ritardare l'applicazione del nuovo Codice. Alludo, signori, alla riforma delle società anonime, alludo alle società cooperative. Rispetto alle società anonime, chi di noi non è spaventato da queste fioriture artificiali di Banche e di società, che pullulano talvolta senza scopo chiaro? Ebbene, nel nuovo Codice vi sono disposizioni rispetto alla responsabilità, rispetto ai versamenti dei capitali e ad altrettali provvedimenti, che giungono opportune per accrescere le guarentigie e le responsabilità.

Rispetto alle società cooperative il beneficio è evidente. È da 15 anni che questi istituti cooperativi sono sorti in Italia, e da tutte le parti di questa Camera si levarono approvazioni e lodi a quegli istituti, grazie ai quali le classi lavoratrici cercano di migliorare senza alcun aiuto del Governo, ma affidando soltanto nella loro previdenza, le loro condizioni economiche e morali. E oggidì che ci è dinanzi un progetto di Codice, nel quale, dopo sì lunga attesa, è fatta soddisfazione alla legittima domanda delle nostre

classi lavoratrici, e pel quale finalmente anche in Italia, come in tutti gli altri paesi civili, si provvede in modo opportuno, si ritarderebbe ancora cotal beneficio? Noi avremo lasciato balenare tante speranze che poi sarebbero deluse?

So che mi si dirà che cotali speranze non sono deluse, ma soltanto ritardate. Ma chi conosce le vicende della nostra vita parlamentare sa anche che se si discuterà di nuovo a fondo su questo Codice se ne ritarderà il beneficio per molti anni.

Per tutte queste ragioni indicate sommariamente e che il relatore della Commissione, il quale ha l'incarico di sostenere le opinioni della maggioranza, svolgerà più dottamente di me, dichiaro che non posso consentire con coloro che vorrebbero arrecare modificazioni a questo Codice.

Imperocché ciò equivarrebbe a ritardare quei benefici che superano i danni, gli errori e difetti che vi sono in questa legge come in tutte le altre di tal fatta. Ogni Codice perfetto ieri è in arretrato domani, rispetto agli ultimissimi progressi della scienza.

Considerate, o signori, che i membri della Commissione, se avessero saputo che si dovesse discutere il Codice di commercio punto per punto, non avrebbero mancato di rilevarne i difetti e di difenderne qui le emendazioni.

Ma noi abbiamo fatto sacrificio di questi nostri studi; abbiamo fatto uno sforzo sopra noi medesimi, dimenticando per così dire questi errori e difetti che ci venivano dinnanzi, appunto per non ritardare i benefizi sicuri.

Con queste dichiarazioni mi è più agevole volgere ai ministri alcune domande che tranquilleranno me ed anche altri colleghi miei in nome dei quali le dirigo a loro. Una riguarda gli assegni bancari.

Una delle riforme di questo Codice, anch'essa lungamente invocata, riguarda gli assegni bancari i quali, quando si svolgano nel nostro paese, contribuiranno a dare alla circolazione un simbolo di credito veloce e utile.

Nel progetto di Codice che era stato presentato al Senato, si conteneva una disposizione che riguardava il bollo di questi assegni bancari. Pareva strana questa miscela di una disposizione di finanza con disposizioni giuridiche. Pareva strana questa miscela, ma non era fatta a caso; inquantoché i compilatori di quel progetto di Codice erano profondamente persuasi che, senza una mite tassazione di questo agilissimo e utilissimo strumento di credito, non si riuscirebbe ad acclimatarlo nel nostro paese. Fu tolto dal Senato, ed io rispetto quella decisione per ragioni di euritmia. Ma domando

al ministro del commercio, e lo domanderei anche al ministro delle finanze se assistesse a questa tornata della Camera, se sia nei suoi intendimenti di rendere veramente efficace l'istituto dell'assegno bancario, presentando al più presto, in modo che l'un istituto contemporaneamente si concreti e si rinforzi con l'altro, un disegno di legge, il quale agevoli anche dal punto di vista fiscale la circolazione di questi strumenti utilissimi di credito.

La seconda domanda riguarda la facoltà di prolungare il protesto delle cambiali. L'onorevole ministro del commercio sa che fu discussa nel Consiglio del commercio questa parte importante delle disposizioni della legge cambiaria, la quale si collega con un istituto votato cordialmente, unanimemente da questa Camera; quello delle stanze di compensazione. Esso richiede che la facoltà di levare il protesto sia prorogata. Io non domando che s'introduca questa disposizione nel Codice di commercio, perché metto sopra ogni altra considerazione l'immediata approvazione: ma vorrei che il ministro del commercio e il guardasigilli mi acquietassero intorno alle loro opinioni su questo punto. Confido che esse consentano con le mie.

Infine, o signori, vi è un altro punto, su cui invocherei l'attenzione del relatore e dei ministri; è d'indole un po' delicata; riguarda la sorveglianza degli istituti e delle società anonime nel nostro paese. Quando nel 1869 fu abolita in Italia l'istituzione governativa del sindacato sugli istituti di credito e sulle società anonime, penso ancora oggidì che si ha reso un grande servizio al paese liberando il Governo dalla responsabilità del buono o malo andamento delle società per azioni. Così si è data alla responsabilità privata ed alla vigilanza degl'interessati la importanza prominente e la influenza principale. Nel nuovo Codice di commercio è saviamente provveduto a questa tutela legittima degl'interessi con la pubblicazione dei bilanci, con pene per coloro i quali alterassero il vero, e con altrettali disposizioni. In un articolo del nuovo Codice di commercio, si applicano alle società costituite anteriormente all'attuazione del presente Codice alcune di queste disposizioni, che riguardano il modo della pubblicità, e le pene per coloro che non vi si attenessero nei modi voluti dalla legge. Ma alcune altre se ne tacciono; il che lascerebbe supporre in alcuno che fosse intendimento del Governo di lasciare ancora in vita, per la tutela e la sorveglianza delle società anonime esistenti a tenore delle leggi attuali, quel simulacro d'ispettorato governativo delle società, che rimase in vigore anche dopo il decreto del 1869, perché, per una serie di ragioni che è inutile ripetere ora, si credette allora di non

poterlo abolire intieramente. Ma oggidì vi sarebbe una vigilanza più efficace con sanzione più sicura nelle nuove disposizioni anche per le antiche società.

I ministri credono che, per le società anonime esistenti, debba avere valore ancora il decreto del 1869? Oppure non istimano più opportuno e più confacente all'indole dei nuovi istituti giuridici commerciali, dei quali si vuole ora dotare il paese, di abolire quel decreto, e, giovandosi delle facoltà coordinatrici, di cui parla l'articolo terzo del disegno della Commissione, regolare con norme eguali le future società anonime e anche le esistenti, in maniera che vi sia un solo modo di tutela, di sorveglianza e di repressione delle frodi eventuali? È questo un punto delicato, e sarebbe strano che vi fossero due forme di vigilanza delle società anonime, la vecchia e la nuova, rispetto a un interesse così comune, come è quello della pubblicità e della verità dei conti e della fedele osservanza dei patti sociali.

Se i ministri potessero dare soddisfacenti risposte a queste mie domande, voterei più lieto il Codice di commercio; ma collocandomi dal mio punto di vista, lo voterò meno lieto, lo voterò rassegnato anche se le loro risposte non potessero soddisfarmi interamente.

Sul trattato di commercio con la Francia

5 maggio 1882

LUZZATTI. (*Segni di attenzione*) Onorevoli colleghi! Prima di esporre i gravi dubbi che agitano l'animo mio intorno alla convenzione sottoposta al nostro esame e agli interessi gravissimi che con essa si connettono, io vi domando la facoltà di fare due dichiarazioni. Una è che bene io mi guarderò dall'addentrarmi in questo tema, agitando la controversia più degna di un'accademia che di Parlamento, intorno alla protezione o al libero cambio. Un trattato di commercio, che è l'effetto di transazioni necessarie, distribuisce inequabilmente il peso dell'imposta doganale. Quindi ne conseguita che anche nel trattato che noi esaminiamo, la veste del povero può pagare il 15 o il 20 per cento di dazio, mentre lo splendido nastro che pende dal collo della vezzosa signora non pagherà che il due per cento; la quale ineguaglianza è così necessaria nei trattati che non può offendere neppure il virgineo pudore economico di un relatore così devoto ai buoni principii, quale è il mio amico Marescotti. (*Ilarità*) La seconda dichiarazione è più personale.

Censurando alcuni punti di questa convenzione, esponendo alcuni gravi dubbi, che io spero mi saranno risolti dalla sapienza dei ministri, non è mio intendimento di censurare l'opera degli egregi negoziatori italiani, ai quali mi lega consuetudine di amicizia e di stima. Dirò anche più francamente che date le condizioni politiche ed economiche, nelle quali i negoziati furono avviati, qualunque altro negoziatore non avrebbe potuto ottenere risultati sostanzialmente migliori.

Io sono lieto che il Governo abbia commesso un incarico così delicato a eminentissimi funzionari. E colgo quest'occasione per esprimere il pensiero che in ogni ramo dell'economia politica, nelle dogane come nelle monete, uno Stato bene ordinato debba avere in sé medesimo tutti gli elementi tecnici atti a studiare e a risolvere i più difficili problemi, senza uopo di ricorrere ad uomini estranei all'amministrazione.

Io comincerò, o signori, il mio esame dalla convenzione, che mi pare la più grave e accende più vivi i dubbi, alludo alla convenzione marittima; passerò poi all'altra, che riguarda il trattamento delle industrie e delle nostre esportazioni.

Mi abbatto sin da principio in un ordine del giorno della nostra Commissione, il quale, se non contiene recondite virtù di sopraffina abilità che io non sappia intendere, mi pare un ordine del giorno della più colombina ingenuità. (*Ilarità*)

Se non eccede, lo ripeto, per la sua acutezza la mia intelligenza, io non gli darò mai il mio voto, e spero che non glielo darà mai questa Camera.

Eccone il tenore:

«La Camera:

«Considerando il danno che arreca al nostro commercio ed alla nostra navigazione il sistema adottato da altri Governi d'imporre una soprattassa sulle merci importate da bastimenti di qualunque bandiera, le quali provengono da luoghi diversi da quelli della loro origine;

«Confida che il Governo rinnoverà negoziati per rimuovere siffatto danno; ed in difetto di accordi internazionali, lo invita a presentare al Parlamento un disegno di legge per introdurre anche nel sistema daziario italiano somiglianti soprattasse.»

Ma come? I negozianti italiani hanno fatto il possibile, tutto ciò che il loro ingegno e la loro esperienza consentivano, a fine di provare ai negozianti francesi che questo sistema delle soprattasse offendeva certi principii sostanziali della libertà marittima, e non solo i negozianti italiani, ma i belgi, gli olandesi, gl'inglesi con vivissime discussioni si sono adoperati a questo medesimo intento. E nonostante che tutta Europa si serrasse contro la Francia chiedendole di temperare queste soprattasse di deposito, la Francia stette rigida nel suo diritto. Il ministro Tirard, come ricordava benissimo un egregio oratore che ha ragionato di questa materia l'altro ieri, l'onorevole Gagliardo, rispose ai negozianti belgi che il pregiudizio della Francia su questa materia (non ricordo se dicesse giudizio o pregiudizio) era invincibile e che non si poteva sperare di recedere da questo sistema. E ora, quando i nostri negozianti dichiararono che non hanno potuto ottenere l'abolizione della soprattassa nonostante tutti i loro sforzi, voi Commissione della Camera consigliate il Governo d'aprire nuove trattative.

In verità non intendo questo modo di procedere ed è facile il presagio. La Francia risponderà che nulla consente oggidì come nulla ha consentito ieri. Ne volete la prova, una di quelle prove alle quali pare a me che non sia lecita alcuna risposta efficace? Le soprattasse di deposito non sono contrastate soltanto dai paesi marittimi che ne subiscono gli effetti funesti.

Non sono soltanto i porti dell'Inghilterra che protestano, non è soltanto Anversa, non è soltanto Genova così offesa da Marsiglia, sono gli stessi fabbricanti e commercianti francesi. Da più anni con veementi parole nei loro comizi e in Parlamento molti di loro disputano e negano la convenienza di questa tassa di deposito. Ciò non ostante nulla possono ottenere. Ho qui una serie di lagni ufficiali. Tra gli altri quelli che preparano le farine a Sédan e ad Arras si lagnano della sovratassa di deposito che colpisce i grani d'America provenienti d'Anversa, per effetto della quale la farina d'Anversa è introdotta in Francia con dazio minore di quello che colpisce il grano.

I fabbricanti di cioccolata di Parigi domandano che si temperi la tassa di deposito pel cacao che viene in parte dall'Inghilterra, non ostante l'esistenza della sovratassa di deposito, perché l'Inghilterra colla sua mirabile marina mercantile e col suo mirabile ordinamento del commercio è riuscita in parte a eludere gli effetti delle sovratasse di deposito, che si stabilirono segnatamente contro di essa.

Sapete che cosa fu di recente risposto a questi lagni dal Governo francese? Fu risposto che le tasse di deposito stanno a compenso della mitezza del nolo di cui fruisce il commercio inglese; cosicché il Governo francese ha contrastato ai rappresentanti ufficiali del commercio parigino, non solo la convenienza di abolire la sovratassa di deposito, ma anche diminuirla; poiché non si vuole che, diminuendola, le agevolezze del nolo, nelle quali gl'inglesi hanno il primato, ne annullino gli effetti.

E persino a Marsiglia, o signori, dove il commercio e l'industria dell'olio sono prosperosissimi, si è con veemenza protestato più volte contro questa sovratassa; imperocché conviene spesso al commercio di Marsiglia il provvedersi di certe materie prime olearie in Inghilterra, invece che all'origine, per una serie di ragioni che sarebbe troppo lungo qui svolgere, affaticando la Camera. Ne segue che il dazio d'introduzione degli olii fabbricati al loro ingresso in Francia riesca talvolta minore della sovratassa di deposito che colpisce le materie prime. La Francia è così tenacemente abbarbicata a questo sistema della sovratassa di deposito, che si è rifiutata inesorabilmente a qualsiasi mitigazione. Ora, quale speranza avete voi che, con un ordine del giorno della Camera, per quanto esso sia scritto con peregrina italica favella, si muti questo ordine di cose? (*Ilarità*) O signori, a me pare che meglio corrisponda alla nostra dignità di non affaticare il Governo dandogli incarichi di nuovi negoziati dei quali si conosce sin da principio l'effetto sterile, e di esaminare noi, come si addice ad uomini liberi, se convenga di applicare

questa tassa; ma di nuovi negoziati, di nuove trattative, di nuove tergiversazioni mi pare che l'Italia ne abbia avute abbastanza e che si debba cessare d'illuderla anche colle migliori intenzioni. (*Bene! Bravo!*) E poi, quali sono questi paesi in Europa (poiché io non credo che noi possiamo influire con le nostre deliberazioni su quella granitica legislazione doganale degli Stati Uniti, che non si muta con nessuna specie di negoziati) quali sono questi paesi di Europa, i quali pongono questa sopratassa? Non ce n'è che uno di importante che io sappia, la Francia.

Ora, per quali ragioni il relatore ha adoperato una circonlocuzione per indicare i paesi d'Europa, dei quali non vi è che uno solo che c'interessi veramente?

RANDACCIO. E la Spagna?

LUZZATTI. Quale influenza volete avere sulla legislazione spagnola? Primieramente la Spagna non ha un trattato a tariffe; negozia sul trattamento della nazione più favorita. Né le tasse della Spagna somigliano a quelle della Francia.

E se la Francia è restia, la Spagna con la sua legislazione doganale è assai più protettrice della Francia, sarà ancor più dura, né vi ha speranza di domarla con quest'ordine del giorno.

RANDACCIO. Siamo d'accordo.

LUZZATTI. Io quindi m'oppongo assolutamente ad un ordine del giorno di questa specie, come mi opporrei anche se alludesse all'iniziativa concorde di tutti gli Stati che hanno la facoltà di mettere questa sopratassa di deposito, nella speranza di fare arrendere la Francia.

Quali si sieno i pregiudizi di essa o i suoi giudizi (poiché ora non voglio esaminare la questione) intorno a questa materia, sono così tenaci, che forse non vi sarà che una sola maniera di piegarla a più miti consigli. Quando l'Italia e gli altri Stati che vorranno imitare l'Italia, avranno applicato questa sopratassa nella ragione e nella misura che conviene ai loro interessi e quando se ne vedranno gli effetti, allora è sperabile che si possa fare quella efficace propaganda a favore dell'abolizione di questa sopratassa, che ormai non dipende più da vane parole, ma da opere virili.

Io qui non esamino se e su qual materia debba essere istituita, è un tema troppo grave su cui la parola lucidissima e competentissima del mio amico, l'onorevole Boselli, a cui tanta riconoscenza devono tutti coloro che si occupano di cose marittime in Italia, ha illuminato la Camera. Io affermo soltanto che è tempo di fatti e non di parole e perciò quest'ordine del giorno

ripugna al carattere pratico e positivo a cui deve informarsi la nostra legislazione doganale.

E ora passo ad un secondo argomento su cui invoco la benevola attenzione dell'onorevole ministro degli esteri, perché o io m'inganno o è gravissimo.

È detto che si negozierà una nuova convenzione marittima e che starà in vigore l'antica fino alla fine dell'anno.

Intorno a ciò il mio amico l'onorevole Boselli ha ieri sollevato dei gravissimi dubbi, sui quali io non mi aggiro, ma siccome è patteggiato, a titolo di precauzione, il trattamento della nazione più favorita, si deve intendere che se i negoziati non riescono, allora le due parti rimangano libere e si garantiscano appunto fin d'ora soltanto il trattamento della nazione più favorita.

Può essere che il commento dell'onorevole Marescotti abbia oscurato questo concetto della relazione (*Ilarità*), ma è certo che tale deve esserne il significato. Se tale non fosse, io crederei proprio che i nostri negoziatori avessero perduto il ben dell'intelletto in quel quarto d'ora, ed il mio amico Simonelli, che mi guarda, ne addimosta tanto nella sua simpatica fisionomia, che non è possibile che abbia commesso questo errore.

Ora io domando all'onorevole ministro degli affari esteri: chi ha dato al Governo la facoltà di negoziare il trattamento della nazione più favorita, con scambi di note diplomatiche, senza presentare alle Camere il disegno di legge che vincola l'Italia al trattamento della nazione più favorita nel caso in cui non riescano i nuovi negoziati marittimi?

Così si è fatto nel 1877; ma allora non vi era la legge che, per iniziativa della Commissione dei trattati di commercio, fu con salutare avvedimento accolta dal Governo e dal Parlamento.

Questa legge, o signori, è di grande importanza, perché tutela gli interessi nazionali, la cui custodia e gelosa osservanza, noi dobbiamo curare con acce e vigile diligenza. Infatti che cosa avveniva prima che fosse deliberata questa provvida legge?

Il Governo, interpretando con una consuetudine consacrata da molti e molti anni, e nella quale tutti i partiti erano concordi, l'articolo dello Statuto che riguarda i trattati di commercio, aveva riservato a sé la facoltà di prorogarli e di rinnovarli, quando erano scaduti, nelle condizioni e nei modi che sono tratteggiati nella mia relazione parlamentare.

Non esamino se fosse lodevole che la Camera facesse getto della sua preziosa facoltà consentendo al Governo questo diritto, imperocché il trattamento della nazione più favorita, sia per mare, sia per terra, sia per la marina

mercantile, come per le industrie, altro non significa che il consentimento di tutta la tariffa convenzionale data al paese estero in cambio di corrispettivi equi, i quali non deve solo il Governo esaminarli, ma deve esaminarli anche il Parlamento.

L'onorevole Depretis fu per molti mesi (lo ricordo esattamente) tentennante intorno alla convenienza di consentire una così grande novità nella nostra legislazione doganale. Egli nonostante che tanto sicuri degli interessi del paese, sperava, indugiando, di indebolire la nostra resistenza, ma noi gli fummo ai fianchi, e l'onorevole Depretis, all'ultima ora, con quelle risoluzioni energiche che sono proprie spesse volte degli indugiatori (*Si ride*), si è messo con noi audacemente, e quella proposta divenne legge dello Stato.

Ora nel 1877 era lecito per scambio di note, come si è fatto oggidì fra i rappresentanti dei due Governi, consentire il trattamento della nazione più favorita nella materia marittima, ma non è più lecito, a mio avviso, il farlo oggidì. Ogidì i ministri possono presentare, o separata, o insieme a questo trattato, una disposizione di legge; altrimenti vi sarebbe una lacuna.

Potrebbe avvenire che si credesse di aver consentito alla Francia il trattamento della nazione più favorita, ma che nelle nostre leggi non risultasse chiaro che questa facoltà fosse consentita, e mancasse il carattere dell'impegno internazionale.

Ora in materia così delicata la chiarezza e la legalità devono essere di tal natura, che io non ho bisogno di richiamarvi sopra l'attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri. Io, o signori sono di coloro i quali credono che difficilmente si farà una convenzione marittima colla Francia. E dico chiaro il perché non la faremo, o saranno gravissime le difficoltà e onerosi i patti per stringerla.

Il trattamento della nazione più favorita, di cui non giudico ora se sia stato bene o male il concedere l'uso, cogli umori protezionisti della Francia, rimarrà probabilmente per tutto il tempo del trattato di commercio, se sarà approvato dalla Camera, il regime convenzionale marittimo dei due paesi. Quindi è necessario regolare questa materia, e regolarla nei modi che le patrie leggi c'impongono.

Io diceva che non è lieve questa concessione, ed è chiaro il perché. Dei due paesi Italia e Francia, quale vi pare che per le sue tradizioni, per le sue disposizioni, per tutto ciò che si è fatto finora, abbia maggior voglia di rincrudire i suoi diritti di porto e gli altri di questa specie, ovvero di ristabilire, diciamola la dura parola (poiché l'onorevole ministro delle finanze in una sua splendida

esposizione finanziaria recente diceva che noi siamo di nuovo in pieno medio evo economico), di ristabilire i diritti differenziali di bandiera, quale dei due, dico, vi pare che abbia più disposizione a ristorare il medio evo economico, l'Italia o la Francia? Porre il quesito è risolverlo, imperocché pochi anni or sono si erano ristorati i diritti differenziali di bandiera in Francia. Quindi anche il trattamento della nazione più favorita è un affare molto grave. A questo proposito ricorderò un episodio di questo Parlamento, che ebbe un triste risultato. Noi discutevamo in questa Camera il trattato di commercio colla Germania; il Boselli, che mi pare ne fosse il relatore, aveva con grande competenza avvertito la Camera che si concedeva alla Germania il trattamento della nazione più favorita, cioè tutte le agevolzze che noi avevamo date all'Austria, e quelle che si avrebbero probabilmente date alla Francia (poiché ancora il negoziato colla Francia non si era intrapreso), e che la Germania, in cambio, ci regalava quella bellezza di un'asprissima tariffa generale, di cui allora il Boselli e qualche altro oratore, fece la notomia minuta.

La Camera inorridì. Io sorsi allora, e dissi all'onorevole presidente del Consiglio, l'onorevole Cairoli: non neghiamo alla Germania il trattamento della nazione più favorita, poiché non vogliamo, per ora, avere due tariffe; ma non obblighiamoci, per un patto internazionale, a concedere noi tutti i favori in cambio di tutti i rigori.

Allora mi parve, dall'umore che serpeggiava nella Camera, e dalla cordialità con cui erano accolte le mie parole, che questo concetto austero, corrispondente ai nostri interessi e alla nostra dignità, trovasse grande favore; ma sorse il presidente del Consiglio e pregò più volte che si temperassero le proposte audaci, ei si sarebbe adoperato in guisa che i nostri interessi legittimi fossero curati in Germania. Ma, dopo sei o sette mesi, avete veduto come questi nostri interessi siano stati curati in Germania. Nella tariffa tedesca si era dimenticato un piccolo spiraglio per cui passava dell'uva italiana; appena la Germania si accorse di avere dimenticato quel piccolo spiraglio per cui passava qualche cosa nostra si affrettò a chiuderlo, e noi, legati al trattamento della nazione più favorita, non abbiamo nemmeno avuto la facoltà di esaminare, il che si sarebbe potuto fare seguendo il mio consiglio, se qualche alcool, se qualche zucchero tedesco od altro prodotto opportunamente scelto potessero trovare anche nella nostra tariffa qualcuno di quegli aspri intoppi che trovano i nostri prodotti quando vanno in Germania. Ecco che cosa vuol dire, o signori, vincolarsi al trattamento della nazione più favorita senza somma ponderazione. (*Bene! Bravo!*) E così operando, o signori, non ci

sarebbe stata alcuna possibilità di intorbidare quelle relazioni cordiali che esistono specialmente, e che dovrebbero esistere ancora più fra la Germania e l'Italia.

Il mio amico Boselli vi ha ieri accennate le sorti dei negoziati tedeschi coll'Austria-Ungheria. Io non credo che vi siano due Governi in Europa cementati da più solida alleanza politica. Tre anni quei negoziatori stettero a guardarsi, a fare all'amore l'uno coll'altro, a cercare di intendersi, a cominciare a rompere i negoziati e a finire di rinnovarli, e dopo tre anni hanno confessato lealmente che gli interessi economici legittimi dei due paesi contrastavano la possibilità di concludere un trattato di commercio.

A questo punto sapete come si operò da una parte e dall'altra? Come si dovrebbe operare anche in Italia. Il cancelliere tedesco mandò un memoriale al suo Parlamento, nel quale ha dichiarato le ragioni per cui non potevano i negoziatori della Germania intendersi con quelli dell'Austria-Ungheria, e l'Austria-Ungheria ha risposto oggidì con quella tariffa rincrudita persino del 80, del 90 e del 100 per cento, secondo la qualità dei prodotti della quale hanno parlato diversi oratori e giorni scorsi in questa Camera. Ecco l'esempio evidente di due popoli amicissimi nell'ordine politico, i quali neppur si fanno la guerra nell'ordine economico, ma consultano e curano i propri interessi.

La concessione del trattamento della nazione più favorita, in materia di navigazione, noi non sappiamo che cosa significhi, perché non siamo sicuri delle tendenze della Francia, le quali finora, in fatto di marina mercantile, furono sempre più illiberali di quelle degli altri Stati d'Europa. Ma se si vuol consentirla per ragioni che intendo, lo si faccia in modo che la cosa corrisponda alle leggi interne del nostro paese.

E ora, signori, dalle obiezioni minori passo alle obiezioni maggiori, sempre rimanendo nel campo della marina mercantile. Io dissi che un negoziato colla Francia in argomento di marina mercantile non riuscirà. È evidente che il ministro degli affari esteri, il ministro delle finanze, il ministro del commercio potrebbero rispondermi che riuscirà; ed essendo che qui si tratta del futuro, sarebbe davvero strano il discutere in questa Camera intorno alla probabilità maggiore o minore di un negoziato che non si è iniziato.

Ma, o signori, chi ha l'onore di parlarvi dal 1873 al 1877 quando negoziava il trattato di commercio colla Francia l'onorevole Depretis e io gli era assiduo e fedele collaboratore, più volte ebbe l'occasione di conoscere quali furono gl'intendimenti e gli umori dell'amministrazione francese intorno alla marina mercantile. Ora se io ben li ricordo, e se so riprodurre in questa

Camera le mie impressioni, io credo che la Francia difficilmente consentirà il cabotaggio sulle coste dell'Oceano, e che per il cabotaggio sulle coste del Mediterraneo e dell'Algeria (parliamo del vapore, perché è questo che oggidì ha l'azione principale nei trasporti marittimi, benché la vela non sia ancora morta anche per questi servizi di cabotaggio), per il cabotaggio sulle coste del Mediterraneo e sulle coste dell'Algeria, essa chiederà sempre il corrispettivo del cabotaggio su tutte le coste italiane. Ora ieri l'onorevole Boselli vi diceva come non sia possibile senza assoluta parità e reciprocità consentire al cabotaggio, e io forse credo ch'egli esprima più un'opinione sua di quello che l'opinione della Commissione d'inchiesta della marina mercantile che ancora non fu interrogata. L'onorevole Boselli assente intorno questo punto, imperocché, se io ben ricordo ciò che ci dissero gli uomini di mare, fu riconosciuto che il cabotaggio per l'Austria-Ungheria era una necessità, come l'onorevole Boselli ha spiegato ieri, perché il mare Adriatico non si può scindere, ma parecchi ritengono che non sia conveniente agli interessi italiani il consentire il cabotaggio sulle nostre coste alla Francia. Quindi noi non abbiamo ancora risoluto, noi non abbiamo ancora in questa Camera determinato se ci sia il tornaconto a consentire il cabotaggio alla Francia; si è ancora molto lontani dall'idea di un negoziato, se questa Camera non ha ancora deliberato in materia di marina mercantile, ignorando il verdetto dei suoi commissari d'inchiesta. (*Bene!*)

Ma supponiamo anche, o signori, che questa Camera deliberi che il cabotaggio debba essere consentito con l'assoluta reciprocità; non basta questo alla Commissione, essa domanda l'assoluta reciprocità del cabotaggio e anche qualche altra cosa, per esempio, vantaggi di commercio, di pesca. Cosicché gli incarichi che la Commissione della nostra Camera dà ai futuri negoziatori italiani, è bene che sentiate quelle idee, è bene che le senta anche l'onorevole Simonelli, gli incarichi sono i seguenti; primo ottenere il cabotaggio a vapore e a vela su tutte quante le coste della Francia, e dare in corrispettivo il cabotaggio a vapore e a vela sulle coste dell'Italia; secondo, ottenere anche un trattamento più corrispondente agli interessi nazionali a favore dei nostri pescatori, e dare in cambio alla Francia: che cosa? Niente, perché il trattato di commercio oggi è fatto, e non vi è altro compenso da negoziare.

Ora, o signori, tutto questo sta bene; io potrei dare l'incarico al Governo, se il Governo lo assume, di ottenere dei ribassi impossibili di tariffe; fabbricandomi per uso mio un mondo della luna. Ma dobbiamo essere di questo mondo! La Francia, non concederà mai il cabotaggio sulle coste dell'Atlan-

tico; e come volete che io creda che concederà anche tutta quell'altra roba che voi domandate?

È evidente, signori, che bisogna ragionare intorno a questa materia, come si addice ad uomini pratici. La Francia farà quello che ha fatto per il passato; domanderà il corrispettivo, per una parte di cabotaggio, di tutto il cabotaggio italiano. Ma allora l'onorevole Boselli, con quella autorità di parola che lo contrassegna vi ha detto, che la gente di mare di cui egli è interprete, protesterebbe energicamente contro queste concessioni, che si facessero di nuovo alla Francia; e che il cabotaggio deve avere per corrispettivo il cabotaggio in eguali proporzioni. Ma si potrà dire: concedasi alla Francia tutto il cabotaggio sulle nostre coste; ottengasi da essa metà del cabotaggio sulle sue; e che la Francia ci dia in cambio delle concessioni di pesca.

Ma allora sorge l'onorevole Boselli, e con lui sorgono tutti gli uomini che si accordano nel difendere gli interessi nazionali della marina mercantile e vi dicono: Noi non vogliamo che il cabotaggio serva di mezzo per altri interessi.

Il cabotaggio è un interesse italiano così cospicuo, che deve essere difeso direttamente in sé e per sé. L'onorevole Boselli si opporrebbe che si facesse seguire il cabotaggio per altri intenti di pesca, di commercio. Quindi il negoziato mi pare molto difficile. Ma supponiamo anche che riesca in parte. Se anche riuscisse in parte, a me pare, signori, che la conseguenza sia questa, che essendo diviso il negoziato sulla pesca dal negoziato sul commercio e sull'industria, qualunque sia l'esito di questi accordi futuri incerti, la conseguenza inevitabile è che saranno sacrificati i pescatori italiani.

In questa convinzione, così come vien sistemata, se io non m'inganno, v'è uno dei più fieri colpi alla pesca nazionale. Mi ingannerò forse; ma mi pare, o signori, che un dubbio di questa specie, meriti da questa Camera una benevola indulgenza.

Ecco su che si accampa la mia dimostrazione. Nel trattato di commercio del 1877 (sul quale non disputo se sia migliore o peggiore, inquantoché vi sono dei punti migliorati, vi sono dei punti peggiorati; in ciò, come è mio costume, sono molto equo), nel trattato di commercio del 1877 si conteneva una clausola che fu troppo dimenticata.

L'ha ricordata ieri per incidenza il mio amico Boselli, con parole cortesissime a mio riguardo, di cui lo ringrazio. Ecco in che cosa consiste la clausola espressa nella relazione ministeriale del 1878. Era detto: «i dazi sui tessuti di seta da lire 7, 4 e 5 (7 sui velluti, 4 sui tessuti neri o lustrini, 5 sui tessuti di

seta non denominati) furono consentiti ai negozianti italiani solo a condizione (io non so se l'onorevole Della Rocca assiste a questa adunanza)...

Voci. Sì! sì!

LUZZATTI. ... solo a condizione che le agevolzze accordate alle barche coralline italiane col decreto imperiale 1°giugno 1864 fossero mantenute. In caso diverso, (cioè se fossero revocate queste agevolzze concesse alle coralline italiane dal decreto imperiale 1°giugno 1864) sarebbe in nostra balia (in balia dell'Italia) di aumentare quei dazi di lire 1, cioè di portare ad 8 otto i velluti, a 5 i tessuti neri, a 6 i tessuti di seta non denominati.» Voi vedete, o signori, qual era l'importanza di questo provvedimento. Nel 1875, quando si iniziarono ufficialmente i negoziati colla Francia (i quali avevano avuta una lunga preparazione nel 1873, quando resistemmo valorosamente alla concessione sulle materie prime che il Thiers chiedeva), i primi saluti che ebbero i negozianti italiani dai negozianti francesi furono poco chiari pei pescatori di coralli e si infoscarono in appresso.

Si affermava dai francesi che non si poteva lasciar sussistere sulle coste dell'Algeria il regime consentito alle piccole barche coralline italiane. Risposta dei negozianti italiani: Noi non intendiamo di conchiudere negoziati colla Francia se il regime attuale in qualsiasi guisa sarà perturbato od offeso.

Queste conversazioni continuano a più riprese in più sedute, tra i negozianti italiani e i negozianti francesi. Nel 1876 si annunzia che da un giorno all'altro il maresciallo Chanzy in Algeria (pare che cominciassero sin da allora i disegni poco benevoli all'indirizzo nostro) volesse revocare il decreto del 1864, il quale, come voi sapete, consente alle piccole barche coralline la facoltà di pescare senza tassa, quando queste barche sieno montate da ciurma (in certe proporzioni), che abbia risieduto in Algeria per un determinato numero di mesi.

Vi sono molti italiani residenti in quelle coste, facilmente si equipaggiano quelle piccole barche coralline. Le ferme dichiarazioni dei negozianti italiani persuasero i negozianti francesi ad ottenere dal loro Governo di sospendere la revoca di quel decreto. Ma i negozianti italiani (lo dico qui tra noi in grande confidenza) (*Si ride*) non si fidarono. Ed è naturale la diffidenza; quando si tratta dell'interesse di una classe così benemerita e così patriottica di cittadini, quale è quella dei nostri pescatori di Torre del Greco, di Resina ecc., ecc. È bene il sospettare e il provvedere alla difesa. E poiché anche allora la Francia dichiarava di non esser pronta a un negoziato marittimo, perché è la seconda o terza volta che la Francia dichiara di non essere pronta

a un negoziato marittimo, mi balenò l'idea di mettere i pescatori di Torre del Greco sotto la difesa dei tessitori di Como. Vi alludeva il mio amico Boselli ricordando il mio discorso del 1878, in cui diceva: «lasciatemi la libertà di un esempio: la nuova tariffa dei tessuti di seta acquieta i fabbricanti di Como, perché gradua meglio il dazio al valore reale. Esso è fissato al 4, 5, 7 lire al chilogrammo, secondo la qualità di tessuto, e si è pattuito che i pescatori italiani, i quali montano barche sotto le sei tonnellate, conservassero l'immunità da ogni tassa, perché questa facoltà, che io già aveva ottenuta, fu dall'onorevole Depretis con pertinacia conservata e registrata nei verbali del 1877.» Ed allora, permettendomi un volo lirico, io diceva: «I pescatori di Torre del Greco difesi dai fabbricanti di Como, in ciò sta l'unità economica e morale della patria nostra.» Ed allora la Camera disse: *benissimo!*

Ora, o signori, che cosa è avvenuto oggidì? Oggidì si ottennero ai tessitori di Como, di Torino, di Milano, di tutte le altre parti d'Italia ove si tesse la seta pura, non mescolata con altre sostanze, dazi minori di difesa che non si fossero ottenuti nel 1877.

Diffatti si è ribassato qua di mezza lira, là di una lira, ecc. E si è perduta la facoltà, che allora erasi ottenuta, di alzare questi dazi sui tessuti di seta, a impedire qualunque specie di aggravi orditi contro i nostri pescatori sulle coste dell'Algeria. Ma che dico coste dell'Algeria? Io non credo neppure che si tratti delle coste dell'Algeria, in gran parte sono le coste della Tunisia. Traluce da studi che io più volte ho pregato il Ministero di approfondire che i luoghi del mare, ove i nostri pescatori esercitano con più frutto la pesca, non sia la parte prospiciente l'Algeria, ma quella prospiciente la Tunisia. Ora noi abbiamo colla Tunisia un trattato stipulato nel 1868, che dura, per fortuna, ventotto anni, mi pare. È vero che il Governo tunisino ha la facoltà di sette in sette anni di domandarne la revisione; io temo che, se non ci accorderemo nella convenzione marittima, ci si domanderà, allo spirare del settennio, anche la revisione del trattato tunisino. Ma questo è un dubbio oscuro che io metto da parte, dopo averlo accennato con patriottico intento.

Ora, o signori, se le cose che io vi ho dette sono esatte, è evidente che noi, o difenderemo i pescatori di Torre del Greco consentendo facoltà sul cabotaggio, le quali l'onorevole Boselli vi ha dimostrato nocevoli e ripugnanti ai voti della classe marittima, ovvero, per non offendere i voti legittimi della classe marittima, la quale non vuole che si sacrifichi il cabotaggio per un interesse relativamente minore, quale è quello della pesca, lasceremo scoperte gl'interessi della pesca.

Perché non l'abbiamo difeso nel trattato di commercio?

L'indole delle nostre esportazioni in Francia in gran parte si compone di materie prime, o mezze lavorate, di sostanze alimentari e d'altri prodotti che sono necessari o assai convenienti alla Francia; l'indole delle importazioni della Francia in Italia si compone in gran parte di prodotti manufatti, i quali l'Italia potrebbe più facilmente acquistare in altri mercati se non li acquistasse nei mercati francesi. Quindi quanto si trovano sul tappeto verde questi interessi diversi, uno a riscontro dell'altro, vi è la facoltà con alcune concessioni sui prodotti manufatti, di difendere non solo le nostre esportazioni, ma anche qualche altro interesse nostro economico, vitale, per esempio, quello della navigazione o quello della pesca. A me avrebbe bastato che l'interesse della pesca del corallo fosse stato messo sotto la difesa del trattato di commercio, perché il cabotaggio avrebbe poi difeso il cabotaggio, e se ce lo avessero rifiutato, l'avremmo rifiutato anche noi; ma oggi mi pare che questo sia un interesse scoperto. Forse i ministri colla loro eloquenza e colla loro competenza potranno persuadere la Camera ed anche me stesso, che otterremo tutto ciò che Commissione domanda, in un negoziato colla Francia. M'inganno forse, signori, ma a me pare senza tutela l'interesse dei nostri pescatori di corallo. L'onorevole Boselli mi diceva ieri con quanti mezzi, con quanti ingegni ed artifizii si è cercato di trasformare questi nostri pescatori italiani in pescatori francesi. Non si consegnavano i disertori alle autorità italiane, si negava loro la facoltà d'esercitare la loro industria colla bandiera nostra; ogni mezzo era buono, era buono ogni artificio, ogni vessazione era lecita. Tuttavia questi nostri pescatori intrepidamente resistevano: imperocché, signori, essi appartengono a quella schiatta di marinai prodi, i quali per la carità del natio loco hanno più volte riedificato la loro povera casetta quanto fu abbattuta dalle lave sterminatrici del Vesuvio; essi appartengono a quella schiatta di forti, i quali amano la patria perché la patria per loro significa pericolo affrontato e vinto; amano la patria, perché hanno sofferto per essa. E più volte hanno resistito a tutte le tentazioni, anche alle seduzioni terribili della fame, per poter conservare la loro nazionalità.

Ma se venga il giorno, di cui sia impedito che noi vediamo la luce, se venga il giorno in cui questi pescatori siano messi tra questo orribile dilemma; o morire di fame o vendere la loro nazionalità, allora io temo, o signori, qualche cosa di più che la annessione della Tunisia alla Francia: io temo che saranno avulse anime italiane dalla patria nostra per addirsi a straniera signoria. (*Bene! Bravo! – Approvazioni da tutte le parti della Camera*)

Domanderei qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

Annunzio della presentazione di due disegni
di legge d'iniziativa parlamentare.

PRESIDENTE. Si riprende la seduta.

Sono giunte alla Presidenza due proposte d'iniziativa parlamentare, che saranno trasmesse agli uffici perché ne autorizzino la lettura.

Seguito della discussione del trattato
di commercio con la Francia

PRESIDENTE. L'onorevole Luzzati ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI. Ora passando delle gravi questioni marittime che questo trattato solleva, all'esame di quelle che furono già argomento di acri dispute nei giorni scorsi, io ho l'obbligo di rispondere a molti colleghi nostri, i quali con grande cortesia mi hanno in questa Camera più volte interrogato sull'uno o sull'altro punto di questa convenzione.

L'onorevole Nervo affermò che la nostra tariffa generale era incompiuta e difettosa, anzi sostanzialmente difettosa.

A convalidare questo suo pensiero ei leggeva un brano della relazione con la quale io raccomandavo alla Camera l'approvazione della tariffa generale. Per contro l'onorevole Zeppa nel suo chiaro e notevole discorso, il quale non peccava che di soverchio zelo ministeriale, traeva argomento dagli studi fatti dalla Commissione del 1878, che egli coordinava coll'inchiesta industriale, per dimostrare che l'erculea riforma erasi conchiusa con una tariffa generale di buona lega. Poiché l'uno e l'altro di questi cortesi oratori hanno fatto pubblico appello alla mia testimonianza, io sono obbligato a rispondere.

Signori, la tariffa doganale che governa anche oggidì l'importazione e l'esportazione dei prodotti è stata compilata dall'amministrazione pubblica nel 1877 con grandissima fretta; quando venne dinanzi alla Commissione dei trattati di commercio il Governo le faceva vivissimo impegno di riferire. Infatti la Camera, insieme colla tariffa generale (lo ricorderà l'egregio ministro delle finanze) aveva anche votato qualche dì prima il trattato di commercio colla Francia.

Noi non supponevamo allora che la tariffa generale dovesse servire di schermo verso la Francia, perché nessuno credeva nel 1878, quando fu discusso in questa Camera il trattato di commercio con la Francia, nessuno credeva che questo trattato di commercio potesse essere repulso.

Il mio onorevole amico Lualdi, con quella sua competenza tecnica così perspicace e acra, aveva detto tanto male di quel trattato in Commissione, che si doveva almeno credere che dovesse piacere dall'altra parte delle Alpi, quanto spiaceva a lui. Con meraviglia il trattato di commercio fu respinto in Francia. La tariffa generale nostra non doveva mirare che ad un altro obiettivo, quello di difendere i negozianti italiani dall'Austria-Ungheria.

Si erano iniziati i negoziati con l'Austria-Ungheria sin dal 1875, e si erano continuati laboriosamente nel 1876. Poi ci fu un lungo silenzio, e si ripresero soltanto nell'autunno del 1878.

La nostra tariffa generale doveva servire di base e guida a questi negoziati coll'Austria-Ungheria, i quali non erano ancora cominciati quando la tariffa generale fu presentata dal Governo. Erra quindi l'onorevole Zeppa, e mi perdoni se rilevo questo suo errore; sarà così più schietta la lode che io feci del suo discorso; erra quindi l'onorevole Zeppa quando attribuiva alla tariffa generale del 1878 un intento che non poteva avere, imperocché la tariffa generale del 1878 non poteva avere l'intento di difendere i nostri negozianti dalla Francia, quando essa era stata votata dalla Camera pochi giorni dopo che erasi approvato il trattato colla Francia, e quando non si dubitava che il trattato con la Francia approvato in Italia sarebbe stato approvato anche in Francia. La tariffa generale allora, lo ripeto ad arte, non aveva altro intento che quello di difenderci dall'Austria-Ungheria.

Ne volete una prova? Potrei citare molti dati intorno a ciò, ma il lungo tema mi caccia e mi accontento di un solo.

La Commissione d'allora, d'accordo col Ministero, aveva inseriti alcuni dazi nella tariffa generale, i quali si sapeva che avrebbero esercitato un effetto utile nei negoziati che si sarebbero intrapresi coll'Austria-Ungheria. Alcuno di questi dazi, quello specialmente sul legname, aveva insospettito ed inquietato alcune parti d'Italia, segnatamente nel mezzodì; vennero anzi dinanzi alla Commissione parlamentare d'allora rispettabili rappresentanti delle provincie siciliane incaricati di difendere il concetto che non dovevansi aggravare i legnami.

Io era persuaso che in un negoziato coll'Austria-Ungheria, quando si fossero ottenuti corrispettivi equi, poteva abbandonarsi il dazio sul legname;

ma dall'altra parte era persuaso che il dazio sui legnami in quella misura in cui allora si era fissato avrebbe giovato ai nostri negozianti per il trattato di commercio coll'Austria; eravamo in una posizione delicatissima, perché certe cose, quando si rivelano, perdono tutta la loro efficacia. Si possono dire oggidì; non si potevano dire allora. Ma l'onorevole Lualdi sorse allora anche in nostra difesa; imperocché egli, sempre consono alle sue idee, sostenne la necessità di proteggere i legnami italiani contro i legnami esteri, ei difese quel dazio contro coloro i quali obiettavano ad esso, e noi abbiamo potuto conservarlo nella nostra tariffa, e fu utile nei negoziati ulteriori.

Quest'esempio mi dispensa dall'addurne altri, che tutti concorrerebbero allo stesso fine, cioè a dimostrare che la tariffa generale del 1878 non aveva lo intento di difendere i nostri negozianti dalla Francia, con cui noi credevamo di aver sistemato definitivamente le nostre relazioni commerciali.

E qui è necessario di rettificare un'altra asserzione del mio amico Zeppa. Lo faccio perché offenderebbe la mia suscettività nazionale, se io accettassi le ragioni che egli ha addotte in questa Camera per giustificare la repulsa del trattato del 1877.

Io non ho sott'occhio il discorso dell'onorevole Zeppa, ma ho raccolto a volo queste ragioni: La Francia non aveva ancora compiuto la sua riforma doganale; la Francia non aveva ancora trasformato i suoi diritti *ad valorem* in diritti specifici, come aveva fatto l'Italia dopo la sua grande inchiesta industriale. E quasi egli pareva disposto a riconoscere che era equo consentire alla Francia la facoltà di quella riforma che la Francia aveva consentito all'Italia.

Ora, onorevole Zeppa, io la posso assicurare, ed i ministri qui presenti attesteranno la verità delle mie dichiarazioni, che nell'iniziare, nel proseguire e concludere i negoziati precedenti, mai, mai fu remoto dall'animo nostro il pensiero di equità internazionale, mai l'Italia ha voluto chiedere per sé medesima quella riforma che avrebbe negata all'altra parte contraente. Invero nella tariffa del 1877 la Francia aveva trasformato tutti i suoi diritti *ad valorem* in diritti specifici, e mancava quindi ad essa quella ragione di repulsa che ha messo innanzi alcuni giorni or sono in questa Camera l'onorevole Zeppa.

ZEPPA. Lo dice un oratore francese.

LUZZATTI. Onorevole Zeppa, questo è il fatto: nel trattato del 1877, per quanto ignorante io sia ella mi consentirà di ricordarlo esattamente, i dazi *ad valorem* sono convertiti in dazi specifici. Poi, disse l'onorevole Zeppa, la Francia voleva l'abolizione dei dazi di uscita che l'Italia non aveva ancora

accordata. Ora l'Italia, nella sua equità e nel suo interesse che in ciò sia accordava colla sua equità, nella discussione di questa Camera liberamente, quando approvò il trattato e la tariffa generale, aveva fatto getto di alcuni dazi di uscita. Noi avevamo allora abolito il dazio d'uscita sul vino, diminuito il dazio di uscita sul formaggio, e questo era avvenuto fra la stipulazione del trattato di commercio con la Francia e la sua discussione nel Parlamento francese.

Infine, dice l'onorevole Zeppa, la Francia era impegnata con noi pei cotoni e per altrettali merci, le quali la impigliavano nei suoi negoziati con l'Inghilterra.

Ora poiché ciò che fu asserito dall'onorevole Zeppa è stato anche asserito da qualche oratore nel Parlamento francese, è bene che si sappia che queste dichiarazioni non corrispondono alla verità; me lo perdoni l'onorevole Zeppa, non voglio in nessuna guisa dire ch'egli non abbia creduto di esporre il vero, ma non corrispondono alla verità obbiettiva.

Ricordo una sera memoranda in cui l'onorevole Cairoli prima di rompere le relazioni commerciali colla Francia, parendo che la Camera francese non fosse disposta ad approvare il nostro trattato di commercio, convocò, senza distinzione di parte, alcuni uomini usi ad occuparsi di cotali materie per conoscere il loro avviso; e dopo una lunga discussione, prevalse il concetto di offrire alla Francia (è bene che si sappiano queste cose o signori, perché non c'è alcuna scusa per essa in quella repulsa) prevalse il concetto di offrire alla Francia, di svincolarla dalla tariffa dei cotoni. Quella tariffa convenzionale poteva imbarazzare la Francia nei suoi negoziati, come spiaceva a noi; quella tariffa dei cotoni (il mio onorevole amico Lualdi lo ricorda) aveva allora suscitato alcune difficoltà e malumori; quindi facevamo un buon affare amendue, svincolandosi da quell'obbligo dei cotoni. Ma neppur questa offerta, che fu fatta nel modo più chiaro e amichevole, bastò a salvare dal naufragio il trattato di commercio.

Dico questo, perché pare a me che l'Italia in quella occasione, abbia moltiplicata la sua equità, mentre trovava dall'altra parte pretese sempre più rigide.

Certamente l'Italia non ha nulla a rimproverarsi se quel trattato è stato respinto; essa com'è il suo costume pecca sempre per soverchia equità, che può parere persino debolezza. Una certa severità di condotta giova ai popoli nuovi.

Io non posso non associarmi interamente all'opinione dell'onorevole Nervo convalidata anche da altri oratori in questa Camera, intorno ai difetti gravissimi della tariffa generale.

Vi sono dei difetti che si erano notati anche alla Commissione (e ne fanno piena fede i verbali), ve ne sono altri che si notarono in appresso, e che si rivelarono dopo la splendida esposizione nazionale di Milano, la quale non è un avvenimento senza effetto e ha ammaestrato tutti noi, come ci ha ammaestrati intorno al modo di risolvere alcuni vitali problemi economici del nostro paese.

Da questa osservazione piglia origine un mio vivo rimprovero al Ministero. Esso riguarda principalmente il ministro delle finanze; è bene proprio che egli mi ascolti. Perché il ministro delle finanze, d'accordo col suo collega dell'agricoltura e commercio, non ha presentato, come ne aveva assunto l'impegno, il progetto di legge sulla revisione della tariffa generale insieme col presente trattato di commercio? È egli persuaso che non vi sieno difetti nella nostra tariffa generale? È egli persuaso che troppo si sia indugiato e che la revisione della tariffa generale che, come ricordava ieri l'onorevole Nervo, doveva esser fatta entro il 1880, è già da più di un anno in ritardo? E non vi sono nella nostra tariffa generale delle grandi lacune, degli errori, dei difetti, delle incongruenze che rappresentano danni quotidiani, i quali si infliggono alla produzione nazionale? E perché si è commesso alla prossima Legislatura l'ufficio di riformare questi errori della tariffa generale, mentre il governo chiede alla presente Legislatura l'approvazione del trattato di commercio colla Francia?

Il ministro delle finanze mi fa segno di no.

So che egli presenterà fra qualche giorno, fra qualche settimana, una revisione della tariffa generale; ma io domando: chi può sperare in queste condizioni della Camera, dopo una discussione intorno al trattato di commercio colla Francia e dopo la discussione sulle leggi militari, che ci rimanga sufficiente lena per condurre a fine anche un altro lavoro così poderoso, qual è quello della revisione della tariffa generale? E tutti i benefizi che questa revisione recherebbe, tutti i lenimenti che potrebbe trar seco per moderare, per mitigare i danni per il trattato di commercio colla Francia e infligge, si ritarderebbero e non si sa per quanto tempo. Ecco l'obbiezione, il dubbio amaro che io esprimo e rivolgo segnatamente al ministro delle finanze, imperocché in ben altra maniera si era proceduto nel 1877. Il ministro delle finanze ricorderà che nel 1877, insieme col trattato di commercio colla

Francia, fu presentata anche la tariffa generale e che pei non lievi difetti che nel trattato si contenevano (perché di trattati perfetti non se ne conoscono) si poterono temperare ed alleviare. Basta che io ricordi una sola voce, quella dei tessuti misti di seta; allora i difetti del dazio inscritto nella tariffa convenzionale francese furono corretti nella tariffa generale italiana, discussa pochi giorni dopo. Ma ora non è più consentita alla Camera la facoltà di temperare, modificare e correggere quei guai e difetti che si contengono nel trattato colla Francia, perché non vi sta dinanzi una riforma della tariffa generale giudicata da tutti difettosa, da quelli stessi che ve la proponevano nel 1878, ministri e commissari.

Ora io non intendo la cagione di questo ritardo; io non so giustificarlo di fronte agli interessi così vivi, così gravi ed urgenti, che si dichiarano offesi. Ma questa nostra tariffa generale ha veramente bisogno di essere riveduta? Quella che noi abbiamo votato nel 1878 ha proprio una perfezione tale, che non ammetta nessuna revisione? I fatti nuovi che si sono svolti in appresso, l'esposizione di Milano, non ci insegnarono nulla? Ecco, signori, l'indagine che io vorrei brevemente fare, e facendola io spero che vorrete consentirmi di mettervi innanzi alcune proposte. Io faccio un rimprovero alla Commissione, presieduta da un uomo così illustre e così competente (col quale mi è caro il consentire e il dissentire, perché il consenso e il dissenso si alimentano da alte cagioni) e la Commissione presieduta dall'onorevole Peruzzi ha per me questo gravissimo difetto, che essa si è condannata alla sterilità. Essa ha esaminato le petizioni; ma intorno a queste petizioni spesso non ha neppure pronunziato il suo giudizio. E anche per quelle petizioni, dove l'errore del trattato colla Francia parrebbe riparabile con alcune correzioni e per alcune interpretazioni della tariffa generale, la nostra Commissione non ce le ha suggerite. Quindi dove l'errore è inevitabile, essa lo scusa; dov'è riparabile, essa non indica il modo di correggerlo.

Ora, io vi domando, o signori, quando si tratta di interessi così gravi, e che può ingenerarsi in noi la persuasione che, nonostante il trattato di commercio colla Francia, sia possibile evitare o temperare alcuni errori che si sono commessi, dobbiamo noi non rimproverare la nostra Commissione, di non averceli additati? Mi consentano i miei egregi amici della Commissione questa libertà di parola, la quale nei reggimenti liberi e la guarentigia di tutte le altre libertà. (*Bravo! Benissimo!*)

Ora, ecco i difetti della tariffa generale. Io vorrei che parlasse in questa Camera l'onorevole Robecchi. (*Movimenti*) Sì, sì, vorrei che parlasse, ma pur

troppo non giungerà il turno della sua iscrizione, perché noi siamo costretti a procedere con molta rapidità.

PRESIDENTE. Non me ne sono accorto. (*Ilarità*)

LUZZATTI. Onorevole presidente, io credo che proprio siamo costretti a procedere con molta rapidità, e che la Camera se ne persuaderà quando io esporrò la ragione di questo mio voto. L'onorevole Robecchi è stato l'anima, il motore principale, il rappresentante più competente, fra tanti competenti della esposizione di Milano; egli ha segnatamente esaminato le industrie italiane dal punto di vista tecnico; egli ha seguite tutte le Commissioni dei presidenti dei giurati, alcuni dei quali sono in questa Camera, l'onorevole De Riseis e altri, e possono attestare con quanta cura si siano investigate fibra per fibra tutte le condizioni più oscure e più riposte dell'industria italiana. Egli sarebbe più competente e autorevole di me, che non fui che il presidente di una di quelle Commissioni, nel rilevare alla Camera quali siano i desiderii dei fabbricanti italiani; se questi desiderii sieno appagati dalla presente convenzione e quali paiano illegittimi voti di tanta parte del paese. Ma, poiché io temo che egli non giunga ad esporli, invocando sempre la sua testimonianza (la quale per me è un controllo tecnico di ciò che io dovrò esporre alla Camera), mi si permettano alcune brevi considerazioni.

Abbiamo veduto all'esposizione di Milano un'industria nuova di grandissima importanza, la quale segna un notevole progresso nelle arti tessili; alludo all'industria meccanica dei ricami sul cotone. Inventata in Alsazia, esplicita nella Svizzera, quell'industria rappresenta complicazioni d'arte e difficoltà tecniche che sarebbe troppo lungo indicare. Pareva che non potesse avere il diritto di cittadinanza nel nostro paese, ma un industriale dell'alta Italia ebbe il coraggio di introdurla. Ebbe attestazioni insigni del suo merito riscosse applausi all'esposizione di Milano; degni compensi al suo valore industriale per l'opera veramente egregia ch'egli ha iniziata. L'introdurre nella patria nostra una industria nuova, difficile, è un merito patriottico anch'esso non meno grande di tanti altri che noi compensiamo colle vostre lodi e colla nostra amministrazione.

Ora sapete voi, signori, qual è il trattamento doganale fatto a quell'industria? Nella nostra tariffa generale *i tulli* di cotone, materia prima di questi ricami pagano 300 lire, e i ricami che sono il prodotto compiuto, il quale si elabora con questa materia pagano pure 300 lire. Ora vi domando se non v'è qui pericolo nell'indugio. Come volete che resista quest'industriale contro le forze della concorrenza estera? Come volete che quest'industria, che dà

lavoro a centinaia e centinaia d'operai e d'operaie nella Svizzera, nell'Alsazia e in altre parti di Europa, possa svolgersi in Italia quando la materia prima della quale quest'industria si giova, si tassa come il prodotto finito? Eppure quest'errore è sigillato nella nostra tariffa doganale.

Faccio appello all'onorevole ministro delle finanze, faccio appello all'onorevole Robecchi, che l'ha più volte con me deplorato.

Proseguo nel considerare i difetti non meno gravi, che nella nostra tariffa generale si incontrano e danno luogo a domande mosse con pertinace insistenza dai nostri fabbricanti, dai nostri agricoltori, dai nostri piscicoltori perché se ne tolgano i difetti di ogni specie.

Sulla piscicoltura vi accenno solo un fatto, o signori. Siete voi soddisfatti del regime doganale delle tonnare? Le condizioni in cui la pesca del tonno si esercita nel Portogallo e nella Spagna non sono tali, che le tonnare della Sicilia e della Sardegna corrono alcuni pericoli, e che vi è convenienza di riformare la tariffa generale nel punto che riguarda i dazi sui tonni? Potrei continuare così, perché nei miei esempi ne scelgo sempre uno tratto dall'alta Italia e un altro tratto dal mezzodì, perché tutte le parti d'Italia sono egualmente afflitte dai difetti della nostra tariffa generale, e tutte sono egualmente interessate a correggerli. Si sono fatti in questa Camera parecchi lamenti intorno al trattamento industriale dei prodotti italiani. Vi sono alcuni di questi lamenti che io credo legittimi, come quelli dei lanaiuoli, ma che, se si accetta il trattato di commercio con la Francia, non possono essere acquetati. Il mio amico Branca, in quel suo discorso così denso di fatti importanti e di buone ragioni (e quando egli parlava io pendeva dal suo labbro), lanciava uno strale all'indirizzo dei lanaiuoli italiani, che, mel consenta l'onorevole Branca, non era meritato. Già io sono destinato in questa Camera a difendere sempre la industria laniera. La difendevo nel 1878, quando si sosteneva che i suoi dazi erano troppo alti; la difendo oggidì, quando si sostiene che i dazi diminuiti sono sufficienti.

Dirò alcune ragioni tecniche, sulle quali invocherei l'attenzione del ministro d'agricoltura e commercio e del ministro delle finanze. Infine si tratta di una petizione di 23 o 25.000 cittadini. E non è vero quello che ha detto il mio amico Zeppa che sia una sola grande fabbrica d'Italia che protesta: sono tutti i centri lanieri che protestano, da quello del Liri, che io presi a conoscere quando mi vi condusse il mio amico Incagnoli, a quello del Biellese, che io soglio visitare quasi ogni anno, con cura e con affetto, e ove abita un illustre uomo di Stato, il cui banco vuoto io noto con rammarico patriottico.

Ora di che si lagnano codesti lanaiuoli del biellese, di Schio e di tutte le parti d'Italia?

Signori, v'è una petizione di 23 o 35 mila cittadini italiani, e vale la pena di prenderla in considerazione.

Quando furono iniziati i negoziati con la Francia, tutti gl'industriali d'Italia (me ne può far fede l'onorevole Robecchi, con cui allora ne ragionavamo quasi quotidianamente all'esposizione di Milano) furono presi da un grandissimo panico; ognuno di loro si diceva: quale di noi pagherà lo scotto? E, mi perdoni l'onorevole Mancini, sa di che temevamo? Temevamo segnatamente di lei. (*Si ride*).

Io spero che l'onorevole ministro degli affari esteri prenderà in buona parte le cose che dirò, perché egli sa quanta stima e quanta ammirazione io abbia per lui; inoltre io sono fra quelli di parte mia che credono alquanto migliorata la politica estera italiana in questi ultimi tempi.

Quest'esordio valga a temperare l'asprezza che potessero avere alcune mie dichiarazioni.

In quei giorni c'era una grandissima preoccupazione tra gl'industriali italiani, per ragione dell'onorevole ministro degli affari esteri.

Si diceva (esporrò forse idee molto indiscrete, ma me le lascino dire; quando le udiranno, converranno che il preambolo non è affatto inutile) si diceva che vi erano due correnti nel Ministero: una favorevole ad una certa alleanza, l'altra che voleva moderare la foga che verso essa spingeva; ma io ho sempre creduto che il Ministero fosse tutto ammirabilmente concorde (*Si ride*).

Tuttavia quando si seppe del viaggio dei Reali a Vienna, e che nello stesso tempo partivano i nostri negoziatori per Parigi, gl'industriali italiani furono colti da un certo panico; essi temevano che il Ministero volesse vincere troppo, volesse i grandi successi diplomatici da una parte e i grandi successi economici dall'altra, temperando i successi diplomatici coi successi economici. Vi era una grandissima preoccupazione che fosse stabilito *a priori* di dover riuscire nel negoziato con la Francia, perché era bello tornare in Italia con le tempie cinte del doppio alloro. (*Ilarità*)

Chi pagherà lo scotto di questo negoziato? Perché in ogni negoziato ci sono delle vittime, e voi non fate la salute di molti se non col danno di qualcuno. In ciò è uno dei difetti sostanziali dei trattati, ai quali corrispondono altri vantaggi.

Il ministro delle finanze aveva ottenuto dalla Camera l'approvazione del disegno di legge sull'abolizione del corso forzoso, uno dei più grandi fatti economici del tempo nostro, e, in una pagina della sua relazione, che io spesso leggo per mia istruzione, egli aveva detto che gl'industriali italiani erano in possesso di una tariffa, la quale largamente li difendeva, e che egli non intendeva in nessuna guisa che fosse definitiva. Dicendo che la tariffa era largamente remuneratrice, egli voleva attenuare l'accusa di coloro i quali affermavano che l'aggio, rappresentando una specie di dazio protettore, la diminuzione o la sparizione di esso avrebbe recato nocumento alle industrie.

Ma quelle parole furono interpretate dai fabbricanti italiani nel senso che, dopo la perturbazione dell'aggio (perturbazione necessaria perché al benessere di tutti devono sottostare altri interessi particolari; e mi piace di riconoscere che le grandi riforme finanziarie non si fanno con gl'idilii, ma offendendo alcuni interessi per l'utilità generale del paese) quelle parole, furono interpretate nel senso che nei negoziati, ai quali il Governo italiano si accingeva, avrebbe avuto grande cura di non disturbare le nostre grandi e piccole industrie, le quali erano già perturbate da una cagione necessaria e legittima, quale era stata quella della disparizione dell'aggio. Quindi non mi meraviglio che 25,000 lanaioli italiani si querelino perché i tessuti di lana cardata, da 1 50 siano discesi a 1 40, quelli con catena di cotone siano da 1, a 0,935, quelli di lana pettinata siano scesi anche più notevolmente. Ma il ministro delle finanze e quello del commercio hanno trovato un aiuto non sperato nell'onorevole Minghetti, che mi duole di non veder qui presente.

Voci. C'è! c'è!

LUZZATTI. Ne sono lieto.

La relazione del Ministero mette sotto la salvaguardia dell'onorevole Minghetti, le diminuzioni nei dazi delle lane.

In verità, il Ministero è abilissimo, e non può essere altrimenti dove ci sono uomini quali l'onorevole Magliani, l'onorevole Mancini e l'onorevole Berti; ma bisogna che ci guardiamo dagli eccessi della loro abilità.

BERTI, *ministro di agricoltura e commercio.* Si inganna, almeno per ciò che mi riguarda.

LUZZATTI. Nella relazione ministeriale si asserisce che per soddisfare un voto dell'onorevole Minghetti, il Ministero, negoziando il trattato di commercio, ha diminuito i dazi sulle lane. Dunque i 25 mila petenti è contro l'onorevole Minghetti che devono scagliare i loro dardi e non contro

l'onorevole Magliani e l'onorevole Berti! Almeno questa povera opposizione serve a qualche cosa. (*Ilarità, rumori, interruzioni*)

MINISTRO DI AGRICOLTURA E COMMERCIO. È un ordine del giorno della Camera.

LUZZATTI. Precisamente, è citato qui nella relazione, e lo leggo, onorevole ministro, perché, noi possiamo dissentire in qualche cosa, ma c'è una grande equità nell'espore i fatti.

Ora, che cosa diceva l'ordine del giorno dell'onorevole Minghetti? Io vorrei che fosse presente l'onorevole ministro guardasigilli, deputato d'Iseo, perché mi rallegrerei coi lanaioli di Iseo nel loro illustre rappresentante ed egregio amico mio. I lanaioli d'Iseo, che protestano contro il trattato di commercio, per la parte che si riferisce alla lana, dicono né più né meno di quello che diceva l'onorevole Minghetti.

L'onorevole Minghetti domandava in questa Camera che s'introducesse pei tessuti di lana puri, cardati e pettinati e pei misti, una graduazione per effetto della quale il dazio specifico meglio si proporzionasse al valore dei tessuti che colpiva. E a questo voto dell'onorevole Minghetti, se questa graduazione fosse tecnicamente possibile (del che dubito ancora) io mi associi allora, come mi vi associo adesso. Ma gli onorevoli Mancini, Magliani e Berti fecero l'opposto di quello che chiedeva l'onorevole Minghetti; e perciò non hanno il diritto di mettersi sotto la custodia di quell'ordine del giorno. Che cosa hanno fatto essi? I tessuti di lana erano divisi in quattro categorie: lana cardata, lana pettinata, e misti di cardata e pettinata. Io ho già detto in questa Camera nel 1878, quando ebbi occasione di difendere le ragioni tecniche di quella ripartizione, il perché conveniva di conservarla.

Ora che cosa si è fatto? Si è diminuito per ciascheduna di queste categorie il dazio; e quale ne è stato l'effetto? Si peggiorarono i tessuti fini, quelli che interessavano tanto il mio amico Branca, dolente che alla Esposizione di Milano non si fossero notati veri progressi tecnici, quantunque la conversione del dazio *ad valorem* in specifico la proteggesse di più. Ogni dazio specifico aggrava di più la protezione sulla roba grossa e la diminuisce sulla roba fina: ebbene, questi tessuti più fini ebbero appunto un alleggerimento di dazio. Quindi quella equa proporzione del dazio al valore della merce tassata specificamente è diminuita e non è accresciuta; per conseguenza la riforma si è allontanata ancor più dal voto della proporzionalità espresso dall'onorevole Minghetti.

Io non so se sono autorevole interprete dell'opinione dell'onorevole Minghetti, ma mi pare proprio che egli sia stato invocato non giustamente in quest'occasione. (*L'onorevole Minghetti dice: Sì, sì!*) Diceva l'onorevole Branca che i lanaioli non hanno progredito. Io non sono atto a prendere le loro difese, ma c'è un po' di lanaiolo nell'anima mia; perché c'è un assente da questa Camera che abita a Biella, una delle glorie maggiori della nostra industria paesana. Ora, vuole che io gli dica, onorevole Branca, la ragione per la quale egli non ha veduto questo progresso dell'industria laniera all'Esposizione di Milano? Quando io sbagli, l'onorevole Robecchi mi correggerà sempre; è qui per questo. (*Ilarità*) Vede, onorevole Branca; alla stagione in cui fu fatta all'Esposizione di Milano, la roba nuova era già vecchia, le novità dell'anno erano novità dell'anno prima, le novità in corso si stavano fabbricando; e poi, vuole che gliela dica? Ci sono molti fabbricanti da noi che fanno delle novità con sceltezza di disegno, con finitezza di lavoro, e che non le hanno mandate all'Esposizione; sa perché? Perché i grossisti, mi lasci adoperare questa parola non italiana, glielo hanno impedito; passano per novità di Francia, per novità d'Inghilterra; e non si volevano sfatare all'Esposizione di Milano, disingannare i consumatori italiani, che a poco a poco soltanto vincono i loro pregiudizi sulla inferiorità dei prodotti nazionali.

Voci. È vero! Verissimo!

Una voce a destra. Siamo ridotti a questo punto.

LUZZATTI. È così. Glielo hanno proibito. Non è vero che non sia progredita questa industria. L'onorevole Zeppa ci parlava, a prova che deteriori, della lana meccanica. Anch'io conosco in Italia molti tessuti di lana nei quali la lana vera è propria brilla per la sua assenza, come in certi vini l'uva: siamo perfettamente d'accordo. Ma perché se ne trae un argomento di così fiera censura? Sa da chi l'abbiamo imparata quell'arte? Dall'Inghilterra che è il paese in cui si producono i tessuti contenenti la maggior quantità di lana meccanica; l'Inghilterra eccelle nei prodotti al massimo buon mercato e nei prodotti più fini, del maggiore prezzo.

E con questa varietà feconda accomoda i suoi prodotti alla fortuna di ogni specie di consumatori. Anche in Italia si fa così perché i prezzi possano adattarsi alle diverse esigenze. È evidente che certi prodotti a vilissimo prezzo del collegio che rappresenta il mio amico Ciardi, non aspirano all'onore di un'intrinseca bontà, ma aspirano all'onore del buon mercato, il quale ha esso pure la sua ragione d'essere.

In quanti usi la ruvida veste di lana non ha sostituito utilmente quella composta di altri tessuti! La lana pel prezzo minimo di certi tessuti gareggia col cotone, pel prezzo alto di certi prodotti finissimi gareggia con la seta, e tiene il campo fra l'uno e l'altra.

No no, l'industria laniera in Italia non è in decadenza; quelle attitudini che folgoreggiarono in altri tempi si riprendono e si educano oggidì con belle speranze.

E qui mi volgo di nuovo al Ministero. Intendo fino a un certo punto la vostra concessione alla Francia sui tessuti di lana cardata, la intendo, non l'assolvo; ma per qual ragione avete anche concesso la diminuzione del dazio sui tessuti di lana cardata con catene miste di cotone? Chi ve la chiedeva? Chi è che ci provvede di questi prodotti? È la Francia o l'Inghilterra che manda in Italia i tessuti di lana cardata con catene di cotone? È l'Inghilterra. La Francia ne ha una piccola fabbricazione nel Delfinato, a Vienna e in qualche altro luogo; la quale non rappresenta la cospicua esportazione laniera della Francia. Ora chi ha domandata quella concessione con insistenza, che l'ha chiesta parecchie volte, nel 1875, nel 1876, nel 1877? L'onorevole Depretis deve ricordare ancora delle note pertinacissime dell'Inghilterra, con cui essa chiedeva la diminuzione del dazio sui tessuti di lana cardata con catene di cotone.

Sia quando governavano gli ortodossi, sia quando governavano gli eterodossi (perché è antica la domanda fatta dall'Inghilterra intorno a questa diminuzione del dazio), il Governo italiano rispose costantemente: fateci delle concessioni sui vini, e vi sarà lievemente diminuito quel dazio.

Ora io vi domando, perché avete fatto la Francia una concessione che non le importa, in tal guisa di rimbalzo procacciate all'Inghilterra una concessione che essa desiderava da molto tempo, che le era saviamente rifiutata, per la quale l'Italia domandava in corrispettivo la diminuzione del dazio sui vini? (*Bene!*) Datemi una giustificazione, se l'avete; perché al di sopra dei ministri e dei partiti che passano, rimangono gli interessi nazionali quali hanno omai certe tradizioni, anche in questa parte dei cambi coll'estero, che non si devono perturbare. Ma, diceva l'onorevole Zeppa, quest'industria delle lane ha già una protezione enorme del 10, 15, 20 e fino del 30 per cento.

Io spero che la Commissione presieduta dall'onorevole Peruzzi non mi vorrà disdire, se io affermo che i tipi delle stoffe di lane importate in Italia dall'estero si definiscono in tre grandi categorie; prodotti scadenti e prodotti finissimi, tipo inglese; prodotto medio e prodotto fino, tipo francese; prodotto

tra il medio ed il grosso, tipo belga assai vinto in Italia. Quindi se l'onorevole Zeppa paragonerà le concessioni che si fecero alla Francia in relazione non di tutta l'importazione dei tessuti di lana che dai vari Stati del mondo affluiscono in Italia, ma della esportazione di merci di lana che provengono dalla Francia, vedrà che i dazi non salgono a quella ragione così alta che ei ricordava, quantunque si assottigli continuamente il costo di produzione. Ed è inutile indugiarsi sulla dimostrazione ovvia che il dazio proporzionato al loro valore è troppo disceso ormai pei prodotti di lana pettinata che rappresentano una delle industrie più difficili e delicate.

Vi sono altre industrie che si querelano, quella dei nastri di seta, a mo' d'esempio. Io non so se assistano a questa seduta l'onorevole Fano, l'onorevole Merzario, l'onorevole Carcano e altri rappresentanti di collegi, nei quali quest'arte si svolge in modo promettente. Di che cosa si dolgono i fabbricanti di nastri? Udite le loro querele; so che queste questioni, o signori, sono molto noiose.

Voci. No! no!

LUZZATTI. Ma pur bisogna che qualcuno le metta avanti, così si darà modo al Ministero di rispondere; ecco di che cosa si dolgono. I fabbricanti di nastri si querelano che i loro prodotti siano confusi con i tessuti e domandano di essere separati; altra cosa è il tessuto di seta, altra cosa il nastro. Ma mi diranno gli onorevoli Berti e Magliani: anche nel 1877 era confuso il tessuto col nastro. (*L'onorevole Magliani assente*)

Io prevedeva l'obbiezione e vi rispondo subito. Nel 1877, quando il nastro era confuso col tessuto, vi era pei tessuti di seta un dazio più alto.

E poi io sospettava (vedremo l'avvenire a chi darà ragione; l'avvenire sta nelle ginocchia degli Dei) che ai nostri pescatori di corallo si sarebbe angustiata la vita.

Non vi sono, a quanto pare, sintomi di simpatie sulle coste africane per parte del grande Stato che ci sta di fronte, e pavento che la pesca del corallo non continuerà nel modo che l'Italia desidera. Allora si sarebbe alzato il dazio ancora più e i nastri sarebbero stati ancora più risarciti.

Ora, tanto più alto il dazio sulla specie del tessuto, tanto più il nastro vi si può assimilare; quanto più lo si sbassi, tanto più si deve distinguere. Non è lecito dimenticare che vi era stata una critica aspra intorno a questa confusione di due dazi e che il giudizio degli uomini tecnici vale a illuminare quelli che non lo sono, fra i quali io mi schiero. Io imparo continuamente da loro, e diffido della sapienza degli infallibili! Consentendo al ribasso sul

dazio del tessuto, potevasi ottenere che si distinguesse in modo chiaro e diretto il nastro. E invero (e ve ne do lode) avete fatto così per le lane. Nel 1878, in tariffa generale, il nastro di lana, le passamanterie, le maglierie di lana avevano lo stesso dazio di due lire, assegnato alle lane pettinate; perché appunto le passamanterie si fanno in gran parte coi fili della lana pettinata. Ma quando avete consentito alla Francia il ribasso soverchio sui tessuti di lana pettinata, avete distinta la passamanteria dal tessuto, lasciandone a due lire il dazio.

Io avrei desiderato che così si fosse fatto anche pei nastri di seta, e questo è quello che vi domandavano i nastrai lombardi in un comizio di Como. Ma, onorevole Commissione, questo vi era domandato anche dall'autore della relazione, da voi tante volte lodata, della Camera di commercio di Milano.

Io non so se l'onorevole Fano, se l'onorevole Robecchi, se gli altri rappresentanti delle industrie lombarde, sieno disposti a ratificare tutti i giudizi esposti in quella relazione. Vedo l'onorevole Robecchi che mi dice di no. Ma io soggiungo: il parere della Camera di commercio di Milano è forse un testo che deve essere interpretato così? Quando dà ragione al Governo e a voi, allora lo invocate, quando vi dà torto allora sopprimete la citazione. Ma, insomma, leggiamolo tutto questo testo infallibile. Ora, la relazione, o meglio il relatore della Camera di commercio di Milano, ha più volte riconosciuto la legittimità delle querele dei nastrai.

Una voce. Nomini la relazione e non il relatore.

LUZZATTI. Non è un mistero per nessuno, l'egregio Maldifassi è un giovane a cui voglio tanto bene; è così competente in questa materia che vorrei che l'onorevole Berti se lo prendesse nel suo ministero; egli è l'autore di quella relazione. Lo nomino per cagion d'onore, quantunque sia stato soverchiamente ottimista e io dissenta da lui in alcuni punti.

Ora l'egregio Maldifassi ha riconosciuto che sono ragionevoli i lagni dei nastrai, e di ciò io avrei voluto che la relazione tenesse conto. Nel trattato colla Francia non è detto che nei tessuti di seta si comprendano anche i nastri; non si potrebbe con una di quelle abili e coraggiose interpretazioni di repertorio che abbiamo adoperate in così larghe proporzioni in altri tempi, separare i nastri dai tessuti e classificarli in una categoria speciale?

Un altro lagno, o signori, dell'industria comasca è quello dei tintori. È antica la querela di battuta in questa Camera tra i tintori e i tessitori. Sono buoni amici, ma non vanno mai d'accordo fra loro su questo punto. Impe-roccché i tessitori vogliono portare, quando occorra, il loro prodotto attingere

a Lione e a Saint-Chamond, se di incomparabili di certe speciali tinte, e i tintori italiani vorrebbero che si tingesse in Italia. Perciò i tintori italiani domandarono per lungo tempo un dazio sui prodotti tinti che vengono dall'estero: tutti sono difesi, difendeteci anche noi. Ecco il loro grido. Io difesi i tessitori nel 1878 e li difendo ancora; poiché l'industria della tessitura deve avere la prevalenza su quella della tintoria e non ne ripeterò ora le ragioni. Ma oggidì i tintori hanno modificate le loro pretese, e nell'ultimo comizio di Como hanno esposto domande così ragionevoli che io avrei desiderato che la Commissione della Camera ne avesse tenuto conto e ne avesse fatto argomento di speciale mozione.

I tintori oggidì si rassegnano, e fanno bene, a non essere difesi in modo particolare; intendono il carattere di industria ausiliatrice e di complemento, quantunque cospicua, che si esercitano. Ma non si può confutarli quando vi interrogano così: poiché non si può difendere la nostra industria, cessate dall'aggravarla con dazi più o meno aspri sulle materie tintorie provenienti dall'estero. Onorevole Magliani, faccia questo beneficio a un'industria italiana degna di somma e benevola attenzione; proponga in questa Camera l'abolizione dei dazi sulle materie di tintoria, le quali non interessano direttamente industrie italiane stabilite in paese.

I tintori di Como si dolgono di pagare un dazio qualsiasi sul gambier, un dazio relativamente forte sui prussiati, ecc., il che aggrava la loro condizione ancora più rispetto alla Francia.

Si sa che i tintori francesi, oltre all'incomparabile antica maestria, hanno per certi colori quasi privilegi di natura. Quando i voti di un'industria si limitano a chiedere che non si aggravi la materia prima che essa d'opera e che non interessa nessun produttore italiano, il fisco deve proprio obliarsi, e se si tratterà di perdere qualche migliaio di lire, l'onorevole Magliani ne troverà delle altre nella stessa tariffa doganale col suo ingegno fecondo e migliorerà l'industria della tintoria dalla iattura. Veggasi che molti lagni sono equi e ragionevoli!

L'onorevole Zeppa l'altro ieri stigmatizzava l'agitazione degli interessati e degli offesi contro l'approvazione di questo trattato. Ma, onorevole Zeppa, siamo o no in paese libero? E pare a lui che si discuta troppo di dazi in Italia? L'Italia è il paese dove si discute meno di queste materie. Vegga come si disputa acutamente di ciò in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Belgio. Il nostro è il rumore di un ruscello al confronto del rumore di un torrente in piena. Che cosa preferirebbe? Dei dittatori non riscontrati da

nessuno? Dunque dovrebbero essere dittatori i negozianti? E comprendo anche me che, quando aveva la dittatura, non era spaventato: una dittatura terribile questa che regola i dazi.

Giudica e manda secondo che avvinghia.

Allora dovrebbe ridursi l'ufficio di un Parlamento ad approvare con supina rassegnazione quello che i ministri onnipotenti propongono. Ma questo, ella che è devoto a libertà, non può credere che sia l'ideale di un paese, nel quale tutti gli interessi devono essere discussi a fondo e pubblicamente. Vegga, i ministri attuali sono assai più fortunati dei ministri passati: quando negoziavamo ai tempi dell'onorevole Minghetti, oh! come è stato crudele allora l'onorevole Peruzzi! (*Ilarità*) Quanti peccati scientifici mi rimproverava.

PERUZZI. *Pechés mignons*, e niente altro. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Non facciano conversazioni.

LUZZATTI. Non è conversazione. Sa, io sono pieno di ossequio a lei, e mi rimetto a lei pienamente. Se avessero sentito che musiche...

PRESIDENTE. E per questo ne parli alla Camera.

LUZZATTI. La ringrazio, ed accetto sempre le sue correzioni. Se avessero sentito che musiche allora! E l'onorevole Peruzzi ha fatto il suo dovere; e ci ha giovato molto. Perché, in fondo, era terribile quella dittatura! L'onorevole Minghetti aveva studiato a fondo il quesito, e si confidava in me; io credeva di fare il meglio per il mio paese, e sulle prime non si avevano che elogi, i quali addormentano; ma poi fortunatamente l'onorevole Peruzzi, mi si scagliò addosso fraternamente con quel po' po' di riscontro di tutta la società Adamo Smith (*Ilarità*), la quale ha esaminato con tanta pertinacia tutti i principii tecnici della riforma doganale, che ha trionfato. L'onorevole Peruzzi di tutto si sgomentava e adombrava e ha fatto bene. Combatteva la trasformazione del dazio *ad valorem* in dazio specifico; temeva che l'aumento di dazi non avesse soltanto l'intento fiscale e di togliere le sperequazioni. Insomma abbiamo discusso lealmente e fortemente, e adesso, onorevole Peruzzi, io ne sento una grande compiacenza. Non so se la senta lei pure; ma spero di sì. La discussione ci ha temperati migliorati a vicenda.

Io vedo che ella esprime oggidì dei voti che allora non avrebbe osato mormorare. Ma ella fa dei progressi immensi, onorevole Peruzzi. (*Viva ilarità*) O il mondo torna molto indietro, o lei è andato molto avanti. E

può essere vera l'una o l'altra di queste formule; e la necessità delle cose può imporsi a lei come a me.

Ella in una seduta memorabile della Società degli economisti di Parigi nel 1875 dissi al mio indirizzo parole per le quali le serbo gratissima memoria, però con quell'epigrammatica frase fiorentina che contrassegna tutti i suoi compaesani, ma che fiorisce segnatamente sul suo labbro, mi denunciò come reo di alcuni *pechés mignon*.

Io non aveva ancora sulla coscienza grossi peccati, ma soltanto dei peccatucci veniali. L'onorevole Peruzzi diceva alla Società di economia politica di Parigi che la convenzione marittima colla Francia non meritava le aspre censure che se ne fecero e che io sin d'allora le volgevo. Se m'inganno l'onorevole Peruzzi mi correggerà. Vorrei che egli parlasse, perché bisogna che la sua parola echeggi anche in quest'Aula. Ella continuava dicendo che quella convenzione si era accettata in Italia con una certa trepidanza. A Marsiglia si era soddisfatti, a Genova invece si era dolenti, ma in appresso è avvenuto il contrario. Oggi la libertà di cabotaggio piace su tutta la costa ligure. Tale era il senso del suo discorso.

L'onorevole Peruzzi difendeva le tendenze, lo spirito dei negoziati d'allora, ed era nel suo pieno diritto. Ora egli è di un'opinione perfettamente opposta e ora noi siamo perfettamente d'accordo, ora che egli appone il suo nome a un ordine del giorno in cui si domandano maggiori e ben diverse concessioni che non si ottenessero nel 1862. Dunque o il mondo è tornato indietro o l'onorevole Peruzzi è andato avanti. La Francia è tornata indietro e ci costringe a maggior difesa; il patriottismo dell'onorevole Peruzzi, il quale si libra sopra la teorica (perché siamo tutti buoni economisti, ma siamo parimenti patrioti), il suo patriottismo si è persuaso che a fare all'amore con i soli principii teoretici in questa Europa divisa in oppressi e oppressori, in signori e deboli, in popoli forti e in popoli minori, si finisce per essere ammirati da certi pubblicisti, ma ad essere maledetti dai popoli poveri.

(Applausi) Chiude la parentesi e torno al tema.

Siamo dunque d'accordo col ministro delle finanze, l'ho visto dal luccichio della sua benevola faccia (*Si ride*), siamo d'accordo sull'urgenza di rivedere la tariffa doganale, siamo d'accordo nell'acquetare questi afflitti, i quali non domandano che quanto hanno il diritto di ottenere.

Veda, io non voglio spaventare la Camera; ma qui c'è un fascio di domande che potrebbero essere soddisfatte egualmente. Talvolta i danni sono inevitabili; ma c'è una parte nella quale sono evitabili, ed è su questa

che urge deliberare prima che si scioglia il Parlamento; poiché non è lecito, col trattato di commercio con la Francia, se sarà approvato (il che io non so), infliggere i danni, senza provvedere subito ai risarcimenti. È un affare di coscienza, è un dovere. Ora, onorevole ministro, eccovi un' industria che è sorta di recente nel nostro paese. La rappresenta la ditta Fiocchi di Lecco, fabbricante di cartucce da caccia; è una piccola industria, ma è la prima di questo genere, e ci sta emancipando dalla Francia. Sommando insieme tutte queste piccole industrie, si fa presto un grande interesse. La ditta Fiocchi dimostra in questa sua petizione che il dazio è stabilito nel nuovo trattato con la Francia la uccide, e domanda al Parlamento che provveda. Poniamo anche che esageri; ma vi è qualcosa di esatto.

La ditta Fiocchi domanda che si definisca nel repertorio che le cartucce, le quali provengono dall'estero, riguardano le cartucce vuote, senza materia esplosiva. Io non so se lo si possa fare.

Onorevole ministro delle finanze, la prego di assentirmi un po' la sua attenzione, perché questo è un punto delicato di ermeneutica del trattato.

Il ministro delle finanze nella sua equità doganale tassa tutte le materie fulminanti, esplosive, che si producono nel paese, e la sovrattassa al confine in modo corrispondente; ebbene, nel trattato di commercio stipulato or ora c'è un articolo fine fine, proprio fine, che migliora in questo punto i precedenti, effetto di lunghe esperienze.

Questo articolo non consente soltanto di mettere una tassa di fabbricazione sul prodotto compiuto, ma anche sui prodotti complementari dei quali si forma.

Ora il ministro introduca la definizione delle cartucce vuote in repertorio, o almeno metta la sovratassa al confine sulla materia esplosiva, sulla quale il fabbricante di Lecco paga la tassa interna di fabbricazione.

Cerchi di salvare più gente può, sarà un industriale di più sottratto alla strage degli innocenti.

Ho qui un altro reclamo che raccomando alla Commissione. Leggerò il telegramma alla Camera; chi me lo dirige è il Maldifassi, che ha fatto la relazione della Commissione della Camera di commercio di Milano, tanto lodata, e su cui l'onorevole nostro relatore della Commissione parlamentare, si è imbasato; quindi si tratta di un testo canonico. (*Si ride*)

«Ricorderà averla io informata imminente introduzione fecula patate (sapete che questa è una grande industria di altri paesi), il trattato pare rovinarla anticipatamente con esenzione, dico pare perché tariffe parlano di

fecula, mentre le statistiche allegate portano amido. Veda lei se è possibile favorire agricoltura togliendo voce dal trattato. Anche nel 1877 fu fatta correzione sui tessuti elastici.»

Veggano i ministri se si può dare qualche salutare provvedimento a favore di un'industria, la quale schiuderebbe nuove fonti di attività all'agricoltura italiana che ne abbisogna per passare dalla fase estensiva alla intensiva. Ma io non so vedere il rimedio.

Infine ho qui una querela dei conciatori di pelli. La Commissione anche su questa passa sopra.

Mi volgo agli onorevoli ministri d'agricoltura e commercio e delle finanze, acciocché veggano se la tariffa generale sulla determinazione dei dazi sulle pelli essa non sia sbagliata; non proporzionando i dazi al valore dei prodotti, almeno nelle categorie fondamentali.

I conciatori si querelano della sistemazione della tariffa generale, si querelano che in Austria il cuoio della suola italiana siasi portato in questi giorni da 8 a 18 fiorini al quintale.

È ben misera la situazione di queste concerie! Parlo di un'industria che comincia a Venezia e finisce in Sicilia; è una delle principali industrie nostre. Essa già soffre la concorrenza americana, che è tremenda; vi ricorderete che l'America cominciava a battere alle nostre porte coi prodotti del suo cuoio fino dal 1878. Infatti gli onorevoli Frenfarelli ed Allievi in questa Camera allora fecero rilevare i danni che ne risentivano i conciatori, i quali temevano la enorme concorrenza dell'America. Essa produce gli hemlocks, pelli grosse, a condizioni così favorevoli che l'Europa difficilmente può tenerle testa. Ebbene gli altri Stati che cosa hanno fatto? Si sono difesi: i tedeschi hanno alzato i dazi sulle pelli, i francesi parimente; gli austriaci avete veduto quale carezza ci fanno adesso, portano il dazio da 8 a 18 fiorini. Difficilmente potremo esportare i nostri prodotti in alcun luogo, e ne scemerà lo spaccio all'estero. Almeno si sistemi un poco meglio, se è possibile, questa tariffa interna, non con protezioni, ma con più savie proporzioni di dazi e distinzioni tecniche.

Ma voi mi direte che nel 1877 la cosa non pareva così urgente.

È naturale, perché dal 1877 al 1882 gli anni che sono passati sono pochi, ma la rivoluzione economica, a cui assistiamo, è fulminea; e qual colpa abbiamo noi se i fatti si svolgono così vertiginosamente sotto i nostri occhi?

Veda, onorevole ministro delle finanze (parlo più particolarmente con lei perché io per molti anni ebbi con lei occasione di esaminare a fondo

questi problemi, ma intendo di volgermi anche al ministro di agricoltura e commercio, ottimo amico mio) noi credevamo di aver fatto un buon trattato con l'Austria-Ungheria.

Ebbene io vi faccio per la piccola parte che ebbi negli inizi di quei negoziati la mia confessione doganale. Se non tutte, una parte delle nostre previsioni fu delusa, e lo dimostrerò alla Camera brevissimamente, perché quando si crede di aver ottenuto un gran risultato, spesso l'effetto non corrisponde alla previsione ragionevole. I fatti, questi despoti inesorabili, spesso sconquassano la nostra logica!

Mi ricordo quando coll'onorevole Depretis fummo invitati dall'onorevole Doda ministro delle finanze, dubbioso se dovesse stringere il patto coll'Austria-Ungheria. Nella stanza dell'onorevole Doda vi era l'ottimo continuatore di quel negoziato, il mio amico Ellena.

L'Austria-Ungheria resisteva ancora alle concessioni chieste dall'Italia sui vini. Nella vecchia tariffa austriaca si faceva un trattamento di favore pei vini che provenivano dalle due Sicilie e dalla Sardegna, perché il protocollo del trattato di commercio del 1867 aveva conservato queste antiche consuetudini daziarie che facevano delle agevolzze alle due Sicilie e alla Sardegna, e nel 1867 anche dopo la formazione del regno, l'unità enologica dell'Italia non era stata riconosciuta dalla nostra buona vicina l'Austria-Ungheria.

Noi allora abbiamo dato all'onorevole Doda il consiglio di resistere se non si consentisse un dazio di 7 od 8 lire l'ettolitro per tutta Italia. Era questo anche l'avviso dell'onorevole Doda; e il commendatore Ellena ottenne le 8 lire.

Oggi tutti i vini del mondo che vanno in Austria pagano 30 lire, e ne pagheranno forse anche più fra breve. I soli vini che facciano eccezione a questo dazio enorme sono gl'italiani, i quali non pagano che 8 lire. Felice, lieta condizione! Noi abbiamo un dazio a favore del nostro il quale 8 sta a 30.

Ebbene, o signori, considerate i risultati doganali; abbiamo profittato di questo favore immenso in apparenza?

Sentite un po' queste cifre:

Esportazione di vini italiani in Austria-Ungheria.

Anno 1861...56,000 quintali

Id. 1862...70,000 id.

Id. 1863 112,000 id.

Poi nel 1879, dopo il trattato, quando ancora non se n'erano sentiti gli effetti, fu di 37,000 quintali; nel 1880 si precipita giù a 26,000.

Del 1881 non ho il dato, ma credo che sarà di 25,000 o 26,000 quintali, o su per giù.

Queste cifre sono una rivelazione; quando vi erano i dazi così aspri se n'espportavano sin 100,000 quintali; adesso che si è ottenuto un dazio di 8 lire, rimpetto a tutto il mondo che lo ha di 30, la nostra esportazione è di 26,000 quintali!

È evidente quindi che non abbiamo fatto un buon affare. Noi credevamo di vendere all'Austria-Ungheria molto vino, invece il nostro spaccio è diminuito. È la statistica che lo assevera colle sue inesorabili crudeltà.

Questa è la prima confessione delle nostre delusioni doganali, della quale siamo complici tutti; cioè abbiamo tutti creduto che con queste diminuzioni si possano ottenere effetti grandi; l'ho creduto anch'io.

L'onorevole Calciati con parole argutissime vi ha detto che il mercato è sempre chiuso quando non vi sono denari da comprare, ma quando il danaro c'è tutti i mercati sono aperti, e se hanno bisogno della nostra merce, ve la vengono a prendere. Quando si patteggiano agevolzze di dazio fra paesi a parità di condizione su produzioni somiglianti, si ottiene in apparenza un risultato. Il nostro vino, teoricamente, può andare in Austria, con un dazio di 8 lire, ma, praticamente, gli austriaci preferiscono bersi il vino loro anziché il nostro.

Voci. La birra.

LUZZATTI. E la birra, s'intende.

Altra delusione. Accenno ad un argomento che interessa segnatamente i comaschi.

L'Italia ha fatti alcuni sacrifici per ottenere un dazio mite sui tessuti di seta comaschi introdotti in Austria.

Onorevole ministro degli affari esteri, un'interpretazione fiscale della dogana austriaca, contro la quale si reclama da più anni, e contro la quale non si è mai ottenuto ragione, perché tutte le interpretazioni dei trattati a noi nocevoli non si correggono mai, un'interpretazione fiscale della dogana austriaca toglie il beneficio di quel dazio.

Una voce. Quale?

LUZZATTI. Del dazio sui tessuti di seta italiani che vanno in Austria. Gli austriaci non volevano impegnarsi su questo dazio. L'onorevole Branca già l'ha narrato in una sua relazione lucidamente, come è suo costume; i ministri gli promisero che avrebbero preso in benevola attenzione la difesa di

questo interesse nazionale. È ora giunto il momento di dirci a quali risultati siano giunti.

I tessuti di seta in Austria-Ungheria non si volevano ricevere negli inizi del negoziato nel 1875, che a un dazio altissimo; si parlava allora di 7 lire e mezza al chilogrammo; adesso credo che si proponga di alzarlo a dieci. Quando me ne occupavo nei primordi di quei negoziati feci una proposta, la quale fu mantenuta poi dall'onorevole Doda. Si dividano i tessuti di seta in due categorie; i tessuti uniti dai tessuti operati. Quelli che si esportano in Austria sono i tessuti uniti, ma non una certa qualità di tessuti uniti, tutti i tessuti uniti, anche quelli che si chiamano spinati, anche quelli che i francesi chiamano *serges* ed altri somiglianti. Gli austriaci accettarono allora questa discriminazione che, mantenuta nel trattato dai negoziatori del 1878, passò nella legge.

Pochi mesi dopo l'approvazione di quel trattato, l'Austria insospettata che per quella via potessero entrare tessuti spinati e mezzi operati, anche dalla Francia e specialmente dalla Germania, ha stabilita una dura interpretazione doganale per la quale tutti i tessuti che hanno una varietà di spina debbono essere esclusi dai tessuti uniti. Questa è la seconda delusione del trattato di commercio coll'Austria. Ma persino per i nostri zolfanelli che vanno in Austria, per molto tempo gli austriaci hanno sostenuto che le scatole, le quali involgono gli zolfanelli, dovessero pagare in modo distinto come oggetti d'arte.

Figurarsi se si sono mai compresi tra gli oggetti d'arte le scatole che contengono i fiammiferi! Io credo che su questo punto l'amministrazione italiana abbia ottenuto ragione; non lo so precisamente, e lo domando ai ministri.

E poi, onorevole ministro degli affari esteri, che cosa è avvenuto del regolamento della pesca nello Adriatico? L'onorevole Cairoli, con patriottico accento, dal banco ove ella siede ce lo aveva promesso. Quando si pigliavano i nostri pescatori nell'Adriatico a fucilate, e quando il nostro Cavalletto, con parole di patriottismo che egli e pochi altri hanno diritto di adoperare con tanta franchezza, denunciava quei fatti, l'onorevole Cairoli scattò su da quel banco, e disse che egli consentiva nella mia idea di un regolamento della pesca nel mare Adriatico, perché era impossibile che in un mare così angusto come l'Adriatico, che è un lago, non sorgessero insidie senza un regolamento internazionale sulla pesca. I giornali officiosi più volte annunziarono che quei negoziati erano iniziati, e che erano prossimi a conclusione. Sperava, onorevole signor ministro, che ella ce lo ultimasse questo regolamento della

pesca, quando ebbe occasione di trattare altri negozi di Stato con i ministri dell'Austria-Ungheria. Spero che ella ci dia qualche buona notizia anche intorno a ciò; perché pochi mesi or sono abbiamo veduto rinnovarsi tristi guai.

Quante lacune, quante previsioni deluse, accanto a non molte altre realizzate! E come le analisi dei fatti temperano le speranze più modeste e più ragionevoli!

Si è notato che rimangono senza difesa nel trattato coll'Austria industrie nostre che esportano colà, fra le quali quella del cuoio.

La ragione è chiara: l'Austria-Ungheria non ha voluto impegnarsi che per poche voci coll'Italia, quindi noi siamo scoperti in molti articoli della nostra esportazione, per esempio, nei cementi. I nostri cementi saranno tassati ora in Austria secondo la nuova tariffa, mentre i cementi francesi e austriaci entrano in Italia senza tassa; e poiché essi non sono vincolati da tariffe convenzionali, io pregherei l'onorevole ministro della finanze di cavare un po' di quattrini da quel prodotto manufatto, il quale ha folgoreggiato con bella varietà artistica all'esposizione di Milano; me ne appello anche in ciò all'onorevole Robecchi.

Per qual ragione non si dovrebbero assecondare i fabbricanti di cemento di Casale e di Bergamo che si sono indirizzati al ministro dell'agricoltura e commercio? E qui esporrò un voto ed è che i ministri delle finanze e dell'agricoltura e commercio, (poiché i reclami che vennero alla Commissione parlamentare sono un nonnulla a confronto dei reclami che pervennero ai Ministeri) pubblicassero tutte le querele che furono a loro dirette contro il nostro sistema daziario; le pubblichino e le illustrino, e poi mandino questi volumi alle Camere di commercio, ai comizi agrari, e anche a quel comizio agrario di Oderzo-Motta che l'onorevole Zeppa amico mio avvisò che aveva reclamato contro questo trattato; e competente qual è ne farà tesoro, lo mandino a tutti, e così faremo la luce. Infine noi dobbiamo prender l'abitudine di un paese libero, discutere gli interessi nel paese, prima che intorno ad essi si dica l'ultima parola dal Governo e dal Parlamento.

Per studio di brevità, non accennerò a tanti altri lagni che potrebbero trovare una soddisfazione parziale, se non altro, nella tariffa generale o nella interpretazione lecita dell'attuale trattato, e ad altre merci che domandano una classificazione migliore, poiché non si finirebbe mai. Mi affretto soltanto a mettere innanzi due ultime considerazioni: il ministro delle finanze, che io amo citare in questa Camera, ha affermato che il movimento commerciale si

svolge potentemente. Quando discutevamo la legge di abolizione del corso forzoso ho dimostrato che il movimento commerciale si esplica appena, se si tenga conto della popolazione e dell'aggio. L'onorevole Magliani mi disse allora: il vostro calcolo è esatto, ma i valori di determinano oggi in modo più preciso che nel passato; avete ragione in parte e in parte avete torto. Quando l'ho udito di recente nella sua esposizione finanziaria, accamparsi di nuovo su questo punto del movimento doganale, mi era venuta una gran voglia di scegliere questa occasione per rispondergli, ma non lo faccio perché il tema lungo mi caccia e lo riservo per un'altra volta. Che cosa ci può esser di più lieto per me di non trovarmi d'accordo col ministro delle finanze per poter discutere con lui di argomento così delicato è così grave? Si esplica al nostro movimento commerciale, e in quale ragione? Li esamineremo insieme le tabelle commerciali, sulle quali si assottiglia la lama acuminata dell'ingegno del ministro delle finanze.

Mi limito per ora ad un solo esempio.

Nella sua relazione, presentata d'accordo cogli altri ministri, il ministro delle finanze vanta la grande esportazione di vini italiani; anzi il direttore generale delle tabelle, ammirato di questa esportazione così copiosa, ne parla con viva speranza. E invero l'onorevole ministro ha ragione, ha ragione l'onorevole Ellena, se stiamo alle cifre apparenti. Ma se facciamo una analisi sottile delle cifre parmi che abbiano torto.

Il nostro vino va in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Svizzera e in altre parti del mondo. L'esportazione del nostro vino in Francia è cresciuta, questo lo sanno tutti. Basta leggere la relazione dell'onorevole Ellena, direttore delle gabelle, per vedere anche il perché di questo aumento. Si tratta di centinaia di migliaia di ettolitri di vino conciato con alcool, che escono, grazie alle liberali e provvide disposizioni del ministro delle finanze, intorno a questa materia. Ma, questa esportazione in Francia si manterrà? Io ho qui dei conti di enologi francesi sul periodo di riparazione della produzione e non logica della Francia. Fa dei progressi continui. Segnatamente in questi due ultimi anni si sono tesoreggiate con grande effetto utile le vinaccie, da cui si trae un vinetto, e le uve passe, da cui si trae il vino bianco; con ciò si aggiungono alcuni milioni di ettolitri all'ordinaria produzione.

Se le condizioni nelle quali parlo non mi costringessero ad essere brevissimo, si potrebbe tracciare una curva sul risarcimento della produzione enologica francese, cioè sulla diminuzione della nostra esportazione in Francia, la quale in certo numero di anni segnerebbe il graduale restringi-

mento di questa nostra esportazione, anche quando la Provvidenza, a cui io credo, ci liberasse dalla fillossera.

Ma che cosa osserviamo in queste tabelle, che io domando la facoltà alla Camera e al presidente di stampare nel mio discorso per risparmiarvi la noia di leggerle? (*Vedi in fine della seduta*).

Osserviamo che in quasi tutti gli altri paesi del mondo, e segnatamente nei principali, dove il nostro vino affluiva insufficiente copia, l'esportazione tende a diminuire. Cosicché questa è la realtà dell'Italia enologica: aumento di esportazioni di vino, materia prima, in Francia ove serve per la manifattura francese; tendenza a diminuire nella esportazione dei vini prodotto manufatto. Ora, possiamo noi, nel nostro patriottismo, allietarci di questo stato di cose?

L'esportazione dei vini greggi cesserà quando saranno riparati i danni della fillossera in Francia; e allora noi ci troveremo senza l'una e senza l'altra, se non si migliorano i tipi e le qualità dei vini.

Io potrei leggere tutti questi prospetti, ma ne accenno uno solo.

Voi sapete quante ragionevoli speranze si sieno avute e si abbiano ancora per l'esportazione dei nostri vini in Inghilterra. Ebbene, vediamo un istante queste cifre. Inghilterra 1874, 67,000 ettolitri; 1875, 81,000 ettolitri; 1876, 114,000 ettolitri; 1877, 81,000 ettolitri; 1880, ettolitri 79,000. Del 1881 non ho la cifra, ma, su per giù, sarà la stessa. Vedete dunque che per alcuni anni si è salito fin a 114 mila ettolitri, e poi scendiamo fino a 79 mila nel 1880; e si scende qui anche tenendo conto di Malta, e il 1881, se sono bene informato, è ancora meno favorevole. In Austria-Ungheria, nonostante il dazio così diminuito, ho detto che cosa è avvenuto. Sapete dove ci è un piccolo aumento, ma sempre minimo, di esportazioni di vino? In Germania. Dacché i tedeschi hanno messo un dazio sul vino così alto, noi siamo riesciti a mandargli qualche migliaio di ettolitri di vino di più: ma sono cose insignificanti. Ma l'anno scorso, in cui hanno chiuso l'accesso alle nostre uve, non abbiamo mandato per questo più vino. L'Italia enologica all'estero è rappresentata scarsamente, persino nelle colonie nostre. In quella parte dell'America, di cui con patriottica parola parlava l'onorevole Boselli, non si beve il nostro vino come dovrebbero fare. E vegga un poco i risultati di questo trimestre. Nel primo trimestre 1880, esportazione 485 mila ettolitri; nel primo trimestre del 1881, ettolitri 636 mila; nel primo trimestre del 1882, ettolitri 358 mila. Mentre nel 1880 l'esportazione era 485 mila ettolitri, nel 1882 fu di 358 mila.

Se l'onorevole ministro delle finanze mi osservasse che do il conto di tre mesi, gli risponderei che ho imparato da lui, che ha dato il conto di due mesi del movimento commerciale del regno, traendone induzioni e conclusioni.

Ma, si dice, abbiamo abolito il dazio di uscita, e questa abolizione ha generato cotali vantaggi. Ma, onorevole ministro delle finanze, che cosa rappresenta l'abolizione dei dazi di uscita che abbiamo fatto, e su cui ci estasiamo tanto facilmente? L'abolizione dei dazi di uscita io la definirei così: è stato un trasferimento alla dogana straniera dell'entrata che si riscuoteva dalla dogana nazionale, e il prodotto nostro è aggravato all'estero più di prima. Quindi l'abolizione dei dazi di uscita non rappresenta altro che una mitigazione di danni maggiori e tutto ciò a favore dell'erario estero e a danno dell'erario nazionale. Speriamo, lavoriamo, confidiamo; ma tratteniamo i voli lirici sulla nostra ricchezza che è informazione, ma non esplicita come si addice a un grande popolo.

Mi rimane l'altro punto gravissimo, che debbo discutere in particolar modo coll'onorevole ministro d'agricoltura e commercio; voglio dire il punto che si riferisce al bestiame, sul quale tanti lagni si sono sollevati in questa Aula, ed intorno al quale non pare a me che si sia detto tutto.

La Camera, che mi ha ascoltato con tanta indulgenza mi usi la cortesia di lasciarmi per brevi istanti esaminare questo punto delicato con l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio.

Ho letto con grande attenzione la lettera che l'onorevole ministro d'agricoltura e commercio indirizzava al presidente della Camera di commercio di Torino, e che essendo un documento pubblico posso citare in questa Aula. Dissento in molti punti da quella lettera, e mi pare dover mio il dirne alla Camera le ragioni.

Quando negli 1877 l'onorevole Depretis ci annunciava che aveva ottenuto in Francia dazi mitissimi alla introduzione del bestiame, affermava la gravezza dell'interesse, riconosceva la necessità di tutelarlo con equi dazi e si allietava dei risultamenti ottenuti. Quel trattato, da quel punto di vista, era l'ideale; imperocché l'Italia manteneva i suoi dazi di uscita più alti dei dazi di entrata in Francia, e i dazi di entrata vincolati coll'Italia erano, per la loro tenuità, veri diritti di statistica.

Quindi nessun punto della tariffa era meglio congegnato di quello e nessun punto della tariffa tutelava meglio gli interessi dei nostri agricoltori. Mantenere i dazi di uscita nostri, eguali ai dazi di entrata in Francia; ottenere di vincolare la tariffa convenzionale con dazi di entrata in Francia,

che la Francia sino allora si era rifiutata sempre a vincolare; i ministri da allora avevano ben ragione di allietarsene. Gli effetti ottenuti erano notevoli.

Il mio onorevole amico il ministro d'agricoltura e commercio, nella sua lettera alla Camera di commercio di Torino, dice benissimo che la Francia non aveva mai voluto patteggiare dazi convenzionali sul bestiame, ma lascia una lacuna ed è che nel trattato del 1877 la Francia li aveva patteggiati, e li aveva patteggiati così miti e così equi, che veramente questo solo fatto bastava per riconoscere la giustizia del negoziato in quel punto. E, non solo si patteggiarono allora con la Francia dazi miti ed equi pel bestiame, ma anche per la carne. Infatti nel trattato del 1877, la carne fresca pagava 1 lira o 1 50; mentre invece, nel trattato attuale, la carne fresca paga lire 3 o 3 50, non ricordo bene le cifre, ma si tratta di un raddoppiamento.

Cosicché allora non solo il bestiame, ma tutto ciò che accompagna questa voce, come le carni salate, le carni fresche, erano trattate nella tariffa convenzionale con la Francia più equamente che non lo siano oggidì.

È vero che nel 1877 alcuni prodotti erano più aggravati di quello che non lo siano nel presente trattato; ma di buona fede, onorevole ministro, come sogliamo discutere noi queste questioni, c'è compenso nell'aver ottenuto qualche centesimo di diminuzione su alcuni prodotti secondari della nostra agricoltura e il non avere tutelato quelli che costituiscono i prodotti più essenziali dell'agricoltura italiana? È evidente il peggioramento.

Ma l'onorevole Berti nella sua lettera alla Camera di commercio di Torino sostiene che i dazi sul bestiame non hanno che una limitatissima importanza sull'esportazione, anzi, egli dice, con una temerità di cui proprio io non so rendermi conto, che se il dazio in Francia non si elevasse oltre certi limiti, non avrebbe alcuna importanza sulla nostra esportazione.

Ora io la prego di mettersi d'accordo col suo collega delle finanze, il quale presentando nel 1881, a questa Camera, un disegno di legge per abolire il dazio di uscita sul bestiame, dopo che in Francia erano stati concordati i nuovi dazi su questa voce, diceva, che un negoziato con la Francia perderebbe quasi ogni sua ragione, se non ottenesse l'effetto di introdurre nei dazi convenzionali il bestiame.

Eccovi due commenti diversi. Quello del ministro delle finanze che presentando un disegno di legge per abolire (e gliene va data lode) il dazio d'uscita sul bestiame riconosceva che un trattato con la Francia perderebbe quasi ogni sua ragione di essere se essa non patteggiasse il dazio sul bestiame; ed il ministro di agricoltura e commercio, il quale nega, quando non siano

altissimi, veramente eccessivi, ogni importanza ai dazi sul bestiame. Forse i criteri doganali mutano secondo i successi felici o cattivi nei negoziati?

Abbiamo tre commenti ministeriali: la locuzione ministeriale del 1878, con la quale il Governo si felicitava d'aver tutelato con dazi equi e miti un interesse cospicuo così, e traeva da questo riconoscimento degli interessi italiani, da questo mite dazio sul bestiame, la prova della bontà del trattato; abbiamo un'altra locuzione del ministro delle finanze, nella quale si riconosceva nello scorso anno che un trattato di commercio con la Francia perderebbe quasi ogni sua ragione d'essere, se non si patteggiasse un dazio equo per il bestiame; abbiamo infine la locuzione ultima dell'onorevole Berti, secondo la quale, quando i dazi sul bestiame non siano altissimi, non hanno veruna importanza. Ora io potrei dire, se volessi disputare con arguzia: onorevoli ministri, mettetevi d'accordo fra voi.

Ma si dirà: noi possiamo riparare ai danni di questa esportazione del bestiame, offesa per l'alta tariffa francese, con una diminuzione della tariffa ferroviaria. Io sono perfettamente d'accordo con l'onorevole ministro d'industria e commercio, che finora i danni di questa aggravata tariffa non si sono sentiti direttamente. Non si sono sentiti direttamente perché una parte di quei dazi non è stata ancora operativa, e oggidì risarcisce i danni parzialmente l'abolizione del dazio d'uscita.

Ma se non si sono sentiti materialmente, si sono sentiti psicologicamente; imperocché, quando si seppe che il dazio sul bestiame era libero in Francia, si diffuse un gran panico per tutta l'alta valle del Po, e sospettando che si potesse alzare dalla Francia il dazio sul bestiame, nella rinnovazione dei fitti e in tutti contratti si tenne conto di questo elemento. E il peggio, o signori, è che questo minacciato aumento si è concordato coll'abolizione del corso forzoso, la quale scemando l'aggio, che è un bene di tutti, ha fatto scendere rapidamente il prezzo del bestiame. Quindi da un lato diminuzione del prezzo del bestiame per la diminuzione dell'aggio, dall'altra, diminuzione del prezzo del bestiame, parte per gli aumenti già fatti, parte per quelli minacciati nella tariffa della Francia.

L'effetto è stato psicologico, di panico. Quindi anche se non è operativo oggi, ha già esercitato un'influenza maligna. Ma, dice il ministro del commercio, nella sua lettera alla Camera di commercio di Torino, diminuiranno le tariffe ferroviarie, e in tal guisa spegneremo i mali effetti dell'aumentata tariffa francese.

Ora io non sono dentro alle segrete cose, ma per aver letto molti documenti intorno ai prodotti ferroviari, credo di non ingannarmi se lo presento così al ministro del commercio. Del resto mi rettificherà se sbaglio qualche cifra o qualche data.

Il bestiame che va in Francia dall'alta Italia, a grande velocità in gran parte, paga, su per giù, un milione e mezzo alle nostre ferrovie, esclusi i cavalli. A piccola velocità, dico solo cifra all'ingrosso, non conoscendo la cifra esatta, paga, su per giù, 590,000 lire; in tutto meno di due milioni che le ferrovie riscuotono nell'alta Italia per l'invio del bestiame in Francia. Nell'Italia centrale credo che si paghino 400,000 lire fra grande e piccola velocità, e circa 600,000 nell'Italia meridionale. Non parlo della Sardegna, di cui ha già fatto cenno l'onorevole Palomba; ei riconosceva che la sua isola fa un gran sacrificio con questo trattato, perché il bestiame sardo è uno dei più colpiti, essendoché anche i capi grossi sono di piccole dimensioni e quindi pesando poco pagano molto. Il dazio rincrudito in Francia pesa sulle esportazioni sarde assai più di quello che pesi sull'alta Italia. Ora io suppongo che il ministro del commercio, e ne do lode alla sua sollecitudine, ottenga, per esempio, che si ribassino le tariffe ferroviarie del bestiame del 10 per cento, l'erario perderà 300,000 lire. Notiamo che questo è un altro aggravio che è stato lasciato fuori del conto nella spesa di questo trattato.

Quando si faccia il conto di quanto costi questo trattato, bisogna che vi aggiungete i dazi d'uscita che abbiamo dovuto abolire senza sollievo della nostra esportazione; bisogna che vi aggiungete queste 300, 000 lire, o su per giù, che rappresenteranno l'aggravio delle finanze italiane per diminuire il nolo del bestiame che va in Francia.

Ma quando l'onorevole ministro del commercio abbia porto questo sollievo, crede di essere sicuro che gli agricoltori francesi, se si vedessero scemato il beneficio che rappresenta la rincrudita tariffa sul bestiame per effetto della diminuita tariffa ferroviaria italiana, non sorgano a domandare alla loro Camera e al loro Governo l'aumento del dazio doganale, in modo di paralizzare l'effetto della mitigazione ferroviaria con cui egli, con patriottica angoscia, cerca di scongiurare l'aumento della tariffa doganale in Francia? Può egli darci questo affidamento? Se no, allora a che punto si arresterebbe questo giuoco? Noi così danneggeremmo l'erario senza giovare all'esportazione degli animali. È questa una delle obbiezioni che io faccio; non alla proposta della mitigazione della tariffa ferroviaria, ma agli effetti suoi.

Ma non basta. Io continuo la mia cortese polemica coll'onorevole ministro del commercio.

MINISTRO D'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Sì; mi fa piacere.

LUZZATTI. Io continuo la mia cortese polemica coll'onorevole ministro del commercio; e gli dico: supponete che voi accogliate il consiglio d'applicare *les surtaxes d'entrepôt*, è certo che il loro effetto sarà grave, perché, col Gottardo aperto, addossato a Genova, e con un buon sistema di *surtaxes d'entrepôt*, il mio onorevole amico Boselli mi insegna che quando si scelgano bene le materie, per esempio, il caffè, lo zucchero, ed altri tali prodotti, Marsiglia non avrà più il monopolio del commercio nel Mediterraneo. Comincerà in Francia un gran gridio, ma sapete quale ne sarà l'effetto? Noi abbiamo lasciata sempre aperta una via dalla quale si può muovere all'assalto dei nostri interessi; ogni volta che noi useremo del nostro diritto in casa nostra, ci si minaccerà di alzare la tariffa del bestiame in Francia; noi abbiamo lasciata un'arma sospesa, colla quale ci minaccerà all'uopo, e non è lieve cosa per un paese come il nostro.

Ma non basta. Il mio amico Marescotti ha recata un'altra consolazione agli esportatori del bestiame. Egli ha esaminato le condizioni in cui si esercita la concorrenza americana, e ha asserito che la concorrenza americana quando sarà ben studiata da coloro i quali oggi la paventano, perderà le parvenze di spauracchio e condurrà a più miti consigli non solo gli agricoltori degli altri paesi d'Europa, ma anche quelli della Francia. Per conseguenza egli crede che non solo la Francia non aumenterà il dazio sul bestiame, ma che lo diminuirà, quando si persuada della vanità della concorrenza americana. E l'onorevole Zeppa, sorridendo con molta facilità di parola intorno alla concorrenza americana, additandomi particolarmente, diceva che queste sono paure immaginarie, che crescerà la popolazione anche negli Stati Uniti d'America, e che questa concorrenza americana non recherà quei danni che si paventano.

Tale è l'opinione di un dottissimo professore qual è l'onorevole mio amico Mariscotti, e tale è l'opinione di un giovane professore qual è l'amico mio Zeppa. Ora, signori, notate le conseguenze di queste dichiarazioni. Una Commissione parlamentare, presieduta da un uomo così cospicuo qual è l'onorevole Peruzzi, malleva all'Italia che la concorrenza paventata dell'America è una vana fola, perché si eliderà da sé, ed anzi quando i Parlamenti d'Europa comprenderanno meglio la cosa, rideranno di questi loro spauracchi.

Quest'opinione della Commissione parlamentare, convalidata da quella dell'onorevole Zeppa e di altri oratori di questa Camera, ha un grande valore: gli agricoltori della valle del Po, gli agricoltori della Sardegna, i quali hanno diminuito l'allevamento del bestiame ad uso dell'esportazione pei paventati aumenti del dazio francese o pei dazi francesi già rincruditi, potrebbero credere alle loro parole, e continuare nella speranza che questa esportazione si accresca anche nell'avvenire, poiché lo dice un'autorevole Commissione parlamentare. Ora avendo io un'opinione diversa, credendo che l'azione della concorrenza americana cominci appena a farsi sentire in Europa, e che si svolgerà sempre più, e che rispetto al bestiame essa sia al suo inizio, e non abbia ancora toccato quell'apice a cui giungerà, io domando: credete voi che sia una questione accademica il discutere nella Camera questa tesi o che si tratti di una questione eminentemente pratica? Prima di accingermi a discuterla, udrò il vostro avviso. Se credete che sia una questione accademica, mi tacerò; se credete che sia una questione eminentemente pratica, dopo pochi minuti di riposo, chiederò alla Camera e al presidente la facoltà di svolgerla.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per cinque minuti.

Si riprende la seduta. L'onorevole Luzzatti ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI. Signori, l'ora tarda mi persuade ad abbreviare una parte della mia dimostrazione. (*Parecchi deputati stanno nell'emiciclo*)

PRESIDENTE. Li prego di riprendere i loro posti, se no l'oratore non comincia.

LUZZATTI. La concorrenza americana. È questo il nuovo pretesto con cui i proibizionisti, come li chiama il ministro delle finanze, o i protezionisti come si usano chiamare con più temperata forma, cercano turbare la mente dei produttori europei? È un interesse di capitalisti, di proprietari, di fabbricanti, che si ammanta del nome nuovo, il quale fa impressione sulle moltitudini; ovvero, onorevoli colleghi, è un grande fatto su cui convien meditare a fondo in questo Parlamento, come si è meditato a fondo in tutti Parlamenti dei principali paesi d'Europa e senza alcuna preoccupazione sistematica di protezione o di libero scambio?

Ecco il problema.

Il ministro delle finanze è la prima vittima della concorrenza americana, imperocché in questi ultimi anni con formidabile esempio si videro i fiumi risalire alla loro origine, a quell'America da cui veniva l'oro in strabocchevole copia; l'oro vi ritorna per effetto della bilancia commerciale notevolmente

favorevole a quella giovane repubblica così esuberante di vita e così grande. Quindi fin nel corso forzoso si fa sentire l'effetto poderoso della concorrenza americana. Cosicché uno scrittore che non è un visionario, lo Stein, uno di quei professori di economia politica ai cui libri i ministri delle finanze austro-ungarici e il ministro dei finanze italiano usano chiedere consigli, in un suo recente opuscolo, di cui raccomando la lettura al mio onorevole amico Marescotti, dichiara che la difesa contro la concorrenza americana, se non la chiedessero i produttori dell'Europa, la chiederanno i direttori delle Banche d'emissione che si vedono sottrarre l'oro.

Non esamino ora il valore di questo dubbio; lo espongo soltanto. Io non mi spingo fino a questi ragionamenti così sottili. Però uno dei professori più illustri di scienze economiche, che vi sieno oggidì in Europa, ha osservato la concorrenza americana anche dal punto di vista bancario. E l'abolizione del corso forzoso si coordina essenzialmente colla circolazione di una sana moneta. Io ne ho parlato più volte in questa Camera ed ebbi la fortuna di accordarmi interamente coll'onorevole ministro delle finanze, né è d'uopo che io m'indugi di nuovo su questo argomento. Ma come opera, o signori, questa concorrenza americana? Vi sono due stadi. Il primo è uno stadio di prova, quando cioè cominciavano piccole quantità di cereali, piccole quantità di animali, di carne salata, di burro e di altri prodotti, ad inviarsi dagli Stati Uniti d'America e in Europa. Di quello stadio nessuno si è occupato; non poteva essere avvertita la concorrenza americana per poche migliaia di ettoltri di grano o per poche migliaia di quintali di altri prodotti, di fronte alla concorrenza che gli Stati di Europa si facevano fra di loro. L'Europa, signori, prima della concorrenza americana aveva avviata la sua formula pacifica anche nei cambi; una parte produceva i prodotti manufatti e un'altra parte i prodotti agrari; l'una li cambiava coll'altra.

È il periodo memorabile dei trattati di commercio del 1860, quando gli Stati manifatturieri rinvigorivano le loro esportazioni e pigliavano in cambio con crescente utilità le esportazioni agrarie degli stati agricoltori. L'Europa si avviava a pacificarsi così; era la formola di Napoleone III, di Chevalier e di Cobden, era l'inno della pace, a cui corrispondeva un inno politico, la pace delle nazioni; è stato un periodo, in cui nei cambi, come nelle nazionalità, pareva che dovesse dominare la nota della equità. Ora, chi comincia a turbare quest'armonia fra agricoltori e manifatturieri di Europa? Sono gli Stati Uniti d'America. Si avviò in questi ultimi anni una esportazione così formidabile dall'America di cereali, di animali e di prodotti derivanti da essi, che prima

i produttori, poi gli uomini di Stato, poi i Parlamenti cominciarono a preoccuparsene. Può non preoccuparsene il mio amico Zeppa, può non preoccuparsene l'onorevole relatore della Commissione parlamentare, ma se ne preoccupa tutta Europa. E deve preoccuparsene anche questo Parlamento, se vuol assicurare alla patria la sua prosperità economica. I fitti in questo ultimo biennio in tutta l'Europa occidentale cominciarono a ribassare. Perché? Un economista un po' eretico, che si assomiglia a me, Emilio De Laveleye, ha affermato che i fitti nel Belgio e nell'Europa occidentale sono diminuiti del 20 per cento. Nella rinnovazione dei loro contratti i fittaioli tengono conto della concorrenza americana; ma Laveleye non conta, Laveleye è un socialista della cattedra, è un economista eretico, non è un economista ortodosso.

Ebbene udiamo un economista ortodosso, udiamo il Max Wirth, un professore d'economia politica, ch'è più libero cambista di quel che possono essere gli onorevoli Peruzzi e Marescotti. In un opuscolo testé pubblicato, intitolato: *La crisi economica dell'agricoltura*, egli sostiene che anche nella Germania i fitti sono ribassati, che sono ribassati del 10, del 15 ed anche del 20 per cento nella Slesia e in altri luoghi, anche per effetto della concorrenza americana. Due uomini che non sono concordi nei sistemi convengono entrambi che per effetto della concorrenza americana diminuiscono i fitti. Io non so se l'effetto corrisponda alla ragione da loro indicata, ma sono le idee di uomini cospicui. Ora, signori, la diminuzione dei fitti che cosa significa? Può essere la preparazione della crisi della proprietà fondiaria. Ma, si osserva, questi professori esagerano, le cose non sono così oscure come paiono. Osservate, il Parlamento austriaco e il Parlamento ungherese; dissenzienti fra loro, poiché l'Austria è un paese prevalentemente manifatturiero, e l'Ungheria è un paese prevalentemente agricolo; in guisa che non metteva il conto all'Ungheria di permettere che si è levino i dazi sui prodotti manufatti; imperocché un paese agrario non paga volentieri i tessuti e gli altri prodotti manufatti più di quel che valgano.

D'altra parte non vi era nessun interesse nell'Austria, paese prevalentemente manifatturiero, di pagare di più i prodotti agrari. Quindi impossibilità di intendersi. L'Austria, col suo sistema protettore per le manifatture era libero-cambista per l'agricoltura; l'Ungheria, col suo sistema libero-cambista per le manifatture, era protettrice per l'agricoltura. Ebbene, o signori, chi fa oggidì il miracolo della conciliazione? Oggi, voi vedete tanto il Parlamento austriaco, quanto l'ungherese, concordi (cosa mirabile, perché da molti anni non lo erano), nell'accettare l'uno l'aumento dei dazi sulle manifatture, l'altro

gli aumenti sui dazi dell'agricoltura. Il miracolo lo fa questo spauracchio, esagerato quanto vuoi, della concorrenza americana. Gli ungheresi si sono persuasi che essi devono difendere il mercato austriaco non più dalla concorrenza europea, ma dalla concorrenza degli Stati Uniti. Per ciò hanno consentito ai loro fratelli germani dell'Austria l'aumento della tariffa su prodotti manifatturieri, a condizione che gli austriaci acconsentissero l'aumento della tariffa sui prodotti agrari. È tutto un Parlamento che si inganna, onorevole Zeppa? È tutto un Parlamento che piglia lo spauracchio per realtà? È tutto un Parlamento che non conosce i suoi veri interessi? Può essere, io dico; non risolve la grave questione. Però mi si consentirà che i grandi popoli meritano la considerazione di tutti; perché anche quando errano, commettono errori grandi e ammaestrano le genti.

Vediamo la Germania. Il principe di Bismark quando iniziò quella formidabile politica economica di cui tutti gli Stati del mondo sentono gli effetti (e noi li sentiremo principalmente quando sia aperto il Gottardo; imperocché è una ironia atterrare le barriere delle Alpi, quando le risolviamo più alte coi dazi troppo aspri), il principe di Bismark aveva studiato a fondo la concorrenza americana quando aumentò i dazi sul grano, come quando li aumentò sul bestiame, o su tutti i prodotti somiglianti. E l'onorevole ministro delle finanze, che pare, come paio io, un libero scambista assoluto, ma che poi è un opportunist, temperato di quel savio opportunismo che medita, prima di ogni altra cosa, gli interessi nazionali e poi li collega coi principii; il ministro delle finanze vi diceva qualche giorno fa, con grande eloquenza, nella sua esposizione finanziaria, che egli non avrebbe osato proporre oggi l'abolizione del dazio sui cereali, il quale era uno dei più alti che vi fossero in Europa. Infatti il dazio sui cereali in Francia e in Germania è più mite di quello che esiste in Italia. Ed egli propose il dazio altissimo sull'olio di cotone.

Ora da chi vuole egli difendersi? è forse pensoso dei cereali che possano mandare in Italia la Francia, la Svizzera, l'Austria, infine i paesi che ci circondano, ovvero è egli preoccupato di una concorrenza ben più grave, di un problema ben più difficile, che nessun uomo di Stato, per quanto sia ligio ai buoni principii, potrebbe mettere da parte?

Quindi abbiamo con noi anche l'onorevole ministro delle finanze nel riconoscimento della gravità di questo problema della concorrenza americana. Tutti i Parlamenti d'Europa se ne preoccupano; hanno ragione di preoccuparsene? Io non lo so.

Mi duole di non vedere il ministro d'agricoltura e commercio al suo posto in quest'istante, in cui io arrischio alcune osservazioni generiche che non mi paiono prive d'importanza per i destini economici del mio paese.

Io desidererei che, come fecero tutti gli uomini di Stato dei principali paesi d'Europa, anche gli uomini di Stato che moderano i destini d'Italia, esaminassero a fondo questo problema della concorrenza americana, studiandolo in tutte le sue relazioni con la nostra economia pubblica.

Forse si esagera, forse si parla dell'americanismo oggidì con quella foga, con quello stesso entusiasmo, con cui parecchi anni or sono si parlava del libero scambio; ma io interrogo gli uomini di questa Camera, che si occupano di questioni economiche con maggior competenza, e domando loro se erponendo il problema con tanta circospezione.

In Europa erano messi a coltura quasi tutti i terreni, non solo i più produttivi, ma anche quelli d'ordine inferiore, perché appunto secondo la legge di Ricardo, meno vieta di quello che si crede (ed in ciò io appartengo all'economia classica) su questo stanco il vecchio suolo di Europa, più si cercavano e si frugavano i terreni di qualità inferiore, e più cresceva il prezzo dei prodotti secondo l'aumento delle popolazioni.

Imperocché il carattere di questa ricerca di terreni di qualità inferiore consiste in ciò che sorge una rendita a favore dei terreni minori, e cresce il prezzo di tutte le derrate, le quali si equiparano appunto alle derrate di qualità inferiore.

Che cos'è la concorrenza americana? È l'aggiunzione di territori immensi di prima qualità ai territori d'Europa, dove sono coltivati non solo quelli di prima qualità, ma anche quelli di seconda, di terza e di quarta.

Supponete che per un miracolo questo vecchio suolo d'Europa si raddoppiasse, o che si raddoppiassero i terreni di buona qualità; quali ne sarebbero gli effetti? Che i terreni di qualità inferiore, messi a coltura, non potrebbero più reggere la concorrenza. È vero, onorevole Zeppa? (*Segni affermativi del deputato Zeppa*) La sua adesione mi fa piacere.

Appena reggerebbero la concorrenza i terreni di qualità superiore.

Aggiungasi che le spese di trasporto tra l'America e l'Europa diminuiscono ogni giorno più.

Io non posso riferirvi tutti i dati di questo mirabile buon mercato dei mezzi di trasporto negli Stati Uniti d'America. È un paese che in un anno fa tante ferrovie quante noi non facciamo in 10 o 15 anni; è un paese che utilizza i canali nei modi che noi ancora non conosciamo, un paese il quale

ha attivato un servizio di trasporti fra l'America e l'Europa con un invidiabile buon mercato.

Il ministro della marina sa che diminuiscono i prezzi del ferro, dell'acciaio, e le navi s'ingrandiscono sempre più; i carichi, che erano prima lievi dagli Stati Uniti America, si fanno sempre maggiori, per cui si possono trasportare prodotti enormi a crescente buon mercato; e poi non solo si caricano gli animali vivi, ma anche le carni fresche coi metodi refrigeranti che vanno sempre migliorando. E più si migliora l'economia dei trasporti in Europa, più si ringagliardisce la concorrenza americana, perché si pongono i mezzi di viabilità degli Stati Uniti di America d'accordo coi mezzi di viabilità dell'Europa.

Quindi quest'aggiunzione di territori di prima qualità che si fa dagli Stati Uniti d'America a quelli dell'Europa è resa maggiore per effetto dei mezzi di trasporto che si vanno estendendo.

Ecco, signori, la ragione della concorrenza americana, ecco gli effetti paventati della terribile produzione americana. Sicuramente avverrà negli Stati Uniti l'aumento di popolazione che è atteso dalla Commissione della Camera. Quella popolazione cresce con patriarcale esuberanza, e si nutre di tutti gli elementi dell'emigrazione europea. Ma prima che questo avvenga, prima che la popolazione americana arrivi a tal punto da non dover più mandare via una buona parte di quello che produce, potremo lasciar passare non il decennio del trattato di commercio colla Francia, ma parecchi decenni prima di vederne gli effetti. (*Bravo!*) Ecco che cosa è la concorrenza americana.

Ma poi negli Stati Uniti d'America non c'è un ministro delle finanze come in Italia, il quale per necessità di cose deve affaticare i contribuenti, deve gravarsi sulla proprietà.

In America non c'è debito pubblico, che cresca continuamente come da noi. Voi sapete che gli americani nel 1892 avranno abolito interamente il loro debito pubblico, e questa vecchia popolazione di Europa carica di debiti gloriosi, ma che sono sempre debiti, dovrà pagare le tasse moltiplicate e sarà sempre meno atta a produrre a buon mercato di fronte alla concorrenza degli Stati Uniti, dove il suolo si farà sempre più fecondo, le attitudini manifatturiere sempre più grandi, e lo Stato diminuirà sempre più le sue imposte.

Ora non temete voi, signori, questa concorrenza? Io non sono così intrepido, non sono così coraggioso da passare cogli occhi chiusi sopra un fenomeno, che preoccupa tutti gli Stati d'Europa. Tutti i ministri delle

finanze d'Europa ne sono preoccupati, come ne è preoccupato il nostro ministro delle finanze. Infatti quando io, ultimo dei membri del comitato del sale, chiesi al ministro delle finanze la diminuzione della tassa del sale, il ministro delle finanze, poneva in questa Camera il grave dubbio, se quando vi fosse il mezzo di potere sgravare le imposte si dovesse cominciare dal sale, ovvero cominciare dall'imposta fondiaria e dagli altri balzelli che pesano sulla proprietà. Ed egli citava l'esempio del ministro delle finanze in Francia, il Say, il quale ha inalberato il programma della successiva e graduale abolizione dell'imposta fondiaria.

Ora, o signori, il problema si pone così da tutti i Parlamenti, da tutti gli uomini di Stato: per difendersi dalla concorrenza americana bisogna alzare il dazio sui prodotti che vengono dall'America, cioè rialzare il prezzo di questi prodotti, o diminuire le imposte interne di ogni specie che gravano sulla proprietà, cioè diminuire le spese di produzione, le quali concorrono a costituirle. Si può entrare nel sistema protettore alzando i dazi, od entrare nel sistema liberatore diminuendo le imposte interne, che concorrono a costituire il costo di produzione. Ma non si può sperare con fatalismo musulmano di spegnere gli effetti di questa concorrenza senza fare una cosa o l'altra e senza migliorare potentemente la produzione. (*Bene!*)

È per ciò che mi preoccupo di tutti gli effetti fiscali ed economici del trattato, imperocché essi ci legano le mani in un periodo in cui si presenta quel fenomeno che si era già palesato nel 1876, e ora si esplica con maggior chiarezza. C'è questo fenomeno della concorrenza americana che io non so se sarà una crisi passeggera, ma che rappresenta un problema non ancora studiato in guisa di poter dire che va risolto in un modo, o nell'altro. Egli è appunto perché vi è il dubbio della risoluzione che io trepido; io trepido per qualunque atto che possa vincolare la nostra libertà.

Se mai io credessi utile d'accettare questo trattato di commercio, intorno a cui ho esposto tanti dubbii, intorno a cui attendo le risposte dei ministri per poter determinare quale sarà il mio voto; in questo caso, io vorrei, quand'anche m'inducessi a votarlo, vorrei che fosse un trattato che durasse solo cinque anni, vorrei che fosse tenuta alta la nostra dignità, che potessimo insomma difenderci da tutte le insidie che ci minacciano. Se si dovesse fare un atto di rassegnazione, non manchiamo di premunirci di tutte le cautele e di quell'antiveggenza che è un dovere del legislatore.

Vorrei che si fosse tutti persuasi che c'è un problema grave, il quale riguarda tutta la nostra economia nazionale, e, coll'economia nazionale, tutta la vita

politica del nostro paese. E non si tratta già di un dazio maggiore o minore, intorno al quale io non spenderei tante parole e non intratterrei così a lungo questa Camera.

Ma, non è lecito risolvere il problema di tal fatta in Parlamento, quando non è stato risolto ancora nel campo scientifico, e osservo soltanto che, quando un Parlamento fonda sulla risoluzione ipotetica di questo problema un'induzione come quella della Commissione, cioè che i dazi sul bestiame diminuiranno in Francia perché si scoprirà che la concorrenza americana è una vanità, io posso ben dire che parmi temeraria questa fiducia cieca. E con queste considerazioni, o signori, che io attendo, colla gravità di un uomo che non ha mai messo la questione politica in questi affari economici, come ve ne faceva fede l'onorevole Branca, il quale ha appartenuto a un'amministrazione che concluse il primo trattato di commercio colla Francia, colla gravezza dei dubbi di un uomo che non ha mai mischiato la questione economica colla politica, perché essa eccede le misere gare dei nostri partiti politici che non si sa nemmeno più se esistano in questa dissoluzione generale del nostro Parlamento, che io attendo le risposte degli onorevoli ministri.

Me le daranno soddisfacenti, io piegherò; non me le daranno soddisfacenti, io sarò dolente per la prima volta di votar contro un trattato.

L'onorevole Branca in questa Camera con una eloquenza che io gli invidio ha presagito l'alba di quel giorno luminoso in cui popoli avrebbero deposte le loro ire e i loro dissidi e avrebbero costituito gli Stati Uniti d'Europa, auspicio e preludio degli Stati Uniti del mondo. Anch'io, o signori, vagheggio quest'alba di un giorno novello, anche il nostro ministro degli affari esteri lo vagheggia coraggioso ed ardente interprete della dottrina dell'arbitrato; ma quando si considerano le cose dal punto di vista della realtà, allora le nostre speranze s'impiccioliscono e i nostri sogni si dissipano. L'onorevole ministro degli affari esteri, dal banco di deputato rimprovera al trattato di commercio colla Francia del 1878 con veementi ed eloquenti parole, di non aver introdotto il principio dell'arbitrato nei trattati di commercio, per dirimere i dissidi che potessero sorgere. Ed egli vi si accampava così pertinacemente che quasi quasi io vedeva per effetto della sua magica parola compromesso l'esito di quella discussione. Oggi che egli, come ministro degli affari esteri, ci presenta questo trattato di commercio, ce lo presenta senza l'arbitrato.

Io non dubito che egli abbia impiegato tutto il suo ingegno per persuadere gli Stati che non volevano seguirlo ad accettare l'idea sublime dell'arbitrato che egli vagheggia. Ma, signori, quanto è diversa la speranza da questa

squallida realtà! Tutti noi vagheggiamo un mondo in cui non ci siano che fratelli; tutti noi vagheggiamo un mondo in cui si possano ripetere le parole del Lamartine: Io sono il concittadino di ogni uomo che pensa, l'umanità è la mia patria! Ma mentre noi vagheggiamo questa sublime ed eccelsa altezza delle società umane, sorgono dogane contro dogane, inferiscono le guerre di razza, e, cosa che pareva spenta dopo il medio evo, vediamo risorgere in Russia, risorge in altri paesi perfino le guerre di religione. O signori, quanto è diversa la sognata altezza dalla triste realtà del presente! Io mi ricordo d'una apocalittica invocazione di uno uomo a cui nessuno di noi negherà la nostra ammirazione, imperocché egli è il profeta delle genti, ed ha nutrito me, voi e tutti della sua parola. Geremia parlando sulle miserie di un popolo oppresso, lo consola, o signori, dicendo: Verrà un giorno in cui le spade si muteranno in vomeri, e le ascie da guerra in falciatrici pacifiche.

Ma questo voto del profeta è antico più di 2000 anni, e io non vedo ancora che sia giunto quel giorno (*Si ride*), che si attende di millennio in millennio. Nei periodi nei quali l'umanità fu più addolorata, nei quali le razze umane si combatterono in nome della patria, in nome della religione, quasi per attestare la bontà della nostra natura, si proclamava la fratellanza umana. I convenzionali, alla mattina condannavano alla morte nell'assemblea tremenda, la sera si deliziavano alla rappresentazione di idilii pastorali.

Ma nello stesso modo che ci affrettiamo a rafforzare il nostro esercito e la nostra armata per difendere la patria attendendo la pace universale, cerchiamo anche nei cambi internazionali di difendere dalle molteplici insidie che lo minaccia il glorioso esercito dei lavoratori italiani. (*Bravo! Bene! – Vivi applausi*)

Sulle condizioni del mercato monetario

19 aprile 1883

LUZZATTI. Mantengo l'opinione che ho fatto manifesta altre volte in questa Camera, che cioè convenga con Decreto Reale togliere il corso legale agli scudi di argento del Belgio e della Francia, tanto più che l'hanno soltanto in alcune parti d'Italia, per modo che si è creato un corso lega regionale degli scudi d'argento esteri.

Ad esempio, mentre a Venezia si è obbligati a ricevere in pagamento uno scudo d'argento estero, qui a Roma invece non si saprà come spenderlo, perché non c'è l'obbligo di riceverlo.

Quindi, sotto questo punto di vista, bisogna condurre in questa materia l'unità. Ma la questione, come ho detto altre volte, è così grave, che io neppure oggi, se l'onorevole ministro non desidera che si faccia, la muoverò, sperando che egli c'indichi il giorno in cui si possa agitare in questa Camera, nel caso che egli prima, nella sua saviezza, non creda di prendere provvedimenti opportuni a fine di risolvere il grave problema.

Mi associo alla proposta dell'onorevole Minghetti d'indugiare questa grossa questione, se l'onorevole ministro crede conveniente di non interrompere la discussione del bilancio, e prego anche l'onorevole ministro di assegnarci un momento opportuno per discuterla con maggiore tranquillità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Merzario.

MERZARIO. Mi associo perfettamente alle osservazioni fatte dall'onorevole Luzzatti intorno al corso legale degli scudi d'argento.

Debbo poi domandare all'onorevole ministro qualche spiegazione circa un avviso che è stato affisso dalla Banca Nazionale di Como, e che mi pare molto curioso.

Ecco il testo dell'avviso:

Banca Nazionale nel Regno d'Italia.

SUCCURSALE DI COMO.

Capitale versato 150 milioni.

Avviso.

Il pubblico è pregato a voler riflettere che non occorre prendersi la briga di cambiare i biglietti (contro una valuta molto incomoda) altro che in caso di *assoluto bisogno*, perché *tutti i biglietti* continuino ad avere pieno corso e sono quindi accettati sia dalle Casse governative, sia dalla Banca Nazionale, come anche nelle contrattazioni private (articolo 3 e 16 della legge 7 aprile 1881, *Gazzetta Ufficiale*, n° 82 di detto mese ed anno).

La Banca Nazionale, tutti i giorni non festivi, dalle 10 alle 2 cambia i suoi biglietti con biglietti governativi (già consorziali, ora di Stato) o con valuta d'argento, compresa la divisionaria, a seconda della situazione di Cassa e dei veri bisogni dei richiedenti.

Como, 12 aprile 1883.

Circ. 4 dicembre n° 392

IL DIRETTORE.

Per me questa circolare è molto sibillina, a meno, cosa che non credo punto, che l'abolizione del corso forzoso sia stata fatta per conto della Banca Nazionale.

Non voglio ora sollevare questioni di questo genere, e se l'onorevole ministro delle finanze desidera che si differiscano ad altro giorno sia pure; ma intanto prego l'onorevole Magliani di pensare a quel che ho detto, perché parmi che si tratti di cosa molto importante e tale da metterci un po' in pensiero.

PRESIDENTE. Ha la facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. Neppure io sollevo questa questione, quantunque sia stata a fondo trattata quando si discuteva il progetto per l'abolizione del corso forzoso, e attendo che l'onorevole ministro indichi il momento opportuno per agitarla, quantunque io creda che sarebbe pericoloso per la sana circolazione del nostro paese che si prevalessesse l'idea che vi sieno in Italia due biglietti, uno di Stato che rappresenta l'oro, l'altro delle Banche d'emissione che rappresenta l'argento; se si potesse in alcuna guisa accreditare questo concetto vi sarebbe l'aggio tra carta e carta e aggio nell'oro, e per conse-

guenza una gran parte dei quei benefizi preziosi che l'Italia attende dall'abolizione del corso forzoso sfumerebbe. Ma anche qui sento che l'ora impone di non agitare per incidenza un problema così grave.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Prima di tutto rispondo brevemente alla raccomandazione fattami dall'onorevole Ungaro. Non vi è dubbio che tutti gli operai sono ugualmente capaci, e che tutte le Zecche possono egregiamente lavorare.

Non vi è distinzione né priorità fra la Zecca di Milano, quella di Roma e quella di Napoli. L'onorevole Ungaro però ha riconosciuto egli stesso che allo stato presente delle cose non vi è che la Zecca di Roma la quale sia in attività di lavoro, e anche la Zecca di Milano, quantunque non sia abolita come fu soppressa quella di Napoli, potrebbe lavorare ma non lavora.

Dopo questo schiarimento di fatto, io non ho che a confermare ciò che dissi in risposta ad una simile raccomandazione fattami dall'onorevole Di San Donato. Io dichiarai allora che avrei commesso alla Zecca di Napoli la fabbricazione di una quantità il più possibilmente ragguardevole di monete di bronzo, qualora si fosse verificato il bisogno di codesta coniazione.

E parlai della moneta di bronzo perché mi risultava che, all'epoca della soppressione della Zecca di Napoli, le macchine che dovevano servire alla fabbricazione delle monete d'oro e d'argento erano state trasportate in altre Zecche e non rimanevano a Napoli che le macchine per le monete di rame.

Ora io confermo questa dichiarazione; e appena sorgerà il bisogno di rifondere le attuali monete di bronzo o di crescerne la coniazione, io non mancherò di commettere una parte del lavoro, la maggior parte possibile, alla Zecca di Napoli.

Non posso però prevedere che questo bisogno sia prossimo; imperocché, sebbene non sia esatta la voce corsa e riferita dall'onorevole Ungaro, che io intenda di ritirare dalla circolazione una parte delle monete di bronzo che esistono, pur nondimeno la quantità delle monete di bronzo, in circolazione, che ammonta a circa 75 milioni, è così grave che non si potrebbe certamente accrescere perché quel che era possibile sotto il regime del corso forzoso, non lo sarebbe nelle condizioni attuali.

Certo è però che qualora, o per rifusione delle vecchie monete, o per nuova coniazione si dovessero fabbricare altre monete di bronzo, terrò presenti le raccomandazioni, del resto giustissime, dell'onorevole Di San Donato e dell'onorevole Ungaro.

UNGARO. Chiedo di parlare.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. L'onorevole Minghetti poi, mi rammenta una specie di antico impegno di trattare in questa Camera la questione del corso legale degli scudi d'argento.

L'onorevole Merzario ha accennato ad alcuni inconvenienti sorti per il cambio delle monete metalliche e ad una circolare della Banca nazionale, la quale a lui non sembra abbastanza corretta; e da ultimo l'onorevole Luzzatti ha accennato al pericolo che possa verificarsi un aggio tra carta e carta, tra il biglietto consorziale e il biglietto delle Banche. A me pare anche, se non ho capito male, che abbia fatto allusione al partito da prendere a questo proposito, quello cioè di far sì che il Tesoro non solamente cambi in oro i biglietti consorziali, che sono presentati agli sportelli, ma che faccia anche il ritiro dei biglietti medesimi, versando l'oro nel paese senza dare più i suoi biglietti in pagamento. (*Segni di diniego del deputato Luzzatti*).

Non è così? Avrò capito male.

Ora queste questioni sono gravi, e non credo che si possano trattare incidentalmente in occasione del bilancio che ora si discute.

Sembrami però che sarebbe opportuno il farne una discussione *ex professo*, appena esaurita la discussione di tutti i bilanci, che non si potrebbe indugiare ulteriormente essendo prossima la fine del mese.

Quindi io pregherei l'onorevole Minghetti, l'onorevole Luzzatti e anche l'onorevole Merzario, per la parte che lo concerne, di voler differire le loro interrogazioni od interpellanze ad una delle sedute, che succederanno dopo esaurita la discussione dei bilanci.

Intanto faccio osservare che non mi sembra ci sia *periculum in mora*, imperocché nessun inconveniente davvero si è verificato, e allo stato attuale delle cose, è da prevedere o da temere prossimamente. Possibilmente il Tesoro non mette in circolazione scudi di conio estero in quei paesi d'Italia, dove gli scudi esteri non abbiano il corso legale, ed i privati non sieno liberi di rifiutarli. Io prego perciò gli onorevoli Minghetti, Luzzatti e Merzario di voler accondiscendere alla mia preghiera di rimandare queste questione a dopo che sieno esauriti i bilanci.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ungaro.

UNGARO. L'onorevole ministro delle finanze nella risposta che ha voluto favorirmi, ha espresso il concetto che tutti gli operai siano uguali nel lavoro in Italia; giusto concetto.

Ha anche detto che dalla Zecca di Napoli si erano spediti a Milano due macchine per coniare monete d'oro e d'argento, mentre io torno ad affermare che furono prese per coniare alcuni ritratti.

Mi permetto ad ogni modo di fare osservare all'onorevole ministro, che il celebre compianto professore Arnaud aveva giudicato che anche le macchine rimaste alla Zecca di Napoli erano adattissime alla coniazione delle monete d'oro e di argento.

Il ministro ha ripetuto a me quello che aveva detto all'onorevole Di San Donato; che cioè, qualora ci fosse bisogno di moneta di bronzo, le avrebbe fatte coniare a Napoli. Ma egli comprende che se quel bisogno non viene mai, mai nemmeno avremo il lavoro.

Se poi le macchine attualmente esistono nella Zecca di Napoli, se sono buone anche per coniare le monete d'oro e l'argento, non potrebbe l'onorevole ministro, se vuol davvero favorire il lavoro di coniazione in Napoli, far restituire alla nostra Zecca le macchine che a Milano ora restano inopere, e concederle qualche ordinazione?

In questo senso, io gli rivolgo la mia preghiera, e ci sarà anche il vantaggio che ove dovessero coniarsi nuove monete d'oro e d'argento, non sarà agglomerato troppo il lavoro nella sola capitale. (*Bene!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Morana.

MORANA. Dirò due parole per rivolgere una domanda all'onorevole ministro. Egli ha chiesto che sia differita a dopo i bilanci la discussione della questione sollevata dagli onorevoli Luzzatti e Minghetti.

Il tempo che l'onorevole ministro chiede non è lungo, ma insomma qualche giorno dovrà passare prima che questa questione gravissima si tratti davanti alla Camera.

Ora io domando: questo tempo che sarà frapposto alla trattazione del grave argomento, servirà all'onorevole ministro per prendere i provvedimenti necessari, affinché gl'inconvenienti non diventino più gravi se si sono prodotti, o non si producano se ancora non si sono manifestati?

VACCHELLI, *relatore*. Chiedo di parlare.

MORANA. Se la risposta a questa domanda sarà affermativa, io, per parte mia, mi unisco con tutto il cuore alla proposta dell'onorevole ministro, quasi nella certezza, o quanto meno, nella speranza che egli saprà regolarsi in modo che non ci sarà più bisogno di trattare la questione.

Ma se le cose dovessero restare come ora sono, e se il ministro dichiarasse di non prendere provvedimenti, allora io faccio osservare che trattandosi

di cosa di tanto momento e che può turbare grandemente la circolazione, ogni ritardo può essere dannoso; ed allora, piuttostoché rimandare questa questione alla fine di tutti i bilanci, pregherei l'onorevole ministro di voler consentire che sia trattata immediatamente dopo questo bilancio, affinché si provveda prima che gl'inconvenienti possano acquistare una qualche gravità.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Morana, se ella vuol trattare la questione, invii alla Presidenza una domanda d'interrogazione o d'interpellanza, ed allora poi la Camera ed il Governo d'accordo stabiliranno il giorno in cui si debba discutere.

MORANA. Ma, onorevole presidente, io non domando niente; gli onorevoli Minghetti e Luzzatti hanno accennato a una questione, e l'onorevole ministro propone che si differisca a quando saranno esauriti i bilanci. Quindi io osservo che passeranno quindici o venti giorni, e che ad inconvenienti della natura di quelli a cui si è accennato, o si provvede immediatamente, o non ci si pensa più.

PRESIDENTE. Sta bene. Io dunque rivolgo agli onorevoli Minghetti e Luzzatti la stessa osservazione: cioè, che se vogliono trattare questa questione, mi mandino una regolare domanda d'interrogazione, o d'interpellanza, poiché non si può fare incidentalmente una questione di tanta importanza, sopra il capitolo *Proventi eventuali delle Zecche*.

MORANA. Siamo tutti d'accordo che non si debba fare incidentalmente questa discussione; e la preghiera che io rivolgeva all'onorevole ministro consisteva soltanto in ciò, che invece di farsi alla fine di tutti i bilanci, si faccia alla fine del bilancio dell'entrata.

PRESIDENTE. Onorevole Morana, guardi la data del mese; non le dico altro.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Minghetti.

MINGHETTI. L'onorevole ministro permetterà ch'io non entri punto nelle ultime considerazioni ch'egli ha fatte, perché crederei, facendolo, di pregiudicare in qualche guisa la questione. E siccome sono di accordo con lui nell'accettare che si differisca tale discussione, così non ho alcuna difficoltà d'obbedire all'onorevole presidente, mandandogli la domanda d'interrogazione, però facendo osservare che era stata già presentata dall'onorevole Luzzatti e da me.

PRESIDENTE. Per quanto io l'abbia cercata, non la trovo; sarà stata fatta verbalmente, non per iscritto; ecco la differenza.

MINGHETTI. Ad ogni modo non sarà male ripeterla: *quod abundat non vitiat*.

PRESIDENTE. Ma scusi, la presentarono forse durante la XIV Legislatura? (*Si ride*)

MINGHETTI. No, no, proprio in questa Legislatura.

Ma ciò, ripeto, non importa; le trasmetterò la domanda d'interrogazione, quale fu da noi fatta altra volta.

Dirò poi all'onorevole Morana che anch'io guardo la data del mese. Vogliamo dare lo spettacolo di discutere e votare un altro esercizio provvisorio?

MORANA. Chiedo di parlare.

MINGHETTI. Confesso che non saprei indurmi a ciò. Non mi trattiene l'osservazione che sia bene condurre a fine il tema proposto, perché sono sicuro che se qualche provvedimento è urgente, l'onorevole ministro non mancherà di prenderlo. Quindi, per parte mia, accetto che l'interrogazione che avremo l'onore di presentare, sia rimandata a dopo la votazione di tutti i bilanci.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. Io non ho fatto alcuna allusione a quanto ha accennato l'onorevole ministro delle finanze, né esamino se convenga che il Tesoro dello Stato, oltre al cambiare in oro i biglietti già consorziali, emetta direttamente dell'oro nei pagamenti che deve fare.

L'onorevole ministro però con grande acutezza ha lanciato, pigliando argomento delle mie considerazioni, un pensiero che mi tranquillizza molto.

Egli ha accennato al proposito di mettere in tal guisa in circolazione una maggior somma d'oro.

La mia domanda era ben più grave, poiché, oltre alla questione monetaria alla quale si è riferito l'onorevole Minghetti, io volevo pregare il ministro delle finanze di considerare, senza chiedere ora una risposta (ce la darà quando crederà opportuno), se non convenga che le Banche di emissione nel nostro paese dichiarino di non fare il cambio dei loro biglietti soltanto che in biglietti già consorziali, o in moneta d'argento; escludendo in tal guisa assolutamente la facoltà, che almeno si dovrebbero riservare, di fare all'uopo il cambio in moneta d'oro.

DI SAN DONATO. Scusi, il Banco di Napoli paga in oro.

LUZZATTI. L'onorevole Merzario ci ha dato lettura testè di un manifesto che è affisso alla sede della Banca nazionale di Como. Questo manifesto

dichiara che la Banca nazionale cambia i biglietti propri in biglietti già consorziati, o in monete di argento (scudi e moneta divisionaria), escludendo in tal guisa in modo assoluto, perché non l'include, di pagare in oro.

Ora, a mio sommo avviso, questo è un errore. Non discutiamo qui ora la questione; ma, quando la discuteremo, io avrò l'onore di dimostrare alla Camera le ragioni per le quali credo questo provvedimento delle Banche sia un errore. Il quale, se continuasse, potrebbe nuocere a quella felice soluzione del problema del corso forzoso, che tutti noi ha confortato e che torna a grande onore del ministro Magliani.

Sul progetto di legge per la riforma dell'insegnamento superiore

11 febbraio 1884

LUZZATTI. Le osservazioni dell'onorevole Coppino e Bonghi, e la risposta del relatore della Commissione mi pare che di necessità richiedano la soppressione del secondo comma della lettera *a*): poiché altrimenti, si pregiudica la questione del metodo nella nomina dei professori, questione essenziale, questione vitale che deve essere esaminata integra e a fondo.

Ora, poiché parliamo tanto di autonomia e di libertà, conserviamo la libertà di discussione a proposito di argomento così grave come quello che si riferisce alla scelta dei professori; ché se noi determiniamo che le Facoltà abbiano il diritto di costituire il loro regolamento intorno alla proposta dei professori, noi evidentemente lo pregiudichiamo. Infatti io potrei avere in animo di proporvi che questa nomina non sia lasciata alle Facoltà, e che fosse o nella legge stessa determinata la maniera di questi concorsi; ovvero che fosse affidata ad un regolamento di Stato. E io credo che si pregiudicherebbe una parte di questa grave controversia, votando ora il secondo comma della lettera *A*. Quando discuteremo l'articolo successivo, vedremo con quale metodo, con quali guarentigie, con quali diritti delle Facoltà e dello Stato, dovremo procedere alla nomina dei professori.

Per conseguenza io chiedo la sospensione, o la soppressione del secondo comma della lettera *A*, salvo a riproporlo in altro articolo, se dovesse prevalere il pensiero della Commissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ercole.

ERCOLE. Io sono persuaso che la Commissione accetterà un mio emendamento. Alla lettera *d* è scritto: "Giudica sul ricorso degli impiegati delle Università ecc., ed alla lettera *f* "giudica in grado di appello sui reclami ecc., Invece della parola *giudica* propongo che si dica *pronunzia*, anche per mettere in armonia questa disposizione di legge, con le altre disposizioni della legge elettorale politica e della legge comunale e provinciale. Spero, che, tanto l'onorevole ministro quanto la Commissione vorranno accettare questo emendamento, perché il giudicare è proprio dei tribunali.

Inoltre, alla lettera *f*, propongo si dica: pronunzia sulle mancanze dei professori incolpati dal Consiglio d'amministrazione.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

BERIO, *relatore*. La Commissione accetta gli emendamenti dell'onorevole Ercole.

L'onorevole Luzzatti vorrebbe la soppressione o la sospensione del secondo comma della lettera *a*, imperocché, secondo egli dice, dovendosi all'articolo 19 determinare il modo di nomina dei professori, col deliberare ora che le Facoltà hanno diritto di fare anche a questo proposito un regolamento, pregiudichiamo implicitamente la questione. Mi permetta l'onorevole Luzzatti di fargli osservare che le deliberazioni delle Facoltà non potranno non essere in armonia con quelle che il Parlamento avrà stabilito per la nomina dei professori. Quindi il pericolo, a cui egli accenna, non esiste.

Supponiamo infatti che la Camera, quando saremo all'articolo 19, deliberi diversamente da come la Commissione propone: è evidente che la facoltà determinata nel comma *A*, secondo alinea, dovrà essere sempre in relazione a quel che la Camera avrà deliberato.

Non c'è ombra di pericolo di pregiudizio; il secondo comma della lettera *A* parla di norme per la proposta dei professori, mentre l'articolo 19 determina le condizioni per la loro nomina. Io prego quindi l'onorevole Luzzatti di prendere atto, se crede, di questa dichiarazione, che cioè la votazione del secondo comma della lettera *A*, non implica alcun vincolo per la discussione dell'articolo 19, sia che rimanga come l'ha proposto la Commissione, sia che debba essere variato.

L'onorevole Bonghi insiste per la terza o quarta volta per avere una risposta che ho già dato più volte nella discussione generale, e che non ripeterò più, me lo permetta, perché non ha niente a che fare colla questione che si discute.

La materia disciplinare è tutta determinata nel capo sesto. Se l'onorevole Bonghi avrà bisogno di nuovi schiarimenti, che del resto lo ripeto, furono già dati molte altre volte, ne parleremo quando discuteremo del capo sesto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Bonghi per fatto personale.

BONGHI. Dirò poche parole. Risulta evidente che né l'onorevole relatore né l'onorevole ministro vogliono dichiarare se mantengano integro o no l'articolo 106 della legge Casati.

BERIO, *relatore*. Legga quello che ho detto nella discussione generale.

BONGHI. Ella ha detto nella discussione generale che l'articolo 106 era mantenuto; e poi, Ella e l'onorevole ministro hanno eccepito parecchie volte

che, per la libertà dell'insegnamento universitario, era necessaria la soppressione dell'articolo 106. Ora, il sapere se l'articolo 106 debba o no essere soppresso è una questione grossa e di sostanza, perché con quell'articolo 106 potrebbe esser condannato un professore il quale impugnasse le verità ecc. E voi ora, non volete dichiarare se lo manteniate oppure no. Ecco la questione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

BACCELLI, *ministro dell'istruzione pubblica*. Dichiaro che aderisco alle modificazioni come sono state proposte dai nostri colleghi e come sono state accettate dalla Commissione.

Debbo dire all'onorevole Coppino, per necessità di Ufficio, una parola. Pareva che il Consiglio superiore fosse stato da me eliminato pensatamente, da quanto egli ha detto. Io, come ministro, ho l'onore di essere il Presidente del Consiglio superiore, né posso far credere all'Assemblea che, quasi *in odium* di questo eminente Consesso, questo fosse stato posto da banda in così delicato argomento.

Al contrario, sono lietissimo che la Commissione abbia accettato la modificazione proposta dall'onorevole Cavalletto, e quindi sia stato stabilito l'appello al Consiglio superiore. E debbo aggiungere che oggi il Consiglio superiore è più stretto di prima alle Università, perché tutta la Camera ricorda bene qual sia la genesi del Consiglio stesso, cioè come per la metà dei suoi membri venga eletto dalle Facoltà universitarie e dagli istituti superiori.

Rispondo all'onorevole Bonghi asserendo che egli invoca invano una risposta da me o dalla Commissione. La risposta glie la darà tutta la legge. E poiché questa non è che una modificazione alla legge generale sulla istruzione pubblica, quando noi saremo andati in fondo alla presente discussione, vedremo quanto rimarrà incolume dell'articolo 106 della legge Casati.

L'onorevole Bonghi non può dunque né deve in questo istante pretendere né dalla Commissione né da me una risposta categorica. L'aspetti dalla Camera quando, compiuto il compito suo, avrà portato i suoi lumi ed i suoi suffragi sul disegno di legge che noi qui discutiamo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Luzzatti.

LUZZATTI. L'onorevole relatore è un logico pericoloso. Egli ci domanda di ammettergli alcuni principii che poi attenua gli stesso; e così si ostina a volere mantenere illeso quel secondo comma della lettera *a*), di cui ho domandato la soppressione, affermando che nulla sarà pregiudicato, e che possiamo votare con animo tranquillo.

Io ho voluto fare l'avvertenza, perché temeva che altrimenti, quando discuteremo l'articolo successivo, si potesse dire che era già pregiudicata la questione, così come ho udito dire che, dopo aver votata la parola autonomia, essa contraddiceva ad altre proposte che venivano presentate.

Ma io mi ostino a credere, onorevole Berio, e perciò mantengo la mia proposta anche se avessi il rammarico di aver contro il parere della Commissione, che questo secondo comma della lettera *a*) pregiudichi la questione, imperocché esso determina che in questi regolamenti debbano essere comprese le norme per la proposta dei professori.

Ora supponga l'onorevole relatore che io o altri credessi che queste norme per la proposta dei professori dovessero esser comuni a tutte le Università per il buon andamento degli studi superiori, per l'utilità della scienza italiana, e che perciò debbano essere sottratte alla autonomia delle singole Facoltà e formar materia di regolamento di Stato; come potremmo sostenere questa tesi, ove fosse stato pregiudicato il principio coll'approvazione del capoverso che la Commissione e il ministro propongono?

Quale ragione c'è di non sospendere questo comma e di non differirne la votazione a quando avremo esaurito con pacato animo tutta la materia che si riferisce al gravissimo tema della nomina dei professori?

Certamente la Commissione ama troppo la libertà della discussione per credere o per sperare che in pochi momenti si risolva quella ponderosa controversia. Quindi consenta che si sospenda o si cancelli questo comma salvo a riprenderlo in seguito.

Io non domando alla Commissione che faccia gitto delle opinioni contenute nel secondo comma della lettera *a*; ma chiedo che le riservi per ragione di materia all'articolo successivo. Ed io credo che una domanda così modesta, e fatta da un deputato che ha tanto taciuto (*Ilarità*) meriterebbe di essere presa in benevola considerazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

BERIO, *relatore*. L'onorevole Luzzati non ha ritenuto che le dichiarazioni da me fatte siano il significato del valore che la Commissione ha dato alle disposizioni del comma secondo della lettera *a*, considerato in armonia col disposto dell'articolo 19, e quindi persiste nel ritenere che vi sarebbe il pregiudizio del quale egli dubita.

Egli dunque propone che si sospenda la votazione di quel comma. E poiché questa proposta nulla pregiudica, io non vedo nessuna ragione di rifiutare ad un cortese collega l'esaudimento del suo desiderio.

Sul progetto di legge recante disposizioni
in materia di lavoro dei fanciulli

8 febbraio 1886

LUZZATTI, *relatore*. Poiché tutti gli oratori che hanno parlato intorno a questo disegno di legge, tratti da diversi motivi e da diversi impulsi, consentono nella opportunità di accoglierlo senza modificazioni, il compito del relatore diviene facilissimo; egli non si lascerà trascinare dal tema seducente, né seguirà i colleghi suoi nelle dotte, gravi e importanti considerazioni, le quali oggi risuonarono in quest'Aula.

Certamente mi duole di non poter discutere, come io vorrei, con l'onorevole Costa, il principio fondamentale su cui questo progetto di legge si asside. Vorrei mostrargli che, senza invocare alcuna teorica sociale di nuovo conio, questo disegno di legge s'informa a quel principio della tutela giuridica che il mio amico Savini mi permetterà di trovare scritto nelle consuetudini e negli istituti romani. L'onorevole Savini diceva: Roma non conosceva nulla di simile a codeste leggi. Ma è da Roma, onorevole Savini, che ci furono trasmesse due grandi massime, le quali, io vorrei poste come epigrafi su questo disegno di legge. Una suona così: *maxima debetur puero reverentia*; e l'altra: *tutelam placuit munus publicum esse*, il che significa che gli antichi giureconsulti romani elevavano la tutela dei minorenni a un istituto pubblico. Ora questa legge appunto sancisce, rispetto all'igiene e al lavoro dei fanciulli, questo gran *munus publicum* della tutela, per ottenere il quale non occorre né violare alcun principio economico, né invocare l'ausilio di alcuna nuova e strana teoria. E mi sedurrebbe anche il seguire l'onorevole Maffi nella ricerca delle attitudini, delle tendenze e delle disposizione delle classi lavoratrici in Italia, rispetto a questa tutela dell'infanzia. E mi premerebbe di mostrargli, con un'analisi non già tratta dalla mia fantasia ma dai documenti pubblici, come da più parti d'Italia, società di mutuo soccorso d'ogni colore e d'ogni tendenza, anche di quelle ch'ei predilige, da più anni persistano a domandare questa pietosa e necessaria tutela.

E a questo proposito non posso trattenermi dal narrare alla Camera un fatto recente e che ha un valore notevole.

Il disegno di legge che noi oggi esaminiamo quale accordo mira a produrre? L'accordo dell'igienista, dell'operaio e dell'industriale, l'accordo del capitale e del lavoro sotto la grande sanzione dell'igiene (*Bene!*). Ora è questo accordo del capitale e del lavoro sotto la sanzione e la custodia della igiene che si è suggellato a Torino, la quale, come sapete, insieme a Milano, è uno dei massimi capisaldi dell'industria italiana.

A Torino, or ora, le Società operaie, e specialmente la grande Associazione generale degli operai, la quale custodisce il fiore della previdenza italiana, d'accordo con la benemerita Società d'igiene e con la Società promotrice dell'industria nazionale, ha in questi giorni pubblicato un manifesto nel quale si chiedono provvidenze e tutele, a favore del lavoro dei fanciulli, maggiori di quelle contenute nel progetto di legge che ci sta dinanzi.

Ora, o signori, quando vedo fabbricanti, operai, igienisti andare d'amore e d'accordo, nel riconoscere che queste invocate tutele non nuoceranno né alle industrie, né ai salari dei giovanetti, ma difenderanno le une e gli altri serbando illesi quei tesori di previdenza e di energia riparatrice delle forze sociali che in questi atti protettivi del lavoro si contengono, vivo tranquillo confidando che il cuore delle classi operaie batterà anche in Italia all'unisono col Parlamento quando noi daremo loro queste invocate tutele. (*Bene!*).

E mi piacerebbe, o signori, il seguire l'onorevole Cardarelli nelle sue considerazioni di igiene e di opportunità sociale, tanto più che egli ha accennato a un recente proposito del congresso di igiene di Torino, sul quale io fino da ora vorrei mettere in guardia la Camera e il Governo del mio paese. Egli ha narrato che il Congresso d'igiene di Torino ha fatto manifesto il desiderio che con trattati internazionali si regolassero questi atti sul lavoro, come si regolano col mezzo dei dazi i commerci e le industrie.

Ben so che è dalla Svizzera e dall'Inghilterra che è partita questa proposta dei trattati internazionali per il lavoro dei fanciulli e delle donne, ma io credo che si recherebbe un colpo non lieve all'industria italiana, della quale noi siamo qui altrettanto vigili custodi che della igiene dei lavoratori, se siffatte proposte si accogliessero a cuore leggero; imperocché le condizioni delle industrie in Inghilterra e in Svizzera permettono tutele molto più audaci e molto più coraggiose di quelle che lo stato economico dell'Italia ancora non consenta. Io non vorrei legare il Governo del mio paese in una materia così delicata e nella quale dobbiamo conservare la nostra piena autonomia (*Approvazioni*).

E tanti altri temi e punti incidentali mi sedurrebbero. Vorrei, per esempio, all'onorevole Maffi, far considerare se il ritardo nella votazione di questa legge sarebbe una soddisfazione sufficiente per il ritardo della votazione di un'altra legge, che nelle sue linee generali io pure ho difeso in questa Camera, e che a tutela e ad alleviamento degli infortuni, desidero che possa essere con sollecitudine concretata anche nell'altro ramo del Parlamento.

MAFFI. È il sonno eterno che temo.

LUZZATTI, *relatore*. Io temo, onorevole Maffi, che coloro i quali sono contrari alla legge sugli infortuni, siano anche poco teneri della legge della tutela del lavoro dei fanciulli (*Si ride*). Non otterremo alcuna soddisfazione ritardando questa, perché quella non matura.

Ma per studio di brevità, devo sorvolare sopra tutte queste ed altre considerazioni. Però, come è debito mio di relatore, seguirò nelle loro proposte principali gli oratori che hanno parlato con tanta cortesia verso la Commissione, la quale ha riferito sopra questo disegno di legge e le esaminerò una ad una.

L'onorevole Pasolini desidera che all'ordine del giorno con cui la Commissione domanda che si studi un disegno di legge inteso a regolare il lavoro delle donne, sia aggiunto anche "il lavoro antigienico delle risaje." Se ben ricordo, tale è il senso della sua proposta.

La Commissione non ha nessuna difficoltà di accogliere la sua proposta; la raccomanda alla Camera e al Governo, poiché intende completare l'ordine del giorno da essa presentato.

Ma accogliendo interamente la proposta dell'onorevole Pasolini, a titolo di studio, non si dissimula la grande difficoltà di regolare questa materia.

L'onorevole Trompeo parmi che sia più esigente di tutti gli altri nostri colleghi, insieme all'onorevole Nocito. Imperocché l'onorevole Nocito e l'onorevole Trompeo, tratti certamente da ottimi intendimenti, vogliono modificare il presente disegno di legge. Non si contentano di illustrarlo con opportuni commenti, di svolgerlo con raccomandazioni, di fare appello al regolamento; essi vorrebbero addirittura modificare il disegno di legge; l'onorevole Trompeo, con un provvedimento che riguarda una giornata di riposo per il lavoro dei fanciulli; l'onorevole Nocito, con altre sue dotte proposte sulla sanzione penale.

Ora, io pregherei l'uno e l'altro, di voler considerare il sacrificio del quale ha dato esempio il relatore che ora parla alla Camera, dimandando che venga accettato, così com'è, questo disegno di legge.

Nessuno più di me è persuaso della sua insufficienza; nessuno più di me è persuaso delle lacune che in esso si trovano; non è che un abbozzo, un acconto, un principio, il quale, forse, potrebbe degenerare in un aborto, se non fosse vivificato da successive evoluzioni della nostra legislazione e della coscienza pubblica del paese, la quale deve, essa stessa soffocare, elaborare e svolgere siffatta maniera di provvedimenti. Ma dall'altra parte, o signori, io so quanta difficoltà vi sia a che siffatti disegni approdino e possano giungere al punto di maturità. Noi abbiamo la esperienza, dal 1870 insino ad oggi, di proposte di siffatta natura, le quali si trascinano di sessione in sessione, di legislatura in legislatura, e sulle quali pesa davvero un infortunio crudele. Ora, quale è di voi e che vorrebbe, oggidì, affrontare, pel desiderio del meglio, il pericolo di vedere, ancora per molti anni, ritardata questa benefica tutela a favore del lavoro dei fanciulli?

Ed io non vorrò mettere l'onorevole Trompeo e l'onorevole Nocito, tenerissimi quant'altri mai di una provvida tutela del lavoro dei fanciulli, nella categoria degli avversari della legge, pel sincero desiderio di migliorarla; perciò li pregherei di moderare i loro voti e di seguire la Commissione in alcuni consigli modesti che essa loro presenta. Vorrei che l'onorevole Trompeo mutasse il suo emendamento all'articolo 3 in una raccomandazione, la quale non sarebbe di poco valore. Imperocché, coordinandola con l'ordine del giorno della Commissione, essa fa appello al ministro invitandolo a preparare, dopo mature e profonde indagini, un disegno di legge che integri in alcuni punti il presente, di cui la deficienza è universalmente riconosciuta.

E tanto più, così modificata, io accolgo la proposta, in nome della Commissione e la raccomando alla Camera e al Governo, che è giunta una petizione, la quale riguarda questa materia di un giorno di riposo settimanale inviata dal Circolo *Galeazzo Caracciolo* di Napoli; esso con delicate parole che spirano il profumo della sincerità della fede fa appello alla necessità d'un giorno di riposo pel lavoro dei fanciulli. Questo giorno di riposo non è in contraddizione con l'impaziente e irrefrenato moto delle grandi industrie moderne, le quali sembrano destinate giorno e notte a muovere senza requie i loro giganti di ferro e a non aver posa mai.

Ma persino le officine più potenti, le macchine più poderose pare che anch'esse sentano il bisogno di questo giorno di riposo (*Bene!*).

Osservare i precetti dell'igiene, senza offendere i bisogni legittimi dell'industria; ecco l'ideale a cui conviene convergere.

Così vorrei che l'onorevole Nocito ritirasse la sua proposta di modificare l'articolo di legge in quanto riguarda le sanzioni penali; e a lui non potrei ripetere che ciò che ho detto all'onorevole Trompeo.

E l'affetto con cui egli ha ragionato di questi provvedimenti tutelari, ricordando un altro progetto presentato dall'onorevole mio amico Castagnola, mi affida che egli non vorrà ritardarne il buon successo.

L'onorevole Indelli raccomanda di coordinare questa legge con un'opera, che sarebbe *magnum opus*, di revisione di tutta la nostra legislazione, a fine che la tutela del lavoro dei fanciulli si accordi con tutti gli altri precetti giuridici, la cui osservanza deve essere imposta ai padri, con tutti gli altri punti della legislazione civile e penale. Io non potrei all'improvviso, e ignaro come sono di questa materia, determinare fin d'ora il valore, l'importanza e la possibilità di siffatta grande opera di revisione legislativa; ma è certo che egli ha additato al Parlamento ed al Governo del nostro paese un grande problema, e dobbiamo essere tutti solleciti di rispondere: l'esamineremo, lo studieremo.

Sarebbe opera incivile il respingere il suo ordine del giorno, ma sarebbe da parte mia cosa superba il dirgli che accettandolo, ne comprendo e ne domino tutta la importanza.

L'onorevole Luciani con pietosissime parole e con vivissimi colori, ha ragionato degli orfani abbandonati e solitari nel lavoro, senza tutela di parenti, senza bacio di madri. Ogni cuore si è commosso in questa Camera; ma egli, più che a riformare questo progetto di legge, che ha dichiarato di accettare cordialmente, mira a fare raccomandazioni al Governo del Re perché certi istituti ormai inadeguati e certi fini antiquati della pubblica beneficenza si facciano più moderni.

E va raccomandato al ministro dell'interno che affretti i lavori di quella grande Commissione sulle Opere pie la cui opera più pia (*Si ride*) sarà quella di concludere e di venire a qualche provvedimento davvero radicale.

Io non so se abbia in tal guisa affacciate tutte le principali obiezioni, le quali si sono oggi fatte in questa Camera manifeste.

Il mio onorevole amico Lualdi, che ringrazio cordialmente per le parole affettuose, le quali ha voluto rivolgermi, il mio amico Lualdi, il quale industriale e in relazione con provetti e grandi industriali, non si peritò di riconoscere che siffatto progetto a tutela del lavoro dei fanciulli è insufficiente e manca di efficaci guarentigie; il che onora la bontà ed il disinteresse dell'animo suo; l'onorevole Lualdi domanda che si prendano impegni di regolare

in appresso il lavoro notturno dei fanciulli e quello delle donne, e che si curi con diligente vigilanza la esecuzione di questa legge, mercè una ispezione assidua e forte. Inoltre ei vuole con savio divisamento che si prescriva la cura dell'igiene nelle fabbriche.

A queste raccomandazioni molti altri oratori che hanno parlato, fra i quali il mio amico Pavesi, si associarono.

La Commissione non può che fare eco a queste osservazioni, imperocché essa, con parole certo più disadorne, ne ha tenuto ragionamento nella sua relazione. Raccomanda che si studino e si ponderino maturamente.

Ed è perciò che volgo, nel chiudere il mio breve discorso, alcune precise domande all'onorevole ministro di agricoltura, onde rimanga in questa Camera la persuasione, che questa legislazione si inizia con il pieno accordo del Governo col Parlamento; e si inizia soltanto una grande opera, di cui non abbiamo scritta che la prefazione.

Ora io domando all'onorevole ministro di agricoltura, siamo o no d'accordo in quell'ordine del giorno, che riguarda l'impegno del Governo a presentare un disegno di legge, che regoli, dopo maturi studi, il lavoro, delle donne, lacuna da quasi tutti lamentata?

Rattrista che il lavoro delle donne non sia proibito in Italia, nelle miniere e nelle cave.

Quando nel 1842 in Inghilterra si seppero e si conobbero tutti guai morali e sociali che avvenivano per la licenza del lavoro delle donne, nelle miniere, sorse in quel forte popolo un grido di dolore; e quando un popolo libero manda uno di questi gridi, il provvedimento opportuno non si fa attendere.

Così, io domando al ministro del commercio se concorda con noi nell'applicare il regolamento sulle industrie insalubri in modo che a poco a poco e gradatamente (poiché la violenza del bene in questa materia è altrettanto insana, quanto l'assenza di ogni tutela) l'elenco dei lavori insalubri sia tale da affidare gli oratori che hanno parlato. Egli vorrà sicuramente con coraggiose indagini vedere se sia possibile appagare alcuni dei voti che si manifestarono oggi in questa Camera.

L'onorevole Maffi ha detto che questo progetto, già invocato dai tipografi, fu poi da essi esaminato e che non lo trovarono sufficiente.

Certamente, onorevole Maffi, Ella e i tipografi italiani avrebbero ragione di sfiducia, se il disegno di legge che oggi esaminiamo, non comportasse la facoltà di essere migliorato e svolto in questo punto nel regolamento. Come si possono annoverare per i fanciulli e i giovanetti dai 9 ai 15 anni i principali

lavori insalubri, se non cercandoli anche nell'arte tipografica? Pei giovanetti, che non sono ancora educati alle lotte del lavoro, le aspirazioni d'antimonio che si fanno nell'ambiente della tipografia costituiscono appunto un lavoro insalubre, pel quale è data facoltà al Governo nel regolamento, di prolungare il divieto del lavoro oltre i 9 anni e fino al 15.

Quando questo progetto così s'intenda; quando quel regolamento così si evolva con prudenza e fermezza, e l'applicazione non snaturi la legge, ma la interpreti nettamente, io credo che il voto dei tipografi italiani sarà pago.

Ho voluto citare questo esempio sperando che acqueti l'onorevole Maffi e dimostri quanta energia latente si contenga, anche nella sua insufficienza, in questo disegno di legge tal e quale ci sta dinanzi.

Infine, io vorrei domandare all'onorevole ministro del commercio, se egli interpreti come noi interpretiamo l'articolo 5 di questo disegno di legge, il quale, come egli sa, non è così chiaro come il corrispondente articolo della legge francese. Nella legge francese, da cui questa è tratta, si determina che la speciale procedura, prescritta dall'articolo 5, non sottrae la ricerca della contravvenzione alle ordinarie autorità giudiziarie, alla procura del Re. Qui parrebbe scritto in modo che la ricerca di questo reato fosse chiusa in una specie di procedura privilegiata, cosicché se il procuratore del Re venisse a conoscere che in un opificio si viola questa legge, egli non potesse procedere a norma di essa, perché glielo impedisse la speciale dizione di quest'articolo.

Noi lo abbiamo interpretato così che, se anche, come nella legge francese, non è indicato chiaramente che non si sottrae questa materia alle ordinarie giurisdizioni, la cosa debba però presupporre. E anche su ciò prego l'onorevole ministro del commercio di voler esporre il suo autorevole parere.

Finalmente ho incarico dalla Commissione di pregare il Governo (e questa preghiera sarà contenuta in un ordine del giorno) che ogni anno il Ministero del commercio, di accordo col Ministero dell'interno, informi la Camera con un'ampia relazione tecnica intorno agli effetti di questa legge e dei regolamenti che saranno promulgati. E la ragione ne è chiara: oggi noi iniziamo, e non compiamo l'opera difficile; scriviamo soltanto la prefazione di questo grande libro dell'igiene popolare; ogni anno coi documenti ufficiali e sicuri si vuol conoscere lo stato della salute dei giovanetti operai, acciocché il Parlamento possa ogni anno, come succede in altri paesi, consacrare, se occorra, le sue vigili cure a questa che non è opera politica, ma deve riunire tutti i partiti nel santo proposito della custodia della educazione e dell'igiene delle crescenti generazioni (*Benissimo! Bravo!*).

Sulla tariffa doganale

23 giugno 1887

LUZZATTI, *relatore*. Diverse sono le proposte intorno alle macchine divise in tante singole *voci*. Io seguirò gli oratori nell'ordine in cui hanno parlato.

L'onorevole Colombo, dopo aver fatto alcune considerazioni tecniche di grande importanza sull'industria delle macchine, concreta ora le sue proposte così: modificare la *voce k*, dove si parla di macchine elettriche, aggiungendoci la parola *dinamo*, per non confonderla con le altre macchine elettriche, le quali devono figurare, con maggior convenienza, negli strumenti di precisione.

La Commissione accetta questa proposta, e ringrazia, anzi, l'onorevole Colombo di aver contribuito a migliorare, inesattezza tecnica, le sue proposte.

Inoltre l'onorevole Colombo domanda con ragioni alle quali mi associo interamente, che le macchine per fare maglierie, o per confezionare minuti oggetti di chincaglieria, il peso delle quali non ecceda il mezzo quintale, abbiano un trattamento daziario pari a quello delle macchine da cucire, in lire 30.

Ora io consento sostanzialmente nella proposta sua, a cui vedo che si associa anche l'onorevole Rubini, ma non sarei in grado, in questo momento, di poter determinare, con quella esattezza tecnica, con la quale noi dobbiamo renderci garanti presso la Camera, intorno alle proposte che ad essa si fanno, se la ragione del peso, che egli determina, sia tale da poterci acquietare intieramente intorno alla misura del dazio.

Quindi io pregherei l'onorevole Colombo, pur riconoscendo con lui la convenienza di modificare, nel modo che egli propone, questo dazio, di accettare un rinvio a novembre, quando dovremo esaminare tutta questa scala delle macchine, delle locomotive e dei *tenders*; imperocché abbiamo riconosciuto lealmente che è materia, nella quale maggiori studi potranno determinare migliori accordi fra i dazi elementari e i dazi dei prodotti composti.

Io spererei che, se il Governo si associasse alla proposta della Commissione e riconoscesse sostanzialmente che le macchine per fare maglierie e confezionare minuti oggetti vanno considerate nella stessa categoria delle macchine da cucire, salvo a determinare, con maggior precisione, la ragione del dazio, dopo avere istituiti studi migliori, ai quali potranno contribuire i consigli di un uomo così competente in questa materia, com'è l'onorevole Colombo; egli stesso potrebbe acquietarsi a queste dichiarazioni concordi della Commissione e del Governo, delle quali potrebbe prendere atto.

A proposito delle macchine, l'onorevole Armirotti dubita che, anche in questa ultima revisione della tariffa doganale, non si sia tenuto sufficiente conto dell'accordo necessario tra dazi elementari che aggravano le materie prime e quelli sui prodotti composti. Io assicuro l'onorevole Armirotti, il quale, nella sua equità, mi pare che lo abbia, anzi, implicitamente riconosciuto, che, se questa revisione doganale, quale fu proposta dal Governo, sugli studi della Commissione d'inchiesta, ha qualche pregio, esso consiste appunto nello aver tolto moltissime anomalie; nello aver soppresso molte sperequazioni; per effetto delle quali poteva, in passato, avvenire che il prodotto composto fosse trattato meno bene, con minore equità doganale, della materia prima. Sotto questo rispetto, la attuale revisione della tariffa doganale costituisce un vero ed evidente progresso.

E, anche rispetto alle macchine, l'onorevole Colombo, che è così competente nella materia, ha fatto plauso a questa maggiore specificazione tecnica, la quale appunto raggiunge l'intento di un più equo accordo tra il dazio sulla materia prima e quello che aggrava i prodotti composti; imperocché, avendo noi abolito i dazi *ad valorem*, ed avendo sostituito ai dazi sul valore i dazi specifici, è necessario avvicinare il dazio al valore, col mezzo del peso, col metodo di una più elaborata specificazione tecnica.

Però, riconosco facilmente con l'onorevole Armirotti, che non abbiamo raggiunto la perfezione; la quale materia così fatta, è sempre un ideale, al quale, più uno studioso si avvicina, più si allontana; e che vi è ragione di nuovi studi i più profondi quali Governo compierà, aprendo una speciale e particolare inchiesta, intorno a questa materia delle macchine. Ma l'onorevole Armirotti ha portato l'attenzione della Camera intorno ad un altro tema, di ben più vasta importanza, e su cui la Commissione non può non ragionare con lui, con sufficiente ampiezza. Egli si è riferito alla legge che sopprime la franchigia delle materie prime, necessarie alle industrie navali nei nostri cantieri navali, e che ha, con maggiore intelligenza degli interessi

economici del paese, sostituito il principio del premio a quello della escavazione dei dazii.

L'onorevole Armirotti ha espresso il dubbio che per effetto degli aggravii sui dazi elementari, i premii fissati oggidì dalla legge del 6 dicembre 1885 non corrispondono più alle giuste proporzioni che in quella legge si determinano, e ha domandato che questi premi si rivedano. Ora, il voto espresso dall'onorevole Armirotti è stato già accolto dalla Commissione, ed essa ne ha fatto argomento d'uno speciale articolo di legge, che è il 20, dove appunto si determina che per decreto reale il Governo abbia la facoltà, tenuto conto dei dazi sulla materie prime, di proporzionare ad essi i premi accordati dalla legge del 1885, per la costruzione delle caldaie, delle macchine e degli scafi delle navi fabbricati nei cantieri nazionali.

Quindi non si tratta più di esprimere voti ma si tratta di un provvedimento tradotto in un articolo di legge, cui l'onorevole Armirotti, come tutti gli altri colleghi nostri, vorranno, giova sperarlo, dare il loro suffragio.

Ma l'onorevole Armirotti soggiungeva che bisogna estendere questo concetto, perché vi sono le macchine ausiliatrici dei nostri cantieri, gli apparecchi ausiliatori, come sarebbero le gru e altri strumenti di bordo, i quali rimarrebbero esclusi dal beneficio della legge del 1885.

Intorno a questa materia fu ragionato a lungo dalla vostra Commissione, e fu udito anche più volte il ministro della marineria, il quale, ragionandone col vostro relatore si è dimostrato persuaso che convenga cogliere quest'occasione per chiarire il concetto della legge del 1885, nella quale, secondo l'avviso suo, dell'onorevole Boselli e dell'onorevole Raggio, che si sono occupati con molto amore di questa questione, è implicitamente contenuto anche il principio di estendere quei benefizi agli apparecchi ausiliatori.

Ma non parve così chiara la cosa all'alto Consesso che deve dare il suo parere intorno a questa materia; quindi è venuta ora l'occasione propizia per sciogliere questo dubbio e risolutamente affermare il pensiero nostro, che è quello di estendere questi benefizi, per ragioni di materia, anche agli apparecchi ausiliatori di cui si costruiscono nei nostri cantieri navali. Ed è perciò che la Commissione ha dichiarato che se verrà fatta da alcuni colleghi nostri, che credo l'abbiano già preparata, una proposta in questo senso, essa, sapendo che il pensiero suo concorda con quello del ministro della marineria, sarà ben lieta di accoglierla, in tal guisa, senza bisogno di studi ulteriori o di differimenti, si sigilleranno sin d'ora in un articolo di legge i

beneficii ai quali alluse l'onorevole Armirotti, e che noi crediamo debbano essere concessi ai nostri cantieri navali.

L'onorevole Tortarolo ha anche egli ragionato intorno alla necessità di concordare meglio i dazi sui ferri e sugli altri metalli con quelli che colpiscono i prodotti composti.

Al suo pensiero è inutile che io dica che si associa interamente la Commissione ed è espresso chiaramente nell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Pelloux, ordine del giorno che la Commissione accetta pregando anche il Governo di volerlo accogliere, in quanto che in esso si domanda di verificare se esistano queste sconcordanze, queste sperequazioni e, dove gli studi che il Governo farà conducano a riconoscere l'esistenza, si propongano provvedimenti intesi a conseguire la desiderata perequazione.

Non ho altro da aggiungere.

Sui Banchi meridionali

8 luglio 1890

LUZZATTI, *relatore*. Se la Camera consente... (*Si, si*).

Onorevoli colleghi, non è lecito maravigliarsi delle difficoltà, nelle quali inciampa quest'articolo 2°.

Quando io udivo i diversi oratori di questa Camera, con tanto intelletto d'amore, difender ciò che è la cara consuetudine del loro luogo natale, mi veniva in mente il verso del divino Poeta: "*La carità del natio loco... Mi fece raunar le fronde sparte.*" E invero ognuno cerca di *raunar le fronde sparte* della propria casa, in guisa che nulla sia mutato. L'onorevole Della Rocca giunge perfino al punto di voler risuscitare i morti...

DELLA ROCCA. Chi è morto?

LUZZATTI, *relatore*. ... Imperocché il presidente del tribunale di commercio, che ora è spento, non fu mai sostituito da quello della Sezione del tribunale di prima istanza, che tratta delle cause commerciali. Quindi qui la devozione a ciò che ha esistito (e io lo intendo) si spinge fino al punto di risuscitare i morti!

DELLA ROCCA. Non è morto il commercio.

LUZZATTI, *relatore*. Non è morto il commercio, ma ne è morto questo inutile rappresentante. E difatti, se io ben conosco come stanno le cose, fu chiesto al Ministero di sostituire il presidente del tribunale di commercio con l'altro e il Ministero giustamente lo ha rifiutato.

Quindi, lasciamo stare i morti; e a questo presidente del tribunale di commercio diamo il saluto che si consente ai sepolti.

Sbarazziamo la via di quelle che io considero le piccole questioni; e mi dovrete concedere, onorevoli colleghi, di creder piccola questione anche quella della rappresentanza dell'Ordine degli avvocati. Il Consiglio generale del Banco di Sicilia, che ha discusso questa questione della riforma dei Banchi (e in molte di queste proposte introdotte nel disegno di legge sono di iniziativa del Consiglio generale del Banco di Sicilia), è doloroso che le vicende avvenute nel Banco di Napoli abbiano impedito che pigliasse una simile iniziativa.

Una voce. Quali vicende?

LUZZATTI, *relatore.* Lo hanno sciolto e quindi non ha potuto più parlare!...

DI SAN DONATO. E' stato un arbitrio!

LUZZATTI, *relatore.* L'onorevole Di San Donato mi lasci dire e vedrà che ci intenderemo.

PRESIDENTE. Non interrompano!

Continui, onorevole relatore.

LUZZATTI, *relatore.* Nel Consiglio generale del Banco di Sicilia si discusse questa questione dell'Ordine degli avvocati. Si guardarono d'attorno gli egregi consiglieri del Banco di Sicilia e trovarono che c'erano nel Consiglio 13 o 14 egregi avvocati. (*Si ride*) Quindi, allora, condannando l'Ordine degli avvocati, furono sicuri e tranquilli che gli splendori del foro siciliano non sarebbero mancati a illuminare con la loro luce le discussioni del Consiglio generale, e rinunziarono a questa rappresentanza come ordine. E, dico la verità, io non intendo questa rappresentanza nelle condizioni nostre odierne.

Ma non è poi questa dell'Ordine degli avvocati una grossa questione; le riforme che noi facciamo sono molto più sostanziali di questa, che mi permetto di chiamare una piccola cosa.

Quanto ai grandi giureconsulti, dei quali ci parlarono con parola eloquentissima l'onorevole Chimirri e altri oratori, che hanno assistito coi loro lumi e coi loro consigli l'opera del Consiglio generale, non mancheranno mai a questi grandi giuresperiti altri Corpi che li eleggano a loro rappresentanti, per cagione di onore.

Io seguirò ora il Consiglio dell'onorevole di San Donato, dividendo nel mio breve ragionamento il Banco di Sicilia dal Banco di Napoli.

Terremo poi conto del coordinamento nella revisione in terza lettura se questo disegno di legge avrà la fortuna di giungere alla terza lettura; perché certamente con questa discussione così larga e io temo che i calorici squaglieranno prima. (*Interruzione vicino all'oratore*).

Certo non lo vorrei; giacché mi duole per l'affetto che ho per i banchi, che continui lo stato di dittatura; e coloro i quali non vogliono questa dittatura, dovrebbero sacrificare anche certi loro ideali di riforma, che potrebbero maturarsi in appresso, e dar modo al Governo del nostro paese di mettersi in regola con queste amministrazioni dei banchi. (*Benissimo! - Approvazioni*).

Ora dividendo i nostri ragionamenti fra il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia, cominciamo dal più piccolo, e, diciamo anche, da quello che ci appassiona meno e sul quale è più facile intendersi.

È un banco di piccola mole; vai egregiamente, sarà quindi facile intendersi.

E a questo proposito mi permetto di sottoporre alla camera la mia opinione personale, intorno alla diversa funzione dei due banchi, funzioni che non possono in nessun guisa essere confuse; e determinano anche la diversa organizzazione delle loro rappresentanze.

Io sono stato di quelli che han sempre creduto utile nel nostro paese un continuo contatto fra una grande Banca per azioni, la Nazionale, il Banco di Napoli, ed ho salutata come una lieta ventura per la economia questa doppia funzione della emissione rappresentata da due espressioni amministrative diverse: la Banca per azioni e la Banca senza azionisti. Ma dobbiamo desiderare nel nostro paese una terza Banca di emissione, che entri dappertutto in concorrenza colle altre due e si dilati per tutta l'Italia? Io non lo credo. Non è questo il luogo di darne la dimostrazione, mi basta esprimere questa mia opinione. Ed è per ciò che io attribuisco al Banco di Sicilia una missione, una funzione molto più modesta ed è quella di intensificare l'azione del credito nell'isola bella e affranta ancora da variopinte usure e di guadagnare in profondità ciò che perde in estinzione. (*Benissimo!*)

Però io non desidererei né che la succursale di Roma, la quale esiste per effetto della legge del 1874, né che la succursale di Milano cessassero.

Ma non c'è né da Roma, né da Milano domanda viva, irrequieta di rappresentanza diretta nel Banco di Sicilia. Il che non toglie che queste due succursali funzionino egregiamente e procaccino onore e lucri al Banco di Sicilia, mentre nei momenti difficili della riscontrata è appunto in questi centri che esso può più facilmente procurarsi i mezzi per poterla effettuare. Del resto i due Istituti meridionali hanno due grandi tendenze, l'una politica ed economica l'altra: la tendenza politica li spinge a Roma, qui nel centro della nostra italianità; la tendenza economica li spinge in quella capitale della nostra attività bancaria che è Milano, dove tutti gli Istituti di credito trovano lavoro e scontano con sicurezza, dove si può dire senza esagerazione che non si tratta soltanto di cercare la prima piazza bancaria d'Italia, ma una dei primi mercati bancari del mondo.

Ora lasciate pure che stiano a Milano i vostri Istituti di credito meridionali; là si respira in quell'ambiente di grande vita economica di cui gli Istituti

di emissione hanno bisogno dovendo essi governare le correnti metalliche della circolazione ed è lassù dove palpita davvero in tutto il suo fervore la vita monetaria bancaria del paese.

Accennato per tal modo alle funzioni diverse di queste due istituzioni non avrei nessuna difficoltà (e credo con ciò di interpretare anche il pensiero dei miei colleghi della Commissione) di accostarmi al desiderio di quegli oratori, ai quali oggi il ministro del commercio ha fatto sperare di potersi accostare anch'esso; i quali domandano che sia aumentata la rappresentanza di Caltanissetta, di Siracusa e di Trapani.

La Commissione concedeva loro un rappresentante per il Consiglio generale; ora, dico la verità, non trovo nessuna fondata ragione di non dare anche una maggior tutela nel Banco a questi tre grandi centri di vita economica dell'isola, alcuni dei quali rivaleggiano per la loro importanza con altri meglio rappresentati. Così si rispetta anche la storia e quella carità del natio loco o di cui si parlava; giacché dando una rappresentanza a quelle provincie si vengono a compensare le rappresentanze giudiziarie, è che sono tolte.

Invece dell'ordine giudiziario saranno rappresentati centri vivi dell'attività della Sicilia; tutti ci hanno guadagnato, nessuno ci ha perduto, e così la querela legittima che era sorta in questa camera, per cui si temeva quasi una piccola guerra civile bancaria tra i grandi e piccoli centri della Sicilia è tolta e ogni difficoltà è dileguata. (*Benissimo!*)

Ora per tal modo, o signori, non si fanno di quelle transazioni per effetto delle quali i Parlamenti si indeboliscono, perché non me ne farei in alcuna guisa l'iniziatore, ma si cercano di quelle transazioni, grazie alle quali, togliendo la rappresentanza ai Corpi che non hanno più ragione di averla, la si conferisce a quelli che sono nella potenza del loro sviluppo economico, e allora il Parlamento opera una traslazione di forze, riconosce dove c'è la vita, e dove lo spirito non alita più, ritira la rappresentanza. (*Bene!*)

Non mi pare che pel Banco di Sicilia ci siano altre questioni sostanziali, tranne quella suscitata dall'onorevole Gallo, il quale osservava, a mio avviso molto giustamente, che bisogna togliere il vincolo della residenza per i consiglieri dell'amministrazione centrale.

Io, in nome dei colleghi della Commissione, accetto questa sua proposta e prego anche il ministro del commercio di accettarla, ma mi consenta, per l'ordine delle disposizioni delle quali ci occupiamo, di osservargli che mi pare che negli articoli 3 o 4, e specialmente nell'articolo 3, dove si parla in

particolare delle attribuzioni del Banco di Sicilia, come Consiglio generale e Consiglio di amministrazione, potremo aggiungere facilmente un capoverso in cui si dica che si toglie quel vincolo, che egli giustamente deplora.

E con ciò parmi che tutto quanto quello che qui ci divide, sostanzialmente, intorno al Banco di Sicilia sia eliminato; perché non è questo il momento opportuno se me lo permette l'onorevole Pantano, di affacciare le grandi utili e feconde controversie che egli ha iniziato oggi in questa Camera. Si vorrebbe in questa occasione aggiungere alle nuove disposizioni qualche cosa che presidiasse il carattere locale del Banco, non già per un gretto pensiero di regionalismo; ma perché si indicassero le nuove grandi operazioni di credito, a cui l'azione del Banco di Sicilia deve volgersi, e per effetto delle quali non restano nei mezzi, né agio da poter dilatarsi troppo in altre parti.

Egli sostanzialmente in altra forma diceva ciò che io poco fa ho annunciato; guadagnare in profondità ciò che si perde in superficie.

Ma l'onorevole Pantano stesso prevedeva la obiezione e diceva che il luogo più opportuno per discutere questa questione, sarebbe il disegno di legge sul riordinamento degli Istituti di emissione; inquantochè qui ci occupiamo di amministrazione, altrove si ragionerà delle operazioni tecniche dei Banchi; sarà quella l'occasione di parlare del credito agrario e di quegli altri interessi vitali, di cui faceva cenno l'onorevole Pantano. E noi, che non siamo usi a votare insieme, in questa occasione spero che ci accorderemo perché nessuno più di me concede ai Banchi meridionali e specialmente a quello di Sicilia, una vocazione, una missione agraria; nessuno più di me desidera, che esso cooperi col metodo di cui la Banca Nazionale del Belgio offre un esempio insuperabile ad interessare altri Banchi minori, a consolidarsi con essi; e a far sì che si combatta dappertutto questo grande ribelle ad esser domato, l'usura. (*Benissimo!*)

Ora veniamo alla grossa controversia...

CAVALLETTO. La chiusura.

PRESIDENTE. Non interrompano.

LUZZATTI, *relatore*. L'usura, diceva il mio amico Cavalletto (*si ride*) e lo diceva con quell'animo eletto con cui frema allo spettacolo di ogni vergogna. Sì, questa è la grande nemica, multiforme, variopinta, come l'ho chiamata nella mia relazione, che con un articolo di legge non si debella; non si debella che con le buone istituzioni. L'usura è quella nebbia folta la quale non può essere diradata che dal sole del credito ben ordinato, e dà per tutto dove si

ordina bene si caccia l'usuraio, il quale non si acquieta né dinanzi alle parole, né dinanzi alle minacce, né dinanzi alle leggi.

Bisogna demolirlo e spegnerlo con l'opera efficace del sano e savio ordinamento del credito. (*Benissimo!*)

Ora veniamo al Banco di Napoli. E qui, onorevoli colleghi, permettete che esprima ciò che credo un debito dell'animo mio anche per le Provincie che rappresento. In verità l'opera del Banco di Napoli in questi ultimi anni è stata così largamente, genialmente, spontaneamente italiana che non conosco nessun'altra istituzione economica del nostro paese, che tanto abbia dimenticato quella che si chiama la ponderazione delle forze locali per tuffarsi un coraggio, che poi è stato compensato dal successo, nel grande ambiente italiano. (*Benissimo!*)

In verità, o signori, quando pensiate che questo Banco esce dai chiusi confini suoi e va prima a Firenze e poi a Roma, cerca i grandi centri dell'Italia settentrionale, dove più ferve l'attività economica del paese, Torino, Genova, Milano, Venezia; e mentre aveva del suo statuto facoltà di non consentire la rappresentanza, perché il suo statuto dice *può* e non dice *deve* concedersi la rappresentanza alle succursali, generosamente consente che undici delegati delle altre parti d'Italia convenissero a Napoli nel Banco a esporre i bisogni dei paesi che rappresentavano e le abitudini bancarie di altre parti d'Italia, io riconosco, o signori, in esso un coraggio, un'audacia, un atto epico di volontà italiana, che io spero che la Camera proclamerà e consacrerà coll'applauso unanime. (*Benissimo! - Vive approvazioni*).

Il mio amico La Porta mi dice... Lo devo dire?

Voci. Sì! sì!

LUZZATTI, *relatore.* Allora diciamola. Nessuno più di me caldeggia e ammira il grande Istituto di risparmio lombardo, la Cassa di risparmio di Milano. Io credo che per i suoi ordinamenti mirabili, per la integrità e per l'ingegno dei suoi amministratori eminenti, per il modo con cui funziona sia la prima Cassa di risparmio del mondo. Tale fu riconosciuta dagli uomini più competenti, e tale la dobbiamo riconoscere noi con orgoglio, il quale non si esprime soltanto nell'ammirazione che tutte le tributano, ma nel mezzo miliardo che ha raccolto fra patrimonio proprio e depositi.

Ebbene io la vedo estendersi in altre parti d'Italia per il credito fondiario senza chiamare a partecipar al proprio Consiglio le rappresentanze di altre regioni.

Ebbene, o signori, io rispetto pienamente questo concetto, che guida quei grandi amministratori, ai quali faccio qui il più pieno mio plauso, ma dall'altra parte mi compiaccio del Banco di Napoli si sia comportato con una tale larghezza, che trova il suo riscontro in questi fatti nazionali, che ho dichiarato e potrei anche moltiplicare. (*Benissimo!*)

Ora il Banco di Napoli deve continuare su questa via o deve arrestarsi? Il mio pensiero è chiaro a questo proposito.

Il Banco di Napoli non deve perdere il suo carattere di Istituto meridionale, non deve, nel dare a questa rappresentanza nazionale la sua piena espressione, dimenticar le sue origini storiche, che sono anche titoli della sua gloriosa nobiltà, e la città di Napoli dove ebbe la sua culla, affetto continuo e presidio da tutte le insidie, che l'hanno minacciato.

Quindi io affermo che al Banco di Napoli dobbiamo lasciare intera la sua rappresentanza napoletana e barese; e non cesserà di essere tale se i due avvocati, che proponiamo di togliere dalla sua rappresentanza, e che troveranno sicuro risarcimento in altri Corpi, che li delegheranno a rappresentarli, si sostituiranno ben più largamente coi rappresentanti di ognuna delle Provincie del Napoletano.

Io non intendo di dilungarmi nella discussione tecnica se il rappresentante di ogni Provincia napoletana debba entrare nel Consiglio a tutela del patrimonio o come espressione di quell'ambiente meridionale che ha sempre congiunto in una grande unità Napoli con le altre Provincie napoletane. Io non voglio cercare qui se vi ha un diritto di rappresentanza al patrimonio in queste Provincie; la legge nostra non lo dice.

Ma credo che non vi sia in questa Camera nessun cittadino di Napoli, il quale non sia lieto di dare un rappresentante a ognuna delle Provincie del Napoletano, che oggi non l'ha.

Ora è per questa ragione, che rappresenta fedelmente lo stato d'animo di ogni cittadino napoletano, che io desidero di rinforzare la rappresentanza meridionale con quest'aggregazione dei rappresentanti delle Provincie.

E se così è, ed abbiamo diviso ciò che è di Napoli, da ciò, che è di Sicilia, anche per questo che i rappresentanti delle Provincie napoletane entrano nel Banco di Napoli in un numero maggiore di quello, che non siano i due delegati che concediamo alle Provincie di Sicilia le quali hanno ora la rappresentanza...(*Interruzioni*). Sono, mi pare, 12 le Provincie napoletane che entrano nel Banco, che ora avrebbero la loro rappresentanza. Che cosa ci

divide ancora, se ho bene osservato la discussione che ci ha oggi occupato? La questione della rappresentanza.

L'onorevole Filì Astolfone e altri (perdonino se non li nomino tutti, ma è il concetto che esprimo con un nome) domandano che tutti i delegati eletti da questi Consessi abbiano facoltà di sceglierli nel loro grembo o fuori. Di consueto oggi si scelgono dentro.

Il ministro del commercio ha esposto con parole chiare le ragioni per le quali crederebbe opportuno di mantenere il divieto in tutta la rigidità con cui la maggioranza della Commissione lo ha sancito; e io assumo naturalmente come interprete della maggioranza della Commissione la mia parte di solidarietà in questa proposta.

Ma pregherei il ministro del commercio di seguirmi un istante con la sua benevola attenzione, poiché, o m'inganno o nelle parole stesse che egli ci ha detto vi è il modo di transigere con dignità dall'una parte e dall'altra.

Egli ha detto: noi manteniamo la proposta com'è concordata tra la Commissione e il Governo perché questi Consessi bisogna evitare che divengano Corpi chiusi che scelgano i loro rappresentanti nel proprio seno. In questioni di delegazione, dove si tratta della pecunia pubblica, perché questo danaro non essendovi azionisti, rappresenta un pubblico patrimonio, l'amministrazione deve essere munita di tutte le cautele possibili.

È perciò che noi crediamo che sia un atto di delicatezza per parte degli amministratori di questo Corpo elettivo, di sceglierli fuori di sé, perché in tal guisa danno del loro operato e delle loro intenzioni, un concetto così alto, così puro da vincere con la chiarezza dei loro atti l'invidia e la calunnia. E questo concetto che il Ministero ha esposto nella Commissione nostra ebbe certo qualche effetto se trovò una maggioranza di noi che a titolo di transazione, lo ha seguito.

Ma il ministro del commercio diceva pure, non escludo che questi Corpi possano scegliere i loro rappresentanti, fuori di loro, ma tra di loro. Egli dice: io non voglio i taglierini fatti in casa; ma quelli fuori di casa, per modo di dire, il cambio di taglierini, avverrebbe per necessità di cose, quando si ammettessero queste rappresentanze in circolo. Il Corpo provinciale sceglierebbe i suoi rappresentanti tra i membri del comunale, il comunale, per cortesia, li sceglierebbe nel provinciale e poi vi sarebbero delle tratte che si manderebbero tra la Camera di commercio, il Corpo provinciale e il Corpo comunale. Questi temperamenti e queste transazioni non mi piacciono. Non potremmo forse additarne uno migliore? Espongo un pensiero al Governo

perché vegga se apra la via a una transazione degna. E se il Governo acconsentisse usciremmo da queste difficoltà dell'articolo 2°. E allora spererei che molti altri oratori rinunziassero anche a parlare pur riconoscendo di dover dire cose importanti, per il desiderio che tutti ci anima di salvare questa riforma e non lasciare i Banchi in questo stato assolutamente anormale in cui i commissari non hanno responsabilità e il ministro, che l'ha tutta, non ha modo di esercitarla. Perché con qual buona fede possiamo chieder conto all'onorevole ministro del commercio di ciò che avviene nei Banchi di Napoli e di Sicilia? E d'altra parte, che responsabilità hanno i commissari dei Banchi di Napoli e di Sicilia verso il Parlamento? Quindi per uscire da questo stato di cose, bisogna rinunziare a molti dei nostri desiderii e anche inghiottire qualche cosa di amaro. Ci sarà anche qualche altro boccone amaro più avanti in questo stesso disegno di legge. Ebbene, bisogna prendere il proprio coraggio a due mani e inghiottire tutto, tanto per uscire da questo stato di cose; altrimenti non giungeremo alla terza lettura, e nell'imminenza delle elezioni generali, se non riusciamo a portare in porto questa riforma, prolungheremo indefinitamente i poteri straordinari e dittatoriali nei Banchi di Napoli e di Sicilia.

Ora per parte mia questa responsabilità non la voglio assumere. L'assuma chi vuole.

La transazione è questa: mettere, almeno per la metà dei delegati, l'obbligo di sceglierli fuori del proprio grembo, ma escludere che per questa metà si possano scegliere, in nessuna guisa in quei Corpi, i quali hanno anch'essi la funzione elettorale. Per tal modo si sarebbe certi che, per la metà almeno, bisognerebbe uscire dal Consiglio comunale, dal Consiglio provinciale e dalla Camera di commercio; mentre oggi, con le proposte che tollererebbero gli scambi, non si avrebbe questa certezza. Non restringiamo ogni vitalità in questi Corpi chiusi, che sono rappresentanti nobilissimi delle forze vive del paese, ma che in questa questione hanno qualche cosa, non di pericoloso dal punto di vista della moralità, ma dal punto di vista delle mutue compiacenze; (*Benissimo!*) di quelle compiacenze che si coltivano anche molto facilmente fra colleghi. Quante volte anche noi si raccomanda di eleggere in un Ufficio, in una Commissione, un collega che pure non ci pare il più adatto. Ma si vive qui tutto il giorno come in un convento di frati, ci troviamo continuamente insieme e si è molto facili a queste condescendenze. È per questo che noi vogliamo sottrarre gli uomini non al desiderio di mal fare, ma al desiderio di troppo compiacere.

Voci. È vero! è vero!

LUZZATTI, *relatore.* In questa maniera noi avremmo ottenuto un risultato abbastanza soddisfacente: non è tutto quello che si vuole, ma sarebbe già qualche cosa.

Se questi pensieri miei avessero la fortuna di essere accolti dalla maggioranza di questa Camera ed al Governo, io crederei che oggi stesso si potrebbe votare questo articolo 2 e fare molto cammino sugli articoli successivi, i quali, anche dal tenore dei discorsi che ho udito oggi in questa Camera, non susciteranno grandi difficoltà; per arrivare all'articolo penultimo, quello della incompatibilità, la quale è cosa più chiara; o si prende, o si lascia e non si presta discussioni così varie e molteplici come queste.

Ed è con questa speranza che per non assumere la responsabilità di protrarre un troppo lungo discorso, questa discussione, pongo fine al mio dire pregando, in nome della Commissione, il Governo ad accogliere questa transazione, la quale ci fa star bene tutti quanti, perché, se da una parte si può scegliere la metà fuori del proprio grembo, non si può scegliere nel Corpo elettorale degli altri, e ciò che si perde da una parte si guadagna dall'altra.

E allora, credo che sarebbero degni di esser tacciati di indiscretezza quegli oratori i quali continuassero a dire: o tutto o nulla! Che accettino anch'essi questa transazione e con essa mostreremo che è vivo e comune in tutti noi il desiderio di uscire da questo stato irregolare di cose. (*Bene! Bravo! - Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. La Commissione propone che l'aggiunta proposta dall'onorevole Gallo sia rimandata all'articolo 3. È vero?

LUZZATTI, *relatore.* L'accetta e la rimanda all'articolo 3.

PRESIDENTE. Acconsente, onorevole Gallo?

GALLO. Acconsento.

PRESIDENTE. Vi è poi la proposta degli onorevoli Di San Donato, Della Rocca, Placido, Petriccione, De Simone, Broccoli e da altri, la quale consiste nel sopprimere i capoversi 3 e 4. Questa equivale a votare per divisione.

L'onorevole Di San Donato ha facoltà di parlare.

DI SAN DONATO. Nobile è l'appello che si indirizza a noi dal relatore. Le sue parole sono nobilissime, ma vi sono dei doveri superiori a tutto.

Se la Camera voterà la proposta dell'onorevole Luzzatti, senza dubbio abbrevierà di molto la discussione. Ma, lo ripeto, vi sono dei doveri da compiere, ed io che non dimentico mai i miei doveri, io che ho avuto l'onore di presiedere il Consiglio del Banco di Napoli per molti anni, dove difficil-

mente entrerò più, devo dire che l'onorevole ministro, nel parlare di tagli-rini fatti in casa, doveva pensare a qualche altra cosa.

MICELI, *ministro di agricoltura e commercio*. Era una frase generica.

DI SAN DONATO. Se piglia la lista dei consiglieri generali del Banco di Napoli, leggerà tali nomi che dopo letti non avrà altro da fare che levarsi il cappello. (*Interruzione dell'onorevole ministro*).

Vi sono doveri che bisogna accettarli e subire le conseguenze di certe frasi arrischiate ed ingiustissime.

Io non vi nascondo, o signori, che dopo la mia interpellanza sullo scioglimento del Banco di Napoli, credeva che la questione fosse giunta a buon termine.

Le dichiarazioni del presidente del Consiglio al sindaco di Napoli, al primo magistrato del Comune, che furono ripetute in pieno Consiglio, per incarico dello stesso presidente del Consiglio...

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Può leggerle.

DI SAN DONATO. Se fosse una cosa dispiacevole per lei io non l'avrei letta.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. No, non mi dispiace.

DI SAN DONATO. Preoccupato il Consiglio comunale di Napoli, dello scioglimento del Consiglio del Banco, mandò il sindaco in missione presso il Governo, ed il Governo l'accolse benevolmente, bisogna dirlo, ma gli disse ch'era grandemente meravigliato della preoccupazione di Napoli; gli statuti sarebbero rimasti quali erano. (*Il presidente del Consiglio fa segni di diniego*).

Ci sono gli atti del Consiglio.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Lo dirò io quello che dissi; del resto, c'è un telegramma, onorevole Di San Donato.

LUZZATTI, *relatore*. Li stiamo modificando d'accordo con lei gli statuti.

PRESIDENTE. Non facciamo interruzioni.

DI SAN DONATO. Egli pregava il sindaco di Napoli di assicurare il Consiglio ed il paese.

Dopo tutto questo, onorevoli colleghi, io vi confesso francamente che, non ostante gli anni, non ostante i dolori che sono condannato a soffrire, non ostante le più terribili delusioni, io non mi aspettavo la proposta dell'onorevole Miceli.

Lealmente io credevo che tutto sarebbe andato bene, che non ci sarebbero stati cambiamenti. Se un direttore generale doveva esser cambiato, se un

Consiglio di amministrazione doveva essere cangiato si poteva mutarli e cangiarli senza bisogno di modificare gli statuti.

Confesso sinceramente che non vorrei andare oltre, perché sulla napoletanità del Banco di Napoli io avrei un potente generoso testimone, il presidente del Consiglio. Mi ricordo che, allorquando io avevo l'onore di essere sindaco di Napoli, l'onorevole Crispi, insieme col Magliani e al Depretis fortemente impensierito delle condizioni finanziarie della città di Napoli e da me ereditate scrivevo una lettera mobilissima (spero che non mi sia sfuggita anche questa) (*Si ride*), con la quale egli benevolmente accedeva all'idea di assegnare una parte degli utili del Banco di Napoli al Municipio.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Non l'ho scordata.

DI SAN DONATO. Mi auguro che quelli, i quali gridarono la croce addosso contro questo pensiero dei ministri Crispi, Depretis e Magliani, non abbiano ora a pentirsene. Ora io accetto che il Banco di Napoli sia modificato; accetto tutto, ma quello che non posso accettare è lo sfregio. Che volete? Alla mia età lo sfregio non si tollera; tanto più che non ne ho tollerato mai. Se questo progetto fosse venuto al principio dell'organizzazione di un Banco lo capirei.

Si potevano metterci né consiglieri provinciali, né comunali, si poteva formare il Consiglio generale del Banco di Napoli in altro modo, per esempio, per via di elezione; ma, signori, dopo 25 anni che questo Consiglio ha funzionato con gli eletti dal Consiglio provinciale e con molti consiglieri provinciali, con gli eletti del Consiglio comunale e con molti consiglieri comunali, con gli eletti della Camera di commercio e via discorrendo, ebbene come volete voi che si approvi una riforma dello statuto che per prima cosa mandi via tutti gli elementi del Consiglio provinciale, chiamati prima a governare il Banco? Che manda via tutti gli elementi del Consiglio comunale che prima erano chiamati a far parte del Consiglio del Banco? Che manda via i componenti la Camera di commercio e perfino i membri di quell'innocuo Consiglio dell'Ordine degli avvocati, i quali francamente hanno onorato quel Consesso, mandandovi delle vere illustrazioni?

Io capisco che tutto questo si poteva stabilire prima, ma non dopo il decreto di scioglimento e della destituzione del direttore generale; decreto che senza la forza del credito del Banco di Napoli, avrebbe portato la rovina del paese, perché in pochi giorni furono ritirati dal Banco di Napoli 84 milioni. Ma non basta: il Banco stesso aveva fatto un patriottico contratto

insieme col Banco di Sicilia per una linea di navigazione fra Londra, Napoli e Palermo; ebbene questo contratto fu sospeso.

LACAVA, *ministro delle poste e dei telegrafi*. No!

DI SAN DONATO. È stato sottoscritto l'altro giorno; ma sono passati tre mesi, onorevole Lacava.

CRISPI, *presidente del Consiglio (Rivolto all'onorevole Lacava)*. Ma lascia stare.

DI SAN DONATO. Come lascia stare? È la verità.

È così. Fu scritto che non si intendeva farne più nulla; questo è il fatto.

Io non voglio più oltre tediare la Camera.

Mi dispiace di non trovare la dichiarazione del sindaco di Napoli, il quale sarebbe stato un uomo molto leggero se avesse detto davanti al Consiglio molto più di quello che avrebbe detto il presidente del Consiglio.

Non leggo questa lettera del ministro Crispi al sindaco Di San Donato, perché è una lettera che gli fa troppo onore ed egli non ama di leggerla alla Camera per pavoneggiarsene.

Io mi rimetto alla Camera; ma permettetemi che io rimanga nella mia solitudine perché approvando questa legge mi parrebbe di fare ingiuria a tutti coloro che ho avuto l'onore di avere a colleghi per 26 anni circa nel Consiglio provinciale di Napoli. Non dico altro; la Camera voti come crede. (*Benissimo!*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

CRISPI, *presidente del Consiglio (Segni d'attenzione)*. La Camera comprenderà che qualche parola io debbo dirla (*Eh, altro!*)

Non intendevo veramente di prender parte a questa discussione; ma, al punto in cui siamo, non posso mantenere il silenzio.

Innanzitutto è lontano dall'animo nostro l'intendimento di voler recare uno sfregio qualunque alla patriottica Napoli, per la quale nutriamo affetto vivissimo. E, poiché l'onorevole Di San Donato ha citato due ricordi, io me ne onoro e li esplico nei loro veri termini.

DI SAN DONATO. Se non lo avessero onorato, non li avrei fatti... (*Interruzioni*).

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Nessuno ha dubitato, nessuno ha discusso che il Banco di Napoli abbia origine veramente napoletana. Oggi, nessun oratore è surto contro questo concetto; e il relatore medesimo, parlandone, si appellò a questa parte della storia.

A me il concetto di una Banca che non abbia azionisti, che non abbia interessati diretti, non entrava.

Nel 1878, nelle condizioni difficili in cui era il municipio napoletano, mi surse in mente (e la comunicai al ministro delle finanze) l'idea di creare questi interessati; e proposi di dare alla città di Napoli il diritto di una compartecipazione agli utili del Banco. Dicevo tra me stesso: quando il Municipio parteciperà agli utili dell'istituto, esso sarà interessato anche alla buona amministrazione dell'Istituto medesimo; e molti abusi che avvennero, non si rinnoveranno. Questo fu il mio concetto. Fu combattuto a Napoli ed altrove. Poi, io lasciai il potere, e non se ne parlò più.

DI SAN DONATO. Anzi, stamparono un giornale contro.

CRISPI, *presidente del Consiglio*. Quando ultimamente fu sciolta l'amministrazione del Banco di Napoli, ebbi telegrammi, ed ebbi anche una visita di quel sindaco, il quale venne a chiedermi quali fossero le intenzioni del Governo.

A Napoli noi eravamo imputati di voler togliere niente meno che l'autonomia a quell'Istituto: pensiero colpevole, che nessun Governo avrebbe potuto avere.

Io risposi e con telegrammi, e verbalmente, al sindaco di Napoli, che quella era una calunnia; che l'intenzione del Governo era, avendo sciolto quella amministrazione, di riformarla nel miglior modo possibile; ma che il Banco di Napoli avrebbe conservato quell'autonomia della quale aveva sempre goduto. Né più né meno; fu questa la mia risposta.

Andiamo alla questione della Navigazione.

Il contratto colla Navigazione non fu punto ritardato per effetto dello scioglimento dell'amministrazione. Se non si fece subito, fu perché coloro che l'avevano proposto non avevano adempiuto alle condizioni per le quali la navigazione fra Londra, Napoli e Palermo doveva essere stabilita.

Sorsero questioni per le garanzie che dovevano essere date; garanzie che furono finalmente ottenute pochi giorni addietro, e l'onorevole Di San Donato fu ingannato si credette che la causa sia stata un'altra.

Finalmente, o signori, io concludo: il Governo accetta le proposte dell'onorevole relatore (*Bravo! Bene!*); e desidero che questa nostra dichiarazione sia come un pegno di pace di concordia per tutti noi. (*Bravo! Bene - Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

LUZZATTI, *relatore*. La Commissione ringrazia l'onorevole presidente del Consiglio di queste sue concilianti disposizioni, e rinnuova di tutto cuore la preghiera ai diversi oratori, i quali vorrebbero mantenere la assoluta facoltà di nomina nella composizione del Consiglio, a voler desistere dalle loro proposte.

È una transazione questa la quale acqueta tutti gli interessi, e nella quale si può raccogliere, mi pare, quasi la concordia generale. (*Bene!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Abbiamo un poco di sofferenza.

La Commissione adunque fa una proposta che è bene che la Camera conosca. Prego perciò la Camera di prestarmi attenzione.

La Camera modificherebbe l'articolo 2 come segue:

“ il Consiglio provinciale di ognuna delle Provincie napoletane finora non rappresentate nel Consiglio generale del Banco di Napoli eleggerà i propri delegati.

Le Provincie di Caltanissetta, Siracusa e Trapani, invieranno al Consiglio generale del Banco di Sicilia ognuna due delegati, uno scelto dal Consiglio provinciale e l'altro dalla Camera di commercio.

Ogni nuova sede dei Banchi di Napoli e di Sicilia sarà rappresentata nel Consiglio generale da due delegati della Camera di commercio del comune nel quale posta.

Le nuove succursali non avranno rappresentanza finché le operazioni da esse compiute non producano almeno per un triennio un utile netto di 100,000 lire e rimane soppressa quella dei presidenti degli aboliti tribunali di commercio e quella degli Ordini degli avvocati di Napoli e di Palermo.

È fatto obbligo ai Corpi che eleggono più di un delegato di nominarne una metà fuori dei loro componenti e degli altri consessi chiamati ad elegerli.”

PETRICCIONE. Chiedo di parlare. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio se dobbiamo andare avanti!

Anzitutto l'onorevole Saporito avea un emendamento.

Lo ritira?

SAPORITO. Onorevole presidente, dopo l'invito da parte del Governo e della Commissione alla pace ed alla concordia, io accetto quello che è stato concesso alle succursali della Sicilia e ritiro il mio emendamento, riservando la questione della riduzione del numero dei rappresentanti delle Sedi nel Consiglio generale ad altra occasione. Però, mi permetta, che io dia una risposta agli onorevoli Di San Giuliano e Fili-Astolfone per fatto personale.

L'onorevole Di San Giuliano ha detto che il mio emendamento era una bastonata da orbi, e l'onorevole Filì-Astolfone ha detto che era troppo radicale. Accetto la frase dell'onorevole Filì-Astolfone, non accetto quella dell'onorevole Di San Giuliano al quale faccio osservare che la mia proposta era quella del Governo, e faccio pure osservare che tutti i danni avvenuti al Banco di Sicilia sono sempre stati prodotti dall'attuale composizione del Consiglio generale.

Potrei dimostraragli ciò facilmente ma mi accorgo che la Camera è impaziente di finire e mi limito a dirgli che la frase non è stata gentile. (*Nuovi rumori*). Per il resto rinuncio a parlare.

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole Saporito ritira il suo emendamento.

Onorevole Galli, ha facoltà di parlare.

GALLI. Io credo che ci sia un equivoco, e che convenga chiarirlo; e spero che saranno d'accordo con me Governo e Commissione. Nella lettura dell'articolo modificato fu omesso l'ultimo capoverso...

Voci. No! no!

GALLI. Abbiamo un po' di pazienza, cinque minuti più o meno non fanno nulla. Fu omesso l'ultimo capoverso che dice: "null'altro è innovato nell'attuale composizione dei Consigli generali del Banco di Napoli e di Sicilia"

Mi pare dunque abbastanza ragionevole che io domandi...

Voci. Ma se c'è.

LUZZATTI, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ma se ho già dichiarato che quel capoverso fa parte integrante dell'articolo, dunque è inutile che parli su questo.

SPIRITO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIRITO. Secondo il modo, in cui è formulato il secondo capoverso dell'articolo 2°, noi avremo questa conseguenza, che le succursali nuove, le quali si troveranno in questa condizione qui espressa, cioè a dire di dare un utile netto al Banco, di 100,000 lire per biennio, secondo la modificazione apportata, avranno il diritto di avere un rappresentante al Consiglio generale; invece quelle già esistenti non avrebbero questo diritto, perché si parla solo delle nuove succursali. Per esempio, io ho l'onore di rappresentare la provincia di Salerno, la quale ha una succursale che dà un utile eccedente anche questa somma. Deve o non deve avere il diritto di avere un rappresentante?

Voci. Sì! sì!

SPIRITO. Secondo questa formola non lo ha. (*Rumori*).

Ma domando perdono, altro è la rappresentanza della Provincia, altro è la rappresentanza delle succursali; poiché la prima è nominata dal Consiglio provinciale, e la seconda esiste soltanto quando la succursale dà un utile eccedente le 100,000 lire, e non può essere nominata che dalla Camera di commercio.

Ora se la conseguenza è questa (ma certo che ciò non può essere nell'intendimento della Commissione) io prego l'onorevole relatore di volere formulare questo capoverso in modo che questa rappresentanza vi sia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

LUZZATTI, *relatore*. Brevissime considerazioni. L'onorevole Galli è stato già tranquillato dal nostro presidente, che ha dichiarato che l'ultimo capoverso dell'articolo 2, di cui non si era data lettura, fa parte integrale di questo articolo. E la stessa carità del natio loco che aveva mosso lui a conservare la rappresentanza del Banco di Napoli a Venezia, aveva mosso anche il relatore della Commissione che ha voluto conservarla.

Rispondo ora all'onorevole Spirito che sono due le rappresentanze, quella della Provincia e quella delle succursali; e nel Napoletano ci sono alcune Provincie che non hanno succursale del Banco di Napoli e tuttavia manderanno il loro delegato eletto dal Consiglio provinciale. La succursale, quando per tre anni (e abbiamo messo tre anni in seguito all'osservazione fatta dall'onorevole Pantano che poteva un anno fruttare tanto è un altro calar giù), abbiano dato un reddito di L. 100,000, manderà il suo rappresentante come difensore, come tutore di questa succursale del Banco che si esplica in una somma così cospicua. (*Interruzione*).

Dunque togliendo la parola *nuova*, siamo perfettamente d'accordo. (*Bene!*)

Voci. Ai voti! ai voti!

PRESIDENTE. Ora interpellero i diversi proponenti se intendano o no di mantenere i loro emendamenti.

L'onorevole Saporito ha già dichiarato di ritirare il suo. L'onorevole Galli lo riserva. L'onorevole Di San Giuliano lo mantiene o no?

DI SAN GIULIANO. Avendo la Commissione ed il Governo accettate le nostre proposte non abbiamo più alcuna ragione di mantenere il nostro emendamento, e quindi lo ritiriamo.

PRESIDENTE. L'onorevole Pantano mantiene o ritira il suo emendamento?

PANTANO. Per quello che riguarda il numero delle rappresentanze delle Province siciliane, per un sentimento di equità verso quelle Province, che non hanno qui sufficiente presidio di difesa, io mantengo il mio emendamento. E lo mantengo perché credo che le Province, in beneficio delle quali vuol farsi la parte del leone, lascerebbero perpetrare se mute, una ingiustizia verso le Province consorelle, che non hanno abbastanza voci in questa Camera per far prevalere i loro diritti.

Lo mantengo ed intendo che sia votato.

In quanto poi all'articolo che parla delle 100,000 lire...

LUZZATTI, *relatore*. Ho accettato il suo.

PANTANO. ... mentre ringrazio l'onorevole relatore di aver tenuto conto di una parte del mio emendamento, penso che occorrono altri chiarimenti per votare con piena coscienza.

Ognuna di queste succursali quanti rappresentanti nomina? Uno, due, tre? (*Interruzioni – Conversazioni - Rumori vivissimi*).

Qui si parla di rappresentanti in genere (*Rumori vivissimi*).

Dove c'è la sede, c'è la nomina di due rappresentanti. In ciascuna Provincia la nomina dei rappresentanti provinciali è indipendente da quelli che può nominare la sede?

E dove, in cambio di sedi, ci sono le succursali queste hanno lo stesso diritto della delegazione indipendentemente di quella devoluta al capoluogo della Provincia, dato, s'intende che per un triennio diano un introito netto annuo di 100,000 lire? E in tal caso quanti: Uno, due, tre? (*Rumori vivissimi - Conversazioni*).

PRESIDENTE. Mantenga il suo emendamento!

PANTANO. Ma no, onorevole presidente, io voglio mi sia tolto un dubbio che sorge evidente dal contesto dell'articolo.

Siccome negli statuti passati le rappresentanze delle succursali erano facoltative, come accennò l'onorevole Luzzatti, desidero sapere eziando se la rappresentanza di cui oggi si parla è facoltativa oppure obbligatoria. (*Conversazioni - Interruzioni*).

Sono tre domande alle quali aspetto sia data una risposta, che mi possa mettere nella condizione di votare con conoscenza di causa.

PRESIDENTE. Onorevole relatore, ha facoltà di parlare.

LUZZATTI, *relatore*. Io non vorrei mancare di cortesia verso l'onorevole Pantano, ma mi pare che i nostri emendamenti siano chiari; ed io ebbi già occasione di spiegarli all'onorevole Spirito.

Il consorzio provinciale, come consorzio provinciale manda due rappresentanti a Caltanissetta, a Trapani, a Siracusa, e ne manda uno per ciascun Consiglio provinciale delle Province napoletane. La sede come sede nei Banchi di Napoli e di Sicilia è rappresentata nel Consiglio generale da due delegati della Camera di commercio del Comune nel quale si trova.

Le nuove succursali per un triennio finché le operazioni compiute non diano un utile netto di L. 100,000 non saranno rappresentate. Si tramuta la facoltà in obbligo, come ha ben capito l'onorevole Pantano.

PANTANO. Ah! è obbligatorio.

LUZZATTI, *relatore*. Ma in Sicilia, senza che ora ne dica le ragioni, mi affretto a dire, come ben comprende, che questo non ha alcun effetto.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Riolo.

RIOLO. L'onorevole Pantano con tribunizia posa si permise di dire che le Province di Siracusa, Trapani e Caltanissetta non erano giustamente rappresentate.

PRESIDENTE. Qui non ci sono rappresentanti di quelle Province, ma rappresentanti di tutta Italia.

RIOLO. Ritiro la parola *tribuno*, la quale però credo che non offenda nessuno.

Certo, onorevole presidente, credo che a nessuno sia lecito di venire qui a dire che alcune Province non sono giustamente difese e di dare un verdetto col quale si aprano e si chiudano le porte di Montecitorio ai rappresentanti di quelle Province.

PANTANO. Onorevole presidente, Ella non può negarmi ch'io risponda per fatto personale all'onorevole Riolo.

L'onorevole Riolo si duole di me, come se io mi fossi, parlando, rivolto o avessi alluso a lui. Comprendo perfettamente che gli elettori della sua Provincia gli possano aprire e chiudere le porte di Montecitorio, come gliele hanno aperte e chiuse qualche volta. (*Si ride - Interruzioni*). Io non mi trovo in questa condizione. Non per questo ho fatto allusione ad alcuno. Affermando che quelle Province non erano giustamente rappresentate nell'odierno dibattito, non ho alluso personalmente né a lei né ad altri, onorevole Riolo; io ho detto soltanto che quelle Province proporzionatamente alla *loro rappresentanza* non potevano far qui prevalere i loro diritti.

Non sapeva che la sua personalità fosse tale da controbilanciare tutte le altre della Camera, e gliene chiedo scusa.

PRESIDENTE. L'onorevole Di San Donato mantiene la sua proposta di soppressione?

DI SAN DONATO. Certamente all'invito del presidente del Consiglio io non posso mostrarmi restio. Però io vorrei osservare all'onorevole Luzzatti l'inconveniente che potrebbe far nascere il suo emendamento, sempre circoscritto con quella dichiarazione che ha aggiunto dopo. Per esempio, se può eleggere due rappresentanti ogni consesso a Napoli e a Palermo, può scegliere due del proprio seno o può sceglierli dove crede?

Io credo che Napoli potrebbe elegerne due. Però questi due non possono far parte di nessun altro consesso locale?

Faccia il caso, onorevole Luzzatti, che noi avessimo l'onore di averla consigliere del Banco di Napoli, ebbene, se dopo un mese, Ella fosse eletto consigliere comunale, decadrebbe?

LUZZATTI, *relatore*. Sì!

DI SAN DONATO. Oh! Ma questo perdoni non lo comprendo ne è ammissibile. Almeno lasciate facoltà al regolamento che dovrà farsi dal Consiglio generale di giudicare su di ciò.

Sulle condizioni finanziarie del bilancio

2 marzo 1891

LUZZATTI, *ministro del tesoro (Segni d'attenzione).*

Mi onoro di presentare alla Camera le note di variazioni a tutti gli stati di previsione per l'esercizio dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892.

Esse presentano le seguenti diminuzioni nei varii bilanci:

Ministero del Tesoro	L. 2,612,052.50
Id. delle Finanze	” 2,106,050. ”
Id. di Grazia e Giustizia	” 1,051,033.25
Id. degli Affari esteri	” 1,116,551.20
Id. dell'Istruzione pubblica	” 1,540,428.61
Id. dell'Interno	” 2,158,557.09
Id. del Lavori pubblici	” 5,644,318.52
Id. delle Poste e telegrafi	” 2,256,116. ”
Id. della Marina	” 6,500,000. ”
Id. dell'Agricoltura e commercio	” 1,096,061.60
Id. della Guerra	” 7,078,730. ”
Id. della Guerra (progetti di leggi per minori spese straordinarie militari in confronto a quelli già presentati)	” 3,700,000. ”
Totale	L. <u>36,859,398.77</u>

La Camera vorrà consentirmi che ne chiarisca brevemente gli effetti finanziari pigliando le mosse dall'esposizione del mio egregio predecessore.

Nella nota preliminare presentata il dì 18 dicembre l'epilogo degli stati di previsione si conchiudeva in lire 606,281 di avanzo fra le entrate e le spese effettive. Ma nel movimento dei capitali si estinguevano passività per L. 10,890,611 più che non si consumasse patrimonio o non si accendessero debiti; quindi il *deficit* presunto del bilancio, a cui doveva provvedere il Tesoro, ammontava a lire 10,284,330; e aggiungendo lire 11,100,000 di spese straordinarie militari, che due speciali disegni di legge gittavano a carico dell'esercizio 1891-92, il disavanzo, nella categoria delle entrate e

spese effettive, saliva a lire 10,493,718, e colla deficienza nel movimento dei capitali, nell'insieme, a lire 21,384,330.

Ma il risultato delle riscossioni nel primo semestre dell'esercizio corrente, noto al ministro Grimaldi quando faceva la sua esposizione alla Camera, lo persuase, d'accordo colla stessa Sottogiunta dei bilanci finanziari, a detrarre dalle previsioni 1890-91 altri 20 milioni nell'estimazione delle entrate; sottrazione probabilmente inferiore alla realtà.

E poiché la deficienza delle entrate, la quale riverbera il disagio economico del paese segnatamente nelle tasse sui consumi e in quelle sugli affari, che ne sono per così dire la misura termometrica, non si correggerà a un tratto, l'onorevole Grimaldi, con nota di variazioni del 4 febbraio 1891, tolse lire 17,212,950 alla previsione del prossimo esercizio, alzandone per tal modo il disavanzo complessivo a lire 38,597,280.

A questo disavanzo si faceva fronte con lire 9,263,550 di economie introdotte immediatamente nei bilanci e con altri 29 milioni attinti parte alle imposte e parte a riforme amministrative, espresse concretamente o annunziate in modo generale.

Il presente Gabinetto accetta, dopo che ne ha esaminata l'indole, tutti i 9 milioni di economie proposte dai suoi predecessori, poiché diminuiscono la spesa senza diminuire l'effetto utile dei pubblici servizi. Rimane un disavanzo di lire 29,333,730. Le note di variazioni oggi presentate alla Camera e i disegni di legge militari che accompagnano quella del Ministero della guerra introducono nella categoria delle spese effettive un'economia concreta, immediata, a pronta cassa, che ammonta a lire 36,859,398. (*Bene! Bravo!*)

E poiché in piccola somma queste economie diminuiscono l'entrata effettiva e quella del movimento dei capitali, che in alcune parti o per altre cagioni lievemente si accrescono, il risultato netto di esse si riduce a 36 milioni.

Quindi il meditato impegno preso dal presidente del Consiglio, in nome del Ministero, si è potuto non solo tenere, ma oltrepassare. E in verità, per tenerlo sinceramente bisognava oltrepassarlo. Infatti il presidente del Consiglio si obbligava a pareggiare con economie le spese con le entrate effettive; al che sarebbe stata sufficiente un'economia di lire 18,443,118, comprendendovi anche le spese straordinarie militari.

Per contro, con le economie che abbiamo raccolte, si pareggia anche la deficienza dell'entrata con la spesa nel movimento de' capitali e si ottiene di più un avanzo netto e disponibile di circa sette milioni.

Ma noi non siamo qui per dissimulare nessun difficoltà della finanza e non vogliamo tacere che il tenore umile delle riscossioni nel presente esercizio e il troppo pigro moto della economia nazionale non ci lasciano la speranza che nel 1891-92 si potrà riscuotere tutta l'entrata effettiva sinora prevista, segnatamente nelle tasse sui consumi e sugli affari. Vi è un'azione vicendevole, nel bene come nel male, fra le condizioni del bilancio finanziario dello Stato e quelle del bilancio economico della Nazione; l'uno sta all'altro come il gitto alla pressione della fonte. (*Commenti*).

Ora, a togliere o a diminuire quelle delusioni che nuocciono al nostro credito, generate dalla troppo grande distanza fra la stima e la realtà delle entrate, presentiamo una nota di variazioni, la quale scema per l'esercizio 1891-92 di altri 10 milioni il provento delle tasse sui consumi e sugli affari; cosicché fra lo stato di previsione del 18 dicembre, presentato a questa Camera, e quello che ora lo sostituisce vi è una diminuzione nell'entrata di lire 27,212,950.

Ma, a fine di scemare la previsione delle entrate del prossimo esercizio di 10 milioni, poiché non ce ne avanzano con le economie proposte, come abbiamo veduto, che 7, bisogna attingerne 3 ad altri provvedimenti. Noi li domandiamo alla riforma delle Banche di emissione, calcolata con giusta prudenza anche dai nostri predecessori nei suoi effetti finanziari intorno a 4 milioni, quale compenso del privilegio, che con un disegno di legge chiederemo fra breve di rinnovare agli Istituti, i quali ne sono ora investiti. Questo disegno muove dal principio che è vana ora una disputa teorica fra l'unità e la molteplicità delle Banche di emissione nel nostro paese, dove conviene regolare il credito in modo che tutti gli Istituti si sentano e si sappiano *coordinati fattori e organi essenziali della circolazione* sostituendo al metodo delle *concorrenze non disciplinate*, che li logorano nel disputarsi gli affari e negli attriti della *riscontrata*, quello *della cooperazione intesa a custodire sovra tutto i più vitali interessi del paese*.

Occorre che gli Istituti di emissione purghino al più presto i loro portafogli da titoli e da cambiali che non avrebbero dovuto mai prendervi domicilio, poiché la circolazione cartacea che sostituisce la metallica non può servire di comodo e di strumento ad affari poco solidi o di lunga scadenza, se si voglia davvero uscire stabilmente dal corso forzoso, e, togliendo dal cambio con l'estero quella parte che vi rappresenta ancora il disagio della carta, riaprire i mercati italiani alle feconde correnti metalliche.

Ma insieme al disavanzo del bilancio, a cui si provvede con le economie, è urgente pensare al Tesoro.

Più volte si è ragionato alla Camera intorno alle difficoltà di ogni specie che genera un alto debito del Tesoro e segnatamente si dimostrarono le seguenti proposizioni:

Che un alto debito del Tesoro carica il bilancio di oneri sproporzionati, poiché, dovendosi attingere allo scarso risparmio nazionale disponibile, oltre un certo limite la ragione degli interessi si alza per tutta la massa del debito fluttuante;

che troppo si molesta l'economia nazionale ad essa sottraendo la già sottile dote dei risparmi e dei depositi bancari; e ove si ricorra all'estero, la cosa non è scevra di incertezze per le fluttuazioni del cambio e perché i debiti galleggianti vi fanno concorrenza ai consolidati che all'estero si devono particolarmente negoziare;

infine, per tacere di altre considerazioni minori, un debito alto del Tesoro interdice al Governo di scegliere l'ora opportuna per negoziare i suoi prestiti consolidati, perpetui o redimibili che siano, e deve il più delle volte subirla.

In conformità di queste dichiarazioni, pregheremo la Camera di assecondare il Governo nelle proposte che le farà per sistemare e alleviare il debito del Tesoro, il quale alla fine di questo anno, anche giovandolo di quella parte residua di rendita, che non occorrerà più pel bilancio del prossimo esercizio equilibrato, non sarà minore di 430 milioni.

A questo fine bisogna intendere e non si potrà mai dire di aver consolidata la finanza senza aver sistemato il Tesoro; sistemarlo sarà un compito egualmente necessario e un debito egualmente sacro, come quello del pareggio del bilancio.

Ma per procurare i mezzi nuovi a quest'alto intento è uopo rinforzare il bilancio mantenendo, con alcune modificazioni, la legge sul riordinamento della tassa delle polveri piriche, dalla quale non attendiamo che poco più di un milione, in luogo dei due sperati; conservando, con parecchie modificazioni, il progetto che otteneva delle economie da una migliore disciplina delle rivendite e dei magazzini di sali e tabacchi; fondendo le disposizioni sul lotto in un nuovo disegno, il quale consolida nelle vincite la imposta di ricchezza mobile così lievemente accresciuta da non scemare la fatale attrattiva del giuoco; da esso si attendono due milioni all'incirca. (*Commenti all'estrema sinistra*) Infine, mentre conserviamo il progetto di legge sulle pensioni, ritiriamo quello che proponeva una maggiore ritenuta sugli stipendi, assegni e aggi, non parendoci opportuna una tassa speciale sui soli impiegati di fronte al programma di ottenere il pareggio con le economie. Abbiamo resistito a

proposte da più parte fatte per sopprimere o diminuire le indennità agli impiegati di Roma, anche nel pensiero che prossimamente questi impiegati saranno colpiti dalla tassa comunale di famiglia o sul valor locativo. Pertanto si sono escogitate alcune disposizioni, le quali non aggravano agli impiegati la loro condizione e solo indugiano o tolgono dei benefizi, come il ritardo di parte dell'assegno di promozione per i primi sei mesi. Da questi, e altrettali provvedimenti, speriamo di trarre due milioni subito e quattro, gradatamente, in appresso.

Tutti questi mezzi, più un milione che si residua dalla riforma bancaria e il maggior getto dell'entrate future, assegneremo a migliorare il Tesoro; per tal modo, rendendo omaggio al canone di finanza severa, secondo il quale i debiti del Tesoro, che rappresentano i disavanzi non consolidati dei bilanci, si debbano redimere con entrate effettive.

Inoltre nella legge sul riordinamento bancario il Governo chiederà alla Camera di separare il conto della circolazione per il commercio di conto della circolazione per lo Stato, in modo che tutte le anticipazioni statutarie, che il Tesoro ha facoltà di chiedere alle Banche, possano essere esso adoperate a una ragione mitissima d'interessi senza attingere al conto del commercio e perturbarlo. Pertanto il mezzo principale finanziario del Tesoro diverrà gradatamente l'anticipazione statutaria; il mezzo sussidiario diverrà il buono, che costa di più. Vi sarà sugli oneri presenti dei debiti finanziari un risparmio di alcuni milioni, i quali si assegneranno anche essi a migliorare la situazione del Tesoro.

Così, dalla sistemazione del Tesoro o dal riordinamento della circolazione, il Governo si ripromette che, assorbendo minor somma di risparmi disponibili e acquietandosi all'estero il dubbio sulla stabilità dei cambi, si possa, quando sia ristorato permanentemente il credito pubblico, diminuire la ragione dell'interesse del denaro e a gradi ribassare lo sconto nelle Banche di emissione. Tutta la politica finanziaria ed economica del Governo sarà informata a questo principio, che il progressivo miglioramento dell'economia nazionale sia coordinato al pareggio del bilancio, alla sistemazione del Tesoro, al riordinamento della circolazione; perché non è il bilancio dello Stato che debba rifarsi a scapito dell'economia nazionale, ma il rifiorire di questa che ridonerà forza ed elasticità al bilancio dello Stato.

Ma a due altri punti deboli della nostra finanza convien pensare e provvedere, poiché la sola critica rappresenterebbe, come fu ben detto, *la potenza degli impotenti*, se denunziato il male non si accennasse il rimedio.

Vogliamo alludere ai fondi delle Casse per gli aumenti patrimoniali nelle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula e alle costruzioni ferroviarie dello Stato.

Alle Casse patrimoniali, che stanno figliando in silenzio e quasi inavvertitamente dei debiti latenti, urge provvedere perché fra qualche tempo non si debba attendersi una di quelle tristi rivelazioni, delle quali non ha difetto la storia delle ferrovie in Italia.

A tale fine, e dopo aver bene investigata la situazione di queste Casse e provveduto alla tutela dei diritti del Governo, presenteremo un disegno di legge inteso a fissare un concorso stabile annuo a favore di esse, a fondo perduto, senz'illudersi sulla possibilità di rimborsi futuri; poiché le necessità continue dei progressi ferroviari saranno a mala pena seguite in appresso da qualsiasi aumento si possa sperare sulla partecipazione delle Casse al prodotto lordo. E confidiamo di trovare negli stessi ordini ferroviari i mezzi idonei in modo che, senza nuovi carichi dei contribuenti, si risolva anche questo complicato affare.

Rimane l'altro problema, che in verità è anche il più grave e sul quale si avrà occasione di ragionare nelle prossime discussioni; esso riguarda il crescente danno finanziario ed economico inflitto al paese dalle continue emissioni di obbligazioni ferroviarie, le quali, nonostante il valore intrinseco del nostro credito pubblico e i provvedimenti virili che abbiamo preso e prendiamo per consolidarlo, si sono fatte a ragioni necessarie pel momento in cui si negoziavano, ma che non appagano la coscienza nazionale. Un popolo il quale ne' momenti più difficili ha mantenuti illesi i propri impegni, e anche nelle jatture del corso forzoso e dei grossi disavanzi ha pagato all'estero in oro puntualmente gli interessi del suo debito, in tre anni senza disturbare i servigi dello Stato ha diminuite e sta per diminuire le spese effettive in modo permanente di ben oltre 100 milioni, e oggi è vicino ad afferrare di nuovo la cima del pareggio che aveva perduta, questo popolo senza orgoglio fastoso merita dal credito pubblico del mondo un più alto giudizio.

Ma i popoli, come gli individui, ottengono a fido il denaro altrui nella ragione inversa delle loro domande; quindi bisogna scemare all'estero le domande di prestiti per le costruzioni ferroviarie. (*Approvazioni*).

A tale scopo sin dal bilancio dell'esercizio 1891-92 il mio collega dei lavori pubblici nella nota di variazioni che oggi vi ho presentato chiede al Ministero del tesoro 19 milioni di meno di obbligazioni; e si continuerà questa accurata revisione anche in appresso, non a fine di mancare agli impegni solennemente assunti dalle leggi, ma col proposito di cominciare le costruzioni

soltanto dopo che siano esattamente studiati i progetti, in guisa che le opere iniziate no s'arrestino a mezzo e costino invero secondo le previsioni e non un tanto di più.

Ma quand'anche si diminuisca, sull'esempio del prossimo esercizio, l'emissione annua delle obbligazioni ferroviarie e si possano risparmiare le emissioni successive per le Casse patrimoniali, secondo i disegni che vi proponremo per la loro sistemazione, tutto questo non basta ancora. A influire potentemente sul credito bisogna fare con le entrate effettive una parte delle costruzioni, secondo i buoni precetti di una sana finanza. Prendiamo impegno di consacrare tutta la mente nostra alla ricerca di quelle economie organiche, che migliorano, semplificano, discentrano i servizi pubblici, li liberano dai vincoli burocratici e perciò ne accrescono l'effetto utile.

Il programma delle economie organiche si collega con una graduale diminuzione delle funzioni accentratici dello Stato. Minori ingerenze dello Stato e pareggio con le economie sono termini equivalenti.

Gli effetti di queste economie organiche, che presenteremo in concreti disegni di legge insieme all'assestamento del prossimo esercizio, o delle quali in ogni Ministero si sono già iniziati gli studi, che si annunziano fruttuosi, si dedicheranno a compiere una parte sempre maggiore delle costruzioni ferroviarie con le entrate effettive scemando di tanto l'appello annuo al credito pubblico.

Onorevoli colleghi, per epilogare in brevi parole questo discorso, abbiamo potuto in pochi giorni di studi raccogliere 36 milioni di economie nette nelle spese effettive, le quali, quando vi siano note, confidiamo che accoglierete senza difficoltà, perché non indeboliscono i pubblici servizi, né la compagine dell'esercito e dell'armata, nostro orgoglio e nostro presidio; (*Bene!*) abbiamo accresciuta l'entrata di oltre 10 milioni; nella costruzione delle ferrovie si alleggerisce la spesa di 19 milioni; nell'insieme, colle economie di 9 milioni, già prima introdotte negli stati di previsione dall'onorevole Grimaldi, senza confondere le spese ed entrate effettive colle ferroviarie, si ottengono 74 milioni di miglioramento della situazione finanziaria (*Commenti*).

Così sin d'ora si consegue il pareggio fra le entrate e le spese effettive, il pareggio nel movimento dei capitali, pur diminuendo di 10 milioni la previsione dei proventi delle imposte, e con mezzi concreti si attende ad alleviare il Tesoro, a riordinare la circolazione, a definire alcune grosse questioni ferroviarie ancora insolute e che possono minacciare la solidità del bilancio. E se mai le entrate dovessero fallirci di più, cercheremo nuove economie mano

mano che potremo acquistare maggiore esperienza delle amministrazioni a noi affidate.

Se ci si additeranno, nella Camera o nella Commissione del bilancio, altre fonti di risparmi da noi non esplorate, saremo grati dei consigli e ci conformeremo ad essi. Ogni milione di economia concreta e positiva è in questo momento prezioso, perché contribuisce a scemare il pericolo del bilancio, che sta nella differenza fra le previsioni e la realtà delle entrate. A risarcire le quali, a ridonare a esse la perduta elasticità, insieme a forti iniziative economiche sulle tariffe ferroviarie e marittime di esportazione e di transito, insieme a buoni trattati di commercio, ai quali con grande onore della nostra civiltà pare spiri di nuovo propizio il fato in Europa, insieme al riordinamento della circolazione, alla diffusione di Istituti di credito agrario, ai quali pensiamo, e a leggi che confortino gli invalidi e i veterani del lavoro, deve provvedere segnatamente il pareggio del bilancio.

Un pareggio stentato tra le entrate e le spese effettive, che non provveda né al disavanzo del movimento dei capitali, né all'alleviamento del Tesoro, né alla diminuzione dei debiti ferroviari, non può influire efficacemente sulla riparazione delle entrate fiscali; perché esse risorgano bisogna che tutta l'economia del nostro bilancio sia migliorata.

Si pensi, a mo' d'esempio, al rifiorimento di tutti i cespiti delle tasse sugli affari, se si potranno permanentemente e senz'artifici col credito pubblico rialzare i titoli di Stato e quelli privati, che lo misurano! Ma perché ciò avvenga non basta, lo ripetiamo, il piccolo equilibrio meccanico fra le entrate e le spese effettive; bisogna guardare più in alto. E poiché la meta non è lontana la raggiungeremo, consolidando col pareggio sincero del bilancio anche la stabilità della nostra fortuna economica e della nostra grandezza politica.

L'impresa alla quale ci accingiamo è ardua; vi ci siamo messi con coraggio e vi perdureremo, perché sentiamo di secondare i voti della Camera e del paese. (*Applausi a destra*)

Sulla situazione finanziaria

5 maggio 1892

LUZZATTI, *ministro del tesoro interim delle finanze*. In questa discussione, che ha un carattere essenzialmente finanziario ed economico, furono più volte dagli avversari del Ministero mossi appunto al ministro del tesoro.

Mi affido alla cortesia degli avversari, i quali sperano, come è naturale, in un prossimo trionfo, perché concedano la difesa a quello ch'essi credono un moribondo.

DI RUDINI, *presidente del Consiglio*. E non è.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Si parlò in questa Camera di mutazione di programma, di mutazioni di numeri sulla situazione finanziaria.

Ora, brevissimamente, poiché non è questa l'ora dei lunghi discorsi, prego la Camera di consentirmi che mi scagioni da questo appunto.

Nella esposizione finanziaria, ho dimostrato, che, votando tutti i provvedimenti proposti dal Ministero, votando tutte le economie che si erano messe innanzi...

MARINUZZI. Vi hanno votato tutto!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. (Vedrà poi di quanti milioni siamo in credito).

...Votando tutti i provvedimenti, votando le proposte economie, che avevamo messo innanzi, e includendo trenta milioni di spese per le costruzioni ferroviarie fra le effettive, si otteneva il risultato di un pareggio assoluto con qualche milione di avanzo.

È naturale che ora presentandoci alla Camera con nuove proposte di economie (poiché le nuove note di variazione alcuni milioni ne contengono), con la richiesta della facoltà di riduzioni degli organici, anche di quelle che non si possono fare che per legge, con la proposta del monopolio degli zolfanelli, con quella di modificare la legge vigente sulle successioni, è naturale, signori, che gli avversari e anche gli amici tepidi dicano: c'è contraddizione.

Ma la contraddizione, a chi bene esamini le cose, a chi bene ponderi le leali dichiarazioni fatte nella discussione dell'assestamento, non esiste; imperocché, signori, noi fummo perseguitati da questo avverso destino, che

mentre stringevamo le previsioni delle entrate, le entrate diminuivano in una misura sempre maggiore. (*Ooh!*)

Ma chi avrebbe potuto prevederlo?

Noi avremmo potuto prendere tal quale il bilancio presentato a questa Camera dai nostri predecessori: abbiamo per contro notevolmente diminuite le previsioni delle entrate, persuasi che con le nuove riduzioni le cifre presagite si sarebbero accertate.

Ed erano, si noti, le previsioni dell'onorevole Grimaldi cauto calcolatore, che rivedeva quelle dell'onorevole Giolitti.

Fra le previsioni prime dell'onorevole Giolitti e la realtà delle cose v'è stata una differenza di circa 60 milioni. Ora, signori, nella discussione del bilancio di assestamento ho dichiarato che, aggiungendo anche le speranze che dagli effetti del *catenaccio* si potevano attendere, bisognava fare un grosso taglio all'entrata delle dogane. E questo taglio coraggioso fu ora introdotto nelle note di variazioni, che vi stanno dinanzi: abbiamo diminuito di 14 milioni la previsione dell'entrata delle dogane per 1892-93, registrando soltanto 231 milioni, quanti oggi sono iscritti nell'assestamento del bilancio 1891-92.

E poiché, o signori, i giorni peggiori sono passati (e lo si vede anche dal risveglio delle riscossioni)...(*Rumori – Interruzioni a sinistra*).

Ma questo è utile per voi, come per noi, di saperlo! Negli ultimi due mesi di marzo e di aprile si nota nelle entrate doganali un incremento, il quale, se continuasse, e non c'è ragione di non crederlo, anche nei mesi venturi, ci darebbe il modo di superare i 231 milioni previsti per le entrate doganali. Questi 231 milioni rappresentano la più cauta registrazione che si possa immaginare. I 245 milioni coi quali per la prima volta ci eravamo presentati alla Camera, furono oggi ridotti a 231, non per calcoli sbagliati, ma in seguito all'esame sincero delle cose, qual'è risultato dall'esperienza; imperocché in questa materia indovini o profeti non vi sono mai. Ma quando voi seguite con molta pazienza le cose come si svolgono nella realtà e invece d'ingrossare le previsioni delle entrate, avete il coraggio, mano mano che calano, di riconoscerne la discesa e di affermarla, si giunge a quel punto oltre il quale non si può, non si deve scendere più giù. E noi abbiamo raggiunto quel punto come lo attesta il lieve incremento di alcune entrate. Infatti, o signori, nelle note di variazioni che vi abbiamo presentate, uno di questi salutari indizi del ripigliare delle entrate si scorge nelle tasse di fabbricazione. Le tasse di fabbricazione, le quali erano registrate in quest'anno in 31 milioni, a quest'ora si può con certezza asserire che ne daranno due di più. Quindi è naturale che

poiché 2 milioni di più si riscuoteranno quest'anno e il dubbio dell'onorevole Ellena, molto savio, non si è avverato...

ELLENA. Sì!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. No, perché...

ELLENA. Io ho detto, per quest'anno sì, ma l'anno prossimo ne dubito.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Mi perdoni, onorevole Ellena; il suo dubbio, molto savio quando lo esponeva, non si è avverato.

ELLENA. Si è avverato.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. No, l'onorevole Ellena credeva che di alcool estratto dal vino se ne distillasse una quantità maggiore di quella accertata in realtà, come potrei dimostrare con le cifre, se l'ora lo consentisse. Speriamo che anche nell'anno venturo le tasse di fabbricazione gettino ciò che quest'anno hanno gettato.

Nel calcolare il reddito delle tasse sugli affari ho tenuto conto non già di quel lieve incremento che si verificava in questi ultimi mesi, ma della probabilità per le condizioni economiche del paese, che abbia a scemare ancora più che crescere. Quindi ho tagliato altri due milioni e mezzo, come ho scemato di un milione la previsione per il dazio consumo di Roma.

Tutto questo spiega come nelle previsioni delle entrate, osservando lo stato delle cose quale è in realtà e non con fantasie ottimiste o pessimiste, cogliendo al vero i fatti economici quali si svolgono nel nostro paese, siano state introdotte le diminuzioni delle quali ragionano le note di variazione che vi furono ieri presentate. Coloro i quali esaminano queste questioni obiettivamente possono asserire che le previsioni così corrette rappresenteranno davvero le entrate probabili dell'anno venturo.

Ma, dall'altra parte, i nostri avversari (e son uso a seguire i loro consigli quando li so ispirati dal retto sentimento del bene); i nostri avversari nella discussione dell'assestamento misero innanzi il dubbio che non tutte le spese fossero registrate in questo bilancio.

L'onorevole Ellena mosse il dubbio che le pensioni potessero esigere, mi pare, due milioni di più; e altri espose il desiderio che le spese di cambio, invece di esser registrate, come si usava finora, nei conti consuntivi, fossero comprese negli stati di previsione; si agitò il grave problema delle casse patrimoniali.

Ora, o signori, nelle note di variazioni che vi stanno dinanzi, troverete iscritte un milione e mezzo di più per le spese delle pensioni, perché le rettificazioni dei calcoli che ho fatto istituire con molta diligenza hanno condotto

a questo risultato. Ho poi iscritto nel bilancio 2 milioni di più per le spese di cambio, quantunque creda che il tesoro provvederà da se medesimo a temperare questa spesa con alcuni provvedimenti che non è qui il luogo di indicare, e quantunque la ragione del cambio tenda a mitigarsi gradatamente, grazie alla stagione e all'aumento della rendita pubblica.

Inoltre vi ho detto altra volta e l'onorevole Ellena lo ha raccomandato anche oggi, mi pare, come si dovesse sistemare la questione ferroviaria.

(*Rivolto all'onorevole Guglielmini*). Ditelo voi! Perché non glielo dite voi?

IMBRIANI, (*accennando l'onorevole Guglielmini*). Mi suggerisce di dirle del segreto. (*Ilarità*).

PRESIDENTE. Non interrompano!

LUZZATTI, *ministro del tesoro e delle finanze*. Anche intorno a questo tema della sistemazione ferroviaria il Governo ha esposto il suo pensiero e rinnova oggi le sue esplicite dichiarazioni. Esso non vuole *a priori* dichiarare che muterà i contratti ferroviari esistenti pel solo gusto di mutarli e che farà dei nuovi patti con le Compagnie: un Governo che questo dichiarasse *a priori* si legherebbe le mani e perderebbe ogni autorità nei difficili negoziati. Ma l'esperienza ci ha fatto accorti che se potremo per quella parte di costruzioni ferroviarie che è ancora libera nei 30 milioni all'anno iscritti in bilancio, nei 40 dopo il biennio e in tutta quell'altra parte dei trecento milioni circa, fuori dell'ultima legge, e che il Governo ha preso l'impegno di regolare con legge speciale, se potremo presentarvi dei contratti con le Compagnie a migliori condizioni dei precedenti, in parte un po' troppo larghi, i quali possano alleggerire il bilancio e risolvere il problema ferroviario in modo completo salvandoci dalle sorprese di quelle maggiori spese e di quelle maggiori liquidazioni, alle quali sono condannati tutti gli amministratori dei lavori pubblici da molti anni, io credo che noi avremo consolidato davvero il bilancio. A questo aggiungeremo la sistemazione delle casse patrimoniali e delle casse del personale ferroviario, alle quali si provvederà con appositi disegni di legge, come abbiamo già adombrato in precedenti discussioni.

Ma, nella speranza del futuro, noi, tenendo conto degli ammonimenti che ci venivano da questa Camera, non abbiamo voluto sacrificare il presente. Quindi dalle note di variazioni, si trae che nel movimento dei capitali abbiamo aggiunto altri due milioni e mezzo alle 2,200,000 lire, insufficienti, che aveva introdotto il ministro dei lavori pubblici Saracco, per poter pagare esattamente gl'interessi dei debiti contratti pel servizio di queste Casse.

Da questi fatti esposti brevissimamente, riluce, o signori, la ragione degli ammanchi che abbiamo nel bilancio.

Fra i calcoli che si facevano questo dicembre e quelli che si fanno oggi, integrando le maggiori spese e diminuendo le entrate coi criterii indicati, si ottiene la differenza che rappresenta la situazione presente del bilancio, la quale si può riassumere in queste cifre.

Il disavanzo fra le entrate e le spese, nella parte effettiva, dopo avere introdotte tra le spese effettive quelle delle costruzioni per ferrovie, secondo i prospetti che vi stanno dinanzi, è di 44,670,000 lire, e nel movimento dei capitali il disavanzo tra le entrate e le spese, dopo avere iscritti nel movimento dei capitali 2 milioni e mezzo e per le Casse patrimoniali, dopo avere tolto un milione nelle entrate per i sigari vecchi, che, come fu osservato dall'onorevole Ellena, non avrebbero potuto ottenere lo spaccio al prezzo che si era annunciato, il disavanzo è di 13 milioni all'incirca.

Sommando insieme il disavanzo tra le entrate e le spese effettive col disavanzo del movimento dei capitali si ha un disavanzo complessivo di 57 milioni e 900,000 lire all'incirca.

Ora qui bisogna intenderci. Il disavanzo del prossimo esercizio è di 57 o 58 milioni incorporando le costruzioni ferroviarie tra le spese effettive, poiché questa era una necessità dopo la legge sulle ferrovie.

Ma, o signori, è da tener conto di 17 milioni di miglioramento in dipendenza dei disegni di legge che stanno dinanzi alla Camera, e cioè di 14 milioni di economie nelle spese straordinarie pei lavori pubblici e di 3 milioni di nuova entrata da ottenersi dal fondo pel culto, cui ha accennato ieri l'onorevole presidente del Consiglio.

IMBRIANI. Si deve dare un voto politico.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Lei ha ragione, onorevole Imbriani; si deve dare un voto politico.

IMBRIANI. Vi perdete in piccolezze; vogliamo votarvi contro.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Mi voti contro ed è naturale; da lei non posso attendermi che un voto contrario, ma rispetti me e lei e spero potrò ottenere questa libertà da lei, che io dica qual'è la situazione della finanza, qual'è secondo il Governo del nostro paese, onde voi possiate condannarlo o appoggiarlo dopo che avrete potuto dire la parola di quello che è responsabile ancora della finanza italiana. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Non badi alle interruzioni, onorevole ministro.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. All'indicato miglioramento di 17 milioni aggiungendo gli 8 milioni e mezzo delle piccole legge d'imposte che l'onorevole Colombo ha presentato in questa Camera e che noi manteniamo tutte nelle loro integrità, tranne la legge sugli impiegati per la quale, d'accordo con la Commissione della Camera introduciamo delle modificazioni che a suo tempo la Camera giudicherà, si ha la necessità di supplire ancora a 32 milioni: e a questi provvederemo, oltreché con riforme organiche e con nuove economie, con 18 milioni di nuove entrate.

Ora i 18 milioni di nuove entrate noi li attendiamo per 6 milioni dal canone in oro che pagherebbe la Società dei fabbricanti dei fiammiferi la quale eserciterebbe il nuovo monopolio, indipendentemente dalla partecipazione agli utili netti che nei primi anni sarà forse di un milione per ascendere a due e più su ancora. Inoltre la Società anticiperebbe al Governo a titolo gratuito altri 6 milioni in oro; cosicché nel primo anno s'inscriverebbe in bilancio per effetto di questa Regia, non una piccola entrata, come fu detto, ma 12 milioni in oro: 6 come anticipazione, 6 come canone, senza tener conto degli utili eventuali.

L'onorevole Giolitti, e l'onorevole Ellena, mi pare, hanno combattuto questa proposta della Regia, senza conoscerne l'ordinamento. Certo l'attuazione della nuova Regia darà luogo ad espropriazioni; ma le spese relative saranno a carico della Società assuntrice, lo Stato non deve sborsare nemmeno un centesimo; mentre allo scadere della concessione resterebbero a lui le fabbriche, le macchine, ecc., raccogliendo così un capitale più che sufficiente a coprire i sei milioni di anticipazione infruttifera che si dovrebbero restituire quando scadrà il termine della concessione del monopolio.

Io non ho il tempo di esporvi tutto ciò e di difendere il progetto, anche in relazione col lavoro nazionale. Così non solamente la espropriazione sarebbe fatta con una certa larghezza, indennizzando gli espropriati, entro equi limiti, anche del lucro cessante; non solamente si sarebbe provveduto a conservare il lavoro al maggior numero possibile di operai oggidì impiegati nella fabbricazione dei fiammiferi, e a compensare con sufficienti indennità quelli che dovessero venir licenziati per il nuovo assetto industriale; ma si sarebbero eziandio tutelate le industrie sussidiarie alla fabbricazione dei fiammiferi, affinché il lavoro non venisse loro a mancare per l'attuazione del monopolio. Altre cose potrei dire per chiarire il concetto la forma, e i limiti della nuova Regia, ma bisogna che stringa il mio ragionamento.

L'onorevole Giolitti non mi pare abbia combattuto la tassa sulle successioni. Non mi pare, perché è da lui che venne questo consiglio; ed egli, più che di combattere il Ministero, deve tenere ad essere coerente con sé medesimo. Ricorderà come, nell'ultima discussione sui provvedimenti finanziari, mettesse innanzi l'idea di una tassa sulle successioni, mite, con carattere progressivo. Ora il disegno di legge che abbiamo preparato contempla appunto una tassa sulle successioni, mite, con carattere progressivo, che esonera le prime 500 lire da ogni tributo. E dai conti fatti con gran diligenza dalla amministrazione, non ne viene la perdita per effetto delle esonerazioni accennate sopra che di mezzo milione, ben inferiore a quella che temeva l'onorevole Ellena.

E qui io mi accampo e dico che coloro i quali per risparmiare al popolo italiano un nuovo onere in media corrispondente a 17 o 18 centesimi all'anno per testa (ché tale sarebbe, per abitante l'aggravio per l'applicazione del monopolio dei fiammiferi); per risparmiare al popolo italiano gli effetti di un tentativo mite di tassa progressiva sulle successioni, respingono oggidì, queste proposte, saranno costretti, un altro giorno, a votare la fondiaria inasprita e il sale inasprito. Ora, poiché voi non ne uscirete con le sole economie (è inutile farsi illusioni con le sole economie, voi non ne uscirete). (*Vivi rumori a sinistra*)...

IMBRIANI. Le illusioni sono state le vostre!

PRESIDENTE. Onorevole Imbriani, smetta!

LUZZATTI, *ministro delle finanze*... poiché non se n' esce con le sole economie, per quanto siano sottili, e investigate con profonda cura e effetto, e in tal modo noi le abbiamo investigate, bisognerà ricorrere a nuove imposte.

Il dilemma è questo: o votare subito il mite aggravio che noi vi indichiamo, o prepararsi a un Ministero che domanderà provvedimenti ben più aspri di quelli messi innanzi da noi. (*Rumori a sinistra*).

L'onorevole Ellena ci parlava delle economie e ne indicava alcune, che saremmo colpevoli se non si fossero già esaminate e studiate.

Accennerò a due soltanto. Una è quella degli uffici tecnici del Ministero delle finanze, l'altra è la riunione delle tasse e delle imposte governate da una stessa direzione tanto al centro che in provincia. Ora dalle note di variazione presentate, l'onorevole Ellena vedrà che una di queste riforme, quella degli uffici tecnici, comincia a essere posta a effetto risolutamente fin da ora; e noi intendiamo con i disegni di legge di riforme amministrative riunire in un

solo ufficio tutti quelli di ingegneria sparsi in mille rami e distratti a mille scopi diversi.

Non vi è economia da lui accennata, che noi non abbiamo curata o non intendiamo di porre a effetto. Ma crede egli che sia possibile ottenere subito 25 milioni da questo programma delle economie? Non crede anche egli che occorranco alcuni anni per compiere un tale programma? Intanto l'ora incalza, la necessità dei provvedimenti è urgente (*Rumori*) e perciò vi chiediamo quest'ultimo sacrificio che può essere accettato dai contribuenti, per la sua mitezza.

L'onorevole Giolitti si separa da noi.

Mi permetta che senza amarezza ma con molta chiarezza di parola io gli dica che o non doveva aiutarci o non doveva abbandonarci in quest'ora... (*Rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio, li prego!

LUZZATTI, *ministro delle finanze*... Non doveva abbandonarci in quest'ora in cui le entrate cominciano a riprender lena, in cui siamo vicini a raccogliere il frutto di tante fatiche e di tanti sacrifici sostenuti per il bilancio; (*Oh! oh!*)... in cui si è provveduto largamente al servizio di cassa all'interno come all'estero pel semestre prossimo come per il successivo; in cui noi ci attendevamo dalla sua amicizia e dalla sua esperienza la collaborazione preziosa dei momenti difficili e non quella delle facili ore. Ma poiché, onorevole Giolitti ... (*Rumori*).

IMBRIANI. Ricordatevi il 31 gennaio quando eravate al banco della Commissione! (*Rumori*).

LUZZATTI, *ministro delle finanze*. Ma poiché, onorevole Giolitti, Ella ha accennato alla legge sulla circolazione facendo riserve che, nella cautela delle sue parole, accennano a disaccordo col Governo, mi permetta di non accettare da lei queste osservazioni, perché Ella, onorevole Giolitti, che ha tante benemerienze verso la finanza e l'Amministrazione dello Stato, ha eziandio una grave responsabilità, quella di aver contribuito a intorbidare in tal guisa la circolazione bancaria del nostro paese, che ci vorranno molti e molti anni per poterci salvare dagli errori da lei commessi! (*Approvazioni a destra – Rumori a sinistra*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Giolitti per fatto personale. (*Segni di attenzione*).

GIOLITTI. L'onorevole ministro del tesoro ha chiuso il suo discorso ripetendo letteralmente ciò che l'onorevole Imbriani mi aveva detto parecchi giorni or sono.

IMBRIANI. E' la verità.

GIOLITTI. Risposi allora all'onorevole Imbriani che la Camera aveva esaminato quell'atto del precedente Ministero, lo aveva esaminato e discusso avendo sott'occhio tutti i documenti, e lo aveva a grandissima maggioranza approvato.

La mia risposta avrebbe dovuto bastare per tutti. Ma poiché l'onorevole ministro del tesoro ha creduto opportuno di farsi eco di quella accusa, a lui devo dire ancora che alla maggioranza la quale approvò quell'atto del precedente Ministero apparteneva anche l'onorevole Luzzatti! (*Benissimo!*)

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare. (*Rumori*).

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. non voglio proseguire un duello, che a quest'ora sarebbe vano, tra l'onorevole Giolitti e me, ma mi limito soltanto a dire che da tutti gli atti parlamentari risulta che io biasimai tanto l'operazione della Subalpina quanto quella della Tiberina; e le biasimai perché credevo che rappresentassero le massime deviazioni dalle rette leggi del credito. (*Rumori*).

Sul progetto di legge riguardante gli Istituti di emissione

27 giugno 1893

3 - 4 e 6 luglio 1893

LUZZATTI LUIGI. (*Segni d'attenzione*). La disciplina della moneta e dei simboli che rappresentano, non è e non può essere una questione di partito, perché è e deve rimanere alta e suprema questione di Stato; può tramutarsi in una questione di parte, quando due metodi, ugualmente tecnici, diversi od opposti fra loro, si pongano di fronte a fine di risolvere il medesimo problema.

Quindi obbedirò a questo alto sentimento (poiché la Camera mi usò la cortesia di permettermi di ragionare intorno a sì grave materia) obbedirò a questo alto sentimento di serena imparzialità nelle indagini, alle quali ci accingiamo.

E, in primo luogo, sento l'obbligo di ringraziare vivamente il mio amico Fortunato, alla cui eloquenza e al cui coraggio mi piace di rendere qui pubblica testimonianza. Certo, l'onorevole Fortunato coglie nel segno quando assevera che la diminuzione della carta circolante e il miglioramento essenziale di essa sono condizioni indispensabili a sottrarre il nostro paese al pericolo che lo minaccia di continuo, di ricadere in aperto corso forzoso. Però consentirà che agli argomenti da lui indicati un altro ne aggiunga nel quale particolarmente appare l'effetto d'una politica finanziaria buona o cattiva, e ha una azione, a mio avviso, dominante anche su questa materia dell'aggio dell'oro.

E in verità un popolo, il quale tiene all'estero in permanente collocamento un debito pubblico, di società e imprese private, superiore cinque o sei volte, secondo i casi, alla somma delle sue riserve metalliche, questo popolo debitore di somma cinque o sei volte maggiore che non sieno le sue riserve metalliche in oro, pare evidente, onorevoli colleghi, che è sottoposto di continuo al pericolo di vedersi spogliato di queste riserve metalliche, le quali possono essere richiesti dall'estero per due ragioni principali: o l'estero non ha più fiducia in noi, nella nostra politica finanziaria, nelle nostre con-

dizioni economiche, e ci rimanda i nostri titoli; o l'estero, per crisi proprie, è costretto a liberarsi di certa quantità di valori, i primi valori dei quali uno Stato creditore si priva sono quelle degli Stati debitori, preferendo naturalmente i propri a quelli degli altri.

Quindi la nostra situazione, conviene pur dichiararlo, è di un'estrema fragilità, la quale è sopra tutti i partiti, maggioranze e minoranze, e sopra i Governi, imperocché queste leggi della circolazione sono leggi di meccanica, che hanno i loro effetti ineluttabili, e rispetto alle quali bisogna provvedere alle modificazioni organiche, non a quelle che si collegano con leggi piccole, le quali lasciano il tempo che trovano; e non possono avere che scarsa influenza su questi grandi fenomeni delle correnti metalliche dipendenti dai saldi di debiti e di crediti internazionali.

È perciò che quando lo Stato in Italia, per la quantità dei debiti che ha contratto e continua a fare aggrava questa situazione, come può il mio amico personale, il ministro Lacava, vedere le cose con quell'aspetto così tranquillo, quale oggi ci pennelleggiava?

Ma buon Dio! il tesoro italiano è costretto ogni anno a inviare se non i 300 milioni indicati da qualche oratore in questa Camera, ben più di 250 all'estero per i suoi pagamenti ordinari. Finora i ministri che si sono succeduti hanno cercato di ingegnarsi a pagare all'estero, non pesando sul cambio, ma vendendo i titoli, e do lode al ministro del tesoro di aver continuato in questa buona pratica, perché quantunque costerebbe meno all'erario comprare cambi che vendere titoli all'estero, in condizioni normali, l'azione di un acquirente poderoso come è il tesoro italiano, il quale domanda per semestri a masse i milioni, opererebbe in tal guisa sul cambio, che non al 5 o al 6 per cento, ma si vedrebbe salire a ragione più alta.

Ma può continuare, onorevoli colleghi, questo stato di cose? Può l'Italia continuare ad alienare in permanenza debiti all'estero per pagare gl'interessi di un debito? E non siamo tutti d'accordo che sta per finire l'ora di questa opportuna, e finora indispensabile, alienazione?

E allora io domando al ministro del commercio, al ministro del tesoro, e all'onorevole Giolitti, che su queste materie pur usa meditare, quale sarà la situazione del nostro paese rispetto al cambio, quando, tra breve, si dovrà cessare da questa politica delle continue missioni per appigliarci ai mezzi ordinari dei pagamenti?

È evidente, o signori, che se con una volontà decisa non si muti via, non all'addolcimento ma all'inasprimento si muove.

Marco Minghetti, in questa Camera, opponendosi ad Agostino Magliani quando propose l'abolizione del corso forzoso, rimproverava di aver fatto precedere l'abolizione del corso forzoso al riordinamento degli Istituti di credito e da quel suo banco immortalato dalla eloquente parola lanciò su questa Camera un'immagine che ebbe un grandissimo effetto: *Onorevole Magliani*, egli disse, *voi volete attraversare l'Oceano tempestoso in una barchetta*.

La barchetta era l'organismo dei nostri Istituti di emissione, che allora però parevano più solidi che non siano oggidì.

Il presagio dell'illustre finanziere si è avverato. Il piccolo palischermo si è affidato all'ardua traversata. Ma quante volte non si è già rovesciato?

E poiché intorno a questa materia conviene fare i conti chiari, quanto c'è costata, o signori, finora l'operazione dell'abolizione del corso forzoso? Sarebbe erroneo il dire che ci sia costata soltanto l'interesse del prestito fatto di 640 milioni.

È uopo por mente che, più volte, in pochi anni, si è dovuta rifare questa abolizione del corso forzoso, rinnovando all'estero, almeno altre due volte, per egual somma, i prestiti metallici introdotti in Italia.

Se noi vogliamo davvero abolire per la quarta volta il corso forzoso che ci sta sul collo credo che queste tre condizioni siano indispensabili: riordinare fortemente la circolazione, riordinare fortemente la finanza; soltanto dopo ciò si potrà pensare a riempire di nuovo il bacino, che si è vuotato d'oro, con una nuova operazione metallica.

Fare oggi questa operazione per introdurre l'oro nel nostro paese avrebbe lo stesso effetto che si ottenne negli anni scorsi, con nuovi dispendi. L'oro fuggirebbe via, come un emigrante, cercando altri lidi più ospitali.

Ma quando si sia riordinata solidamente la circolazione e la finanza, quando si potrà convertire il nostro debito fluttuante che in verità è troppo grave e impensierisce tutti (ormai eccede il mezzo miliardo oltre a tanti altri debiti a vista che il Tesoro italiano ha, in biglietti, con le Casse di risparmio postali) quando, dico, si potrà fare una conversione parziale del debito fluttuante o una operazione sulle ferrovie, non per venderle ma per completarne e sistemarne la costruzione (intorno a che l'onorevole ministro del tesoro troverà qualche traccia nel suo Ministero) si potrà compiere quella operazione in oro all'estero col collocamento dei titoli delle Compagnie destinate a questa impresa, la quale ci faccia per la quarta o quinta volta tornare il metallo perduto. Ma per non perderlo un'altra volta bisogna trovargli un domicilio stabile, e il domicilio stabile dell'oro non si ottiene che a una con-

dizione, finanza assestata, circolazione riordinata quando aiutino le altre circostanze dei saldi internazionali.

Pertanto il problema che devesi risolvere è più grave e complesso di quel che sia parso agli egregi oratori che fin qui hanno ragionato che non sia parso al ministro del commercio.

Abbiamo udito in questa Camera svolgere coraggiosi e poderosi programmi. Da una parte i difensori della Banca unica di Stato quali l'onorevole Colajanni e l'onorevole Fortunato; da un'altra altri oratori hanno sostenuto la Banca unica per azioni, è un progetto forte studiato dall'onorevole Saporito ci fu svolto ieri.

L'onorevole Giusso ha sostenuto lo *statu quo* migliorato, determinando alcune condizioni e ponendo innanzi un problema gravissimo, quello del baratto col premio degradante in oro. Ha eccitato il Ministero ad accoglierlo e l'onorevole Lacava ha risposto alla lesta che il premio decrescente sarebbe il lavoro delle famose botti: entrerebbe l'oro e poi ne uscirebbe.

Infine ci sta dinanzi il progetto del Ministero.

Un altro progetto, perché voi non abbiate a rimproverarmi una seconda volta di tener custoditi dei segreti con gelosa e astuta cura (*Si ride*), io stesso metterò innanzi.

Quella del segreto è stata un'accusa falsa anche la prima volta, perché non ho mai detto che avevo un segreto per ristorare le finanze italiane; dissi dal mio banco di deputato, e me ne può far fede l'onorevole presidente del Consiglio quando lo combatteva, che potevasi senza aggravare la terra e il lavoro, trovare ancora qualche altra fonte tassabile.

Quando fui al Governo qualcosa ho fatto in questo senso e avrei fatto anche più se non me lo avesse impedito il mio amico carissimo, l'onorevole Colombo... (*Ilarità-Interruzioni*).

Sono dissensi altissimi i quali non tolgono né fede né fibra l'amicizia, oggi più salda che mai trattandosi di dissensi su questioni di Stato di primo ordine tra due uomini, uno dei quali crede che si possano fare sull'esercito rilevanti economie e un altro, che in questo momento le contesta.

Anche a costo della impopolarità, ieri, come oggi, credo necessari monopoli fruttiferi o imposte dolci e poste su quelli che possono pagarle. Non il monopolio del petrolio, che, come dissi stamane, ho studiato con grande cura; e se non si alzano le tariffe, cosa impossibile, diminuirebbe, in luogo di crescere, l'entrata. E spero che la sagacia ligure del mio amico, l'o-

norevole ministro delle finanze, si sia già di ciò persuasa in modo che avrò in lui un prezioso collaboratore per seppellire questo morto. (*Si ride*).

Ora, poiché tutti questi temi poderosi ci stanno innanzi, domando all'onorevole presidente del Consiglio se, dopo tante indagini decretate intorno alle Banche, non ci possa essere anche il posto per una di quelle inchieste a uso inglese veramente feconde, nelle quali s'interroga la coscienza nazionale, non già con i piccoli tramiti delle Camere di commercio, ma apertamente e fortemente, come usano gl'inglesi, intorno al riordinamento definitivo dell'emissione.

La cosa sarebbe facilissima, onorevole presidente del Consiglio, se nella legge di proroga, che il Governo ha presentato, si inserissero due o tre disposizioni, quali io credo abbia già preparate il mio amico Rubini, una per la custodia dei biglietti, perché non si rinnovino tutti quei guai ai quali fu accennato; l'altra per un forte ispettorato, ecc. ecc.. Più forte di quello che aveva presentato l'Amministrazione precedente non so se si possa immaginare, perché l'Amministrazione precedente sottoponeva le relazioni dell'ispettore generale alla Corte dei conti e le presentava alla Camera col parere della Corte dei conti.

L'Amministrazione precedente muoveva da questo concetto, che se gli Istituti non rimborsino i loro biglietti, chi deve pagare lo Stato è perciò tai conti devono essere considerati come conti di Stato. Quindi sarebbero state presentate al Parlamento le relazioni delle Banche col parere dell'ispettore generale e della Corte dei conti, e la Commissione del bilancio avrebbe esaminato le relazioni delle Banche di emissione, come esamina le relazioni degli altri bilanci. (*Approvazioni*). E in verità, o signori, bisogna ridursi a questa diligenza dal momento che il fallimento di una Banca trae seco l'obbligo, non giuridico, ma morale, dello Stato di pagare i biglietti non coperti dalla riserva metallica e non garantiti dal portafoglio liquido.

È interesse non solo del Governo, ma anche del Parlamento, di aver piena, continua notizia di questi conti e di dare intorno ad essi la sua sentenza, dopo che la Corte dei conti abbia compiuto il suo sottile sindacato.

Si è scherzato molto sul controllore della circolazione, ma quel controllore della circolazione, che non aveva inventato io, che era il tipo di istituzioni amministrative somiglianti degli Stati-Uniti e della Svizzera, i due soli paesi, che abbiano un ispettorato bancario serio e poderoso, era un'istituzione di ferro.

Se queste piccole disposizioni, che facilmente si possono introdurre in un disegno di legge di proroga, il presidente del Consiglio ed i suoi colleghi consentissero di concederci, quali difficoltà ci sarebbe che questa Camera, a somiglianza di ciò che fece la Camera inglese più volte, nominasse un Comitato parlamentare inteso a interrogare durante le vacanze la coscienza del paese intorno all'ordinamento definitivo della circolazione? (*Commenti*).

Si interrogerebbero tutti, si dissiperebbero molti pregiudizi. Alcune idee che non paiono mature oggi si presenterebbero come necessarie domani, e sarebbe atto di squisita cautela prima di compromettere il paese in una legge, in una convenzione che lo lega per 25 anni. Perché io so che la Commissione e il Governo sosterranno che questa legge non ha nulla di contrattuale; ma conviene, signori, non trattare le cose salde come ombre: l'apparenza è che non abbia nulla di contrattuale, ma, in realtà, tutto è contrattuale in forma latente. Non è dubbia asserzione mia, poiché voi volete in questa legge liquidare senza detrimento immediato, apparente, del Tesoro, i danni della Banca Romana, evidentemente gl'Istituti che si assumono, a loro rischio, fino a una somma di 50 milioni secondo il progetto del Governo, interamente senza limiti di somma secondo il progetto della Commissione, gli Istituti che si assumano questo carico vogliono il corrispettivo del tempo e del privilegio.

Non possono considerare un corrispettivo la diminuzione della tassa di circolazione, intorno alla quale dirò qualcosa tra breve.

Vorrei che il Governo mi dicesse fino da oggi se si ritiene libero, dopo approvata questa legge, di fondare altre Banche di emissione anche quando le Banche di emissione esistenti osservino i patti che in questa legge sono stabiliti. Perché se si ritiene libero di farlo, allora io compiango, quantunque non ne abbia nessun interesse, gli azionisti di questa istituzione, soggetti a lunghi impegni ai quali non corrisponderebbero compensi corrispettivi. Ma se il Governo dichiara che non ha la facoltà o l'intendimento di farlo, allora sarebbesi irrevocabilmente impegnata per 25 anni la legislazione bancaria del nostro paese. Ma noi speriamo che, in 25 anni, questa Italia che oggi economicamente e finanziariamente soffre, risorga; e quando sia risorta quante forme nuove di credito, quanti indirizzi nuovi non si potranno dare alle emissioni? E che cosa direbbero di noi i nostri figli quando li avessimo impegnati in una di quelle leggi che significassero un monopolio irrevocabile? E passo oltre. Né credo, come già ho avvertito, corrispettivo sufficiente la tassa di circolazione.

L'onorevole Giusso ha detto che la tassa di circolazione è troppo alta, che bisognerebbe ridurla a 50 centesimi per cento. Il ministro del commercio ha risposto che stava bene così come era stabilito. Altri oratori parlarono in diverso senso intorno a questa gravezza. Permettetemi di rispondere a un'accusa, che dovrei chiamare insolente, se non contenesse l'allusione a un senatore, l'onorevole presidente della Camera m'interromperebbe... quindi dirò a un'accusa vivace, come mi suggerisce il mio calmo amico Beltrami. (*Si ride*). Sono stato dipinto da questo egregio uomo, fra tante ingiuste responsabilità che mi si accollano, sono stato dipinto da questo egregio senatore come quello che martirizzò sempre le Banche con le tasse alte, con le tasse alte avendo tolto alle Banche i profitti loro: le Banche subivano queste grame condizioni per colpa del feroce tassatore e dovevano inasprire lo sconto... come se le attuali condizioni ci concedessero l'agio di uno sconto basso, e come se io stesso non lo avessi fatto addolcire nonostante le alte tasse.

Ora intendiamoci bene intorno a ciò. È vero, come fu ricordato in questa Camera: la legislazione francese tassa per mille ciò che noi tassiamo per cento. Ma, o signori, quand'è che abbiamo tassato l'un per cento? Con la legge del 1874. E io presi l'iniziativa in questa Camera, e ne son lieto, di questa tassa dell'un per cento, parendomi che quando le Banche di emissione creano della carta a profitto del pubblico, ma, senza dubbio, anche a profitto dei loro azionisti, e sono esonerate dall'obbligo di barattare in specie metalliche, come era nel 1874, fosse sacrosanto debito del Governo e del Parlamento, prima di sperimentare altre forme di tassazione, di attingere a questo profitto delle Banche di emissione, che il Governo creava col privilegio del corso forzoso. E mai tassa più giusta si è esatta, o che abbia raccolto minori sofferenze e minori dolori.

Ma nella legge del 1891, sostengono questi critici, il Governo, tratto da quell'istinto di preda che contrassegna tutti i ministri del tesoro, e in ciò io ero stato splendidamente preceduto dall'onorevole Grimaldi, il quale aveva gettato nel bilancio il germe di questo aumento che io non feci altro che educare e svolgere, come avviene per questi germi che ci trasmettiamo di successione in successione...

COCCO – ORTU, *relatore*. Come i bacilli.

LUZZATTI LUIGI. Non solo bacilli, perché se salvano la finanza sono germi benefici.

Cos'è questo spavento, quando si parla di tasse? Bisogna rieducare il paese non alle tasse feroci, ma alle tasse blande. (*Commenti - Ilarità*).

Questa è un'opinione mia individuale. So che non è la corrente dell'opinione pubblica, e se il Governo presentasse aumenti di decimi e di sale, mi troverebbe oggi contrario come fui nel passato.

Ma se il mio amico Grimaldi s'impegnasse a dimostrarmi, cosa a mio avviso impossibile, che dal monopolio del petrolio può cavare 13 milioni, senza aumentare la tariffa, perché aumentare la tariffa sarebbe colpire un consumo popolare, io lo voterei subito anche ad un avversario, perché la finanza non è né della destra né della sinistra, è dell'Italia.

E se il mio amico Grimaldi s'impegnasse a dimostrarmi che è possibile il monopolio degli spiriti in un paese, come il nostro, dove, da Venezia fino all'ultimo estremo della Trinacria, si coltiva la vite, io glie lo voterei volentieri. E quando sarà il momento opportuno tornerò ad offrirgli i fiammiferi e qualche altro monopolio per questo diletterismo di accrescere le entrate, che, a fine di sottrarre la patria a imminenti guai, è divenuto una delle mie preoccupazioni, uno dei miei affanni. (*Ilarità*).

Ora, o signori, perché si doveva rinunciare a tassare i biglietti di Banca di una lira e 44 centesimi? Le Banche disponevano della carta che fino allora avevano continuato molto tranquillamente a emettere, perché ben sapevano che *l'abusiva* era una parola, ma che nessun ministro aveva mai detto loro di liquidare, e l'intendimento era di emettere sempre più... La prova che nessun ministro (e qui rispondo all'onorevole Giolitti) aveva mai intimato di liquidare l'eccedente della circolazione sta in ciò che tutti i progetti che si sono presentati a questa Camera si aggirano intorno alla legalizzazione della circolazione abusiva; tutti, salvo uno, che non ebbe nemmeno l'occasione di una relazione.

Ora se le Banche disponevano di tanta massa di carta, a quanta esse non avevano diritto dalla legge del 1874, perché si doveva rinunciare a tassarle con un maggior profitto per l'erario?

Intendo l'obiezione: che queste Banche si preparino seriamente, sinceramente a ripigliare il baratto in specie metalliche il giorno che il Governo e il Parlamento lo vorranno, perché non devono essere sole a deciderlo; è opera di Stato quella di determinare il momento in cui ciò si possa fare; e quando esse diano affidamento che a questo gran fine si preparano con serietà, questa preparazione significando spesa, intendo che si rinunci a una grande parte della tassa per preparare queste Banche a rendere un altro servizio pubblico, qual'è quello di cooperare a temperar l'aggio. Allora ci sarà il corrispettivo: si guadagnerà dall'economia nazionale ciò che si perderà dall'erario. E sorvolo

sulle obiezioni minori, perché intorno a esse sarà opportuno ripigliare il discorso brevemente quando verrà l'occasione di discutere i singoli articoli di questa legge, dove davvero è la fatica principale di tutti noi, poiché non sappiamo ancora quali provvedimenti sia disposto il Governo a modificare, né se sia vera un'accusa che sento serpeggiare nell'Assemblea, e certo il presidente del Consiglio rintuzzerà coi fatti.

Si dice che i rappresentanti del Banco di Sicilia cerchino un aumento di circolazione. Altre Banche cercano anch'esse un aumento di circolazione. Altri non paiono disposti a concedere il sacrificio dei loro Banchi cari e rispettati e cinti di molto credito, come i toscani, se non si prenda l'impegno di sostituire ad essi altrettante succursali o sedi del Banco di Napoli.

Agli uni che periscono altri ne succedano... nel qual caso il Banco di Napoli avrebbe diritto di chiedere anch'esso un aumento di circolazione, poiché la circolazione del Banco di Napoli fa il servizio di tutte le succursali e le sedi esistenti, e non potrebbe allargare la sua sfera d'azione senza chiedere questo compenso. Se a tutte queste domande si cederà, oh! Allora ben si potrebbe dire di questa legge, che si sarebbe di tanto peggiorata, quanto occorre a renderla accettabile a tutti gli interessi particolari. (*Commenti*). Il che deve essere una calunnia; non credo che qui si possa pensare sul serio ad accrescere di un centesimo la circolazione, la quale tocca limiti che non devono, in nessuna guisa, essere superati, e perciò tutte queste domande, le quali rappresentano interessi rispettabili, ma particolari, svaniranno dinanzi a quell'interesse più grande, più sano e più legittimo, che è quello del tornaconto di tutta la nazione.

Ma, lo ripeto, la discussione grave su questa parte della legge si farà sugli articoli particolari, perché è intorno ad essi che potremo misurare ed equilibrare il compenso reciproco per queste concessioni. Ora, se il presidente del Consiglio ci concedesse questa Commissione parlamentare tecnica incaricata di esaminare il modo e la forma definitiva da darsi all'emissione dei biglietti, vorrei anch'io, onorevoli colleghi, sottoporre a quella Commissione parlamentare alcune considerazioni che brevissimamente, se mi concedete un po' di riposo, illustrerò dinanzi alla Camera.

Io chiedo all'onorevole presidente qualche minuto di riposo.

PRESIDENTE. Riposi pure.

Risultamento della votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione invito gli onorevoli segretari di provvedere alla numerazione dei voti.

(I segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera, il risultamento della votazione a scrutinio segreto sui seguenti disegni di legge:

Trattamento delle tare pei recipienti che contengono olii minerali:

Presenti e votanti.	293
Maggioranza.	147
Voti favorevoli	229
Voti contrari.	64

(La Camera approva).

Stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1892-93:

Presenti e votanti.	293
Maggioranza.	147
Voti favorevoli	220
Voti contrari.	73

(La Camera approva).

Proroga del trattato di commercio provvisorio con la Spagna:

Presenti e votanti.	294
Maggioranza.	148
Voti favorevoli	230
Voti contrari.	64

(La Camera approva).

Si riprende la discussione sul disegno di legge relativo agli Istituti di emissione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di continuare il suo discorso l'onorevole Luzzatti Luigi.

LUZZATTI LUIGI. Mi auguro che il Governo, dopo le osservazioni fatte dai vari oratori, le quali per studio di brevità non tenterò di epilogare, perché stanno presenti alla mente di tutti, rinunzi al disegno di liquidare la Banca Romana a rischio e pericolo della Banca d'Italia.

Poiché, se questo avvenisse con gli effetti suoi disastrosi, sarebbe come se due altre *Tiberine*, e non una sola, si aggiungessero al nuovo organismo bancario. Infatti, messa da parte la riserva metallica, la nuova Banca d'Italia, per effetto della Banca Romana, avrebbe parecchie decine di milioni (non si sa precisamente quanti perché i conti non ci sono presentati) di immobilizzazioni, lunghe e difficili a liquidarsi; e i biglietti che con questo disegno si vogliono garantire, sarebbero, per effetto delle nuove disposizioni, meno garantiti che mai.

Aggiungasi la sorte dei 50 milioni della Banca Romana che circolerebbero a vuoto, perché non avrebbero per garanzia che un buono del tesoro infruttifero; cioè, circolerebbero sul credito dello Stato. Ora se si debba emettere della carta circolante sul credito dello Stato, si potrebbero addirittura creare dei biglietti di Stato per la somma di 50 milioni del taglio di lire 25, sottraendoli alla circolazione delle singole Banche.

Non sarebbe meglio, più schietto, più equo, sbarazzarsi di questa liquidazione perturbatrice della Banca Romana, la quale è la preoccupazione costante che contribuisce a viziare tutto il disegno di legge?

Tolto di mezzo questo ostacolo, la Banca nuova che si vuol creare dovrebbe essere davvero solida, dovrebbe poter garantire senza incagli e senza immobilizzazioni tutti i biglietti che il Parlamento le consentirà di emettere; in modo che sorga la persuasione che almeno l'ente che si crea con la fusione della Banca Nazionale, della Banca Nazionale Toscana e della Banca toscana di credito, abbia tutti i suoi biglietti garantiti dal primo sino all'ultimo e non già coperti soltanto in apparenza da portafogli immobilizzati.

In tal guisa pel nostro paese volerebbe la buona novella che non sia più possibile che il Parlamento autorizzi l'emissione di carta di fronte alla quale non ci sia garanzia piena, reale, effettiva, assoluta di corrispondenti valori.

Ora la Banca d'Italia questa garanzia non la darebbe e rimarrebbe il dubbio profondo per alcuni, per me la certezza che una parte dei suoi biglietti circolerebbe sopra un portafoglio non liquido col pericolo che in proporzioni minori si possano sempre rinnovare dei guai con la certezza in ogni modo che noi ci allontaneremmo, invece di avvicinarvisi a quella meta della garanzia piena e perfetta del biglietto, che deve essere nell'intento nostro.

Infatti il 10 gennaio 1893, che è il giorno al quale si riferiscono le relazioni degli ispettori, i tre Istituti che dovrebbero fondersi insieme, per conto del commercio, (secondo la relazione attesta) avevano 710 milioni di circolazione; il portafoglio e le anticipazioni ammontavano a 477 milioni. La riserva

metallica che garantiva la circolazione emessa per conto del commercio corrispondeva a 256 milioni.

Quindi vi erano da una parte 710 milioni di biglietti e dall'altra 733 milioni tra portafoglio riserva metallica. Parrebbe perciò che, se si seguisse il metodo inglese, che a me pare il più solido, e che ha delle analogie anche col metodo americano proposto in questa Camera dall'onorevole Prinetti, si potrebbe dire: sorga il dipartimento dell'emissione, in cui vi sia da una parte, al passivo, 710 milioni di biglietti, dall'altra, all'attivo, la riserva metallica di 256 milioni e un portafoglio di 477 milioni.

Vi sarebbe perciò, se non la perfetta corrispondenza di garanzia, perché il portafoglio non è consolidato come in Inghilterra e negli Stati Uniti d'America, almeno la certezza di una malleveria squisita.

Ma se noi entriamo a fare l'analisi di questo portafoglio, vedete, o signori, che i 477 milioni si riducono appena a 330, o giù di lì.

Espongo questa cifra con molta trepidazione perché l'analisi severa mi condurrebbe a risultati più severi, mentre io voglio attenermi alla prudenza.

Quindi 330 milioni di portafoglio aggiunti ai 256 milioni di riserva metallica stanno di fronte a 710 milioni di circolazione; rimangono scoperti 124 milioni all'incirca, e, s'intende, per larghe approssimazioni di calcolo.

Quindi (e prego il ministro del commercio e il ministro del tesoro di prestarmi in questo punto la loro attenzione), se io volessi dividere la Banca d'Italia in due compartimenti giuridicamente ed economicamente diversi, come sono i due compartimenti della Banca di Inghilterra, da una parte porrei l'emissione con le garanzie che le stanno di fronte, dall'altra metterei tutti gli altri affari della Banca con la libertà che a questi affari si addice.

Io non voglio qui impegnarmi nella disputa ardua delle perdite effettive della Banca nazionale, che sono state calcolate in questa Camera 180 milioni, come mi pare dichiarasse l'onorevole Colajanni, sino ai 15 milioni, asseriti oggi dall'onorevole ministro del commercio.

Quando due teste use a calcolare con precisione possono in una materia così delicata oscillare con varietà così grande, è segno che la materia non è matura.

La circolazione di 710 milioni qual'era al 10 gennaio (mi riferisco a quell'epoca, ma il conto non muta in appresso), io voglio garantirla per intero; perché dopo tutto ciò che è avvenuto, dopo queste discussioni, dopo l'inchiesta, dopo l'eco di calunnie moltiplicate che corsero anche all'estero sull'economia del credito italiano; è certo, o signori, che noi non faremo

opera di buoni legislatori se almeno non si conceda la malleveria intera e liquida alla circolazione.

Domando che si separi il dipartimento dell'emissione dal dipartimento degli affari nella Banca d'Italia che si stabilirà, che si assegni al dipartimento dell'emissione oltre la somma della riserva metallica, oltre la somma del portafoglio sicuramente liquido e commerciale, quale risulterà dall'esame di una Commissione istituita dal Governo in contraddittorio coi preposti alla Banca d'Italia, anche la rendita, i Buoni del Tesoro, e quelle altre attività liquide che la Banca possiede, per arrivare alla somma di 124 milioni circa. Il criterio del portafoglio liquido è facile: *quello che non si rinnova*.

Quindi il dipartimento dell'emissione, secondo la mia proposta, sarebbe composto nella seguente maniera. Di fronte alle passività ci sarebbe la riserva, metallica, ci sarebbe la rendita, che per l'indole sua equivale a l'oro, poiché all'uopo si può vendere all'estero porgendo il modo di cambiare i biglietti; vi sarebbero anche quei Buoni del tesoro che la Banca ha e infine starebbe a guardia del biglietto il portafoglio liquido perfettamente commerciale. Sommate tutte queste attività giuridicamente ed economicamente attribuite a garantire portatori dei biglietti della Banca d'Italia, Camera e Governo avrebbero almeno la tranquilla coscienza che qualsiasi cosa avvenga, che qualsiasi guaio possa cogliere il nuovo Istituto, economicamente e giuridicamente, i portatori di biglietti sarebbero disinteressati, cioè avrebbero la certezza di ottenere il baratto se non in specie metallica, perché questa è un altro affare, almeno nelle specie che circolano nel paese. Ma bisogna fare il conto nel modo che ho suggerito, altrimenti rimarrà sempre il dubbio che una parte dei biglietti rappresenti delle immobilizzazioni e che queste immobilizzazioni rappresentino delle perdite e quindi una parte della nostra circolazione si basi sulle passività e non sulle attività.

Nel dipartimento degli affari, si metterebbe al passivo il capitale della Banca in deficienza, ma quando si ponga il capitale liquido, la miglior parte, il fiore di esso a garantire il biglietto, allora il dipartimento degli affari, il quale garantisce il credito fondiario, i depositi a termine, sarebbe in deficienza; quindi sorge la necessità di reintegrare il capitale.

Il Ministero si è proposto questo quesito e nel suo disegno cresce di 34 milioni il capitale nuovo della Banca d'Italia, che andrebbe a costituire il mezzo di coprire una parte delle perdite. Ma è evidente che quest'aggiunta non basta.

È chiaro, o signori, che le smobilizzazioni future sono un'ipotesi; la contrazione futura della circolazione un'altra ipotesi, ma la realtà è la perdita

presente su cui la circolazione sarebbe fondata, e quindi è necessario, dato il grado di scredito in cui siamo caduti, dichiarare che, costituito un dipartimento d'emissione il quale garantisca in modo squisito tutti i biglietti, bisogna risarcire il capitale perduto nel dipartimento degli affari.

Io non verrò qui a mettere innanzi delle cifre che facciano impressione, né voglio disputare con il ministro del tesoro e con quello del commercio a quale somma possa giungere questa perdita, ma credo di non poter essere disdetto più che dalla loro mente di legislatori dalla loro coscienza di galantuomini, se asserisco che il meno che si può chiedere di capitale nuovo non è 34, ma 64 milioni, i quali corrisponderebbero ai crediti di capitali, che le singole Banche hanno ancora verso gli azionisti, corrisponderebbero a 50 milioni per la Banca Nazionale, a 9 per la Nazionale Toscana e a 5 per la Toscana di credito.

Proporrò un emendamento in questo senso, semplice nell'apparenza, ma che contiene una sostanza, che sola varrebbe a ridare credito alla nostra circolazione, cioè che si domandi alla Banca nuova, invece di un capitale nuovo di 34 milioni, un capitale di 64 milioni, il quale sarebbe posto nel dipartimento degli affari, a reintegrare quella parte di capitale liquido che noi dobbiamo passare al dipartimento della emissione, perché in Italia si sappia che non può circolare un biglietto di questa Banca nuova e forte, che si vuol costituire, senza che abbia la sua garanzia piena e liquida.

Quel bistrattato disegno di legge presentato dal mio amico Di Rudinè e da me nell'aprile dell'anno scorso, quel disegno di legge che parve così fiacco all'onorevole Giolitti, tanto fiacco che mi pare di udirlo ancora con la sua parola altiera e presago dell'imminente potere, quando ci accusava da quel banco di aver mancato al programma di finanza forte e di circolazione forte, e da noi si separava appunto per la fiacchezza del programma finanziario e per la fiacchezza del programma bancario (intorno alla serietà del nuovo programma finanziario non è il caso di discutere: esso si è esplicito col creare nuovi debiti)... Quel disegno di legge conteneva un provvedimento adatto a reintegrare il capitale nel senso che ora ho esposto. E, se permette la Camera, non per vanità di autore, perché è seppellito quel disegno di legge e non ritornerà più, ma per la gravità del tema di cui si tratta, dimostrerò che ciò che chiediamo oggi alle Banche, non è una pretesa soverchia: è quel che si chiedeva allora. La Camera mi permetterà di darne una brevissima dimostrazione.

Cominciamo dalle cose minori. La Banca Nazionale Toscana potrebbe in poco più di 8 mesi cambiare i suoi biglietti se tutti i portatori li venissero a portare.

Nella ipotesi che si liquidasse la Banca Nazionale Toscana, in un periodo di otto mesi può rimborsare tutti i portatori dei biglietti e, se esaminate la sua attività, avanzerebbero 10 milioni di capitale netto. Avrebbe poi altri 6 milioni di capitale incagliato e avrebbe incagliato anche il fondo di riserva e vi sarebbero altre immobilizzazioni. Una parte di questo capitale incagliato è rappresentato dalla Società della Marmifera, che rappresenta 6 milioni.

L'Amministrazione passata, stabilite le smobilizzazioni, aveva messo in mora le Banche (prego la Camera di fare attenzione a questo punto) con la seguente intimazione:

O sospendere la distribuzione dei dividendi; come fanno i Banchi di Napoli e di Sicilia che accumulano i loro capitali perché non hanno azionisti, e per conseguenza li perdono e li rifanno con una certa facilità; ovvero rifare il capitale.

Quindi era venuta in accordo col direttore generale della Banca Toscana che si versassero almeno i sei milioni immobilizzati rappresentati dalla Marmifera. E il direttore generale della Banca Toscana aveva ideato questo disegno chi mi pare ingegnosissimo.

La Marmifera è un ente che oggi non dà interessi, ma che non è priva di speranze di redditi futuri.

Agli azionisti della Banca Toscana ai quali si domandavano i 6 milioni di capitali per risarcire questa immobilizzazione, si sarebbero date azioni della Marmifera gratuitamente.

Il che vuol dire che quando questa impresa avesse fruttato, gli azionisti avrebbero trovato un compenso al sacrificio del versamento di questi 6 milioni.

Alla Banca Nazionale del Regno noi avevamo detto: sospendere o diminuire notevolmente i dividendi, o versare successivamente, gradatamente altri 50 milioni di capitale. E a noi parve che l'egregio Direttore generale della Banca Nazionale del Regno fosse disposto ad assecondarci. La sospensione dei dividendi era scritta nell'articolo 34 del disegno di legge che avevano presentato, dove avevamo dato al controllore della circolazione la facoltà «di vigilare sull'andamento degli Istituti e sulla osservanza delle disposizioni contenute nella presente legge e nel Codice di commercio, anche per quanto riguarda l'accertamento e la distribuzione degli utili.»

Signori, non conviene dissimularlo: in Italia le Banche di emissione non avendo talora fatto un calcolo esatto delle perdite dipendenti dalle immobi-

lizzazioni e dalle sofferenze, può avvenire che infino a oggi, nella speranza di utili futuri abbiano distribuito degli utili che interamente non esistevano.

Questa distribuzione di utili che non esistevano, nella speranza di utili futuri, contraddice al Codice di commercio. Da ciò la necessità di porre il dilemma netto, franco, assoluto: o crescere il capitale a riparazione di perdite avvenute, o non distribuire i dividendi. Ma continuare a distribuire i dividendi e non crescere il capitale era come perdere continuamente anche quel briciolo di capitale che rimaneva, affiacchire la circolazione in guisa che ogni giorno più peggiorasse.

Se questo era richiesto in quel disegno di legge, se si avesse avuto il coraggio di portarlo a fondo, facile coraggio, poiché le Banche non potevano rifiutarsi a giuste domande, come il Governo potrebbe ora rifiutarsi a mettere insieme questa Banca d'Italia non più con un capitale insufficiente di 34 milioni, come è proposto, ma di uno almeno di 64? Allora sì che diventerebbe una istituzione abbastanza solida, perché tolta alla Banca d'Italia, la responsabilità della liquidazione della Banca Romana, costretta la Banca d'Italia a versare nel dipartimento degli affari 64 milioni, questo Parlamento avrebbe la certezza di dare il voto non a una istituzione rachitica, ma a una istituzione che, senza esser forte, pur si reggerebbe da sé.

Ma in queste condizioni tutto è insufficiente, e dalla insufficienza traggo argomento per consigliare a lasciar le cose come sono, e pensarci su, tanto più che lasciare le cose come sono e pensarci su non vorrebbe dire rinunciare all'aumento del capitale contrapposto alle immobilizzazioni e alle perdite, né ad altre cautele somiglianti.

Alla Banca Toscana, anche vivendo essa e non fondendosi nella Banca d'Italia, si potrebbe chiedere il versamento di sei milioni per la smobilizzazione della Marmifera; alla Banca Nazionale, anche senza fondersi con la Banca d'Italia, si potrebbe chiedere il versamento di 50 milioni.

Quindi, o datemi una Banca d'Italia che voi possiate provare, con le cifre, e non con le ipotesi, che sorga sana e in condizione tale da poter malleverare i biglietti, e la malleveria dei biglietti deve splendere nitida e sicura per effetto della separazione dei due dipartimenti, dell'emissione e degli affari; o altrimenti, se non mi date queste istituzioni sane, non impigliate il nostro paese contrattualmente in una legge che durerà 25 anni. Contentiamoci di apparecchiare uno stato di cose migliore, con un provvedimento più modesto e che non pregiudichi l'avvenire. Questo provvedimento più modesto sarebbe

la conservazione delle Banche toscane, sulle quali tanto care ed affettuose memorie del passato, tanti benefizi del presente si concentrano.

E la Banca Nazionale, dall'altro canto, curi i suoi mali col solo modo con cui le Banche possono curarli, quando hanno fatto delle perdite: trattenendo i dividendi o aumentando il capitale.

Signori, questa non è un'ipotesi fantastica; questo è nelle tradizioni della storia bancaria del nostro paese, e vi è una prova squisita che ciò che si fece per il passato dovrebbe farsi oggi.

Voi ricordate, o signori, a quale svilimento e decadenza era giunta la Banca Nazionale Toscana; voi ricordate quel periodo del 1876, 1877 e il 1878 in cui le perdite della Banca Toscana si accumulavano e in cui, in questa Camera, io, con paurosa parola, ne denunziai le condizioni che veramente accennavano ad un Istituto che stava per cadere.

Che cosa fece allora il direttore generale di quella Banca, il Binard, che qui ricordo per cagion d'onore? Ei non si spaventò, raccolte le vele, chiamò a consiglio gli azionisti e disse: poiché avete distribuito troppi dividendi negli anni passati bisogna digiunare nel presente e nel prossimo futuro; e fece deliberare che non si distribuissero più dividendi infino a che non si fossero risarcite le perdite, e che quando le perdite si fossero cominciate a risarcire, invece di distribuire dei dividendi notevoli come nel passato, si sarebbero distribuiti dei dividendi minori. A queste deliberazioni di sospendere i dividendi per alcuni anni e distribuirne dei minimi negli anni successivi si assoggettò la Banca Nazionale Toscana: voi sapete che non dà un dividendo superiore, se non erro, al 5 per cento, e a ciò si deve la forza, la solidità e il rigido ordinamento di quest'Istituto. Ora la via è additata anche per il nuovo Istituto, poiché nasce con una perdita accertata, in cui il giudizio oscilla fra 180 milioni e 115, ma non può essere sicuramente minore dei 64 milioni che io indicai, invece di dare speranze vane, invece di fare affidamento su capitali, che si raccoglierebbero nel futuro, sorga questa nuova istituzione con un capitale che sarà appena sufficiente, ma varrà davvero a dare qualche consistenza alla nuova Banca d'Italia.

Non avete il coraggio di chiedere questo sacrificio nuovo agli azionisti della nuova banca? Allora, o signori, conserviamo le cose quali sono, cerchiamo di migliorare ogni singolo Istituto; questo sistema avrà i suoi inconvenienti, ma anche i suoi vantaggi, imperocché almeno i portatori dei biglietti delle Banche Toscane non perderanno la certezza di una splendida garanzia.

Non c'è ragione di distruggere queste Banche per incorporarle in un Istituto ibrido, nel quale non ci sarebbe più la certezza ai portatori di biglietti delle Banche Toscane di un'equivalenza di garanzia; per creare un Istituto debole non comincerete a sopprimere gli Istituti forti.

E io dico ai miei amici toscani che se si trattasse di fare una Banca d'Italia forte varrebbe la pena di sacrificare l'autonomia del loro Istituto, ma dovendosi creare una nuova Banca debole e malaticcia, il sacrificio è inutile, anzi dannoso. (*Bene!*)

Quindi, o signori, epilogo brevemente al Governo e alla Camera le condizioni alle quali io darei il mio voto favorevole. Perché approvi il disegno di legge attuale è necessario che si pensi a un'altra maniera di liquidazione della Banca Romana. Ve ne possono essere parecchie di queste maniere, ne discuteremo all'articolo relativo. Quella che il Governo propone mi pare porti con sicurezza l'indebolimento dell'Istituto che si vuol fondare, poiché noi cacciamo in corpo ad esso, che ha già una Tiberina, altri due Tiberine; e davvero tre Tiberine per una Banca d'Italia mi sembrano così funesto danno, che nessun Parlamento italiano vorrà approvarlo. Inoltre domando che questa Banca d'Italia si crei con un capitale solido a fine di risarcimento del capitale perduto.

Per dare sicurezza di guarentigia al biglietto della Banca d'Italia domando che si separino amministrativamente e giuridicamente dipartimenti delle emissioni e degli affari, per obbedire a quel concetto, a cui oggidì, direttamente o indirettamente, si conformano le Banche più solide del mondo.

Imperocché nelle loro origini i biglietti delle Banche erano traduzione a vista degli impegni a termine dei negozianti, con tagli grossi, circolanti tra commercianti e quasi a complemento del loro credito.

Oggidì il biglietto nei paesi a circolazione metallica è diventato segnatamente il rappresentativo del metallo, il certificato della valuta metallica. A mo' di esempio, il biglietto della Banca di Francia altro non è che un certificato di deposito del metallo; il biglietto nei paesi dove il metallo interamente manca diventa un'assoluta necessità. Quindi è necessario che in un avvenire più o meno lontano si separino dappertutto i due dipartimenti, quello della emissione e il dipartimento degli affari.

Il dipartimento dell'emissione diverrà una specie di Istituto di Stato e quello degli affari sarà raccomandato al libero commercio.

Poiché libertà economica delle banche vuol dire libertà di sconti, libertà di depositi e di tutte le altre operazioni, che riguardano il credito. Ma libertà

di banche non può significare libertà di crear carta, imperocché essendo la carta il simbolo della moneta, oggidì più che mai tende ad addirsi sotto l'influenza dello Stato; il dipartimento di emissione deve esser garantito sotto la fede pubblica. Che cosa è il dipartimento di emissione della Banca di Inghilterra? Non è altro che un Istituto di Stato e si è detto giustamente che potrebbe essere amministrato persino dalla tesoreria.

Fra le proposte che si fecero in Inghilterra vi fu quella di amministrare il dipartimento di emissione da un funzionario pubblico. L'industria del banchiere è in tutte le manifestazioni del credito, fuorché in quella delle emissioni, la quale per l'intima sua natura è materia di Stato. Ecco la teorica giusta, ecco la teorica dell'avvenire, la quale non consiste in quella vieta libertà di Banche, di cui leggiamo nei libri dei nostri padri, i quali credevano che ognuno nascesse col diritto innato di emettere carta; no, la teorica dello Stato moderno è diversa su questo argomento.

Perciò sono più moderni, più vicini alla teoria giusta, quelli che domandano la Banca di Stato, che coloro che domandano la libertà, la molteplicità delle Banche e il loro diritto a un'emissione illimitata.

Su queste domande io attendo con molta ansia le risposte del Governo e della Commissione, e spero che saranno precise e concrete, come mi paiono precise e concrete le domande. E il peggio di tutto (e lo dico al Governo non già come oppositore, ma con la parola di un uomo, che ha la coscienza che in queste questioni non bisogna guardare che alla patria, e non ai partiti), il peggio di tutto sarebbe che, dopo una lunga e acre discussione, fosse creato un istituto il quale, invece di accreditare, discredita il nostro paese. Questo è ciò che tutti, Opposizione e Governo, non dobbiamo volere. Una proroga, con le opportune guarentigie, varrebbe più pel Governo, sarebbe per lui un trionfo maggiore di quello che può ottenere con l'approvazione di questo disegno di legge, quando ne uscisse un Istituto che non fosse forte, che non avesse una base granitica.

È con siffatti intendimenti, che io prego il Governo di meditare a fondo, prima di dare l'ultima risposta.

L'onorevole Colajanni ha ragione: siamo tutti responsabili, in questa Camera, tutti noi che ci siamo succeduti al Governo, in una misura maggiore o minore.

Ma in seguito faremo, se vi piace, o signori, quest'acre ricerca della sottile misura delle varie responsabilità.

Non vi è alcuno irresponsabile, tranne coloro che si sono sempre ristretti alla critica. Beati i critici!

Non vi è alcuno, tra coloro che si sono succeduti al Governo, il quale possa dire, con altera voce: io non ho mai errato. Ma, onorevoli ministri, né voi che avete governata per molto tempo e nelle occasioni più gravi la circolazione, né noi che la governammo per un periodo breve saremmo degni della nostra patria e del suo perdono, né parrebbe sincero il nostro pentimento, se dallo spettacolo dei guai presenti non si traesse l'energia delle grandi riparazioni, il coraggio dei virili propositi.

Che ognuno di noi, Opposizione e Governo, scenda nella propria coscienza illibata e possa dire: pari agli errori compiuti abbiamo apprestati i rimedi. (*Bene! Bravo! - Applausi a destra - Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Voci. La chiusura! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata. (*È appoggiata*).

Essendo appoggiata, la pongo a partito. Chi l'approva, si alzi. (*È approvata*).

3 - 4 e 6 luglio 1893

LUZZATTI. L'onorevole presidente del Consiglio è abilissimo polemista, ma la sua abilità consiste spesso in ciò, che egli schiva le obiezioni principali dell'avversario e gira intorno alle minori.

Egli, dunque, non ha risposto alla mia obiezione sostanziale, perché non può rispondere.

Se la Camera delibera che si liquidi la Banca Romana dallo Stato e che lo Stato ne assuma la circolazione, o se delibera che la liquidi il consorzio delle Banche, come ne ha espresso il pensiero l'onorevole Chimirri, consentirebbe l'onorevole presidente del Consiglio alla Banca d'Italia ancora 800 milioni? No, perché secondo l'articolo 24 gli 800 milioni comprendono anche i 129, quali sono oggi, della Banca Romana.

Ora è chiaro che, lasciando da parte tutta la questione dei profitti e delle perdite, dell'equilibrio di questi profitti e di queste perdite, che deriveranno alla Banca d'Italia, si presenta qui una questione sostanziale intorno al limite massimo della circolazione, la quale non potrebbe essere più di 800 milioni

per la Banca d'Italia se si deliberasse un metodo di liquidazione per la Banca Romana diverso da quello che il Governo propone.

Lascio da parte la questione del tempo, lascio da parte le altre considerazioni, per le quali il Governo aveva proposto 840 milioni e la Commissione 800, io potrei dire che i metodi di liquidazione dei conti correnti sono diversi nel sistema della Commissione e del Governo, ma sostanzialmente con la compensazione che si dà sui conti correnti non c'è ragione di accordare indennità alla Banca d'Italia nel caso che la Camera deliberi che la liquidazione vada a rischio e pericolo della Banca d'Italia senza limite di perdita.

Io non mi svio dalla obiezione principale ed è che della adozione di uno piuttosto che di un altro metodo di liquidazione della Banca Romana, la Banca d'Italia avrà o non avrà gli 800 milioni. Quindi è necessariamente legata l'una all'altra questione, e perciò gli articoli 23 e 24 che trattano della liquidazione della Banca Romana devono precedere l'articolo 2 che determina il limite massimo della circolazione della Banca d'Italia. Io non credo che si possa rispondere a questa obiezione. Altro è se l'onorevole presidente del Consiglio dica: io ho la maggioranza, e voglio far così. (*Rumori a sinistra*). A questa obiezione io m'inchino, ma non sarebbe una risposta concludente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Vedrà; l'onorevole Luzzatti che ci sono altre risposte non dico più efficaci, (*Ilarità*) ma di un valore che più facilmente lo persuaderanno. È naturale che, in un disegno di legge complesso, vi siano molte questioni che si connettono fra di loro. E se noi dovessimo discutere in modo da non pronunciarci mai sopra una questione finché tutte le altre che possono attenersi a quella non siano risolte, non sapremmo da che parte cominciare per discutere.

Ma vengo all'argomento direttamente trattato dall'onorevole Luzzatti.

Egli dice: come fate a giustificare gli 800 milioni prima di aver risolto la questione della Banca Romana? Ora io comincio dal dire che 800 milioni sono al disotto della circolazione presente; e non crediamo che si possa in Italia, oggi, restringere la circolazione a meno della somma che è qui indicata; e che quella somma di circolazione ci debba essere noi siamo giunti a ritenerlo dalle condizioni del mercato; perché se, oggi, noi costringessimo gl'Istituti a restringerla, essi dovrebbero restringere le operazioni a breve scadenza, cioè, quelle che vanno direttamente a vantaggio del commercio. Stabilito che vi debba essere quella circolazione, avrei capito che l'onorevole Luzzatti avesse

proposto un altro modo di ottenere la circolazione, e avesse, ad esempio, proposto di darne una parte ad un ente qualunque che rappresenti la Banca Romana. E se egli, a questo articolo, avesse proposto un emendamento nel senso di dire: o continua la Banca Romana, o lo Stato emette esso questa quantità di biglietti, non avrei accettato l'emendamento, ma lo avrei capito.

Ma il dire che non si possa discutere e deliberare qual'è la quantità di circolazione che occorre in Italia, e quali sono gli Istituti di emissione che devono tenere questa quantità di circolazione, prima di aver liquidato una Banca morta, questo, assolutamente, non lo posso ammettere. Io anzi ci tengo a dichiarare che per me la liquidazione della Banca Romana è un incidente, un episodio estraneo alla sostanza della legge, la quale può e deve stare da sé, indipendentemente dalle altre parti.

Quando arriveremo al punto della liquidazione della Banca Romana, noi vedremo il modo come farla e saremo liberi di farla come crediamo; salvo a vedere quale parte di oneri (perché degli oneri, l'onorevole Luzzatti me lo ammetterà, che in quella liquidazione necessariamente ce ne saranno, comunque si voglia fare) si possa, senza andare incontro alle norme dell'equità, addossare alla Banca d'Italia.

E questo mi pare il modo migliore di discussione, perché ci toglie dinanzi agli occhi un incidente il quale potrebbe ridurci, nel discutere la parte normale della legge, a deliberazioni non ispirate esclusivamente, come devono essere, alla considerazione di avere una circolazione solida e pienamente regolare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

COCCO-ORTU, *relatore*. La Commissione propose il termine di 25 anni, d'accordo col Governo, dopo che prevalse il concetto di non aumentare oggi la circolazione, di ridurla progressivamente ogni biennio, a cominciare dal quarto dopo l'attuazione della legge.

Inoltre era stata indotta a far simile proposta per dar tempo a vedere dopo il periodo transitorio il modo di funzionare dell'assetto di Banche. E non basta, la proroga del termine avrebbe giovato a ripartire l'onere maggiore imposto alla Banca d'Italia colla liquidazione della Banca Romana.

Ma avendo il Governo dichiarato che esso accetta la riduzione, la Commissione non ha nulla in contrario. Si riserva però la sua deliberazione sopra le condizioni di liquidazione della Banca Romana.

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole Luzzatti Luigi insiste nella proposta sospensiva?

LUZZATTI LUIGI. Chiedo di parlare per una dichiarazione.

PRESIDENTE. Ma è la quarta volta! Faccia la dichiarazione; ma soprattutto dichiarare se mantiene o no la sospensiva.

LUZZATTI LUIGI. Dichiaro che vi insisto, e insisto perché il presidente del Consiglio ha girato intorno alla questione. (*Rumori a sinistra*)

È evidente che se si segue un altro sistema di liquidazione, per la Banca Romana bisogna diminuire la quantità di circolazione che va assegnata alla Banca d'Italia. Altra cosa è la cifra assoluta della circolazione, altra cosa è decidere fra quali Istituti debba esser ripartita.

PRESIDENTE. Dunque metto a partito la proposta dell'onorevole Luzzatti Luigi di posporre la deliberazione riguardante l'articolo secondo alle disposizioni transitorie che cominciano coll'articolo 23, cioè di votare l'articolo secondo, dopo gli ultimi articoli della legge.

Chi approva questa proposta si alzi.

(*Dopo prova e controprova la proposta dell'onorevole Luzzatti Luigi non è approvata*).

(...)

LUZZATTI LUIGI. Io non mi addentro nell'ardua questione tecnica, trattata dal mio amico, l'onorevole Giusso. È impossibile negare che la quantità e la qualità della carta abbiano ma notevole influenza sul premio dell'oro; ma l'onorevole Giusso non potrà non consentire con me che le condizioni speciali di debito e credito in cui si trova il nostro paese verso gli altri abbiano anch'esse una particolare influenza. Ma è opportuno iniziare una discussione tecnica di così grande momento? Io non me ne sento né l'attitudine, né la serenità; e però mi limito a rivolgere al ministro alcune domande, alle quali spero vorrà darmi una risposta concreta.

Che cosa sarà questo Decreto di cui qui si parla? Qual è il concetto che se ne formano la Commissione e il Governo? Assume il Governo la responsabilità dei pieni poteri in una così delicata materia? E quale disegno vagheggia nella sua mente? Può sin d'ora esporne le linee generali alla Camera? Quali saranno le disposizioni del Decreto Reale intorno al cambio dei biglietti sino alla scadenza del corso legale e quali quello da adottarsi con la cessazione di esso?

È impossibile che il Governo, senza averci meditato profondamente, voglia assumersi la responsabilità di un Decreto di questa natura; aggiungendovi la responsabilità del silenzio.

E sarebbe vana ogni disputa intorno a questa materia se prima il Governo non accennasse il suo programma su questa che, dopo la disciplina della circolazione, è la questione più ponderosa che si possa agitare trattandosi di un riordinamento bancario.

Le domande che io rivolgo al Governo concernono anche il tempo. Quando emerterà questo Decreto Reale? Subito? E se non lo farà subito, i portatori di biglietti potranno intanto invocare le norme comuni del Codice e chiedere il cambio immediato dei biglietti in ispecie metallica?

Se il Governo, o per ragion di prudenza o perché non abbia ancora potuto maturare la grave questione, consentisse di presentare dopo sei mesi dalla sua promulgazione il Decreto Reale all'approvazione del Parlamento, io, per amor di brevità, rinunzierei ad addentrarmi nell'arduo argomento, e credo che anche il collega Giusso si acquieterebbe; ed entrambi ci riserveremmo di ritornare sulla controversia quando quel Decreto ci fosse portato innanzi. Ma se il Governo non intendesse di presentare all'approvazione del Parlamento il Decreto, io non potrei congratularmi con lui della grave responsabilità che si prenderebbe.

Ma il temperamento che io propongo è così logico e discreto (giacché riserva tutti i diritti, sia quello del Governo di promulgare il Decreto Reale, come quello che abbiamo noi di dire l'ultima parola in una materia, che è la più grave di tutte quelle che riguardano la circolazione del nostro paese), che non dubito il Governo vorrà accettarlo.

È una dittatura di nuovo genere quella che si concede al Governo, e io sono disposto a concederla per un periodo determinato, ma chiedo che il Parlamento possa dire l'ultima parola.

Il Governo si prenda, la sua responsabilità, e noi ci asteniamo, per ora, da una controversia che ci porterebbe molto a lungo; staremo a vedere gli effetti del Decreto che il Governo promulgherà, e, quando si verrà qui per la convalidazione, faremo il nostro dovere.

(..)

LUZZATTI LUIGI. Passati due anni dall'interesse del due per cento, si andrebbe al quarto della ragione dello sconto. Intanto gli Istituti hanno tempo di preparare il loro piano e di procedere con tutta quella equità e con tutti quei temperamenti che sono necessari in questa materia. La mia proposta è meno rigida di quella fatta dagli onorevoli Tortarolo e Rossi, i quali vorrebbero, il quarto della ragione dello sconto senza temperamento.

Per contro io propongo questo procedimento equo per due anni, lasciando un interesse massimo del due per cento per due anni: passati i quali, torniamo all'applicazione di una limpida teoria che ha la sua ragione nella necessità del nostro paese e rispettiamo la libertà del credito sotto la forma di deposito e di sconti, non mettendo in aspra concorrenza le Banche d'emissione con le Casse di risparmio, le Banche di sconto e le Banche popolari.

Se questo temperamento, proposto con grande spirito di equità, sarà accolto dal Governo e dalla Commissione io me ne accontenterò; altrimenti voterò la proposta più rigida degli onorevoli Tortarola e Rossi.

Esposizione finanziaria dell'esercizio
di bilancio 1895-'96

7 dicembre 1896

LUZZATTI, *ministro del tesoro. (Segni di attenzione)*. Chiedo alla Camera la facoltà di dar principio senza inutili esordi alla esposizione finanziaria, la quale si epilogò nei punti seguenti: *Condizione del bilancio; riforme idonee a risollevar l'economia nazionale; provvedimenti per garantire e per risanare la circolazione.*

Al fine di delineare brevemente le vicende dell'ultimo esercizio (1895-'96), giova ricordare alla Camera che le previsioni davano all'assestamento: un avanzo nella categoria *Entrate e spese effettive* di lire 25,147,261, un disavanzo nella categoria *Costruzione di strade ferrate* di 31,910,730; quindi un disavanzo effettivo che si restringeva a 6,763,108 il quale, per la eccedenza attiva della categoria *Movimento di capitali*, avrebbe pesato sul Tesoro con sole lire 3,654, 185.

Ma i gravissimi casi d'Africa perturbarono notevolmente la situazione, tanto che le previsioni definitive stabilirono: un disavanzo fra le *Entrate e le spese effettive* di 68,666,315, un altro disavanzo di 31,910,370 per le *Costruzioni ferroviarie*; nell'insieme un disavanzo effettivo di 100,576,685, coperto sino a lire 95,983,513 dalla eccedenza della categoria *Movimento di capitali* pei crediti della guerra nella Colonia eritrea, rimanendo a carico del Tesoro un *deficit* di 4,593,172.

I risultati del rendiconto furono alquanto migliori delle previsioni perché di fronte a otto milioni e mezzo di maggiori entrate si ebbe soltanto un'eccedenza netta nelle spese di lire 5,600,000. Per tal modo si ottenne un beneficio di 2,960,000, che ridusse il presunto *deficit* del Tesoro da lire 4,593,000 a 1,633,000.

Non è possibile stimare giustamente questi numeri che prescindendo dalle spese straordinarie d'Africa, affatto eccezionali, come naturalmente devono giudicarsi gli aggravii di guerra.

Registrando soltanto le spese ordinarie d'Africa di quell'anno in 10 milioni, il 1895-'96 si sarebbe chiuso in buona condizione. Si sarebbe ottenuto un

avanzo tra le *Entrate e le spese effettive* di 47,024, 369, il quale, dopo fatto fronte interamente alle *Costruzioni ferroviarie*, avrebbe lasciato un margine di lire 15,114,000, recando coll'eccedenza attiva della categoria *Movimento di capitali* un beneficio al Tesoro di lire 18,363,744.

È vero che il 1895-96 si appropriò l'entrata di importazione eccezionale di grano, in 23 milioni all'incirca superiori a quella di un anno normale, ma poiché ebbe anche a supplire a importanti restituzioni di imposte arretrate e, senza debiti, provvide ai primi venti milioni delle spese di guerra per l'Eritrea, devesi concludere che in ogni modo quello esercizio si sarebbe saldato in pareggio senza attingere al credito, se i fati africani non ce lo avessero conteso!

Soddisfacenti sono le previsioni che si annunziano per il 1896-97. Infatti l'asestamento, comprese tutte le modificazioni che ancora devono registrarsi per effetto di progetti di legge in corso connessi essenzialmente col bilancio, fa manifesto un disavanzo di 5, 682,461 fra le *Entrate e le spese effettive*, un altro disavanzo di 27,198,282 per le *Costruzioni ferroviarie*; nell'insieme un disavanzo effettivo di lire 32,880,743, che si copre con la eccedenza di 41,195,720 nella categoria del *Movimento di capitali*, segnatamente per la iscrizione di 39 milioni e mezzo sui crediti accordati per la guerra d'Africa.

Rimane ancora un beneficio pel Tesoro di 8, 314,977.

Rinnovando l'avvertenza fatta a proposito del 1895-96, se ne trae che, mettendo fuori di conto i 39 milioni e mezzo di spese di guerra imputate a questo esercizio, le previsioni del 1896-97 darebbero un avanzo di 33,817,539 tra le *Entrate e le spese effettive*, un disavanzo per le *Costruzioni ferroviarie* di 27,198,282, e perciò un avanzo effettivo di 6,619,257, il quale, unito alla eccedenza attiva di 1,659,720, nel *Movimento di capitali*, avrebbe avvantaggiato il Tesoro di 8, 314,977, senza procedere ad alcuna creazione di nuovi debiti.

A ogni modo poiché il Tesoro ha un'eccedenza attiva di 8,314,977, e vi è ormai certezza di economia nelle spese straordinarie d'Africa, questo beneficio sarà segnato per 7 milioni, assecondando, per quanto è possibile, la deliberazione della Camera dell'8 giugno, al Ministero della marina col fine di aumentare il naviglio di guerra. E così, se le condizioni della finanza lo concedano, si farà in appresso con l'asestamento dei bilanci successivi, quando potremo volgere al naviglio di guerra con maggior profitto anche una parte dei risparmi ottenuti per la difesa della Colonia eritrea.

Questa spesa ha il suo compenso nei vantaggi dell'economia nazionale. Infatti essa dà continuo alimento a poderose officine nostre, rende possibile

la grande industria marittima, che, avendo il suo fondamento primo nel bilancio della marina, si svolge oggidì in Italia con trionfali successi e accenna a divenire una delle più fiorenti esportazioni.

E ora esporrò la previsione per il venturo esercizio 1897-98. Più difficili se ne presentavano le condizioni, poiché si dovevano accrescere gli stanziamenti per effetto dello svolgimento degli oneri inevitabili dello Stato e il Ministero aveva dovuto aumentare di oltre 12 milioni il bilancio della guerra al fine di elevarlo alla somma di 246, giudicata indispensabile a provvedere ai più urgenti bisogni dell'esercito, compresi, s'intende, nei 246 i sette milioni di spese ordinarie per l'Eritrea iscritti nel bilancio della Guerra, oltre ai due che si registrano nel Ministero degli affari esteri.

Tuttavia anche per 1897-98 le previsioni offrono risultati confortanti, avendo il Governo riconosciuta la possibilità di cospicue riduzioni di spesa senza pregiudizio dei servizi dello Stato e tenendosi conto di qualche lieve aumento di entrata, presagita sull'esperienza dei bilanci consuntivi con la più oculata cautela e tale da resistere all'esame degli *ipercritici* meticolosi che, per fortuna della finanza, abbondano nel nostro Parlamento. Questa indagine, che si illustra in uno studio particolare allegato alla esposizione, si connette anche con recenti disposizioni di leggi poste in vigore sotto la precedente Amministrazione, o con provvedimenti in corso, come quelli sulle polveri, sull'acetilene, sulle assicurazioni volti a rendere più certa ed esatta la riscossione.

Questo esercizio sarà liberato, giova sperarlo, dall'incubo delle spese straordinarie di guerra per l'Africa; nel che è il migliore dei provvedimenti finanziari ed economici.

Tutti i Ministeri concorrono nelle economie, tranne, per la necessità delle cose, quelli militari. Il bilancio del Tesoro, nonostante maggiori pesi che deve sostenere per lo svolgimento degli oneri ferroviari e per la restituzione di ingenti capitali, aumenta appena di 1 milione, segnatamente grazie a un impulso più forte impresso alla conversione dei debiti redimibili. Le finanze, dopo avere anche provveduto a maggiori stanziamenti per le restituzioni di imposte, danno una diminuzione di oltre 1 milione; il Ministero di grazia e giustizia un'economia di lire 235, 000; gli affari esteri un'altra di 83,180; l'istruzione pubblica palesa un aumento apparente di 594,000 per la legge delle scuole normali, che trova il compenso in un'entrata maggiore e in altre entrate nette che si elevano fino a mezzo milione per riforme governate soltanto da un alto culto della scienza; l'interno reca un'economia di lire 248,000; il Ministero dei lavori pubblici offre la ragguardevole diminuzione

di 3,400,000 e di 8 milioni rispetto alle previsioni della precedente Amministrazione, senza venir meno a impegni di legge o a promesse solenni; le poste e telegrafi, nonostante lo incremento dei servizi connesso colla splendida evoluzione dell'entrata, restringono gli aumenti a lire 100,000; e finalmente l'agricoltura da una minore spesa di lire 451,000, particolarmente per l'abolizione dei premi già accordati agli esportatori e ai depositanti di zolfo greggio nei magazzini generali.

Così il bilancio del 1897-'98, registrati tutti gli effetti dei disegni di legge che vi si collegano, fa manifesto un avanzo nella categoria *Entrate e spese effettive* di lire 26,015,234, che, dopo aver fronteggiato il disavanzo per le *Costruzioni ferroviarie* in 23,190,059, lascia ancora un *avanzo effettivo* di 2,825,175. Siccome però la categoria *Movimento di capitali* accusa una *differenza passiva* di 3,811,306, ne risulterebbe nell'insieme un *deficit* per il Tesoro di 986,131, che sparirà nella gestione del bilancio, poiché in esso si prescrivono normalmente sugli interessi del debito pubblico 4 milioni all'incirca. A ogni modo quella deficienza non rappresenterebbe mai un nuovo indebitamento, ma soltanto una trasformazione di passività patrimoniali in passività del Tesoro.

Pertanto il bilancio del 1897-'98 provvederà a tutte le *spese effettive*, e a quelle per le *costruzioni ferroviarie*, con la sua sola forza viva, non lascerà scoperta che la lieve deficienza nel *movimento di capitali* accennata sopra, la quale, nell'assestamento, scomparirà sicuramente, come si è avvertito.

Il ministro del Tesoro, assumendo la responsabilità di pagare tutte le spese dello Stato, comprese quelle delle ferrovie, senza far debiti nuovi, dei quali s'interdice l'uso, dà la miglior prova della fede nei risultati che annunzia.

Tuttavia il Governo, volendo imprimere una maggiore elasticità bilancio, preparare un fondo di riserva per gli oneri futuri e per gli alleviamenti della tassa sulla circolazione collegati con la riforma bancaria, propone di introdurre fra noi, come già in vigore in altri paesi, *un corrispettivo per l'assegnazione alla terza categoria degli iscritti di leva*, dal quale si attende, per ora, il getto annuo di 3 milioni.

Non si tratta di imposta (*Si ride - Commenti*) complicata e di difficile percezione che esplori sospettosamente, come avviene altrove, l'esame del reddito dei cittadini. È una specie di diritto di bollo di 50 lire pagate, senz'alcun aggravio di prestazioni, per una sola volta dai non poveri, i quali entrino nella terza categoria e non preferiscono, per sottrarsi anche a questa lieve spesa, di rimanere nell'esercito combattente. Il che basta a chiarire che

non si ragiona della tassa militare, la quale colpiva i difetti del corpo umano e giustamente fu esclusa dalla Camera indulgente verso le deformità. (*Viva ilarità-commenti*).

Quindi il bilancio 1897-'98 si chiuderà con un avanzo assoluto di circa due milioni, senza tener conto di alcuni notevoli proventi, che ci preparano gli studi della Commissione da me istituita per le pensioni, presieduta dagli onorevoli Rubini e Saporito.

L'epilogo seguente delinea la situazione attuale e un documento allegato la dimostra:

Categoria I. - *Entrate spese effettive.*

Risultato delle previsioni di bilancio

Avanzo L. + 41,494,679.90

Partite fuori di bilancio:

Spese straordinarie militari L. - 14,750,000 »

Quota pel 1897-98 del debito
dello Stato verso il comune di

Cagliari per annualità arretrate L. - 729,444.92

L. - 15,479,444.92

Presagi della tassa militare L. + 3,000,000. »

- 12,479,444.92

L. + 29,015,234 98

Categoria II. - *Costruzione di strade ferrate.*

Previsioni L. - 23,190,059.38

Avanzo effettivo L. + 5,825,175.60

Categoria III. - *Movimento di capitali.*

Previsioni L. - 9, 211,306.27

Effetti della conversione

dei debiti redimibili L. + 5,400,000. »

Eccedenza passiva L. - 3,811,306.27

L. - 3,811,306.27

Benefizio per il Tesoro. L. + 2,013,869.33

I risultati del 1897-'98 appaiono tanto più importanti poiché si depurano da vari rimborsi di spesa sui quali si faceva assegnamento in passato e che la esperienza dimostrò illusori, quali i rimborsi delle anticipazioni per la pubblica beneficenza di Roma, per il mantenimento degli inabili al lavoro, e in quanto si provvede a spese rilevanti di opere pubbliche straordinarie per le quali, sino al 1894-'95, si ricorreva a debiti di varia e strana foggia, quali le spese per le *costruzioni ferroviarie*, per le *opere edilizie di Roma*, per il *proseguimento dei lavori del Tevere* e per il *risanamento della città di Napoli*.

In questo esercizio, come nei due precedenti, tutto il carico delle pensioni è stanziato regolamento nella parte effettiva e si iscrive pure un primo assegno di 5 milioni al fine di iniziare la restituzione alla *Cassa dei depositi* delle anticipazioni fatte per provvedere in parte al servizio delle pensioni nei bilanci anteriori al 1895-'96.

Per la sistemazione delle aziende ferroviarie, il Governo mantiene il disegno di legge sulle Casse pensioni del personale ferroviario, pel quale ha preso accordi colla Giunta della Camera acciocché solleciti la relazione, e modifica quello sulle Casse patrimoniali, dopo aver udito l'avviso favorevole delle Società esercenti, sicuro di poter far fronte alle spese necessarie o derivanti da leggi e da impegni contrattuali anche coi residui attivi esattamente investigati e coi proventi che si palesano nella Mediterranea, differendo le spese che, senza danno dell'economia nazionale o dell'esercizio, possono attendere tempi migliori.

Infine rispetto al 1897-'98, niun dubbio può sorgere sulle previsioni delle entrate poiché si modellano sui risultati del 1895-'96 e sull'andamento delle principali riscossioni del corrente esercizio; d'altra parte non si omise di accrescere nella categoria delle spese effettive gli assegni incapaci di assicurare il buon andamento dei servizi dello Stato aumentando gli stanziamenti, a mo' di esempio, per gli acquisti dei tabacchi in 1 milione di più, pel rimborso delle imposte dirette in mezzo milione di più, per le spese di cambio in 179,000 lire.

Per le disposizioni legislative già promulgate riguardo alla beneficenza di Roma, per quelle che si propongono per gli inabili al lavoro, il fondo di riserva sulle spese obbligatorie e d'ordine si alleggerisce col 1897-'98 di quei forti prelevamenti, ai quali era indispensabile ricorrere normalmente per provvedere alle consuete insufficienze. Quindi per la prima volta, poiché l'Africa lo permette, il bilancio non attingerà a debiti nuovi per nessuna parte dei suoi servizi, né per le spese effettive, né per le ferrovie, né per altre cagioni; il che

non avviene neppure in paesi i quali hanno una finanza giudicata più solida della nostra, come, fra le altre, lo possono attestare le recenti controversie sui bilanci della Francia, dell'Austria e dell'Impero Germanico rispetto alle cosiddette *spese di reinvestimento* e rispetto alle spese militari straordinarissime, largamente coperte ancora in quegli Stati col credito.

La cosa mi pare così importante da meritare un brevissimo cenno.

A mo' d'esempio, nel progetto di bilancio dell'Impero Germanico per il 1897-'98, quantunque vi sia anche per quell'anno la fondata speranza di spontanei incrementi di entrata che permettano di farne a meno, si propone di ricorrere al credito per coprire la spesa straordinaria di marchi 56,763,747, ripartita fra le amministrazioni dell'esercito, della marina e delle ferrovie dell'Impero. Per la sola marina si tratta di 38,683,341 marchi (23 milioni in più all'incirca che per l'esercizio corrente), i quali vengono procurati all'erario mediante prestiti.

Così sono piene di interesse le discussioni sul bilancio austriaco intorno alle così dette *spese di reinvestimento*, dalle quali si trae con quanto sottile ingegno si cerchi per le bonifiche, per le ferrovie, per le scuole e per somiglianti fini, di creare una specie di bilancio straordinario coperto dai debiti.

Il che si faceva una volta in Italia troppo indulgente alla fatale teoria della *trasformazione di capitali*, esclusa oggidì col consenso di tutti i partiti e con manifesta utilità del credito pubblico! (*Bravo!*).

Il concetto più rigido che noi applichiamo era ed è una necessità a fine di risarcire i guai dei troppi debiti accumulati negli anni della spensieratezza finanziaria. E conviene aggiungere anche che dovendosi sostituire, per la forza delle cose, i debiti redimibili coi consolidati, è ristorato l'equilibrio sospendendo le nuove emissioni. (*Benissimo!*)

E ora siamo concesso un breve cenno intorno alle previsioni che possono farsi per gli anni avvenire. Nello stabilirle non intendo fare assegnamento su qualsiasi incremento di entrata, neppure su quello collegato coi provvedimenti che proporranno il ministro della pubblica istruzione e il ministro dell'interno (sugli annunci ufficiali, per atto di esempio), i quali oltrepasseranno il milione di reddito, né su quelli che io proporrò intorno alle pensioni; questi incrementi naturali o sollecitati faranno fronte segnatamente alla perequazione fondiaria, della quale manteniamo gli impegni contenuti nella relazione che sta dinanzi alla Camera e invochiamo la pronta discussione (*Benissimo!*), alla riforma della circolazione, la marina militare e a qualche maggiore spesa che mai non manca in un grande Stato. Né si tiene conto di

nuove economie che l'esperienza addita sempre possibili quando si educi l'Amministrazione alla sobrietà nell'uso del pubblico danaro o deriveranno da una politica di dignitoso raccoglimento in Africa. (*Benissimo!*)

Considerando tutti gli oneri che peseranno sulla finanza futura per effetto di leggi e di disegni da approvarsi dal Parlamento, i risultati di questi computi, estesi al quinquennio successivo al 1897-'98, concludono a un avanzo nella *categoria entrate e spese effettive* che copre per tutti *gli esercizi del quinquennio il deficit delle costruzioni ferroviarie, previste in somma identica a quella del 1897-98*, lasciando tuttavia un margine per sopperire a una parte del *deficit nel Movimento di capitali*.

Intanto, prescindendo dal bilancio 1899-'900, il quale dopo aver coperto anche il *Movimento di capitali* lascerebbe un beneficio di lire 384,493, non dovrebbe provvedere che alla residua deficienza di questa categoria, insignificante per gli esercizi 1898-'99, 1900-'901 e 1901-'902 e solo nell'ultimo del quinquennio eccedente gli 11 milioni, essendosi calcolati nella parte effettiva tutti gli effetti, per larga approssimazione e con le riserve di rettificazioni possibili, dalla progettata riduzione di aliquota dell'imposta sui terreni, nel *Movimento di capitali* una più grossa somma di rimborso alle Province e la cessazione del beneficio derivante dalla più sollecita conversione dei debiti redimibili. Ma allora di altri vantaggi si gioverà il bilancio ove si approvino le proposte presentate al Parlamento sulla conversione spontanea delle obbligazioni ferroviarie 3 per cento.

Il fine al quale si deve intendere è di raccogliere con la più diligente sollecitudine le foglie sparse del nostro debito redimibile nei due tipi principali consolidati del 4 e mezzo per cento al netto all'intero e del 4 per cento al netto internazionale, con la speranza di libere conversioni, né imminenti, né troppo lontani, agevolate dalla solidità del bilancio e dall'incremento vivo dell'economia nazionale.

Le ragioni delle differenze fra i miei prospetti e quelli allegati dall'onorevole Sonnino alla esposizione finanziaria del 13 giugno 1895 si epilogano sostanzialmente così: ulteriori importanti economie introdotte in appresso nei bilanci consolidandole anche per gli esercizi avvenire, pur tenendo conto di nuovi o maggiori oneri dipendenti da leggi, da progetti maturi o da presentarsi al Parlamento; maggiori prodotti già raccolti nelle entrate rispetto ai presagi dell'onorevole Sonnino, non accresciuti nei computi per gli anni futuri, pei quali si mantiene la previsione dell'esercizio 1897-'98; proventi straordinari militari; effetti sul bilancio della più sollecita conversione dei

debiti redimibili. Queste differenze non significano che i calcoli del predecessore mio fossero errati, è mutato soltanto il punto di partenza; il che si chiarisce in una nota allegata alla presente esposizione.

Epilogando la situazione della finanza, la giudico soddisfacente purché si persista nella moderazione delle spese, e a nuove spese, grandi o piccoli che siano, quando paiano assolutamente indispensabili, si contrappongono equivalenti entrate o economie; né mai mi allontanerò da siffatta norma che è un dovere di coscienza professionale per un ministro del tesoro. A mantenere illesa questa condizione della finanza contribuiranno il consolidamento della spesa ordinaria e straordinaria del Ministero della guerra in 239 milioni esclusa l'Africa, il consolidamento della spesa del Ministero dei lavori pubblici.

Il Governo studia la convenienza di fissar per legge lo stanziamento complessivo di 239 milioni per la guerra, concordando il beneficio di una stabilità salutare per il bilancio, sottraente l'esercito, orgoglio della nazione, a continue discussioni, con la guarentigia dell'annuo esame del Parlamento.

Aggiungasi il consolidamento della spesa nel bilancio dei lavori pubblici in 77 milioni all'incirca, qual è stanziata nel 1897-'98. Il ministro dei lavori pubblici pensa, e a ragione, che nei limiti non superabili di questa somma si dovranno variare in appresso gli assegni, concedendo maggiori ausili alla preservazione del territorio nazionale con la difesa più vigilante delle arginature, alle bonificazioni redentrici, alle irrigazioni fecondatrici, ai grandi porti dove si concentra la vita essenziale dei nostri traffici; trasformando il metodo delle costruzioni ferroviarie di Stato in quello di un sussidio chilometrico per un equo periodo da proporzionarsi all'entità economica delle imprese sorte dall'iniziativa spontanea. E più che spendere per le costruzioni si provvederà a meglio consolidare e dotare le reti esistenti.

Rispetto agli incrementi della marina militare volgeremo, come si è già incominciato, a suo profitto, nell'assestamento di ciascun esercizio, i vantaggi accertati nelle finanze, per essa utilizzando in parte le economie eventuali.

Ma neppur per la marina militare lasceremo mai scoperto il bilancio!

Con tali criteri, vigilando parsimoniosi sull'uso del pubblico denaro, preparando la istituzione di una Cassa per le pensioni degli impiegati nuovi in modo da non creare un altro debito vitalizio così grande e pauroso come quello che il tempo andrà cancellando per gli impiegati vecchi, assegnandole in parte i benefici della libera conversione delle obbligazioni ferroviarie, chiudendo l'era dei debiti colla fine delle avventure africane, con una politica

estera che associ la dignità alla cautela, il credito pubblico rifiorirà sempre più ed è lecito sperare che, dopo tante tempeste, un raggio di benessere illumini anche il nostro paese.

È uopo giovarsene per le riforme finanziarie ed economiche invano attese da lungo tempo; è giunto il momento, ripigliando il grido di Sallustio Bandini, *di dilatare il cuore del popolo italiano con un respiro di conforto*. Ma le delusioni hanno ribellato il nostro popolo, e giustamente, contro i programmi generici, contro gli affidamenti vaghi e abbaglianti. Un Governo che desideri la fiducia del paese deve mantenere più che non prometta e contentarsi di riforme, le quali si evolvano per gradi, non aspirino a parere meravigliose e si proporzionino ai mezzi idonei a raggiungerle.

Giunto a questo punto e dovendo svolgere i nuovi provvedimenti che il Governo intende di prendere, io pregherei la Camera di concedermi alcuni minuti di riposo per poi riprendere il mio discorso. (*Vive approvazioni- Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per alcuni minuti. (*ore 16.25*).

L'onorevole ministro del tesoro ha facoltà di continuare il suo discorso.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Il ministro delle finanze, tra gli altri provvedimenti, presenterà quello della revisione della imposta sulla ricchezza mobile col proposito di agevolare la vita alle produzioni nuove, di migliorare la sorte delle industrie agrarie (*Bravo! Bene!*) di non ripetere a troppo brevi periodi le revisioni generali dei redditi (*Benissimo! Bravo!*) lasciando respirare per un quadriennio, a mo' d'esempio, i contribuenti. (*Bene!*) Gli effetti di queste e di altre agevolanze più umane troveranno i loro risarcimenti in discipline intese a colpire redditi che ancora sfuggono al tributo, ad accertarli tutti nella loro giusta misura, a salvarsi da frodi e da male arti che rinnovano nel campo della ricchezza mobiliare l'opera dei contrabbandieri nelle dogane.

A tenore di legge si garantirà alla industria dello zucchero indigeno, che prepara onore e nuove fonti di lucro alla patria agricoltura, per un certo numero di anni, la protezione di cui ora gode, come era nell'intendimento del predecessore dell'onorevole Branca.

E ove, per atto d'esempio, Milano, Como, Bergamo, centri luminosi della nostra vita industriale, persistono ad abbattere le cinte del dazio consumo per respirare più liberamente o ad abolire, ad addolcire, a vantaggio del popolo meno agiato, le tariffe esatte per conto del Governo, noi, salvi gli interessi dell'Erario e mantenendo illesi i canoni attuali, questa libertà concederemo

con organici provvedimenti, augurio e inizio di salutari trasformazioni tributarie, che allevino i consumi troppo gravati nel nostro paese. (*Benissimo!*)

Appena i più ardui affari sieno diradati volgeremo amorose cure allo studio di quei provvedimenti economici e finanziari che tutelino, rinforzino, estendano la piccola proprietà fondiaria, presidio dell'ordine morale e politico, espressione sana e vera di una democrazia che protegge e feconda coi liberi sudori il suolo della patria.

Il ministro del commercio presenterà, di accordo con quello del tesoro, senza aggravare in nessun modo il bilancio, il disegno di legge con ansiosa sollecitudine atteso dai lavoratori delle città e delle campagne *sulla Cassa nazionale delle pensioni per i veterani del lavoro*; e presenteremo un disegno a favore delle società cooperative di lavoro nell'intento di temperare ancora più le disposizioni della contabilità a garanzia delle vere cooperative, distinte da quelle che ne assumono le bugiarde parvenze, secondo gli studi di un'autorevole Commissione presieduta dall'onorevole Bonacci.

Il ministro dell'interno in forma modesta, ma con provvedimenti cinti di forte equità, si propone di dar vita a nuove borgate rurali per popolare le campagne solitarie della Sicilia, della Sardegna, dell'Agro romano, con abili immunità e temperamenti fiscali procurerà di promuovere una emigrazione salutare dalle città ai campi risvegliando in valli romite e deserte l'eco di nuove opere feconde.

E tutto il Gabinetto considera come un debito d'onore i provvedimenti riparatori a favore della Sardegna che, fra alcuni giorni, staranno dinanzi al Parlamento.

Così il Ministero è impegnato a presentar provvedimenti per gli emigranti, che inalzino ad alta cura di Stato la tutela più umana e più provvida di questi nostri figli, i quali lasciano senza rimpianto i cari lidi della patria. Come seguirli e aiutarli amorosamente nel loro esodo? Come volgerlo a onore e a esplicazione della ricchezza nazionale, facendo sì che un incremento delle esportazioni commerciali segua l'incremento della emigrazione? E come sottrarre questi nostri, inesperti delle astuzie dei piccoli banchieri, alle usure mordenti e alle perdite nella trasmissione del loro danaro? A tutto ciò con eque disposizioni confidiamo di saper provvedere.

Intanto io chiedo alla benignità della Camera che mi sia concesso di illustrare una riforma studiata d'accordo col presidente del Consiglio col ministro Commissario civile per la Sicilia, la quale concreta in risultati

notevoli le tendenze del Governo, innovatrici e nella loro audacia esattamente calcolate.

Propongo, d'accordo col presidente del Consiglio, di fondare una Cassa di credito a favore dei Comuni, delle Provincie, dei consorzi di bonificazione, di irrigazione, per trasmissioni di forze idrauliche a usi industriali, amministrata dalla Cassa dei depositi e dei prestiti, antico e benemerito Istituto, il quale, pei nuovi e salutari obblighi assunti oggidì d'impiegare in valori di Stato almeno la metà di tutti i suoi mezzi e di alleggerire i debiti dei Comuni e delle Provincie con liberali ammortamenti; vede restringersi la sorgente del suo credito. Dall'altro lato i Comuni per la conversione dei loro debiti da onerose a eque ragioni di interesse e i Consorzi di bonifica per giovare alla redenzione agraria del suolo della patria, chiedono ogni dì più larghi fidi. E un senso tecnico di arte bancaria ci ammaestra a non persistere a impigliare i risparmi e i depositi, revocabili a vista o dopo brevi preavvisi, in lunghe e pesanti immobilità, come, pel suo carattere, continua a fare la Cassa dei depositi e prestiti.

Da questo ordine di idee piglia modo il nuovo Istituto di Credito comunale e provinciale, che collocherà la propria cartella garantita, altrochè sulle sovrimposte dirette, su altri cespiti, al fine di non far pesare esclusivamente, come accade oggidì, sulla proprietà fondiaria gli oneri dei debiti locali. Questa cartella, così mallevata, sarà *infallibile*, secondo ce ne persuade l'esempio della Cassa dei depositi che, con eguale garanzia sulle sovrimposte, non ha perduto una sola lira del mezzo miliardo sinora mutuato. E quantunque non si tratti di un debito diretto di Stato, ma di obbligazioni create sotto la garanzia della Cassa dei depositi, che riscuoterà essa gli interessi e i capitali rimborsati, come avviene oggidì, tuttavia per frenare le prodigalità del Credito e la degenerazione dell'Istituto in usi edilizi e ornamentali, che ne vizierebbero il fine economico con severe norme preservato, la Camera deciderà, d'anno in anno, nella legge del bilancio, i limiti massimi di siffatte emissioni.

Un'applicazione immediata di questo nuovo istituto alla Sicilia, alla Sardegna e all'isola d'Elba, per tacere di altre parti d'Italia, ove pure scenderà benefica la sua azione, ne rende più evidente il compito emancipatore della servitù dei debiti onerosi.

Dall'articolo 11 del Regio Decreto 5 aprile 1896, convalidato dalla legge 30 luglio, esce l'obbligo al Governo di unificare i debiti provinciali e comunali della Sicilia al fine di prolungarne l'ammortizzazione e di dimi-

nuirne la misura degli interessi coll'intento liberatore di alleggerire le tasse locali e la sovrimposta fondiaria.

Gli studi iniziati dal Commissario civile della Sicilia, compiuti al Ministero del tesoro, hanno consigliato di informare l'operazione ai seguenti principî:

a) unificazione, prendendo a base l'interesse delle cartelle al 4 per cento al netto, con ammortamento in 50 anni dei debiti contratti a un saggio superiore al quattro;

b) trasformazione dei prestiti concessi dalla Cassa depositi e prestiti a un interesse inferiore al 4 per cento (prestiti al 4 per cento non furono concessi), mantenendo i saggi originari del 2,2.50,3,3.50 per cento e prolungando l'ammortamento a 50 anni;

c) conversione del debito estraneo alla Cassa dei depositi, contratto al 3,3.50,4 per cento, colle concessioni di nuovi prestiti agli stessi saggi e con ammortamento in 50 anni da farsi dalla Cassa medesima.

Si escludono i prestiti concessi dalla Cassa di soccorso per le opere pubbliche della Sicilia, segnatamente perché si tratta di mutui al 3 per cento, cosicché la conversione, prendendo a norma l'interesse delle cartelle al 4 per cento, ne peggiorerebbe le condizioni.

Traducendo in cifre questi concetti e applicandoli al debito provinciale e comunale della Sicilia, calcolato in circa 85 milioni, sia ha:

1° L'unificazione col titolo al 4 per cento netto da imposte con ammortamento in 50 anni del debito soggetto a un interesse superiore al 4, per

L.56,500,000

2° la trasformazione del debito con la Cassa dei depositi coi rispettivi saggi del 2, 2.50, 3 e 3,50 per cento con ammortamento in 50anni

L.15,400,000

3° la conversione dei debiti verso privati e altri Enti

al 3, 3,50 e 4 per cento in prestiti ai medesimi saggi e con ammortamenti in 50 anni da concedersi dalla Cassa dei depositi

L. 4,100,000

19,500,000

L. 76,000,000

E restano inoltre i prestiti della Cassa di

soccorso di Sicilia » 9,000,000

Nell'insieme. L. 85,000,000

Esclusi dalla unificazione del
debito diL. 85,000,000
i 2,000,000
della Cassa di soccorso, esso si riduce a.....L. 76,000,000
La Cassa depositi, come si è visto, provvede
alla sistemazione di questo debito per..... 19,500,000

Pertanto rimane a provvedere per L. 56,500,000

Ma a raggiungere completamente il fine che si è proposto la legge di alleviare i contribuenti e di dare al tempo stesso uno stabile assetto ai bilanci comunali e provinciali, è necessario, secondo gli studi diligenti del Commissario del Re:

- a) togliere dai bilanci quel debito fluttuante che sotto forma di disavanzi e di residui passivi fiacca l'azione degli Enti locali;
- b) provvedere a spese di urgente necessità, per cagioni igieniche, per le quali sono corsi impegni o è indispensabile contrarli.

Per far fronte a ciò è stata prevista una occorrenza
massima di » 15,000,000
e così il fabbisogno si aggira a un di presso
intorno aL.71,000,000

Questa operazione si affiderebbe alla Cassa di credito comunale e provinciale, il cui istituto è argomento di un separato disegno di legge; io chiedo, per connessione di materia, che sia connesso all'esame della stessa Giunta della Camera, la quale studierà il presente progetto sulle conversioni dei debiti della Sicilia, della Sardegna e dell' Elba e chiedo la massima urgenza affine che i bilanci aggravati di questi Comuni sentano subito il ristoro dei nostri provvedimenti.

I risultati economici e finanziari sono i seguenti:

Eliminato il debito verso la Cassa di soccorso,
l'annualità di ammortamento degli altri debiti comunali e provinciali della Sicilia è di. L. 5,280,000
così distinta:

per il debito verso la Cassa depositi	L. 2,434,000
per gli altri debiti »	<u>2,846,000</u>
Annualità collettiva.	L. 5,280,000
L'annualità che deriva dalla unificazione del debito di lire 56,500,000 è di	L. 2,790,000
quella occorrente per ammortizzare in 50 anni ai primitivi saggi di concessione i prestiti di favore verso la Cassa dei depositi da concedersi per conversione dei debiti verso i privati ai saggi del 3,350 e 4 per cento, è di . . .	L. <u>790,000</u> <u>3,580,000</u>
<i>Diminuzione di fronte all'annualità vecchia</i>	L. <u>1,700,000</u>

E forse si giungerà a 2 milioni di beneficio per le transazioni che avranno luogo in alcuni Comuni coi loro creditori e pel rialzo promettente del credito pubblico.

Fatto il paragone fra l'annualità nuova di lire 2,790,000 coll'annualità vecchia se ne trae che il saggio costante dell'annualità nuova è di oltre un punto inferiore all'attuale a diminuzione del debito dei Comuni.

Questo effetto è troppo parlante da sé per ragionarlo con inutili discorsi e si ottiene senza nessun aggravio del Tesoro, *grazie a una azione provvida, legittima e integratrice dello Stato*; azione troppo nuova sinora nel nostro paese!

Per 15 anni è proibito di attingere al credito tranne che nella misura in cui si siano estinti mutui precedenti; Comuni e Provincie, dopo l'attuale beneficio, non dovendo tornare a un maggiore aggravio dei loro bilanci. *(Bene!)*

Gli stessi concetti, ai quali è informata la sistemazione del debito provinciale e comunale della Sicilia valgono per le isole della Sardegna e dell'Elba, troppo neglette finora dal Governo e tanto infelici nonostante la loro storica celebrità. *(Approvazioni)*

Si tratta di provvedere al riordinamento di un debito che per queste due isole non supererà nell'insieme i 33 milioni di lire e sul quale 7 milioni circa si devono alla Cassa dei depositi e prestiti. Il vantaggio non sarà tenue, inquantoché la unificazione e la trasformazione dei debiti porteranno ai Comuni e alle Provincie della Sardegna un alleggerimento di 850,000 lire all'anno a un

di presso per un debito di circa 32 milioni; di quasi 40,000 all'anno, sopra un debito di poco meno di un milione, sarà lo sgravio dei Comuni dell'Elba.

La collocazione delle cartelle occorrenti a compiere le conversioni dei debiti della Sicilia, della Sardegna e dell'isola d'Elba è già preparata e pronta; non manca che il consenso del Parlamento. Io sono lieto di poter annunziare che senz'aggi, senza premi, senza l'intervento di ditte bancarie, grazie all'opera di Istituti alieni dall'alea della speculazione, che pigliano i titoli per tenerli e non per rivenderli, il Tesoro (agendo per conto dei Corpi locali delle tre isole nostre, che contraggono e garantisco essi il nuovo debito in cartelle sostituite al vecchio di maggiore somma) otterrà subito il danaro occorrente soltanto a un punto e mezzo meno nel corso della rendita 5 per cento.

Il che segna il miglioramento avvenuto nel credito italiano in questi ultimi mesi e senza confronti con altre recenti emissioni è tal cosa che può appagare il legittimo orgoglio della Camera, gelosa del nostro onore finanziario! (*Benissimo!*)

I calcoli si fondano sopra un collocamento della cartella a un punto e mezzo meno della rendita al cinque, quando si stimava al 94. Quindi oggidì, per effetto del miglioramento del credito, tutti questi calcoli anche essi migliorano, cioè, si intensificheranno i benefici della conversione a pro' della Sicilia, della Sardegna e dell'Elba.

Ma tutto è da farsi se non si restituiscano interamente l'onore, la fama e il pregio della nostra moneta di carta (*Approvazioni – Commenti*), se non si risani la circolazione. (*Bravo!*)

L'economia e la finanza d'Italia non possono attendere parecchi lustri perché i nostri Istituti di emissione cogli utili sperati si risarciscano e vi è sete di moneta onesta (*Commenti – Si ride*).

Una voce. Fame.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Qualche collega dice anche fame di moneta onesta. Sta bene, aggiungiamo: sete e fame di moneta onesta.

Soltanto conseguendola a prezzo di qualsiasi sacrificio ci restaureranno il credito pubblico e il privato, si avvierà gradatamente il biglietto di banca alla estinzione del suo disagio, che lo fa stimare sotto l'oro.

Il premio dell'oro sulla carta è l'effetto dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni di merci e di titoli, della circolazione interna esuberante e della sfiducia nella sua solidità. Bisogna operare su tutte queste cagioni, più largamente aprendo con la buona finanza e con la buona politica ai nostri titoli di Stato, mai aumentati con nuove emissioni, le Borse estere per poi

riscattarli col risparmio nazionale; con abili ed eque negoziazioni commerciali bisogna spalancare ai nostri prodotti i grandi mercati del mondo. È uopo sostituire con metodi naturali, cioè facendo meglio, dappertutto dov'è possibile, le merci indigene alle foresterie. Ma insieme a questi provvedimenti, principalmente urge purificare la nostra moneta di carta. A tale uopo intendono le disposizioni sul Banco di Napoli e di Sicilia, l'accordo colla Banca d'Italia che presento alla Camera. Chiedo la facoltà di illustrarli nei punti principali.

Un solo pensiero governa queste riforme, si applica a tutti e tre i nostri Istituti di emissioni sin dove si può.

Garantire i biglietti di Banca all'infuori degli elastici ondeggiamenti del valore del portafoglio; restringerli; costituire in gestione autonome i crediti fondiari, che sono i tarli roditori dei nostri Istituti di emissione (Approvazioni – Commenti); affrettare le mobilitazioni dei beni impigliati e la conseguente contrazione dei biglietti pagabili a vista e al portatore; diminuire la facoltà di emissione dei biglietti di Stato; procurare che, per effetto dei congegni autonomi e operanti spontaneamente, i fidi si possono fare a meno dure ragioni, cosicché l'Italia passi dal regime asiatico a quello europeo nell'interesse del danaro... questi sono gli alti fini ai quali si intendono le riforme bancarie. (Commenti).

I provvedimenti presentati mirano, per quanto è possibile, a rendere indipendente la guarentigia dei biglietti dagli affari di Banca, creando quasi una maniera di *dipartimento della emissione*, giuridicamente ed economicamente autonomo, il quale copre con pienezza di malleveria tutta la circolazione, munita, per somma equivalente, delle riserve metalliche, di valori di Stato o guarentiti dallo Stato, di crediti per anticipazioni su pegno di valori pubblici, e, solo in parte di portafoglio liquido e commerciale di primo ordine, che in breve tempo, collo svolgimento del disegno del Governo, si sostituirà anch'esso per gradi, con titoli di Stato. Insomma in forma italiana, consentanea alle condizioni nostre, e nei limiti delle possibilità odierne, si applicano alla circolazione dei biglietti di Banca, le garanzie in uso fra le genti anglosassone, nell'Inghilterra, in America e in Australia, presso le quali è prevalso il criterio di sottrarre il valore dei biglietti che sostituiscono la moneta, o che il grosso pubblico piglia per moneta anche dove non hanno il corso legale, alle fluttuazioni dei valori cambiari, mutevoli e diversi come l'umana moralità.

Per effetto di questi nuovi e forti provvedimenti se un banco fallisse in Italia (ipotesi ormai dileguatasi), i portatori dei biglietti sarebbero sicuri di

poterne ottenere la liquidazione per la esistenza di equivalenti contro-valori obbiettivi, reali, segnati *con prelazione di legge* al loro estinguimento.

E saggiandoli subito nelle applicazioni, la Banca d'Italia garantirà i suoi biglietti con trecento milioni di oro irriducibile anche quando la sua circolazione legale sarà scesa, in modo che, operate le mobilitazioni, la riserva metallica stia ai biglietti presso che alla ragione del 50 per cento. Il resto sarà coperto da altre specie metalliche all'infuori dei 300 milioni, dai titoli di Stato che la Banca d'Italia possiede e da quelli che è obbligata a rifornirsi per gli accantonamenti e per la nuova convenzione. Queste somme a poco a poco saliranno a circa duecento e cinquanta milioni. Così oltre mezzo miliardo di biglietti sarà interamente malleato. E gli altri novanta o cento milioni in biglietti *al massimo*, che, alla fine del periodo della restrizione, potranno essere emessi entro i limiti normali, saranno garantiti da anticipazioni su valori pubblici, da cambiali in oro, da portafoglio commerciale di primo ordine, che si assottiglierà per gradi. E dovendo tenere un margine di circolazione disponibile per i rimborsi dei depositi, la Banca, come gli altri istituti, non potrà mai toccare il limite estremo.

Nel Banco di Sicilia dove la proporzione attuale tra la riserva aurea e i biglietti è più alta, come è più alta la parte patrimoniale investita in titoli di Stato, tutte queste garanzie si formeranno più presto e sarà subito meno forte la somma da coprirsi col portafoglio commerciale.

Questi provvedimenti che rinforzeranno la fiducia, rialzeranno il credito dei biglietti, si può immaginarli e porli a effetto con relativa facilità nella Banca d'Italia e nel Banco di Sicilia, trovano ostacoli gravi nel Banco di Napoli.

Ma per non perdere il filo del ragionamento generale parlerò a parte, verso la fine del discorso, del Banco di Napoli e degli spedienti intesi a rialzare le sorti.

DI SAN DONATO. Così sia!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Così sia, dice l'onorevole di San Donato: così sarà, dico io. (*Commenti*).

Tornando ai punti sostanziali del disegno sulla circolazione, era urgente riconoscere le deficienze probabili dei crediti fondiari, detrarre fin d'ora con coraggiosa franchezza dai capitali delle Banche, poiché siffatte svalutazioni e diminuzioni di patrimonio ne rappresentano a un dipresso le perdite inevitabili, e chiudere, pur rispettando le attuali responsabilità giuridiche delle Banche di emissione verso i crediti fondiari, conti così nocevoli alla purezza

della circolazione. Quale effetto di queste disposizioni, e a prova della loro efficacia, si restringerà la circolazione immediatamente in corrispondenza di siffatti avvenimenti bancari, che io mi affretto di annunziare alla Camera e per la Banca d'Italia sono la conseguenza di una convenzione, con cui rinunzia a diritti contrattuali al fine di librarsi nell'aere più spirabile di una nuova vita.

La Banca d'Italia svaluta il suo capitale sociale di trenta milioni (*Commenti*), che insieme ad altri quindici o sedici, i quali passeranno a valore di bilancio dal credito fondiario alla Banca, rappresentano il debito in conto corrente del credito fondiario, che interamente si estingue. In corrispondenza di questi alti fatti entro i primi nove mesi del 1897 la Banca d'Italia s'impegna a ridurre di 34 milioni la sua facoltà di circolazione. Somiglianti effetti si ottengono col Banco di Sicilia, che, tranne per la liquidazione delle immobilità operata in sino ad ora, è in condizioni migliori.

Ma anche qui per liberare il banco di Napoli dal giogo del suo credito fondiario si richiede uno speciale trattamento e se ne dirà in appresso insieme alla garanzia della circolazione.

Ma non basta garantirne i biglietti, salvarli dai non legittimi connubi coi crediti fondiari, *restringerli in relazione ai rimborsi ottenuti dalle banche d'emissione*. È uopo affrettare le mobilitazioni dei beni rurali ed edilizi, i quali rappresentano gli errori dell'ambiente, *la follia collettiva degli italiani in materia bancaria*. (*Si ride*)

Io credo che nessuno può aversene a male. Non è vero?

Voci. No! no! (*Si ride - Commenti*).

LUZZATTI *ministro del tesoro*. Di questo triste passato, l'Italia la quale aspira a progredire, a migliorare le sue condizioni economiche, imperiosamente domanda al Governo e al Parlamento che si cancellino al più presto le traccie. I tentativi fatti sinora ebbero scarso effetto e gli istituti di mobilitazione previsti dalle leggi non funzionarono. Quindi le Banche di emissione poterono con relativa facilità alleggerirsi dei beni più agevoli ed alienarsi con lievissime perdite, ma ora vanno incontro agli anni difficili. Senza l'ausilio di più robusti mezzi e di più efficaci congegni è sommo il pericolo che al principio della via si arresti l'opera essenziale del risanamento bancario. A tale uopo io che non concedo alcun compenso notevole alle Banche di emissione per le novità vitali che riguardano la garanzia dei biglietti e le gestioni autonome dei crediti fondiari, ho immaginato, d'accordo col mio collega delle finanze, la cui efficace cooperazione rendo pubbliche grazie,

una serie di graduali diminuzioni della tassa di circolazione sui biglietti, le quali seguirebbero una serie di sollecitate mobilitazioni e una somma di affari che rappresentino il portafoglio vivo, commerciale, il credito a buon mercato, a cui, come fu più volte chiarito, fa ostacolo l'altezza della tassa sui biglietti di banca.

Insino a che la circolazione stagna nelle multiformi mobilità nessun sacrificio è lecito chiedere al Tesoro dello Stato.

Ma se i beni si mobilizzano per vendite o per conversioni in titoli fruttiferi fondiari in modo che si cancellino equivalenti somme di biglietti, tutto ciò avvenga in un periodo relativamente breve si abbia il coraggio di confessare le perdite inevitabili, allora, allora soltanto, dopo l'avverarsi di sì felici presagi economici, lo Stato farà un buon affare rinunciando gradatamente alla tassa di circolazione in sino al giorno memorabile per la vita economica della nazione e del Governo, che a me non par lontano, in cui liberate, le banche quasi interamente dalla lebbra delle loro immobilità, la tassa di circolazione si muti in un piccolo diritto di bollo e il beneficio dello Stato, come avviene in altri paesi, si registri nella forma aperta della partecipazione del Tesoro agli utili netti delle aziende bancarie. (*Approvazioni*).

A tutto ciò provvede il disegno di legge che ho presentato, il quale prende la circolazione malata e la porta con una serie di cure efficaci e semplici fino alle altezze di una stabile salubrità; nel qual giorno, e quando ciò avvenga prima della fine dell'attuale privilegio, ogni istituto otterrà in premio una proroga non lunga del periodo legale della sua vita. Ma risanati i Banchi davvero chi vorrebbe distruggerli?

I mezzi immaginati danno a me la certezza della idoneità a raggiungere il gran fine; né per conseguirlo il Governo si sostituisce esso alla azione delle Banche, né si fa esso patrocinatore o fondatore di Istituti fondiari o di mobilitazione, al cui ordinamento efficacemente, e munita di tutte le facoltà, si adopera la Banca d'Italia. Il Governo rimane estraneo a tutto ciò; è nell'interesse dei Banchi, oltre che nella loro dignità, è negli obblighi contrattuali nuovi della Banca d'Italia, è nella varietà, nella flessibilità degli strumenti messi in opera, è nella facoltà concessa ai nostri Istituti di emissione di federarsi per sì alto intento, che il Governo fonda la fiducia della vittoria. Oggidì l'Erario riscuote per tassa di circolazione sui biglietti all'incirca cinque milioni. Si tratta di perderne per via, quale effetto degli ottenuti risanamenti, un dipresso e al massimo, tre milioni e mezzo, com'è chiarito nella relazione del disegno di legge, che oggi presenterò alla Camera e passato il periodo

transitorio si tratta di risarcirne anche colla partecipazione agli utili. Alla fine del 1899, a mo' di esempio, di fronte a una liquidazione avvenuta al 31 dicembre 1898 di partite immobilizzate maggiore per circa novanta milioni di quella che sarebbe obbligatoria per le leggi vigenti e obbligatoria solo un anno più tardi, perché prima le Banche devono compiere i loro obblighi e poi godere i compensi, e di fronte a una riduzione di 64 milioni nel limite legale della circolazione (mentre senza le nuove disposizioni questa riduzione non ci sarebbe che quattro anni più tardi), l'Erario perderà un milione e tre quarti di tassa. Ma quanto non avrà guadagnato la nazione nella fiducia rinata del suo credito? E gli stessi affari moltiplicati non è lecito sperare che abbiano in parte risarcito il Tesoro? E chi potrebbe usare il consiglio, per non perdere queste somme, di ritardar all'economia del paese così insigni benefici?

Come la Camera vedrà, si persevera, nonostante i nuovi carichi ai quali si sottopone la Banca d'Italia, nel metodo degli accantonamenti secondo la misura fissata dalle leggi odierne, poiché gli accantonamenti rappresentano utili non divisi intesi a far fronte alla perdita sicura delle mobilitazioni e della liquidazione della banca romana. E poiché nessun programma bancario ha vita organica se non si fonda sulla più schietta e rude sincerità, si svaluta, come si è già detto, di 30 milioni il capitale della Banca d'Italia in corrispondenza alle perdite latenti del credito fondiario, le si interdice l'uso di una facoltà contrattuale a cui rinuncia, di comporre il dividendo dei suoi azionisti anche con l'interesse del conto corrente colla Banca romana in liquidazione per due milioni e mezzo, utile che nella realtà non esiste, a quella stessa guisa che più non fa concorrere l'interesse del conto corrente del credito fondiario al dividendo degli azionisti della Banca.

Io ho permesso soltanto alla Banca d'Italia di ascrivere nella liquidazione della Banca romana la spesa per la tassa di circolazione fatta per sostituire i biglietti della Banca romana e parmi equa concessione, certo non corrispondente al beneficio di cui la privo.

L'angustia del tempo mi impedisce di delineare alcuni altri punti essenziali di questo disegno, quali la rinuncia alla facoltà di emettere 200 milioni di biglietti governativi verso 200 milioni di specie auree richieste dal Tesoro alle Banche; il loro oro non appartenendo né allo Stato, né ai Banchi, ma dovendosi addire a garanzia dei portatori di biglietti. (*Commenti*).

Così per compensare l'Erario di una parte della perdita che avverrà per la riforma della circolazione rinuncio a chiedere per 45 milioni di antici-

pazioni statutarie alle Banche di emissione e già il Banco di Napoli non potrebbe darle senza restringere soverchiamente le operazioni di sconto. E li sostituisco con 45 milioni di biglietti di Stato debitamente garantiti dalle specie metalliche, che ora pei congegni dei pagamenti dei dazi di confine, *dell'affidavit* e per la condizione buona della Cassa, stanno inoperose nel Tesoro dello Stato. Così profitto della facoltà concessa agli Istituti, colla quale affretto l'intera garanzia della circolazione, di impiegare una parte del prodotto delle sollecitate mobilizzazioni in valori pubblici per assorbire in modo costante parecchie diecine di milioni di buoni del Tesoro, che spero di mutare in annualità, restringendone la loro emissione. Rendendoli più ricercati se ne diminuirà l'interesse.

Due volte nel corso di quest'esposizione ho fatto cenno alle infermità del Banco di Napoli (*Segni d'attenzione*) non idoneo ad assumere ora né per la guarentigia della circolazione, né pel credito fondiario, gli obblighi ai quali si assoggettano la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia.

Qui è giunto il momento di parlare chiaro e forte poiché l'esperienza dolorosa ha appreso a tutti noi che i cauti silenzi e le abili circonlocuzioni conducono a sicura rovina. Un esame profondo fatto dal Governo sulle condizioni intrinseche del Banco di Napoli lo menano dritto alla conclusione che per cagioni diverse, le quali ora è inutile illustrare, quell'Istituto, collegato colle tradizioni economiche più antiche e gloriose del mezzodì, e al quale gli Italiani si sentono vincolati di gratitudine e di affetto, (*Mormorio al centro*) da gratitudine e da affetto, e lo dico io uomo del Nord, e non lo dico solo oggi da questo banco, lo dissi dal banco di deputato e l'ho sempre difeso (*Bravo!*), a una perdita di circa 90 milioni. Da ciò il fenomeno patologico di un Banco di emissione senza azionisti che l'anno scorso, nell'esercizio del 1895, ebbe un disavanzo di mezzo milione...

IMBRIANI. Con le operazioni di Bologna e di Genova!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Onorevole amico personale Imbriani, non è questo il momento di indagare le cagioni di questa perdita; le indagheremo a tempo opportuno con la massima schiettezza e libertà di parola.

Adesso registriamo i fatti e procediamo oltre, perché si tratta di un Istituto a tutti noi carissimo, di cui tutti consentiamo a rilevarne le condizioni, coll'obbligo di riparazione immediata.

IMBRIANI. Benissimo!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*.e quest'anno ne avrà uno maggiore, poiché la legge fa obbligo di registrare a perdita le sofferenze nuove. Quindi si

impone il dilemma o di *liquidare il Banco* con danno grandissimo immediato dell'Erario indirettamente responsabile, ovvero di salvarlo in modo efficace, con metodi proporzionati alla gravità della jattura. I mezzi tentati nel passato a nulla giovarono, anzi diminuendolo, inacerbirono il male. Il Governo messo fra quel dilemma, non esita dopo aver detto al Parlamento tutta la verità di presentare i provvedimenti indispensabili.

A sì alto fine intendono le disposizioni, per effetto delle quali il ministro del tesoro crea, senza sacrificio dell'Erario, al Banco di Napoli un capitale legittimo e sicuro, con cui esso riparerà alle perdite accertate e latenti dell'azienda bancaria e fortificherà la deficiente garanzia dei biglietti, pur privandolo per ora della facoltà di crescere gli impieghi all'estero della riserva metallica in Buoni del tesoro e in conti correnti.

Propongo di dare al Banco in cambio di 45 milioni d'oro da esso consegnati alla Cassa dei depositi e prestiti, 45 milioni di biglietti governativi, i quali si impiegheranno subito in valori italiani di Stato o garantiti dallo Stato, registrati a nome del Banco di Napoli e posti intanto a complemento della tutela deficiente della circolazione.

Coll'utile annuo di questa rendita, in circa due milioni, il Banco riscatterà il suo oro ed estinguerà una somma equivalente di biglietti governativi, cosicché in un periodo conveniente riacquisterà il libero uso delle specie metalliche, che ritorneranno per grado alle riserve, il libero uso delle rendite e dei loro frutti. Pare codesto a me un congegno efficace, legittimo e che non esce dalla cerchia delle vigenti leggi sulla circolazione (*Commenti*), poiché mentre affrettando le mobilitazioni si restringerà la carta delle Banche, si rinuncia alla facoltà di 200 milioni di carta governativa in cambio dell'oro, non se ne creano che 45 dei 90 che le disposizioni attuali permettono di emettere verso oro, i quali nel caso presente, avranno appunto la loro garanzia nelle Casse dello Stato in masse metalliche equivalenti. Non si esce dalle buone regole bancarie, si procaccia nello stesso tempo un grande e straordinario beneficio al Banco di Napoli, non si aggrava l'Erario.

Ma tutto questo non basta; è uopo sistemare anche l'azienda del credito fondiario...

Voce. Là è il tutto.

LUZZATTI, *ministro del tesoro.*liberare il Banco da quella catena che lo aggioga e gli impedisce ogni libertà di movimento, e dopo avere estinto le perdite dell'azienda bancaria, calcolata all'incirca in 50 milioni, estinguere anche quelle del credito fondiario registrate in 40 milioni a un dipresso,

dalle quali il Banco e il Credito fondiario sono impotenti a liberarsi da sé. Il Governo propone di ritirare le cartelle attuali del credito fondiario del Banco di Napoli fruttanti l'interesse lordo del 5 per cento, al netto meno di 4.25, e di emettere in cambio di esse, nuove cartelle di eguale valore nominale produttive dell'interesse annuo di 3.50 per cento, esente da ogni imposta e tassa attuale o futura. Il servizio degli interessi e dell'ammortizzazione delle nuove cartelle sarà fatto dal Credito fondiario del Banco di Napoli, ma è garantito dallo Stato.

La garanzia dello Stato sarà nominale, poiché colla diminuzione dell'interesse delle cartelle e colla rinuncia alle imposte e alle tasse il Credito fondiario basterà a sé indubbiamente, anzi avrà da principio un avanzo di poco inferiore al milione all'anno per pagare al Banco, insieme a 5,000,000 di lire di crediti immobiliari di pertinenza del Credito fondiario ceduti, il mutuo di 45 milioni. E la cartella anche ridotta negli interessi, al corso attuale (meno di 400 lire), sotto cui non può scendere per virtù sua, presidiata con equi provvedimenti a tutela del Credito fondiario, avrà un frutto netto di circa 4.50. Nell'avvenire il corso dovrà necessariamente crescere per la garanzia dello Stato e per il credito dell'Istituto risorto.

Qui il detrimento dell'Erario è chiaro, quantunque non grave e decrescente in ragione dell'ammortamento delle cartelle; ma dove tutti sentono un danno e dove lo Stato presta la sua garanzia, la forma più blanda di sacrificio nel presente e di aiuto cauto nel futuro è quella di rinunciare a esigere imposte e tasse dove non sono profitti, ma perdite per tutti in questa specie di compromesso che succede tra Banco, Credito fondiario ed Erario. Per tale guisa si mette a posto ogni cosa, Banco e Credito fondiario; si attenuano notevolmente le spese obbligatorie, si creano all'Istituto vantaggi straordinari all'infuori del negoziato bancario e quando l'assista un'Amministrazione forte e oculata, risoluta a purgarlo dai guai di funzionari colpevoli o negligenti, a semplificarne i congegni con economia nelle spese e con vantaggio del pubblico servizio, ne è sicuro il risorgimento.

Un Banco senza azionisti è meno curante della sua fortuna, deve col sentimento del pubblico bene sostituire le oculatezze dell'interesse privato; ma appunto perché non distribuisce dividendi, può più presto riparare ai propri guai.

Io non potevo esporre alla Camera la situazione del Banco di Napoli senza porre in atto nello stesso tempo i provvedimenti riparatori e la gravità

di questi provvedimenti riparatori non poteva giustificarsi senza la sincera esposizione dei mali. (*Rumori - Commenti*).

Ma aspettate prima di rumoreggiare di sentire quello che verrà dopo! (*Si ride*).

Quindi si impone la necessità dei decreti-legge, che esciranno questa sera sulla *Gazzetta Ufficiale*, i quali, per la colleganza assoluta della materia riguardano tutta la circolazione, e affidano i creditori di circa mezzo miliardo del Banco di Napoli (fra biglietti, depositi e cartelle fondiarie) che tutto è più sicuro che mai, che anzi la vera sicurezza comincia oggidi con le nuove disposizioni poste subito in vigore. Ma il Governo se sa assumere le responsabilità vuole anche rispettato e illeso, nella forma e nella sostanza, il prestigio dell'ordine costituzionale.

Pertanto oggi stesso presento alla Camera un disegno di legge, di cui domando la somma urgenza e col quale, *riservato ogni giudizio tecnico*, chiedo la facoltà di applicare provvisoriamente i *decreti-legge* col 1° gennaio 1897. Per tale guisa se la Camera non è d'accordo con me respingendo il disegno di applicazione provvisoria che le domando, il mio successore troverà illesa la situazione. (*Bravo! Bene! - Commenti*).

Ripeto alla Camera che pel presidio del pubblico interesse io applico i decreti sin da questa sera, ma intendo mandarli in vigore effettivamente col 1° gennaio 1897.

Intanto prego la Camera di volere, con giudizio di deliberazione, prima che si sciolga, (*Commenti*) prima delle vacanze, dichiararsi sull'opera nostra. Perché, o essa tace, e allora io dirò che è contenta; o essa approva le modificazioni accettabili e io mi rassegnerò; o essa respinge e io uscendo da questo banco lascerò illesa la situazione al mio successore. (*Bravo! Bene! - Commenti in vario senso*).

Onorevoli colleghi, i provvedimenti esposti cooperando con armonica azione, è lecito sperare che contribuiscano al risorgimento della economia nazionale, la fonte perenne della prosperità del bilancio, poiché se l'una si inaridisce anche l'altra vien meno.

Giunti alla fine (*Segni di attenzione*), se il tempo lo consentisse, gioverebbe discorrere rapidamente la storia economica degli ultimi dieci anni, accanto agli errori di ogni specie già noti ed illustrati con tristissimi effetti, gioverebbe di cercare se vi sia qualche indizio di miglioramento e se traverso le nubi, non baleni qualche raggio di conforto.

E per quanto possa parere ottimista, la risposta sarebbe affermativa. Nella stessa agricoltura che pur ha tanto sofferto in Italia al pari di tutti gli altri paesi, è avvenuto che la crisi non ci ha colpito come in Inghilterra al massimo dell'apogeo, ma quando ancora erano a conseguirsi immensi progressi, i quali appunto si cominciarono a fare in più parti d'Italia (alludo alle meno infelici) per eccitazione della stessa sventura che muove l'ingegno umano.

Da uno studio diligente si trae che i nostri agricoltori l'anno scorso affidarono circa 30 milioni di sostanze fertilizzanti, per renderlo più fecondo, al suolo della patria, dei quali 13 erano preparati in casa nostra. Questi dati appaiono davvero consolanti. Aggiungasi che in dieci anni le industrie manifatturiere riparando in parte i dolori della crisi agraria, fecero progressi straordinari e fra il 1886 e il 1895 la loro produzione crebbe, per dati approssimativi, di 40 milioni per le industrie minerarie, metallurgiche e chimiche, di 95 milioni nell'arte della seta, di più che 100 milioni in quella del cotone, di oltre 23 milioni nella lana, di 22 milioni nel lino, nella canapa e nella juta.

Insomma, se a questa nazione nostra si doni un po' di pace, se la si salvi dalle avventure e dalle soverchie fiscalità, se pure esigendo con esattezza le imposte si temperino le inutili asprezze, né si abbatta l'albero della ricchezza nazionale soltanto per riscuotere il frutto dell'Erario, se si riesca garantire e a risanare la circolazione, non è presuntuosa la speranza, annunciatrice di più sereni giorni.

E come l'Atlantide inviava a Colombo le sue fragranze per incuorarlo a proseguire la via...

Voce al centro. Viva Colombo!

SANTINI. Viva Sonnino!

LUZZATTI, *ministro del tesoro.* così l'avvenire già a noi consente qualche raggio di luce onde si confidi nei destini mortali della patria! (*Benissimo! - Bravo! - Vivissime approvazioni - Applausi generali.*)

Sulla Convenzione monetaria latina

21 dicembre 1897

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Consenta la Camera alcune brevi dichiarazioni, all'infuori di ogni preoccupazione politica; perché qui si tratta di un tema essenzialmente tecnico, qual'è quello della circolazione monetaria, che non interessa soltanto questo o un altro Governo, ma lo Stato nei suoi rapporti internazionali.

Perciò chiedo venia al mio amico Ferraris se oggi non risponderò a quei punti delicati sulla circolazione monetaria e bancaria, che riguardano la politica economica del Governo. Egli ha ricordato che noi avremo a tal uopo una occasione imminente, quando fra breve, come spero, discuteremo i provvedimenti definitivi intorno alla circolazione delle Banche di emissione. Quindi restringo il mio discorso alla Convenzione monetaria latina.

I nostri alleati, fermi nel proposito di conservare questa Lega, la quale è il solo baluardo economico monetario che rimanga ancora illeso, ed esercita una funzione internazionale specifica e delicata, i nostri alleati si volsero a noi chiedendoci di cooperare a togliere l'angustia della piccola moneta che affligge il loro paese. Quest'angustia si era verificata specialmente in Svizzera e in Francia per il fatto della Convenzione del 1893, la quale aveva ritirato contrattualmente la massa delle monete d'argento italiane particolarmente circolanti in Svizzera e in Francia.

Noi abbiamo consentito perché a due intenti obbedivamo: l'uno quello di mantenere illesa l'unione monetaria latina e per ragioni finanziarie nostre e per ragioni economiche; l'altro perché dove non era a noi inflitto alcun danno, non potevamo in nessuna guisa giustificare un rifiuto. È evidente che l'agevolare ai nostri alleati la circolazione delle piccole monete d'argento nel loro paese, è un mezzo efficace per conservare favorevole l'opinione pubblica al mantenimento della lega monetaria latina. In Svizzera una forte corrente si era determinata contro il patto monetario internazionale, non già per i principî che lo governano, ma perché a esso si attribuiva a torto questa angustia della piccola moneta.

Ci siamo affrettati ad acconsentire, ma nel tempo stesso abbiamo chiesto ai nostri alleati di prendere in esame alcune questioni di circolazione nostra interna, che si collegavano con l'osservanza dei patti della lega latina; sono esse le questioni alle quali ha alluso or ora l'onorevole Ferraris.

È certo, e io non affaccio ora questo problema, perché lo faremo a tempo opportuno, che per mettere in circolazione gli spezzati metallici che sono chiusi nelle casse del tesoro e per sostituirli ai biglietti da una e da due lire, occorre l'aiuto di alcune condizioni economiche e di alcune condizioni di fatto internazionali. Le condizioni economiche io qui ora non le discuto, ma le condizioni di fatto internazionali debbono essere le seguenti: o si esoneri l'Italia dall'obbligo di tornare a cambiare in oro o in tratte in oro, il che è lo stesso, gli spezzati metallici italiani quando si sciogla la lega latina, ovvero si dichiara per tutti gli Stati della lega latina il principio che io difesi per la prima volta, che oggi vedo difeso dall'onorevole Ferraris e che comincia a essere accreditato negli Stati della Unione, quello, cioè, che la Lega deve essere una federazione volta alla circolazione internazionale delle monete di pieno valore, lasciando intiera libertà alle monete d'appunto, siano esse di bronzo, di nichelio o di argento.

È questo il principio della naturalizzazione o della nazionalizzazione degli spezzati metallici.

I nostri alleati presero in benevola considerazione questa nostra domanda e la Francia acconsentì in principio a liberare l'Italia dal vincolo dell'articolo 18, per effetto del quale allo spirare della convenzione monetaria si dovrebbero un'altra volta cambiare in oro o in tratte in oro gli spezzati nostri all'estero; il che impedirebbe a noi di sprigionarli, perché li abbiamo pagati già due volte e non è lecito correre una terza contingenza di carichi! Un altro paese della lega latina prese in più benevola considerazione l'idea della naturalizzazione degli spezzati d'argento che quella della liberazione dell'Italia dal vincolo del secondo comma dell'articolo 18. Ma, sia in un modo o nell'altro, i nostri alleati espressero in principio l'intendimento di assecondare il desiderio dell'Italia in questo punto così grave e delicato per la nostra circolazione interna, il quale però non poteva in alcuna guisa turbare i fondamenti sui quali si fonda la Unione monetaria latina. Quando noi abbiamo veduto che era favorevole l'opinione dei Governi alleati intorno alle nostre domande e soltanto v'era dissenso nel metodo per appagarle, giudicammo che non era il caso di impedire con ritardi inopportuni il beneficio della moneta piccola di cui sentivano l'angustia. E così accordando a essi questo

beneficio con un provvedimento che a noi non nuoceva, abbiamo dato un argomento di più per propizziarli alle nostre domande.

Queste domande sono argomento di negoziati, che noi speriamo di condurre in tempo non lungo a compimento e dei quali daremo notizia alla Camera.

Non so se queste mie dichiarazioni appagheranno i desideri dell'onorevole Maggiorino Ferraris. Ma allo stato attuale delle cose consentirò che più oltre non dica. Ciò che ho detto significa che sotto forma di naturalizzazione degli spezzati d'argento in tutti i paesi della lega latina o modificando in un punto essenziale il patto del 1893, nell'un modo o nell'altro, l'Italia otterrà ciò che le occorre per mettere in circolazione i suoi spezzati d'argento. Però non è questo tutto ciò che le occorre, perché anche quando lo avremo ottenuto, saranno necessari, per mettere in circolazione gli spezzati di argento, alcuni provvedimenti legislativi interni di non facile e immediata attuazione, anche a tacere delle condizioni economiche generali e speciali del nostro mercato, sulle quali ora non ragiono perché mi sono ristretto unicamente al tema speciale del patto monetario. Sarà necessario impedire l'uscita degli spezzati metallici e sarà anche necessario che gli Stati della lega impediscano l'ingresso ai nostri spezzati metallici, se non si giunga alla nazionalizzazione.

A togliere la speculazione che avviene nei territori di confine, la quale può essere anche essa un imbarazzo a raggiungere i fini che ci proponiamo, converrà mutare la nostra legislazione interna rispetto all'uso degli spezzati metallici per il pagamento dei dazi doganali, fino a 100 lire. È evidente che troppa circolazione di questi spezzati si utilizzerebbe a questo intento e finirebbe per esservene angustia nell'interno del paese.

Gioverà coordinare la circolazione degli spezzati con tutto l'insieme del nostro sistema monetario e col nostro sistema di circolazione cartacea; ma tutto ciò accenno, perché sarebbe precoce addentrarsi ora in questo argomento, del quale parleremo quando, come spero, avremo l'onore di presentare un atto addizionale che risolva internazionalmente il grave problema.

Con queste dichiarazioni, riservando intatti tutti i problemi collaterali della circolazione che si collegano coll'Unione monetaria latina, non addentrandoci in nessuno di quei punti altissimi accennati dall'onorevole Maggiorino Ferraris, considerando l'atto internazionale quale un provvedimento che a noi non nuoce, che consolida l'unione monetaria, e che ci permette con fortuna di ottenere quei risultati ai quali ho accennato, con questi criteri e con queste riserve prego la Camera di dare il suffragio favorevole a questa

Convenzione, che già l'ottenne quasi all'unanimità e senza discussione nel Parlamento svizzero e in quello francese. (*Bene!*)

Presentazione di disegni di legge.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Se si chiedesse alla Camera italiana un atto, che io crederei dannoso e pericoloso, quello, cioè, di denunciare l'Unione monetaria latina, la naturalizzazione degli scudi sarebbe già avvenuta.

Infatti che cosa vuol dire la nazionalizzazione degli scudi d'argento? Vuol dire togliere agli scudi d'argento la facoltà che hanno ora di circolare negli Stati dell'Unione latina alla parità dell'oro, a 15 e mezzo; vuol dire togliere all'Italia il beneficio di tenere i suoi scudi d'argento che hanno servito ai pagamenti in oro negli altri Stati della Lega latina; vuol dire ritirarli facendo un debito i cui interessi graverebbero sul bilancio, ovvero mutare le nostre riserve in argento per pagare colle riserve in oro.

La questione è così grave che naturalmente mi preoccupa il solo pensarvi.

Ho piena fiducia e speranza nella grandezza economica del mio paese, credo che potremo sopportare all'uopo questo e altri pericoli, ma oggi non vorrei andarvi incontro così alla leggiera.

Per la circolazione internazionale dell'oro non occorre fare Leghe; l'oro ha la sua efficacia in sé medesimo, esso trova la sua internazionalità senza bisogno di unioni monetarie. Ma gli scudi di argento è nella Lega che trovano la loro circolazione fra Stati. Quindi pregherei l'onorevole Fracassi di lasciar da parte tale questione perché non è il momento opportuno, per le condizioni monetarie e per le condizioni economiche nostre, di agitarla. Ancorché avessimo in condizioni più felici il nostro bilancio, i sacrifici che si richiederebbero per ottenere la nazionalizzazione degli scudi di argento sarebbero tali, che riterrei un cattivo affare per il nostro Paese il denunciare con quest'atto l'Unione monetaria latina. Ma ora si tratta soltanto degli spezzati metallici: abbiamo mostrato che si compie un atto che giova ai nostri alleati, non nuoce a noi e a noi permette di avviarcì al negoziato di cui ho discorso. Arrestiamoci a questo punto e chiudiamo la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Farina Emilio.

FARINA EMILIO. Vorrei rivolgere all'onorevole ministro una domanda circa l'applicazione della Convenzione monetaria. Non v'è dubbio alcuno

che, date le condizioni presenti fosse necessario sottoscrivere un atto che era più di convenienza per le altre parti contraenti che per noi, come ha dimostrato l'onorevole ministro.

Però nella relazione ministeriale che accompagna questo disegno di legge è fatto cenno dell'utile che deriverebbe al Tesoro dalla esecuzione della Convenzione monetaria. Dopo che la relazione ha dimostrato come a noi non interessa in nessun modo di aumentare la nostra circolazione monetaria interna; dopo che la relazione stessa anzi ha accennato che noi, sia per la grande quantità dei Buoni di Cassa, sia per la enorme quantità di monete di rame e di nichel che abbiamo in circolazione, ci troviamo in una condizione piuttosto eccessiva di circolazione, e dopo che la relazione ha accennato che forse sarebbe utile prendere un provvedimento, la relazione stessa parla di usufruire dei vantaggi che ci accorda la Convenzione, emettendo altri 30 milioni di Buoni di Cassa...

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. No.

FARINA EMILIO. Sì, onorevole ministro, ed io le domando una spiegazione. Nella relazione sono accennati dettagliatamente gli utili, che verrebbero dalla coniazione di 3 milioni di monete d'argento, per emettere 3 milioni di carta; sono accennati gli utili che ne verrebbero, nel convertire 25 milioni di scudi in moneta divisionaria.

Ora io domando se è intenzione del ministro di valersi ora di questo maggiore aumento di 30 milioni nella circolazione interna; perché se questo fosse, sarebbe in aperta opposizione con tutto l'insieme della politica bancaria, con tutti i provvedimenti del risanamento della circolazione, che ci ha con altre leggi annunziati.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Non è intendimento mio di giovarmi per ora di tutti i 30 milioni di spezzati metallici, che la Convenzione darebbe anche a noi la facoltà di coniare. A ogni modo usarne o non usarne sarà argomento di legge speciale che il Parlamento dovrà esaminare, acciocché il Governo questa facoltà possa utilizzare. Perciò l'onorevole Farina può mettere l'animo suo in piena pace, in piena tranquillità.

Qui si tratta di una facoltà che noi acquistiamo come gli altri Stati della lega, ma l'usarne o il non usarne dipenderà da leggi che dovremo deliberare in questa Camera.

FRACASSI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Onorevole Fracassi, avendo Ella già parlato una volta, le dò semplicemente la facoltà di fare una dichiarazione.

FRACASSI. Una sola parola. L'onorevole ministro mi ha detto: Io non voglio correre il rischio di essere obbligato a ritirare dalla circolazione i 260 milioni circa di scudi italiani, che dovrei pagare con tanto oro! Ma, onorevole ministro, io diceva di allargare il negoziato precisamente per evitare questo rischio. Perché l'obbligo dell'Italia di ritirare gli scudi non dipende solo da noi, può sorgere dalla denuncia della Lega latina. Se noi adesso allargando il negoziato in corso per gli spezzati, potessimo ottenere di nazionalizzare ritirandoli in un periodo abbastanza lungo, ed in epoca favorevole, i nostri scudi, sarebbe questo un grande vantaggio per noi. Invece potremmo risentirne, pare, danno, se fossimo obbligati a ritirarli, in un momento in cui le nostre finanze non fossero buone, meno alto il nostro credito, ed un'altra nazione firmataria della Convenzione la denunciasse. È in questo senso che io accennava alla convenienza di estendere i negoziati per ottenere la nazionalizzazione non solo degli spezzati ma anche degli scudi.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Onorevole Fracassi, io non voglio parere di mancare di cortesia verso di Lei, non rispondendo a queste sue osservazioni. Ove l'Italia avesse il disegno di denunciare la Lega latina, gli atti addizionali alla convenzione, che sono del 1885, stabiliscono con tanta equità i termini del rimborso, che proprio non saprei pensare un negoziato, che meglio di quello provvedesse all'uopo. Perché compensata da una parte e dall'altra la situazione degli scudi d'argento di cui ogni Stato è debitore, per un anno non si paga interesse sull'eccedenza. Poi c'è un interesse mitissimo, che va crescendo sino all'uno e mezzo per cento nell'anno ultimo. Quindi sotto questo punto di vista, ove paresse buona la politica di denunciare la Lega, la convenzione monetaria del 1885 contiene dei patti così equi, delle more così indulgenti e delle condizioni così opportune, che credo che nessun negoziatore potrebbe ottenerne dei migliori. Ma poi la legge del 1885 determina definitivamente questo modo di liquidazione. È una questione, onorevole Fracassi, su cui non potrei impegnarmi in nome del Governo a ritornare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

RANDACCIO, *relatore*. Dirò pochissime parole al solo fine di ricordare, che lo stesso esame critico della Convenzione monetaria, che stiamo discutendo e che fu testé fatto dall'onorevole Ferraris Maggiorino, era stato fatto dalla Commissione dei trattati e delle tariffe. Le stesse domande che egli rivolse al ministro del tesoro, le aveva pure rivolte la Commissione; anzi, ciò che non ricordò l'onorevole Ferraris Maggiorino, la Commissione aveva

avuto, come si rileva dalla relazione stessa, le risposte precise, che l'onorevole ministro del tesoro fece testé alla Camera.

Per conseguenza la Commissione, la quale consente intieramente su questo argomento nell'opinione dell'onorevole ministro del tesoro, raccomanda caldamente alla Camera di dare il voto favorevole a questa Convenzione.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo di parlare su questo articolo unico, si passerà più tardi alla votazione segreta del disegno di legge.

Sulla riduzione del dazio sul grano

4 febbraio 1898

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Io non avrei cercata l'occasione di parlare nella presente controversia se due dei principali uomini politici di questa Camera, l'onorevole Sonnino e l'onorevole Giolitti, non avessero accennato alla situazione della finanza, chiesti schiarimenti al Governo e pronunciati alcuni giudizi sommari, che non devo lasciar passare in silenzio.

Non passo, né voglio anticipare quell'esame che, con piena fiducia, la Camera attende dalla Commissione generale del bilancio, la quale deve riferire intorno all'assestamento del corrente esercizio e dare occasione a quel dibattito che invoco con tutto l'animo mio. Né è colpa mia se sono costretto a prendere la parola, poiché sento l'impazienza della Camera di venire a pronte conclusioni circa il dazio sul grano, e mi avvedo che ogni altra discussione, anche importante, la svia dall'obbiettivo principale.

L'onorevole Sonnino ha annunciato in questa Camera una specie di trilogia economica, che, cominciata col ragionamento sulle Banche, deve proseguire con un discorso sulla Cassa di credito comunale e provinciale e chiudersi con l'esame della situazione del bilancio e dei progetti miei sugli sgravi; è quindi conveniente per la gravità della materia e per la delicatezza dei problemi che dobbiamo affrontare, che ognuno di questi provvedimenti offra concreto argomento di speciali indagini e non vaghi nell'indefinito. Però, pur restringendo il discorso, non posso lasciar passare senza commento alcune considerazioni dell'onorevole Giolitti, il quale, quantunque esperto della finanza, è incorso in parecchi errori, che non rilevarei, se non contribuissero, per l'autorità sua, a ingenerare equivoci sulle condizioni del bilancio. L'onorevole Giolitti accennava alle minori riscossioni avvenute nei tabacchi, nei sali, nelle tasse sugli affari; accennava alle difficoltà per raggiungere in questo esercizio il pareggio. Alludeva alle spese d'Africa ingrossate più che il Ministero non avesse chiarito in questa Camera, e infine a un ingente disavanzo di duecento o trecento milioni, per le Casse del personale ferroviario, i cui interessi, iscritti in bilancio, avrebbero bastato a perturbare la finanza.

La Camera mi consentirà che, per la notorietà dell'uomo che queste accuse lanciava, brevemente le esamini e le annienti.

Per l'assestamento di quest'anno, nella esposizione finanziaria si determinava che nel bilancio vi erano sette milioni 424 mila lire di avanzo; le partite fuori di bilancio recavano un altro avanzo di 8 milioni 744 mila lire.

L'avanzo preveduto era, nell'insieme, di 16 milioni 169 mila lire.

Ora abbiamo un esercizio davanti a noi per sette mesi già consumato. Quindi non più una conghiettura la previsione; è una realtà per sette mesi, la quale consente anche per i cinque successivi di trarre un presagio abbastanza fondato.

Dov'è la ragione fra i miei contraddittori antichi e nuovi e il ministro del tesoro?

Lasciamo la parola alle cifre e lasciamola tanto più che ho un vecchio conto da regolare col mio amico personale Colombo (*Si ride*); egli metteva in guardia nello scorso maggio il ministro della guerra a non fidarsi delle mie dichiarazioni pregne di ottimismo e secondo le quali nell'esercizio corrente si sarebbero potuti contenere i carichi maggiori delle spese militari, e io soggiungeva perfino anche parte di quelli della marina da guerra. Ora i risultati di questa bilancio contengono i 14 milioni di maggiori spese per la guerra, e 4 milioni di maggiori spese per la marina militare. Tuttavia, secondo le previsioni mie, vi sarebbero stati 16 milioni d'avanzo senza questi nuovi elementi perturbatori.

Per contro l'onorevole Colombo parlando in Senato di questo stesso esercizio diceva che avrebbe accusato 20 milioni di disavanzo (anzi temeva tra i 20 e i 40) senza poter prevedere allora i maggiori impegni di 18 milioni accennati sopra.

Onorevoli colleghi, che cosa dicono i numeri di questi sette mesi, i quali non sona una conghiettura? Qual cosa ci permettono di prevedere per il resto dell'anno? In questi sette mesi si è riscosso più delle previsioni; e se i cinque mesi che restano continueranno a gittar di più, come è probabile nei cespiti più fruttiferi, esclusi i grani dei quali parlerò in appresso, si riscuoteranno all'incirca altri otto milioni e mezzo di lire; e già si è esatto meglio del previsto.

Abbiamo un aumento nelle previsioni delle tasse sugli affari e, se persistano così come han gittato dal mese di novembre a quello di gennaio, le tasse sugli affari con somma probabilità frutteranno 500,000 lire più del previsto.

Questa è una risposta sufficiente ai dubbi mossi ieri dall'onorevole Giolitti, il quale, equo com'è, dovrà riconoscere l'errore, come glie l'ha già dimostrato il mio collega delle finanze. Nei mesi di novembre, di dicembre e di gennaio abbiamo avuto due milioni di più del previsto secondo il metodo di un reparto razionale e 2,400,000 lire più di quanto si è riscosso nell'anno scorso nei mesi corrispondenti.

E non poteva prima del novembre la tassa sugli affari gittare di più, imperocché, come l'onorevole Branca ha chiarito in questa Camera, la legge del luglio 1896 per il condono di soprattasse e multe ha permesso di riscuotere nell'anno scorso maggiori proventi che nel presente; il che dichiarai e previdi nell'assestamento del bilancio.

L'onorevole Giolitti infatti vedrà come abbia calcolato di riscuotere nel corrente esercizio per tasse sugli affari circa 3 milioni meno di quanto si riscosse l'anno passato. Si è detto dai miei contraddittori quanto spensierata, poco curante, molle, floscia, non so se si sieno esauriti tutti gli epiteti possibili (*Si ride*), fosse la nostra finanza, il vero è che ho calcolato con prudenza, e guai se non avessi calcolato con prudenza, visto cosa ci è capitato addosso quest'anno. (*Bene!*)

Così vi è aumento notevole nelle tasse di fabbricazione e se si persiste riscuoteremo più di due milioni del previsto. Vi è un aumento nel traffico ferroviario e se continui così riscuoteremo un milione e mezzo di più. V'è un aumento notevole nelle poste, quantunque, calcolata la tangente media della loro evoluzione, io l'abbia scontata nell'assestamento; i fatti sinora la oltrepassano e avremo probabilmente un aumento di 600,000 lire. Avremo forse anche un aumento di lire 200,000 nei telegrafi e non calcolo altri cespiti, i quali ci portano a un accertamento probabile, in tal tenore mantenendosi le vicende delle riscossioni, di 8 milioni. Ma avremo due diminuzioni nel corrente esercizio: quella dei grani e quella dell'imposta di ricchezza mobile. Quella dei grani chi la può ora misurare?

L'onorevole Rubini, calcolatore sottile, non esprime la fiducia, ma fa una ipotesi speranzosa, e né io, né lui sappiamo se si possa avverare, perché non siamo dotati di spirito profetico. Né io, né lui possiamo calcolare le giacenze degli *stock* dei grani in magazzino che sembrano, per quanto ha detto oggi il ministro delle finanze, maggiori che non si credesse e tali da deludere molti dei nostri calcoli sull'importazione e su tutto il resto. Ma se si avverasse quella ipotesi dell'onorevole Rubini non si perderebbe forse nulla, o ben poco, per l'effetto della presente diminuzione di dazi.

Però io, che in questa materia osservo colle lenti del pessimismo suppongo che si perdano almeno 8 milioni, se la Camera consente al provvedimento nei termini proposti dal Governo. E un milione di meno calcolo di perdere sulla previsione per l'imposta di ricchezza mobile, poiché si è così duramente pesato sui contribuenti che dobbiamo in quest'anno, non nel venturo, calcolare un milione di meno oltre il mezzo milione che si è presagito di perdere nell'assestamento.

Se così continuino le cose, se nuovi guai non sopravverranno, se non si presenteranno fatti nuovi e peggiori che non possiamo prevedere, io dico che fra i maggiori aumenti di previsione in quei cespiti che ho indicato e le diminuzioni che temiamo in questi altri non vi sarà esatto pareggio, ma il bilancio avrà due milioni di introiti in meno di quelli registrati nell'assestamento, o giù di lì.

Ma vi sono le maggiori spese! Sicuro che vi sono. Ve n'è una recente che bisogna pur calcolare. Il ministro della guerra, tanto il vecchio che il nuovo, li comprendo entrambi nella medesima lode, hanno lottato eroicamente per contenere in 239 milioni le spese ordinarie e straordinarie del loro Ministero, all'infuori delle pensioni, non ostante il rincaro notevole dei cereali e non ostante le spese, che purtroppo, si protraggono, per l'occupazione dell'isola di Candia. E se il ministro della guerra, come me ne ha dato più volte affidamento per calmare le mie legittime ansie, conterrà nei limiti di 239 milioni il bilancio non ostante quei due fatti così perturbatori, io quale ministro del tesoro a lui sarò grato e non chiederò con troppa insistenza di comprendere nei 239 milioni tutta la maggiore spesa per la chiamata della classe, la quale sarà minore di quella prevista, poiché confido che durerà poco. E ammettiamo anche che vi siano delle maggiori spese per le pensioni invigilate con molta cura e per le quali si sono prese da tutti i colleghi miei le più rigorose cautele. Per l'istruzione pubblica vi sarà il solito aumento per lo sdoppiamento delle classi e anche altrove vi sarà qualche altra eccedenza di spese. Poniamo che vi siano sei milioni di aumento di spese non compensate dalle solite economie nell'esercizio; tuttavia voi vedete che l'esercizio, non ostante i grani, non ostante il milione di meno della ricchezza mobile, non ostante questi aumenti di spesa, si salderà (io non oso dire una cifra assoluta) con un avanzo, se fatti nuovi e gravi non avvengano, di 5 o 6 milioni.

Ora, o signori, lasciamoli pure questi 5 o 6 milioni alla ventura di nuovi fatti gravi, *quod dii advertant*, ma che pure possono avverarsi. Tuttavia non è presuntuoso il presagio che si possa saldare il corrente esercizio in pareggio,

non ostante tutti gli elementi perturbatori, che lo hanno tribolato e che nessuno poteva prevedere nel mese di ottobre e novembre quando furono preparati i bilanci.

Questa relativa fortuna da che dipende? Dipende da ciò che tutti noi, fatti esperti dalle delusioni del passato, siamo più cauti nella previsione delle entrate, più vigilanti nella occulta formazione delle spese maggiori. Certo non abbiamo esaurito tutti i progressi che sono possibili in questa materia, perché deve desiderarsi che si calcolino al dissotto le previsioni dell'entrata, per avere poi aumenti atti a provvedere alle spese imprevedute che mai non mancano. Però un buon passo in questa via si è fatto.

Ma, diceva l'onorevole Giolitti, e l'Africa, e la grossa spesa dei 280 milioni sulle pensioni ferroviarie, i cui interessi possono gravare sul bilancio e mangiarsi tutto l'avanzo? Onorevole Giolitti, cominciamo da questa ultima, perché è una di quelle questioni che si tirano sempre fuori in questa Camera; quando non si riesce a provare al ministro del tesoro gli elementi esagerati dei suoi calcoli, si scoprono le casse ferroviarie.

Ora la situazione è questa. Al 31 dicembre 1896, 183 milioni e 500,000 lire rappresentano la riserva occorrente per i compartecipanti in servizio alla casse ferroviarie, e il valore del capitale della riserva occorrente per le pensioni in corso di pagamento, era di novantotto milioni. Quindi nell'insieme v'è un onere, fra i diritti maturati dalle pensioni e i latenti, di duecento ottantun milioni. Ma il capitale esistente nelle casse di questi istituti era di 120 milioni; quindi la cassa offriva il disavanzo reale di 161 milioni, che si riduce di 6 milioni e mezzo, per effetto di disposizioni, delle quali parleremo quando si tratterà di questa questione.

Devesi provvedere a 155 milioni, che a un saggio d'interesse del 4 per cento rappresentano un'annualità per 50 anni di circa 7 milioni e 200 mila lire all'anno. (*Interruzioni*). Questa questione del resto la discuteremo tra breve, onorevole interruttore, e daremo tutti gli schiarimenti. La legge che l'onorevole Prinetti e io abbiamo presentato in questa Camera, quantunque abbia subito alcune modificazioni per opera della Commissione generale del bilancio, la quale ha creduto di mutare i mezzi da noi proposti per far fronte al disavanzo, ha dato dei risultati maggiori dei previsti. E si confida che possa con gli aumenti attuali del traffico fruttare buona parte dei sette milioni.

Riconosco che i lagni, che sorsero dalle Camere di commercio sono, in alcuni punti, fondati.

Abbiamo forse fatto male a concentrare troppo la tassa sui viaggiatori e a non estenderla meglio, come era stato proposto, su altri cespiti ferroviari.

Su tutto ciò ritorneremo; ma certo è che nelle ferrovie, col concorso delle Società e anche togliendola gratuitamente assoluta dei viaggi, cioè, applicando su questi e su quelli ridotti una tassa, vi è il mezzo, senza diminuire la pensione al personale ferroviario minore, il che sarebbe una crudeltà, di far fronte al disavanzo.

E mentre parliamo opera già la legge che lo estingue nei limiti del possibile. Quindi mettiamo da parte questo trito argomento e non facciamolo concorrere a peggiorare una situazione finanziaria, che ha sue difficoltà senza bisogno di siffatte esagerazioni.

Ma l'Africa, diceva ieri l'onorevole Giolitti, l'Africa prenderà più di ciò che il Governo non abbia detto!

Onorevole Giolitti, anche qui faccio appello alla sua equità e vedrà che non vi è dichiarazione mia sulle spese d'Africa che abbia, né oggi né mai, il bisogno di rettificare. Le dirò anzi che sono sempre più persuaso che in queste spese d'Africa giacciono i pericoli veri del bilancio; e se ciò che non credo, prendessero degli atteggiamenti e degli svolgimenti non compatibili con la solidità del bilancio, non sarò io qui a difenderle da questo posto. (*Bravo! – Commenti*).

Una voce a sinistra. Leggiamo la sciarada.

LUZZATTI, *ministro del tesoro.* Non è una sciarada. Ognuno assume le sue responsabilità. Io assumo quella di mantenere il pareggio del bilancio, quando la Camera mi conceda due cose principalmente: una legge forte sulle pensioni; perché non credo che col pericolo delle pensioni crescenti, come l'abbiamo oggidì, vi possa essere un bilancio di pareggio. Bisogna mettere francamente dinanzi al popolo italiano questo dilemma: continuare a spendere per le pensioni uno o due milioni all'anno in più, in modo d'aver fra dieci anni l'aumento approssimativo di una quindicina di milioni all'incirca che mangerà tutti gli avanzi del bilancio ovvero pensare alla riforma delle pensioni. La stessa questione pongo anche per le spese d'Africa. Ho già dichiarato che quello che fu speso per la guerra e per la liquidazione della guerra nel 1895-96 e nel 1896-97 appartiene ormai alla storia. È una storia piena di filosofia pratica, che deve ammonirci tutti, ma della quale mi pare che non possa essere accusato io. (*No! no!*)

Ora ecco i conti di queste spese, i quali ripeto oggi alla Camera: su per giù, non variano da quelli da me dichiarati altra volta. Nell'esercizio 1895-96

che è un consuntivo (perchè finalmente si è ottenuto il conto consuntivo del 1895-96 dal governatore della colonia Eritrea!) figura un avanzo di 5,600,000 lire; ma l'esercizio 1896-97 non è ancora chiuso, non abbiamo ancora i conti consuntivi, si annunziano in viaggio; pure da notizie pervenute risulta che si avranno altri 15 milioni circa d'avanzo; e per conseguenza sul totale del prestito di 132 milioni vi saranno 20 milioni all'incirca d'avanzo. Si sottrarranno appena questi venti milioni al naufragio!

Una parte di quest'avanzo, lo dissi già all'esposizione finanziaria, lo dissi nel discorso del maggio quando intervenni a ragionare sul bilancio a proposito della legge militare, una parte di quest'avanzo deve servire alle spese di liquidazione che hanno continuato nel 1897-98. In questo esercizio abbiamo speso i 9 milioni del bilancio e dovremo prenderne da sei a sette, ancora non ho il conto esatto, sul residuo del prestito, come fu già detto altra volta. Quindi avvanzeranno da 13 a 14 milioni, che andranno in economia.

L'onorevole Giolitti diceva ieri, come farete a contenere l'anno venturo la spesa nella somma che è stata indicata discendendo da 14 a 15 milioni di contributo dello Stato, a una spesa minore, prevista in 5 milioni?

Quando verremo a discutere sull'Africa e quando ne parleranno nella Commissione del bilancio persone più autorevoli di me, che hanno la responsabilità costituzionale di questo servizio, si dimostrerà la certezza ormai conseguita che, se non bastassero per l'esercizio 1898-99 i 5 milioni stanziati in bilancio, certamente ne basteranno 6 e poi si andrà giù degradando.

Quindi, o signori, noi abbiamo fatto una discesa veramente salutare in quanto si riferisce al bilancio della Colonia Eritrea. E in questa opinione ci confermano i primi studi del Governatore civile dell'Eritrea; un grande progresso l'abbiamo già conseguito in Africa, sostituendo al Governatore militare quello civile.

Chiariti i dubbi principali che si riferivano all'azienda del bilancio, del che, credo, tutta la Camera piglierà atto con soddisfazione (in anni così ardui il bilancio ha resistito in modo che, nelle manifestazioni maggiori dell'attività nazionale, affari, traffico, ferrovie, poste, telegrafo, si è potuto far fronte a tante inattese difficoltà; il che se prova la cautela nelle previsioni, dimostra anche che il popolo italiano mirabilmente lotta col lavoro contro gli ostacoli che l'attraversano), mi corre l'obbligo di rispondere ad altre due domande, mosse dall'onorevole Sonnino, e indirettamente anche dall'onorevole Giolitti. Richiederebbero una lunga controversia che faremo a suo tempo; ma non posso lasciarle qui senza una breve risposta.

L'onorevole Sonnino disse: badate di non smantellare il bilancio e che quest'opera così difficile del pareggio non debba, per effetto della temerità delle vostre proposte, soffrire detrimento. E alludeva a quegli sgravi delle quote minime le quali egli, per ragioni che rispetto, non può digerire. Ma, onorevoli colleghi, chi è il mio collaboratore nella questione delle quote minime? Sapete chi è il mio ispiratore principale, quello che mi persuase ch'era una durezza fiscale il continuare a percepire delle quote minime di tassa fondiaria che creano gli indemaniamenti crudeli, argomento di così giuste e lunghe querele in questa Camera? Sapete chi mi persuase?

Voci. Ma chi è? Fuori il nome.

LUZZATTI, *ministro del tesoro.* Sarà brevissimo: lasciatemi andare avanti... Sapete chi mi persuase della durezza delle tasse sulle successioni, le quali colpiscono le famiglie di piccola e povera gente e le sfasciano per colpa del fisco, il quale entra nell'ora del dolore a esigere la tassa per le misere fortune di poche centinaia di lire con costose formalità...

Voci. Chi è? chi è?

LUZZATTI, *ministro del tesoro.* ... chi mi persuase che le tasse per la contrattazione delle piccole proprietà erano un ostacolo all'agglomerazione savia delle unità culturali.

SONNINO SIDNEY. Ma questo non è sgravio.

LUZZATTI, *ministro del tesoro.* ... e bisogna diminuirle in modo da creare alla democrazia rurale quelle condizioni sociali e finanziarie godute in altri paesi (perché il problema non l'ho suscitato io, è stato suscitato e in parte risolto in tutti gli altri Stati civili, quello dell'equo trattamento della piccola proprietà, baluardo contro il collettivismo socialista), sapete, o signori, chi è?

(Voci) Chi è? chi è?

LUZZATTI, *ministro del tesoro.* E' l'onorevole Colombo. (*Oh! Oh! – Ilarità prolungata.*)

Onorevoli colleghi, metto sotto l'autorità di un nome che è caro a me, quantunque egli mi combatta, ma dev'essere più caro all'opposizione, della quale è ornamento principale, metto sotto l'autorità di quel nome la mia riforma. Udite come egli ne ragionava in questa Camera, quando eravamo insieme ministri; io mi tenni fedele ai suoi consigli che egli oggi chiama pericolose illusioni.

Una voce. Se non ha parlato!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. L'onorevole Maggiorino Ferraris anche allora, nel 1891, aveva additato al Governo l'obbligo di diminuire i dazi sui consumi e anche allora con la sua consueta eloquenza ne dimostrava la enormità. L'onorevole Colombo, concorde con me, sorse e disse queste parole che scolpii proprio nell'animo mio. (*Rumori - Ilarità*). Il senso già lo avevamo concretato insieme. Udite quanta colleganza vi sia fra le parole dell'onorevole Colombo e la mia esposizione finanziaria. Si potrebbe quasi dire (del che mi confesso e non mi pento) che la mia esposizione finanziaria in questa parte sia un plagio del suo discorso. (*Si ride*).

«Si è detto da molti che l'imposta non grava che sui nullatenenti! Ora, se è vero che le nostre imposte, portate effettivamente ad un limite altissimo, gravano molto sui non abbienti, è però anche vero che gravano pure in maniera insopportabile sui piccoli proprietari, sulla piccola borghesia. (*È vero! - Benissimo! a destra e al centro*).

«Per le classi povere sono le tasse di consumo che rendono dura la vita, ma è sui piccoli proprietari, sui piccoli esercenti, sui piccoli professionisti che gravita tutto il peso della ricchezza mobile, dell'imposta fondiaria, delle tasse sugli affari.

«Io vorrei citarvi l'esempio della Valtellina, una povera Provincia che si trova in condizioni ben infelici. Sopra 130,000 articoli di ruolo per l'imposta fondiaria, 105 mila (cito così a memoria) si riferiscono a proprietà che pagano la così detta imposta minima di lire due.

«La proprietà è quindi grandemente frazionata in quella Provincia. Si calcolano a circa 60 mila i proprietari, la metà della popolazione. Ebbene, sapete la media imposta e sovrimposta che pagano codesti proprietari? Pagano in media (toltene poche centinaia di medi e grandi proprietari) 20 lire per un fondo che vale al più 1000 lire.

«Ora voi tutti che conoscete cosa rendono i fondi, potete comprendere da ciò quanto enorme sia la imposta che gravita su quei poveri proprietari! E notate che non solamente pagano la imposta fondiaria, ma sono aggravati anche da altre tasse in modo insopportabile, ogni qualvolta avviene un trapasso di proprietà per successione o per vendita, come succede molto più frequentemente colà che altrove.

«Quando una proprietà del valore di 400 o 500 lire passa in successione e che vi sono dei minorenni, le spese, tra volture, pubblicazione di testamento, inventario, divisioni, trascrizioni, diritti notarili, giungono al punto da assorbire tutta il valore del fondo.»

È vero! È vero! gridava la Camera allora.

Molte voci. È vero! è vero!

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. È vero, è vero, grida la Camera adesso, e noi ne prendiamo atto!

«V'hanno misure e norme di tassazione che sono le stesse tanto per un valore di 100 come per un valore di 100 mila lire. È precisamente l'inverso della proporzionalità razionale. Dunque se vogliamo riformare, dobbiamo cominciare ad invertire la proporzione. (*Benissimo!*)

«Noi dobbiamo gravare un po' più la grande ricchezza, e diminuire gli aggravii sulla piccola proprietà, sulla piccola ricchezza. (*Bravo!*)

«Ed anche, poiché stiamo parlando di graduazione, anche la legge di ricchezza mobile può essere modificata, in una maniera equa e vantaggiosa, veramente democratica. Ci sono, come già dicevo, dei piccoli esercenti e professionisti, sui quali l'imposta di ricchezza mobile grava troppo. È inutile negarlo; e ne abbiamo parlato anche pochi giorni fa a proposito di una interpellanza. Io credo, e con me spero lo credano tutti i miei colleghi, che bisogna pensare ad elevare il minimo imponibile.

«Bisogna fare una migliore discriminazione delle categorie *B* e *C*»

La Camera dunque sa qual'è il mio maestro e qual'è il mio autore. (*Ilarità*). Che cosa ho proposto io di diverso nella mia esposizione finanziaria?

Gradualmente, mano mano che le entrate e le economie si formeranno, opereremo gli sgravi. Entrate ed economie senza questo alto fine degli sgravi non si accumulerebbero; ciò è fuor di dubbio.

Vedremo allora, per esempio, se sieno possibili le economie derivate da un migliore esercizio ferroviario che uomini eminenti dell'opposizione hanno proposto in questa Camera con ben maggiore effetto finanziario; l'onorevole Colombo ha indicato in sette milioni ciò che io fissavo in cinque. Vedremo se chiusa per un certo periodo di tempo la costruzione economicamente e finanziariamente infruttifera delle ferrovie da parte dello Stato e sostituito a essa il sistema di concorso con cinque mila lire per chilometro (metodo questo economicamente migliore e finanziariamente più efficace, che non arretra i lavori ferroviari, ma li promuove dove necessità o utilità economiche li richiedano), vedremo allora se, senza diminuire nessuno di quei lavori pubblici che stanno a cuore alla maggioranza e alla minoranza di questa Camera perché costituiscono la solidarietà di tutte le regioni d'Italia nel comune pensiero del progresso economico; alludo, a mo' di esempio, alle bonifiche; non sarà possibile qualche notevole diminuzione di spesa;

vedremo una a una queste proposte; ma il concetto mio, quale misi innanzi nella esposizione finanziaria, lo mantengo, ed è questo. Tutte le economie che si possano utilizzare, tutti i nuovi e piccoli rivoli di entrata che non affaticino troppo i contribuenti, quali, per esempio, quello della tassa sugli oggetti d'oro e d'argento, della riforma della tassa di borsa, devono costituire una specie di fondo di riserva immediatamente attribuito allo sgravio di quei contribuenti minori dell'imposta fondiaria, dei fabbricati e della successioni, allo sgravio di quei trapassi delle piccole proprietà, che rappresentano una dello infermità maggiori della nostra legislazione finanziaria. (*Bravo!*)

E come ha potuto vedere l'onorevole Sonnino, che io mettessi innanzi una di queste idee per trastullarmi qui con un esposizione finanziaria, senza dar prova di prudenza e di misura subordinandole pure al pareggio del bilancio, poiché nel pareggio del bilancio queste riforme trovano soltanto il loro fondamento? E come si poteva così offendermi supponendo che per la misera voglia di trascinar qualche mese di più in questo ufficio di ministro del tesoro (*Oh!*) mi sarei rimangiato le mie proposte? No! Le mantengo tali e quali le ho messe innanzi, ma rivendica il Governo la iniziativa del tempo in cui esso le concreterà in disegni di legge speciali e le porterà per gradi e con cautela alla discussione di questa Camera.

L'anno corrente, che si presentava sotto auspici lieti, si è ora mutato; ma la mutazione non toglie al bilancio la sua solidità, perché si tratta di fatti transitori, i quali sinora coesistono col pareggio del bilancio. Ma noi sovra ogni altra cosa custodiremo il pareggio e lo concorderemo colle riforme della finanza. Chi può adagiarsi nel disavanzo e chi può disconoscere la necessità delle riforme fiscali?

Ma l'onorevole Giolitti e l'onorevole Sonnino dissero: voi avete sospeso i lavori pubblici. Ho pregato il mio collega dei lavori pubblici, che ieri era assente per ragioni di salute, d'intervenire a questa discussione, perché, se occorra, e se sarò contraddetto, potrà dimostrare che il vero è l'opposto di quel che fu dichiarato in questa Camera.

Il predecessore dell'onorevole Pavoncelli, l'onorevole Prinetti, da una parte fece economie notevoli nel bilancio, che contribuirono a migliorare la situazione finanziaria; dall'altra diede un grande risveglio alla attività delle opere pubbliche. Noi avevamo trovato sospesi i lavori di Roma; il ministro dei lavori pubblici di allora, d'accordo con me, li riprese. I lavori di Roma si distribuivano in capitoli, alcuni dei quali trovavano un impedimento inevitabile nella ragione delle cose. Per esempio, i lavori del Tevere devono essere

sospesi sino a che non si tolgano alcuni noti ostacoli. E intanto figuravano tra le spese dell'anno.

L'onorevole Prinetti, d'accordo con me, distolse (e fece bene) le somme da quei capitoli e le assegnò a intensificare i lavori del Policlinico, a proseguire con attività i lavori del palazzo di giustizia, ad appaltare (parte lui e parte il suo successore) i due grandi collettori del Tevere. In guisa che si può dire che oggi i lavori pubblici, che erano stati sospesi, sono stati ripresi.

Così dicasi per altre città: per Genova, per atto di esempio, il lavoro del porto potrà essere compiuto in breve termine mercé quella combinazione per cui il Municipio anticipa le somme iscritte annualmente negli stanziamenti del bilancio.

Così dicasi per i lavori di Venezia e di altri porti, sui quali parlerà con maggiore competenza di me, se lo crederà opportuno, il ministro dei lavori pubblici. Così io mi adoperai a impedire che si interrompessero i lavori del risanamento a Napoli.

C'è stata anzi una concentrazione e una coordinazione potente di forze nella ripresa di tanti lavori. Ma, dice l'onorevole Giolitti: io consento con voi nella metà a cui mirate, sgravi di quote minime, diminuzione della tassa sul sale o di qualche altra tassa che pesi sui consumi popolari; fate una cosa o l'altra, ma fatela con spirito di continuità in modo di produrre degli effetti utili; ma voi non risolverete il problema che con la imposta progressiva.

Questo mi pare che fosse il concetto sostanziale dell'onorevole Giolitti.

Ora, intorno a questo punto, permetta la Camera che dichiaro nettamente il mio pensiero.

Credo che l'onorevole Giolitti si inganni teoricamente quando sentenzia che in un paese come il nostro, il quale ha una tassazione fondiaria così grave e squilibrata (poiché si fa ora la perequazione per equilibrarla), dove la ricchezza mobile è colpita con aliquote esorbitanti, possa applicarsi quanto egli immaginava, cioè, la sua imposta personale sulle entrate collettive e per giunta progressiva; che si possa prendere, oltre che queste due imposte gravissime, un'altra imposta, che si sovrapporrebbe come entrata netta personale tanto ai redditi fondiari come ai redditi mobiliari e che basti a renderla accettabile il lasciare un minimo imponibile sgravato di questo raddoppiamento d'imposte, cominciando a colpire soltanto i contribuenti da 5 mila lire in su.

Credo che il fardello, non avvertito dai contribuenti minori i quali certamente, se avessero anche la durezza di questa nuova imposta, sarebbero schiacciati, si sentirebbe in modo insopportabile dai contribuenti medi, che

sono tutti quelli i quali rappresentano la borghesia minore, con un reddito da 5,000 lire in su.

Né, onorevole Giolitti, la tendenza dei paesi, i quali hanno accolto l'imposta progressiva sulle entrate nette collettive, si può invocare o trarne norma per il nostro; imperocché nella Svizzera, dove quelle contribuzioni ebbero forse i primi esempi più decisivi, insino ai paesi germanici, i quali le hanno largamente applicate, non esistono altre due imposte così dure riscosse dallo Stato sulla fondiaria e sulla ricchezza mobile, come in Italia; lo Stato allora, come avviene in Inghilterra senza progressione, come avviene in quegli altri paesi con lieve progressione, lo Stato mette una imposta complementare sul reddito collettivo. Ma nei paesi di Svizzera e di Germania, dove questa imposta è stanziata il reddito collettivo piuttosto che essere tassato progressivamente si potrebbe dire che in più casi è tassato degressivamente.

Vi è una grande differenza tra la imposta progressiva e la degressiva. A me pare che nella imposta degressiva sia il segreto dell'avvenire. La imposta degressiva consiste in ciò che, tassate con certe aliquote le entrate maggiori, si va degradando continuamente verso le entrate minori, diminuendo l'aliquota sino al punto della immunità. La vera e sana democrazia deve propendere per l'imposta degressiva più che per l'imposta progressiva. Il concetto delle mie riforme sui piccoli contribuenti della fondiaria e della ricchezza mobile si ispira a questo principio degressivo.

Ma vi è un'altra ragione, onorevole Giolitti, che raccomando al suo studio e rende assai difficile oggi l'attuazione di quel metodo da cui Ella sperava nel 1893 di trarre 20 milioni e di trarli con durezze incredibili; imperocché una tassa, come quella da Lei immaginata, richiedeva delle verifiche annue di tutte le sostanze e di tutti i redditi mobiliari e immobiliari dei contribuenti, richiedeva l'introduzione dell'*affidavit* per il negoziato di tutti i titoli di credito pubblico al portatore all'interno e stabiliva delle penalità, che si inasprivano col carcere e con multe gravissime..., il contribuente italiano non avrebbe tollerato questi nuovi tormenti!

Noi abbiamo parlato in questa Camera della tassa sulle farine, tassa comunale da tutti riconosciuta una delle pecche principali del nostro sistema finanziario. Imperocché la tassa governativa che lo Stato ha abolita aveva almeno il vantaggio di certa uniformità e mitezza, mentre le tasse comunali sulle farine messe in balia dei Municipi, variano non secondo i bisogni della popolazione e le disposizioni della legge, ma secondo la necessità degli erari comunali, onde voi trovate, per esempio, questa enormità, che a Torre

Annunziata la tassa comunale sulle farine si avvicina a 5 lire e così dicasi per altre misure di tasse siffatte, denunziate in questa Camera con molta competenza dall'onorevole Ferraris Maggiorino.

Ora come si possono trasformare le tasse sulle farine, nelle condizioni attuali dei municipi, che dalle leggi ultime dell'onorevole Sonnino ebbero tanto amareggiata la vita, come si vuole addivenire a una trasformazione? Io non conosco che due metodi. Alleviare il peso dei loro debiti, ciò che mi fu tanto rimproverato in questa Camera da alcuni critici solitari e che anche ieri l'onorevole Sonnino ha velatamente censurato dicendo che il mio provvedimento serviva a indiretta e dissimulata emissione di titoli. Presto avremo occasione di discorrerne e allora mi sarà facile e gradito compito la difesa dell'opera mia. I primi saggi che se ne ebbero in Sicilia e in Sardegna sono saggi che restituiscono per la prima volta allo Stato in benedizioni e gratitudini ciò che altra volta ha raccolto in amarezze e in grida di contribuenti. Quella Cassa contenuta in giusti e rigorosi limiti, e a tal fine io mi presterò d'accordo con la Commissione dei dieciotto per togliere ogni dubbiezza, rappresenta ancora uno dei pochi mezzi che senza aggravare l'erario, intendono a migliorar le condizioni delle finanze comunali.

Ma l'altro mezzo, onorevole Giolitti, non può consistere che nella trasformazione della tassa sui consumi delle farine, nella imposta diretta di famiglia o d'altra specie. Bisogna che i Comuni italiani trovino questa virtù di abolire gradatamente la tassa sulle farine, aiutati opportunamente anche dallo Stato e di sostituirla con le imposte dirette; ma se lo Stato confisca esso tutte le imposte dirette, non solo per la fondiaria e per la ricchezza mobile, ma anche per la tassa complementare sul reddito personale collettivo, come l'onorevole Giolitti propone, che cosa rimarrebbe poi ai Comuni per operare questa salutare e invocata trasformazione di dazi di consumo sulle farine in un'imposta diretta? Evidentemente allora lo Stato toglierebbe questa estrema facoltà ai Comuni e sarebbe reso impossibile di operare l'abolizione graduale del dazio consumo sulle farine.

Quindi la proposta lanciata in questa Camera dall'onorevole Giolitti suscita da ogni aspetto le più gravi e legittime obiezioni.

E qui, poiché ho la parola, mi permetta l'onorevole Giusso che, completando un pensiero del mio collega delle finanze, mi meraviglia altamente di avere udito in questa Camera alcune asserzioni, le quali farebbero credere che, nella politica doganale, tutta la responsabilità e tutti gli errori siano del Parlamento e del Governo italiano e tutta l'innocenza e tutte le ragioni

migliori stiano dalla parte dei Governi esteri, i quali attendono che noi diminuiamo il dazio sui cereali e gli altri dazi indicati all'improvviso, per spalancare ai nostri prodotti i loro mercati. E questo fu asserito così crudamente che ho udito l'onorevole Farina fare in questa Camera lo elogio della politica doganale tedesca, improntata, a suo avviso, al principio liberale; di essa io, da questo banco, non ho il diritto di ragionare, ma tutti i più competenti la giudicano come la più opportunistica e la più collegata agli interessi pratici del proprio paese.

La Germania, o signori, non si è mai lasciata imprigionare da una dottrina economica e, come fu panteista per tanti anni nella sua filosofia, è panteista anche nel suo sistema daziario, e voi la vedete invocare con eguale sincerità il libero cambio o la protezione secondo ciò torna meglio ai suoi interessi. (*Bene!*)

E permettetemi, onorevoli colleghi, di asserire che devesi smettere in questa Camera (e lo dico all'onorevole Farina perché lo so uomo acre e che si difende) di ricordare continuamente l'esempio dell'Inghilterra, a proposito del dazio sui cereali.

Credo che non fu mai fatta, nella condizione odierna del nostro paese, una citazione più errata. Quando è che l'Inghilterra nel 1844 abolì il dazio sui cereali, lasciando soltanto un dazio di statistica, che in appresso fu pur tolto? Quando il prezzo del grano era così remuneratore che davvero il dazio che allora si riscoteva, meritava di esser chiamato l'imposta sulla fame, talché coloro che la difendevano si volsero a Robert Peel e gli chiesero: «Ma come faremo noi a coltivare i cereali, quando il prezzo del grano scendesse sotto le 30 o 29 lire?» (Allora era ben più alto).

Robert Peel meravigliando rispose: «ma non verrà mai il tempo, in cui il prezzo del grano scenderà così basso. Se scenderà così basso, allora si potrebbe riesaminare l'utilità di rimettere il dazio. »

E sono queste le invocazioni dei ricordi storici del 1844, fatte dai produttori inglesi e raccolte all'inchiesta recente sulle sofferenze dell'agricoltura.

Gli agricoltori hanno voluto dimostrare l'utilità di rimettere il dazio. Non fu ristaurato, onorevoli colleghi, perché in Inghilterra le classi agrarie sono in minoranza e le classi industriali in maggioranza.

Dunque non parliamo qui di principi, parliamo dei fini di una politica doganale, e allora io osserverò che mai è avvenuto, in questi ultimi tempi, che il Governo italiano per tutelare una esportazione agraria, rifiutasse un'equa riduzione della tariffa doganale industriale; e quando noi abbiamo

fatto nel 1891 i trattati di commercio con la Germania, con la Svizzera e con l’Austria-Ungheria, coi quali si ottenne un grande beneficio economico alla nostra nazione, mai ci siamo arrestati quando si trattava di una tutela seria della nostra esportazione agraria. L’agricoltura prima, l’industria poi; questa fu la nostra guida costante.

Quando la equa diminuzione di un dazio industriale italiano non riusciva al aprire un mercato estero ai nostri prodotti agrari, non l’abbiamo fatta, acciocché non potendo intensificare il lavoro agrario non mancasse nello stesso tempo anche il beneficio del lavoro industriale.

Questi sono i criteri, con i quali anche ora dobbiamo condurre la nostra politica doganale. Non fate con imprudenti discorsi e con affermazioni improvvisate in questo Parlamento che il Governo appaia il prigioniero di una teoria.

Noi daremo agli altri, con alto senso di reciprocità, le concessioni che essi consentiranno a noi. È con questa formula del *do ut des* che i popoli devono condursi: i popoli poveri non possono essere né spensierati, né generosi. (*Bravo! – Approvazioni – Molti deputati vanno a stringere la mano all’oratore.*)

Sulle casse di credito comunali

19 febbraio 1898

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Onorevoli colleghi! Io seguirò anche nell'odierna controversia il metodo così ben riuscito a proposito del riordinamento degli Istituti di emissione. Cercherò, per quanto l'indole battagliera me lo consenta, di polemizzare più con le idee che con le persone; di essere sereno, obiettivo, non perdendo quella schietta vena di buon umore, alla quale mi dà diritto l'ottimismo impenitente, per la seconda volta rimproveratomi dal mio affezionatissimo avversario, onorevole Colombo. (*Si ride*).

Né mi preoccuperà punto la violenza degli assalti degli antichi contraddittori miei e dei recenti, fra i quali, per cagion d'onore, noto l'onorevole Giolitti, di cui si udì di nuovo squillare in questa Camera la voce accusatrice, che per lunghi silenzi si era fatta fioca. (*ilarità prolungata*).

È toccato a me, onorevoli colleghi, una singolare ventura, di cui non voglio giovarmi per misero fine di polemiche parlamentari, ma perché mi offre l'occasione di narrare, come è debito mio, rispondendo agli aspri contraddittori, una pagina di storia nostra finanziaria, che non nuoce all'Italia. La singolare ventura è questa che domandando io di estendere a tutta l'Italia con guarentigie, con cautele, con ponderazione, con tutte quelle limitazioni che la Camera nella saviezza sua determinerà (perché in materia di questa specie le ostinazioni inflessibili nuociono al trionfo dei principi, dei quali si cura la vittoria), essendo toccata me la ventura di proporre l'estensione di una legge, che ebbe già concreta applicazione nella Sicilia e nella Sardegna, posso invocare appropito dell'opera mia la più efficace delle argomentazioni, quella che non deriva dai ragionamenti e dalle conghietture, cui si possono opporre ragionamenti e conghietture di ugual peso; accenno al sovrano cemento del metodo sperimentale, che è stato la gloria del nostro paese e sarà sempre nelle materie economiche e finanziarie la pietra di paragone.

Ora, onorevoli colleghi, ricorrendo all'uso di questo metodo sperimentale si esplori se la legge che noi chiediamo di estendere a tutte le altre parti d'Italia sia infetta dai vizi che in questa Camera le furono rimproverati, se i risultati che se ne ottennero finora e che tocca a me ora l'obbligo di esporre

non affidino il Parlamento d'essere sulla buona via e colle debite cautele di poterla coraggiosamente proseguire.

I risultati ottenuti in Sicilia e in Sardegna, secondo l'analisi che mi permetterò brevemente di fare, sono superiori alle aspettative delle popolazioni che questa legge invocavano, sono superiori alle dichiarazioni e alle promesse fatte da me alla Camera nella esposizione finanziaria del 7 dicembre 1896. In quella esposizione per 71 milioni di debiti locali della Sicilia avevo sperato di ottenere un largo nei bilanci dei Comuni delle Province di 1 milione e 700,000 lire, facendo una emissione di cartelle al 4 per cento netto a 92 lire e mezza. Per contro a tutt'oggi essendosi sistemato soltanto in Sicilia un debito complessivo di circa 42 milioni e mezzo si ottenne un largo di bilancio a beneficio degli enti locali di 1 milione e 400,000 lire.

I risultati per la Sardegna sono ancora più notevoli. Nella esposizione finanziaria del 1896 avevo calcolato 32 milioni di debiti da sistemare con un beneficio di 850,000 lire annue. A tutt'oggi soltanto abbiamo operato su 19 milioni e si ottenne un alleggerimento annuo di circa 900,000 lire.

Nell'isola d'Elba la trasformazione di quasi mezzo milione di debiti locali ha dato 20,000 lire di vantaggio.

Abbiamo finora nei bilanci locali delle tre isole nostre, consociate nella sventura, consociate nelle comunità degli ausili, un beneficio di 2 milioni e 300,000 lire derivante dalle seguenti cagioni. La prima è nel prolungamento del termine degli ammortamenti; la seconda nella sistemazione dei debiti dei Comuni sofferenti con i loro creditori; infine il peso del debito è diminuito per una minor ragione di interessi sostituita a una più alta e talora asprissima. Tutte queste cagioni insieme riunite danno la spiegazione del notevole beneficio, che fu indicato. Il che è derivato anche da ciò che io cauto sempre nei miei presagi (per non incorrere nella taccia di ottimismo impenitente di cui l'onorevole Colombo mi gratifica senza ragione), cauto sempre nei miei presagi, avevo previsto di negoziare le cartelle un punto e mezzo sotto la rendita. La rendita allora era a 94 e avendo potuto collocarle a un prezzo più elevato ne è venuta, o signori, una maggiore utilità a beneficio degli enti locali della Sicilia e della Sardegna.

Imperocché vi è una felice colleganza tra l'aumento del credito pubblico e i benefizi che quei Corpi locali ottengono dalla negoziazione delle cartelle. Il che è tanto vero che il sindaco di Roma, il quale ha grande fiducia (ed è bene che l'abbia il sindaco di Roma) nell'aumento del credito pubblico italiano, attende a compiere la operazione che questa Camera ha con tanta concordia

consentita, perché spera di poterla fare, a vantaggio maggiore del proprio Comune, per l'aumento atteso della nostra rendita. Egli sa che ogni punto di più a cui si può negoziare la cartella sono 78,000 lire di più all'anno che il comune di Roma guadagnerebbe; pertanto il ritardo è fatto di saviezza, e di fede nel credito pubblico del nostro paese.

A che volsero, o signori, le isole giovate dal nostro provvedimento, gli alleviamenti dei loro bilanci? Li volsero a due scopi principali; uno a conseguire il pareggio o a consolidarlo, l'altro a diminuire il peso delle imposte. E di quali imposte particolarmente? Della sovrimposta fondiaria e dei dazi di consumo. Per esempio, una delle operazioni più felici intese a vantaggio della Sardegna, dove la legge ha dato le esplicazioni più concrete, più intere, più efficaci è stata nella provincia di Cagliari, la quale aveva una sovrimposta quasi intollerabile sulla fondiaria; per effetto della conversione dei debiti potrà diminuirla di 200,000 lire.

I comuni della Sicilia dove il dazio consumo pesava in modo particolare hanno volto l'animo loro a sgravare specialmente il dazio sulle farine, che, come voi sapete, in quei luoghi ha raggiunto delle strane altezze. È per effetto di questa legge che i dazi sulle farine si poterono diminuire, e voi avete udito da questi banchi la voce eloquente del Commissario del Re in Sicilia mettere la sistemazione dei bilanci dei comuni della Sicilia, la mitigazione dei dazi sulle farine sotto la buona guardia della legge, che autorizza la trasformazione dei loro debiti.

Quindi, o signori, i vantaggi sono chiari e indiscutibili.

Ma, e qui mi volgo all'onorevole Bocchialini il cui discorso contro questa legge fu più iroso nella forma che nella sostanza, e dedico particolarmente a lui alcune dichiarazioni sulla sistemazione dei debiti dei Comuni in sofferenza nella Sicilia e nella Sardegna. Come sapete, onorevoli colleghi, per una serie di sventure parte dipendenti dalla loro responsabilità, parte dalla crisi, parte anche dall'ambiente economico che si foggia o si accomoda per una serie di ragioni alle usure mordenti, quella della Sicilia e della Sardegna è la terra classica dei Comuni in sofferenza. L'opera della legge sotto questo rispetto è stata singolarmente vantaggiosa. Imperocché sino a oggi si sono potuti sistemare in Sicilia con l'accordo dei creditori (e non vi è che una sola questione ancora pendente, quella di Caltanissetta, e spero si risolverà anch'essa se il Comune consentirà qualche nuova concessione, quale penso sia equo il fare) si sono sistemati oltre nove milioni di crediti di Comuni in

sofferenza. In Sardegna se ne sono già sistemati per oltre 4 milioni e non abbiamo ancora compiuto la via.

Lo Stato, a tenore della legge, ha agito in questi casi più che colla forza che le attuali disposizioni

gli davano, come amichevole compositore, il quale si mise innanzi tra il Comune sofferente e il creditore, non già a mani vuote, ma offrendo subito del denaro.

Per tal modo ha acquistato quella autorità che altrimenti un'amichevole compositore a base di prediche e non di pronti contanti non avrebbe ottenuto. Gli effetti, o signori, sono stati vantaggiosissimi, salutarissimi, non solo al credito dei Comuni, ma anche a quello dello Stato. Imperocché io non so concepire credito dei Comuni e credito dello Stato dissociati tra loro. Ma credete voi che ci guadagni in dignità, in gloria, in prosperità uno Stato i cui Comuni abbiano sparso e abbandonato per le terre d'Italia i titoli da essi emessi, senza curarsi della loro sorte, di guisa che paia che anche quando il credito dello Stato sia alto e fiorente il Comune senta così poco il senso della scadenza, il senso della responsabilità, da far gitto senza coscienza dei suoi debiti?

Non credete voi che sia una forza pel credito dello Stato l'aver spazzato via dai mercati tutti questi titoli di Comuni sofferenti e di aver messo la pace tra creditori e debitori, di avere sostituito ciò che la legge sanamente, accortamente, prudentemente domandava che si sostituisse? Io, signori, penso che ci abbia guadagnato il Comune non solo, ma anche segnatamente, quel credito morale dello Stato, quel credito morale della Nazione, che è tanta parte del suo credito materiale. A questo proposito permettetemi, onorevoli colleghi, che vi additi tre soli esempi; sono però tali da confortare il Parlamento del suffragio dato a questa legge. L'onorevole Giolitti, che è un polemista abilissimo, e con disinvoltura ha scivolato sulla legge per la Sicilia per la Sardegna, ha detto che per alte ragioni politiche tutta la Camera l'aveva votata; mi permetta che gli soggiunga per alte ragioni politiche, per alte ragioni economiche, per alte ragioni finanziarie. Portando innanzi alla Camera i risultati sommari che ho indicati lo facciamo con un certo orgoglio poiché, in fin dei conti fu opera faticosa e ardua questa alla quale il Governo ha dedicate tutte le sue cure e per la quale si dichiararono paghi qui alla Camera con nobili ringraziamenti gli onorevoli Carboni-Boj per la Sardegna e l'onorevole Majorana Angelo per la Sicilia.

Il Governo è persuaso di aver fatto del bene, tanto più che a questo bene non è mancato quel granello di persecuzione che è l'aroma delle cose buone; alludo ai discorsi dei miei egregi contraddittori. (*Commenti*). Il comune di Sassari aveva un debito in obbligazioni di lire 4,695,000, lottava con onore per districarsene, ma vuoi le dure condizioni economiche di quella regione, vuoi perché il debito oltrepassava la sua potenzialità finanziaria, aveva dovuto sospendere l'ammortamento e stava forse per sospendere anche in parte il pagamento degli interessi; non si eseguivano più opere di nessuna specie, molti servizi pubblici obbligatori erano in sofferenza. Una specie di umiliazione di sconforto che solo possono comprendere coloro che amano la loro città natale con la carità del natio loco, incombeva sugli animi dei cittadini, i quali vedevano con tristezza ridotta a questi estremi la piccola patria dove erano nati. L'applicazione della nostra legge ha permesso di sgravare il Comune con equi accordi per ben lire 1,217,000 e gli ha consentito un largo di bilancio di circa lire 200,000; Sassari è risorta, le finanze sono risollevate, le imposte lievemente diminuite e quegli egregi cittadini hanno allargato il cuore con un respiro di conforto. Per la prima volta dopo molti anni hanno salutato nel Parlamento e nel Governo degli amici che aiutano e non degli esattori costretti a infliggere i duri tormenti.

È giacché Ella, onorevole Sonnino, ha pronunziato delle roventi parole contro le ingerenze parlamentari a queste mie leggi attribuite, io le dirò che mi sono proprio rallegrato non tanto qual ministro del Tesoro, ma come uomo politico che ama il miglioramento dei nostri costumi politici, quando ho veduto nella votazione, che seguì il fiero assalto mosso al Ministero ricomposto sotto la guida sua, dell'onorevole Colombo e dell'onorevole Giolitti, i deputati della provincia di Sassari dare il voto di sfiducia al governo. Io, che credo di avere un po' il cuore di quella egregia città, me ne sono rallegrato; perché in questo fatto ho visto un segno dell'effettivo miglioramento dei nostri costumi parlamentari: da noi non si vota più per i Gabinetti in ragione dei benefici che l'argiscono, ma in ragione delle proprie convinzioni e dei propri principii. (*Bene! Bravo! - Ilarità - Commenti*).

Il caso di Licata è ancora più confortante per valutare gli effetti utili della legge cui non solo per alte ragioni patriottiche, ma per conoscenza profonda dei veri bisogni economici del paese, voi avete dato il vostro suffragio. Licata aveva fatto un debito gravosissimo che in qualche anno aveva raggiunto pel cumulo degli interessi arretrati l'enorme somma di 9 milioni!

Ora questa città per effetto della nostra legge è riuscita oggi a trarsi fuori da un baratro di debiti, dove era piombata, e donde non si sarebbe tolta mai più senza la mano soccorritrice dello Stato. E così dicasi di Modica, di cui taccio per brevità, e così dicasi di altre città. (*Interruzione del deputato Filì-Astolfone*).

Onorevole Filì, non mi pare di aver detto nessuna parola che suoni sgradita a Licata.

FILÌ-ASTOLFONE. Dico che io sostenni la legge, che vedevo ottima; mentre politicamente avrei dovuto vota contro...

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Egregiamente; non ne abbiamo fatto una questione politica; ne abbiamo fatto una questione nazionale. (*Commenti*).

Man mano che queste operazioni progredivano, migliorava il debito pubblico, diminuivano le imposte di consumo; si spazzavano via debiti vergognosi e che da tanti anni giacevano insoluti; lo Stato italiano insomma guadagnava, per questi suoi atti, lo ripeto, in credito morale, in credito politico, che è tanta parte del credito pubblico.

Se queste operazioni, invece di essere fatte in Italia, con tutti i risultati che ho indicati qui, e meriterebbero un lungo commento e una lunga illustrazione, ci venissero da un paese dove fossero scritti in tedesco o in inglese, non credete voi, onorevoli colleghi, che, per esempio, l'onorevole Bertolini o qualche altro dotto erudito, li trarrebbe fuori dagli scaffali polverosi per opporli a noi ed alla nostra inerzia?

BERTOLINI. Quelli sono audati a leggerli, perché lei li aveva letti male. (*Oh oh! - Ilarità-Commenti*).

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Nessuno riuscirà, onorevole Bertolini, a farmi perdere quella serenità e quella calma che sono un dovere del mio ufficio.

PRESIDENTE. Invito a non interrompere l'oratore.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Sa, onorevole presidente, a me le interruzioni fanno bene. (*Ilarità*).

Ma l'onorevole Giolitti, (mi permetta che – *à tout seigneur tout honneur* (*Si ride*) - lo citi più volte in questa discussione), l'onorevole Giolitti, facendo balenare nella Camera il guaio di questa nuova istituzione, la combatteva, da buon oratore, e con gli argomenti grossi e con gli argomenti piccoli.

Una voce. Sentiamo gli argomenti grossi.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. I grossi verranno dopo.

Fra i piccoli c'era quello di una grave spesa amministrativa di cui si sarebbe onerato il paese; a questo paese cui andiamo sempre predicando di voler lenire le spese burocratiche a cui le ingrossiamo di continuo.

Ho il piacere di annunciare alla Camera (e l'onorevole Giolitti nella sua equità, accoglierà con soddisfazione e pure questa notizia) che le operazioni dei debiti della Sicilia, della Sardegna, dell'Elba e di Roma, le quali tutte insieme rappresentano una somma una volta e mezza maggiore di quella che, in tre anni, domando di impiegare per tutta Italia, non ha costato neppure un centesimo di più.

Non si sono fondate nuove sezioni, non si sono fondate nuove divisioni nel Ministero del tesoro; si è utilizzato il personale che si aveva mettendo insieme alcune buone volontà del Ministero del Tesoro e del Ministero dell'interno. In tal modo possiamo dire che quelli di Sicilia e di Sardegna, che godono i benefici di questa legge, non si possono sentire amareggiati dall'aver ingrossato di nuove spese cancelleresche e burocratiche il bilancio dello Stato.

Aggiungasi, o signori, che anche nella parte finanziaria più delicata, questa legge ha potuto avere un principio di esecuzione: il servizio delle cartelle è combinato in modo che si collega coi rimborsi dei Comuni contribuenti; e questi rimborsi devono precedere il pagamento degli interessi e delle ammortizzazioni. E si ebbero già dei sorteggi. Ho indicato che il Banco di Napoli aveva vinto una di queste sorti; ma udite l'altro caso singolare che è avvenuto. La sistemazione di questi debiti richiede molto tempo, ci vuole molta cautela per esaminare se esistano le garanzie necessarie.

Gli esattori continuavano a riscotere sulle vecchie delegazioni, che procedevano con la loro obbiettiva inesorabilità e ora l'opera di revisione del ministro del tesoro è quella di restituire ai Comuni una parte di questa sovraimposta riscossa in più per le delegazioni antiche e di cui si sono adesso alleggeriti i bilanci comunali per effetto delle delegazioni nuove. Tanto questa delegazione è ferrea e tanto la sua azione è infallibile! Aggiungasi anche, o signori, che queste cartelle sono gustate da quelle stesse popolazioni, le quali vedono sparire gli antichi debiti vergognosi sostituiti dal nuovo e ben più valido titolo. L'onorevole Carboni-Boj ha invocato con parola chiara e precisa la mia testimonianza, di cui non aveva bisogno. Io non ho nulla da aggiungere alle sue dichiarazioni. I portatori delle cartelle di Cagliari chiesero al ministro del Tesoro di essere pagati non col danaro, ma con cartelle di credito comunale e provinciale che dichiararono di prendere alla pari e che il ministro del Tesoro a loro concedette.

Ma in questo caso, e così dicasi dei debiti e dei crediti della Sicilia, che cosa è successo? Non è successa nessuna accensione di debiti nuovi, né nessun danno il debito pubblico dello Stato ha risentito, imperocché vi erano dei debiti che male si pagavano che erano immobilizzati o le cui obbligazioni giacevano in corso.

Si sono pagati colle emissioni delle cartelle nuove i debiti vecchi, e perciò si è liberata una parte di quelle somme, le quali si saranno impegnate in nuovi affari o in acquisti delle nuove cartelle o di consolidato. Quindi non vi è che una sostituzione di un debito buono a un debito meno buono. Ma la nazione nel suo insieme si è arricchita, imperocché trasformando dei debiti di un peso maggiore in debiti di un peso minore, è stato lasciato un margine di ricchezza che prima non c'era.

Quantunque vi sia perfetto equilibrio nel mercato fra i debiti che da una parte si estinguono e i debiti che dall'altra si accendono, vi è un peso di debiti minore, vi è un nuovo margine di ricchezza, creato per fatto di un'operazione che non ha costato nulla a nessuno, che ha giovato direttamente al credito dei Comuni e indirettamente al credito dello Stato.

Ora, o signori, giunto a questo punto io potrei arrestarmi, se non dovessi rispondere qualche cosa agli onorevoli Sonnino e Giolitti i quali tutti e due con intenzioni diverse, secondo l'indole del loro ingegno, uno più solenne e l'altro più spigliato (*Si ride*), ma tutti due con uguale intento di non fraterna carità verso di me (*Si ride*), pigliando quasi, non saprei come dire, delle pose sacerdotali... (*Si ride*).

GIOLITTI. Non appartengo a nessuna tribù sacerdotale!

LUZZATTI, *ministro del tesoro...* mi scagliarono dall'alto del loro banco l'anatema; diceva l'onorevole Sonnino che Dio non voglia che venga il giorno in cui l'uomo fatale che ha dato l'iniziativa a queste operazioni non sia maledetto in Italia: e l'onorevole Giolitti ripeteva presso a poco le stesse cose benché con forma diversa. È per questo che ho distinta l'indole del loro ingegno. Io potrei rispondere molte cose, se volessi inasprire il dibattito: potrei dire che l'onorevole Giolitti, l'onorevole Sonnino e io siamo troppo piccioli umani ingegni e abbiamo resi troppo pochi servigi al paese, agli uni per maledire gli altri per essere maledetti in nome della storia.

Potrei dire molte altre cose e più gravi ancora (*Rumori*), ma mi restringo a questa: se ciò che avverrà per effetto di questa legge altro non può essere che la riproduzione di ciò che è avvenuto finora in un anno di applicazione sana e onesta dei poteri che mi furono delegati dal Parlamento, forse non acquisterò

alcun titolo di riconoscenza verso quella posterità, di cui qui mi si lanciarono in anticipazioni gli anatemi; ma sento nella mia coscienza purissima che avrò fatto il mio dovere e giovato al mio paese. Che cosa domando io? Domando di estendere a tutta Italia (poiché l'onorevole relatore ha dichiarato ieri che siamo disposti a modificare, a diminuire, a sfrondare il nostro progetto in tutto ciò che può parere eccessivo agli occhi dei timidi; sono qui pronto a fare tutte le concessioni che ho fatto in materia bancaria, ciò che mi preme è di salvare il principio di questa legge, di non ritardarne i benefici) domando di estendere a tutta Italia con grande prudenza, con somma meditazione, e con rigide cautele i benefizi raccolti nella Sicilia e nella Sardegna. Messe così le cose, io spero di aver fatto la migliore confutazione dei miei avversari perché non si confutano i fatti, dei quali è esatta la sostanza.

E per l'esattezza invoco la testimonianza, di quelle isole, dove questi provvedimenti si sono applicati. Perché contendere alle altre parti d'Italia che più ne hanno bisogno quegli stessi metodi migliorati dall'esperienza di un anno; perché contendere una uguale misura di benefizi? Questo è il discorso che fecero parecchi degli oratori favorevoli alla legge senza restrizioni, quali gli onorevoli Lucchinio Odoardo e Luigi, l'onorevole Giovannelli, l'onorevole Majorana Angelo, l'onorevole Carboni-Boj e lo stesso mio amico personale in questo momento soltanto, Chimirri. L'onorevole Chimirri, con parola chiara e precisa, disse che non si poteva rifiutare l'estensione di questa legge quando si riferiva a una liquidazione di debiti già accesi; e suggeriva con pensiero molto cauto e che io mediterò di attribuire ai crediti fondiari esistenti e alle Casse di risparmio alcune di quelle operazioni che a lui parevano più adatte per queste che per la nuova Cassa comunale e provinciale.

Di siffatta questione ci occuperemo quando si dovrà esaminare gli emendamenti agli articoli della legge, ma riconosco che il pensiero è molto savio. Il mio collega dell'agricoltura sta ora studiando, come abbiamo dichiarato alla Camera pochi giorni or sono, il disegno di convocare i direttori generali degli istituti di credito fondiario e delle principali Casse di risparmio per discutere intorno a questo e ad altri provvedimenti a prò dell'agricoltura italiana. Potrei dunque fermarmi a questo punto, ma parecchi oratori anche amici nostri e amici del pensiero sostanziale di questo progetto di legge, furono vivamente preoccupati dalle cifre ingrossate, non dirò ad arte, ma con abilità oratoria, per le quali da un miliardo siamo saliti a un miliardo e mezzo. L'onorevole Giolitti poi che ha una particolare abilità per questa

danza dei miliardi fece arrivare la cifra quasi a tre miliardi. (*Interruzioni del deputato Giolitti*).

Due miliardi li ho sentiti io ed è già abbastanza (*Commenti*). Scatenato lo spirito ingegnoso dell'opposizione per quella via non c'è più fine né freno. Mi permetta la Camera di concretare bene le cifre, a fine di determinare, ove si accogliesse il pensiero del relatore che esprime quello della Commissione e mio, cioè, di interpretare l'articolo della legge come riferentesi alla liquidazione di debiti esistenti e non di quelli che si faranno dopo la promulgazione di essa; mi permetta la Camera di concretare bene le cifre; perché si riducono in tal modo che la maggior parte delle obiezioni cade da sé come cosa senza vitale sostanza di ragione.

Il debito complessivo dei Comuni e delle Province è all'incirca di un miliardo e 360 milioni. Da questi bisogna togliere i grandi Comuni, ai quali non conviene trasformare o che non possono trasformare. Ponete, per esempio, il debito garantito di Roma in oro. 167 milioni; il debito riunito di Napoli, anche quello garantito dallo Stato, per 80 e più milioni; i debiti di Milano, di Torino, di Venezia, di Como, di altre principali città, i quali sono contratti a ragione equa, o di città che hanno un credito alto e quindi non sollevano neppure il dubbio di ricorrere allo Stato. Tutte queste somme riunite insieme, che sopprimo ora per studio di brevità, danno all'incirca 456 milioni. Poi, per contentare l'onorevole Bocchialini, delle cui sagaci osservazioni ho fatto gran conto, escludo il debito contratto con la Cassa depositi e prestiti poiché si tratta di debiti, i quali sono accesi a ragione equa e non rappresentano ora una delle più gravi preoccupazioni; facendo quest'altra concessione escludo già dal conto altri 380 milioni. Poi vi sono i debiti della Sicilia e della Sardegna in corso di sistemazione o sistemati non accesi con la Cassa dei depositi e prestiti, perché quelli entrano nel conto dei 380 milioni che ho indicati prima, e salgono a 105 milioni. Sommando tutti questi debiti insieme, da detrarsi dai 1360 milioni, si arriva a una somma di 941 milioni di debiti che andrebbero già tolti dalla sistemazione. Ma facendo l'esame di questa lunga litania di debiti comunali trovate un altro centinaio di milioni accesi a una ragione minore di quella che potrebbe essere convertita dalla Cassa nuova, o ascritti a Comuni che non possono convertirli perché incapaci di dare le garanzie richieste per la conversione. E se ne prende un altro centinaio di milioni. Si giunge a questa conclusione che la Cassa di credito comunale e provinciale, aggirandosi intorno a debiti di Comuni e Province, ecc., di Consorzi già accesi al 31 dicembre '96 o al 31 dicembre

‘97 (su ciò la Commissione e il Governo cercheranno l’accordo e si rimetteranno all’equità della Camera per togliere il sospetto che vi sieno Comuni che abbiano voluto profittare di questa legge o facendo dei debiti troppo tardi a questo fine o mettendoli in sofferenza) si arriva a una sistemazione di circa 319 milioni, la quale sistemazione di 300 milioni e poco più in corso di 10 anni potrebbe essere compiuta senza nessuna difficoltà, senza nessuna fatica del credito pubblico. Ecco, su per giù, la cifra cui ho voluto ridurre, con tutte le modificazioni e attenuazioni che risultano dai discorsi fatti in questa Camera e anche dalle dichiarazioni del relatore, l’impegno nostro.

Ristretto a questo punto e riferentesi proprio ai debiti che più sentono il bisogno di questo aiuto e a cui non si può negare anche per il paragone del soccorso con felice fortuna recato alla Sicilia e alla Sardegna, molte delle discussioni, molti dei dubbi, molte delle controversie sorte in questa Camera cadrebbero da sé.

Ma, onorevoli colleghi, se io potrei fermarmi per ragioni di difesa a questo punto, sentirei di non aver risolto una obiezione non solo teorica, ma essenzialmente pratica di primissima importanza, che si è agitata in questa Camera, specialmente dall’onorevole Bertolini e con cui l’onorevole Bertolini ha creduto di ridurmi al silenzio e di annientarmi addirittura; l’onorevole Bertolini, che è un erudito cultore di storia economica, ha detto nel passato e mi ha ripetuto in questi ultimi giorni con maggior chiarezza (imperocché io che ho studiato l’intonazione di tutti i suoi discorsi, so che si può dire di essi come della fama: *vires acquirit eundo*) (*Si ride*), l’onorevole Bertolini mi fulminava con ciceroniane invettive avvertendomi che tutte le mie citazioni storiche erano sbagliate.

Io che attingo alle fonti (attinga alle fonti, onorevole Bertolini, ma non ne reclami troppo il monopolio) io che attingo alle fonti, gridava l’onorevole Bertolini, vi dico che non vi è nessun paese in cui si sia immaginata una Cassa, quale l’avete immaginata voi, e che tutte le vostre invocazioni storiche sono errate.

Onorevole Bertolini, non certo per difetto d’ingegno, ma per sovrabbondanza di abilità, ella non mi ha inteso.

Ho sostenuto nella mia relazione e sostengo qui alla Camera (veda l’audacia, perfino contro di lei) che non vi è paese al mondo, tranne piccole eccezioni e per piccole somme (la Francia per 100 milioni di fronte a più di 1 miliardo di credito comunale che serve con la sua Cassa di credito fondiario), non vi è paese al mondo, il quale presti il denaro dei depositi

richiamabili a vista o entro 15 giorni, come avviene in Italia, ai suoi Comuni, alle sue Province e ai suoi Consorzi che lo rimborsano fra 35 anni. Questa è l'asserzione fatta da me, e qui mi accampo, onorevole Bertolini.

Con metodo diverso, i vari paesi hanno istituito delle Casse di credito comunale e provinciale, in cui il titolo che rappresenta il credito fatto ai Comuni e alle Province non è il libretto delle Casse di risparmio postali come in Italia, ma è il titolo fondiario che ha una corrispondenza di annualità e di scadenza col debito comunale e provinciale acceso.

Ora è su questo pericolo che richiamavo l'attenzione della Camera; perché questo pericolo era lieve nei tempi andati quando i depositi a risparmio non esistevano e si restringevano ai depositi volontari prima del 1875 o quando si erano ancora appena fondate le Casse postali di risparmio e il risparmio affluiva a piccole ondate; ma oggidì il risparmio si è fatto così ingente che ci cresce tra le mani e io stesso lo vedo salire a distanza di pochi mesi di ventine di milioni: siamo già a 522 milioni per le sole Casse di risparmio postali!

Su ciò io richiamava l'attenzione della Camera, non sulla Cassa comunale e provinciale che può farsi in un modo o nell'altro, ma su questo concetto sostanziale che l'Italia è il solo paese, nel quale si prestano a così lunghe scadenze i depositi di risparmio che si possono richiedere a 15 giorni di preavviso.

Pertanto giudicai savia la legge del mio predecessore, l'onorevole Sonnino, che è volta a crescere le somme dell'impiego del portafoglio in valori di Stato nella Cassa di depositi e prestiti, e per parte mia sono lieto di annunziare alla Camera, che non solo la metà del risparmio ho convertito in valori di Stato, ma che si è anche ecceduta questa somma; il che dà alla Cassa dei depositi una grande solidità. Ma dall'altra parte con l'operazione che propongo di fare, comincio a svincolare la responsabilità dell'antica Cassa depositi e prestiti solidissima dal credito comunale e provinciale.

SONNINO. Ella passa al bilancio gli utili della Cassa di risparmio.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Non è esatto neppur ciò. Ma qui viene innanzi la questione che mi fu rimproverata dall'onorevole Giolitti, che sento oggi mormorare di nuovo dall'onorevole Sonnino e che fu ieri toccata con parole molto chiare dall'onorevole Guerri.

L'onorevole Giolitti mi ha rimproverato di aver diminuito l'interesse delle Casse di risparmio.

SONNINO. Non io.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. Perdoni, ho detto l'onorevole Giolitti.

È per simpatia di nome che cito spesso Lei! (*Si ride*).

L'onorevole Giolitti, dunque mi ha rimproverato di aver diminuito gli interessi delle Casse di risparmio postali e l'onorevole Guerci di ciò mi ha lodato. Io non merito né questo rimprovero né questa lode, e mi permetta la Camera, poiché qui si tratta dei più vitali interessi del paese di dire la ragione che mi ha guidato.

Il nostro paese non ha ancora messo l'interesse dei suoi capitali in accordo con l'ambiente vero del mercato.

Il Codice civile e quello commerciale che ragionano dell'interesse legale al 6 e al 5 per cento, sono alquanto in arretrato e non rispondono più alla misura del saggio e del denaro nel nostro paese. (*Benissimo!*) Quindi saluto con gioia la proposta della Camera di commercio di Perugia, alla quale ha preso l'iniziativa di raccomandare al Governo la revisione di tutti quegli ordini antiquati. Lo si è fatto perfino in Francia così restia alle novità economiche. Io credo, o signori, che quelle Casse di risparmio, le quali in Italia non allettano con un interesse troppo alto il denaro a rifugiarsi, sieno benemerite non solo di quella prudenza economica a cui debbono sempre obbedire, ma anche dell'economia nazionale. E invero non si deve offrire al risparmio premi soverchi, tali che esso cerchi di rifugiarsi soltanto nella quiete delle Casse di risparmio; cerchi e trovi nelle inquietudini e nelle operosità degli affari, il modo di più utilmente riprodursi. Quando le principali Casse di risparmio, in accordo col Tesoro, diminuirono le ragioni dell'interesse, fece bene il Tesoro dello Stato a farlo scendere dal tre per cento, a cui era stato portato dall'onorevole Sonnino, che lo trovò al tre e un quarto, al 2.88, cioè, sopra la ragione d'interesse di alcune delle principali Casse di risparmio italiane. Ciò facendo, o signori, credo di aver giovato all'economia nazionale, senza aver disturbato nessuno; imperocché le vere classi lavoratrici e risparmiatrici, non cercano nelle Casse il centesimo di frutto di più; un centesimo, nell'esiguità del loro peculio, non è il compenso a cui ambiscono. Esse cercano specialmente quella maggior garanzia, quella maggior sicurezza, che hanno ragione di trovare segnatamente nelle casse dello Stato.

Ma qui l'onorevole Giolitti, me lo perdoni, nel rimprovero che mi fece mi costringe a un contrattacco. L'onorevole Giolitti disse: non preoccupatevi del risparmio postale; in tempi di crisi, in tempi difficili, cerca anzi le Casse di risparmio, segnatamente le pubbliche; è una preoccupazione che non deve aver luogo questa correlazione fra il risparmio e i suoi impieghi in mutui agli enti locali a lunga scadenza.

Onorevole Giolitti, Ella è stato immemore, troppo immemore, di ciò che è avvenuto quando Ella lasciò il Governo.....

GIOLITTI. Le Casse postali.

LUZZATTI, *ministro del tesoro*. È stato troppo immemore, e io sono costretto a dire il vero non per rappresaglia; ma perché se i ministri del tesoro presenti, passati e venturi pigliassero in questa Camera l'abitudine di attaccarsi con minore ardore, credo ne guadagnerebbe la cosa pubblica. Veda, onorevole Giolitti, abbiamo avuto dei momenti difficilissimi per la storia del nostro risparmio affidato alle Casse postali; uno proprio quando Ella lasciò il potere; l'altro dopo Adua. Quando Ella lasciò il potere, per colpa del momento e delle tristi contingenze che si erano svolte nel nostro paese, ci fu un richiamo grandissimo di depositi dalle Casse postali; ci fu la necessità di pagare coi fondi della Cassa dei depositi e prestiti parte delle pensioni dello Stato, a cui Lei, con una operazione che io non discuto qui, aveva creduto di provvedere. Ella rimprovera gli abusi miei di credito nel futuro, immaginari e fantastici, io potrei rimproverarle in ben altro modo gli abusi di credito passati. Essi sono una realtà, onorevole Giolitti; i miei una conghiettura, che non si avvererà mai.

Ma io non entro su questo tema; resto sempre in credito perché Ella mi rimprovera il futuro. (*Si ride*).

L'onorevole Sonnino, per necessità, ha dovuto, appena giunto al potere, vendere tre milioni e 145,000 lire di rendita per procurarsi un capitale di lire 56,993,670, con cui fece fronte ai depositi postali che si richiedevano a fiotti e si procurò i mezzi per pagare quei debiti delle pensioni di Stato tolti dalle spese effettive del bilancio e attribuiti al credito. Ora questa necessità ha portato una perdita secca alla Cassa dei depositi di 2,284,000 lire. Per somme minori, perché quando avvengono di questi guai così grossi non ci sono avvedimenti che tengano; se allora fosse stato in vigore la mia legge (passata quando i miei contraddittori erano meno implacabili) si avrebbe, in luogo di vendere, potuto prendere anticipazioni sulla rendita della Cassa risparmiando così grosse perdite. La stessa crisi di panico è avvenuta nel nostro paese dopo Adua, ma in proporzioni minori. Quindi non è esatto che non ci possono essere dei momenti difficili: ne abbiamo avuti e possono anche ritornare. È prudenza di Stato l'impigliare il meno possibile i depositi a risparmio in impieghi immobilizzati a 35 anni!

Onorevoli colleghi, proseguiamo ancora e per breve tempo in queste osservazioni. I miei contraddittori misero innanzi un argomento, di cui

riconosco tutto il valore, è per questo che lo affaccio. Dissero: voi assopite le responsabilità locali, togliete ai Comuni quel senso di individualità che è la loro guarentigia principale, perché li premia se fanno bene, li punisce se operano il male. Quest'intervento dello Stato attenua il senso della responsabilità comunale. E io sarei un logico, un dialettico e non un uomo che cerca il vero se mi ponessi a sottilizzare su queste obiezioni, che riconosco avere un piccolo lato di fondamento. Ma io dico alla mia volta ai miei contraddittori e alla Camera: 20 lire di sovrimposta fondiaria date in garanzia in Calabria o 20 lire della stessa sovrimposta data in garanzia nelle praterie del Po debbono essere due cose così essenzialmente diverse in un paese fatto uno anche economicamente da lasciare mordere dall'usura perpetuamente quel lembo di terra che offre 20 lire di garanzia di sovrimposta fondiaria in Calabria, perché non ha gli ambienti economici né gli Istituti predisposti a favorirlo come il felice Comune situato in mezzo alle opime praterie del Po?

Signori, riconosco che qualche punto delle obiezioni dei miei avversari può essere vero, ma come non volete voi riconoscere che v'è un alto senso di solidarietà economica in un paese come il nostro, il quale disdirebbe la Patria se, a circostanze pari di garanzia, non cercasse di recare con utili ordinamenti, e senza danno dello Stato, aiuti uguali tanto nelle regioni felici quanto in quelle che soffrono perché non hanno concorso di capitali sufficienti, né istituzioni di credito adatte? (*Bene! Bravo!*). Ora quando noi abbiamo istituito la Cassa depositi e prestiti, anche allora, onorevole Sonnino, nel modo da lei accusato abbiamo assopito il senso delle responsabilità locali, abbiamo diminuito questa rigida distribuzione materiale dei premi e delle pene per la quale ogni comune dovrebbe fare da sé, operare da sé.

La Cassa depositi e prestiti, la quale è una mirabile istituzione di Stato ha unificata, a parità di garanzie, la ragione dell'interesse nei paesi dove i capitali fioriscono e in quelli flagellati dall'usura.

La Cassa comunale provinciale continuerà con lo stesso metodo, con le stesse garanzie e collo stesso spirito di italianità e di solidarietà nazionale ciò che si è iniziato egregiamente sin qui con la Cassa depositi e prestiti.

Se un rimprovero merito, o signori, me lo assumo alteramente; ma è poi vero che si assopisce il senso delle responsabilità locali?

Io ho creduto in questi giorni rimeditare la cosa, sotto l'impulso delle osservazioni che mi erano state fatte da varie parti e per effetto delle quali, data l'abilità degli oratori che l'avevano presentate, pareva che la sovrimposta fondiaria non fosse più una garanzia, che l'esattore garante del riscosso

e del non riscosso fosse un essere mitologico, il quale non esista che nella mia fantasia, e che lo Stato emettendo queste cartelle fosse in balia assoluta del buon volere e del capriccio dei Comuni...

Ieri l'onorevole Colombo, per vendicarsi dell'ottimismo che mi rimproverava, ha infoscato in tal guisa la lente del pessimismo che è giunto a provocare dal presidente del Consiglio la domanda: «e se casca la luna?»

Or bene, tranne alcuni Comuni grossi i quali, per ragioni politiche che si intendono, sono stati argomento di molte concessioni per parte dello Stato, i Comuni medi e i Comuni piccoli, quelli che non hanno una storia parlamentare, perché non sono i figliuoli prodighi di cui si occupano con preferenza insieme coll'Evangelio tutti i Governi pagano a scadenza e quasi mai chiesero delle proroghe.

E, per esempio, quei consorzi di irrigazione e di bonifica, che pesano come una preoccupazione sull'animo di qualcuno (forse perché non ne hanno quella domestichezza che ne abbiamo noi, vivendoci in mezzo) posso assicurare la Camera che non hanno un centesimo di arretrati, mai chiesero proroghe a rimborso e pagarono sempre a scadenza precisa. E vi sono anche dei Comuni che anticiparono i loro rimborsi, se abbiamo dei Comuni che chiesero delle proroghe.

Inoltre, o signori, la garanzia della sovraimposta è sempre efficacissima; perché se talvolta il Governo, per ragioni di Stato, ha concesso delle proroghe, non per questo non operava la garanzia sulla sovraimposta esatta con i metodi privilegiati che noi sappiamo. Ed è poi possibile che si rinnovino le indulgenze quando concediamo dei prestiti, i quali moderano la ragione dell'interesse, sistemano i bilanci dei Comuni, prolungano gli ammortamenti e diminuiscono la quota che il Comune deve pagare ogni anno? Evidentemente migliora in tal guisa la condizione del debitore che ogni preoccupazione svanisce.

Oggi, insomma, lo Stato è responsabile dei risparmi postali, quantunque la Cassa dei depositi e prestiti non sia votata nel bilancio generale e quantunque i depositi postali figurino in prima linea come debiti della Cassa dei depositi e prestiti e non come debiti dello Stato. Se la Cassa dei depositi e prestiti non potesse riscuotere le annualità privilegiate, dopo aver dato mano al suo fondo di riserva, anzi ai suoi due fondi di riserva (perché oggi ce n'è due per la garanzia dei depositi), dovrebbe lo Stato, in ultima analisi, pagare esso. Così avverrebbe anche per queste cartelle, come per i depositi a risparmio, ove gli enti locali non pagassero, ove l'esattore responsabile del riscosso e del

non riscosso non funzionasse, ove il fondo di riserva che la nuova Cassa, o una sezione nuova dell'antica, andrà costituendosi non bastasse, dovrebbe lo Stato provvedere per risarcirsi in appresso.

Io credo che tutte queste condizioni siano tali che vi è la certezza anche qui di poter dichiarare che il bene compiuto nei limiti ridotti, che ora abbiamo indicato, è infinitamente maggiore dei vivissimi pericoli ad arte esagerati.

Ma il credito pubblico, la concorrenza al credito pubblico? Onorevoli colleghi, voi avete udito l'onorevole Giolitti accamparsi su questo punto; voi avete udito altri oratori fare parecchie osservazioni che hanno impressionato la Camera; è obbligo mio intorno a ciò rispondere con poche parole, ma in modo preciso. Io ho dimostrato che mano mano si svolgeva l'operazione della Sicilia e della Sardegna per una somma molto maggiore di quella che non sia l'operazione triennale; la quale domando alla Camera di votarmi per 100 milioni, sia andato di pari passo aumentando il credito pubblico. Certo sarei temerario e ridicolo se dicessi: *post hoc ergo propter hoc*; so che un Governo può fare molto male al credito pubblico, ma può fare poco bene a esso ed è una presunzione il vantarsi delle sue floride condizioni. Tuttavia il notare che per una serie di circostanze, in cui non reclamo nessuna parte di merito, il credito pubblico del nostro paese in questa ora attraversa uno dei momenti suoi più elevati, non mi pare una constatazione che nocca all'Italia.

Ora io vi ho detto che avevo calcolato di emettere le cartelle a 92 e mezzo, cioè, un punto e mezzo sotto il consolidato che in questo frattempo è andato levandosi; il che vuol dire che quando l'emissione è circondata da tutte le guarentigie, è fatta con tutte le cautele, è sobria, non è neppure avvertita e non può esserlo perché il peso dei debiti non muta: voi trasformate dei debiti con altri debiti, ma non ne accrescete il peso assoluto; lasciate anzi un margine di ricchezza, un margine più libero che può cercare impieghi in titoli di debito pubblico. Il margine è rappresentato dal minore interesse che sostituisce il più alto, dal capitale delle transazioni che assottiglia il volume del debito vecchio.

Ma oltre queste considerazioni che mi paiono fondate, mi permetta la Camera di farne un'altra che è sfuggita allo acume de' miei contraddittori e va messa innanzi con molta precisione. È un errore il credere che tutti coloro che risparmiano, che tutti gli Istituti che impiegano il risparmio, vogliano un titolo solo; anzi gli Istituti che hanno una maggiore somma di risparmi sono i serbatoi dei depositi nazionali, alludo, per esempio, a quello di Milano, a quello di Bologna, a quello di Torino ed ad altri somiglianti, hanno e

vogliono avere, e fanno bene, una varietà di impieghi nei loro portafogli. Segnatamente a due specie di titoli pongono mente, a quei titoli di Stato, i quali come la nostra rendita 5 e 4 e mezzo hanno delle garanzie e dei mercati sempre sicuri, poscia a quegli altri che rappresentano, per così dire, il fondo morto dei loro risparmi su cui non calcolano per liberarsene, ma calcolano per la integrità del capitale e per il sorteggio; sono le obbligazioni di carattere fondiario. Pertanto questi titoli di credito comunale e provinciale hanno per questi Istituti una particolare eccellenza ed essi li considerano quale un mezzo eletto per variare i loro portafogli.

E se non fosse così, o signori, perché i 700 e più milioni di titoli di credito fondiario emessi dai nostri Istituti avrebbero trovato sempre un collocamento nel paese di preferenza alla rendita? Perché ci sono certi risparmiatori in tutti paesi del mondo che prediligono la rendita e ve ne sono degli altri che simpatizzano coi titoli di altra specie; i grandi Istituti di risparmio desiderano gli uni e gli altri per variare i loro portafogli.

Nella proporzione stabilita, e in questi termini, non si reca alcun danno al consolidato dello Stato, né alcun ritardo alla futura conversione.

Ma mi diceva l'onorevole Bocchialini (perché qual cosa non mi si è detta?): voi perdetevi sulla imposta. Il suo pensiero è sempre cortese, ma il suo dire era, non dirò maligno, ma un po' aspro, dipingendomi quale un ministro spensierato.

Qui in verità se il lungo tema non mi cacciasse desidererei proprio di scagionarmi in un'accusa di questa specie. Io stesso apprendo molto dai miei contraddittori, perché differisco dall'onorevole Bertolini e da altri suoi colleghi in ciò che essi non hanno mai imparato niente da me, mentre non ho difficoltà, né mi sento umiliato a riconoscere che ho imparato qualcosa dalle loro opposizioni; grazie ai miei contraddittori sono venuto perfezionando alcuni dei miei concetti.

Così, per esempio, riguardo alla ricchezza mobile la legge per la Sicilia e per la Sardegna nacque senza tassa. Si trattava di una grande questione sociale, si trattava di mettere in condizione quei paesi di usufruire del beneficio di un credito sano, legittimo e a buon mercato; si trattava di prestare il danaro sotto il 4.50 tutto compreso, anche la provvigione.

Allora il Parlamento e il Governo meditatamente hanno creduto opportuno di rinunciare all'imposta di ricchezza mobile. Ma quando presentai alla Camera il progetto per Roma, mi fu fatta lode in Senato dal Catone della finanza italiana, l'onorevole Saracco, perché avevo inserito nel

progetto di Roma l'imposta di ricchezza mobile. E poiché i titoli per Roma non pagavano soltanto l'imposta di ricchezza mobile, ma anche la tassa di circolazione, ho congegnato quelle due imposte in modo che lo Stato ne fu intieramente risarcito. Così avverrà oggi per effetto di questi provvedimenti, imperocché le annualità dei debitori, Comuni, Provincie, e Consorzi saranno ordinate in modo che comprenderanno anche la quota di imposta di ricchezza mobile come quella della tassa di circolazione. Anzi la Cassa comunale e provinciale pagherà nel tempo e nella misura in cui avrebbero dovuto pagarla i vecchi titoli che sostituiscono le cartelle fondiarie. E la Cassa poi se ne risarcirà per tutto il periodo della concessione. Non vi sarà nessuna perdita, anzi si pagherà sull'antico interesse più alto.

Ma l'onorevole Bocchialini, che io non credevo così ingordo in materia di finanza, mi ha chiesto: perché si esonerano i titoli di credito comunale e provinciale dalla imposta di ricchezza mobile? Onorevole Bocchialini, Ella avrebbe voluto che la imposta si fosse pagata due volte?

Se la tassa che pagavano i Comuni suoi vecchi titoli emessi è già incorporata nelle annualità, tanto per la ricchezza mobile quanto per la tassa di circolazione, facendo noi pagare questa imposta anche al titolo di credito comunale e provinciale, che rappresenta questi debiti, la si farebbe assolvere due volte. Ma vede, onorevole Bocchialini, che cosa è avvenuto? Come oggidì la Cassa dei depositi e prestiti non paga la imposta di ricchezza mobile per i Comuni, i quali fanno l'operazione con essa, ma la paga sul complesso dei suoi utili; così sull'insieme dei suoi affari la nuova Cassa comunale e provinciale pagherà la imposta di ricchezza mobile. Per questo rispetto avremo un altro profitto, un'altra aggiunta alla imposta di ricchezza mobile. (*Interruzioni dell'onorevole Bocchialini*).

Quando verremo alla discussione dei particolari, ho qui tutti i dati per servirla, onorevole Bocchialini.

E mi affretto alla fine del mio discorso.

Ieri in questa Camera si accese una forte controversia fra alcuni deputati, il nostro egregio relatore l'onorevole Colombo, intorno a un ordine del giorno che riguarda i servizi pubblici: certi servizi pubblici esercitati dal municipio come un monopolio economico.

Ora, mentre per le ragioni che dirò fra breve, vorrei pregare la Commissione di non insistere nel suo ordine del giorno; prego la Camera di permettermi ben chiaramente (da questo banco ho il dovere di farlo) di delineare le origini di siffatta questione e la sua essenziale portata economica e sociale.

L'onorevole Luchini Odoardo, che studia da molti anni con molta cura intellettuale queste nuove forme della finanza comunale, interrogò intorno a esse la Commissione dei diciotto, non già perché questa si impegnasse, come male a proposito diceva l'onorevole Giolitti, ad affidamenti di emettere cartelli sui nuovi servizi municipali, ma perché eccitasse il Governo a studiare la convenienza di alcune riforme legislative, che secondo l'onorevole Luchini Odoardo, come egli ha spiegato in questa Camera, sono necessari per togliere a siffatti servizi (specialmente nella trasmissione di forze e in altre cose somiglianti) gli ostacoli che ora trovano nella legislazione vigente.

È così, onorevole Luchini? (*Cenno affermativo del deputato Luchini Odoardo*).

Ora io non ho creduto di commettere nessun peccato di crisi economica accettando in nome del Governo di fare questi studi e di presentarne le conclusioni alla Camera. Perché, piaccia o non piaccia all'onorevole Colombo, siano o non siano veri (non è questo il momento di discuterli) i pericoli che ha messo dinanzi quando troppo si estenda il concetto dei servizi municipali, è fuori di dubbio che in tutta la finanza moderna sono sorti questi due pensieri nuovi, i quali si vanno qua e là adombrando con timidità e si applicano ora in un punto e ora in un altro: sono tutt'altro che maturi per la legislazione, ma rappresentano una quantità non trascurabile da coloro che usano meditare sui problemi sociali.

E questi due concetti sono i seguenti. Ai monopoli puramente finanziari esercitati dallo Stato al solo scopo di alimentare l'erario rincarendo certe materie, aumentando il prezzo di certe derrate al fine di trarne un provento esclusivo per la finanza pubblica, a questi monopoli, a cui nessuno di coloro i quali si ispirano alla solidità del bilancio per il bilancio trovano nulla da contraddire, si vanno oggidì contrapponendo o sostituendo o ponendo al riscontro (poiché la questione non è ancora risolta) degli altri monopoli di carattere economico per effetto dei quali lo Stato dovrebbe rinunciare ai primi (monopoli finanziari) ed esercitare i secondi, traendone, per quanto è possibile, un provento notevole per l'erario senza rincararne il servizio ai cittadini, come avviene nei monopoli finanziari. Per esempio, è noto a tutti che la Germania esercita il monopolio delle ferrovie di Stato con questo criterio, per effetto del quale una parte del bilancio tedesco, tanto rispetto alle entrate permanenti come rispetto alla dotazione di quei fondi di riserva ai quali in altri paesi si provvede con il credito pubblico, si alimenta con l'esercizio dei monopoli ferroviari. E non è un mistero per nessuno che in quel

paese la gabella del sale e altre gabelle corrispondenti sono meno aspre, non si esercitano sotto forma di monopolio, mentre le ferrovie fruttano quanto in altri paesi gittano quei monopoli finanziari.

Non dico, o signori, che questi problemi siano maturi per il nostro paese. Non mi piace qui di essere colpito in pieno petto colla taccia di romanziere e rivoluzionario della finanza, affermando che tutto ciò sia possibile, oggi per oggi, nel nostro paese; ma affermo che coloro, i quali non avvertono questi nuovi problemi finanziari sorgenti sull'orizzonte di tutte le nazioni e che ne affaticano i pensatori sono intelletti di corta veduta.

Così è avvenuto anche per le finanze municipali. L'onorevole Colombo ieri, in quella critica sottile ed esagerata che ha fatto di queste nuove tendenze, dimenticava che gli esempi esteri non si invocano tanto per giustificare la possibilità di siffatti monopoli, quanto per metterne in rilievo la rara fecondità finanziaria. Il caso di Glasgow, su cui egli interruppe il relatore, ha una grande importanza per la ragione che cittadini di Glasgow non pagano quasi più imposte e traggono dai servizi pubblici ben ordinati del gaz, della luce elettrica, dell'acqua e dei trams i mezzi principali per alimentare l'erario cittadino. Aggiungasi che ottengono quei servizi a condizioni migliori che prima; quando invece di essere un monopolio del Comune erano affidati alla concorrenza privata, costavano più cari.

Ecco la grande importanza di tutto ciò. Ma regge sempre la obbiezione dell'onorevole Colombo che nei luoghi dove i Municipi amministrano male, nei luoghi dove non coltivino criteri tecnici sani, dove si consumino tutti gli utili invece di costituire fondi di riserva per le menzioni nuove, la municipalizzazione dei servizi potrebbe divenire la peggiore invece che la migliore soluzione. Ma perché non vedere che il lato cattivo delle cose? Quindi non pregiudichiamo, lasciamo illeso il problema; la Camera italiana non è chiamata a pronunziarsi oggi intorno a esso e farebbe un'opera temeraria se volesse oggi per oggi pronunziarsi. Questa questione non ha attinenza intima colla legge che ora dobbiamo esaminare.

Questa controversia è onore di un Parlamento l'averla sollevata e dibattuta in vario senso, ma non è giunta ancora il momento di risolverla. Prendendo l'impegno, a nome del Governo, di proseguire gli studi che mi sono in quell'ordine del giorno indicati, sarei grato alla Commissione, se, per togliere le difficoltà che già questa legge ha in sé e per sé, non volesse insistervi, quantunque la Commissione sappia che di questi studi mi compiaccio e di queste nuove soluzioni sono molto avido cercatore.

E dopo ciò, o signori, la controversia presente si pone chiarissima dinanzi alla Camera, la quale deve risolverla con un voto tecnico, come ha fatto per le banche, dove la questione politica non fu posta e non doveva essere posta, perché uomini che votano contro il Governo hanno dato il loro suffragio volentieri alla legge bancaria come credo possano darlo alla legge di cui ora si tratta, pel suo carattere pacifico di utilità economica, quali il De Nava e altri che forse ci negherebbero il voto politico.

Noi domandiamo che la Camera passi all'esame di questa legge contro il parere di coloro, i quali desiderano che non si passi alla discussione degli articoli. L'onorevole Colombo e altri oratori, che negano a questa legge l'acqua ed il fuoco, non vogliono assolutamente saperne, per quante modificazioni, per quante attenuazioni e concessioni si facciano; essi credono intrinsecamente viziato il principio; contro il principio si accampano e dichiarano alteramente di contrastarlo.

Perciò se essi mantengono i loro ordini del giorno il Governo pregherà la Camera di votare contro di essi tutti coloro che consentendo o no con lui politicamente, giudicano questa legge atta e idonea ad alleviare, nei limiti del possibile, le condizioni misere dei comuni più oppressi dall'usura.

Esaminerò con grandissima cura tutti gli emendamenti posti innanzi dagli oratori con benevoli intendimenti, quello dell'onorevole Odoardo Luchini, quelli dell'onorevole Lucchini Luigi, dell'onorevole Giovanelli, che ha fatto alcune osservazioni tecniche importanti, dell'onorevole Majorana Angelo, dell'onorevole Carboni-Boj e di tanti altri dei quali ora mi sfugge il nome. Tutti questi emendamenti, ripeto, saranno esaminati con grandissima cura dalla Commissione e dal Ministero, compreso anche quello non ancora svolto dell'onorevole Zeppa, che può fornire uno dei criteri opportuni per determinare la precedenza intorno ai prestiti che si devono fare.

Imperocché, onorevole Zeppa, io ammetto che due debbano essere i criteri da introdursi nel regolamento o nella legge, (se la Camera vorrà li potrà introdurre anche nella legge). Uno deve essere quello di dare la precedenza, come è indicato, ai Comuni, che sistemando il bilancio volgono i benefici di questi provvedimenti salutarì a pareggiare le loro finanze, a diminuire la sovrimposta fondiaria e i dazi di consumo: l'altro è la ragione più urgente del bisogno. È naturale che lo Stato debba venir incontro con più particolari e amorose cure a quei Comuni che sentono più aspro e più fiero il danno dell'usura. E sono quelli, dei quali l'onorevole Zeppa nel suo ordine del giorno particolarmente si occupa. Su tutto ciò ci intenderemo, e

ci intenderemo con grande equità, perché per parte mia ciò che preme a me è essenzialmente di venire in aiuto ai Comuni più sofferenti, onde non si dica che in Italia vi sono due misure per trattare gli stessi mali, una fatta di sollecitudine, l'altra d'indifferenza.

Ma ammessa la parità di trattamento in nome dei comuni mali e delle comuni sventure, mi preoccupo di tutte le obbiezioni degli avversari, anche le più esagerate, in quanto possano detrarre al credito pubblico, e sarò il primo a moderare, a circoscrivere, a temperare il mio disegno. Ma per quanto noi ci distinguiamo, ci sottilizziamo e ci industriamo a metterci d'accordo, c'è sempre una linea che ci separa dai nostri contraddittori in questa Camera e sarebbe ipocrisia il dissimularla. Questa linea deve essere ben nettamente scolpita dinanzi agli occhi di coloro che devono votare *pro* o *contro* il passaggio agli articoli.

Vi è una parte di questa Camera che io profondamente rispetto, alla quale non mi permetto di lanciare nessuno dei frizzi e nessuno degli anatemi che furono gittati a me, la quale crede che la finanza di uno Stato debba essere mezzo e fine a sé medesima, debba curarsi unicamente del pareggio formale del bilancio, a questo sacrificare ogni altra considerazione sociale ed economica poiché in questa finanza fortissimamente ritemprata e che se medesima unicamente contempla, si cela, a loro avviso, la salute dello Stato e la possibilità di ottenere poi quei vantaggi, che indarno da tanti anni si attendono.

Vi è, o signori, un'altra scuola che io certo non rappresento, ma della quale sono modesto gregario.

Questa scuola crede che male faccia un Governo a seguire una finanza che di sé sola unicamente curante in sé costringe e spegne ogni altro pensiero, ogni altro palpito dell'attività nazionale, e che l'azione del Governo allora sia alta e feconda quando si coordini con la economia dei Comuni e delle Provincie che dello Stato sono le parti essenziali per affinità di dolori e di fortune, e con l'economia della nazione, dalla quale come dalla viva e perenne fonte si sprigiona il getto di tutta la vita del paese e anche delle imposte. In questa savia coordinazione dell'erario centrale cogli erari locali e individuali vi è quella garanzia di solidità di tutto il sistema che non si traduce soltanto in muti numeri di bilanci, ma si rivela in prosperità morale ed economica, in orgoglio legittimo di popoli soddisfatti. Queste due politiche vi stanno dinanzi. Dica la camera nella sua saviezza e col suo voto quale più le piaccia. (*Bene! Bravo! - Alcuni applausi - Congratulazioni*).

Sul trattamento doganale dei prodotti d'origine francese

28 gennaio 1899

LUZZATTI LUIGI. (*Segni di grande attenzione*). Onorevoli colleghi! Non è per rispondere a coloro che mi furono generosi di lodi o a quegli scarsi contraddittori, ai quali piacque giudicare con severità l'opera mia, che impendo a fare alcune sommarie dichiarazioni.

Chi aspira alle lodi universali deve rinunciare ad accingersi a negoziati commerciali. (*Si ride*) Questi furono definiti da me nei loro effetti alla Camera (che accolse con ilarità, vent'anni or sono, la mia dichiarazione) così: i trattati di commercio migliori sono quelli che distribuiscono con equità il malcontento. E creda, onorevole Salandra, alla cui fraterna parola io sono da molto tempo abituato (*Viva ilarità*), creda, onorevole Salandra, che delle sue sottili censure né mi meravigliai, né mi dolsi. Iniziato alla via lunga e difficile delle trattative commerciali sino da quando piacque nel 1872 a Quintino Sella di conferirmi l'incarico di negoziare con Thiers, il presidente della repubblica francese d'allora, i dazi sulle materie prime, con i quali la Francia voleva riparare in parte alla catastrofe finanziaria di Sedan, e avendo avuto poi l'onere e l'onore di prender parte, per benevolenza di Governi e per fiducia di Parlamenti, a tutti i negoziati commerciali del mio paese, sono ormai vaccinato contro l'ingiuria tecnica. (*Viva ilarità*).

Onorevoli colleghi! Giacché siamo tutti d'accordo a votare l'accordo, mettiamoci un po' di buon umore. (*Bravo! – Si ride*).

Mi furono fatte in questa Camera alcune domande dirette, che riguardano la mia competenza di negoziatore, perché il dire negoziatori non è che un modo cortese usato da taluno per risparmiare a uno solo il biasimo; la responsabilità è tutta mia.

Adsum qui fecit. In me convertite ferrum.

L'ambasciatore Tornielli, con la sua grande autorità diplomatica, mi aiutò, quando occorreva, ma degli errori ipotetici e fantastici, dei quali si è addebitata la negoziazione, sono io il solo responsabile.

Esaminiamo sommariamente il carattere fondamentale di questo patto, e prendiamone occasione per rispondere ad alcune domande che l'onore-

vole Colombo e l'onorevole Sella hanno mosse e mi sembrano, lo ripeto, di mia diretta pertinenza. L'accordo commerciale si compone di due parti: la prima consiste nelle modificazioni consentite per la tariffa italiana; l'altra, nei benefici ottenuti con la tariffa minima francese.

Vediamo di determinare quanto valgano le modificazioni che, sempre in pieno consenso col Governo, ho concesse nella tariffa italiana. Primieramente ho consentito il trattamento della nazione più favorita; qui é la Francia, la quale concorre in Italia a parità di condizioni con gli altri paesi industriali e qui non c'è che un concorrente di più; la Francia potrà prendere il posto di altri Stati, ma l'Italia non farà perciò maggiori acquisti. Ho consentito pure alcune riduzioni particolari nella tariffa italiana: e qui sta il punto più grave. Ma dacché si negoziano trattati di commercio, e dacché è noto che una delle virtù dei popoli liberi - e l'italiano in ciò è popolo squisitamente libero - è quella di lagnarsi perpetuamente (*Si ride*), abbiamo noi mai veduto una minor serie di lagni schierarsi dinanzi a questo Parlamento? Ricordo che quando negoziai nel 1877 quel trattato di commercio colla Francia... (*Rumori dalla tribuna della stampa*).

Non c'è nessun bisogno di adirarsi perché nel 1877 ho negoziato un trattato con la Francia... (*Si ride*).

Voci. Non è la Camera...

LUZZATTI LUIGI... trattato di commercio che fu respinto in Francia, cagione prima dei futuri guai, una infinita mole di petizioni stava innanzi a questo Parlamento, mentre questa volta, rispetto alla tariffa italiana, non ce n'è alcuna.

Abbiamo udito gl'industriali più competenti e più valenti d'Italia, interprete il grande circolo di Milano, dichiarare che accettavano, appena con un mezzo sospiro, le modificazioni da me introdotte nella tariffa italiana; abbiamo udito la voce autorevolissima di Corradino Sella, la esperienza del quale nella materia di cui discorreva non può essere messa in dubbio, dichiarare alla Camera che egli e i suoi amici erano disposti a sostenere i lievi sacrifici per l'industria lamiera, ma sino al punto a cui io mi ero arrestato; più in là (e in ciò consento interamente con lui) non si poteva, né si doveva andare.

E l'onorevole Colombo, la cui perizia tecnica in materia industriale è quella di un maestro, esponeva ieri a un dipresso, con la sua magistrale parola, le identiche opinioni.

Onorevoli colleghi, lasciate che affermi qui virilmente una nota coraggiosa, la quale non sgorga dal mio ottimismo, ma dalla meditazione antica, profonda e amorosa delle condizioni dell'industria italiana.

L'industria italiana, nelle condizioni in cui essa è, deve trar vantaggio da quelle lievi modificazioni di tariffe; esse le infondono un nuovo spiracolo di vita, sono un nuovo alito di quella concorrenza salutare e senza eccessi, della quale ha bisogno per dare il grande passo, per compiere l'ultimo progresso nella via maestra dell'emancipazione.

La difficoltà stava nel non oltrepassare la giusta linea e trent'anni di esperienza mi persuadevano che non l'avevo oltrepassata; oggi la mia persuasione è ratificata dagli interessati.

Ora è noto che gli interessi sono inesorabili quando si credono davvero offesi e fu giustamente notato da Marco Minghetti, che se le proposizioni di Euclide avessero avuto attinenza con gli umani interessi si sarebbero contestate perfino esse!

Io non amo né per l'industria agraria, né per quella manifatturiera il *diritto divino dello Stato chiuso*. Io non amo quei privilegi oltracotanti ed esclusivi che si tramutano in monopolio e poi generano la pleora della produzione all'interno nocendo a tutti e a tutto. Lasciate che anche l'industria laniera senta un po' più in alcune sue parti elettissime questo onesto pungolo della concorrenza, e anch'essa, come è avvenuto per l'industria del cotone, si emanciperà interamente e gloriosamente, perché ne è degna! (*Commenti*).

E io qui ragiono, amico Guerci, con grande affetto delle nostre industrie manifatturiere, perché è un errore il credere che esse siano una superfetazione artificiale: erano le industrie native, naturali del nostro paese! Quando, a mo' d'esempio, parliamo della industria della lana, parliamo di un'arte storica, che è nata nei nostri Comuni del medio evo prima di fiorire altrove. (*Bene! Bravo!*) L'Italia, richiamandosi alle sue origini più pure, deve curare le sue industrie come cura la sua agricoltura e intrecciarsele in una stessa corona. E perché non si stringerebbe questo saldo connubio, o signori, se una siffatta amicizia dell'agricoltura con le industrie è indispensabile e salvatrice dell'Italia economica?

L'Italia è nella fortunata contingenza del libero cambio praticato nella cerchia del territorio nazionale, il quale manda dal Nord al Sud i prodotti manifatturieri, come riceve dal Sud al Nord i prodotti agrari. E quando mi parlate dei pericoli delle industrie manifatturiere, della necessità di curare e prediligere esclusivamente l'agricoltura, io vi dico: là sono i veri, grandi

e perpetui clienti della nostra industria agraria là, nei centri industriali. E' là, a mo' di esempio, dove si consuma la maggior quantità di vino italiano. Milano soltanto, la gola grande di Milano beve più vino di quello che non rappresenti tutta la nostra esportazione per la Svizzera!

Ma per tornare al punto donde era mosso il discorso, io sono pieno di fede nella giovanile fibra delle nostre industrie manifatturiere, le quali non perderanno terreno dalle lievi concessioni che ho fatto.

Ricorderà la Camera che cosa è avvenuto quando si discusse il trattato di commercio con la Svizzera; è un richiamo che le raccomando, perché ne traggo una conclusione decisiva sulle concessioni consentite alla Francia.

Allora uomini competentissimi, quali il compianto Ellena, il Rubini e il Saporito, temevano che noi avessimo troppo scoperta l'industria del cotone, così che non avrebbe potuto sostenere la concorrenza della Svizzera e dell'Inghilterra; per contro, gli onorevoli Colombo, Chimirri e io eravamo di un diverso parere, credevamo che questo ultimo sforzo, al quale si assoggettava l'industria del cotone, fosse anche l'ultimo impulso alla sua completa emancipazione.

Ora che cosa è avvenuto dal 1892 a oggi? Questa nota virile che noi rappresentavamo ha corrisposto alla realtà delle cose; sperando e confidando nella bravura dei nostri fabbricanti eravamo più nel vero che nel temendo. Oggidì l'industria del cotone rappresenta all'incirca 300 milioni di lire in valore, muove due milioni di fusi e 70 mila telai meccanici, esporta per 50 milioni e non ne importa a un dipresso che fra 6 e 7 milioni; e si vendono tessuti e filati di cotone perfino in quella Svizzera di cui nel 1892, con una preoccupazione che riverbera l'affetto per le nostre industrie, temevamo la concorrenza. Dopo il 1892 l'industria del cotone ha anche sopportato, senza piegare, un dazio sulle materie prime che io non contrastai.

Quindi affermo che se oggi si aggiunge anche la Francia al coro della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Svizzera e dell'Inghilterra, l'industria italiana vincerà come ha vinto nel cotone, vincerà se il Governo la sorregga con buoni provvedimenti sui trasporti e non la opprime di nuove tasse.

Coloro che nella Camera francese hanno dichiarato che l'Italia in questi ultimi anni ha fatto tanti progressi industriali che poco e lieve beneficio potranno avere gli Stati industriali dalle loro importazioni nel nostro paese, hanno ragione. E' per ciò che, senza soffermarmi con particolari tecnici sull'indole delle concessioni, dichiarando che sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Corradino Sella intorno ai limiti nei quali debbano restrin-

gersi i benefici fatti ai tessuti di lana rasati e non follati, accettando la definizione che il nostro egregio relatore ne dà nella sua relazione, soltanto non credendo opportuno che si inserisca nella tariffa perché questo non è nelle consuetudini doganali, ma pregando il Governo che la voglia inscrivere nel repertorio, affermo che i voti degli industriali lanieri, rappresentati con tanta autorità economica e politica dal Corradino Sella, devono essere interamente paghi e che il presente accordo in nessuna guisa li contraddice.

Così pure ragiono per i cementi, e dichiaro che tanto nei criteri di distinzione tra i cementi a presa rapida e quelli a presa lenta, come nel modo d'impedire che le calci idrauliche piglino il posto dei cementi a presa lenta e nella necessità di assisterli con buoni provvedimenti di trasporto, io consento interamente con l'onorevole Ottavi. Egli sa del resto che questo non gli dico soltanto da oggi, per la comodità della presente controversia. Ebbi la fortuna, grazie a lui, con tutti quei valorosi fabbricanti di cementi dei quali ci ha narrate le gesta non fragili; essi meritano tutto l'aiuto del Governo e devono a loro essere consentiti tutti quegli aiuti che l'onorevole Ottavi ha accennato con chiara parola.

Ma l'onorevole Colombo mosse ieri alla Camera una domanda che ha vivamente impressionato e non poteva non impressionare l'Assemblea perché, grave in sé e per sé, veniva da lui. Egli ha chiesto: se l'accordo fermato con la Francia venisse a sciogliersi (*Quod Dii avertant*), che cosa accadrebbe? Tutti sanno che l'accordo è di quelli ideali, morali, poiché c'è un reciproco impegno dei Governi di modificare il proprio regime doganale vincolato attualmente con questo sottinteso che se si revocasse in appresso da una parte si potrebbe revocare anche dall'altra. Questo accordo ideale non si traduce con trattati nei Parlamenti, ma è il fondamento di questi atti, unilaterali nella forma dei quali si domanda la sanzione alle Camere. L'onorevole Salandra, per esempio, diceva che questo accordo non impedirà di alzare in avvenire il dazio sul vino in Francia; e io lo ringrazio di aver suscitata la questione, che all'infuori di qualche piccola acerbità di forma, che è congenita al suo spirito aspro, è tale che merita di essere chiarita. Egli mi permetterà così che io lo confuti, come meglio saprò, quel suo magistrale discorso che ci ha ieri recitato, perché si confutano soltanto i forti o i creduti forti. (*Si ride*).

La Francia ha facoltà piena di modificare la sua tariffa sui vini e noi non potevamo toglierle questa libertà poiché la sua legislazione doganale gliela concede per tutte le serie di dazi; ma il Governo italiano conosce dei documenti sottoscritti dai suoi rappresentanti, dai quali si trae che se la

Francia peggiorasse la sua tariffa sui vini, l'Italia non solo acquisterebbe il diritto di alzare la propria tariffa contro la Francia, come l'onorevole Rossi-Milano, più intrepido in apparenza che in sostanza, vorrebbe che si facesse (*Si ride*), ma acquisterebbe un diritto ben maggiore, cioè quello di revocare tutte le concessioni fatte alla Francia, compreso il trattamento della nazione più favorita; perché i modesti negozianti, questi negozianti troppo affrettati e troppo remissivi, come piacque di definirli nella sua bella lingua italiana all'onorevole Salandra (*Ilarità*), hanno messo ben in chiaro questo punto che la importazione del vino italiano in Francia essendo la ragione principale per l'Italia dell'accordo, ove quel dazio si inasprisse in qualsiasi modo, non cadrebbe soltanto la voce nostra del vino, che abbiamo la facoltà di alzare da 5.77 a 12 lire appena liberati dal presente dazio convenzionale con l'Austria-Ungheria, ma potrebbe, se lo vogliamo, cadere tutto l'accordo. I francesi lo sanno perché si è parlato molto chiaro tanto dall'una che dall'altra parte. La voce mia nel dir ciò in Francia sarà stata meno acuta della sua, onorevole Salandra, ma fu molto chiara.

Ora, onorevole Colombo, ove cadesse l'accordo con la Francia, l'Italia avrebbe non solo la facoltà, ma il dovere di contrastare agli altri Stati le modificazioni che essa ha dato alla Francia e che sono ereditate dagli altri Governi soltanto in virtù della formula della nazione più favorita; avrebbe il dovere di contrastarle, e il mio amico Carcano ha preparato la riforma doganale in modo che tutto questo riesca chiaro. Infatti queste concessioni di cui godranno gli altri al pari della Francia, quando questa le perdesse, gli altri Stati, che ebbero nelle passate negoziazioni i loro giusti compensi, non avrebbero diritto di invocarle. Ma vado più in là, onorevole Colombo, perché Ella ha mosso una questione molto importante e che implicitamente permette di dare un'altra risposta all'onorevole Corradino Sella e lo può soddisfare ancor più.

Gli altri Stati non hanno diritto di interloquire intorno alla ampiezza e alla definizione delle voci che consentiamo alla Francia; cioè, quando noi siamo d'accordo colla Francia sulla definizione, ad esempio, dei tessuti di lana rasata non follata, non hanno diritto gli inglesi, non hanno diritto i tedeschi di dichiarare questa definizione tecnicamente inesatta. Essi non ci entrano, essi hanno questo beneficio soltanto perché l'abbiamo dato alla Francia e nei limiti coi quali l'abbiamo concesso alla Francia, ma nessuna facoltà di ragionare sul repertorio di queste voci nuove noi consentiamo agli altri Stati, perché non ne hanno il diritto.

Spero che questa risposta che si trae proprio dalle viscere del negoziato e non è improvvisata qui per comodo mio, acqueterà il mio amico Colombo che vivamente ringrazio delle parole sue cortesi, poiché mi ha saputo insegnare in questa Camera che quando me le vuol dire scortesemente non me le risparmia e io all'uopo glielo so restituire in parità di acredine. (*ilarità*).

Ma, onorevoli colleghi, ho udito in questi giorni, con molta temperanza, l'onorevole Sciacca della Scala e altri, rispetto alle tariffe italiane, dove le concessioni che noi abbiamo fatto, come ho dimostrato, sono tali che la fibra giovane, animosa del nostro paese renderà nulle, o quasi, nei loro effetti, li ho uditi parlare di una temuta invasione del vino francese in Italia, che il ministro del commercio ha con parola tecnicamente esatta escluso.

Vi è una ragione che dimostra l'impossibilità di questa invasione, ed è una ragione sperimentale; non un'ipotesi, ma una realtà. Mi ingannerò, ma quella che sto per dire è la ragione delle ragioni, che dovrebbe acquietare anche quella parte di provincie nobilissime che sono ancora sotto la lieve preoccupazione di questa temuta invasione del vino francese. L'onorevole Giusso, nel suo discorso eccellente e tecnico, ha già dimostrato che il vino francese è un vino favorito con un premio di 12 lire, come il vino algerino.

Infatti il vino algerino va tutto in Francia e non cerca sinora i paesi dove la tariffa è più mite, perché andando in Francia si alloga in un mercato dove trova un premio di 12 lire. Mai, che io sappia, una merce va a cercare un paese dove deve pagar un dazio, mentre ve n'è un altro dove raccoglie un premio. E infatti il vino algerino parte si consuma in Algeria fra cristiani, e dicesi anche, fra maomettani (*Si ride*), e il resto affluisce sinora in Francia.

Dal 1882 sino al 29 febbraio 1888, i dazi italiani sul vino furono di lire 4 per i vini in fusto e di 4 lire per i vini in bottiglia; perché il trattato di commercio che avevamo fatto con la Francia nel 1881 fissava il dazio in lire 4 in carta (allora i dazi si pagavano ancora in carta). Ora se il vino francese potesse invadere l'Italia oggi con 5.77 in oro, a più forte ragione l'avrebbe dovuta invadere dal 1881 al 1888, con 4 lire in carta. (*Commenti*).

Io intendo questi commenti e ne colgo a volo il senso, ma potrei dimostrarvi che in alcuni di quegli anni la produzione è stata maggiore in Francia e più scarsa dell'attuale in Italia. Comunque ciò sia, a che cosa si riduce tutto questo? Si riduce a ciò che in sette anni la quantità di vino francese venuto in Italia fu all'incirca, e in media, di 23 mila ettolitri all'anno! Ma notate, signori, che questo spauracchio del vino francese svanisce anche per un'altra ragione. Si vanno sfollando sempre più i vini esteri dall'Italia; il Ministero

passato e l'attuale hanno denunziato il trattato di commercio colla Grecia, la quale, come sapete, mandava in Italia, in certi anni, perfino 100 mila ettolitri di vino, che non contribuiva alla buona fama del nostro, e con delle miscele pigliava la via dell'America, battezzandosi per vino italiano. Ora questo vino non verrà più a turbare i nostri mercati dal giugno del corrente anno in appresso.

Le Provincie meridionali si dolgono, e si dolgono forse a ragione, di certi vini di Samo e della costa del Mar di Marmara nella Turchia, che potrebbero sostituire quelli della Grecia. Pertanto io prego il ministro degli affari esteri di voler esaminare se nei nostri accordi colla Turchia, questo trattamento della nazione più favorita non sia un atto di tolleranza piuttosto che un diritto che i commercianti turchi possano vantare. Se ciò è e se anche i vini turchi pagassero venti lire, come pagano i vini spagnuoli e come pagheranno fra breve i greci, l'enologia italiana sarebbe sempre più sicura e rimarrebbe la sola Francia (poiché l'Austria-Ungheria non può mandarcene comprandone da noi in gran copia) a poter inviarci il suo vino a 5.77, e temporaneamente insinoacché non intervengano i nuovi accordi con l'Austria-Ungheria che converrà sollecitare. Ma Poiché noi ne manderemo molti di più in Francia, gli enologi nazionali possono star contenti e, poiché si parla di vino, lo loro faccie possono luccicare come l'olio. (*Si ride*).

Ora, ridotti in tal guisa i benefici consentiti sulla tariffa italiana, tornando al punto donde era mosso il discorso, a me pare che essi sieno più apparenti che sostanziali. In cambio di questi benefizi, più apparenti che sostanziali, cosa è che ottiene l'Italia? Ottiene poco, io ve lo ammetto. Ho spinto vivamente i francesi a concedere di più e rispondo all'onorevole Giusso che chiesi più volte ai francesi: ma cosa volete sulla tariffa italiana, per ridurre di una lira e mezzo al chilogrammo il dazio sulla seta torta; che cosa volete sulla tariffa italiana per diminuire il dazio sul bestiame? Non è che io abbia trascurato così alte questioni, queste domande le doveva fare; ma mi persuasi che allo stato attuale degli animi (messe da parte alcune questioni, che qui non accenno per non pregiudicarle, e sono ancora materia di esame tra i due Governi, come vi ha alluso già il ministro Delombre in Francia) né per le sete né per il bestiame è venuto ancora il momento, e qualunque concessione si fosse fatta nella tariffa nostra sarebbe stata vana.

Ora che cosa otteniamo noi? Questo otteniamo, di poter negoziare in Francia, a parità di tariffa e a parità di simpatia (perché io non credo che le simpatie determinino i traffici, ma penso che un paese disciplinato come è

la Francia, quando la rompe con un altro Stato, la rottura si risente anche per quegli affari che nonostante la tariffa alta si potrebbero compiere); noi otteniamo, io dico, di poter avere accesso a un mercato che, in media, compra dagli altri paesi per quattro miliardi all'anno; in un mercato i cui consumi, per la ragione della ricchezza che si va accumulando si accrescono, e richiede segnatamente materie prime e materie elementari, delle quali il nostro paese può ampiamente sovvenirlo.

Ora io non voglio esaminare tutto ciò tanto per la sottile, perché naturalmente mi preme di non tediare la Camera, né voglio esaminare se sia vero che la tariffa minima francese appaja la maggiore di tutte le altre e sia per così dire il *minimo* dei *massimi*.

Potrei provare che, tranne in Svizzera e in Austria-Ungheria, la tariffa dei vini è in tutti i paesi principali più alta di quello che non sarà ora in Francia colle 12 lire per ettolitro.

La Germania va da 12.50 a 40 lire e le 12.50 sono per quei vini da taglio che formarono la mirabile materia alla *Secchia rapita* in questa Camera (*Siride*) quando vi si discusse nel 1892 sull'estratto secco. Vi potrei provare che anche in altri prodotti principali (formaggi, trecce di paglia, ecc.) la tariffa *minima* della Francia è delle più miti, mentre molte altre sono effettivamente più alte.

Insomma quando con affermazioni generiche si è qui detto che la tariffa francese è la più alta di tutte, si è affermata cosa inesatta; ma non è qui il caso di ritornare su questo tema.

Noi intanto acquistiamo il diritto che hanno tutti gli altri paesi di trafficare in un mercato che compra ogni anno per quattro miliardi di merci e questo diritto noi lo acquistiamo, lo ripeto, ad arte, a parità di condizioni e di simpatie.

L'anno venturo ci sarà l'Esposizione a Parigi: voi sapete che queste Esposizioni non sono soltanto scambi di anime, ma anche, non è vero? Grandi gole che bevono e larghi stomachi che inghiottono. (*Ilarità*).

Ora chi può dire, o signori, la parte che potrà prendere l'Italia, a parità di condizioni e di simpatie, a questo grande avvenimento dell'Esposizione di Parigi? E poiché le buone clientele, quando cominciano, continuano, io spero che noi vi lasceremo dei copiosi depositi dei nostri prodotti e delle buone relazioni continuamente crescenti. Ma il vino italiano non ci andrà in Francia, si dice, e non ci andrà perché vi è in concorrenza col vino spagnuolo, il quale gode il favore di un cambio altissimo, che ne fomenta la esporta-

zione. Questo abbiamo sentito dire qui e fu anche affermato nel Parlamento francese. Io non vedo qui il mio amico personale (personale soltanto), (*Ilarità*) il mio amico personale Vacchelli al banco dei ministri. Ma a lui potrei dire che ci sarebbe un modo per contentare questi signori e pareggiare la nostra condizione con quella della Spagna; basterebbe emettere un altro biliardino di carta a corso forzoso e allora i due cambi si pareggierebbero. (*Si ride*).

Lascio da parte le osservazioni fatte dal Giusso che sono indagini potenti intorno alle leggi economiche che operano in questa materia, per effetto delle quali è impossibile che un paese a cambio alto non rialzi a lungo andare i salari e anche il prezzo delle merci; lascio da parte le considerazioni che ho potuto fare per effetto di un'inchiesta diretta sui vini spagnuoli dove appunto questo equilibrarsi dei prezzi colla ragione del cambio si vede riflesso mirabilmente quando il cambio stia alto e per lungo tempo, le piccole oscillazioni non contando; la quale inchiesta ha il suo riscontro anche in Francia in somiglianti lavori. Lascio tutto questo da parte, onorevoli colleghi, né indago l'estendersi della fillossera in Spagna, il diminuirvi della produzione del vino, l'accrescersi necessario delle imposte per effetto delle recenti catastrofi, e osservo questa soltanto. Ho qui sott'occhio un prospetto fatto con cura infinita perché la Spagna è divenuta il tormento delle mie meditazioni economiche (*Si ride*); è evidente che lo debba essere, noi abbiamo essa sola in cose essenziali per concorrente in Francia.

Finora per l'applicazione a noi e al Portogallo della tariffa massima la Spagna godeva il monopolio per tutti i suoi prodotti agrari; ma ora noi dobbiamo prenderci la nostra parte. Ed è perciò che la Spagna se ne preoccupa assai più di quanto si creda nel Parlamento italiano. Da questo prospetto risulta che il vino italiano e il vino spagnuolo si trovano in concorrenza in tutto il mondo, e voi vedete che talune volte il nostro vince come nell'Argentina, talune altre vi è sopraffatto come, per esempio, in Svizzera.

Nel Chilì alcune qualità di vino italiano battono il vino spagnuolo, altre qualità nostre ne stanno sotto. Chiedo all'onorevole presidente la facoltà di inserire questo prospetto nel mio discorso perché servirà, se non altro, a offrire un tema ai dilettranti di traffico enologico. Ora, onorevoli colleghi, da questo prospetto risulta che in ogni paese del mondo dove il vino italiano si trova in concorrenza col vino spagnuolo, l'Italia è almeno sulla metà della Spagna, o giù di lì. I calcoli che feci per la Francia, dove il vino italiano si troverà in concorrenza col vino spagnuolo, conghietturano che si possa mandarvi, se non la metà, un terzo del vino che v'invia la Spagna. Si potrebbe essere più

modesti, meno esagerati nella manifestazione delle speranze? E qui devo rettificare un calcolo dell'onorevole Salandra. E non sono io che lo rettifico; non oserei farlo. (*Si ride*).

Io assicuro l'onorevole Salandra, che queste cifre che son qui (*Mostra un foglio*) e che riguardano la produzione media del vino francese, risultano da studi fatti, in contraddittorio e con affannose cure, d'accordo con l'amministrazione francese. Ora tutti i documenti che io, per mia parte, e che l'amministrazione francese, per la sua, abbiamo recato nella controversia; (l'assicuro; la prego di crederlo; mi farà un gran piacere di crederlo; mi dia, per una volta sola, questa soddisfazione, onorevole Salandra!) (*Viva ilarità*) provano che non fui remissivo, né troppo sollecito. E non sarà male, mettendo Lei ed io da parte la nostra reciproca musoneria, ch'Ella mi consenta che le dimostri confidenzialmente gli elementi sui quali questi calcoli sono istituiti e come differiscano dai suoi.

Qui, per incidenza, le darò la ragione per cui io, ieri, quando Lei parlava, sono uscito. Sono uscito per sottrarmi alla malia di risponderle. Perché non voleva parlare! (*Viva e prolungata ilarità*) e volevo sottrarre la Camera al fastidio di questa arida polemica! Ma ora l'amor dell'arte e il dovere dell'ufficio mi vinsero!

Ecco le cifre, quali sono; si tratta di numeri dell'Amministrazione francese fissati con me. La Francia consuma annualmente almeno 43 milioni di ettolitri. Il raccolto della Francia, dell'Algeria e della Tunisia, nell'insieme, per quella parte del vino algerino e tunisino che si vende in Francia, è oscillato fra i 37 e i 38 milioni di ettolitri negli ultimi anni. Bisogna dunque importare la differenza fra 38 milioni e 43; e io mi contento di prendere per l'Italia un terzo dell'esportazione spagnuola su quattro milioni all'incirca.

Ella, onorevole Salandra, vede che, naturalmente secondo gli anni e le vicende reciproche del raccolto, su per giù, quella cifra, che fu indicata dall'onorevole Giusso, e che parve così esagerata, non è lontana dal vero, almeno pel prossimo quadriennio insino al 1903, l'anno delle nostre lustrazioni doganali, come vedremo. In materia di trattati di commercio e di accordi commerciali, il peggio è fare i profeti del pessimismo o dell'ottimismo.

SALANDRA. Scusi: il mio non è stato un calcolo; la mia è stata la cifra del ministro francese di agricoltura.

LUZZATTI LUIGI. Abbia pazienza, onorevole Salandra, non abusi della sua potenza!...

(*Viva e prolungata ilarità*).

Furono discusse col Ministero delle finanze tutte queste cifre: perché Le assicuro che, per seccare la gente, non è vero? Io sono fatto apposta.

È vero, onorevole Pelloux? Lei lo sa. (*Viva ilarità*).

Ora il ministro delle finanze che in Francia è sotto la minaccia (sotto la quale non sono i ministri delle finanze e del tesoro nel Parlamento italiano) di continue dimande di spese.. (*Interruzioni al centro*).

Chi m'interrompe non comprende l'ironia.

Dunque il ministro delle finanze, in Francia, non ha nessun interesse, e fa bene, ad esagerare la previsione delle entrate.

La Francia si va avvicinando a quel punto al quale è arrivata l'Inghilterra, che nella compilazione dei bilanci non registra sin da principio tutta la potenza di un'entrata. E quindi questo mi spiega il prudente calcolo. Ma stia tranquillo, onorevole amico Salandra (*Si ride*), che, quest'anno, con 32 milioni di produzione di vino in Francia senza che ne sia diminuita la potenza di consumo, anche con l'aggiunta di 4 milioni, o cinque se si voglia, dei vini dell'Algeria, vi sarà posto per quattro milioni di vini spagnuoli o italiani, o giù di lì. Si avverta però che quest'anno la Spagna ha mandato tutto ciò che poteva prima e dopo del *catenaccio*, con una vera inondazione.

L'effetto della legge francese sui dazi del vino non fu ben chiarito; aumenta il prezzo per i viticoltori nazionali, ma intende a non aumentarlo pei consumatori.

È nota a tutti la legislazione sulle bevande alcoliche che la Francia va svolgendo a casa sua, per effetto della quale diminuisce il dazio di consumo sui vini (bevande igieniche) e cresce quello sulle bevande attossicanti. Quindi è possibile raggiungere l'effetto che da una parte gli agricoltori siano più remunerati e dall'altra i consumatori non paghino di più.

Così il consumo del vino che va crescendo sempre più in Francia può continuare a svolgersi. Quindi, io sono tranquillo, onorevole Salandra, confidando negli errori dei suoi calcoli. Ma l'accordo, diceva l'onorevole Sandra, è piccioletta cosa. Naturalmente non si tratta di un patto solenne: sono modesti accordi quali possono farsi oggidì colla Francia, data la natura della sua legislazione doganale che noi non possiamo cambiare. È evidente; non è riuscita a cambiarla nemmeno uno dei maggiori economisti della Francia che per tanto tempo l'ha combattuta, un uomo competentissimo in questa materia, Leone Say, più volte ministro, che a costo della impopolarità invano e fieramente la contrastò. Questo bisogna riconoscerlo come uno stato ancora immutabile, come l'adeguato medio e resistente della opinione pubblica in

Francia. Dovrebbe preferire, onorevole Salandra, lo stato di guerra all'accordo modesto, perché l'accordo, per l'indole intrinseca delle cose, non può essere maestoso e grande?

Ma, dicevano l'onorevole Rovasenda ed altri: speriamo che questi accordi siano inizi, i quali si possano svolgere. Ed io lo spero, e lo ha sperato anche il ministro di agricoltura. Lo ha pure accennato nella Camera francese il ministro del commercio, Delombre, che è uno dei più antichi e schietti amici del nostro paese, rispondendo a un deputato il quale si dolse che non avesse ottenuto poco o niente con quell'apparente concessione delle stoffe per mobili che io feci nella tariffa italiana. E infatti il deputato non aveva torto, è certo inavvertitamente, onorevole Salandra, che questa fortuna mi sarà accaduta; le stoffe per mobili di lana soltanto non si fanno che in piccola quantità. Ma va bene tutto ciò, poiché sommato quello che ho concesso e quello che ho ottenuto, le due parti distribuiscono il malcontento con equità.

Il ministro del commercio francese, rispondendo al deputato Motte, disse che coi negoziati che egli sperava di poter svolgere, la Francia avrebbe potuto cercare di ottenere anche per le stoffe per mobili altre concessioni dall'Italia.

Ed io dico: questo è un campo aperto; basta tranquillare l'onorevole Sella che sui tessuti di lana altre concessioni non si faranno, come non se ne possono fare sui cementi.

Ma io conosco delle industrie italiane che oggidì sono così poderose che potrebbero formare argomento di equi compensi.

Quand'ebbi la fortuna di concludere per incarico del Governo questo accordo commerciale, prendendo congedo dal presidente del Consiglio dei ministri di Francia il Dupuy, io gli dissi: questo è un equo accordo, ma non è che la prefazione di un nuovo libro economico. Il presidente dal Consiglio si affrettò a rispondermi sorridente e sicuro: data la prefazione che è buona, è sicuro che scriveremo insieme dei buoni capitoli in questo libro.

Credo che dobbiamo prendere al volo l'augurio, e che come l'ho accolto lo accoglierà con lieto animo il Parlamento italiano. Naturalmente si tratta di capitoli in cui si scrive con due mani, *c'è il dare e c'è l'avere*; devono pargiarsi perfettamente e allora l'accordo può essere facile, ma notava il ministro del commercio onorevole Fortis, e mi pare che per tal modo ei sollevasse la questione ai vertici degni di questa assemblea, qual'è il compito internazionale di questo accordo commerciale, qual'è il suo posto rispetto alle altre convenzioni? Una sì grande indagine da questa tribuna parlamentare raccomandando al paese e al Governo. Signori, ci possono incogliere molte delusioni.

I trattati di commercio, esaminati in questa Camera nel 1891-92, quando li presentò l'onorevole Di Rudinì, negoziati da lui, dall'onorevole Colombo, dall'onorevole Chimirri, dall'onorevole Branca e da me, parvero impegnare troppo il nostro paese per la durata di 12 anni, quasi che 12 anni nella vita d'un popolo fossero un lungo spazio.

Intanto noi battiamo verso il limitare di questi 12 anni; nel 1902 ognuna delle parti contraenti avrà la facoltà della denuncia. Ora io esprimo una mia opinione, che non so se sia partecipata dal Governo.

L'Italia, a mio avviso, non deve denunziare quei trattati, ma essa può giovarsi di una clausola in essi contenuta per negoziarne delle modificazioni.

Voi sapete che tutti i trattati di commercio contengono una clausola, grazie alla quale si possono provocare delle opportune modificazioni senza scioglierli. Meglio che avere sulle spalle la denuncia di questi trattati io raccomanderei di negoziare fino d'ora siffatte modificazioni.

Ma i contraenti son parecchi e probabilmente se non tutti, uno o due almeno, possono denunziare. C'è, per esempio, la Svizzera che ne' suoi Comizi ha rumorosamente e più volte dichiarato, mandando in scarsa quantità prodotti manifatturieri in Italia e avendo la nostra esportazione superato alcune volte la sua importazione, ha dichiarato di voler denunziare il trattato. Io spero che la Svizzera verrà a miglior consiglio, quando rifletterà che una buona parte di quest'importazione italiana è rappresentata da filati di seta, i quali sono indispensabili alle sue fiorenti industrie.

A ogni modo non dipende da noi l'impedire che ci venga addosso la denuncia di uno o di tutti e tre i contraenti; il caso sarebbe grave.

Ora coll'accordo commerciale con la Francia, come dice egregiamente nella sua relazione l'onorevole Randaccio, con una frase che gl'invidio, s'è aggiunta una corda di più nel nostro arco per la difesa italiana.

L'accordo colla Francia ha il compito di permetterci in questi tre prossimi anni di studiare la corrente degli scambi anche verso quel paese e di prepararci con migliore notizia delle cose alla fine del triennio per la revisione di tutta la materia dei trattati.

L'onorevole Randaccio dice che conviene anche all'Italia adottare la tariffa massima e minima.

L'onorevole ministro del commercio con molta prudenza ha accennato a ciò, ma si è guardato dall'esprimere un'opinione netta; l'onorevole Giusso si è dichiarato completamente contrario a questo metodo della tariffa massima e minima: non è questione che noi possiamo discutere ora, ma sarà degno

di questo Parlamento che vi provveda a tempo anche perché non si faccia rimprovero al Governo di voler sequestrare lui tutta la sapienza doganale.

Io non penso a me ciò dicendo, perché con l'accordo commerciale con la Francia ho finito la mia carriera di negoziatore. (*Ooooh! - Commenti*).

Vi dolete che con questa opera lieta io abbia finito la mia giornata doganale? (*Oh! No! No!*) Protestate, va bene, ma io sono un veterano, e adesso ci sono tanti giovani così impazienti di fare il bene del loro paese (*Si ride*) e così ardenti nella critica, che io li assicuro fin d'ora della mia indulgenza per i negoziati ai quali si accingeranno.

A ogni modo il nostro Parlamento deve affrontare a tempo questa grave questione.

Ma se non discutiamo di queste cose, di che cosa dobbiamo discutere? Se gli altri non la faranno, io prego l'onorevole Salandra di occuparsene lui, e, se vuole, associerò il mio nome al suo sotto un'interpellanza, con cui chiederemo formalmente al Governo quali siano i suoi criteri su questa materia; così il Parlamento italiano sarà costretto a discutere uno dei temi più alti, a cui abbia mai potuto accingersi.

E passo oltre, o signori.

E' evidente che il patto, che noi abbiamo stretto, è un equo patto; quest'accordo commerciale è quello che è, né vale ingrossarlo o diminuirlo. In cambio delle poche concessioni fatte abbiamo ottenuto la tariffa minima francese. Questa tariffa minima francese ci permette di trafficare in un mercato, il quale compera ogni anno per 4 miliardi di merci, di cui la principal parte è materia prima e sostanze alimentari, e ci permette anche di potere in quel mercato misurarci non solo coi prodotti agrari, ma anche per taluni prodotti industriali delle arti maggiori e minori.

Io udiì, con grande allegrezza dell'animo mio, uno dei capi dell'industria cotoniera italiana e uno dei capi dell'industria laniera, presa notizia della tariffa minima francese, sperare che per alcuni prodotti come la Francia ce ne manderà in Italia di certe qualità, noi pure ne manderemo in Francia per certe altre.

Signori, è sicuro che questo tema dei rapporti economici tra la Francia e l'Italia è immenso ed inesauribile. Quando io sento, per esempio, l'onorevole Salandra irritarsi perché si parla di una Società enologica francese, che con capitali francesi comprenderebbe il vino italiano...

SALANDRA. Non ho detto questo.

LUZZATTI... io dico: amico Salandra, sono di accordo con Lei intorno alle anticipazioni.

SALANDRA. Precisamente.

LUZZATTI... che la Società si proporrebbe di fare ai nostri coltivatori; se questa Italia nostra fosse caduta a tal punto da dover ricevere persino il credito agrario dall'estero, credetelo, o signori, di poco dissomiglierebbe dalla... (non voglio nominarla), da altri paesi decaduti. Ma se una Società commerciale francese di Bordeaux o di Parigi, di quelle, che a Marsiglia o a Bordeaux fanno importazione dei nostri vini da taglio o dei nostri vini da consumo, con propri capitali comprerà il nostro vino, l'onorevole Salandra ed io, riconciliati attraverso i nostri dissensi (*Ilarità*), diremo anche questa volta: *prosit!*

Sapete cosa è successo? Io non so se ci sia l'onorevole Niccolini... (*Interruzioni*) è un episodio, con cui chiudo.

Creda l'onorevole presidente del Consiglio che, se io lo narro, lo narro perché gioverà all'accordo commerciale (*Si ride*).

PELLOUX, *presidente del Consiglio*. Lo so; io sono tutto attento.

LUZZATTI. Di Lei, onorevole presidente del Consiglio, interpreto anche i gesti (*Ilarità*).

Onorevole Niccolini, nel 1888, ho letto un rapporto del console francese a Firenze, il quale diceva che non andata soltanto vino da taglio dall'Italia in Francia, ma anche vino per diretto consumo e accennava al vino toscano, che a sua notizia si spediva in Francia pel diretto consumo, come quello che poteva meglio sopportare l'urto della scala alcoolica francese.

Ebbene Lei che era un po' incredulo da principio sui buoni effetti dell'accordo, nella lealtà della sua coscienza, appena tornato da Firenze, mi cercò per dirmi con quella confidente parola, che le è propria: Luzzatti, sai, agenti francesi percorrono la Toscana, hanno fatto chiudere le botti e appena l'accordo commerciale con l'Italia sarà approvato, del nostro vino andrà in Francia direttamente per il consumo. Il console francese nel 1888 diceva una notizia che ha ora la sua conferma nelle informazioni sicure dell'onorevole Niccolini.

Sarebbero infiniti i riscontri ed affluirebbero alla mente infinite le considerazioni parlando di questo tema! Ma bisogna chiudere e votare.

Signori, il Ministero presente, quello precedente, solidali in questa opera buona, e noi tutti quanti partecipiamo con animo lieto a questo atto storico della pace commerciale fra due grandi nazioni fatte per intendersi e per

amarsi. Questa pace commerciale, che rinvigorisce l'amicizia politica, è un pensiero ben più alto, ben più nobile, ben più disinteressato di quello balenante nell'articolo di un antico diplomatico francese, che parrebbe rappresentare una cosa così alta come una speculazione politica, (*Bravo !– Approvazioni*), la quale io escludo perché rimpicciolisce l'avvenimento che noi tutti oggi confidenti salutiamo. (*Benissimo!*)

Signori, il pensiero di questa pace commerciale, che rinvigorisce l'amicizia politica, alita qui nella Camera italiana, la quale nei momenti solenni, elevandosi alla chiaroveggenza del più fulgido patriottismo, sa trovare quell'unità mirabile d'intenti, alimentatrice delle feconde concordie (*Bene!*)

In questo istante l'italiano animo mio particolarmente s'allieta notando come, per diversi motivi e per diverse cagioni, tranne l'onorevole Serralunga, alla cui coraggiosa franchezza noi dobbiamo rendere omaggio, tutti abbiamo dichiarato di votare l'accordo, e in questa unanimità l'atto che ebbi la ventura di compiere trova la sua giustificazione ed è il compenso maggiore che un cittadino libero possa desiderare da un libero Parlamento. (*Benissimo! Bravo! – Applausi generali vivissimi e prolungati – Congratulazioni da ogni parte della Camera*).

*Elaborazione grafica e stampa
a cura del CRD
della Camera dei deputati
aprile 2013*
